

gen. 4/1. 32 del Reg. 1° (C. S. Carlo 1900).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E DA UBALDO MAZZINI.

ANNO I.
1900

FASC. 1-2
GENN. - FEBBR.

SOMMARIO

LA DIREZIONE: Avvertenza — C. MANFRONI: L'Archivio comunale di Portovenere — U. MAZZINI: Gli autori di due relazioni anonime sopra Genova — F. DONAVER: Lettere di Bianca Rebizzo a Vincenzo Ricci — VARIETÀ: A. FERRETTO: Un maestro eretico a Sestri Ponente — A. NERI: Il servitore di Bassville — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. Si parla di: M. Rosi - C. Manfroni - Vittorio Poggi - Colonna De-Cesari Rocca - G. Bigoni — ANNUNZI ANALITICI. Si parla di: E. Bertana - G. Russo - G. Poggi - G. Claretta - P. Molmenti - G. Finzi - C. Cimati - A. D'Ancona — SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli mensili di 40, oppure bimestrali di 80 pagine ciascuno.
- 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova, al Sig. Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero, aumentato delle spese postali — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria, Lire sei.
- 5) L'abbonamento si paga anticipato al ricevimento del 1° fascicolo.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia Zappa (Spezia) che ha fissato i prezzi che seguono:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie	50 L. 6	Copie	50 L. 10
»	100 » 9	»	100 » 4
»	100 successive » 7	»	100 successive » 11

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa, le quali dovranno essere accompagnate dal prezzo determinato nella presente tariffa.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

SPEZIA - TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ZAPPA

GIORNALE
storico e letterario

DELLA

LIGURIA

DIRETTO DA

ACHILLE NERI E UBALDO MAZZINI

VOLUME I.



LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
MDCCCC





AVVERTENZA

Dire qui con molte parole quali saranno gli intendimenti del nostro Giornale, ci sembra affatto superfluo. Il nome di uno di noi richiama per certo alla mente ciò che fu un periodico, che portava altro titolo, del quale concorse alla fondazione, e che per venti anni egli curò, da sua parte, quanto meglio potè; l'altro, non nuovo nell'arringo storico e letterario, è animato dagli stessi concetti, e, associandosi al primo in questa nuova impresa, mira drittamente al medesimo fine. È vero; in quei begli anni, di cui non verrà mai meno il ricordo, ci sorreggeva, ci illuminava, l'opera, la parola, il consiglio, il conforto d'un amico, che possiamo ben chiamare per molti rispetti maestro, Luigi Tommaso Belgrano; il quale aveva fondato il giornale, e lo dirigeva con noi. Ma se la immatura morte di lui, che non sarà mai pianta abbastanza, ci toglie una guida così savia e sicura, rimangono ancora le dottrine e gli insegnamenti, ai quali si propone di rimaner fedele l'opera nostra, conformandosi nello spirito, nella materia, nell'indirizzo, nello svolgimento, a

quel vecchio *Giornale Ligustico*, anche oggi consultato fruttuosamente, e che (sia detto senza peccare d'immodestia) per la serietà de' propositi, per la equanimità dei giudizi, per la larghezza degli intenti incontrò il plauso ed il favore degli studiosi.

Seguendo sì fatti principi, e pur mantenendo al nuovo periodico il carattere regionale, non vorremmo tuttavia apparire così esclusivi, da chiudere l'adito a scritture, a notizie, a recensioni bibliografiche che in qualche guisa si discostino dai confini della Liguria. Onde le nostre pagine potranno accogliere, come per il passato, non solo tutto quanto si riferisce alle regioni contermini, specie alla Lunigiana, una parte cospicua della quale fu sempre compresa nell'ambito del ligure dominio, ma quegli studi e que' documenti eziandio, che illustrino qualche parte della storia e della letteratura italiana in generale.

Nè ci sembra dover altro aggiungere; salvo l'augurio di veder il nostro giornale procacciarsi quel favore medesimo che l'antico aveva saputo acquistare.

ACHILLE NERI - UBALDO MAZZINI



L'ARCHIVIO COMUNALE DI PORTOVENERE

(NOTE ED APPUNTI)

Nel decorso estate recatomi, come è mia abitudine, a passare alcuni giorni a Portovenere, volli fare qualche ricerca nell'archivio di quel comune. Mi stimolava non solo la speranza di trovarvi qualche documento importante per la mia *Storia della Marina Italiana* (poichè, com'è noto, Portovenere fu per molti secoli la sentinella avanzata dei domini liguri di terraferma e grande emporio e della marina commerciale, e della marina militare di Genova), ma anche il desiderio di fare qualche indagine intorno all'epoca, nella quale la mia famiglia venne a stabilirsi in Liguria, dopo la sua espulsione dal territorio della Repubblica di San Marco.

Ma non appena ebbi messo il piede nella stanzetta semibuia, nella quale si conservano le carte antiche, dovetti convincermi che ogni ricerca sarebbe riuscita infruttuosa, se prima non avessi proceduto ad un riordinamento sommario del materiale archivistico, che ad una prima occhiata si rivelava abbondante e non scevro d'importanza. Numerose filze e numerosi volumi e registri dal xv al xviii secolo erano collocati alla rinfusa, meglio direi ammuccati in uno scaffale, dopo che già erano stati abbandonati per molti anni alla mercè dei profani in un angolo della sala comunale nuova, dove molte carte avevano servito per accendere il fuoco, dove i cartoni di protezione delle filze erano stati in parte asportati e divelti, dove infine persino gli spaghi cogli agugliotti erano stati strappati.

Filze di carte del xv secolo, contenenti lettere preziose dei Podestà ai Dogi e risposte di questi, documenti notarili di gran

valore, erano così rimaste aperte e sparse al suolo; nè era mancato chi in consiglio comunale avesse proposto di vendere o di inviare al macero quelle cartacce, che parevano inutile ingombro.

L'odierna amministrazione comunale ha il merito di aver salvato quei preziosi avanzi dalla distruzione e d'aver disposto che si raccogliessero quelle carte in una stanza chiusa. Vennero allora ricomposte alla meglio le filze aperte, raccogliendole in mazzi e serrandole fra i cartoni, che primi venivano sottomano, e insieme colle poche filze, rimaste per ventura intatte, e coi volumi sopravvanzati alla dispersione, furono accumulate in uno stanzino, dove però i topi, i tarli e il salmastro continuavano l'opera, già incominciata dagli uomini.

Non appena io ebbi manifestata l'intenzione di dedicare qualche ora del giorno al lavoro di riordinamento, l'amministrazione comunale accolse con grande entusiasmo le mie proposte, pose a mia disposizione la sala della scuola maschile, vi fece trasportare tutte le carte ed i registri, mi concesse facoltà di servirmi del messo e dell'inserviente comunale per i lavori manuali, e diede ordine che mi si fornissero tutti i materiali, dei quali potessi aver bisogno (1).

Prima mia cura fu quella di disporre in ordine cronologico i registri e i documenti, formando due categorie separate; impresa questa, in apparenza facile, ma in realtà assai noiosa e lunga, se non difficile, perchè un ordinatore precedente (non m'è riuscito di saperne il nome, nè di accertare con precisione l'epoca, certo non remota del suo lavoro) aveva segnato sulle copertine dei registri alcune date, in gran parte erronee, perchè fondate sopra l'erronea lettura dei numeri, romani o corsivi, dei registri stessi. Più grave ancora mi riuscì il riordinare le filze, perchè spesso i cartoni erano spostati e molte filze erano state ricomposte con carte del xv secolo mescolate ad altre del xvi, del xvii e perfino del xix!

Tuttavia, dopo un paziente e minuto esame, son riuscito a disporre in ordine cronologico tutto il materiale; e ne ho potuto fare anche una sommaria divisione per materia, rendendomi

(1) Debbo una parola di caldo elogio al sig. sindaco, Cav. Tori, ed ai segretari del comune, signori Barsanti e Bertalà per la premura e l'interesse dimostrato per questo lavoro, del quale riconobbero l'urgenza e l'importanza.

conto, per quanto me lo permetteva la ristrettezza del tempo, anche del contenuto d'ogni volume e d'ogni filza.

Ho infine compilato un catalogo-inventario, dando ad ogni volume e ad ogni filza un numero progressivo e sorvegliando poi affinchè negli armadi della stanzetta, ampliati, ripuliti e rimessi a nuovo, i documenti venissero disposti e conservati nell'ordine stesso, in cui sono registrati a catalogo. Vi ho anche fatto applicare un cartellino provvisorio, recante il numero corrispondente dell'inventario.

* * *

Esposto per sommi capi il metodo seguito, veniamo ora ad esaminare il contenuto dell'Archivio (1).

Volumi — L'archivio comunale di Portovenere contiene numero 160 volumi, ordinati coi numeri 1-158, essendovi compresi i numeri 13^{bis} e 127^{bis}, trovati in mezzo a registri moderni, quando già il catalogo era stato compilato.

Rispetto ai caratteri esterni dirò che nessuno d'essi è in pergamena; ma tutti in carta, per lo più delle dimensioni 32 × 24 cm., e rilegati generalmente in pergamena, colle cuciture protette sulla costola esterna da striscie di pelle. Alcune copertine sono state fatte con fogli in pergamena, strappati da manoscritti di libri liturgici o di trattati filosofici; alcuni pochi volumi hanno invece una copertina in cartone grigio; altri infine o hanno la copertina lacera, o mancante affatto: uno finalmente ha nella parte interna della pergamena un rozzo disegno a colori, nel quale un ignoto ed inesperto pittore ha tentato di rappresentare il golfo della Spezia.

Una parte dei volumi ha forma di cartella chiusa, colla difesa inferiore prolungata e ripiegantesi sulla difesa superiore, alla quale è tenuta avvinta da una strisciolina di pelle; ma di questi fermagli pochissimi sono conservati, e alcuni, non ostante la diligenza e la cura postavi, andarono in pezzi appena toccati, perchè corrosi dai tarli e dall'umidità (2).

Rispetto al contenuto ho creduto opportuno di dividere i vo-

(1) Si avverte che qui si parla soltanto di volumi e di carte anteriori al 1815. L'Archivio moderno non è stato ancora riordinato.

(2) Spesso, di mano dei cancellieri del Comune, si trovano scritte sulla parte anteriore o sulla costola le indicazioni del contenuto, ma in gran parte sbiadite od illegibili.

lumi in cinque categorie, da me indicate nell'inventario colle lettere **A - E**.

La categoria **A** comprende un solo volume, intitolato *Liber privilegiorum Portus Veneris*, che è una copia autentica fatta nel secolo XVIII dal notaio Flaminio Vissei, di un volume in pergamena, del quale si ha frequente memoria in altri documenti, e che ora è scomparso e probabilmente in possesso di qualche privato. Nel volume N. 6, che è un registro di spese (come diremo più sotto) si trova segnata all'anno 1781 la retribuzione di L. 70 al canc. Vissei *per la copia del libro dei Privileggi*; nello stesso volume si trova ricordo della spesa di L. 200 per un'altra copia in pergamena fatta nel 1760 dal canc. Aurelio Piaggi; un'altra copia, fatta di mano dello stesso Vissei, si trova nell'Archivio di Stato di Genova al N. 577 dei *MS*. Queste copie erano fatte tutte le volte che si dovevano spedire i privilegi a Genova per ottenerne la rinnovazione. Quanto all'originale in pergamena abbiamo notizia che esso esisteva ancora nel 1745, poichè nel volume 15 (carte 22) troviamo ricordo di una deliberazione presa in quell'anno dal comune di riporre *il libro delli privilegi autentico* nella cassa in cui si conservavano le sante reliquie, presso all'altar maggiore della Chiesa di S. Lorenzo, per sottrarlo ai pericoli del bombardamento minacciato dall'armata inglese. Si era allora durante la guerra di successione d'Austria e gli Inglesi colla loro armata cercavano di distrarre Genova dal combattere gli Austro-Sardi, facendo delle diversioni sul territorio della Repubblica. Dove sia andato a finire questo registro in pergamena, non m'è riuscito di scoprire.

Mi riservo di pubblicare con opportuna illustrazione i documenti più importanti di questo registro che, anche per la storia generale della regione ligure, presenta un grande interesse; mi limito per ora ad accennare alle sue linee generali.

Il primo documento di immunità notato nel volume risale soltanto all'anno 1432, ma in esso si riportano numerosi documenti di epoca anteriore, e cioè del 1205, del 1259, del 1302, del 1332, tutti concordi nel concedere franchigie doganali, esenzioni da tributo e da prestazioni personali, in compenso della fedeltà dimostrata dai Portoveneresi alla Repubblica e dei servizi resi dai loro corsari nelle guerre navali. Così pure altri diplomi conferivano libertà di navigazione nelle acque di Sardegna, di Corsica,

a Marsilia, ad Aigues Mortes e in altri luoghi. Questi privilegi furono poi ampliati nel 1444 dopo l'espulsione del presidio aragonese; confermati successivamente, spesso revocati in dubbio e argomento di ardenti e costose liti fra gli uomini del Comune da un lato, e i Podestà e l'Ufficio di San Giorgio dall'altra, liti risolte quasi sempre in favore dei Portoveneresi, la cui fedeltà e il cui zelo trovarono sempre equa soddisfazione.

Il registro del Vissei contiene i documenti di tutte queste liti e di tutte queste conferme, con aggiunte d'altra mano fino all'anno 1783; una giunta posteriore in foglio separato porta questa annotazione: « Sino all'anno 1797 primo aprile si sono goduti tali benefitii senza verunissima interruzione. Così dal pubblico proclama di Sua Eccellenza il sig. generale Klenau, rinnovata tale epoca (sic) sene gode anche al presente lo stesso beneficio ».

Siamo, come ognuno vede, sulla fine del secolo, al momento in cui una parte della Repubblica ligure cadeva in potere degli alleati, che, abolendo la forma democratica di governo, ristabilivano i privilegi, aboliti nel 1797. Il volume dell'Archivio di Stato di Genova termina invece al 6 Nov. 1781.

Ma di ciò e d'altre importanti questioni, parlerò in altro lavoro.

* * *

La categoria B comprende i volumi dal N. 2 al 7, e potrebbe intitolarsi dei *bilanci comunali*.

Il vol. 2 contiene i conti dell'amministrazione del Comune, rappresentata dal cassiere e da due revisori, dall'anno 1622 all'anno 1639. Vi sono notati tutti gli introiti (ministreria, o tassa di consumo sulle cibarie, gabella del vino, rendita dei beni della comunità), ma non quello dell'ancoraggio, che in virtù d'un privilegio antico doveva esser devoluto alla riparazione delle mura e della chiesa di S. Pietro. Le spese sono in gran parte rappresentate dagli stipendi al Capitano o Podestà, alle guardie della Sanità, al bargello, al messo del Comune, al medico, al campanaro, al predicatore; nè va dimenticata la spesa per le salve durante la processione di S. Pacomio, protettore del paese; quella pei Commissari inviati da Genova in tempo di contagio, quella per indennità al Podestà, quando si recava a far visite giudiziarie fuori del paese, e quella gravis-

sima per l'alloggio delle milizie che s'imbarcavano o sbarcavano a Portovenere.

I bilanci in questo primo volume oscillano fra le 1100 e le 1500 lire annuali, e si chiudono generalmente in avanzo, eccetto quando si sostengono liti col Banco di S. Giorgio per l'interpretazione dei privilegi; poichè fra avvocati, procuratori etc. si dovevano spendere somme non lievi. I revisori firmavano ogni anno il registro sia che approvassero il bilancio, sia che facessero osservazioni condannando il cassiere al rimborso delle somme pagate indebitamente o rimosse in meno.

Notevole a pag. 75 rov. del vol. 2 la strana annotazione, che questo libro dei conti dalla serva del Podestà fu trovato abbandonato sul banco della Curia, e consegnato solennemente dal Podestà ai magistrati comunali.

Il vol. 3 riprende i conti dal 1606 e li continua poi fino al 1659. Due cose notevoli; l'obbligo imposto dal 1645 di far rivedere i conti anche dal capitano della Spezia, il quale, sedendo fuori delle porte (poichè per privilegio non poteva entrare) vi apponeva la propria firma e le proprie osservazioni e si pigliava 20 lire di indennità pel suo disturbo; l'aumento progressivo dei bilanci, che salgono talvolta a più di L. 3000, a causa delle cresciute spese di sanità (nel 1655 un Commissario costò L. 533, 9 soldi e 4 denari) e portano per conseguenza un aumento sulle gabelle e specialmente sulla *stapola* del pane.

Il vol. 4, che va dal 1660 al 1686, segna una nuova diminuzione, nè presenta alcun notevole interesse; il vol. 5 che era stato adibito un tempo come registro giornaliero del cassiere, nelle prime 4 carte contiene il giornale di alcuni mesi del 1647; poi fu abbandonato, ed usato per registro annuo dei bilanci dal 1706 al 1740. Sicchè rimane una lacuna dal 1686 al 1706, colmata solo in parte da due quaderni aggiuntivi, che contengono i conti del 1697, 1698 e 1705, forse sparsi avanzi di un registro precedente. Si noti che quel poco dotto o molto frettoloso ordinatore, del quale parlai poc' anzi, aveva scritto sulla coperta: *Registro Conti dal 1647 al 1746*.

I bilanci fino al 1716 presentano un avanzo costante, ma già nel 1725 si chiudono con un *deficit*, foriero di nuovi aggravii. Per la prima volta nel 1729 si trova notata la spesa per un maestro, che percepisce il lauto assegno di L. 25, portate a 30 lire nel-

l'anno appresso, a 60 lire nel 1731, a 70 nel 1733. Egli era un frate del convento di S. Francesco e ben presto potè, cumulando anche le funzioni di orologiaio, raggiungere le 100 lire annue. Nel 1737 compare un portalettere (*pedone*) con assegno fisso di L. 20.

Il vol. 6, di tutti il più grosso, va dal 1740 al 1804 in carte 171, ma più d'un terzo del volume è rimasto in bianco. Importantissimo è per le notizie indirette che ci fornisce intorno alla parte presa da Portovenere nella guerra di *Successione d' Austria*; poichè scorrendo i bilanci ci imbattiamo in somministrazione forzata di viveri, di legna, di fieno, ora per gli Spagnuoli, ora pei Tedeschi, che vengono a presidiare la Palmaria e il castello di Portovenere. Sappiamo anche da quelle cifre che si armò nel 1748 una guardia di cittadini, trovandosi registrata la spesa per l'accomodatura degli schioppi, mentre una forte colonna di milizie mercenarie assoldate da Genova, con un colonnello e molti ufficiali, viveva di continue requisizioni. Nessuna meraviglia che il cassiere, Giovanni Capellini, un antenato dell'illustre geologo senatore Capellini, segnasse nel 1749 la spesa di L. 161 per il solenne *Te Deum* in ringraziamento della pace di Acquisgrana! Più tardi nuove spese per la costruzione del forte di Santa Maria (presso il Varignano) e per le strade di accesso; nuovi aggravii per pagare al capitano della Spezia la tassa del *macinato*, dalla quale, non ostante le loro immunità, i Portoveneresi non riuscirono ad essere esonerati, per quanto s'adoperasse a questo scopo un Bartolomeo Manfroni, nominato sindaco e procuratore del Comune presso il Doge di Genova.

Ma l'interesse del volume cresce coll'approssimarsi dei tempi nuovi; infatti noi sappiamo ben poco degli avvenimenti, dei quali fu teatro il golfo di Spezia nell'epoca che va dal 1796 al 1805; e il nostro registro di conti, se opportunamente messo a confronto con altri volumi, con documenti di altri archivi, con le poche opere storiche a stampa, potrebbe fornirci qualche lume.

Mi limito per ora a segnalare che i conti del 1797 firmati dal cittadino cassiere e ratificati dal *Comitato delle Finanze* di Spezia, registrano gli stipendi per l'istruttore della guardia nazionale, pel giandarme, pel tamburino; la spesa per l'acquisto di una *cassa di tamburro* per chiamare a raccolta; le spese per *beveraggi e cibarie* agli ufficiali francesi ed ai marinai di uno

stazionario, spese per trasporti di cannoni in Palmaria, per visite alle batterie, per posti di guardia contro gli inglesi. Sotto l'aspetto finanziario sono abolite le *minestricerie*, le *stapole*, le *pinte*, o almeno, mutato nome, si chiamano gabelle dei macellari, dei fornai etc.

Ma eccoci alla reazione del 1799; la Repubblica cade, entrano i Tedeschi, non meno dannosi dei Francesi alle finanze comunali; e i magistrati, eletti dalla *Cesarea Regia Reggenza della Spezia*, non sanno in qual modo provvedere al bilancio, che nel 1799 si chiude in disavanzo (1).

Ed ecco nel 1800 riprendere il suo ufficio la *Municipalità* (detta francesemente anche *Mairie*); e in conseguenza ecco mutarsi le spese: non sono più i tedeschi, ma i francesi che fanno requisizioni; compaiono i *cittadini commissari*, alcuni dei quali destinati al servizio dei segnali sull'alto della Palmaria; altri chiamati al servizio di Sanità, al servizio dei prigionieri e via dicendo. Tutto un sistema amministrativo viene in luce e con esso molti fatti ignorati fin qui.

Si tratta di cifre aride; ma da quelle cifre quante notizie utili per chi volesse scrivere una storia di quell'epoca!

L'ultimo dei volumi della categoria (N. 7) è un libro lacero in principio, che contiene verbali di contravvenzioni, di denunce, di consegne, per gli esercenti e gli appaltatori del Comune. Comincia col 1643, termina a carte 125 coll'anno 1649; ed è stato da me ascritto alla categoria B, solo perchè il suo contenuto è esclusivamente d'indole finanziaria.

* * *

Di gran lunga più importante per la storia interna del Comune è la categoria C, che dal titolo recato in testa da alcuni volumi potrebbe chiamarsi categoria dei decreti (*Decretorum*). In sostanza si tratta dei verbali delle sedute del Parlamento di Portovenere, nel quale venivano eletti gli *agenti*, o amministratori del Comune, e dei regolamenti e decreti emanati dallo stesso Parlamento in tutte le questioni amministrative. Un lembo del

(1) Faccio notare che i conti del periodo repubblicano si trovano notati, dopo quelli del periodo di occupazione austriaca, forse perchè il cassiere, prevedendo temporaneo il governo giacobino, avrà creduto conveniente di tenerli in foglio separato; e poi, ritornati i Francesi, per regolarità, li pose nel registro.

velo, che ricopre la storia interna dei nostri comuni liguri, si solleva ed ha specialissima importanza per la condizione tutta particolare di Portovenere, che è colonia semiautonoma.

Il vol. I di questa categoria (8° dell'elenco generale) porta il titolo di *Libro decreti della Magnifica Comunità di Portovenere registrati l'anno 1649*; ma in realtà i documenti in esso registrati sono di gran lunga più antichi. Da una nota a carte 34 appare che nel 1649 l'archivio di Portovenere era molto disordinato e che il notaio, che allora fungeva da segretario, stimolato dagli ordini di due sindacatori spediti da Genova cercò di raccogliere i documenti dispersi per incuria dei suoi predecessori. Troviamo infatti registrati, seguendo l'ordine del volume, una tariffa dell'imposta di *menestreria* dell'anno 1581, una copia del testamento di Giovanni Grazioso, morto nel 1404 e che lasciò ai poveri del Comune la sua vistosa eredità, che ancor oggi è parte del patrimonio della Congregazione di Carità; una lunga serie di decreti, di lettere, alcune delle quali del Doge di Genova (a. 1531) rispetto alla posizione giuridica di Portovenere di fronte ai villaggi di Marola, Panigallia e Ca' di Mare, che facevano parte del distretto amministrativo e dovevano sobbarcarsi ad una parte delle spese, imposte dal Comune; una serie di disposizioni rispetto all'elezione dei 30 membri del Parlamento e dei quattro *agenti*, od amministratori (anno 1617); e poi ancora risalendo altri documenti rispetto al mercato dei pesci (anni 1561, 1582, 1600 etc.). Nel registro, che giunge sino al 1762 si trovano poi molti altri e notevoli documenti, sia rispetto alle perpetue e sempre rinascenti questioni di giurisdizione con Marola, sia rispetto ad altre questioni comunali, sia infine rispetto all'Archivio, intorno al quale tutti i *sindacatori*, mandati da Genova, rinnovavano inutilmente esortazioni ed ordini, dolendosi che i topi rodessero le carte, che le *lense* dei fogliuzzi notarili fossero state strappate, che le carte si fossero smarrite, e stabilendo che in tutti i modi si ricuperassero quelle cadute in mano dei privati (1).

Questo primo volume è dunque un repertorio di documenti più antichi in gran parte smarriti; ma dall'anno 1639 in poi incomincia

(1) A siffatte disposizioni, grettamente interpretate, deve attribuirsi lo stato attuale di alcuni fogliuzzi (filze), come a suo luogo si dirà.

una serie di volumi (1) che, salva qualche interruzione dovuta a smarrimento, ci conservano le deliberazioni comunali fino all'epoca dell'annessione della Liguria all'Impero francese. È una serie abbastanza ricca di notizie sulle famiglie del Comune e sulle condizioni dei paesi del golfo, sulle gare e gelosie di Portovenere coi paesi della sua giurisdizione, sulle cerimonie religiose, sulle querele interne, su tanti piccoli fatti, che non sono privi di importanza, quali i provvedimenti presi per assicurare il paese dai corsari di Barberia, dalle incursioni degli Inglesi o per aiutare Genova nella sua lotta colla Corsica. Certo per la storia generale non hanno molta importanza le lotte fra quei di Marola e i Portoveneresi, che terminavano spesso coll'arresto dei delegati della prima località quando tentavano di toglier validità alle sedute ritirandosi, allorchè si trattava di ripartire le imposte; ma chi vorrebbe negare che esse possano essere prezioso contributo ad una storia delle amministrazioni municipali nostre?

Ma specialmente notevoli sono i tre ultimi volumi della serie (19-21), che abbracciano un periodo storico fra i più agitati e nel tempo stesso fra i meno noti, per ciò che riguarda la vita comunale. Il 19° porta il titolo *Processi verbali della Municipalità e cantone di Portovenere* e incomincia coll'anno 2° della Repubblica ligure. La prima seduta è del 16 luglio 1798 e contiene un curioso proclama, firmato da cinque membri eletti dal Cantone, col quale si promette di riparare agli inveterati abusi. Segue una lettera della *Municipalità* ai frati di S. Francesco, perchè vogliano gratuitamente insegnare *l'alfabeto e la costituzione democratica*; altra lettera dei poveri *municipali* che invano

(1) Volume 9 — dal 1639 al 1648 con molti fogli volanti intercalati

» 10	» 1648 al 1653
» 11	» 1653 al 1675
» 12	» 1697 al 1705
» 13	» 1705 al 1719
» 13 bis	» 1719 al 1729
» 14	» 1729 al 1737
» 15	» 1738 al 1746
» 16	» 1746 al 1756
» 17	» 1756 al 1767
» 18	» 1767 al 1783
» 19	» 1798 al 1803
» 20	» 1805 al 1816
» 21	Panigallia 1798

chiedono a Spezia ed a Genova con quali leggi debbano governare il Comune, poichè le antiche sono tutte abolite e le nuove mancano; e giù giù altre notizie importanti, l'armamento della guardia nazionale, i provvedimenti presi contro gli Inglesi, l'invio di una compagnia francese fatto dal Miollis, la venuta dello stesso Miollis a Portovenere e gli ordini da lui impartiti per assicurare la posizione da una sorpresa, le prepotenze del capitano francese, che minaccia di bastonare i municipali, le dimissioni degli stessi municipali, il vandalismo dei Francesi, che abbruciarono i quadri dell'altar maggiore nell'artistica chiesetta di S. Pietro; l'innalzamento dell'albero della libertà nell'isola di Palmaria, e via via fino al maggio 1799, in cui ad un tratto si preparano navi e viveri per i Francesi, che si imbarcano, cedendo dinnanzi alle forze della coalizione.

È qui il volume presenta una lacuna (carte 53), abbastanza spiegata da questa nota appostavi più tardi: « Libertà - Eguaglianza. L'invasione dei nemici in questo territorio avendo apportato fra tanti mali anche lo smarrimento delle carte pubbliche, si è reso impossibile di lasciar monumento alla posterità delle deliberazioni e decreti che la Municipalità del cantone aveva fatti dal principio della sua installazione, che ebbe luogo li 22 maggio 1799 secondo il disposto della legge del 5 e 6 aprile 1799 anno 2 e non descrivere (sic) in questo Registro che gli atti incominciati il 1° luglio 1800, anno iv etc. ».

E infatti incominciano gli atti coll'affissione dei proclami del vincitore di Marengo, che aboliscono le autorità restaurate dagli Austriaci e ripristinano il Municipio repubblicano, la guardia nazionale etc. Si fa l'inventario dei beni nazionali, si sequestrano e si registrano i possessi dei conventi (principalissimo quello delle Grazie), si stabiliscono nuove tariffe d'ancoraggio, e si costituisce una compagnia di *cantonieri*, si protesta contro la condotta degli ufficiali e dei soldati di un battaglione francese, accantonato a Portovenere, etc. Da quelle lettere veniamo a sapere che un brigantino inglese mise una taglia di 10.000 pezzi sui Portoveneresi, per rappresaglia di alcune cannonate sparate dai forti contro l'armata britannica, e che per questa ragione — e più ancora per timore di nuove spese — il Comune protestava contro la costruzione d'una batteria nel convento di S. Francesco (*odierno ospedale di Marina*). Accresce l'importanza del volume

una lettera del luglio 1802, nella quale l'amministrazione municipale, congratulandosi col Senato della Repubblica Ligure per la nuova costituzione, dà in forma ampollosa un riassunto dei mali patiti, fra i quali tiene il primo posto la distruzione del forte *La Scuola*, fatta dagli Inglesi nel 1800.

In una parola a chi vorrà consultarlo con pazienza, il volume 19 potrà fornire largo contributo per una monografia, più che locale, regionale. Peccato che manchi il volume successivo dal giugno 1803 al settembre 1805! Quello che segue incomincia appunto col 1° Vendemmiatore dell'anno 14° della Repubblica; ma ormai la Repubblica è scomparsa, Portovenere è parte dell'impero francese: francesi sono i titoli dei magistrati, francese la lingua ufficiale; e i nomi esotici di *maire*, *budget*, *octrois* ricorrono nelle lettere scritte al Sottoprefetto di Sarzana, al presidente del cantone di Spezia, agli altri magistrati. Ma non minore perciò è l'importanza del volume, specialmente per chi volesse studiare gli ordinamenti finanziari e militari nelle provincie annesse all'Impero. E così pure per quel che tocca la marina, l'istituzione delle compagnie di cannonieri guardacoste, i piani di difesa del golfo di Spezia, i frequenti tentativi degli Inglesi per impadronirsene, il volume fornisce notizie nuove e non prive di importanza.

Dell'anno 1814 si trova invece pochissimo; un fugace cenno sulla partenza dei Francesi; una breve nota sullo stabilimento dei *Capi Anziani*, che sostituiscono il *maire*, e che son posti alla dipendenza di un *Governatore dei confini orientali*, un cenno sul ristabilimento della Guardia Nazionale per difendere il Golfo dalle temute invasioni dei Barbareschi, un altro infine sull'occupazione inglese (24 uomini ed un ufficiale) dopo la fuga di Napoleone dall'Elba. Per l'anno 1815 importantissima invece è la notizia della venuta a Portovenere del re Vittorio Emanuele I, e dei preparativi fatti per accoglierlo. Si chiude il volume con alcune lettere dell'aprile 1816, nelle quali si narra la cattura di una navicella peschereccia fatta presso le bocche del Golfo da un lancione dei corsari barbareschi!

Il vol. 21 contiene gli atti della Municipalità di Panigaglia, resa autonoma nel 1798 e rimessa poi subito dopo sotto l'amministrazione di Portovenere. Vi si contengono documenti dal 16 luglio al 21 dicembre 1798; ma vi sono unite molte carte

sciolte, che si riferiscono a Portovenere, e fra le altre un bilancio (*budget*) dell'anno 1806, firmato dal maire e approvato dal sottoprefetto di Sarzana.

* * *

La categoria D comprende volumi 50 (dal 22 al 71), alcuni dei quali portano l'indicazione *Diversorum*, altri quella di *Civilium*, altri infine non hanno indicazione di sorta. Sono appunti e transunti di decreti del podestà e castellano di Portovenere, riflettenti questioni di giustizia civile; ordini di amministrazione interna del Comune, comunicazione di ordinanze emanate dal Doge e dai Collegi della Repubblica, sentenze in cause di pascolo o di transito abusivo, applicazione di multe etc.; in una parola, per servirmi dell'intitolazione data ad un volume (il 30°) da un notaio più diligente degli altri, vi si trovano *Praecepta, sequestra, licentiae generales, detentiones, debita confessa et accusationes*.

Il più antico volume (N. 22) comincia coll'anno 1591 e termina col 1595, ma i primi quaderni erano stati asportati e mancavano, sicchè il volume cominciava col 1593; ma a lavoro finito, mi accadde di ritrovare quei quaderni in mezzo ad un mucchio di carte sciolte, e potei così rimetterli a posto. Grazie ad alcuni fogli, che contengono appunti e notizie di anni anteriori, si può risalire quasi senza interruzione fino al 1560.

Ma, per quante ricerche abbia fatte, non m'è riuscito di trovare i registri posteriori fino all'anno 1641, dal quale la serie procede senza gravi interruzioni fino alla fine del secolo XVIII. Ho trovato solo la coperta di un volume coll'indicazione *Diversorum* 1604-1605, ma adoperata come coperta di altro volume posteriore. Da questo e da altri indizi, fra cui alcune raschiature, si presenta spontanea la congettura che, per ragioni di economia, nella prima metà del secolo XVII si adoperassero per volumi nuovi le copertine di quelli antichi, e si disperdessero o abbruciassero i quaderni di note. E ciò corrisponderebbe appieno colla lagnanza dei commissari sindacatori che nel 1649 si dolevano della dispersione dei documenti e dei volumi d'Archivio, ordinando al notaio Malerfi che ne tentasse il ricupero e comminando pene severe ai notai trascuranti. Il vol. 22 colle note degli anni 1560-1591 sarebbe appunto il risultato delle indagini tentate dal Malerfi.

Dal 1649 le interruzioni sono numerose, ma dovute forse alla pessima conservazione delle carte nella seconda metà di questo secolo; mancano i volumi dal 1658 al 1662, dal 1665 al 1668, dal 1669 al 1673, dal 1676 al 1679, dal 1680 al 1687, dal 1699 al 1701, dal 1710 al 1715, dal 1749 al 1752, dal 1763 al 1766. La serie si chiude col vol. 71, che giunge fino al 1804, alla vigilia cioè dell'annessione della Liguria alla Francia, quando cioè l'amministrazione giudiziaria comunale fu abolita e deferita al tribunale di Sarzana.

Scorrendo rapidamente questi volumi, v'ho trovato una larga messe di notizie per ciò che riguarda la divisione della proprietà fondiaria nel territorio, e la genealogia delle famiglie più importanti; colla scorta di quelle carte m'è anche riuscito facile il ricostruire, almeno in parte, la serie dei podestà e dei notai, e i volumi dei *Criminalium*, di cui parlerò più tardi, m'hanno aiutato a colmare gran parte delle lacune. Negli uni e negli altri gli studiosi di diritto e di procedura potrebbero trovare largo pascolo alla loro curiosità e completare le loro cognizioni intorno ai sistemi giudiziarii, in uso nelle podesterie della Repubblica, e perciò credo opportuno di richiamare la loro attenzione su questa raccolta, ch'io credo unica nel suo genere.

Per la storia vi è poco, oserei quasi dir nulla, quantunque le ricerche mie per la ristrettezza del tempo e il numero non piccolo dei volumi non possano dirsi complete. Non mi sono tuttavia sfuggite queste notizie, che sul foglio di guardia di uno dei volumi (il 27^{bis}), scrisse nel 1654 il notaio del podestà:

« Del mese di Luglio passò di qua la nipote del cardinale Mazzarino, che andò a Modena a sposarsi con il Principe di Modena » (1).

E poco dopo: « 1655 del mese di Aprile venne in Golfo un vascello da Guerra e sei galere di Spagna che andavano a sbarcare a S. Pietro d'Arena infantaria per soccorrere la città di Pavia » (2).

(1) Qui si allude certo alla Laura Martinozzi, che sposò Alfonso d'Este, figlio di Francesco I e procurò al duca Francesco l'aiuto nella guerra che ingiustamente gli aveva mosso il governatore di Milano, Marchese di Caracena.

(2) Le milizie franco-piemontesi, comandate dal principe Tommaso di Savoia, calate in soccorso del duca d'Este, assalirono, come è noto, Pavia nel 1655; ma si ritrassero all'annuncio dello sbarco di grossi rinforzi spagnuoli. Vedi RICOTTI, *Storia de' la M. P.*, IV, 125.

Peccato che gli altri notai, fra una citazione e l'altra, non abbiano intercalato anch'essi notizie storiche, simili alle precedenti. Che bel diario si sarebbe potuto compilare!

Noterò ancora che nell'agosto 1797 (vol. 70) scompare il *praetor* e il *notarius curiae* con lui; e compare il *cittadino giudice civile* del cantone col suo *cittadino cancelliere*; torna nel 1799 a far capolino il *praetor*, per scomparire definitivamente dopo la battaglia di Marengo, sostituito dal *giudice di pace*.

* * *

La categoria **E** comprende i volumi dal 72 al 158, i più numerosi dell'archivio, che contengono i processi criminali, donde il titolo *Criminalium*.

Cominciano coll'anno 1610 e con molte interruzioni, vanno fino all'anno 1795. V'è dunque raccolta tutta la storia della delinquenza nella costiera occidentale del golfo di Spezia, da Marola a Portovenere, per quasi due secoli. Dal piccolo furto campestre d'un pugno d'olive e d'un canestrino di fichi sino agli omicidi, alle grassazioni, ai venefici, tutta questa parte della vita del nostro popolo, che non è certo la meno utile ad essere studiata e conosciuta, ci passa dinnanzi, sotto forma di querele, di verbali d'accesso, interrogatori, relazioni dei bargelli, relazioni e fedì mediche, sentenze etc.

La vita del *podestà*, che è anche giudice criminale, non scorre molto tranquilla; ogni mese egli deve recarsi fuori residenza almeno sei o sette volte, ora per fare un'inchiesta per omicidio, ora per ratto di minorenne, ora per un *accesso sul luogo* dove è avvenuto un furto. Quantunque in gran maggioranza i processi riguardino furti campestri, o ingiurie personali, o offese al nunzio del Comune, o pettegolezzi di donnicciuole, o risse, o porti-d'armi insidiose, non mancano questioni gravi e complicate, nelle quali il pretore si debba rivolgere per istruzioni e chiarimenti alle autorità genovesi.

Rissosi e prepotenti ci appaiono specialmente gli uomini di Marola e di Panigaglia, pronti a metter le mani alle spade od ai pugnali; pronti a vendicarsi d'una parola offensiva con una stoccata; ma anche i marinai di Portovenere non ischerzano e, specialmente coi forestieri, marinai d'ogni paese che bazzicano nel porto, menano volentieri, la lingua prima, le mani poi. E che

dire dei reati contro il buon costume, intorno ai quali i processi hanno un singolarissimo carattere, perchè sembra che il magistrato si diverta ad adoperare le parole più crude ed a costringere la querelante (talora anche il querelante) a narrare con episodi minutissimi l'oltraggio patito?

Talora anche si trovano interessanti questioni di diritto, superiori all'intelligenza ed alla perspicacia del podestà, risolte poi dai magistrati genovesi. Quei De Franchi, quei D'Oria, quei Lomellino, quei De Ferraris, quei Foglietta, quei Gentile, quei Cattaneo, che troviamo giudicanti nella loro *curia*, si rivelano ora ingenui, ora scaltriti, ora parziali, e, anche da questo lato, la lunga serie di volumi si presterebbe a mio avviso ad un curioso studio; senza contare che, dal lato giuridico, e specialmente rispetto alla procedura, molte ed importanti discussioni potrebbero farsi.

Questi volumi, meglio dei precedenti, perchè più numerosi, quantunque con non minori interruzioni (1), ci aiutano anche a ricostruire la serie dei podestà ed a farcene conoscere il carattere.

* * *

E veniamo finalmente alle *filze* o *fogliazzi* infilati.

Quando cominciai il lavoro di riordinamento esse erano in numero di 150, in parte consunte o rose dai topi, in parte mancanti di cartoni di protezione, in parte prive della *lenza*, o spago, e quindi sciolte. Ma non appena ebbi dato una scorsa al loro contenuto dovetti accorgermi che una parte di quelle risultava dall'accoppiamento casuale di due o più filze, o frammenti di filze di epoche diverse, d'argomenti diversi, accoppiamento avvenuto in epoca relativamente recente, quando cioè dalla sala comunale i documenti erano stati trasportati nello

(1) Mancano i volumi dal 1611 al 1625, dal 1631 al 1634, dal 1635 al 1639, dal 1641 al 1642, dal 1643 al 1644, dal 1645 al 1648, dal 1653 al 1658, dal 1676 al 1679, dal 1680 al 1684, dal 1697 al 1698, dal 1707 al 1709, dal 1730 al 1731, dal 1776 al 1777 e finalmente tutti quelli dal 1786 al 1793.

Vi sono poi solamente frammentari, o per metà soltanto, altri registri, come il 122 (1722-27), il 130 (1742-44) ed altri, che contengono i processi solo d'una parte dell'anno. Ma non sempre queste lacune sono complete, perchè il cancelliere, o registrava in ritardo gli atti di un processo, o, quando per un supplemento d'inchiesta doveva riaprirlo, riassumeva in poche parole ciò che nei volumi precedenti si conteneva; sicchè molti vuoti si potrebbero colmare.

stanzino chiuso. Altre filze invece apparivano composte di carte di epoche diverse; ma l'ordine cronologico dato alle carte, alcune delle quali ancora infilate, dimostrava che la raccolta era stata fatta in epoca remota, e probabilmente dagli stessi notai o cancellieri del Comune in seguito alle ispezioni ed alle raccomandazioni dei sindacatori del 1649, del 1722 e del 1762, i quali, come abbiamo veduto, hanno lasciata memoria di sè nei registri e d'altri, che possiam credere facessero ispezioni in epoche più vicine a noi, quantunque non ce ne rimanga il ricordo.

Mi parve dunque opportuno di lasciar intatte queste ultime filze; e necessario invece di separare quelle che per ignoranza erano state accozzate a caso, e di tentare di ricomporre le sparse membra di quelle disgregate. Lavoro, come ogun vede, non piacevole, ma tutt'altro che difficile, ove si ponesse mente alla cronologia dei documenti; m'è però venuto meno il tempo, solo perchè la curiosità mi spingeva a gettar un'occhiata, oltre che alla data, anche al contenuto, quasi sempre importante; ma perchè veramente il lavoro di divisione dovette più volte esser rifatto.

Ho in questo modo formato di 150 ben 168 filze, così distribuite:

Dal N. 1 al N. 26 (compresi due numeri duplicati 20^{bis} e 20^{ter}) carte del secolo XVI. La più antica (N. 1) contiene carte dal 1512 al 1560; ve n'hanno altre (N. 2, N. 3 etc.), che hanno carte del 1527, del 1529, del 1532; una (N. 6) rovinata dai topi e quasi illegibile, ha carte solo dell'anno 1544; le altre per lo più hanno documenti di un lungo periodo d'anni (1). Ho dato loro l'ordine numerico, secondo la data della carta più antica; senza curarmi della data a cui giungevano le più recenti. Questo primo gruppo è quindi in prevalenza miscelaneo, e si deve certamente la sua conservazione all'opera solerte dei sindacatori genevosi.

Dal N. 27 fino al N. 95 seguono con poche interruzioni le filze del secolo XVII, ciascuna delle quali contiene i documenti d'un anno, di due, talvolta anche di tre; talora per un medesimo anno v'hanno due filze, una per gli atti del Comune, l'altra per

(1) Per maggior chiarezza riporto qui un sunto dell'inventario - catalogo - N. 1 (1512-1560), N. 2 (1527-1532), N. 3 (1529-1600), N. 4 (1532-1536), N. 5 (1537-1600), N. 6 (1544), N. 7 (1548-1570), N. 8 (1555), N. 9 (1556-1600), N. 10 (1559), N. 11 (1559-1588), N. 12 (1560-1602), N. 13 (1560-1605), N. 14 (1562), N. 15 (1563 e seg.), N. 16 (1570-72).

il carteggio del Podestà; una volta anche si trovano (N. 78 e N. 79) in una filza documenti di giustizia civile, e in un'altra quelli di giustizia criminale. Alcune sono frammentarie; sono riuscito a ricostituirne altre quasi per intero, aggiungendovi le carte sciolte di altre filze, giovandomi della *pandetta* o *rubricella*, che si trova frequentemente. A quelle che eran prive d'uno o d'ambidue i cartoni di protezione, ho provveduto con una custodia di carta molto resistente, tenuta ferma mediante spaghi incrociati.

Dal N. 96 al N. 145, che son le filze del secolo XVIII, le lacune divengono più sensibili; e il lavoro di ricostituzione mi riuscì meno facile; tuttavia ho potuto ristabilire in gran parte la filza N. 111, degli anni 1720-21, togliendo i documenti che erano stati aggiunti alle filze N. 115, 118, 119, 137, anch'esse incomplete e rimaste senza protezione. Così pure ho potuto ricostituire la filza 131 (anni 1762-63), la 140 (1781-84) ed altre ancora. Sono rimaste incomplete la filza 96 (anno 1701), la 118 (1734-35), la 134 ((1771-72), la 142 (1785) ed altre parecchie.

La raccolta ordinata cessa col N. 145 (anni 1791-93). Le filze che seguono devono ancora essere ordinate; ma richiedono minuto, diligentissimo lavoro, e per conseguenza tempo ben più abbondante, di quel che io avessi a mia disposizione. Le ho — per adesso — raccolte alla meglio, avvolgendole in pacchi di carta resistente per impedirne la dispersione, e le ho catalogate, sotto il titolo di *Carte sfilate da riordinare* nell'ordine seguente:

- N. 146 Carte del 1604 e 1605 mescolate a carte del sec. XVI
- » 147 Carte del 1601 e 1619 » » »
- » 148 Carte sciolte del sec. XVI e principi del XVII
- » 149-155 Carte sciolte dei secoli XVI-XIX
- » 156 Carte dei secoli XVI-XVIII
- » 157 Carte dei secoli XVII-XVIII
- » 158-159 Carte del sec. XVIII con altre del sec. XVI
- » 160-167 Carte del sec. XVIII e dei primordi del XIX

Ho lasciata al suo posto in ordine cronologico la filza N. 132 che contiene solo *patenti di sanità* degli anni 1762-63.

Rispetto al contenuto, le filze possono in maggioranza dirsi miscellanee; in prevalenza si trovano lettere del governo di Ge-

nova ai podestà per tutto ciò che aveva attinenza alla pubblica amministrazione, alle imposte, alla legislazione, alla difesa, o risposte del podestà ai magistrati della Repubblica; ma non mancano documenti dell'amministrazione comunale, atti di processi civili e criminali, denunce, reclami, perizie, verbali, perfino talvolta i foglietti volanti di appunti presi dal cancelliere, e le ricevute di somme pagate per indennità.

Queste carte, non esito a dirlo, sono preziose, e possono supplire in parte alla scarsezza dei volumi *Litterarum*, e delle filze *Podestatarum* dell'archivio di Genova. — Io v'ho potuto gettar solo uno sguardo fugace, (perchè ormai molti e molti giorni erano trascorsi e l'ora della partenza s'avvicinava); ma posso dire d'aver scorto notevoli lettere del Doge intorno alle corriere dei Turchi e dei Barbareschi, d'aver preso nota d'armamenti di galee (filze 17, 21 etc.), d'aver veduto inventarî del castello di Portovenere, d'uno dei quali ho preso copia; lettere importanti del capitano di Spezia, dei sindaci di Marola, di Fezzano, di Lerici, confuse in mezzo a comparse conclusionali di procuratori e di avvocati, a relazioni chirurgiche, a denunce anonime, a verbali di contravvenzione del nunzio, o del bargello.

Preziosissima poi è la messe delle Gride, degli Avvisi a stampa, dei manifesti, coi quali la Repubblica di Genova dava notizie ai sudditi di tutti i regolamenti, di tutte le modificazioni alle leggi, ordinandone l'affissione nell'albo della curia comunale. Ve ne saranno, a dir poco, duecento e su svariatissimi argomenti; dalle regole per il *seminario* o giuoco del lotto, dalle modificazioni delle tariffe di dogana, del valore delle monete, delle tasse d'ancoraggio, alle ordinanze di sanità marittima, ai regolamenti di polizia giudiziaria, ai proclami in occasione di gravi avvenimenti pubblici.

Queste stampe sono frammiste alle carte e sparse nelle varie filze; nè io ho osato toccarle; ma chi ne facesse uno spoglio potrebbe avere un prezioso materiale per la storia della legislazione, della finanza, del tesoro genovese per gli ultimi due secoli della Repubblica, materiale che, oso dirlo, non troverebbe forse così abbondante e così alla mano neppure nel nostro archivio di Stato.

* * *

È ormai tempo di concludere questa breve memoria, che non aveva altro scopo se non quello di far conoscere agli stu-

diosi una piccola e fin qui sconosciuta raccolta di carte, non intieramente estranee alla storia generale della Liguria e di eccitare qualcuno, che abbia maggior opportunità e tempo di me, a proseguire l'opera di riordinamento e di spoglio, che io ho appena incominciata.

La miniera è piccolissima; ma, se sfruttata bene e razionalmente, potrebbe non essere improduttiva.

Un altro scopo ancora hanno queste mie note; di ricordare agli illustri uomini che presiedono agli archivi d'Italia, il voto del VI Congresso Storico, che da Roma raccomandava la sorveglianza e la tutela degli archivi comunali, in gran parte votati ad una immeritata dispersione.

CAMILLO MANFRONI

SOPRA GLI AUTORI
DI DUE RELAZIONI ANONIME
DI GENOVA

Fra le *Relazioni degli ambasciatori veneti* pubblicate dall'Albèri sono comprese due *Relazioni dello Stato di Genova nel Secolo XVI*, che il raccoglitore dà come anonime, facendole precedere dal seguente breve avvertimento: « Non sono queste due delle solite Relazioni diplomatiche, ma piuttosto appunti sulle cose di Genova, de' quali nè pur si rileva l'autore. Ma sì perchè le troviamo in mezzo a documenti veneti, sì perchè anche queste sono cose buone a sapersi, ci è parso che qui potessero aver luogo con soddisfazione del lettore ». (1)

Queste due *Relazioni* videro un'altra volta la luce nella Collana degli scrittori delle cose politiche italiane nel secolo XVI pubblicata da Cesare Bini (Eugenio Camerini), e precisamente nel primo volume della raccolta, insieme con *La Repubblica di*

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi, a spese di una Società. Serie II, vol. 2, Firenze, Tipografia e calcografia all'insegna di Clio, 1841, in - 8. Pag. 430.

Genova del Foglietta (1). Nella prefazione il Bini accenna di averle tratte dalla raccolta dell'Albèri, ed egli pure le dà come anonime. Ma tanto dell'una che dell'altra ci son noti gli autori; e la prima non era inedita allorchè la pubblicò l'Albèri.

Lo stesso Cesare Bini in una nota alla sua *Avvertenza* che precede l'edizione citata (2), ricordando come l'Albèri traesse questa e la seguente *Relazione* da manoscritti fiorentini, aggiunge: « Ma la prima non era inedita; e con molte varietà di dettato la troviamo nella seconda parte del *Tesoro politico* del Ricci (pag. 249-269) ».

La seconda parte del *Tesoro politico* venne pubblicata nel 1601 in Milano, ad istanza di Girolamo Bordone, in-4, e dedicata *al molto illustre signore, il signor LODOVICO RICCI, feudatario, et de i S. S. Sessanta del Consiglio generale della Città di Milano*. Non ho potuto consultare questa edizione; ho avuto invece fra mano la successiva del 1602, curata da Fabrizio Romanci, nella quale è contenuta la nostra *Relazione* sotto questo titolo: *Relazione del Governo della Repubblica di Genova 1583* (3). Qui pure il nome dell'autore è taciuto.

Ma essa non è altro che il Capitolo XVI dell'opera di Francesco Sansovino intitolata: *Del governo et amministrazione di diversi regni et repubbliche*, con pochissime varianti (4).

(1) Gli Stati italiani nel secolo XVI descritti e giudicati ne' loro ordinamenti politici da scrittori sincroni, raccolti ed illustrati da Cesare Bini. — La Repubblica di Genova, di Uberto Foglietta — Due relazioni dello Stato di Genova nel secolo XVI — Milano, C. Corradetti e C. Editori, 1865, in-16.

(2) Op. cit. pag. xxvii, nota 4.

(3) La Seconda Parte del | THESORO | POLITICO | NELLA QUALE SI CONTENGONO | Trattati, Discorsi, Relationi, Ragguagli, In | struttioni, di molta importanza per li maneg | gi, interessi, pretensioni, dipendenze, e dise | gni de Principi | *Opera molto aggradevole à gli elevati, et nobilissimi ingegni....* | Raccolta da Fabritio Romanci | IN TORONA, appresso Pietro Fehger, 1602 | , in-8, di carte 389. C. 188-196.

(4) DEL GOVERNO | DE REGNI | ET | DELLE REPUBBLICHE | ANTICHE ET MODERNE | DI M. FRANCESCO SANSONINO | LIBRI XXI, | NE QUALI SI CONTENGONO DIVERSI | *ordini, magistrati, leggi, costumi, historie, & cose notabili, che | sono utili et necessarie ad ogni huomo civile e di Stato.* | *Con nuova aggiunta di più Repubbliche & Regni in | diverse parti del mondo.* | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, | Appresso gli heredi di Marchiò Sessa | MDLXVII. (E in fine:) In Venetia, | Appresso Giovan Battista, et Marchiò Sessa, & Fratelli | MDLXVII; in-4 di cc. 200, oltre 8 in principio senza numerazione.

Era stato già da lui stampato a Venezia il 1561, dedicandolo al cardinale Pietro Francesco Ferrerio. Ebbe diverse ristampe. Così lo Sforza (Vedi la nota seguente). Io ho consultato la ristampa di Venezia, MDLXXVIII, per ordine di Jacomo Sansovino, (E in fine:) IN VENETIA | Appresso Giovanni Antonio Bertano. | MDLXVIII.

Dire del Sansovino, uno fra i più dotti poligrafi del suo secolo, sarebbe affatto inutile. Quanto all'opera: « È un libro curioso — scrive lo Sforza (1) — per le notizie che raccoglie intorno alle Corti di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Spagna, di Polonia, del Portogallo, di Roma, del regno dei Turco, della Persia, di Tunisi, di Fez « capo di tutta la Barbaria », delle repubbliche di Genova, di Venezia, di Lucca, di Ragusa, degli Svizzeri e di Norimberga. Il Sansovino non vi ha di suo altro che la descrizione del Governo delle Repubbliche di Genova, di Ragusi e di Lucca. Ciò che scrive della corte di Roma è tolto da Ottaviano Vestrio; furono sue fonti per la Francia, Vincenzo Lupano; per la Germania, Tommaso Authus; per l'Inghilterra, Giulio Raviglio Rosso; per la Spagna, Alfonso Ulloa; per la Turchia, Benedetto Ramberti; per la Persia, Paolo Giovio; per Tunisi e per Fez, Giovanni Lioni; per Venezia, Gaspero Contarini; per gli Svizzeri, Leandro Muzio. Melchiorre Gioia, appunto per questa raccolta, annovera il Sansovino tra i primi cultori della scienza statistica de' tempi moderni » (2)

La seconda *Relazione*, più breve della prima, venne pubblicata una terza volta dal professore I. G. Isola, bibliotecario della Civico-Beriana di Genova; il quale, avendola trovata manoscritta in un codice magliabechiano (Cl. XIII, n. 13) e credendola inedita, la mandò in luce dedicandola al Comm. Angelo Ferrari in occasione delle nozze della figlia (3).

In questa terza ristampa la *Relazione* ci presenta parecchie varianti dalla prima edizione fatta dall'Albèri; in alcune parti è mutilata, mentre in certe altre ha periodi affatto nuovi; e, particolarità notevole, è preceduta da una epistola dedicatoria al Cav. Dionigi Portinari, in data di Firenze nell'anno 1588, dalla quale appare che autore della *Narrazione* è Francesco Marcaldi.

Il prof. Isola non ha creduto necessario fare indagini intorno

(1) FRANCESCO SANSOVINO E LE SUE OPERE STORICHE, MEMORIA DI GIOVANNI SFORZA, Torino, Carlo Clausen 1897, in-4, di pp. 40; pag. 21. (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, SERIE II, TOM. XLVII., pag. 47) Torino, Stab. Tip. Vinc. Bona.

(2) SFORZA, op. cit. pag. 21, nota 3.

(3) *Narrazione dello Stato della Repubblica di Genova*, scrittura del Secolo XVI, pubblicata per la prima volta dal Professore I. G. Isola. - Genova, Tip. di E. Schemone, 1881, in-8, di pp. 19.

a questo autore; e lo fa comprendere nella lettera che premette alla sua ristampa: « Io non reco qui schiarimenti sull'autore della *Narrazione*, e sul personaggio a cui è da lui indiritta, perchè mi sono persuaso doverne rimanere di assai scarse, se pur ne rimangono ».

Ma, per quanto scarse, alcune notizie si trovano intorno al Marcaldi. Fu scrittore milanese del secolo XVI, e sul luogo di sua nascita non v'ha dubbio, giacchè egli stesso si dice nativo della capitale lombarda. Visse per altro quasi sempre all'estero, specialmente in Inghilterra ed in Ispagna, e scrisse con molta competenza delle forze terrestri e marittime e dei fatti riguardanti i principi del suo tempo (1).

Di lui null'altro si sa; e delle sue opere non restano che i due seguenti discorsi, inediti:

1° - Discorso nel quale si descrive lo Stato di Maria Regina di Scozia, e del principe suo figlio nell'anno MDLXXXII, dalla nascita della stessa, che fu l'anno MDXLII, fino alla coronazione di detto principe. Dedicato al Sig. Tommaso Sauli, e dato in Milano I Maggio MDLXXXII, M. S. in-4.

2° - Discorso delle cose di Spagna, de' Regni, e stati di S. M. Cattolica e Paesi in diversi luoghi; et delle entrate et spese sue; oltre a ciò della Milizia di Mare, e di Terra, col numero delle Galere, che in alcuni luoghi si trovano, ed altre cose ec. al Sig. Giulio Sauli, dat. in Milano MDXC.

Ambedue questi scritti del Marcaldi si trovano in un codice

(1) Tollo le notizie bio-bibliografiche dall'opera dell'Argelati, che s'intitola: PHILIPPI ARGELATI | BONONIENSIS | BIBLIOTHECA | SCRIPTORUM | MEDIOLANENSIVM | SEU | ACTA, ET ELOGIA | VIROVM OMNIGENA ERVDITONE ILLUSTRIVM, | QUI IN METROPOLI INSVBRIAE OPPIDISQVE | CIRCVMJACENTIBVS ORTI SVNTI; | MEDIOLANI, MDCCXLV, in Aedibus Palatinis. In - fol. Tomo II. col. 856, 857. Ecco le parole dell'Argelati:

Vix dici potest, quantum eruditionis historicae effulgeat in his, quae infra memoranda sunt, lucubrationibus Francisci Marcaldi Mediolanensis, in quibus exterarum Regionum Vires tam terrestres, quam maritimas, & recondita Principum saeculi XVI viventium arcana, miro ordine digesta posteritati servare studuit Vir iste diligentissimus. Cum autem haec ab otiosis hominibus neulquam sciri possint, conijcimus Marcaldum nostrum non desidem in patria vitam traduxisse, sed Anglicas, atque Hispanas oras peregrinatum, exoticas merces eius, quo de agit, argumenti secum retulisse, unde postmodum Opera sua constaverit. In his patenter se Mediolanensem vocat, quod unum de ipso ad posterorum memoriam deductum est. Caetera illius acta nemo, quod sciamus, indicat.

Lucubrationibus eius hic titulus impositus est:

E seguono i titoli dei due discorsi, come nel testo.

già esistente nel Convento de' Monaci di Sant' Ambrogio in Milano, ed ora, probabilmente, nella Biblioteca Nazionale Braidense. Del primo vi è pure un'altra copia nell'Ambrosiana; ed una terza si conservava presso la famiglia Landriani di Milano.

A questi scritti statistici del Marcaldi si deve ora aggiungere la *Relazione sullo Stato della Repubblica di Genova*.

La Spezia 30 dicembre 1899.

UBALDO MAZZINI

LETTERE DI BIANCA REBIZZO

A VINCENZO RICCI

Su Bianca De Simoni moglie a Lazzaro Rebizzo, che da Milano l'aveva trasportata a Genova facendole condurre vita comoda ed elegante, malgrado i buoni cenni biografici del Crocco (1), si desidera ancora un lavoro sul genere di quello che Raffaello Barbera ebbe la felice ispirazione di fare intorno al salotto della C^{ssa} Maffei. In casa della Rebizzo frequentavano i migliori, i più reputati cittadini di Genova e moltissimi dei rifugiati politici, prima e dopo il periodo rivoluzionario del 48-49. Durante quegli anni così pieni di agitazioni, di baldanze, di poetici ardimenti, di sconfinite illusioni, la Bianca fu quasi il centro del movimento patriottico genovese; e dico quasi, perchè a contenderle l'*unicità* era un'altra gentildonna, della più eletta aristocrazia che, singolarmente ai profughi, apriva i saloni del suo palazzo e i cassetti del suo ricchissimo scrigno: voglio dire la marchesa Teresa Doria. Negli anni poi che seguirono di raccoglimento, la Rebizzo, pur ospitando nella villa di S. Vito alla Foce, insieme all'amico suo Raffaele Rubattino, letterati, artisti e illustri italiani e stranieri, si dedicò particolarmente all'educazione delle giovinette, volgendo l'animo e la mente alla Religione, negli ultimi tempi della sua esistenza.

Un libro che narrasse la vita di Bianca Rebizzo riuscirebbe

(1) *Ricordi e Pensieri di Bianca Rebizzo*, Genova, Tip. Sordo-Muti 1876 - fascicolo in-8 di pp. 90.

interessante esposizione di un grande tratto di vita genovese e italiana pubblica e privata di questo secolo che tramonta e sarebbe di efficace contributo allo storico futuro dell'Italia moderna. A raggiungere lo scopo occorrerebbe consultare i pochi che ancora rimangono frequentatori di quella casa nei tempi più belli; raccogliere lettere della Rebizzo e di altri scritte a lei — le quali si troveranno forse tuttavia nella villa di S. Vito — e cercare nelle memorie e nei carteggi pubblicati le sparse notizie, i radi accenni. Intanto per mia parte reco un piccolo contributo a quella compilazione, pubblicando complete sei lettere di Bianca Rebizzo dirette al marchese Vincenzo Ricci dall'aprile al giugno del '48, quand'egli era ministro dell'interno di re Carlo Alberto. Dico complete, perchè qualche periodo staccato inserirò in altri miei scritti; e vi aggiungo qualche illustrazione per la chiarezza del testo.

I.

PREGIATISSIMO AMICO

4 aprile 48.

Io mi prendo la libertà di chiamarla col nome d'amico, persuasa che non le sarà discaro ch'io mi creda per Lei sempre la stessa a malgrado del volo che lo ha allontanato da me; e per provarle la fiducia piena che ho nella sua bontà a mio riguardo, le invio due dimande d'amici che vorrebbero per tutta grazia un po' più di sollecitudine che non si suol mettere nel corso ordinario degli affari. Del medico non le parlo. V. S. lo conosce e sa bene quanto meriti, e quanto frutto viene alla causa comune dal mettere avanti i ben pensanti; pel giornaletto, poi prego, premendomi sommamente che si dia pronto principio a cosa di grande utilità pel nostro popolo; prego dunque e di cuore ch'Ella faccia pronta risposta alla onesta domanda.

Di un'altra cosa mi prendo la libertà d'intrattenerla, ed è che qui si lamentano alcuni che agli Ebrei non si sia data piena riabilitazione, sembrando dalla legge che siano esclusi dai diritti politici; a me pare impossibile che V. S. che sente tanto rettamente abbia potuto lasciare qualche cosa da desiderare a questo proposito, ma siccome non m'intendo di questi affari la supplico a voler insegnarmi la risposta che devo fare ai malcontenti, non volendo sentir lamenti e non volendo rispondere sciocchezze; vuol Ella avere la bontà di rispondermi in proposito?

Mi perdoni se in mezzo a tante sue occupazioni io vengo a frapparmi

per farle perdere il tempo, ma come rifiutarsi quando gli amici pregano? come rinunciare all'onore d'essere creduta amica sua?

Se le avanzerà tempo di parlarmi della sua salute e delle sue contenzze farà cosa molto gradita alla

Dev.ma Aff.
BIANCA REBIZZO

Il medico cui si accenna in questa lettera è il dott. Ettore Costa, uno de' migliori cultori della scienza di Galeno che contasse allora Genova nostra. La domanda da lui indirizzata al ministro Ricci a mezzo della Rebizzo, per li sentimenti personali e per le idee del tempo che contiene, parmi sia meritevole di riproduzione:

ILL.MO E STIMAT.MO SIG. MINISTRO V. RICCI

Genova, 1 Aprile 1848.

Con R.^o Patenti del 30 8bre 1847 furono istituiti un Consiglio Superiore di Sanità in Torino, e dei Consigli secondari nelle Provincie, cui viene affidato in gran parte l'esercizio della pubblica Igiene, o vogliam dire della interna Polizia Medica dello Stato.

Questo ramo della Medica Scienza occupò in ispecial modo i miei studi. E ad esso appartiene infatti l'argomento di una mia Memoria inserita fin dal 1841 negli Annali universali di Medicina, che ebbi la compiacenza di veder tradotta per intero e riportata in alcuni giornali di Francia e di Germania. Ed è appendice eziandio di quel ramo di Medicina il Rendiconto Economico-Medico-Scolastico dell'ospedale di Pammatone da me pubblicato in occasione dell'VIII Congresso Scientifico Italiano; come ne fa parte integrante la Topografia medica di Genova e della Liguria, che io dovetti restringere in un'articolo per la Guida di Genova in quella stessa occasione dell'VIII Congresso, come a V. S. Ill.ma è ben noto.

Ma questo articolo è, direi quasi, la traccia della Topografia medica del nostro Paese, piuttostochè una compiuta Topografia. Un lavoro di tal genere, che esige estesa cognizione di dati positivi, non poteva da me compiersi, nè in tanta ristrettezza di tempo, nè in tanta limitazione di mezzi per procurarmi la conoscenza di quei dati positivi medesimi, e principalmente dei documenti statistici, che indispensabilmente richiedonsi a ben comporre una medica Topografia.

Dall'avere però in qualche modo ordinato quell'insieme di osservazioni e di fatti, de' quali nella mia condizione di vita privata aveva potuto procurarmi la cognizione, crebbe in me lo stimolo ed il desiderio di raccogliere

ed accumulare tutti gli elementi necessari a pormi in grado di potere compilare un più esteso e meno imperfetto lavoro, il quale, ad imitazione di quanto si fece in altre città, e principalmente dall'illustre Salvatore De Renzi in Napoli, riempiesse una lacuna, la cui esistenza fra noi puossi a giusta ragione lamentare dalla Scienza Medica.

È a tale oggetto, che appena seppi l'istituzione dei Consigli Sanitarj nacque in me il desiderio di farne parte, perchè, ciò avvenendo, io mi vedeva d'assai facilitata la via per giungere a quella meta, cui da parecchi anni ho diretto i miei studj.

Quindi mi venne tosto in pensiero di scriverne all'in allora Ministro degli affari Interni Cav. Des Ambrois. Ma rimasto alcun tempo peritoso, se io dovessi inoltrare ufficialmente una tale dimanda, parendomi che, il più delle volte, il dimandare in pubblici ministerj diminuisca quasi, e non accresca certo il merito di ottenere, nol feci subito; e poscia la gravità degli avvenimenti, che precipitarono, e per cui altri surrogò il Des Ambrois al Portafoglio degli Interni, me ne distolsero interamente.

Ora però che al governo del nostro Paese, grazie a quella manifesta protezione che Iddio si è degnato accordare in questi tempi all'Italia, stanno gli uomini che vi sono, e che Ella, succeduto con tanto generale soddisfacimento nell'importante maneggio degli affari Interni, sta occupandosi del personale, e dovrà quindi provvedere eziandio alla composizione delle Giunte Sanitarie provinciali, chiamate dalla legge pel 1° del prossimo maggio, mi parrebbe mancare verso me stesso, se, non prevalendomi di quella relazione, che ci ha tante volte avvicinato, non le manifestassi con tutta franchezza ed in via privata, il mio desiderio, e gli argomenti che possono coonestarlo.

Io non intendo però che Ella per benevolenza verso di me abbia a mancare ai principj di quella equità, che è la più bella virtù di un Capo e publico amministratore; e so bene, che a questo patto, se anche avessi la stoltezza di lusingarmi, infruttuosamente il farei: essendochè la giustizia e l'avvedutezza sieno qualità che io conosco campeggiare emminentemente nella S. V. Ill.ma. Quindi è che io sono ben lontano dal pretendere che questa privata dimanda, e quella amicizia di cui mi fu sempre cortese debbano esercitare alcuna influenza sulla di Lei scelta, quando la S. V. Ill.ma creda che abbia questa a cadere sopra uomini, i quali o per capacità e per meriti, o per qualsiasi altro motivo, voglia giustizia ed il bene del paese che si preferiscano — Io non impegno a ciò la Sua amicizia — Io solamente ho creduto potermi prevalere di questa, per esporle, non come a Ministro, ma come ad amico, le cose che ho scritto in questo foglio: nè esiterò di prevalermene pure per pregarla ad accordarmi in questo la Sua fiducia; che cioè, nell'applicazione al pubblico servizio di quei generali principj scientifici dei quali può risaltarle dal sovraesposto, e dalla particolare conoscenza che Ella ha di me, dal mio passato cioè, e da fatti compiuti, io adopererei tutta l'attività e lo zelo di cui posso essere capace, e tutta la mia buona volontà,

affinchè una istituzione che io riguardo come utilissima, quale è quella delle Giunte Sanitarie non restasse infruttuosa ed inerte, come di molte analoghe istituzioni suole avvenire.

Mi abbia per iscusato stimat.mo Sig. Marchese, se in mezzo alle altissime ed immense occupazioni, che nelle difficili e tanto importanti attualità dello Stato devono tutto necessariamente assorbire il suo tempo, ho azzardato trattenerla un momento di cosa che mi riguarda: ma io, nol facendolo, avrei lasciato passare una troppo favorevole occasione. E mi perdoni pure se, onde appunto non distrarla ulteriormente da quelle, io non mi dilungo a complimentarlo per l'alta carica cui fu assunto, e solo mi permetto manifestarle il primo sentimento di gioia che in me si eccitò, appena conobbi, così la sua, come la nomina del March. Pareto; perchè io vidi nella loro scelta, risparmiata al nostro Paese forse una catastrofe, ed all'Italia tutta assicurata la nazionale indipendenza.

Pregola Ill.mo Sig. March. Vincenzo a salutarmi il suo Collega e comune amico March. Pareto, cui mi farà cosa grata se comunicherà il sincerissimo sentimento che li riguarda ambedue nel precedente paragrafo della mia lettera. Ad esso non scrivo e non ho scritto per quanto immenso ne senta il desiderio; perchè non avendone particolare oggetto, crederei usurpargli un tempo troppo prezioso ed angusto. E per non rendermi reo di questa usurpazione anche verso V. S. Ill.ma, l'avviso che io non attendo risposta a questa mia — Ma Ella farà quel che meglio vorrà.

Gradisca i sinceri sensi della moltissima stima e dell'ossequioso attaccamento co' quali ho l'onore ed il bene di dirmi della S. V. Ill.ma

Dev.mo aff.mo Servitore ed amico
ETTORE COSTA

Quanto al giornaleto menzionato dalla Rebizzo, credo si tratti del *Pensiero Italiano*, che sostituì la *Lega Italiana*, sotto la direzione dell'avv. Filippo Bettini; e questo l'arguisco da altra lettera dello stesso Bettini diretta al march. Ricci, in data 10 aprile, la quale, come si vede, ha il carattere d'una sollecitazione:

La direzione proprietaria della *Lega* non volendo più sapere assolutamente delli attuali suoi redattori, sia perchè il giornale è scaduto affatto dall'opinione del pubblico, sia perchè il Buffa ha abbandonato il suo posto per andare in Lombardia, desidera poter subito metter mano ad un altro giornale, nuovo in tutto, sia per persone redattrici che per tendenza intima, da prendere il posto dell'altro.

Eravi il progetto di fare una riunione delle due Società, cioè quella della *Lega* e quella della *Nazionalità*, e fui pregato io dalle due direzioni di assumere in mio capo, *pro interim*, il nuovo giornale per incominciare

detta fusione, che sarebbe poi da perfezionarsi, quando i soci della *Nazionalità* saranno presenti, essendo ora per la massima parte in Lombardia. Si ha bisogno adesso di poter subito cominciare le nuove pubblicazioni, altrimenti la *Lega* dovrà interrompersi con danno dell'impresa ed a rischio di liti colli abbonati. Perciò prego V. S. a dar ordine che sia dato corso al già rimessole memoriale in quel modo che V. S. crederà opportuno.

II.

PREGIATISSIMO AMICO

10 aprile '48.

Teresa (1) le avrà detto, spero, quanto io fossi riconoscente per la pronta e gentile risposta che V. S. fece alla mia lettera, ed ora spero che non mi vorrà tacciare d' indiscrezione se le scrivo di nuovo con nuove domande e con nuove preghiere. Ella mi conosce e sa quanto sono aliena dal fare da patrocinatore, e sapendo io quanto sia inconveniente costringere l'amico a rifiutare ciò che non può accordare il Ministro, mi asterrei sempre da troppe alte domande. E mi ero proposta quando V. S. e Pareto ascessero per volere della Nazione al posto che gli si compete per giustizia, di non incomodarli mai con nessuna preghiera; ma come rifiutare una parola quando la cosa chiesta non è importante? e non mi pare importante il desiderio del signor avvocato Andrea Poggi (2) figlio del fu Prefetto Gaetano, nativo di Genova, da due anni praticante volontario nell'ufficio dei poveri, che vuole intraprendere la carriera della pubblica amministrazione, chiede di essere nominato applicato alla superiore carriera presso qualche Regia Intendenza, pronto a subire quelli esami cui a termini della legge potesse venir sottoposto. Accettai dunque di raccomandarlo a Lei come persona che merita molto. Di un altro favore la pregherei. Il Sig. Boscaglia, genovese, impiegato ora nella carriera di Milano, esercitò l'arte militare per molto tempo come V. S. vedrà dalla petizione che le invia per la strada ordinaria; ora egli vorrebbe esser fatto aiutante maggiore o ufficiale d'armamento, impiego che gli andrebbe bene sapendo egli molto più che molti de' richiedenti quel posto, e avendone anche bisogno per sopportare con più agio il carico di sua madre etc. Questo giovane ch'io conosco molto, ha veramente tutte le qualità requisite, e sarebbe giustizia il preferirlo a quei molti che chiedono e che non hanno la scienza necessaria a bene adempiere il loro dovere. La prego dunque di cuore a volerlo favorire e lo terrò come favore fatto a me stessa.

Qui le cose procedono con molt'ordine e con una quiete che onora il buon senso di questi cittadini che sentono la importanza della situazione. Si aperse un Circolo politico nella santa intenzione di dirigere le elezioni e di

(1) Questa è certamente la march. Teresa Doria, la patriottica moglie di Giorgio Doria.

(2) Il comm. Andrea Poggi, già Conservatore delle ipoteche, vivente.

fondere il partito radicale col moderato, che è quanto dire metter d'accordo l'olio col fuoco; ma chi suscitò questo pensiero e lo spinse non ebbe che la intenzione di moderare i primi e spingere un poco i secondi, sino a che l'esito degli affari Lombardi indichino quale via debbano tenere gli uomini di tutti i partiti: crisi immensa che deciderà dei destini dell'Italia e del Mondo, e che dobbiamo preparare favorevole all'ordine e alla grandezza della nazione con tutti i mezzi che sono in nostro potere. Fra le cose che credo che saranno utili, anzi che credo necessarie è l'intervento morale del Papa, la sua influenza in Lombardia è straordinaria, una sua parola, e più che la parola la sua presenza in quel paese, finita la guerra, metterebbe gli animi tutti in un accordo più che fraterno: non si potrebbe preparare Sua Santità a questo passo? non sarebbe bene mandare un uomo d'ingegno a questo fine, senza veste ufficiale, a Roma? Se si pensa ai vantaggi sommi di quest'intervento credo che ogni misura per renderlo possibile non sia mai troppo grande.

Mi perdoni la noia di tante parole, ma ero così dolcemente assuefatta a parlare senza ritegno con V. S. anche di cose non femminili, che oso farlo ancora senza timore dell'Eccellenza che si aggiunge al suo nome, che per noi tutti fu sempre eccellentissimo.

Gli amici le sono riconoscentissimi della buona memoria ch' Ella conserva di loro; e Crocco e Rubattino e Giuliani vogliono esserle particolarmente ricordati. Io mi raccomando alla sua amicizia, congratulandomi con Lei della bella legge sulla stampa che sento con piacere che piacque; e non è poco ora che le facili vittorie resero questi popoli di una difficoltà e di un'esigenza difficile a contentarsi. Da Lei poi aspettavano tanto che ogni volta che trovano il nome del Re ne' suoi scritti meravigliano, e tremano se lo trovano accompagnato da un elogio; finora però lo chiamano l'amico e il difensore di tutte le libertà: è un onore difficile a conservarsi al suo posto! Intanto tutti benedicono il suo nome e più degli altri

L'aff.ma e Riconoscente Amica

BIANCA REBIZZO

Il Circolo politico qui menzionato è il Circolo Nazionale che si fondò il 3 aprile e del quale così scriveva il giorno successivo l'abate C. A. Boselli, direttore dell'Istituto dei Sordo-Muti, al Ricci:

Il circolo conta già oltre a 180 soci. La tendenza dei promotori era repubblicana, e questo dispiaceva molto, ma perchè anche essi erano galantuomini, vollero associati d'ogni opinione, onde il contatto di tutte unificasse l'opinione pubblica. Fu fatto presidente provvisorio l'avv. Bixio e vice-presidenti gli avvocati Farina e Cabella. Se questo scopo si ottiene sarà ottima cosa e consoliderà la reciproca confidenza dei governanti e dei governati, sentendo ciascuno i suoi diritti ed esercitando i suoi doveri.

Di questo Circolo e dell'opera sua nel 48 diedi qualche ragguaglio sulla *Rivista Storica del Risorgimento* (1).

III.

AMICO PREGIATISSIMO

11 aprile '48.

Scrivo di nuovo, perdoni, ma è una necessità. Le invio per maggior chiarezza la lettera, che non le fu poi inviata dallo scrivente per un dubbio di delicatezza; Ella deve capire senza commenti da parte mia che la cosa chiesta è di grande vantaggio al paese allontanando un retrogrado e facilitando la nomina di un onesto progressista. Mi perdoni la frequenza delle lettere e risponda una riga che provi a questi Signori ch'io ho adempito al mandato e che a Lei sta a cuore la buona scelta dei Deputati.

Mi creda con tutto il rispetto e la riconoscenza

Sua Dev.ma Amica

BIANCA REBIZZO

Parte il corriere, scusi la brevità.

Da queste poche righe si argomenta che la Rebizzo serviva non solo da intermediaria tra molti genovesi e il ministro Ricci, ma faceva anche della propaganda elettorale e si occupava della riuscita dei candidati a seconda del suo giudizio o di quello degli amici che l'attorniavano.

Chi sia il retrogrado da escludere e il progressista da far nominare non ho potuto rilevare dal carteggio che ho consultato; solo mi è venuto tra mani una lettera del march. Francesco Pallavicino, il quale fu poi rappresentante del collegio di Varazze nella 5ª Legislatura e diè prova di eletto patriottismo (2), che per la data, 10 aprile, e pel contenuto giustificante la *delicatezza* di non inviarla direttamente, mi fa sospettare, benchè ivi si parli di Senato e non di Camera dei deputati, possa essere la missione accennata dalla Rebizzo. Eccola testualmente:

ECCELLENZA

Siccome quando la patria si trova in circostanze importanti e solenni ciaschedun cittadino deve offerire l'opera sua a pro' di essa, così spinto da questo fine io mi prendo la libertà di offerirle la mia cooperazione alla di

(1) Vol. III, pp. 183 e seguenti.

(2) SARTI, *Parlamento Subalp.*, pag. 619.

Lei politica liberale, ferma, italiana al Senato, ove l' E. V. credesse che io potessi essere non inutile membro dello stesso. Io sono pronto ad abbandonare la mia casa, la mia patria, i miei affari per recarmi a Torino a difendere la causa del progresso, dell' indipendenza, e della nazionalità vera alla tribuna. Avendo procurato di acquistare ai Congressi Scientifici l' uso della parola, e avendo studiato gli usi parlamentari nei paesi costituzionali da me prima d' ora visitati forse potrei prestare qualche cooperazione agli importanti lavori cui si darà opera.

Felice di militare sotto gli auspici dell' E. V. mi ascrivo intanto a sommo onore il sottoscrivermi colla più alta stima e devozione

Dell' E. V.

Dev. obb.mo servitore
FRANCESCO PALLAVICINO

Genova, 10 aprile 1848.

IV.

PREGIATISSIMO AMICO.

La tempesta che pareva sollevarsi si è calmata, e la unanimità dei voti essendosi dichiarata per la unità d' Italia, tutti gli animi ristettero dalle inquiete e turbolenti manifestazioni contro Milano. L' indirizzo del Circolo nazionale piacque alla città, speriamo che piaccia a Milano. Ora una nuova circostanza si presenta per risvegliare nuove agitazioni. Il parlamento di Sicilia dichiarò scaduto il Re di Napoli. Va bene, fece a meraviglia, ma quel governo chi metterà in suo luogo? Spero che Genova manderà un indirizzo per invitare quell' Isolani a scegliere Carlo Alberto, lo spero, ma questo passo bisognerebbe che fosse aiutato e sostenuto non ufficialmente, ma tacitamente dal governo di Torino; è un passo ardito, ma che metterebbe d' accordo tutte le opinioni, aprirebbe la strada all' unità nazionale, farebbe sparire per sempre il partito Repubblicano e rialzerebbe le speranze e l' energia dell' armata. L' Italia unita sarà la più grande e la più potente fra le nazioni del mondo, per conseguire questo gran fatto non si deve lasciar nulla d' intentato, mai si presenterà al nostro paese un' epoca come questa. L' Europa in combustione, il Nord in guerra intestina, la Inghilterra minacciata all' interno dai Cartisti, all' esterno dall' Irlanda, la Russia con la Polonia sul collo, l' Austria senza ricchezze, senz' armi, senza credito, infine nessuno forte tanto da opporsi alla grande impresa; lavoriamo dunque per unirci, meritiamo dai futuri Italiani il nome di salvatori della Patria. A Lei scrivo con fiducia persuasa ch' Ella mi perdona di mischiare me femmina in cose di tant' indagine, sapendo che ogni creatura che parli l' Italiano e sia battezzato italiano ha diritto di mettere la sua parola nel concerto generale delle voci che chiedono unità, nazionalità, libertà. forza! Non serve dire lasciate finir la guerra; i

soldati e i popoli hanno bisogno di escire dallo stato d'incertezza in cui lo tiene questo provvisorio che si diffonde e minaccia di ricacciarci nella grettezza dei governi municipali.

Scrivo come Dio vuole, ma che fa? Ella m'intende e mi perdona. A Pareto comunichi questa mia, e lavori diplomaticamente e con vigore affine che non abbia a rimaner senza piedi il colosso che tenta rialzarsi.

Addio di nuovo; mi scriva una riga per dirmi che divide le nostre speranze, non lo dirà a nessuno

L'Aff.ma Sua Amica

BIANCA

20 aprile '48.

A Genova, più ancora che a Torino, era vivo il timore che i lombardi anzichè fondersi con il regno Sardo volessero costituirsi in un piccolo stato autonomo, poichè ad ostacolare la perfetta unione della Lombardia, insorta eroicamente, al Piemonte, stavano da un lato le idee federaliste del Cattaneo e dall'altro quelle repubblicane, sebbene unitarie, del Mazzini. Il Circolo Nazionale deliberava allora un indirizzo ai fratelli Milanesi, ispirato ai più puri sentimenti unitarii, e dettato dall'avv. Paolo Farina di Bonassola, che si trova pubblicato nei giornali del tempo.

Così pure più tardi, e cioè alla fine del maggio, il Municipio di Genova scriveva una lettera al Governo provvisorio di Sicilia, esortandolo a mettere l'isola sotto lo scettro di Carlo Alberto per concorrere efficacemente all'unificazione d'Italia; ma i tempi non erano ancora maturi.

V.

PREGIATISSIMO AMICO,

La bontà sua per me fu tanta sempre, che m'ero proposta di astenermi da ogni ulteriore preghiera per non abusare della sua gentilezza, ma ora sono costretta di fare un'eccezione per causa del Sig. Pietro Curlo intendente a Voghera. So che ha un affare costi che sarebbe di pochissimo rilievo in tempi in cui fosse permesso ai Ministri di indagare bene addentro la causa dei mali intesi insorti fra l'Intendente e quelli altri Signori, ma in questi in cui la somma delle cose supera le forze minori, e che in conseguenza gli affari di minor rilievo si trattano sommariamente, è possibile che possa prender cattiva piega questa pratica, e pregiudicare senza che lo meriti il Sig. Curlo. Le scrivo perciò, carissimo Ricci, perchè Ella voglia proprio per amor di giustizia traslocare il Curlo in altra provincia con suo decoro, avvertendo

ch'egli è padre di numerosa famiglia e che sarebbe una rovina irreparabile se accadesse altrimenti. So che non ho diritti per ottener favori, ma so ch' Ella ama esser grato agli amici quando può farlo con giustizia, lo faccia dunque ora e sarà cosa di cui Le sarò eternamente riconoscente; risparmierà molte lagrime e avrà molte benedizioni contentandomi. Qui lavoro a preparare un'ovazione a Gioberti e trovo tutti dispostissimi, è bene che si riceva con solennità il rappresentante dell'idea d'ordine e unione, ora che i rappresentanti le idee Repubblicane hanno il dissotto; in tempo di crisi tutto giova.

Mi ricordi a Pareto e mi abbia sempre per Sua

Devot.ma e Aff.ma Amica

BIANCA

14 maggio '48.

Il 16 maggio arrivò a Genova Giuseppe Monaci, il battistrada del Gioberti, di cui raccolse però con amore i *Ricordi biografici* e il *Carteggio*, e la notte tra il 20 e il 21 fece il suo ingresso solenne trionfale a Porta Pila il facondo Abate salutato da ovazioni generali, il quale prese stanza all'albergo Feder, dove eragli stato già preparato un picchetto di Guardia Nazionale per fargli onore.

Nel *Corriere Mercantile* del 21 si legge:

Sono le 11 antimeridiane. Una folla immensa di popolo si adunò nelle piazze Banchi e di Caricamento intorno all'albergo Feder. Furono fatti grandi evviva a Vincenzo Gioberti.

Il sommo Gioberti ringraziava alla finestra fra i plausi prolungatissimi. Egli parlò profondamente commosso facendo encomi ai Genovesi che chiamò degnissimi figli d'Italia. Levò molti evviva e rispose a quelli del popolo con immenso entusiasmo. Fu un vero tripudio cittadino, fu una scena di tutta espansione, di tutto affetto, di tutta commozione.

Il 22 alle ore 6 pom. il Gioberti pigliava imbarco sul *Lombardo*, salutato da tutta la Guardia Nazionale in armi, diretto a Roma.

VI.

PREGIATISSIMO

Lettere giunte da Torino agitarono qui alcuni giovani, molto influenti, oltre ogni dire, perchè ponendo essi in V. S. ogni loro speranza e fede e sentendo da quelle lettere che appunto V. S. è la persona che proporrà alle Camere un ammendamento tendente ad annullare di fatto la Costituente sono

nel massimo scoraggiamento, e siccome qui si passa dallo sconforto alla collera, parlano subito di subbugli, di rivoluzione ect.; prego dunque io caldamente V. S. a volermi scrivere due righe tranquillanti, non solo sul fatto dell'ammendamento, che sarà già cosa nota, ma sulle speranze ch' Ella nutre del buon esito di tutta l'impresa, io potrei parlare allor con più efficacia.

Il fratello di Crocco ebbe avviso da Colla come non abbisognando più dell'opera sua essendo finiti gli affari nel Ducato di Piacenza, egli poteva ritornare al suo posto, essendovi a Parma impiegati sufficienti. So che Crocco ricorse a Lei per ottenere che sia estesa la sua destinazione a Modena e Reggio, il favore se ciò è fattibile di far sì che il mio raccomandato rimanga nell'amministrazione di Piacenza, giacchè ragioni di famiglia e forse anche un po' di decoro esigerebbero che ei non tornasse ad Alessandria senz'altro attestato di gradimento, dopo l'onorevole incarico che gli veniva affidato! Se ha tempo mi consoli anche con questa grazia!

La prego di perdonare le molte parole e ne risponda alcune alla

Sua Dev.ma e Riconoscente Amica
BIANCA REBIZZO

23 giugno '48.

Ho scritto anche a Pareto per quest'affare della Costituente, bisognerebbe calmare gli spiriti almeno per quant'è possibile. Oh quanti scoraggiamenti e sudori per giungere alla vetta del monte. Si ricorda quand' Ella li profetizzava in quel suo scritto ai Torinesi?

Intorno al famoso emendamento Ricci si fecero allora tante chiacchiere, si sollevarono tante proteste che sembrava si minacciasse una nuova rivoluzione. Qui pubblico altra lettera del pittore Isola al Ricci in data pure 23 giugno sull'agitazione che regnava in quei giorni a Genova:

ECCELLENZA,

Per l'amore che porto all'Italia, al mio paese, a lei, non posso trattenermi dal manifestarle come la Città nostra è profondamente commossa per l'Emendamento proposto, dicono i giornali, da V. E. alla legge dell'unione colla Lombardia.

Ella conosce l'indole vivace e insofferente dei nostri concittadini: I buoni stessi non sanno differire il loro giudizio, precipitano! e di questo eccessivo zelo profitano i subdoli amici, i partiti covano e non dormono, di tutto profitano.

Qui si parla di dimostrazioni e in questo momento (ore 1 1/2 pomeridiane) se ne minaccia una contro ogni qualunque ostacolo si volesse, e da chiunque, opporre all' immediata unione colla Lombardia.

Io amo lei pel suo generoso e alto sentire Italiano, non mi adombrò facilmente e riposerò sempre nella di lei fede nella quale affiderei sempre le sorti della Patria come spero che sempre saranno affidate.

Corraggio adunque, e gradisca questo tratto il quale altro scopo non ha che d' informarla del vero stato di cose le quali a lei non devono essere nascoste.

Mi pregio di costituirmi colla più alta stima e considerazione di V. E.

Genova, li 25 gipuno 1848.

Umil.mo e Dev.mo
GIUSEPPE ISOLA

Vincenzo Ricci desiderava quant'altri mai l'unione completa della Lombardia al regno Sardo, ma era alquanto repubblicaneggiante e avrebbe desiderato che da una Costituente fosse poi venuto tutto l'organamento del nuovo Stato, disposto ad accettare monarchia o repubblica, Torino o Milano sua capitale, secondo che fosse stato deliberato; ma non la intendevano così alcuni suoi colleghi, il conte Sclopis ad esempio, il quale non trovava opportuno nè conveniente una Costituente pel Piemonte già costituito. I deputati Badariotti, Galvagno e Pinelli a nome di molti loro colleghi rivolsero istanza al Ricci perchè modificasse il progetto di legge 15 giugno già presentato nel senso che fosse esplicitamente dichiarato essere il reggimento del nuovo Stato una monarchia costituzionale con la Dinastia della R. Casa di Savoia, che non si potesse variare la capitale dello Stato se non in forza di una legge del Parlamento definitivo.

Questo emendamento era appoggiato dalla maggioranza della Camera Subalpina, e il Ricci facendo sacrificio delle personali idee al riguardo, l'accettò e lo propose; onde le ire ingiustificate, poichè non era l'emendamento Ricci che buttava in aria l'unificazione italiana nel bollente 48.

F. DONAVER

VARIETÀ

UN MAESTRO ERETICO A SESTRI PONENTE NEL 1579.

La storia dei nostri Comuni, se ebbe già parecchi illustratori, altri ne attende ancora, giacchè in Liguria ogni pietra è segnata da una memoria.

Parte delle memorie, e non tutte d'indole religiosa, han sede nei nostri Archivi Parrocchiali, tra i quali primeggia quello della vetusta chiesa di S. Giovanni Battista di Sestri Ponente. Esaminando la congerie delle pergamene e dei documenti cartacei, che possiede (1), m'imbattei in un documento che porta la sua luce, per quanto fiavole, in un periodo storico dei più interessanti, quello della Riforma.

Un maestro eretico a Sestri, a pochi passi dall'Abazia di S. Andrea, dove i figli di S. Domenico per autorità del pontefice Pio V aveano installato il tribunale dell'Inquisizione, non doveva passare inosservato. La popolazione sestrese aumentava continuamente, e appunto il 19 aprile del 1579 il Rev. Pellegro Roletti, parroco di Sestri, compilando il *Registro delle Anime*, dice che « le anime viventi che si ritrovano nella nostra parrocchia sono 3827 ». Il 22 maggio del 1582 la popolazione sestrese era giunta al numero di 4012 formando 816 fuochi (2).

Il maestro, che insegnava lettere in mezzo ad una popolazione così numerosa, chiamavasi Giacomo Maria Coltella del Bosco (di Alessandria?) arrestato in Sestri da un certo Pietro Antonio Chiesa per ordine del S. Ufficio nel 1579, dopo un anno e più dalla sua dimora in quel borgo.

Il documento isolato che faccio di pubblica ragione non determina la natura delle dottrine eretiche, professate dal nostro maestro, perchè in quei tempi, come ben osserva il professore Michele Rosi, agli eretici solevan dare il nome del più noto e temuto dei riformatori, Martino Lutero, e spesso si appellavano

(1) Furono messi a mia disposizione dalla squisita cortesia del Rev. Prevosto Canonico Teologo Giuseppe Parodi, membro della Soc. Lig. di Storia Patria.

(2) Registro dei Battesimi, Matrimonii e Morti N. 3 e 4.

col nome vago di luterane, dottrine, che Lutero certamente non avrebbe accettato (1).

In quanto a me sono soddisfatto di aver portato il più modesto contributo alla Storia della Riforma religiosa in Liguria.

ARTURO FERRETTO.

MDLXXXII die Mercurii XXXI Januarii in Sexto ad bancum mei
Notarii infrascripti in Vesperis

Petrus de Planis qm. Jacobi de Sexto testis productus per Obertum de Leone qm. Io. Oberti coram me notario infrascripto examinatus et interrogatus summarie ad instantiam ipsius Oberti per me dictum infrascriptum notarium super infrascriptis

Delato prius iuramento etc

Suo iuramento testificando dixit

Io come vicino della caza del detto Oberto de Leone situata in la contrata de S. Catherina in lo borgo di Castiglione in Sestri ho visto che Giacomo Maria Cultella mastro di scola de insegnar lettere è statto et habitato stava et habitava in essa caza sotto titolo de pensione per un anno intero e più mesi de continuo e che detto Giacomo Maria era obligato pagar esse pensioni al detto Oberto de Leone e così è publica voce e fama publico e notorio in detto loco de Sestri al qualle però non so se habbi pagate dette pensioni

Interrogatus de causa scientie etc. respondet

Per quel che ho detto e testificato sopra e perche mi raccordo che quando fu preso dalla giustizia l'anno 1579 per lutherano dal Santo Ufficio de l' Inquisitione fu preso in detta caza et in quella stava habitava come sopra ho detto

Interrogatus quotannis est et quantum habet in bonis respondet

Sono di età d'anni 35 li miei beni vaglion scuti 200 e più

Interrogatus si ad eum commodum vel incommodum etc. respondet non Super aliis etc. recte respondet

Presentibus testibus Augustino de Celsa qm. Castelini et Oberto de Michono qm. Augustini de Sexto vocatis.

✠ Ea die post vespervas ad bancum

Blaxius de Illiono qm. Therami de Sexto testis super predictis examinatus interrogatus ad instantiam dicti Oberti delato prius iuramento etc.

Suo iuramento testificando dixit

Io mi ricordo et ho visto che quando Giacomo Maria Cultella del Bosco maestro de scola fu preso per ordine della Santa Inquisitione hor anni 3

(1) *La Riforma Religiosa in Liguria*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.*, Volume xxiv, p. 557.

in circa stava et habitava in una caza del detto Oberto Leone in Sestri appresso Santa Catherina qualle caza teneva e conduceva dal detto Oberto sotto titolo di locacione per quanta pensione io non so ma so bene che vi era gia in detta caza per un anno e certi mesi prima che dalla giustitia fussi preso per lutherano

Interrogatus de causa scientie etc. respondet

Perche erano gia più anni che io conosceva detto Giacomo Maria e quasi ogni giorno lo vedeva in detta caza andando passando per essa contratta e ragionando con lui col qualle io era domestico non so io che habbi pagate le dette pensioni al detto Oberto

Interrogatus quotannis est et quantum habet in bonis respondet

Etatis annorum 49 in circa in bonis habere valorem scutorum quingentorum et ultra

Interrogatus super aliis generalibus recte respondet

Presentibus testibus Oberto de Michono qm. Augustini et Paulo Marzochi qm. Vincentii de Sexto vocatis

✠ die Iovis primo Februarii 1582 ad bancum in tertiis.

Johannes de Balestrino qm. Antonii de Sexto testis examinatus etc. ad instantiam dicti Oberti iuravit prius

Suo juramento testificando dixit

Essendo io in Sestri proximo vicino della detta caza del detto Oberto e già domestico e familiare del detto Giacomo Maria maestro di scola che fu preso dalla giustitia del Mag.co Pietro Antonio Chiesa per ordine della Santa Inquisitione tre anni fa in circa ho visto che esso Giacomo Maria stava al' hora et habitava e fu preso in detta caza di detto Oberto e prima vi era stato et habitato per un anno e mesi al continuo sotto titolo di pensione e che al detto Oberto habbi mai pagate le sue pensioni io non so e cosi è publico e notorio publica voce e fama.

Interrogatus de causa scientie etc. respondet

Per quel che ho detto e testificato sopra e perche come vicino e domestico ho visto stare in detta caza e audito da lui che la conduceva dal detto Oberto et in detto tempo ogni giorno quasi sono passato nanti essa caza essendo appresso la chiesa de Santa Catherina.

Interrogatus quotannis est et quantum habet in bonis respondet

Etatis annorum 35 in circa in bonis habere valorem scutorum ducentum et ultra.

Interrogatus si ad eum comodum vel incommodum etc. respondet non

Super aliis etc. recte respondet.

Presentibus testibus Paulo Marzochi qm. Vincentii et Johanne Rubeo qm. Berthoni de Sexto vocatis

C^a ANTONIUS FIGAROLIUS NOTARIUS

IL SERVITORE DI BASSVILLE.

L'uccisione dell'infelice francese avvenne il 14 gennaio 1793. Che cosa accadesse della famiglia è noto, per le larghe notizie che si desumono da parecchie pubblicazioni, in cui il fatto venne ricercato e chiarito in tutti i particolari, così rispetto al Bassville come a' suoi, ed a quelli che v'ebbero parte più o men diretta. Egli aveva al suo servizio un tale Durand, che, a quanto pare, si impadronì di parecchie cose appartenenti al suo padrone, specialmente delle carte, e rifiutò di consegnare il mal tolto alla vedova, che si era ritirata in que' gravi momenti a Napoli. Di qui le attive ricerche di costui che se n'era partito da Roma, forse avviato in Francia. Il ministro a Napoli Makau sollecitò a quest'uopo il suo collega di Genova, il quale scriveva al Segretario di Stato della Repubblica la lettera seguente (1):

Le Ministre plenipotentiaire de la Republique francais, prie Monsieur le Secretaire d'Etat, de donner promptement des ordres a la Police, pour faire arreter un francais nommé *Durand*, Valet de Chambre du feu Bassville assassiné a Rome. Ce Valet de Chambre s'est emparé des effets et Papiers de son maitre qu' il a refusé de renvoyer à la Veuve a Naples. Le C.en Makau Ministre de France a Naples, en avertit son confrere a Gênes, et le prie de faire toutes les perquisitions possibles pour faire arreter le voleur, et sauver les effets. Le Ministre de France prie en consequence Monsieur le Secretaire d'Etat de le seconder, et de prendre les plus promptes precautions pour faire arreter le seigneur Durand qui est à Gênes dequis 2 jours, et don la police doit connaitre le logment.

Le nommé Durand est un petit homme maigre d'environ 50 ans; il parle l'italien et l'allemand.

A Gênes à 22 février an seconde de la Republique francais.

Questa lettera fu rimessa per gli opportuni provvedimenti al magistrato degli Inquisitori di Stato, e ai Deputati della Consigna; ma perchè la risposta tardava, il Ministro francese rinnovò la preghiera il 24. Probabilmente il Durand era già partito, perchè non troviamo altre carte che si riferiscano alle indagini fatte, e forse la risposta negativa venne data dal Segretario senza che ne sia rimasta traccia. Certamente il Durand

(1) Arch. di Stato, Genova — *Confinium*, Fil. 172.

tornò a Parigi e non ebbe molestie di sorta, del che ci porge testimonianza il rilevare che allorquando la vedova del Bassville chiese un compenso per i gravi danni sofferti in quella triste occasione, anche il servitore si fece animosamente innanzi, e, secondo riferisce un diligente storico, « le citoyen Pierre-Mathieu
 « dit Durand valet de chambre de Bassville demandait cent louis
 « pour lui tenir lieu de ses effets qui avaient été pillés et de
 « la garde robe de son maître, dont il n'avait rien eu et qui
 « lui avait été promise » (1). Dopo ciò si deve credere o che l'imputazione non fosse vera, o il Durand un gran furfante.

A. N.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

M. Rosi. *Per un titolo. Contributo alla storia dei rapporti fra Genova e l'Inghilterra al tempo della riforma*. Roma, 1898. (Estr. dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, Vol. VII, fasc. 3-4).

Questo della riforma a Genova e nella Liguria era, può dirsi, un argomento ancor vergine prima che il prof. Michele Rosi nel XXIV^o volume degli atti della Società Ligure di Storia Patria ne trattasse coll'erudizione e l'acume ben noto ch'egli reca nelle ricerche storiche (2).

Una città, al par di Genova, « tutta zelo, tutta spirito, tutta devotione » come la dichiaravano il Doge e i Governatori nel 1568 doveva però, secondo una considerazione dei medesimi, « tollerare, per mantenere il traffico et il commercio ogni sorta di huomini », purché si tenessero serrate in petto le eresie loro e non dessero scandalo al volgo. La repubblica, nei rapporti con Roma, s'era mostrata ossequentissima, ma non senza accortezza, perché i traffici non permettevano che venissero perseguitati con ferro e fuoco, secondo che aveano voluto papa Carafa e papa Ghislieri, i sudditi delle nazioni eretiche, se queste appunto prendeano, nella vita economica e commerciale, una parte tanto maggiore di quella che aveano avuta nella età di mezzo.

Del resto — fatta questa sola riserva — a Genova, oltre

(1) MASSON, *Les diplomates de la revolution*. Paris, 1882, pag. 133.

(2) *La riforma in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio* (Genova, Sordomuti, 1892). Queste ricerche — come vedesi anche dal sottotitolo — vanno dal primo apparire dell'eresia in Liguria fino all'anno 1567. La copiosa messe di documenti raccolta nell'Appendice può offrire ancora argomento di studio e va raccomandata ai lettori.

all'antico sentimento cattolico c'era un'altra ragione che imponeva l'ossequio alle teorie e alle pratiche della contro riforma. E questa era la condizione politica in cui i Doria aveano messa la Serenissima rispetto alla Spagna in un tempo in cui succedeva a Carlo quel suo figliuolo che chiamavasi Filippo secondo.

Il conflitto tra Spagna ed Inghilterra al tempo di Filippo e d'Elisabetta, come a dire tra il protestantesimo politico e il cattolicesimo fanatico, ecco il momento che ora c'illustra, in qualche parte, il Rosi con questa sua *nota* a cui niun rimprovero potrebbe farsi se non quello (probabilmente non imputabile all'A.) d'una soverchia brevità. Perchè nell'Ottobre del 1591, chiede il Rosi, la Curia Romana muove appunto alla Repubblica ch'ella dia il titolo di *Serenissima e Invittissima Maestà* e di *Sacra Regia Maestà* alla Regina Elisabetta, mentre non l'ha fatto negli anni precedenti in cui pur quel titolo era stato usato dalla repubblica stessa per la figlia di Enrico VIII e per i suoi predecessori? Perchè, risponde il Rosi, e ne dà le prove, nella condotta tenuta ultimamente da Genova rispetto all'Inghilterra e rispetto a Orazio Pallavicino gentiluomo genovese accusato d'eresia, e che fin dal 1583 dimorava in Inghilterra, la Inquisizione romana, così facile ad adombrarsi, avea trovato forse qualche cosa a ridire.

Così il Pallavicino prende posto accanto al Fiesco e al Vivaldi-Pasqua, gentiluomini anch'essi, al medico Giannagostino Contardo da Levanto, al chirurgo Luchino Boero, al farmacista Bartolomeo Alessio, e a quegli altri sospetti di calvinismo che il Rosi ne fece conoscere nel precedente suo scritto. Le pratiche, che corsero tra il governo di Genova e la Curia romana sino alla condanna dello stesso e alla confisca de' suoi beni a profitto dell'Inquisizione vengono ben illustrate dall'A., che conclude: « la repubblica si sarà lagnata qualche tempo per tacere in seguito, come altre volte le era accaduto, o per chiedere grazia a favore degl'interessati, e certo si sarà consolata col pensare che Orazio Pallavicino avea provveduto bene a se stesso rimanendo in luogo sicuro ».

La Corrispondenza tra il governo e il cardinal Sauli; altre lettere anche ai cardinali Pinelli e Giustiniani chiariscono la vicenda di quelle pratiche; l'A. ne dà il succo, ma ha fatto bene a trascrivere per disteso gran parte della lettera del 14 Marzo 1589 diretta al cardinal Sauli sopradetto, e che si riferisce all'arresto d'un suddito inglese eseguito a Genova d'ordine dell'inquisitore appena sbarcato « di verso Marsiglia con una barca carica di tonnine ed altre mercantie ». Ora se era provato che quegli non sapeva parlare che l'inglese e il latino, come avrebbe dunque potuto infettar d'eresia i marinai genovesi durante il viaggio? Aveva l'inquisitore addotto, per ragion subordinata, al governo un'altra più singolare ancora, affine di giustificare l'arresto, cioè che « havendolo esaminato lo trova con molta

inclinazione a dover farsi cattolico, et trasferirsi a cotesta città » (Roma); il governo insiste dunque che il cardinal Sauli faccia presente tutto ciò a Sua Beatitudine, perchè considerato quel ch'era avvenuto «, avuto riguardo.... alla maniera tenuta sopra di ciò dall'inquisitore, che ci ha riferito diversamente da quello che stava in fatto, alle pessime conseguenze ch'a danno nostro, de' nostri cittadini et loro facultà puotrebbero da ciò succedere », possa la repubblica « provvedere che detto giovane venuto di camino con vettovaglie et mercantie, senza aver delinquito nel nostro paese, sia rilasciato ».

Fu o non fu rilasciato? Il cardinale Sauli ne parlò al papa, questi lo rimandò ai cardinali del S. Uffizio e non ne possiamo sapere di più.

Certo che le lettere del 1591 dei cardinali Sauli e Spinola pubblicate dal Rosi e, come tutti gli altri documenti citati, tratte dal nostro Archivio di Stato, mostrano la preoccupazione, perchè i molti genovesi che praticavano in Inghilterra per i commerci non avessero a intingersi d'eresia e recarla in patria, quando vi tornavano. « Li suddetti Ill.mi Signori (dell'Inquisizione) — diceva lo Spinola — ricordano.... che sarebbe bene pigliarsi qualche provvigione per ovviare tal danno ».

Quell'anno stesso venne anche da Roma il richiamo per il titolo dato dalla Serenissima alla regina Elisabetta. Ora sembrami che, intento a esaminare i soli documenti speciali delle singole questioni trattate, il Rosi non abbia considerato se questi maggiori sospetti e timori di Roma e dell'Inquisizione rispetto all'Inghilterra e ai cattolici che con essa — fossero governi o mercanti — aveano rapporto, non trovano la spiegazione nella lega stretta risolutamente nel Giugno del 1587 tra Sisto V e Filippo II per vendicare la morte di Maria Stuarda, nell'aperta formidabile lotta scoppiata fra la Spagna e l'Inghilterra l'anno successivo, nella politica risolutamente antiprotestante fatta da Gregorio XIV in quei sei soltanto, ma importantissimi mesi ch'egli tenne la cattedra di Pietro. Sono — a ben guardare — tre papati: uno di dodici giorni (Urbano VII), uno di sei mesi (Gregorio XIV), uno di due mesi soli (Innocenzo IX) tutti e tre sorretti dalla Spagna; anzi sappiamo di Urbano VII che « la pratica (dell'elezione) era stata condotta da *cardinali genovesi* » (1). Questo in due anni non interi, quanti corsero dalla morte di Sisto V al Giugno 1592 quando uscì papa dal conclave una creatura di Sisto appunto cioè il Cardinale Aldobrandini che si chiamò Clemente VIII. Altro ancora è da notare, cioè che nel 1589, appunto dopo disfatta da Drake e dalle tempeste *l'armada* del re Filippo, volse Elisabetta tutte le sue armi a domare la riottosa e cat-

(1) RANKE - *Hist. de la pap.* etc. (trad. Heiber) Bruxelles, 1844; fasc. 3, pag. 82; n. 1 e passim. Cfr. pure fasc. 2; p. 220 ove citasi una *Relatione* stampata a Roma nel 1590 in lettera scritta da Londra.

tolica Irlanda, e questa fu l'opera che suggellò il regno di colei che, negli ultimi anni del suo pontificato, papa Sisto avea paragonato a Jezabele.

Sole indicazioni queste, a svolger le quali non è qui spazio; possono bensì servire al Ch^{mo} A. per vedere come — secondo il mio giudizio — potrebbero rendersi anche migliori tali studii che tutti desiderano vedere da lui continuati.

GUIDO BIGONI.

CAMILLO MANFRONI. *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di C. 400-1261)*. Livorno, a cura della R. Accademia Navale, 1899 (tip. Raffaello Giusti), in-8, di pp. xv-515.

Una parte cospicua tiene la marina di Genova nella storia che diede argomento all'anzidetto volume. Il capo iv e poi tutti dal vi al xvi, che è l'ultimo, indagano con acume, e con vivacità espongono le vicende marinarie dei padri liguri, bene spesso intrecciati a quelle degli altri due *popoli marittimi* d'Italia, come chiamavali l'avvocato Fanucci in quella sua vecchia e degnamente obliata storia. L'A. ha potuto far tesoro di molte ricerche analitiche e di molti speciali lavori, dai più antichi pubblicati negli *Atti della Società Ligure*, fino ai contemporanei del Caro e del Sieveking, e, cimentandogli con accurato riscontro delle fonti, ha rischiarato molti punti oscuri, rettificato molte storture e — dove la soluzione di particolari problemi non è definitiva — nessuno può negargli il merito d'aver posto assai nettamente le questioni, il che è già un avviamento alla meta.

Questo si dica p. e. a proposito della *compagna* che è l'istituzione fondamentale per l'origine del comune genovese, questo delle prime imprese fatte da Genova insieme con Pisa contro i Saraceni della Sardegna. Alla metà del secolo xi avviene uno spostamento importante; il commercio di Levante, che fino allora era stato esclusivamente nelle mani di Veneziani ed Amalfitani, incomincia ad attrarre anche l'attività di Pisa e di Genova che fin allora erasi svolta soltanto verso occidente e verso mezzogiorno. Eccoci alle Crociate feconde di così mirabili risultati, che restiamo attoniti quando rileggiamo quella pagina ove il Botta le chiama *assurde*, e ci chiediamo fino a che punto la passione può rendere ingiusti anche gli storici. Cesarea e Tortosa, Acri e Gibelletto videro il valore dei Genovesi, poi le colonie loro commerciali fiorentissime e quindi le prime gelosie delle altre città marinare, alle quali doveano seguire lunghe e fierissime lotte. Dell'amministrazione delle colonie di Genova nella

Siria e in altre parti dell'Oriente (1) tratta l'A. nel capitolo ultimo dell'appendice (§2); perchè, diciamo ora, non avendolo fatto prima, che il ben nudrito volume è anche corredato di cinque capitoli di appendice riguardanti, oltre a detto argomento: *le costruzioni ed ordinamenti navali, la tattica e scienza nautica e la legislazione marittima.*

Le contese fra Genova e Pisa erano già cominciate per causa delle isole di Corsica e di Sardegna; sospese dalla comune ostilità coi Normanni riarsero più tardi al tempo degli Svevi, intanto Genova colle imprese di Tortosa e d'Almeria estendeva il suo dominio nel bacino occidentale del Mediterraneo, faceva di pari passo procedere le cose della religione e del commercio nè più nè meno di quello che tutti i *popoli marittimi* aveano fatto anche colle Crociate. Con particolar amore ha l'A. trattato quel che riguarda la politica di Genova rispetto al Barbarossa e, in generale, l'ascensione della forza e della marina genovese nei secoli XII e XIII, quand'essa si trovò a lottare colla profondamente radicata possanza dei Veneziani. Molte notizie sono raccolte anche intorno ai corsari genovesi, alcuni de' quali salirono a singolare potenza ed insigni titoli feudali in quella strana e varia società che sorse nel bacino orientale del Mediterraneo in seguito alla quarta Crociata; per Enrico Pescatore ha ragione il M. di asserire che il più e il meglio venne raccolto dal compianto Desimoni; malgrado questo, su lui e su altri permangono molti tratti da chiarire, perchè il silenzio o la contraddizione delle fonti non ci permettono spesso nemmeno d'accertare se di questo o quel corsaro veramente si parli.

Il volume si chiude con l'esame del trattato di Ninfeo, cosicchè l'ultimo capitolo viene a collegarsi con quella illustrazione de' documenti grecoliguri che, raccolti dal Sanguineti e dal Bertolotto, vennero poi pubblicati e commentati dal M. stesso negli *Atti della Società Ligure*. È noto che il colpo di mano di Alessio Strategopulo diede ai Bizantini la città di Costantinopoli nel 1261, senza che Genova vi potesse cooperare e adempisse i patti ratificati il 10 luglio. Perchè l'imperatore Michele Paleologo non addusse alcun pretesto affine di sottrarsi all'adempimento delle fatte promesse, la qual cosa era nei Greci consueta anzichè rara? Ottimamente risponde il M. agli scrittori, che sono meravigliati di ciò, che « se grande vantaggio era l'essere già padroni di Costantinopoli, non tutta l'impresa era compiuta e che il pericolo d'un nuovo attacco non era affatto svanito ». Urbano 11° ad istigazione di Venezia lanciava la scomunica sopra la rivale che aiutava gli scismatici a ricuperare Bisanzio; e, d'altra

(1) Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulle ipotesi del M. intorno alla mancanza di consoli e rappresentanti stabili della nazione genovese nel Marocco nel secolo XVII, p. 505 - Vedi Ogerio Pane, a p. 17 dell'ediz. Imperiale, e Bartolomeo Sciba, a pp. 177, e 184 dell'ediz. dei M. G. H.

parte, la piccola armata del Gradenigo ch'era a Negroponte fu rafforzata ben presto da Jacopo Quirini, e meglio dalla nuova armata di Marco Michiel, cosicchè circa sessanta navi da guerra stavano raccolte nel mare di Grecia. E' vero che le istruzioni date dal Senato al Michiel erano di tenersi sulla difensiva, ma lo poteva sapere il Paleologo ed esserne certo?

Così dunque venne Genova ad accamparsi minacciosa a Gallata a Caffa, Soldaia, Cembalo e Balaclava dominando i commerci dell'Eusino e della Tauride; la decadenza della sua antagonista è tanto lenta quanto sicura.

La lotta fra le due repubbliche nella seconda metà del secolo XIV; il crescere minaccioso per tutti della forza e dell'armata ottomana; la prostrazione di Pisa; il sorgere della flotta angioina di Napoli e il prevalere successivo dell'aragonese, ecco la materia d'un altro volume (1) che riuscirà ricco di ben condotte ricerche e di ben disegnate e colorite narrazioni. Molto, naturalmente, dovrà trovarcisi intorno a Genova ed alla Liguria e faremo il dover nostro di renderne conto ai lettori appena verrà pubblicato.

GUIDO BIGONI.

VITTORIO POGGI. *Di una tavola dipinta nel sec. XI. Savona, Bartolotto, 1898, di pp. 20* - *Postille alle memorie Savonesi del Verzellino. Ivi, 1898, di pp. 23* - *Spigolature di storia e di epigrafia savonese. Ivi, 1899, di pp. 21* - *Miscellanee savonesi. Ivi, 1899, di pp. 25* (Estratt. dal *Bullettino della società storica savonese*, a. I e II) - *La battaglia navale di Malaga (24 agosto 1704) narrata da un testimonio oculare. Torino, Paravia, 1899, di pp. 32* (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, vol. V).

Queste diverse scritture appartengono promiscuamente all'arte, all'archeologia, alla storia; a questa in maggior numero, e da essa perciò incominceremo nel renderne conto. Assai povero di notizie è il Verzellino rispetto all'opera dei savonesi in Famagosta, di cui non dà cenno anteriore al cader del sec. XIV; mentre il P. dal *Liber Iurium*, e segnatamente dagli atti del notaro Sambuceto editi dal Desimoni, rileva come molti dei cittadini di Savona, e uomini di Finale, di Noli, di Cogoleto, di Sasserello, di Arenzano, di Varigotti si trovassero fin dal secolo antecedente nell'isola di Cipro per ragione di traffico. Accenna alle cause che richiamavano colà così gran numero di mercadanti e di navigatori; e dalla nota che egli desume da quei documenti, può a giusta ragione affermarsi come a Cipro si

(1) Il quale, cronologicamente, terrà il mezzo fra il presente e quello stampato dall'A. nel 1897 e che riguardava il periodo storico che va dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto. (Roma, Forzani, 1897).

trovasse sul finire del secolo XIII una vera colonia di savonesi e delle terre vicine. — Con poca esattezza il Verzellino tocca di Ferrara d'Albisola, e il P. mercè studi e documenti di recente venuti in luce, corregge e integra quello storico. Egli è del parere di coloro che ritengono Ferrara, figlia del marchese Guelfo d'Albisola, essere stata la moglie di Guido Guerra dei conti di Ventimiglia, e madre assai probabilmente di quella Giacobina che dette argomento ad una nota canzone di Rambaldo di Vaqueiras. — Tacciono gli storici locali di due rovine cui venne sottoposta Savona nel secolo XV, anzi della prima, che fu un vero saccheggio, c'è una memoria nebulosa e prudentemente ambigua nel Verzellino; si tratta di una invasione a tradimento dei genovesi nella notte fra il 4 e 5 agosto 1440, causa di gravi danni alla città, al porto, alle persone, la cui memoria, e le testimonianze rimasero vive per moltissimo tempo. Un documento perduto, donde il Belloro trasse una delle tante sue schede, permette al P. di dar contezza sommaria del fatto, onde si rendono chiare le parole sibilline del Verzellino. Vogliam dire gli atti della inchiesta fatta eseguire nel 1508 da Giulio II, quando i savonesi interposero l'autorità del loro grande concittadino per ottenere dai genovesi la rifusione dei danni patiti in quell'anno terribile. Il secondo avvenimento si riferisce all'assedio dei castelli di Savona, per opera del doge Tomaso di Campofregoso nel 1455. — Siamo qui richiamati alle fortificazioni, a proposito delle quali da un atto del 26 aprile 1215 desume il P. che costruttore del castello fatto edificare dal Comune di Genova fu Alberto di Albisola, e da altri documenti dell'archivio milanese rileva che « Bortolomeus de Comacio Laudensis ingeniarius », si trovava in Savona nel 1473 a fine di eseguire i lavori da lui proposti per la Darsena e lo Sperone, e al medesimo intento, mandato dalla Repubblica di Genova, vi tornò nel 1476; anno in cui pur fu alla Spezia. — E' noto che nel 1410, quando il maresciallo di Bouciquaut, reduce dalla fallita impresa di Lombardia volle recuperare Genova, sottrattasi alla signoria francese, il che aveva pur fatto Savona, credette opportuno impadronirsi da prima di questa seconda città, si giovò, a mandare ad effetto il tentativo, del vescovo, Filippo Ogier, sua creatura. Ma il tradimento abilmente ordito non riuscì. Cinque francesi congiurati vennero condannati alla forca; il vescovo, che dovette la vita al suo carattere sacerdotale, fu costretto a lasciare la sede. Questo fatto ha una coda, rivelata da una bolla di Sisto IV del 28 gennaio 1472, donde apparisce che i savonesi con un tardo scrupolo, domandarono di essere assoluti dalla scomunica in cui ritenevano essere incorsi i padri e gli avi 62 anni innanzi, per aver preso armata mano nel suo palazzo il vescovo francese, e postolo in carcere. — Il sunto di un interrogatorio, subito da due donne, accusate di stregheria, per aver portato in diversi luoghi nel 1631 la « polvere di contagione »

produttrice della peste, reca un nuovo documento alla storia delle aberrazioni umane. — Ai miserabili pregiudizi del formalismo ufficiale, elevati a faccenda importante di stato, si riferiscono le quistioni avvenute fra il governatore ed il vescovo di Savona per la precedenza in duomo, nel secolo XVII, accomodate poi con un cerimoniale che oggi desta l'ilarità, mentre allora una minima infrazione poteva giungere sino a turbare l'ordine pubblico. — A più rilevanti avvenimenti di importanza europea ci richiama la battaglia di Malaga, d'esito incerto e di conseguenze non risolutive. E' un episodio della guerra per la successione di Spagna. Genova, sebbene avesse dichiarato la neutralità, pure concesse che una squadriglia di galere genovesi, mascherate colla denominazione di « Particolari », e comandata dal duca di Tursi, fosse apprestata nel suo porto, e andasse poi a riunirsi a Tolone con l'Armata. Sopra queste galere come ufficiale sanitario prese imbarco un medico Pesenti, che del viaggio e delle imprese della squadriglia ha lasciato un minuto diario che forma argomento della pubblicazione del P. Il quale lo illustra ricordando in accomodato preambolo quel tanto che è necessario all'intelligenza dell'episodio, e chiarendone alcuni punti con note opportune. Giustamente si meraviglia l'editore del modo come osservava la Repubblica di Genova la vantata neutralità; mentre, dopo aver consentito all'armamento della squadriglia con elementi locali, finita la campagna accolse a svernare nel suo porto quelle galere, secondo un ordine dell'ammiraglio di Francia. Gli è che era sempre vivo e scottante l'effetto delle bombe, e delle successive umiliazioni di Versailles. — Monsignor Vincenzo Agostino Maggiolo, vescovo di Savona, ebbe da Napoleone il titolo di Barone dell'Impero. Fu questo il compenso della nota dichiarazione a favore della Chiesa Gallicana, fatta dal Capitolo di Savona, quando Pio VII si trovava prigioniero in questa città, mentre era più viva la contesa fra il papa e l'imperatore? Il P. non sa decidersi per l'affermativa, perchè il compenso venne un anno dopo quella manifestazione: tuttavia non esclude l'opera del Maggiolo come ispiratore della cosa, tanto più vedendo come cinque giorni dopo la pubblicazione ufficiale di quell'atto, venga ordinato al ministro dei Culti di sovvenire con seimila lire il vescovo « assai povero ». Come si vede il compenso sarebbe stato più solido! — Alla archeologia si riferiscono le note illustrative di monete, oggetti fittili, e tombe romane rinvenute a Vezzi, a Vado, ad Albisola; mentre accrescono il patrimonio epigrafico savonese alcune iscrizioni che riguardano le famiglie Canevella, Filippi, Enriquez, e Guglielmi (sec. XIV-XVI). — Nel fatto dell'arte porge argomento a più ampia trattazione un insigne polittico a tempera che si conserva nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Lavagnola. Reca la data del 1057. Il P. descrive minutamente il singolare cimelio, discute con soda dottrina le ragioni per le quali quella data sia

da ritenersi plausibile: ragioni storiche, iconografiche, e tecniche persuadono a collocare quella tavola fra i lavori del secolo undecimo. — Trapassando alcuni secoli l'A. viene a parlare delle opere di Gio. Lorenzo Bernino in Savona; in ispecie dell'alto rilievo in marmo che serve d'ancona alla cappella della Visitazione nella chiesa di N. S. della Misericordia. La cappella è detta dei Siri, perchè già appartenente a questa famiglia, la quale si illustra di un vescovo, Gio. Stefano, le cui amichevoli relazioni col Bernino giustificano l'esistenza in Savona di alcune sue opere. Quella accennata è delle migliori, non inquinata dallo stile manierato che fu una caratteristica del tempo e dell'artista.

A. N.

COLONNA DE CESARI ROCCA. *La vérité sur les Bonaparte avant Napoleon d'après les documents inédits*. Paris, Charles (imp. Jouve et Boyer) 1899; in-8; di pp. 45. — BONAPARTE GIUSEPPE. — *Undici lettere giovanili* (pubblicate da Giovanni Sforza, con prefazione e note). Roma, Forzani, 1899; in-8; di pp. 36. (Estratto dalla *Miscellanea Napoleonica*, serie vi).

Le carte che costituiscono il manoscritto G. V. 34 della Biblioteca Universitaria di Genova, porsero opportunità ad un articolo di divulgazione, comparso nel *Giornale Ligustico* (xiii, 471) col titolo *Giuseppe Bonaparte in cerca di nobiltà*, e riprodotto poi nel volume non venale *De Minimis* (p. 51). Quivi si toccava del viaggio a Pisa di Giuseppe nel 1789 (ed era il secondo, chè la prima volta vi fu per ragione di studi e per conseguire la laurea), fatto nell'intento di procurarsi documenti genealogici per stabilire la sua derivazione toscana; e si rendeva conto del carteggio da lui tenuto con Gio. Antonio Vivaldi di Sarzana, archivistica del comune, al medesimo fine, trascrivendo altresì alcuni brani di quelle lettere. Il Vivaldi si giovò allora delle ricerche e degli studi di Domenico Maria Bernucci, il quale più tardi compilò una importante memoria storico-genealogica documentata sulla famiglia sarzanese dei Bonaparte, che pur si trova autografa con altre carte in quel ms. Il Colonna ha di recente esaminata nuovamente quella raccolta manoscritta, ed ha dato di nuovo una larga notizia di quel carteggio, con più ampi brani; rendendo in pari tempo tarda giustizia a quel modesto scrittore sarzanese, della cui opera molti si sono serviti, senza nemmeno citarlo. Ma egli non si è fermato qui; e proseguendo le sue ricerche in archivi diversi, specialmente in quello di Genova, ha rilevato molte notizie riguardanti in genere i Bonaparte, e singolarmente la famiglia che dal secolo xiii in poi ebbe stanza a Sarzana, ed è quella donde discende Napoleone. Famiglia che nulla ha da fare con i Bonaparte di Treviso, di Siena, di Ascoli, di Bologna, di Firenze e di San Miniato. Forse qualche relazione può esistere fra quei di Sarzana

e quei di Chiavari, de' quali il Colonna dà alcune notizie erronee ed imperfette; ma occorrono nuove indagini e più maturo esame della intricata matassa genealogica prima di pronunziarsi con qualche fondamento di sicurezza. Bisogna però andare assai cauti nel prestar fede a tutto quanto viene esponendo l'autore, perchè più d'una volta cade in affermazioni non esatte. Lasciamo stare il titolo di notaro imperiale che vorrebbe ereditario, mentre tutti sanno che non è; passiamoci dell'altro errore che Sarzana, per la sua condizione, dovette seguire la sorte di altre città della Lunigiana « soumises tantôt à une republicque, tantôt à un hereux condottière », e veniamo ad un esempio di fatto per mostrare la fallacia di certe notizie, donde la necessità di una grande cautela nel dar credito alle indicazioni storiche e genealogiche. Francesco Bonaparte da Sarzana detto il Moro, soldato, andò in Corsica con la spedizione promossa dall'ufficio delle Compere di S. Giorgio nel 1490, e fino ad ora si ritiene sia questo lo stipite dei Bonaparte di Corsica. Il Colonna asserisce che nel 1544 « après cinquante-quatre années de service, il touchait duoze livres par mois et était monté », e poi ch'egli « est nommé dans toutes les montres de 1480 à 1544 »; or bene, risulta da documenti ufficiali che Francesco morì in Aiaccio il 17 settembre 1540 (BELGRANO, *Imbreviature*, Genova, 1882, p. 343, 344). Veniamo a Gabriele, il quale, secondo il Colonna, del 1582, diventato prete e canonico, fa esaminare nella curia di Sarzana alcuni testimoni per comprovare la sua filiazione da Francesco detto il Moro a fine di far valere alcuni diritti ereditari. Ma noi sappiamo che un Gabriele figlio di Francesco nel 1497 domanda ed ottiene di entrare come stipendiato nelle milizie, dove si trovava suo padre (BELGRANO, op. cit.), e vuol ragione che almeno almeno contasse 18 anni d'età per essere atto al mestiere delle armi; avrebbe dunque avuto nel 1582 centotrè anni. La cosa ci sembra inverosimile, e forse o vi è errore di data o si confondono due omonimi in una sola persona. Infatti niuno vieta supporre che Francesco quando andò in Corsica conducesse con sè Gabriele giovinetto di circa 10 anni, il quale, fattosi soldato, venisse poi prestamente a morte; e il padre, vedovo, passato a seconde nozze in Corsica, avesse un altro figliuolo cui impose pure il nome di Gabriele. Quella Caterina di Ser Guido da Castelletto, notaro e cancelliere dell'Ufficio di S. Giorgio in Corsica mi sembra possa essere la seconda moglie. Queste però sono induzioni; ma a chiarire l'imbroglio che vi è certamente intorno a questo Gabriele ci vorrà il lume di altri documenti.

Un'affermazione poi che ci ha recato grandissima meraviglia si è, che il noto documento recato dal Passerini, per il quale i Bonaparte verrebbero ad avere un legame con i cadolingi, non solo non è autentico, ma interamente falso. Sembra anzi che la falsificazione sia così chiara e grossolana da riconoscersi

a prima vista. In verità ci sentiamo assai dubbiosi, dinanzi alla conosciuta perizia del Passerini, di accedere senz'altro all'opinione del C.; tanto più che questi non discute criticamente, secondo era debito, le ragioni intrinseche ed estrinseche per le quali fu indotto a dichiarar falso il documento, contentandosi di rilevare « dans sa rédaction un anacronisme, un erreur d'indication et une absence de logique », senza dir quale, e facendo poi alcune osservazioni paleografiche insufficienti e non provate, donde non si può trarre buon argomento a riporre troppa fiducia nella sua competenza in sì fatta disciplina.

L'autore promette infine di pubblicare nell'opera in corso di stampa: *Maisons historiques de la Corse*, tutti i documenti ricordati nel presente suo lavoro, e noi li aspettiamo con desiderio; ai quali si propone aggiungere « la correspondance de Joseph Bonaparte avec Bernucci ». (evidentemente voleva dire con Vivaldi), e cioè le undici lettere che si trovano nel manoscritto da noi citato in principio, e dalle quali egli pure ha incominciata la sua esposizione. Ma queste lettere sono comparse alla luce testè per le cure di Giovanni Sforza, il quale le ha fatte precedere da una conveniente prefazione, che le illustra. Egli sta scrivendo un libro: *I Bonaparte di Sarzana, ricerche storiche e nuovi documenti*, nel quale intende provare che questa famiglia non viene da Firenze, secondo si crede, ma è « invece di una stirpe affatto diversa ». Sarà quello, vogliamo sperare, che chiarirà tutto quanto v'ha ancora d'oscuro in questa tormentata genealogia.

A. N.

GUIDO BIGONI. *Quattro documenti genovesi sulle contese di oltremare nel Sec. XIII*. Firenze, Cellini, 1899; in-8; pp. 16. (Estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, Tomo XXIV).

Somma importanza si riconosce finalmente in questo nostro secolo alla storia coloniale della nostra città, e l'argomento, trascurato un tempo o almeno posto in seconda linea, attrae oggi l'attenzione dei ricercatori e dei critici.

Dopo il codice diplomatico delle colonie tauro-liguri, dopo i documenti bizantini, e i recentissimi documenti sulle relazioni di Genova colla Tunisia, non sarebbe certo fuori di luogo la pubblicazione d'un codice diplomatico delle colonie genovesi di Siria, al quale opportunamente potrebbero aggiungersi i documenti genovesi, del notaio Lamberto da Sambuceto, già editi dal De Simoni, e molte altre carte ancora inedite, del nostro archivio.

Quanta vivissima luce si rifletterebbe da quelle carte, non solo sulla vita commerciale, ma sulla vita politica di Genova durante il medio evo! Quanti legami, fin qui non veduti o ap-

pena sospettati, si scorgerebbero chiaramente fra la storia interna della città e la storia coloniale!

Ne è prova questa brevissima memoria del prof. Bigoni, il quale, trovati nell'archivio di Genova alcuni documenti, li ha pubblicati con una prefazione, altrettanto sobria quanto ricca di erudizione.

Il primo documento è una sentenza arbitrale, proferita dal famoso legato pontificio, il cardinale Pelagio, nel 1222, in una fierissima lite scoppiata ad Accon fra Genovesi e Pisani. Secondo un'antica convenzione, nelle questioni sorte fra due delle tre maggiori nostre città marittime, il bailo, o console della terza, doveva esercitare l'ufficio di arbitro: così era avvenuto altre volte; così, per ordine del cardinale Pelagio, si accingeva il bailo veneziano a dare il suo laudo arbitrale. Ma i Pisani non volevano riconoscere l'autorità del bailo, accusandolo di non intendersi nè di diritto canonico, nè di diritto civile; e traendo in campo ragioni politiche e cavilli curialeschi, ricorrevano al cardinale perchè annullasse la precedente sua deliberazione. Col documento, che ora il B. pubblica, il cardinal Pelagio rigetta le istanze dei Pisani e delibera « *balium memoratum debere cognoscere secundum trium comunitatum statutum non obstantibus exceptionibus* ».

È noto poi che le parti contendenti sollevarono nuove eccezioni e finalmente non comparvero dinnanzi all'arbitro: ma ad ogni modo il documento illustra una delle numerose scene del grande dramma coloniale.

Il secondo documento si riferisce anch'esso ad un tentativo di pacificazione, fatto da fra' Tommaso vescovo di Betlemme per ordine di papa Alessandro IV negli anni 1258-1261, durante la fierissima lotta veneto-genovese, che suol chiamarsi la guerra di S. Saba. Le vicende di quel tentativo sono note; ma qui abbiamo un atto giuridico nuovo, l'istrumento col quale i due procuratori di Genova presentano a fra' Tommaso le lettere papali, coll'ordine di farsi consegnare anche colla forza, dai Veneziani e dai Pisani, le torri di Acri, da loro tenute, mentre in forza di una precedente convenzione dovevano essere affidate alla custodia pontificia fino alla definizione della controversia (1).

Gli altri due documenti riguardano sempre la città d'Acri e le contese veneto-genovesi in un periodo di tregua (a. 1277); e sono una procura del console genovese a Tartaro Usodimare perchè si faccia restituire dal bailo veneziano alcune case, e un memoriale presentato dallo stesso Tartaro al bailo veneziano, che era Albertino Morosini.

Non è a dire quanto vantaggiosi siano questi documenti, e specialmente i due ultimi, per l'onomastica ligure.

C. M.

Il B., ordinariamente assai accurato, nel pubblicare questo documento, s'è lasciato sfuggire qualche inesattezza: come *formam contradictores* per *contra contradictores*.

ANNUNZI ANALITICI

EMILIO BERTANA. *Arcadia lugubre e preromantica (Il solitario delle Alpi)*. Spezia (Rocca S. Casciano, Cappelli) 1899; in-16; di pp. 61. — Importante contributo che ricerca e rileva nella poesia sentimentale e malinconica del secolo scorso la natural preparazione al romanticismo. Fatto letterario di provenienza straniera, che si acclimata e s'adagia fra noi come in terreno ben disposto a riceverlo, ed a fecondarlo. Le acute e notevoli osservazioni del B. sono derivate da molteplici testimonianze di parecchi poeti, certamente non celebri; ma che per l'indole e per il colore costituiscono una prova di quella manifestazione lugubre onde si veniva formando l'ambiente che produsse frutti così rapidi, e, come è naturale, qualche volta anche esagerati. Ossian, Young, Hervey, Gray, trovano in Italia traduttori, cultori, e imitatori di più ragioni; le *Notti* d'Young, è noto, ebbero tanto potere che fu quasi adorazione e fanatismo. Il piangere e il gemere; l'invocare la morte; il compiacersi della quiete de' sepolcri, erano ormai divenuti di moda, e si esprimevano in verso, e magari in prosa poetica, ad ogni occasione, a proposito e a sproposito, fossero o no (e questo era il caso più comune) si fatti sentimenti, profondamente sentiti. Curioso il notare come alcuna volta questi poeti del dolore, diventino poi lieti e giocondi quando meno ce lo aspettiamo; mentre v'ha esempio di chi salito poi in fama appunto per lo spirito, l'umorismo, e nonostante, in mezzo a tutte quelle malinconie, ond'era imbevuta l'aria, muove i primi passi con versi youngiani della più bell'acqua; si ricordi il Pananti con la sua ode: *Melanchonia e Misanthropia*, nella quale dal bel principio invoca la

.....Musa tetra e lugubre
 Che fra l'ombre notturne
 L'alma turbasti già
 D'Jung pensoso sulle gelide urne.

Nel novero de' poeti de' quali si giova il B. troviamo quattro liguri, e cioè l'avv. Peri d'Oneglia, il prof. Maurizio Benza, Bernardo Laviosa e Ambrogio Viale. Del qual ultimo, che va sotto il nome di Solitario delle Alpi, il B. si ferma a discorrere più di proposito e con maggiori particolari, ricercando ne' componimenti alcune notizie della sua vita, così poco conosciuta da non trovarsene menzione in nessun luogo, salvo che in quattro parole che a lui consacra lo Spotorno. Il B. con fino gusto e con l'abituale competenza esamina le poesie del Viale, ne rileva i concetti e gl'intenti, il manierismo e le contraddizioni, concludendo non senza ragione « che alla poesia del Viale

manca non solo la squisitezza dell' arte e lo splendore dell' ingegno ; le manca altresì quell'intima nota di sincerità che si traduce sempre in un' originale e personale immediatezza di concezione e di espressione ».

GIUSEPPE RUSSO. *Gaspare Murtola e il suo poema sulla Creazione*. Acireale, Tip. dell' Etna, 1899; in-8; di pp. 128. — Alle poche notizie che si conoscevano intorno a questo poeta genovese, sopperisce ora il R., esponendo con una certa larghezza la vita di lui ; per il che si giova delle rime, quelle in ispecie dettate in spregio del suo terribile rivale, Giambattista Marini ; degli scritti di questi, e di quel tanto che intorno al celebre napoletano è venuto fuori anche di recente, aggiungendo altresì qualche documento. In questa guisa noi abbiamo sotto gli occhi tutti i fatti del nostro avventuriero genovese, che così è pur d' uopo chiamarlo, ne conosciamo l' indole, il carattere, l' ingegno. E davvero ch' ei sarebbe forse al tutto dimenticato, se le contese col Marini non lo avessero tolto alla oscurità ; onde l' essere qualche volta ricordato a ciò ei lo deve anziché all' opera letteraria, assolutamente mediocre. Di che reca nuova e luminosa testimonianza la disanima che qui fa il R., secondo il suo proposito, del poema sulla Creazione. Conchiude col ricercare se il Murtola in questo poema abbia piuttosto imitato il *Mondo Creato* del Tasso, oppure la *Sepmaine* del Du Bartas, e per via di raffronti intende provare che egli ebbe in mano l' opera dello scrittore francese, e se ne valse largamente.

Aventures d'un grand seigneur italien a travers l'Europe - 1606 - relation mise en français et annotée par E. RODOCONACHI. Paris, Flammarion. — Il gran Signore è Vincenzo Giustiniani della famiglia de' Signori di Scio dove egli nacque, e donde suo padre fu costretto a rifugiarsi in Italia e precisamente a Roma nel 1566, quando il figliuolo contava due anni. La relazione di cui il presente volume contiene una libera versione, e in parte un riassunto, si trova alla Vaticana fra i manoscritti Ottoboniani, e reca questo titolo: *Relazione in forma di Diario dal Viaggio che corse per diverse provincie di Europa il Sig. Vincenzo Giustiniano marchese di Bassano l'anno 1606, per lo spazio di cinque mesi, la quale fu giornalmente scritta dal Sig. Bernardo Bizoni Romano il quale fece compagnia al marchese in quel viaggio come camerata ed amico antico e confidente*. Il pretesto di partire da Roma fu un de' soliti viaggi a Loreto così comuni per moda e per devozione a quei tempi. Ma poi in luogo di tornare a casa il Giustiniani, che aveva aggiunto alla sua brigata il pittore Roncalli, meglio noto sotto nome di Pomarancio, piacevolissimo uomo, continuò alla volta d' Ancona e poi si ridusse a Venezia. Di qui, attraversata la Germania e i Paesi Bassi, si recò a Londra, discendendo poi a Parigi, dove ebbe a fare più lunga dimora. Quindi

sospinto dalla necessità di tornare a Roma passò in fretta per la Francia meridionale, e toccata di volo Genova, patria d'origine della sua famiglia, si ricondusse a casa. Il Bizoni accenna non solo alle particolarità riguardanti il Giustiniani nel suo cammino, ma si ferma alquanto, secondo l'importanza delle cose vedute, e le impressioni sue, sopra gli usi, i costumi, i monumenti, gli edifici, i personaggi de' paesi e delle città attraversate. Parecchie cose curiose si rilevano; e qua e là l'editore ha posto schiarimenti e riscontri. Dei genovesi incontrati dal Giustiniani si ricordano a Colonia un Pompeo Roccatagliata comandante d'una squadra di cento uomini, assoldata dal nostro viaggiatore come scorta attraverso la Fiandra in que' perigliosi momenti; a Bruxelles il marchese Ambrogio Spinola celebre capitano, Nicolò Doria, Gastone Spinola; a Parigi Francesco Fieschi, non conte di Lavergue, come annota l'editore, ma di Lavagna. Non ci è riuscito identificare la torre rossa di « San-Sparviere » veduta a Genova. Sarà forse un errore dell'originale o del traduttore? — Libro in complesso curioso, ma compilato con poca cura e in fretta; per nostro conto avremmo preferito la stampa della *Relazione italiana*.

G. POGGI. *Genuati e Viturii. Nuovi studi topografici sulla Tavola di bronzo. 1899.* — La carta che qui si pubblica è frutto degli studi topografici fatti dall'Autore con molta diligenza sui luoghi stessi, i quali hanno dato luogo alla controversia, composta mercè la celebre sentenza incisa in bronzo, argomento di tante scritture erudite, di pareri e conclusioni diverse. È un bel lavoro, dove si possono agevolmente rilevare con precisione e chiarezza i confini dei possedimenti non solo de' Genuati e Viturii, ma di tutti que' liguri che assumevano altre denominazioni, e sono ricordati nella Tavola, siccome de' punti donde nacque la contesa. Il che riesce più facile per i riscontri moderni, che guidano alla conoscenza dei luoghi, delle vie, dei termini, della toponomastica antica. La sentenza vi è riprodotta nell'originale, a cui fa seguito la lezione data dal Mommsen, ed una versione italiana del P. assai ben fatta. Si aggiungono precise ed utili indicazioni per chi volesse visitare i luoghi abitati da quelle antiche tribù liguri, ripartendo l'itinerario in tre gite, a fine di sbramare la curiosità dell'erudito, e mettere a prova le attitudini dell'alpinista. Aspettiamo con vivo desiderio il promesso commento: « Genuati e Viturii », col quale l'A. intende illustrare la carta presente.

GAUDENZIO CLARETTA, *Commemorazione di Pietro Vayra*, Torino, Paravia, 1899. (Estr. dagli *Atti della Società d'archeologia e Belle Arti di Torino*). — Giusto tributo alla memoria di questo modesto ma erudito scrittore piemontese, che cooperò anche al *Giornale Ligustico*, porge il Claretta, dicendone le benemeritenze in ordine agli studi storici, e

toccando degli uffici sostenuti. Quando la morte lo colse egli dall'Archivio Parmense doveva passare alla direzione di quello di Milano a sostituire il Cantù; dove si apprestava nuovo campo alla sua operosità ed alla sua sagacia. Esperto paleografo, aveva insegnato a Torino la paleografia e la critica diplomatica, di cui espose le linee in un lodato programma. E quivi nelle erudite pagine del *Museo storico della Casa di Savoia*, mostrò di quanti e importanti cimeli va ricco l'Archivio di Stato, e rilevò nel tempo stesso in un quadro geniale la storia della monarchia sabauda politica, civile, letteraria ed artistica. Notevolissime le sue pubblicazioni di questi ultimi anni intorno a Carlo Alberto; e degne di considerazione quelle molteplici d'argomento storico, archeologico e artistico, di più antichi tempi, prodotti in vari periodici e nella *Miscellanea di storia italiana*. Ma titolo di non piccola lode si è l'opera prestata a Quintino Sella per la pubblicazione del *Codex Astensis*, che egli dovette condurre a termine, dopo la morte dell'illustre scienziato, ascrivendo modestamente all'amico suo tutto il merito del lavoro.

POMPEO MOLMENTI. *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*. Firenze, Barbera, 1899. — Pregi di forma e di sostanza si riscontrano in questo libro che viene ultimo a trattare un argomento, intorno al quale la letteratura storica registra scritture varie e molteplici; che della celebre battaglia, come fatto capitalissimo del secolo XVI gran numero di scrittori si occuparono, sia di proposito che per incidenza, con maggiore o minor larghezza. Ma la figura del Veniero era davvero meritevole di speciale rilievo, e qui è posta in piena e degna luce, secondo i dettami d'una savia critica, moderata e persuasiva. Nè la narrazione, che si legge con piacere perchè dettata artisticamente, non è condotta soltanto sopra fonti note, ma si vale altresì di nuovi documenti, frutto delle indagini praticate dall'autore in archivi e biblioteche, dai quali vengono meglio illuminati uomini e fatti. In un'opera di tale argomento non potevano mancare notizie e giudizi intorno a quel Giovanni Andrea D'Oria, la cui condotta diede luogo a tanti dibattiti. E se ormai la storia ha pronunziato intorno a lui un giudizio sfavorevole, qui non solo viene giustamente ribadito, ma nuovi elementi si aggiungono a rendere più evidente la sua perfidia, e a meglio chiarire la tenebrosa politica e l'egoismo ond'egli era consigliato ad agire in quella guisa. Il capitolo secondo, specialmente destinato agli avvenimenti del 1530 ed alla disgraziata impresa di Cipro, ci mette dinanzi in tutta la sua crudezza la defezione di quel capitano, e ci fa conoscere una lettera di lui al doge di Venezia, fino a qui inedita, in cui « l'animo subdolo » si manifesta ad occhio veggente.

GIUSEPPE FINZI. *Nel Golfo di Spezia*. Spezia, Maucci (Tipografia Zappa), 1899; in-8; di pp. 10. — In quest'ode il nostro golfo è con viva immagine rappresentato nelle sue linee più spiccate, e ne' ricordi notevoli; dove il passato e il presente si fondono e si accordano nella visione fortemente ispirata del poeta. Il concetto della potenza d'Italia marinara tiene qui il campo, mentre la natural bellezza de' luoghi e delle rive, accoglitrici degli estivi bagnanti, danno risalto alle precipue rilevanze del quadro, nel cui glauco sfondo vediamo agitarsi « bello d'audacia a nuoto » il Byron, e udiamo errare « lo sconsolato e gemebondo spirto » di Shelley. Alla realtà operosa ci richiamano « le officine immense », e il tuonar del cannone, e l'urlo della sirena, e il fischio del treno; cui s'accompagna il patriottico accenno all'ardita navigazione al polo.

CAMILLO CIMATI. *Alcune notizie sul pontremolese Opicino Galli vescovo di Guardialfiera dalla fine del 1400 ai primi del 1500*. Roma, Cappacini, 1900; in-8; di pp. 7. — Il nome di questo vescovo si cercherebbe invano nell'Ughelli, e negli scrittori di cose locali del Molise. Ne conservarono memoria invece il Campi e il Gerini, sebbene non esattamente, il primo illustratore della storia di Pontremoli, l'altro degli uomini chiari di Lunigiana. Il Galli, figlio di Jacopo, come risulta da un alberetto esistente in un atto del 1543 di Ser Giovan Matteo Uggeri notaro pontremolese, fu vicario di Lorenzo Cibo arcivescovo di Benevento, e da Alessandro vi preposto poi alla diocesi di Guardialfiera. Il C. ha potuto acquistare il sigillo di questo vescovo e lo pubblica qui in fototipia.

Il primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona - VII dicembre MDCCCXCIX. Pisa, Mariotti, 1899; in-8; di pp. 38; con tav. — Pietoso ufficio del padre, cui sanguina ancora la ferita acerbissima, è questo di ricordare la perdita di quella sua ben amata figliuola, alla quale già consacrava una scrittura piena di delicata e amorosa soavità. E fu pensiero certamente felice quello di raccogliere qui alcuni sonetti di due poeti, fioriti alla distanza di quattro secoli; padri anch'essi provati dalla sventura perchè perdettero le loro figliuole nel fior degli anni, e vollero esprimere in versi i sentimenti dell'animo profondamente addolorato. È il primo Donizio Brocardi, poeta del secolo XV quasi ignorato, e di cui anche oggi si sa assai poco, sebbene alcune delle sue rime abbiano posto in luce il Scipioni ed il Saviotti. Nove dei sonetti prodotti dal primo ristampa il D'Ancona, ragguagliata la lezione con altri codici; ed uno inedito ne aggiunge, tratto dalla biblioteca Oliveriana di Pesaro. Piangono tutti la sua Giliola. L'altro è Luigi Carrer, dalle poesie del quale si riproducono qui gli otto sonetti in morte della figlia Elena.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

La nota operetta di Bartolomeo Fazio: *De felicitate vitae*, ebbe, poco dopo che fu composta e mandata in pubblico, una traduzione o imitazione spagnuola nella *Vita beata* di Juan de Luceua, la quale è assegnata intorno al 1454, e venne poi stampata con correzioni e ritocchi per la prima volta a Zamora nel 1483 (CROCE, *Ricerche ispano-italiane*, negli *Atti dell'Accad. Pontoniana*, vol. XXVIII).

* * *

Nelle *Note autobiografiche e poema di F. Domenico Guerrazzi* edite di recente da Rosolino Guastalla (Firenze, successori Le Monnier, 1899) si legge (pp. 62 e segg.) un lungo giudizio, non benevolo, intorno al P. Giambattista Spotorno, che fu maestro in Livorno al Guerrazzi. Lasciando da parte lo scrittore, discorre del suo metodo d'insegnamento, e lo riprova. Egli accenna ad « un articolo violentissimo e pieno di contumelie », scritto dallo Spotorno contro di lui, che però non lesse mai. L'articolo, non rinvenuto dall'editore dell'autobiografia (pag. 63 in nota), si trova nel *Giornale Ligustico* (Anno II, Gennaio e Febbraio, 1828, Genova, Pagano, pag. 396), ed è una recensione sul romanzo: *La battaglia di Benevento*. L'avversione dello Spotorno per il Byron, notata dal Guerrazzi (p. 67), ha preciso riscontro appunto con la conclusione del ricordato articolo. Cita poi il Guerrazzi « certe risposte (dello Spotorno) ad uno scrittore della defunta *Antologia* » nelle quali si manifestano i suoi « umori acri » (pag. 65). Nè noi, nè il Guastalla, che pur le ha cercate, conosciamo queste risposte, ma una nota (pag. 158) del *Giornale Ligustico* (Anno 1827) ci farebbe credere che non furono mai scritte, se pure non si ha a dare il fatto nome al *Dialogo di Albo Docilio* uscito senza indicazioni di data e, come si vede, con lo pseudonimo dell'autore.

* * *

Segnaliamo il volumetto n. 11, ser. 1^a della *Biblioteca storica del risorgimento*, che contiene: *La Romagna dal 1796 al 1828, memoria di Domenico Antonio Farini*, edita per la prima volta con annotazioni copiose da Luigi Rava. Vi si trovano notizie importanti intorno alle legazioni dei cardinali Spina e Rivarola, singolarmente intorno a quest'ultimo, ch'ebbe tanta parte alle repressioni dei moti rivoluzionari nelle Romagne. Nelle note si danno ancora dei cenni biografici; notiamo che a proposito dello Spina, anzichè il magro e incompiuto cenno del Gerini, era da consultare la più ampia e attendibile biografia di Fedele Luxardo (in *Giornale degli studiosi*, a. 1872, Genova).

Nel *Journal de Vernes*, scritto in tempo dell'assedio di Tolone (1793), troviamo sotto la data del 13 ottobre il brano di una lettera mandata da Genova al Comitato generale dai commissari Pernéty e Caire, spediti in quella città per procurare un forte prestito, che non riuscirono ad ottenere. Questo brano si riferisce al fatto della *Modesta*, fregata francese ancorata nel porto di Genova e assalita dagli inglesi; ed è curioso che si accoglie la versione data appunto da questi ultimi al triste avvenimento, volendo far comparire provocatori i francesi. (Nella *Nouvelle Revue rétrospective*, Paris, 1899; Janvier-Juin).

*
* *

Il prof. Giuseppe Manacorda ha pubblicato nell'*Archivio storico italiano* (Ser. v, Tom. xxiv, p. 66) le *Notizie e Spigolature dagli Archivi di Oneglia e di Porto Maurizio*, indicando in via affatto sommaria le carte, e riproducendo alcuni documenti curiosi e non privi di importanza. Sarebbe desiderabile una descrizione più particolareggiata.

*
* *

In una memoria: *Del Melodramma*, letta all'Accademia Pontaniana di Napoli da Federigo Polidoro, troviamo un giudizio intorno all'opera di Felice Romani, che « purgò il teatro dagli impuri poeti, e restitì il decoro al dramma lirico », sebbene non comprendesse « il rinnovamento del Rossini, e s'incaponì a scrivere il dramma, mirando più ai particolari ed alle strofe ben lavorate, che alle passioni ed all'azione ». Fu di rado inventore, ma seppe far suo pro della materia dovunque la derivasse. Ottenne il geniale legame fra la poesia e la musica (*Atti, Accad. Pont.*, vol. xxviii).

*
* *

Nel recente studio di ERNESTA CAPPELLI, *L'ambasceria del duca di Créquy alla Corte Pontificia* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899) troviamo particolari notizie intorno al cardinale Imperiali, che fu la vittima di quell'intrigo politico, che si destò per la violata immunità nella residenza dell'ambasciatore francese. In seguito al quale venne dal papa allontanato da Roma l'Imperiale, quantunque si chiedessero contro di lui più gravi punizioni, e mandato a Genova; ma questa repubblica prima di accoglierlo volle il beneplacito di Luigi XIV, il quale, vedendo come la nobiltà lo intrattenesse a grande onore, ne mosse lamenti vivissimi col governo, e lo costrinse ad allontanarlo dalla città. Di che il re si mostrò così riconoscente, da proferirne prove efficaci, quando occorresse, a beneficio di Genova; e la riconoscenza si manifestò nel 1684 troppo palese!

*
* *

Nel *Bullettin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers* (Ottobre-Dicembre 1899) la signora A. M. de Franclien ha pubblicato un articolo dal titolo: *Les derniers jours de Pie VI*, dettato in forma di diario dal 27 giugno al 29 agosto 1799. Vi si fa menzione più volte di monsignor Giuseppe Spina e degli uffici da lui prestati al Pontefice negli ultimi giorni della sua vita, citando altresì qualche brano di sue lettere inedite.

*
* *

Il *Polybiblion, Revue bibliographique universelle. Partie littéraire* (Paris, 1899, Aout) reca una breve notizia di Cornelio Desimoni, con una larga indicazione delle pubblicazioni molteplici mandate in luce dall'erudito genovese.

*
* *

I liguri che in gran copia si erano recati in Francia dopo l'assedio di Genova, non davano troppo buon conto di sè, e il governo francese nel 1802 pose certe restrizioni al rilascio dei passaporti da parte delle autorità genovesi, a fine d'impedire questa ressa di stranieri. Leon Pelissier ha pubblicato (*Bollettino stor. bib. subalp.*, a. II, fasc. IV-V, p. 310) una lettera del ministro della giustizia al prefetto de l'Hérault, con la quale richiama le nuove istruzioni, e ne sollecita l'esatta osservanza. È degno di nota il principio di questo documento: « Diverses observations m'avaient été transmises sur la facilité avec laquelle les autorités de la Ligurie délivraient des passeports pour entrer en France. Une foule de liguriens la plupart sans-état, sans moralité inondait nos contrées méridionales. Les uns venaient ajouter au hideux tableau de la mendicité, d'autres servaient d'espions aux brigands ou se réunissaient à leur bandes ».

*
* *

Intorno ad *Un diplomatico piemontese del secolo XVII*, che è il conte Francesco Manfredi di Luserna, discorre Pietro Rivoire. Il quale fa la storia della sua legazione presso la corte Imperiale nel 1604, a fine di comporre certi negozi che assai importavano al duca di Savoia. Fra questi si annoverano anche le differenze insorte per il marchesato di Zuccarello, sul quale accampavano diritti i genovesi, e la controversia non era stata ancora definita dal tribunale aulico (*Bollett. stor. bibliografico subalp.*, II, fasc. IV-V, p. 317).

*
* *

Reca un utile contributo alla critica delle opere di un poeta ligure la monografia del dott. Ausonio Dobelli (Modena, Namias, 1898) inti-

tolata: *L'opera letteraria di Antonio Phileremo Fregoso*, nella quale egli prende in esame tutte le rime di questo scrittore, che appartenne alla corte letteraria di Ludovico il Moro, traendone buoni riscontri ed osservazioni assai plausibili. Per la parte biografica l'autore si riferisce a quel che ne scrissero il Mazzuchelli, il Tiraboschi ed il Repetti; a questi si doveva aggiungere lo Spotorno, che parla del Fregoso nella *Storia letteraria della Liguria* (vol. II, pp. 179-189).

* *

Non sarà inutile tener nota che allorquando Andrea D' Oria fu a Modena, nel novembre del 1529, ad accompagnare Carlo V avviato a Bologna, ebbe in dono un' « orna » con « olio de oliva », e « 30 staja de spelta » (SPINELLI, *Sosta di Giov. d' Angiò e di Carlo V in Modena*, in *Atti e Mem. dep. st. pat. Mod.*, ser. IV, vol. VIII, 210-211).

* *

Un diploma inedito di Giacomo I re di Cipro in favore del genovese Isnardo Guarco è pubblicato con illustrazioni da Ferdinando Gabotto ed Edoardo Durando (*Bollett. stor. bibliog. subalpino*, III, n. III-IV, p. 253). È in data del 21 febbraio 1390, e vi si rinnova una connessione di feudi fatta già da Pietro II al fratello del doge Nicolò Guarco.

* *

Nella *Revue bleu* del 31 dicembre 1898 Victor Tanet ha inserito un breve articolo sopra *Les cendres de Christophe Colomb*, nel quale, accennato al recente trasporto di quelle che oggi si riconducono dall'Avana in Spagna, tocca del primo viaggio da esse fatto nel 1795 da S. Domingo all'Avana, e dei dubbi sorti intorno alla loro autenticità fino da quel tempo. Egli reca la notizia dell'arrivo all'Avana stampata nel *Courrier de la France et des Colonies* di Filadelfia (17 febbraio 1796); a questa notizia seguì nello stesso giornale l'informazione di un viaggiatore, il quale era stato a S. Domingo nel 1783 e aveva fatto delle indagini intorno a quanto si riferiva a Colombo. Il Tanet riassume codesto articolo, il quale in sostanza dice le stesse cose che si leggono nella *Description de la partie espagnole de l'isle de Sainte-Domingue* (Filadelfia 1796-97), scritte all'autore, Moreau de Saint-Mery, dal canonico decano della Cattedrale di S. Domingo in una lettera del 20 aprile 1783 (Cfr. BELGRANO, *Relazione sulla recente scoperta delle ossa di Crist. Colombo*, in *Atti Soc. Lig. Stor. Patr.*, IX, 594-95).

* *

Il prof. Francesco Novati pubblica *Sedici lettere inedite di M. G. Vida*, vescovo d'Alba, con un *excursus sulla famiglia, le prebende, i testamenti del Vida ed un'appendice di documenti* (*Arch. Stor. Lomb.* a. XXV, fasc. XX,

p. 195) notevole contributo alla vita dell'illustre prelado cremonese; con eccellenti illustrazioni a ciascuna lettera. La X è indirizzata a Domenico Sauli, e ci porge notizie fino a qui ignorate intorno a questo genovese eh' ebbe uffici importanti e seppe mostrarsi accorto e destro politico. Altre ne aggiunge l'editore nella nota illustrativa degna di rilievo.

* *

Nella *Revue d'histoire diplomatique* (IX, 541) è comparsa una monografia di André Le Glay intitolata: *Une mission delicate; le cas d'un ambassadeur génois a Florence (1743)*. Dai documenti tratti dall'archivio del Ministero degli affari esteri di Francia, e da quello di Genova, si fa la storia del noto avventuriero Teodoro, dopo che, fallito l'ultimo tentativo di tornare per la terza volta in Corsica, si rifugiò in Toscana, dove gli teneva gli occhi addosso il governo genovese, che lo perseguitava con taglie, e poi deliberava di farlo uccidere. All'ambasciatore della repubblica presso il granduca, Agostino Viale, era commesso il carico di scovarlo e di apprestare il colpo. Come questi si governasse in sì delicata missione dicono le sue lettere, e da esse e dalle deliberazioni degli Inquisitori di Stato toglie argomento l'autore ad una minuta esposizione del fatto, che non riuscì secondo i desideri dei mandanti. Ma il Le Glay a luneggiare l'aneddoto tocca altresì delle relazioni fra Teodoro e le corti d'Inghilterra, di Vienna e di Sardegna. A proposito di quest'ultima e delle sue mire future, è degno di nota singolare ciò che l'inviato francese in Toscana scriveva all'Amelot il 13 aprile 1743: « Il ne faut pas douter qu' à moins que les affaires d' Italie ne changent considérablement de face, le roi de Sardaigne, à la fin de cette guerre, soit d' un côté ou de l' autre, n' augment notablement ses Etats, et il ne manquera pas alors de donner tous ses soins à l' acquisition d' une partie de l' Etat de Genes, à laquelle il vise depuis longtemps et à laquelle il médit actuellement. S' il y parvient, comme il est fort probable, il sera d' autant plus difficile d' empêcher qu' il ne devienne bientôt le maître de toute l' Italie, que les Italiens se soumettron volontiers à sa domination dès qu' ils le verront en état de pouvoir rendre à leur nation son ancienne gloire et de la délivrer des puissances étrangères qui la dominant depuis plus de deux siècles. Il est même à presumer que plusieurs contribueront à la réussite de ce dessein, car ils conçoivent bien et leurs plus pénétrants politiques l' ont depuis longtemps remarqué, que l' Italie ne sera jamais solidement heureuse que lorsqu' elle sera sous la domination d' un seul souverain ». La monografia è accurata e curiosa; ma è debito ricordare che due nostri studiosi, attingendo dagli archivi di Genova e di Torino, si erano già occupati di questo periodo storico e di Teodoro, l'uno in singolar modo rispetto alla repubblica genovese, l'altro al re di Sardegna.

Antonio Battistella dettò il suo *Re Teodoro di Corsica (Ritagli e scam-poli*, Voghera, Gatti, 1890, p. 163); Giuseppe Roberti aveva già pubblicato: *Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della guerra di successione austriaca* (in *Rivista di storia italiana*, VI, 665). Di questi pregevoli lavori, che hanno tanti punti di contatto con lo scritto da noi annunciato, non è fatto alcun cenno dal Le Glay.

* * *

A dimostrare inesatta l'affermazione del Semeria, accolta anche da più recenti scrittori, che in Genova non ebbero seguaci le sette eretiche, pubblica ed illustra il p. Giuseppe Boffito due singolarissimi documenti; l'uno del 12 ottobre 1221 tratto dalle miscellanee Poch e proveniente dall'archivio di S. Lorenzo; l'altro del 10 gennaio 1278 esistente in un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi. Si riferisce il primo alla legazione del cardinale Ugolino da Ostia, il quale deputa come suo rappresentante a Genova il vescovo di Tortona Pietro Busetto, e dà particolare ragguaglio de' suoi atti e delle inaspettate resistenze che egli trovò da parte de' governanti al compimento del suo mandato. Il secondo ci reca notizia degli albighesi rifugiati in Genova, de' loro nomi, del luogo dove abitavano e d'altre particolarità. Curioso il rilevare che alcuni dimoravano « in quodam palacio extra in vineis quod cumdu-xerant per annum pro quindecim libris Januensibus ». (Cfr. *Albighesi a Genova nel sec. XIII*; in *Atti r. Acc. Sc. di Torino*, XXXII, 161).

* * *

Oliverio di Marchesino da Vercelli, già schiavo di Barchaia Maomet, si dichiara debitore verso Percivale Porcello e Odoardo Zaccaria, nella loro qualità di fidecommissari dei beni del fu Simone Zaccaria, di dieci doble d'oro del Marocco, per altrettante sborsate a fine di riscattarlo e trarlo dal carcere dei Saraceni. Testimoni Ogerio Pallavicino e Brigo Nicolini da Portovenere. Ciò risulta da un atto notarile rogato il 5 marzo 1287 « in civitate Murocchi », e autenticato in Genova per mano del notaio Nicolò da Camogli. Il documento, tratto dai registri dei notari ignoti dell'archivio di Genova, è pubblicato da Arturo Ferretto con breve commento (*Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. IV, u. I-II, p. 22).

* * *

Alessandro Spinola studente di legge a Pavia ai 13 dicembre 1457 promette di pagare 93 lire imperiali e soldi 15 a Giovanni Morono, figlio del consigliere ducale Bartolomeo, che fu poi padre del celebre Girolamo, « occasione resti certiorum librorum emptorum per dict. d. Alexandrum a prefato domino ». (*Bollettino storico della Svizzera italiana*; a. XXI, p. 39 in nota).

* * *

Nel libro di GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Carlo Troya, vita pubblica e privata, studi, opere, con appendice di lettere inedite ed altri documenti* (Napoli, Giannini, 1899), si legge una importante corrispondenza dello storico napolitano con Emanuele Repetti di Carrara intorno a controverse erudite (Cfr. Cap. III, e i documenti xxx, xxxi, xxxiii, xxxv, xxxvi, xxxvii).

* * *

Nel giornale fiorentino: *Arte e Storia*, a. xviii, n. 23-24, 15 dicembre 1899) Vittorio Poggi dà un' ampia notizia de *I nuovi affreschi di Savona*, quelli cioè che vennero eseguiti recentemente dai pittori Lazzaro Demaestri e Domenico Buscaglia, tutti e due savonesi. Que' freschi decorano la chiesa di S. Domenico e S. Giovanni Battista, e sono giustamente ammirati dagli intelligenti e dai buongustai. Il P. li descrive, e ne discorre il merito, facendo conoscere altresì la vita artistica degli autori, gli studi loro, la scuola a cui si sono ispirati.

* * *

Nel render conto di un opuscolo dello Zaccagnini intorno a Buonacorso da Montemagno, Francesco Flamini, che da assai tempo attende a ricerche su quel poeta, di cui si prepara a dare una buona edizione delle rime, accenna a due documenti riguardanti una ambasceria commessa dai fiorentini a Buonacorso nel 1428. Il primo è la « nota et informatione » di quello che doveva fare, e incomincia: « L'ambasciata vostra arà due parti: l'una al signore di Lucca, l'altra in riviera di Genova »; e dopo aver detto quanto si richiedeva dal Guinigi, seguita ad esporre come nella riviera ligure s'avrà ad abboccare « coi Fregosi e Fieschi » raccomandati dei Fiorentini, ai quali dirà che « questa Signoria v' à mandato in quelli luoghi acciò che si lievi via ogni differentia che fusse contraria a la determinatione della pace e alla executione della sententia del cardinale di S. Croce ». Le « differentie » son molte, e la nota le annovera, soggiungendo che l'ambasciatore ha da promettere l'aiuto della Signoria a quelli accomandati, fin dove così siano dalla parte della ragione, e che se dovrà abboccarsi col commissario del duca di Milano, ciò dovrà fare « in un luogo di mezzo, conveniente a l'una parte et a l'altra » avendo sempre l'occhio alla sua sieurtà. Col detto commissario potrà, richiesto, mostrare nella Signoria buone disposizioni a « levar via le rapresagle et sententie per le quali si toglie il potere liberamente venire i Genovesi ed altri subditi del Duca ne' terreni nostri, e noi ne' loro ». Non richiesto, vedendo il terreno propizio, potrete parlar di ciò « come da voi, non come imbasciadore ». L'altro documento, è una lettera in risposta ad una del

poeta scritta da Sestri. Si approva quello che ha fatto, ordinandogli di scrivere a Messer Pietro di Nibbia, commissario del Duca, per aver con lui un abboccamento sopra le « differentie » suddette, e di significare all' arcivescovo di Milano governatore di Genova quanto avrà scritto a Messer Piero. (*Rassegna bibliog. della lett. italiana*, Pisa, 1899, a. VII, 232-33).

* * *

È uscito l' ultimo volume dell' opera di ENRICO SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen*, che porta il titolo speciale: *Die Casa di S. Giorgio*, (Friburgo, C. B. Mohr edit.) Ne sarà parlato diffusamente nel prossimo fascicolo.

* * *

C. Kohler ha pubblicato nelle *Melanges pour servir à l' histoire de l' Orient latin* (Paris, Leroux, 1900) un trattato per il ricupero di Terra Santa, indirizzato verso il 1295 al re Filippo il Bello, dal medico genovese Galvano di Levanto. Avremo occasione di riparlare in seguito con maggiori particolari.

* * *

Da una nota di Arturo Farinelli (*Rassegna bibliog. della letteratura italiana*, 1899, VII, 265) apprendiamo il nome di un genovese che sull' aprirsi del secolo XVI esercitava l' arte tipografica a Siviglia. Il libro colà stampato è questo: *Ordenanças reales fechas por el rey y la Reyna nuestros senores sobre los panos: impressas de letra de molde en la ciudad de Sevilla por Niculoso de Monardis ginoves* (26 novembre 1500) Forse un Nicolosio di Mongiardino.

* * *

È uscita la seconda serie delle *Notes et Extraites pour servir a l' histoire des Croisades au XV siècle publiés par N. JORGA* (Paris, Leroux, 1899) nella quale si leggono copiose notizie che o direttamente o indirettamente riguardano Genova e i genovesi. Notevole la corrispondenza di Nicolò Soderini ambasciatore di Firenze a Genova (1452-53) per le notizie sulla caduta di Costantinopoli, e gli effetti politici e commerciali che ne derivarono. Delle due serie sarà data più ampia notizia.

* * *

Nel *Bullettino della Società Dantesca italiana* (Nuova Ser., vol. VI, fasc. 62) Luigi Staffetti, prendendo argomento dalla *Storia della Lunigiana feudale* del Branchi, si ferma a combattere una opinione tenacemente sostenuta da questo scrittore, e qui e in precedenti pubblicazioni, a proposito del Malaspina che fu ospite di Dante nel 1306. Il Branchi vorrebbe che fosse quel Moroello, figliuolo di Alberto, che

ebbe in parte, oltre un quarto di Villafranca e la metà d'Arcola, i beni feudali di Val di Trebbia, conosciuto perciò più comunemente colla denominazione di Moroello di Bobbio. Lo Staffetti, col lume dei documenti, e con una rigorosa interpretazione critica di essi, ribatte vittoriosamente le ragioni, spesso campate in aria, del Branchi, e dimostra che amico ed ospite dell'Alighieri fu Franceschino di Mulazzo.

* * *

Ad onorare la memoria dell'insigne criminalista lucchese Francesco Carrara, si è istituito, nella regia biblioteca di Lucca, il Museo Carrara, ideato e condotto a compimento dalle cure intelligenti e sollecite del bibliotecario Eugenio Boselli. Le notizie intorno a questo museo si leggono in un opuscolo dettato da Augusto Boselli (Lucca, Giusti, 1899), dal quale rileviamo che, fra l'altre cose, vi si conservano alcune lettere di Gaetano Marrè, giurisperito e letterato di non poco valore, che fu zio al Carrara. Alcuni piccoli brani di esse lettere si leggono nella conferenza di Eugenio Boselli: *Francesco Carrara poeta* (Lucca, Giusti, 1899, pp. 30-31), degna di nota per l'argomento, per i rilievi, e per la bibliografia dell'insigne lucchese.

* * *

Nella *Miscellanea di storia italiana* di Torino verrà pubblicato l'« *Atto di fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno* » (4 di maggio del 991), di cui ha ritrovata la pergamena originale il nostro collaboratore Vittorio Poggi, che attende a dettarne la illustrazione.

* * *

Il nostro collaboratore Marcello Staglieno, di cui daremo presto una curiosa e notevole monografia, sta preparando per la *Miscellanea* stessa, la illustrazione di *Due documenti intorno a Tedisio de Camilla vescovo di Torino dal 1300 al 1319*. Sono il testamento, e un atto di donazione a favore del fratello Odoardo, dai quali resta provato che questo vescovo, il cui casato non era ben noto, e che anzi alcuni volevano dei Revelli, era invece della potente e ricca famiglia dei Camilla di Genova, intorno alla quale lo Staglieno fornisce molte notizie. È notevole il sincronismo di due vescovi della medesima famiglia, l'uno a Torino, l'altro nella diocesi di Luni-Sarzana; e cioè quell'Antonio, erroneamente detto di Canulla, che per mezzo di Dante, si pacificò coi Malaspina.

* * *

Nel prossimo *Bollettino ufficiale della Consulta Araldica* sarà pubblicato l'« *Elenco provvisorio delle famiglie nobili e titolate di Genova e della Liguria* », compilato da Marcello Staglieno. Vi saranno comprese

soltanto quelle famiglie che, per documenti storici non controversi, hanno diritto a titoli nobiliari.

* * *

Ad uno studio sulle « Relazioni tra la Repubblica di Genova e gli stati sabaudi ai tempi di Emanuele Filiberto » sta attendendo il professore Adolfo Bassi, che testè mandò in luce negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* di Torino una curiosa monografia intorno ad *Un processo di spionaggio nel 1792 in Torino*. Questo studio servirà d'illustrazione alle lettere di quel principe che si conservano nell'Archivio di Genova, e narrerà un brano di storia del periodo importante 1560-1580. L'autore intende ricercare i nessi della politica usata colla repubblica di Genova da Emanuele Filiberto, in relazione con quella assai nota del suo successore.

* * *

La R.^a Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi ha festeggiato il giorno 11 febbraio il XXXX^o anniversario della sua fondazione. La lieta cerimonia, riuscita veramente solenne, ebbe luogo nella *Sala delle Riviste* della Biblioteca Estense, alla presenza, oltre che delle autorità civili e militari e di numerosi soci modenesi, delle rappresentanze delle sottosezioni di Massa di Lunigiana e di Reggio, nonché delle deputazioni consorelle di Bologna e di Parma. Data lettura delle adesioni per parte del segretario conte Ferrari-Moreni, l'infaticabile e tanto benemerito presidente Cav. Dott. Arsenio Crespellani, aperta l'adunanza, pronunciò brevi parole acconce alla circostanza, vivamente applaudite. Dopo di che il cav. Sforza, vice-presidente della sottosezione di Massa, dette lettura di un magistrale discorso, parlando dell'origine delle deputazioni Emiliane, dell'opera loro nel trascorso quarantennio, degli uomini insigni che ne furono parte, riscuotendo più volte meritatissimi applausi. Il discorso stampato venne, prima che la seduta fosse sciolta, distribuito agli intervenuti. Verrà poi ristampato come *Prolegomeni* al volume di *Atti e memorie* della Deputazione che è sotto i torchi, e che conterrà la biobibliografia di tutti i soci della Deputazione, defunti e viventi. Anche quest'opera poderosa, di fatica e valore non comune, è lavoro tutto particolare dello Sforza. Ne ripareremo in altro fascicolo.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA. — Nell'adunanza generale del 31 dicembre, il Presidente con acconce parole commemora il Presidente onorario, Cornelio Desimoni, deceduto il 29 luglio 1899, ed annunzia che a degnamente onorarne la memoria sarà tenuta una speciale adu-

nanza solenne, nella quale parlerà dell' illustre scrittore ed erudito, Anton Giulio Barrili. Inoltre verrà posta una iscrizione nella sede della Società, in quella sala che già porta il suo nome, e dove si trovano le medaglie, i libri, i manoscritti da lui donati, e si provvederà ad una raccolta di tutte le sue pubblicazioni.

Accenna poi il presidente ai doni ricevuti dalla Società, ai cambi ottenuti cogli Atti di altri sodalizi italiani ed esteri, alle pubblicazioni sociali in corso di stampa.

Quindi, dopo il resoconto morale, si approva il bilancio preventivo, e si rieleggono i revisori dei conti e sei consiglieri scaduti.

Le pubblicazioni in corso sono: 1.° *Annuario della Società pel 1900*, dove, oltre l' Albo dei soci, si troverà il catalogo della biblioteca, e l' indice del *Giornale Ligustico*, 1^a e 2^a serie. — 2.° *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana, e la Lunigiana al tempo di Dante (1265-1321)*, compilato da Arturo Ferreto. Regesto, con larghi sunti, di una notevole serie di documenti compulsati dal raccoglitore negli archivi di Genova, di Pisa e di Firenze; cui precede una dissertazione, con la quale si illustra quell' importante periodo, e seguono opportune annotazioni e schiarimenti.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE ⁽¹⁾

ANDRADE (d') ALFREDO - Relazione dell' ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria - Torino, tip. V. Bona, 1899, 8. p. 133 e tav. XXXVI.

Pagg. 77 - 123 - *Genova*: Cattedrale di S. Lorenzo, Battistero di S. Giovanni, Chiesa di S. Donato, Chiesa di S. Agostino, Palazzo di S. Giorgio o del Capitano del Popolo, Porta Soprana o di S. Andrea, S. Maria delle Vigne, Tomba di Anselmo Incisa, Palazzo Ducale, Magazzino archeologico nel Palazzo Ducale. *Rivarolo*: Certosa. *Cogorno*: Chiesa di S. Salvatore, Casa canonica. *Monterosso al Mare*: Chiesa parrocchiale. *Spezia*: Castello. *Portovenere*: Chiesa di S. Pietro, Torre d' ingresso al borgo. *Savona*: Palazzo della Rovere, Castello, Lavori edilizi. *Albissola*: Resti dell' antica Alba Docilia, Chiesa di S. Pietro. *Isola di Bergeggi*: Torre romana. *Noli*: Chiesa di S. Paragorio, Casa Repetto. *Albenga*: Campanile del Duomo, Battistero, Ponte romano detto Ponte lungo sulla Via Aurelia. *Castello di Andora*: Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. *Taggia*: Chiesa e Convento dei Domenicani, soffitti in legno e porte del secolo XVI. *S. Remo*: Chiesa di S. Maria degli Angeli.

Antico (L') duomo di S. Maria di Castello in Savona. - (*Minerva*, Roma 1899, vol. XVIII, p. 183-186).

(1) Sotto questa rubrica non intendiamo dare una compiuta bibliografia nel più largo senso della parola; ma raccogliere la indicazione di quei libri o di quelle scritture che si riferiscono segnatamente alla materia del *Giornale*. Eccone intanto una serie che riguarda l' anno 1899.

Aventures d'un grand seigneur italien á travers l'Europe (1606). Relation mise en rancais et annotée par E. RODOCANACHI - Paris, Flammarion, 1899 16 p. ix-322.

Il gran signore è Vincenzo Giustiniani.

BEAZLEV C. R. - John and Sebastian Caboto; the Discovery of America, Auwin, 1899, 8 p. 332 et pl.

BENEDUCCI FR. - Due parole a proposito del Frugoni - (IL BENEDUCCI FR. *Scampoli critici* - Oneglia, tip. eredi Ghilini, 1899, 16 p. 138. Cfr. *Giorn. Stor. Letter. Ital.* 1899, vol. XXXIV fasc. 3. p. 440, recensione di E. Bertana),

BELLAIGUE CAMILLE - Les idées musicales d'un révolutionnaire italien. (A proposito del volume: *Mazzini: La filosofia della musica* - Milano, Aliprandi. - In *Revue des deux mondes*, Paris, 1899, I Bimestre, pag. 918-934 - Cfr. *Minerva*, Roma, 1899, vol. XVII, p. 345-347).

BERTANA EMILIO - Arcadia lugubre e preromantica. (Il Solitario delle Alpi) - Spezia, 1899 (Rocca S. Casciano, tip. Cappelli), 16. p. 61.

Ambrogio Viale da Cervo.

BESTA ENRICO - Intorno ad alcuni frammenti di un antico Statuto di Castel Sardo.. (*Archivio Giuridico* - Modena, 1899, N. S., vol. III, p. 281-322).

BIGONI GUIDO - Cornelio Desimoni; necrologia - Firenze, tip. Galileiana, 1899, 8. p. 23. (Estr. dall' *Archivio Storico Italiano*, 1899, ser. v, tom. XXIV).

— Quattro documenti genovesi sulle contese d'oltremare nel secolo XIII - Firenze, M. Cellini e C. 1899, 8 p. 16. (Estr. dall' *Archivio Storico Italiano*, 1899, ser. v. tom. XXIV).

BONAPARTE GIUSEPPE - Undici lettere giovanili (21 aprile - 14 agosto 1789) - Roma, Forzani e C. 1899, 8 p. 37. (Estr. *Miscellanea Napoleonica*, Serie VI).

Pubblicate con illustrazioni da Giovanni Sforza. Si riferiscono alle ricerche genealogiche fatte in Sarzana.

BEZZOLA VITTORIO - Paolo Giacometti poeta civile; conferenza. (*Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche*, Genova 1899, fasc. II, p. 127-145).

BRUNIALTI ATTILIO - Fra i marmi di Carrara. (*Natura ed Arte*, 1899-1900. n. 2, p. 91-95).

BRUNO AGOSTINO - Note Savonesi del 1859. - Savona, D, Bertolotto e C. 1899, 8 p. 23. (Estr. dal *Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2).

— La « Siracusa » del Chiabrera. (*Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2, p. 41-53).

— Le antiche gabelle e contribuzioni nel comune di Savona. (*Bullettino della società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2. p. 81-94).

— Il Podestà Beccario Beccario. (*Bullettino Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 3-4, p. 148-151).

— Antica nobiltà savonese. (*Bullettino società storica savonese*, 1899, anno II, n. 3-4, p. 152-157).

— Il palazzo del Comune. (*Bullettino Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 3-4, a. 158-168).

— Movimento storico savonese. (*Bullettino Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 3-4, p. 167-171).

— Montenotte. (*Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria* - Alessandria 1899, anno VIII, fasc. 26, p. 71-79; riprodotto nel *Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, fasc. 3-4, p. 128-139).

BRUNO F. - Come fu festeggiata in Savona la vittoria di Austerlitz. (*Bullettino società storica savonese*, 1899, anno II, n. 3-4, p. 140-147).

- Un crocifisso di Giovanni da Montorfano. (*Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2, p. 66-70).
- CALVINI ALARICO - Sulla data dell'arrivo in Genova delle ceneri di S. Giovanni Battista. (*Il Cittadino* 1899, n. 113, 114, 115, 116).
- CARABELLESE F. - Andrea da Passano e la famiglia d'Isabella del Balzo d'Aragona. (*Archivio storico delle province napoletane*. Napoli 1899, XXIV, fasc. IV, p. 428 - 443).
- CARDUCCI G. - Un poeta giacobino in formazione (*Giovanni Fantoni*) (*Rivista d'Italia*, Roma, 1899, anno II, fasc. I, p. 5-26).
- CARO GEORG - Genua und die Mächte am Mittel meer (1257-1311). Ein Beitrag zur Geschichte des XIII Jahrhunderts. - Bad. II. Halle a S. Niemeyer, 1899, 8. p. XI, 471.
- CASTELLINO P. C. - Il Ponte di Carasco: ricordi storici - Facciata monumentale della Chiesa cattedrale di Chiavari: ricordi storici. - Il « Corpus Domini » a Chiavari: ricordi. - Dalla Valle di Gravaglia: memorie. - Festa di S. Antonio da Padova a Borgonovo. (*Il Cittadino* 1899, n. 51, 351, 153, 236, 164).
- CENTI ANG. - Cenni storici di Moneglia - Genova, tip. della Gioventù, 1899, 16. p. 208.
- CERVETTO L. A. - Nell' VIII Centenario della traslazione delle Ceneri di S. Giambattista. La festa della natività del Santo. - Il tesoro della Cappella del Santo in Duomo. - Pontefici, Principi e Imperatori che si recarono in Genova a venerare le S. Reliquie. - Feste, trattenimenti in Porto; ricordi storici. - Apparati e feste in Duomo; passato e presente. - Monarchi e Principi di Casa Savoia che venerarono in S. Lorenzo le reliquie del Precursore. - La Processione, la Cassa per le S. Ceneri. (*Il Cittadino* 1899, n. 174, 175, 176, 179, 180, 181, 182).
- Antichi festeggiamenti popolari nella vigilia e festa di S. Giambattista. (*Il Cittadino*, 1899, n. 173).
- Memorie patrie; San Pier d' Arena. - Pitture antiche in S. Lorenzo. - La sagra di Pentecoste e il S. Sudario a S. Bartolomeo degli Armeni. - L' Albergo dei Poveri. - Il « Corpus Domini ». - S. Antonio da Padova. - Le reliquie di S. Siro e la tradizione del Gallo. - Sestri Ponente, la festa di S. Oberto, Sestresi illustri, Sestri Ponente attraverso alla storia. (*Il Cittadino*, 1899, n. 126, 128, 129, 131, 132, 140, 147, 151, 163, 187, 189, 190, 227).
- Santa Caterina Fieschi Adorno. (*Il Cittadino*, 1889, n. 119).
- La festa di S. Zita. - Relazione fra Genova e Lucca. (*Il Cittadino*, 1899, n. 116).
- Il giuoco del Lotto. (*Il Cittadino*, 1899, n. 112).
- Il Porto, provvedimenti antichi. (*Il Cittadino*, 1899, n. 95).
- Il Sepolcreto dell' Ospedaletto. (*Il Cittadino*, 1899, n. 63).
- N. S. della Fortuna. Cenni storici. (*Il Cittadino*, 1899, n. 22).
- I resti mortali di Cristoforo Colombo. (*Il Cittadino*, 1899, n. 21).
- Lavori artistici in S. Carlo. (*Il Cittadino*, 1899, n. 4).
- Le statue del Palazzo San Giorgio. (*Il Cittadino*, 1899, n. 214).
- Giambattista Villa: necrologia. (*Il Cittadino*, 1899, n. 216).
- Il giuoco del Pallone. (*Il Cittadino*, 1899, n. 208, 212).
- Immagini di S. Giambattista in pubblico. (*Il Cittadino*, 1899, n. 209).
- Praepotens Genuensium Praesidium. (*Il Cittadino*, 1899, n. 195).
- Cornelio Desimoni - necrologia. (*Il Cittadino*, n. 181).
- Gli arazzi di Casa Grimaldi. (*Il Cittadino*, 1899, n. 325).
- Santa Maria delle Vigne. (*Il Cittadino*, 1899, n. 323).
- Il Contrammiraglio Carlo De Amezaga: necrologia. (*Il Cittadino*, 1899, n. 275).
- L' antica Porta di S. Tomaso. - L' Annona. - La chiesa dello Spirito Santo. - Oregina. - La cacciata degli Austriaci. (*Il Cittadino*, 1899, n. 332).
- Le famiglie Liguri. (*Il Cittadino*, 1899). - *Ceresola*, Cerioli, n. 1. - *Cereghmo*, n. 8.

- *Cerretto*, n. 7. - *Ceronio*, n. 15. - *Cerruti*, n. 20, 29, 36, 48. - *Corvetto*, n. 57, 64, 69. - *Cesena*, n. 71, 76. - *Cesari*, n. 76. - *Ceva*, n. 81, 85. - *Cevasco*, n. 85, 93, 98, 105. - *Chiabrera*, n. 154, 161. - *Chiappa*, n. 196, 201, 203. - *Chiappori*, n. 213, 216. - *Chiappara*, *Chiappella*, *Chiappetta*, n. 216. - *Chiarella*, n. 224. - *Chiavari*, n. 242, 244. - *Chichizola*, n. 251. - *Chiossone*, n. 265, 268. - *Chiozza*, n. 272, 284, 321. - *Chiazzari*, n. 321. *Cibo*, n. 319, 330, 333, 348, 349, 353.
- CIMATI CAM. - Gli artisti pontremolesi dal secolo xv al xix. - Parma, tip. Luigi Battei, 1899, 8. p. 15. (Estr. dall' *Archivio Storico per le provincie parmensi*, vol. iv).
- CLARETTA GAUDENZIO - Cornelio Desimoni. - Commemorazione letta il 10 Dicembre 1899 alla classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche. - Torino, Clausen, 1899, in 8. di pp. 9. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*).
- COLONNA DE CESARI ROCCA - La vérité sur les Bonaparte avant Napoléon d'après les documents inédits. Paris, A. Charles, (impr. Jouve et Boyer), 1899, 8. p. 45.
- CORIO LODOVICO - Le reliquie di Cristoforo Colombo. (*Natura ed Arte*, 1898-99, n. 7, p. 579-582).
- CORRADI SEBASTIANO - Un antico manoscritto greco inedito sopra S. Giovanni Battista. - Traduzione. (*Il Cittadino* 1899, n. 172).
- Cristóbal Colón. Translación de sus restos mortales á la ciudad de Sevilla. (In *Boletín de la real academia de la historia*. Madrid 1899. Tomo 34, Cuaderno III, p. 177-190).
- CROTTA M. A. - Confronti tra la cassa per la processione delle Ceneri di S. G. Battista ed altre opere straniere. (*Il Cittadino* 1899, n. 182).
- DA PRATO CESARE - Cenova, Chiesa della SS. Nunziata del Guastato. - Storia e descrizione. - Genova, R. tip. L. Sambolino e Figlio, 1899, 8. p. VIII, 182.
- DURO CESAREO FERNÁNDEZ - *Los calumniadores del servidor de Dios, Cristóbal Colón*. - Obra póstuma del Conde Roselly de Lorgues. (*Boletín de la real academia de la historia*, Madrid, 1899, Tom. 34, Cuaderno IV, p. 304-311).
- FERRERI G. - Sul Banco di San Giorgio. (*Giornale della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, Genova, 1899, fasc. II, p. 146-160).
- Frammenti degli Statuti di Galeotto d' Oria per Castel Genovese diplomaticamente riprodotti per cura del Prof. DOMENICO CIAMPOLI - Sassari, nei tipi di U. Satta, 1899, in 4. p. 29, e II facsimili.
- FULCHERI BARTOLOMEO - Il nome personale romano in Piemonte e Liguria durante la dominazione romana. - Mondovì, tip. Fratelli Blengeni, 1899, 8. pag. 236.
- GALLI EUGENIO - Milizie d' altri tempi. (Le milizie della repubblica di Genova nel sec. XVIII.) (*Rivista militare Italiana*, Roma 1899, disp. VII, p. 559-571, disp. XVIII, p. 1665-1673).
- GARASSINI G. B. - Il comune ghibellino e i principi di Savoia nelle memorie Savonesi. (*Bullettino della Società Storica Savonese*, 1899, anno II, n. 1-2, p. 54-66).
- Genova e le due Riviere fino a Nizza e Cannes e fino alla Spezia. Colle piante di Genova e Nizza e 32 incisioni. Milano, Fratelli Treves, 1899, in 16. p. 152.
- GERINI G. B. - Paolo Mattia Doria filosofo e pedagogista. - Asti, tip. edit. Brignolo, 1889, in 8. p. 212.
- Il cicisbeismo ritratto da Paolo Mattia Doria. (*Giornale storico della lett. ital.* XXXIV, 460-463).

GHIRARDINI G. - Di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 5. vol. VIII, p. 151-157).

GIOVAGNOLI RAFFAELLO - La Badia della Cervara. (*Natura ed Arte*, 1898-1899, n. 22, p. 819-825).

Guide to some Genoa 's. Principal Points of interest. - Genoa, A. E. Bacigalupi, 1899, in 8. pag. 47 e 1 cart. top.

Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1845-1887) - pubbl. da I. Del Lungo. (In *Rassegna Nazionale*, 1897-1899: vol. 98, p. 532-595; vol. 101, p. 19-57; vol. 102, p. 639-688; vol. 105, p. 131-179; vol. 108, p. 3-68).

LINAKER ARTURO - Giuseppe Mazzini e il suo pensiero filosofico. (*Vita Italiana nel Risorgimento*, serie 2. (1831-1846) Firenze 1899, II, p. 75-122).

LOMBROSO CESARE - Se Colombo sia stato moralmente irresponsabile (*The Forum*, New York 1899. Luglio - Cfr. *Minerva*, Roma 1899, XVIII, p. 202-204).

MANACORDA GIUSEPPE - Notizie e spigolature dagli Archivi di Oneglia e di Porto Maurizio. (*Archivio Storico Italiano*, ser. v, Tom. XXIV, p. 66-67).

— Professori e studenti Piemontesi, Lombardi e Liguri nell' Università di Pisa (1470-1600). Studio storico e statistico. - Pisa, tip. Vannucchi, 1899, in 4. p. 127. (Estr. dagli *Atti delle Università toscane*, vol. XXI).

MANFRONI C. - L' apogeo della potenza marittima di Genova. [In *Rivista Marittima*, Roma, 1899, 2. Trimestre, p. 588-604].

— L' industria navale in Liguria. (In *Nuova Antologia*, Roma, 1899, vol. 81, p. 301-313).

— La marina di Portovenere. - Spezia, tip. F. Zappa, 1899, 16. p. 31. (Estr. dalla *Lega Navale*, dicembre 1898. - Vedi anche *Album Strenna Patronato scolastico A. Podestà*, Genova, Sordo-Muti, 1899, p. 59-65).

— Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfio (anni di C. 400-1261) - Livorno a cura della R. Accademia Navale, 1899 (tip. di Raffaello Giusti); in 8. di pp. xv-515.

Sebbene sia storia generale, pure v' ha parte grandissima la storia particolare di Genova e dei Genovesi.

MARCONE ANTONIO - Delle ceneri di Cristoforo Colombo. Siena, tip. S. Bernardino, 1899, 16.

MAZZINI UBALDO - Il Centenario della Madonna Bianca e la scoperta di un affresco a Portovenere. - Spezia, tip. F. Zappa, 1899, 8. p. 7. (Estr. dal *Corriere della Spezia*, 1899, n. 126).

— Lord Byron a Portovenere? - Pistoia, tip. Flori, 1899, 16. p. 19. (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, vol. 105, 1899).

— La biblioteca comunale della Spezia. - Prima relazione. - La Spezia, tip. F. Zappa, 1899, 4. p. 30.

MONACCI SILVIO - Genova e i Genovesi nella istruzione dei sordo-muti. - Genova, tip. G. B. Carlini, 1899, 8. p. 26. (Estr. dal *Giornale della Società di Letture e Conversazioni scientifiche*, fasc. III, 1899).

Montegalletto; il Castello del cap. E. A. D' Albertis. (*Minerva*, Roma, 1899, vol. XVII, p. 134, 206, 229).

Monumenta Paleographica Sacra - Atlante paleografico-artistico compilato sui manoscritti esposti in Torino alla Mostra d' arte sacra nel MDCCCXCVIII e pubblicato dalla R. Deputazione di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia per cura di F.

Carta, C. Cipolla e C. Frati. Torino, F.lli Bocca, M.DCCC.XCIX, f. p. VIII-68, e 120 tav. *Genova*: Bibbia Sacra sec. XII (Bib. Civica, tav. XXXVI). - Messale romano sec. XV, (Bib. Univ., tav. LXIV) - Regola per preparare i condannati a morte sec. XV (Bib. Univ. tav. XCIX) - Pontificale romano sec. XVI. (Bib. Civica, tav. CIX-CX) - I storie degli Evangelii premesse ad un Salterio sec. XIV. (Cattedrale di Albenga tav. XLIX) - Breviario Romano sec. XV. (Capitolo della Cattedrale di Albenga tav. LXXXIX).

MUNRO A. O. - Practical Guide to Genoa and its environs with map and illustrations. - Genoa, Pagano Brothers publishers, 1899, 16 p. 153, tac. 2 e 1 cart. top.

NOTA ANG. - Giovanni Ruffini e il risorgimento italiano 1807-1889. - XX Settembre, XI Novembre, IV Marzo. - Conferenze. - Sanremo, tip. E. Vachieri. 1899, 16. p. 135.

NURRA PIETRO - La contessa Clelia Grillo Borromeo. (*Natura ed Arte*, Milano 1898-99, n. 4, p. 281-286).

OLCESTE TOM. - Brevi cenni storici intorno alla cappella di S. Bartolomeo di Cottù in Recco - Genova, tip. della Gioventù, 1899, 16, p. 56.

PARODI ANGELO - Passeggiata educativa. - Santuario del Monte, Bavari e Fontanegli; notizie storiche. - Genova, tip. Casamara, 1899, in 16. p. 97.

POGGI G. - Genuati e Viturii: nuovi studi topografici sulla tavola di bronzo. (Club Alpino Italiano. Sezione Ligure). - Istituto Geografico Militare 1899.

Carta topografica.

POGGI VITTORIO - I nuovi affreschi di Savona. (*Arte e Storia*, Firenze, 1899, XVIII, p. 145-148).

— La Battaglia navale di Malaga. (24 agosto 1704) narrata da un testimonio oculare. Torino, G. B. Paravia e C. 1899, in 4. p. 32. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, Sez. III, T. V.) Diario di un Genovese.

— Miscellanee Savonesi. (*Opere del Bernino in Savona - Un Vescovo di Savona barone del Primo Impero - Scoperte archeologiche - Contributo al regesto di Sisto IV*). Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1899, in 8. p. 25. (Estr. dal *Bullettino della Società storica savonese*, anno II, n. 3-4).

— Spigolature di storia e di epigrafia savonese. (*Rovine e saccheggi in Savona 1440-1445*) - *Fortificazioni di Savona (1215-1473-1476)* - *Processo di streghe (1631)* - *Gare di precedenza in Duomo (1645-67)* - *Lapidi savonesi inedite e mal note*. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1899, in 8. p. 21 (Estr. dal *Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2).

PROFESSIONE ALFONSO - Una leggenda ligure intorno a Carlo Alberto. (*Gazz. del Pop. della Domenica*, Torino, 1899, VIII, n. 12, 29 marzo).

Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la Pieve di Rapallo e i Rapallesi dal 1199 al 1320; pubblicati da ARTURO FERRETTO. - Genova, tip. Gioventù, 1899, in 8. p. 89.

Restos mortales de Cristóbal Colón devueltos á Espana. (*Boletín de la real academia de la historia*. - Madrid, 1899. Tom. 34, Cuaderno I, p. 5-6).

REYNAUDI CARLO - Saggio bibliografico sulla Liguria... - Torino, tip. Roux, Frascati e C., 1899, in 8. p. 62.

RICARD M. - Christophe Colomb. - Tours, Mane, 1899, in 4. p. 399, illustré.

RUCCUCCI GIUSEPPE - Guerrazzi, Leopardi, Mazzini. - Napoli, Stab. tip. del *Movimento Giuridico*, 1899, in 16, p. 104.

ROCCHI PIETRO - Cenni biografici e genealogici dei Bonaparte. - Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1899, in 8, p. 60 e 4 prospetti.

ROSI M. - Un confortatorio per i condannati a morte conservato in un codice genovese del secolo xv. - Roma, tip. delle Mantellate, 1899, in 8. p. 26. (Estr. dalla *Rivista di discipline carcerarie*, 1899, fasc. I febbraio e I marzo).

ROSI MICHELE - Storia delle relazioni fra la repubblica di Genova e la chiesa romana specialmente considerata in rapporto alla riforma religiosa. Roma, tip. Acc. dei Lincei, 1889, 4. p. 65. (Estr. dalle *Memor. dell' Accad. dei Lincei*, ser. v., vol. vi, classe di scienze morali ecc.)

ROSSI GIROLAMO - I Grimaldi in Ventimiglia; memoria storica e documenti. - Torino, Paravia, 1899, in 4. p. 55. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, ser. III, T. v).

ROSSI PASQUALE - Genio e degenerazione in Mazzini. - Cosenza, Nuova tip. della Lotta, 1899, in 8. p. 48. (Cfr. *Gior. St. Lett. Ital.*, 1899, xxiv, fasc. 3, p. 393).

RUFFINI GIOVANNI - Lettera inedita pubblicata da *Giuseppe Cimbali*. (*Rivista Politica e Letteraria*, Roma, 1899, 1 maggio).

RUSSO G. - Gasparo Murtola e il suo poema sulla Creazione. - Acireale, tip. dell' Etna, 1899, in 8. p. 129.

Sale (Le) del Barabino nel Palazzo Municipale, di KAPPA. (*Minerva*, Roma, 1899, xvii, p. 110-113, 133-135).

Savonesi (I) cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi: documenti e ricerche del dott. G. B. Ristori. Firenze, tip. di G. Pineider, 1899, 8, p. 68.

SCHIPA M. - Il regno di Napoli descritto nel 1793 da P. M. Doria. (*Archivio Storico per le province napoletane*. - Napoli, 1899, fasc. I, p. 25-84; fasc. III, p. 329-350).

SFORZA GIOVANNI - Il Mazzini in Toscana nel 1849. - Torino, Roux Frassati e C., s. a. 8. p. 48. [Estr. dalla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, fasc. viii, vol. III].

— Massa cinquant'anni fa: ricordi. (In FERRARI PAOLO, *Bartromeo calzolaro, commedia in dialetto massese*, edita e illustrata da Giovanni Sforza. - Firenze, tip. S. Landi, 1899, p. 84).

SOLARI G. - Le opere pie e le regole dell'antica Compagnia dei Protettori dei Poveri in Savona. (*Bullettino della Società storica savonese*, 1899, anno II, n. 1-2, p. 70-80).

TRUCCHI A. SILVIO - Guida di Chiavari e suo circondario. - Chiavari, 1899, in 24, p. 120.

VIGNOLO ATTILIO - Sul titolo marchionale cui si fregiano i nobili genovesi. - Roma, tip. Nazionale di G. Bertero, 1899, in 8. p. 4. (Estr. dal *Calendario d'oro*, 1899).

— I principi Genovesi dell' Arcipelago sotto l' Impero dei Paleologo. - *Moresco, Zaccaria, Cattaneo, Vignolo e Gattilusio*. (*Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, Bari, 1899, xxvii, 21-25, febbraio-marzo).

Vita e opere di Monsignor Giacinto Rossi. (*Il Cittadino*, 1899, n. 31).

ZIROLIA GIOVANNI - Statuti inediti di Castel Genovese. - Sassari, tip. U. Satta, 1898, in 8. p. 43, 1 tav.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE (1)

D'ANDRADE. *Relazione dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*. Parte I - 1883-1891. Torino, Roma, 1899.

CLARETTA. *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi (Chiese - Istituti di beneficenza - Palazzi ecc.) dai bassi tempi al Sec. XIX con copiose annotazioni storiche, biografiche, e necrologiche*. Torino, 1899, Derossi.

CIPOLLA. *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* (1896). Venezia, Visentini, 1899.

FLAMINI. *G. Ramusio* (1450-1486) e i suoi versi latini e volgari. Padova, Randi, 1900.

MANZONI. *Scritti postumi pubblicati da Pietro Brambilla a cura di GIOVANNI SFORZA*. Milano, Ricchiederi, 1900, vol. primo.

ROSI. *Storia delle relazioni fra la repubblica di Genova e la Chiesa*

romana specialmente considerate in rapporto alla riforma religiosa. Roma, Salviucci, 1899.

BERTANA. *La paura nei promessi sposi*. Spezia, 1900.

Ricordo dell'adunanza generale della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l'XI Febbraio 1900 per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita. Modena, 1900.

Statuti di Sarzana dell'anno 1269. Modena 1893 (1899).

Quattro lettere d'illustri toscani (Giusti, Guerrazzi, Guadagnoli). Firenze, 1900.

LAPINI. *Diario fiorentino dal 252 al 1596*. Firenze, Sansoni, 1900.

(1) Si indicano soltanto quelle di cui non è fatto cenno nel *Bullettino* o negli *Annunzi* del presente fascicolo.

La Tipografia editrice di FRANCESCO ZAPPA,
Via Duca di Genova, 9-11, ha pubblicato:

GOVERNI COMUNI E POPOLO

NELLA POLITICA SANITARIA

DEL DOTT. STEFANO OLDOINI

Elegante volume in-16° di pagine 240 - Prezzo Lire DUE.

È in vendita presso la tipografia suddetta e dai principali librai e cartolai.



Prezzo del presente fascicolo L. 2

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LI- GURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E DA UBALDO MAZZINI. 为 为 为 为 为 为 为 为 为 为

ANNO I.

1900

FASC. 3-4

MARZO - APRILE

SOMMARIO

E. BERTANA : Intorno al sermone del Monti « Sulla Mitologia » — C. MANFRONI : Nuova raccolta di documenti genovesi — G. VALEGGIA : La risciacquatura in Arno de' « Promessi Sposi » — U. ASSERETO : Di alcuni documenti poco noti dell' Archivio di Genova — VARIETÀ : V. POGGI : Un favorito di Giulio II. — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO : Si parla di : G. Claretta - M. Rosi - Statuti di Sarzana - H. Sieveking - G. Manacorda - G. Ungarelli — ANNUNZI ANALITICI. Si parla di : F. Martini - F. Flamini - A. Lapini - C. Cimati - E. Rossi - E. Bertana - E. Maddalena - Giusti, Guerrazzi, Guadagnoli - M. Rosi - F. Podestà - V. Podestà - E. Bertana - A. Campani - P. G. Boffito - A. F. Trucco — SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE — NECROLOGIE (G. Claretta, A. Crespellani, E. Lazzoni).



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli mensili di 40, oppure bimestrali di 80 pagine ciascuno.
Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova, al Sig. Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero, aumentato delle spese postali — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria, Lire sei.
- 5) L'abbonamento si paga anticipato al ricevimento del 1° fascicolo.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia Zappa (Spezia) che ha fissato i prezzi che seguono:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie	50 L. 6	Copie	50 L. 10
»	100 » 9	»	100 » 4
»	100 successive » 7	»	100 successive » 11

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa, le quali dovranno essere accompagnate dal prezzo determinato nella presente tariffa.

INTORNO AL SERMONE DEL MONTI « SULLA MITOLOGIA »

A me pare che il De Sanctis abbia detto meglio quel che significhi storicamente, che quel che valga esteticamente (1) il *Sermone* che il Monti indirizzò alla vecchia e fedele sua amica genovese Antonietta Costa (2). Quegli sciolti eleganti, che nonostante l'intenzione bellicosa, tradiscono lo scoramento d'un vecchio il quale vede intorno a sè crollare il mondo in cui è vissuto, e la stanchezza di un artista

Che ha l'abito dell'arte e man che trema,

sono veramente « la fede di morte della Mitologia » (3); chè

(1) Cfr. F. DE SANCTIS. *Saggi Critici*, terza ediz. Napoli, Morano, 1874, p. 48 sgg. — Vero è che il De Sanctis ravvisa nel *Sermone* « maestà di periodo, copia, facilità, eleganza » (p. 54); ma cotesti pregi, « belletti di cadavere », non compensano, secondo il critico illustre, la miseria della sostanza; chè « il povero Monti », non avendo « molta testa » (« il Monti ha una mente così arida, così leggiera, così incapace d'ogni meditazione! ») ripete sazievolmente concetti più che comuni e « affestella tutte le divinità l'una in coda dell'altra »; le quali sfilano come « una processione di frati che tu hai veduto le cento volte, e che guardi distrattamente, nominando fra gli sbadigli il cappuccio e la sottana e le fibbie ». Ben altro poteva fare il poeta; e il critico glielo insegna (pp. 53-54) con certo tono di non benigno compatimento e di superiorità che urta i nervi anche a chi non sia troppo tenero del Monti. Il *Sermone* non è una grande poesia — e verissimo — ma c'è da meravigliarsi se un sermone non è altro in fondo, come del nostro disse il De Sanctis, che una « leggiadra prosa »? (p. 52). E in una « leggiadra prosa » è proprio fuor di luogo quel « repertorio di reminiscenze » (p. 50) mitologiche, che succedonsi sfoggiando le lor gale poetiche? Vestirle a nuovo sarebbe stato possibile? o sarebbe stato opportuno, quando appunto si trattava di mostrare la inesauribil ricchezza e vaghezza dei loro antichi ornamenti?

(2) Colla marchesa Antonietta Costa, ch'egli chiamava « la più amabile e colta dama » di Genova (*Lettere inedite e sparse di V. Monti* raccolte da A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, Torino, Roux, 1896, vol. II, p. 205 - lett. a mons. Mauri, 8-II-77), il Monti deve avere avuto un lungo carteggio, anche letterario, di cui rimane un documento del 3 giugno 1807 nell'*Epistolario* (Milano, Resnati, 1842, p. 230). E fu per obbedire ai cenni di cotesta sua « tenera amica », la quale avevagli scritto: « *Voglio, e di più vi comando di scrivere quattro versi per le nozze di mio figlio* », ch'egli s'indusse nel '25 a « gittar in carta all'infretta il detto *Sermone* », di cui con più agio, « nell'ozio della villeggiatura », preparò poi una « nuova e notabilmente ampliata edizione ». Cfr. la lett. 30 agosto 1826 ad Antonio Papadopoli, in *Epistolario* cit., p. 407; e in *Lettere inedite* cit. (vol. II, p. 400, tra le quali è pure una lettera al Lampredi (p. 397) dove ricorda la sua stretta amicizia con la Costa. Duolmi di non aver potuto vedere la prima stampa del *Sermone*.

(3) DE SANCTIS, Op. cit., p. 51.

se per 'parecchi anni ancora, dopo il '25, l'Olimpo e il Tartaro e le divinità tutte dell'acque, de' boschi e dei campi trovarono de' fedeli, ostinati a proclamarle vive e vitali (1), le parole di costoro non cancellarono i fatti: la mitologia era morta.

E, se ben si guarda, era morta piuttosto d'esaurimento senile, che di recenti ferite; l'armi dei romantici la finirono, le diedero il colpo di grazia, e non più; chè malgrado l'apparente rigoglio di nuova giovinezza e lo splendore di cui s'era ammantata negli ultimi anni del suo regno, straviziando per tanto tempo co' poeti, essa s'era venuta scavando la fossa. Il lungo uso l'aveva logora, l'abuso l'aveva condannata irremissibilmente a perire; e d'altra parte, quando i romantici l'aggreirono, essa aveva già patiti altri assalti meno fieri ed accaniti, ma non scevri di pericoli, almeno remoti. Perchè se i romantici nel combatterla non pigliarono direttamente le mosse dagli esempi di coloro che in ciò li avevano preceduti e, nella loro ardita coscienza di novatori, magari credettero d'essere i primi a spiegare il vessillo della rivolta, è certo che il non venire effettivamente pei primi all'assalto facilitò la loro vittoria. Non si danno rivoluzioni improvvisate; un dominio antico non cede al primo urto; nè gli dei gentili avrebbero probabilmente richiesta la tarda ed inutile difesa del Monti, se « già da gran tempo » (2) innanzi ai romantici qualcuno non avesse pensato a cacciarli di seggio.

II.

La storia delle controversie letterarie intorno alla mitologia non può essere qui trattata per incidenza, a modo di digressione; ma non sarà del tutto inutile al mio proposito il dirne qualche cosa, e richiamare alcune manifestazioni di dottrine e di gusti affini a quelli che il romanticismo fece poi prevalere. Restiamo in Italia, e non risaliamo oltre il Tasso; un classico che sotto certi aspetti ebbe del romantico parecchio. Dall'età sua precisamente incomincia tra noi la reazione letteraria contro la mi-

(1) Erano sempre i medesimi argomenti che tornavano in campo dacchè classicisti e romantici avevano preso a battaglia pro e contro la mitologia. Confrontisi, per esempio, quel che la *Biblioteca Italiana* (Milano, 1825, vol. XL, p. 19 sgg.) scriveva a proposito del *Sermone* montiano allora uscito, con gli *Alcuni pensieri sulla mitologia* pubblicati dallo stesso giornale nove anni dopo (1834, vol. LXXIV, p. 321 sgg.).

(2) *Biblioteca Italiana*, cit., 1825, vol. XL, p. 20.

tologia, e nell'opere sue se n'hanno alcuni de' primi segni (1). Ho detto reazione letteraria, pensando agli effetti; ma avrei dovuto dirla religiosa, riflettendo alle origini. Da noi, come altrove, la capital ragione che da principio s'allegò contro l'uso della mitologia, fu il rispetto dovuto da' cristiani alla fede cristiana, a cui parevano mancare quegli scrittori che, anche per puro artificio poetico, s'atteggiavano ad idolatri, richiamando sacrilegamente le favole del paganesimo. Cotesto scrupolo nella intolleranza cattolica della contro-Riforma, e poi nel fervore ascetico dell'austero giansenismo (2) trovò necessariamente ragione di sorgere e di propagarsi; ma nulla vieta di credere che quella che fu da principio avversione religiosa, si trasformasse col tempo in opposizione filosofica e letteraria.

Contemporaneo del Tasso fu Giulio Ottonelli di Fanano nel Modenese (3), che lasciò inedita una curiosa operetta, uscita poi a luce proprio negli anni in cui più si disputò e si scrisse pro e contro la mitologia; voglio dire *Il Dorateo* (4). Sembra d'udire un santo padre o un padre inquisitore; per lui la mitologia è addirittura « cosa diabolica »; ammette che i poeti non credano

(1) Vincenzo Follini, in una *lezione dell'uso e dell'abuso della mitologia* recitata nell'Accademia della Crusca, il 23 luglio 1813 (*Atti della I. R. Accad. d. Crusca*, Firenze, Piatti, 1819, vol. I. p. 53 sgg.), quantunque non fosse un romantico, invel contro il « cieco servile ossequio alle opinioni degli antichi », e biasimò il Tasso, « che pur fu uno dei più guardinghi in questa materia », per essersi talora lasciato « trasportare dall'uso comune, nato dalla smania di far la scimmia agli antichi »; sicchè « volle invocare la Musa » e « appellò Musa Maria Vergine ». Che Musa! con non grande originalità pensava il Follini. Dove sono per i Cristiani le Muse, divinità pagane? Certo la religione somministra materia ed imagini alla poesia; ma « ogni popolo le prese dalla propria e non dall'altrui religione », e così devono fare i Cristiani, lasciando in disparte per sempre tutto ciò che ad essi non s'appartiene. Avrebbe però dovuto il rigoroso accademico mitofobo ricordarsi che il Tasso aveva sostenuto non soltanto la convenienza, ma anche la preellenza del mirabile cristiano, sentenziando che « altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così ne' concili celesti e infernali, come ne' pronostichi e nelle cerimonie, che quella de' gentili non porterebbe ». Vedasi il primo dei *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema epico*, in *Opere*, Milano, Classici italiani, vol. III. p. 13.

(2) Per ciò che riguarda l'azione del giansenismo francese contro la mitologia, cfr. HIPPOLYTE RIGault. *Histoire de la querelle des Anciens et des Modernes*, Paris, Hachette, 1856, *passim*.

(3) Di costui (1550-1620) diede ampie notizie il TIRABOSCHI. *Biblioteca Modenese*, volume III, p. 365 sgg.

(4) *Il Dorateo, dialogo di Giulio Ottonelli contro allo scriver non cristiano, dove per incidenza si toccano alcune cose di somigliante guisa men pie, pubblicato per la prima volta sopra un manoscritto della Biblioteca Estense dal C. M. V.* (Conte Mario Valdrighi), Modena, Vincenzi, 1826.

ai numi che ricordano od invocano (chè altrimenti si sarebbero meritati « il fuoco e la stipa »!), ma gli pare che offendano Dio egualmente: servirsi della mitologia non era « uso, ma misuso, nè men cattivo, che folle », non un « poetare leggiadramente, ma piuttosto bestemmiare perversamente ». L'Ottonelli fu de' più accesi di zelo cattolico contro gli *dei falsi e bugiardi*; però altri al suo tempo (che pur fu il tempo delle lascivie mitologiche del Marino) sentirono poco diversamente da lui; e chi volesse provarlo con un discreto manipolo di testimonianze, potrebbe raccoglierne già a sufficienza tra la farraginosa erudizione affastellata da Udeno Nisiely ne' cinque fitti volumi de' suoi *Proginnasmi Poetici* che suonano in tanti luoghi ripudio e condanna della mitologia (1), e raccolgono molti dei biasimi dati a' poeti

(1) E non soltanto perchè pagana e bugiarda, ma perchè scandalosa. Vedasi per esempio, ciò che nel vol. III dei *Proginnasmi* (Firenze, 1627, pag. 182) il Nisiely scrive della *Teologia poetica di malvagio esempio*. — Non contro la mitologia, ma *contro la lussuria* è la satira (in *Raccolta dei Satirici Italiani*, Torino, 1854, vol. II, p. 3 sgg.) del marchigiano mons. Lorenzo Azzolino (morto nel 1632); duve però la mitologia trattata con poco rispetto fin dall'esordio:

*Lascia Soratte, o ser Apollo, e Cinto,
Vieni, inventor di ciance e di novelle,
Vieni a Trattar di Dafne e di Giacinto.
Ma non condur le nove alme sorelle,
Se pur vergini son....,*

è accusata e convinta con parecchie prove d'essere alleata della lussuria, propagatrice del malcostume. L'Azzolino richiama perciò la favola di Ganimede ed altre « favole antiche » che « al garzoncino, alla fanciulla »

Van titillando le lascivie interne:

e ne avviene che la gioventù « talor le imiti e spesso accoppi »

Favole antiche e verità moderne.

Non occorre aggiungere che la scostumatezza degli « dei d'Omero », già burlesca-mente ritratti dal Tassoni, fu presa di mira ne' venti canti dello *Schernò degli Dei* dal Bracciolini; nè per la prima volta, nella *Secchia rapita* e nello *Schernò*, la mitologia appariva volta a quell'uso a cui destinava tanto più tardi il Follini (loc. cit., p. 60), concedendo che se ne servissero i « poeti burleschi, i quali bene spesso dalle cose più strane ed assurde traggono altrettanto profitto per il loro scopo principale di far ridere le brigate ». Sui precedenti poetici dello *Schernò degli Dei*, cfr. M. BARBI. *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897. Il Barbi (op. citata, pag. 76) ebbe ragione d'escludere ogni serietà d'intenti politici, morali e religiosi dal poema del Bracciolini, il quale d'altra parte non sdegnò di ricorrere alla mitologia in componimenti di più grave intonazione: pur ciò non toglie che quel poema sia da considerare come una macchina di guerra contro la mitologia, perchè l'intenzione di screditarla ridendone si manifesta in più luoghi ed è, per così dire, confessata dall'autore stesso, quando dice a sè stesso (Canto I, st. 4):

*Scrivi de' falsi dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor dannà e dileggia.*

cattolici — specialmente poi a Dante — per la sacrilega mischianza del sacro col profano.

Della erudizione del Nisiely e della propria si valse più tardi a combattere la mitologia un professore bolognese, fiorito tra lo scorcio del secolo xvii e il principio del xviii; quel dottore Pier Francesco Bottazzoni (1) a cui il collega P. I. Martello lasciava volentieri il compito di erudire dalla cattedra coi preceppi la gioventù studiosa, mentre riserbava a sè (oh quanta modestia e discrezione!) il compito più piacevole di guidarla cogli esempi dell'opere composte, mentre, senza far lezione, seguitava a riscuotere lo stipendio di professore. Il buon Bottazzoni, non ignoto nella Storia letteraria, specialmente come uno degli amici dell'Orsi che si mescolarono nella polemica contro il padre Bouhours e contro l'Accademico **, compose e dedicò a Dio ottimo e massimo una cinquantina di lettere (2) intorno ad alcuni poetici abusi pregiudizievole sì al decoro della religione cattolica come alla buona morale cristiana, che furono pubblicate postume da un tale a cui parve opportuno di ridedicarle per suo conto a S. A. S. il signor Principe Ereditario di Modena, mecenate men alto, ma capace di ricompensare più prontamente l'offerta nel modo meglio conforme al desiderio e al bisogno d'un letterato. I « poetici abusi » combattuti dal Bottazzoni si riducono poi ad uno: l'uso della mitologia, ch'egli vieta rigidamente in qualsiasi forma e misura e in ogni sorta di componimenti. Nè gli dicano che la mitologia serve d'ornamento a' versi; altri son gli ornamenti che devono farli vaghi (3); e « le favole de' Gentili, o da sè poste o mischiate col sacro, sono sempre favole, e da noi considerate nè per cose verosimili, nè per credibili », sicchè non giovano, anzi ripugnano al fine dell'arte (4). Quindi s'oppono risolutamente a quanti, antichi o moderni, avevano consentito a' poeti di valersene, e spende una delle lettere più lunghe (5) a confutare su questo punto il Gravina fattosi di fresco difensore de' poeti che, infiorando di miti pagani le loro opere, ave-

(1) Nato non so quando, morto nel 1725. Di lui fa breve menzione il Fantuzzi (*Memorie degli scrittori bolognesi*, al nome) nulla aggiungendo a quanto ne aveva detto il Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, al nome).

(2) *Lettere discorsive ecc., opera postuma*, Napoli, Moscheni e Comp., 1733.

(3) Principale ornamento della poesia, secondo il Bottazzoni, è « lo stile ».

(4) Vedasi principalmente la lettera xxv, p. 63 sgg.

(5) La xxxi, p. 97 sgg.

ai numi che ricordano od invocano (chè altrimenti si sarebbero meritati « il fuoco e la stipa »!), ma gli pare che offendano Dio egualmente: servirsi della mitologia non era « uso, ma misuso, nè men cattivo, che folle », non un « poetare leggiadramente, ma piuttosto bestemmiare perversamente ». L' Ottonelli fu de' più accesi di zelo cattolico contro gli *dei falsi e bugiardi*; però altri al suo tempo (che pur fu il tempo delle lascivie mitologiche del Marino) sentirono poco diversamente da lui; e chi volesse provarlo con un discreto manipolo di testimonianze, potrebbe raccoglierne già a sufficienza tra la farragginosa erudizione affastellata da Udeno Nisiely ne' cinque fitti volumi de' suoi *Progimnasmi Poetici* che suonano in tanti luoghi ripudio e condanna della mitologia (1), e raccolgono molti dei biasimi dati a' poeti

(1) E non soltanto perchè pagana e bugiarda, ma perchè scandalosa. Vedasi per esempio, ciò che nel vol. III dei *Progimnasmi* (Firenze, 1627, pag. 182) il Nisiely scrive della *Teologia poetica di malvagio esempio*. — Non contro la mitologia, ma *contro la lussuria* è la satira (in *Raccolta dei Satirici Italiani*, Torino, 1854, vol. II, p. 3 sgg.) del marchigiano mons. Lorenzo Azzolino (morto nel 1632); duve però la mitologia trattata con poco rispetto fin dall'esordio:

*Lascia Soratte, o ser Apollo, e Cinto,
Vieni, inventor di ciance e di novelle,
Vieni a Trattar di Dafne e di Giacinto.
Ma non condur le nove alme sorelle,
Se pur vergini son....,*

è accusata e convinta con parecchie prove d'essere alleata della lussuria, propagatrice del malcostume. L' Azzolino richiama perciò la favola di Ganimede ed altre « favole antiche » che « al garzoncino, alla fanciulla »

Van titillando le lascivie interne:

e ne avviene che la gioventù « talor le imiti e spesso accoppi »

Favole antiche e verità moderne.

Non occorre aggiungere che la scostumatezza degli « dei d' Omero », già burlesca-mente ritratti dal Tassoni, fu presa di mira ne' venti canti dello *Schernò degli Dei* dal Bracciolini; nè per la prima volta, nella *Secchia rapita* e nello *Schernò*, la mitologia appariva volta a quell'uso a cui destinava tanto più tardi il Follini (loc. cit., p. 60), concedendo che se ne servissero i « poeti burleschi, i quali bene spesso dalle cose più strane ed assurde traggono altrettanto profitto per il loro scopo principale di far ridere le brigate ». Sui precedenti poetici dello *Schernò degli Dei*, cfr. M. BARBI. *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897. Il Barbi (op. citata, pag. 76) ebbe ragione d'escludere ogni serietà d'intenti politici, morali e religiosi dal poema del Bracciolini, il quale d'altra parte non sdegnò di ricorrere alla mitologia in componimenti di più grave intonazione: pur ciò non toglie che quel poema sia da considerare come una macchina di guerra contro la mitologia, perchè l'intenzione di screditarla ridendone si manifesta in più luoghi ed è, per così dire, confessata dall'autore stesso, quando dice a sè stesso (Canto I, st. 4):

*Scrivi de' falsi dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor dannà e dileggia.*

cattolici — specialmente poi a Dante — per la sacrilega mischianza del sacro col profano.

Della erudizione del Nisiely e della propria si valse più tardi a combattere la mitologia un professore bolognese, fiorito tra lo scorcio del secolo xvii e il principio del xviii; quel dottore Pier Francesco Bottazzoni (1) a cui il collega P. I. Martello lasciava volentieri il compito di erudire dalla cattedra coi preceppi la gioventù studiosa, mentre riserbava a sè (oh quanta modestia e discrezione!) il compito più piacevole di guidarla cogli esempi dell'opere composte, mentre, senza far lezione, seguitava a riscuotere lo stipendio di professore. Il buon Bottazzoni, non ignoto nella Storia letteraria, specialmente come uno degli amici dell'Orsi che si mescolarono nella polemica contro il padre Bouhours e contro l'Accademico **, compose e dedicò a Dio ottimo e massimo una cinquantina di lettere (2) intorno ad alcuni poetici abusi pregiudizievole sì al decoro della religione cattolica come alla buona morale cristiana, che furono pubblicate postume da un tale a cui parve opportuno di ridedicarle per suo conto a S. A. S. il signor Principe Ereditario di Modena, mecenate men alto, ma capace di ricompensare più prontamente l'offerta nel modo meglio conforme al desiderio e al bisogno d'un letterato. I « poetici abusi » combattuti dal Bottazzoni si riducono poi ad uno: l'uso della mitologia, ch'egli vieta rigidamente in qualsiasi forma e misura e in ogni sorta di componimenti. Nè gli dicano che la mitologia serve d'ornamento a' versi; altri son gli ornamenti che devono farli vaghi (3); e « le favole de' Gentili, o da sè poste o mischiate col sacro, sono sempre favole, e da noi considerate nè per cose verosimili, nè per credibili », sicchè non giovano, anzi ripugnano al fine dell'arte (4). Quindi s'oppono risolutamente a quanti, antichi o moderni, avevano consentito a' poeti di valersene, e spende una delle lettere più lunghe (5) a confutare su questo punto il Gravina fattosi di fresco difensore de' poeti che, infiorando di miti pagani le loro opere, ave-

(1) Nato non so quando, morto nel 1725. Di lui fa breve menzione il Fantuzzi (*Memorie degli scrittori bolognesi*, al nome) nulla aggiungendo a quanto ne aveva detto il Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, al nome).

(2) *Lettere discorsive ecc., opera postuma*, Napoli, Moscheni e Comp., 1733.

(3) Principale ornamento della poesia, secondo il Bottazzoni, è « lo stile ».

(4) Vedasi principalmente la lettera xxv, p. 63 sgg.

(5) La xxxi, p. 97 sgg.

vano con ciò mostrato — dice il Bottazzoni — « sentimenti di ateisti ». E all'autorità del Gravina contrappone quella del Muratori, il quale, a dir vero, non era alieno dal tollerare la mitologia là dove essa è « velo misterioso di verità storiche, naturali, morali » (1); ma pur dichiarava che « l'intelletto de' saggi poeti deve proibire alla fantasia ciò che non è convenevole, anzi è contrario alle opinioni della religione che si professa ».

Il primo nel settecento a valersi contro la mitologia d'un argomento alquanto diverso dal solito scrupolo di religione fu, se non m'inganno, Giulio Cesare Becelli (2); perchè nel libro *Della novella poesia* (3) sostenne che i miti greci non convengono alla poesia moderna, neppure come sussidio di figurazioni ornamentali, movendo dal principio che ogni popolo ha un suo proprio mondo fantastico rispondente all'indole sua; e come noi siamo diversi dai Greci di condizioni, d'indole, di mente, così dobbiamo lasciare in disparte que' materiali poetici che non sono spontanea creazione del nostro spirito, dobbiam procurare che la nostra poesia sia moderna e non antica.

E dal Becelli qualche cosa deve aver preso l'altro veronese Lodovico Salvi (1716-1794) che, circa la metà del secolo, (1745), compose una *Dissertazione sull'uso dell'antica mitologia nella poesia moderna*, per dimostrare, dice Ippolito Pindemonte (4), che « ogni poetica composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene ». Altri poi, mentre l'età del romanticismo era ancor lontana, scesero in lizza contro

gli dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive:

sia che gli escludessero rigorosamente dall'opere loro, come l'ab. Pellegrino Salandri (1723-1771), il quale dettò a Mantova

(1) *Perfetta Poesia*, Modena. Soliani, 1706, vol. I, p. 286 sgg.

(2) Su costui vedasi il mio articolo: *Un precursore del Romanticismo*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. xxvi, p. 114 sgg.

(3) Verona, 1732, p. 114 sgg.

(4) Nell'*Elogio di L. Salvi*, in *Opere complete* del P., Napoli, 1851, p. 196. — Il Pindemonte, riassunta la *Dissertazione* del Salvi, aggiungeva che quegli argomenti contro l'uso della mitologia eran « cose che poi molti dissero e dicono, ma di cui egli parlò di proposito forse il primo in Italia »; il che non è esatto. Fu anche detto che il Salvi volle persuadere il Tirabosco e lo Spolverini a rinunziare alla mitologia ne' lor noti poemi didascalici; ma non so con qual fondamento. Cfr. C. CANTÙ, *L'Abate Parini* ecc., Torino, Unione tip. 1865, p. 585.

parecchie lezioni accademiche intorno all'uso della mitologia, rimaste inedite, di cui il Tiraboschi ci diede sommariamente il tenore (1); sia che indulgessero al gusto ancor predominante e tenessero nell'arte via diversa da quella segnata nella critica, come il Bettinelli, che in certo luogo dell'*Entusiasmo* (2) dichiaravasi contrario all'uso della mitologia, non solo per rispetto alla religione cattolica, ma per rispetto anche alla « filosofia », alla « ragione », alla « critica », alla « verità »; sicuro, per rispetto a quel

nudo

Arido vero che dei vati è tomba

in cui il Monti doveva poi ravvisare, con tanto rammarico, il nemico del « bel regno ideal » dileguante. Ma nel 1769 non rammaricavasi punto il Bettinelli di predire (e non rammaricavasi solo forse perchè la predizione era ancor lontana dall'avverarsi) che « tutte ormai le finzioni poetiche perderanno a poco a poco di lor possanza sul cuore umano a fronte della filosofia dominante ». Più tardi ancora la mitologia trovò nel settecento nuovi avversari; e per citarne uno, ricordo Giuseppe Compagnoni, che non aspettò, per combatterla, pur non essendo romantico, l'occasione di rispondere in brutti versi, sotto il pseudonimo di Antonio Belloni, al *Sermone* del Monti, ma le fece il viso dell'armi fin da giovane, quando, oltre quarant'anni innanzi al '25, compilava a Bologna, collo Zacchiroli e il Ristori, le *Memorie Enciclopediche*.

Ma l'avversario più baldo e animoso che la mitologia abbia trovato nel sec. XVIII fu un ligure, del quale lo Spotorno (3) registrò appena il nome e i titoli d'alcune tragedie, senza nemmeno aggiungere quando nascesse e morisse; voglio dire il somasco, di Novi, Francesco Maria Salvi (1727-1810). Cotesto nostro Salvi probabilmente nulla seppe del suo omonimo veronese e degli altri italiani che prima di lui avevano condannato l'uso delle favole pagane; unico autore della cui autorità si faccia forte è il giansenista Rollin (4); ma chi veramente

(1) *Biblioteca Modenese*, t. V., p. 4-6.

(2) *Opere* del Bettinelli, Venezia, Zatta, 1780, vol. II, pp. 300-303.

(3) *Storia letteraria della Liguria*; V, 79.

(4) Carlo Rollin, lo storico (1661-1741). L'opera del R., a cui il Salvi si riferisce, dandone un brano tradotto, è il *Traité des études*.

avevagli ispirato il disprezzo dei miti ellenici e mostrato che fuor d'essi la fantasia non è impotente a dipingere cose ed affetti, fu « un uomo vissuto in luoghi selvaggi e in un secolo rozzo.... un uomo cui non offrivasi che il semplice aspetto della natura »: Ossian, il gran bardo. E se — diceva il Salvi — nella *Dissertazione diretta alli signori accademici Industriosi di Genova su La fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento* (I), « se tanto ha potuto in quest'uomo la forza della fantasia senza la nozione e l'uso delle favole, che non potranno i poeti d'oggi in faccia alla natura resa per nuove scoperte agli occhi nostri più gentile, in mezzo alla varietà e vaghezza di tante bell'arti, di tante utili scienze.... Che non potranno? E vi sarà, dopo queste riprove, chi s'ostini a credere ancora che non si può vivamente poetare senza servirsi delle mitologiche finzioni, o che almeno senza queste non può ornarsi ed abbellirsi la poesia? ». Pregiudizio vergognoso cotesto, mantenuto in vita solo dalla forza dell'uso (p. 10) e dalla poltroneria di quelli che servendosi dello stantio materiale poetico dei classici « vogliono fare il poeta senza fatica » (p. 11), valendosi di quel repertorio stucchevole di frasi fatte che la mitologia somministrò, p. es., troppo spesso anche al Chiabrera e al Frugoni, « insigni poeti », i quali (fosse pigrizia, fosse timidità) seguendo l'andazzo, non s'accorsero del « torto che così facevano alla capacità immensurabile della loro immaginazione » (p. 20).

Non ho voluto — ripeto — raccogliere tutti gli argomenti e tutti i nomi degli accusatori della mitologia sorti nel seicento e nel settecento; ho voluto solo ricordarne alcuni e formarne una piccola serie cronologica, la quale dimostra sufficientemente, parmi, come nel corso di due secoli essi vennero succedendosi quasi senza interruzione e non senza progressione d'idee.

Ebbene; tutti costoro non scalarono certo l'uso letterario di cui più o meno furono nemici; ma chi negherebbe che i loro esempi e le loro parole non contribuissero almeno ad avviare l'opera demolitrice che fu compiuta in seguito da altri? E chi negherebbe che a preparare la rovina della mitologia classica non contribuisse in qualche modo e misura la diffusione grandissima di poemi non italiani, come il *Paradiso Perduto* e il

(1) Genova, Caffarelli, 1783, pp. 19-20.

Riccio Rapito, dove angeli e demoni o gnomi e silfi, componendo *macchine* di un *mirabile* insolito, divezzarono in certa guisa le menti dal consueto *mirabile* pagano e le predisposero a ripudiarlo? (1). Non credo che sia stato fatto, e pure avrebbe qualche attrattiva e sicura utilità, uno studio sulla poesia cosiddetta biblica, che in Italia sembra allargarsi specialmente verso l'età in cui appare, meteora torbida e luminosa, la poesia del falso Ossian, che venne anch'essa, come abbiamo veduto toccando di F. M. Salvi, a minacciare la futura « strage di numi » onde s'affisse, da vecchio, il Monti. Eppure tutti sanno che negli anni suoi migliori il futuro autore del *Sermone* s'imbevve dell'una e dell'altra, e riguardò con sincera ammirazione anche le mediocri *Visioni* con cui il Varano intese di smentire la sentenza del Voltaire (2), secondo il quale i Cristiani non posson trarre dalle lor credenze que' vantaggiosi partiti estetici che gli antichi trassero dal loro vario e plastico politeismo antropomorfo.

III.

Il Voltaire mi riconduce finalmente al Monti; il quale, se per caso avesse mirato ad abbattere la mitologia, avrebbe potuto giovarsi del molto che contr'essa s'era detto in Italia da tanti, come s'è visto, così per tempo; mentre a difenderla, innanzi che i romantici la battessero in breccia, quasi nessuno aveva atteso. Chi sa? Forse parve che la difendesse già a sufficienza l'uso presso che generale inveterato (ed era appunto quell'uso il suo peggior nemico); forse, come spesso in Italia, le idee novatrici, pronte a sorgervi, tarde a propagarvisi, caddero nel vuoto, nè destarono ire e sospetti, tanto salda e inconcussa pareva la tradizione classica da cui deviavano; fatto sta che i

(1) Accenno semplicemente, tralasciando fatti e considerazioni che non si potrebbero omettere trattando di proposito l'argomento; ma voglio aggiungere che il primo traduttore italiano del *Riccio Rapito*, in una lettera famosa, ove discorre anche del più alto e legittimo mirabile poetico, esaltava il mirabile cristiano del Milton, contrappo-
nendolo al classico, e concludeva « que le Dieu des Juifs et des Chretiens peut fournir d'infiniment plus belles et plus grands images que les idoles du paganisme, et que la poesie orientale est infiniment plus nobles que la latine et la greque » (A. CONTI, *Lettre à Madame la President Ferrant*, in *Prose e Poesie*, Venezia, 1746, vol. II, pagine xcv-xcvi).

(2) Vedasi la prosa premessa dal Varano alle *Visioni*, riprodotta in quasi tutte le edizioni.

paladini di cotesta tradizione cominciarono a cercar ragioni ed esempi per farne scudo alla mitologia pericolante solo quando la sedizione romantica era già scoppiata e ormai quasi vittoriosa. E se per lo innanzi qualcuno de' nostri, come il Gravina, che più su abbiamo ricordato, stese qualche periodo di prosa per mantenere i diritti della

veneranda
Mitica Dea,

nessuno de' nostri, per quanto io so, aveva pensato collo stesso fine a comporre dei versi, come già molto presto erasi fatto in Francia (1). Primo da noi a pensarci fu il Monti; ma come? Donde gli venne il pensiero?

Il pensiero veramente non è tale che non potesse sorgere spontaneo nella mente dell'autore del *Sermone*, senza ch'egli fosse condotto a concepirlo da qualche precedente letterario a lui noto; ma certi particolari indizi, su cui richiamerò tra poco l'attenzione del lettore, mi paiono sufficienti a dar per molto probabile, se non per provato, ch'egli compose il *Sermone* ricordando qualche passo delle opere del Voltaire, e specialmente certi versi intitolati: *Apologie de la fable*.

Il *Sermone* non è tal opera che meriti per sè una faticosa ricerca di fonti; non fa meraviglia quindi che la critica non siasi mai fin qui dato carico di accertarsi se per caso vi fosse in quel componimento qualche cosa di derivato da altri; ed io non avrei mai pensato a derivazioni concrete di sorta se il Missirini (2) con poche parole d'un vecchio suo articolo sepolto nella *Bi-*

(1) Cioè, fin dagli inizi della guerra tra i fautori degli antichi e i fautori de' moderni, difesero in versi la mitologia, oltre al Boileau, il Corneille e Giambattista Santeul. Cfr. RIGAULT, op. cit., p. 98.

(2) Di Melchiorre Missirini (1783-1840), scrittore di molta e varia operosità, diede, or non è molto, qualche notizia biografica e molte notizie bibliografiche il professore ABD-EL-KADER SALZA (*Dal Carteggio inedito di Alessandro Torri*, ecc., Pisa, Nistri, 1897, pp. 98-100). L'opera forse del Missirini, che il Salza non ricorda, è la versione delle *Satire* di Quinto Settano, della quale si hanno due molto diverse edizioni: e de' vari scritti del Missirini, disseminati ne' giornali e non richiamati dal Salza, ha speciale importanza il *Ragionamento della vera eccellenza delle lettere*, di cui si fa cenno nella nota seguente.

biblioteca Italiana del '34 (1), non me ne avesse ispirato più che il sospetto. Sospetto legittimo del resto; perchè intanto non v'ha dubbio che il Monti conoscesse l'opere del Voltaire, e che da una speciale circostanza, notabilissima, fosse condotto a considerare le idee sulla mitologia in esse contenute. Egli infatti tradusse, come a tutti è noto, la *Poucelle*; ed ai versi della fine del canto XVI di quel poema:

Et quand Phosphore, au visage vermeil
Eut précédé les roses de l'Aurore,
Quand dans le ciel on attelait encore
Les beaux coursiers que conduit le Soleil, ecc.,

si riferisce una nota, dove

l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno (2),

fermò un articolo molto importante del suo credo poetico.

La nota dice: « Tout était animé, tout était brillant dans l'ancienne mythologie. On ne peut trop en poésie deplorer la perte de ces temps de génie, remplis de belles fictions, toutes allegoriques. Que nous sommes secs et arides en comparaison, nous autres *remnés des barbares!* » (3); e su per giù esprime l'ammirazione e il rimpianto stessi che il Monti sfogherà nel *Sermone*.

Anche in altri luoghi dell'opere sue il Voltaire espresse analoghi concetti intorno alla mitologia, di cui si fece paladino; ma basterà soltanto richiamare l'articolo del *Dictionnaire Philosophique* (uno dei libri del Voltaire più divulgati) intitolato: « De quelques fanatiques qui ont voulu proscrire les anciens fa-

(1) Vol. LXXIII, p. 213. — Il Missirini ivi afferma che il Monti nutrì il *Sermone* del succo di certi versi del Voltaire, di cui non dà il titolo, ma dà la traduzione:

O saggia antichità, che rinnovelli
Come più invecchi le bellezze tue, ecc.

né altro occorre per indicare appunto quel brevissimo *poème* del Voltaire (l' *Apologie de la fable*) che incomincia:

Savante antiquité, beauté toujours nouvelle,

pubblicato fin dal 1765 (Cfr. BENGESCO. *Voltaire, Biographie de ses oeuvres*, vol. I, p. 161), il quale meglio che *poème* andrebbe chiamato *discours en vers*, come si chiamano altri componimenti a cui va unito nel t. XII delle *Oeuvres Complètes de Voltaire* (Imprimerie de la Société littéraire, 1784) che ho sott'occhio.

(2) *Bassvilliana*, c. III, vv. 259-261.

(3) *Oeuvres*, ed. cit., t. XI, p. 307.

bles » (1), che ha, come il *Sermone* del Monti e l'*Apologie*, intenzione polemica.

I nemici della mitologia che il Voltaire volle confondere non erano ancora i seguaci dell' « audace scuola boreal »; erano invece alcuni rigidi giansenisti (2), teste dure e vuote, il cui pietismo s'adombrava di tutto ciò che non fosse d'origine cristiana, e avevano per giunta il mal gusto di preferire « San Prospero a Ovidio »; od erano filosofi più severi che saggi, i quali guardavano con disdegno le belle favole, perchè la favola non è il vero. Eppure quelle vaghe favole antiche erano più filosofiche che non fossero filosofi i lor nemici, così ciechi da non accorgersi della sapienza riposta ch'esse contengono, così stolti da ripudiare, per amore del vero, alcune delle più belle verità a cui l'umano pensiero si sia mai levato; verità eterne, atte ad ammaestrare perennemente con dolce e leggiadro magistero.

Questa considerazione, già inchiusa anche nella nota alla *Poucelle* che ho riferita, non ricorre del pari nell'*Apologie*, ma ricorre invece nel *Sermone*. I tempi sono mutati; i romantici contro i quali il Monti s'accampa non sono i filosofi del secolo XVIII dai quali discordava il Voltaire, ma la dottrina degli uni rasmiglia alla dottrina degli altri; gl'immortali egualmente « fulminati dal senno » di costoro, divengono

Nomi e concetti di superbo riso
Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee;

il grido di guerra dei vecchi e de' nuovi iconoclasti è sempre il medesimo:

Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero;

e il Monti lo raccoglie, per ribatterlo come l'aveva ribattuto il Voltaire. Regni il vero?... Specioso argomento, « magnifico

(1) *Oeuvres*, ed. cit., t. XL, p. 187 sgg.

(2) Uno ne nomina il Pluche, che « à la fin de la fable du ciel, intitulée *Histoire*, fait une longue dissertation pour prouver qu'il est honteux d'avoir dans ses tapisseries des figures prises de métamorphoses d'Ovide », ecc. L'ab. Natale Antonio Pluche (1688-1761), autore, tra l'altro, d'una *Histoire du ciel* (1739) in cui a lungo discorre di mitologia, fu un giansenista militante, e l'opposizione da lui fatta alla bolla *Unigenitus*, gli costò la cattedra d'umanità e retorica ch'egli copriva a Reims, sua patria.

parlar! »; ma i fanatici che così gridano non sanno come le fole da lor dilegeggiate

del piacere ai dolci
 Fonti i mortali conducean, velando
 Di lusinghieri adombramenti il vero;

e il nuovo difensore della mitologia, nella quale bellezza e verità risplendono congiunte, la richiama dall'ingiusto esilio ad esercitare il doppio ufficio benefico di ricreatrice e maestra:

Riedi, e sicura in tua ragion, col dolce
 Delle tue vaghe fantasie l' amaro
 Tempra dell' aspra verità. No 'l vedi?
 Essa medesima, tua nemica in vista,
 Ma in segreto congiunta, a sè t' invita:
 Chè, non osando timida ai profani
 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
 Mistico vel di tue figure implora.....

Il De Sanctis ravvisò nel *Sermone* la semplice riproduzione o ripetizione d'un concetto che una stanza famosa della *Gerusalemme Liberata* ha divulgato. « È un pensiero comunissimo esposto dal Tasso, che il vero persuadea quando sia condito in molli versi. Era questa la badiale (*sic*) obbiezione che si faceva ai romantici in tutte le conversazioni, e il Monti la raccoglie dai trivi (*sic*) e ce la imbandisce tre o quattro volte » (1); ma il critico non colse nel segno; perchè ne' versi che siamo venuti citando è giusto piuttosto ravvisare la ripercussione del concetto alquanto diverso propugnato nella prosa del Voltaire. Non si tratta infatti di ciò che può rendere più persuasivo il vero; si tratta piuttosto d'un bello che alcuni vorrebbero sbandito perchè falso, mentre intrinsecamente è vero: l'intrinseco vero suo proprio che la favola inchiude e vela di « lusinghieri adombramenti ».

Ma dove più chiaro spicca il vincolo intellettuale tra il Monti e il Voltaire di fronte agli avversari della mitologia, è nelle analogie e nelle coincidenze notevolissime del *Sermone* coll'*Apologie*. Analogie d'intenzione e di procedimento, coincidenze d'argomentazione. Fatta ragione dei diversi momenti in cui il *Sermone* e l'*Apologie* furono composti, essi ci appaiono concepiti e condotti col medesimo disegno. Il Voltaire, che ne' suoi versi di-

(1) *Op. cit.*, p. 53. Quanto al numero delle volte, il De Sanctis esagera.

mentica o trascura coloro che alla mitologia si ribellavano sol perchè favola e per rispetto al vero, si volge invece contro quelli che al mirabile pagano (favola, se vuolsi, ma splendida favola) volevano sostituire certi parti della fantasia cristiana, non più degni di fede, e nello stesso tempo brutti, anzi mostruosi e ridicoli:

Vantez vous maintenant, bienheureux légendaires,
Le porc de saint Antoine et le chien de saint Roch,
Vos reliques, vos scapulaires,
Et la guimpe d'Ursule, et la crasse du froc ;
Mettez la Fleur des saints à coté d'un Homère,
Il ment, mais en grand-homme ; il ment, mais il sait plaire ;
Sottement vous avez menti.....

E il Monti alla sua volta che fa? Cerca il mostruoso e il ridicolo nelle finzioni de' romantici, che schifano le « pompose menzogne achee », e vi sostituiscono — « di fe' più degna cosa »! — le macabre fantasie dell'*Eleonora* del Bürger, e lemuri e streghe e spettri:

ecco, ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime!

Di contro al deforme, allo squallido, al grottesco del mirabile anticlassico il Voltaire e il Monti spiegano — vantaggioso contrapposto — la ricchezza leggiadra e ridente della mitologia, fanno sfilare la plastica schiera degli dei, semidei ed eroi pagani; e se difetto è — come parve al De Sanctis — quella litania di nomi e d'erudizioni mitologiche, che il Monti interrompe e riprende più volte, con varietà di tóni degna di quel gran *virtuoso* ch'ei fu, se pare ch'egli trascorra nella impoetica pesantezza delle enumerazioni, s'osservi che lo stesso procedimento (1) tenne il Voltaire; il quale tratteggia, gli uni dopo gli altri, i miti di Ati e Cibele, di Giacinto e d'Apollo, di Zeffiro, di Pomona, d'Atteone, di Teti, di Venere e Adone, di Andromeda e Perseo, e di Filomela:

Du chantre de la nuit j'entends la voix touchante ;
C'est la fille de Pandion,
C'est Philomèle gemissante ;

e qui, a mostrare come non solo nel carattere più generale del procedimento logico ed artistico, ma anche in qualche particolare

(1) Solo che l'enumerazione del Voltaire è molto più breve e più arida.

i due scrittori s'incontrino, ecco il modo non molto diverso con cui alla sua volta il Monti allude alla favola di Filomela:

Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al cuore,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.

Ma qual'è l'argomento principe del *Sermone*, qual'è il concetto fondamentale che lo ispira? Ognuno lo ricorda: è quello stesso che il Voltaire pose innanzi nella nota alla *Poucelle*: « tout etait animé, tout etait brillant dans l'ancienne mythologie »; quello stesso ch'egli esemplificò, ripetendolo, in versi:

Monumens du génie, heuruses fictions,

Vous savez animer l'air, la terre, et les mers;
Vous embelissez l'univers.....

Il principal pregio della mitologia, pel Voltaire e pel Monti, è dunque il medesimo: essa vivifica ed anima, personificandola, tutta la natura; e perciò appunto

i laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e alfin tutte le cose (1)
Da che fùr morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro imaginar vaghezza
Ed anima e potenza,

si dolgono del soffio vitale che, coi miti, fu loro tolto. Sbandite le leggiadre favole, l'universo si scolora, intristisce sotto il rigido impero della scienza, diventa congerie di materia bruta ed inerte, che non parla alla fantasia di chi la contempla, come parlò alla fantasia degli antichi:

Tempo fu già che, dilettaudo, i prischi
Dell'apollineo regno archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti (2)
Tanti numi crearo, onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte dei vati.....

(1) Il Voltaire aveva nominato *aria, terra e mari*; il Monti diluisce il concetto per renderlo più pittoresco, e gli occorrono ben dodici nomi per esprimere in fondo la stessa cosa.

(2) E qui la parola del Monti consona colla parola del Voltaire fedelmente.

Orbene, tutto ciò, ch'è la parte sostanziale del *Sermone*, si riduce ad essere, più che svolgimento, semplice amplificazione del concetto ricorrente nella prosa e ne' versi del Voltaire.

Capisco che a quel concetto il Monti avrebbe potuto arrivare anche da sè, o attingerlo, perchè non era esclusiva proprietà del Voltaire, magari altrove; ma sarebbe temerario il supporre che non si sia cancellato nella sua mente il ricordo di pagine che certissimamente egli aveva lette? o che, volendo difendere in versi la mitologia, come già s'era fatto dall'autore di quelle pagine (poeta da lui tenuto in gran pregio) abbia sentito il desiderio di rileggerle per farne tesoro?

Il Missirini, che non era un *cacciatore di fonti*, e aveva buon naso, ed era magari in grado di saper qualche cosa, e non per semplice congettura, della *preparazione prossima o remota* del Monti, non esitò ad esprimere in modo reciso l'opinione che il *Sermone* derivi dall'*Apologie*; ed io qui, rincalzandola di qualche considerazione analitica, ho inteso di dimostrarla — come già dissi — molto probabile.

EMILIO BERTANA

NUOVA RACCOLTA DI DOCUMENTI GENOVESI

Il chiarissimo prof. Jorga dell'Università di Bucarest ha raccolto in due volumi, sotto il titolo: *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^e Siècle* (Paris - Leroux édit., 1899) gli spogli di numerosissime filze degli archivi di Stato italiani, e specialmente delle città marinare, che si riferiscono a quel larghissimo movimento politico di tutta l'Europa occidentale contro i Turchi, che si manifestò nel secolo xv, prima e dopo la caduta di Costantinopoli.

Una parte di questi documenti era già stata pubblicata nella *Révue de l'Orient Latin*; ma ora, insieme riuniti, formano un complesso storico veramente notevole, e dal quale un futuro narratore potrà trarre molto vantaggio.

Abbiam perciò creduto opportuno di segnalare ai nostri lettori questa pubblicazione, e di fornir loro un sunto dei principali documenti genovesi registrati nei due volumi del prof. Jorga.

I.

La parte genovese è assai ricca, perchè l'A. con larga concezione, veramente lodevole, non s'è limitato alle ricerche esclusivamente politiche, ma ha allargato le sue indagini anche al campo finanziario, spigolandovi notizie, che da vicino o da lontano potessero riferirsi alle Crociate. Quindi egli ha sottoposto ad esame i conti delle colonie genovesi di Caffa, di Pera e di Famagosta, e v'ha trovato ricordi e menzioni di ambasciate, di spedizioni navali, di trattative diplomatiche d'ogni specie, o intieramente ignorate, o mal note fin qui.

Per la colonia di Caffa, o di Crimea, le ricerche cominciano dall'anno 1374, e meritano d'essere segnalati i seguenti documenti.

1° - Il ricordo d'un'ambasciata di Raffaele di Travi, spedito nel 1375, con larghi doni al chan dei Tartari, forse per rinnovare il trattato di buona amicizia e di vicinanza;

2° - L'accenno all'armamento d'una galea (anno 1375, pagina 9) contro il principe bulgaro Dobrotic, che s'era formato una piccola signoria indipendente a Kaliacra sul Mar Nero. La galea era stata armata anche l'anno precedente a spese della comunità sotto il comando del *patronus* Martino de' Mari; e nell'anno 1375 fu comandata da Paolo De Reza (pag. 9-10);

3° - Il ricordo dell'armamento (1381) d'una barca da guerra per impedire, in virtù dei patti della pace di Torino, che le galee genovesi navigassero alla Tana (pag. 11);

4° - Brevi notizie sull'ambasciata di Corrado di Goarco (non *Goasco*) e di Cristoforo Della Croce, spediti nel 1382 all'imperatore dei Tartari, non appare a quale scopo (pag. 11-17);

5° - Frequenti accenni a visite, a banchetti, a doni scambiati nel 1382 fra il console di Caffa e l'emiro di Surgat, ed alla conclusione di accordi daziari (pag. 14-17);

6° - Ricordo dell'ordine dato dal console a *Teofilatto Signorita* nell'anno 1381 di uccidere un tal Elia saraceno di Solgat, *inimicum hominum et communitatis ac totius universitatis Caffae*.

Per questa bella impresa, deliberata in pieno consiglio, il sicario ebbe 50 *sommi*, cioè secondo lo Schlumberger (*Numismatique de l'Orient*), 425 onces di Genova (pag. 17);

7° - Notizie di un *trattato* (cioè di un complotto) ordito da quei di *Soldaia*, nel 1410, a danno della colonia e rivelato da una *vagabonda* (pag. 19);

8° - La notizia dell'acquisto fatto in Valacchia di molte campane, destinate alle mura di Caffa, di Soldaia, di Cembalo etc., per ragioni di difesa nell'anno 1410 (pag. 20);

9° - Cenno d'un'ambasciata gratulatoria spedita nel 1411 al nuovo khan, Timur, e d'un'ambasciata spedita poco dopo dallo stesso khan al console genovese (pag. 21);

10° - Memorie frequenti (1410) di relazioni, messaggi, ambasciate scambiate col principe Aladino di Karaman (uno dei più potenti rami in cui s'era spezzata la dinastia dei Turchi d'Asia Minore) e coi signori greci, noti col nome di conti de' Theodoros (pag. 23);

11° - Ricordo del commercio di schiavi, tratti da Sinope, da *Bursia* (Borussia), da Samos, e sul quale la *Masseria* prelevava un'imposta, detta *introitus Sancti Antonii* (anno 1410) (pag. 24-27);

12° - Nuove ambascerie dei conti di Theodoros, dei principi di Lituania, dei khan di Tartaria, del signor di Sorgat etc., alla colonia di Caffa nell'anno 1420 (pag. 25);

13° - Ambasceria di Babilan Salvago e di Pellegrino di Promontorio al khan *Becsoffo* (?) nel 1420 (pag. 26);

14° - Ambasceria di Baldo di Goarco e di Giovanni Lercari al signor di Simisso, *occasione rehabendi locum nostrum amissum sub tanto infortunio ignis aprensione*, anno 1421, (Dell'incendio di Simisso non abbiamo altra notizia) (pag. 26);

15° - Notizia dell'armamento d'un brigantino per la guerra coi Signori di Theodoros (1423) e dell'ambasceria di Giovanni di San Donato e di Percivalle Fieschi, inviati in quell'occasione a Sorgat (pag. 27);

Questa guerra, scoppiata a causa di questioni commerciali diede luogo ad altre ambascerie, di Giovanni Spinola, di Carlo di Romeo, di Pietro da Ronco, di Nicolò da Bassignana al Signore di Sorgat; ad armamenti straordinari, fra i quali di una galeotta di Marco Spinola, mandata a difendere Soldaia e Cem-

balo; ad una richiesta di 60 mila aspri da parte di Devletberdi, nuovo khan, al quale sembra si rifiutassero i denari e si inviassero invece altri ambasciatori, Leonardo Adorno, Galeotto Gentile, Carlo di Romeo, Corrado Cigala, e poi ancora e sempre nello stesso anno Gian Battista Spinola e Battista Panizario (anno 1423) (pag. 29-31-34);

16° - Notizia di nuove fortificazioni fatte a Cembalo ed a Simisso per impedire che cadesse in mano del conte di Theodoros (1423) (pag. 31);

17° - Notizia dell'assunzione al trono di Vulon Mohammed, imperatore della Grande Orda e dei tributi e dei doni offertigli dalla colonia (1424-25) per mezzo di Giovanni Lercari e Antonio di Sant' Ambrogio (pag. 33-34);

18° - Doni ed ambasceria di Giovanni di Reinaldo e Francesco Fieschi al nuovo khan Agi-Kerai (anno 1442) (pag. 35);

19° - Notizia di un trattato di navigazione concluso tra i Genovesi di Caffa e il khan dei Tartari, per regolare specialmente il trattamento delle navi genovesi, che naufragassero sulle coste della Tartaria (anno 1447) (pag. 39).

Tutte queste, ed altre notizie, che per brevità abbiamo ommesso, servono a completare il Codice diplomatico delle colonie tauro liguri del nostro p. Amedeo Vigna, e contribuiscono a darci un'idea più completa e più esatta della politica di Genova rispetto ai Tartari ed alle alleanze contratte con loro, quasi sempre ai danni dei Turchi. Su questo argomento sapevamo assai poco fin qui; e il p. Amedeo Vigna aveva solo abbozzato un disegno generale, sul quale poi Guglielmo Heyd, colla sua larga conoscenza delle fonti orientali, ha delineato uno dei più bei capitoli della storia del commercio di Levante. Ora però quel capitolo è tutto, o quasi, da rifarsi; o almeno le aggiunte e le modificazioni sono numerose molto, tanto più che, grazie ai documenti genovesi, molte lacune della storia tartara, molte questioni rimaste insolute, potranno essere completate.

II.

Da pagina 40 a pag. 75 segue nel volume primo del Jorga uno spoglio di registri di conti della colonia di Pera. Ricorderanno i lettori che di questi registri s'era giovato il Belgrano

per la sua *Prima e Seconda Serie di Documenti riguardanti la colonia genovese di Pera*, e che io stesso nelle *Relazioni di Genova coll'Impero bizantino* ho avuto più volte occasione di citare e di illustrare quei documenti. Ora lo Jorga ripiglia gli stessi registri esaminati già dal Belgrano, e vi spigola molte notizie da lui lasciate da parte, aggiungendovi poi il contenuto di un volume, che era sfuggito all'attenzione del Belgrano e che contiene i conti dell'anno 1402-1403. Riassumerò, come per il precedente gruppo di documenti, le notizie nuove e più importanti, che risultano da questo spoglio:

1° - Menzione d'una ambasceria mandata da Domenico D'Oria podestà di Pera al sultano Bajazet, e ricordo di una ambasceria precedente. L'ambasciatore questa volta era Giovanni Draperio. Gioverà rammentare che questa ambasceria ebbe luogo l'anno dopo la battaglia di Kossovo, e quindi sul principio del regno di Bajazet (1390). E subito dopo si trova ricordo di altro ambasciatore, Giovanni di Mentone, con doni di zucchero; di altro ambasciatore, Tedisio Pasteca, anch'esso inviato al sultano, e poi ancora di Nicolò Fieschi e Nicolò Bonavei, mandati con un interprete dal podestà all'imperatore, o della venuta di un *chiaux*, di un *cadì*, e d'un ambasciatore turco a Pera, che probabilmente fu Demetrio Leontario. Quali fossero le trattative corse allora, non appare ben chiaro; ma, non ostante i donativi e le cortesie, v'ha fondata ragione di credere che esse fossero piuttosto sterili di risultati, perchè subito dopo (1392), come già ebbi occasione di osservare nelle *Relazioni* (in *Atti Soc. L. S. P.*, xxviii, pag. 720 sgg.), si venne ad aperta rottura fra i Peroti e i Turchi.

Del resto nel 1391 si trova ricordo d'un'ambasceria, che finora c'era sconosciuta, di Melchiorre Spinola e di Nicola Carena, inviati dal Comune di Genova allo stesso sultano (pagine 41-46);

2° - Ricordo d'un Antonio Garibaldo, console genovese a Sinope prima del 1390, e di un Raffaele D'Albaro console nello stesso luogo nel 1392. La notizia è importante, perchè finora non si conoscevano consoli a Sinope prima del 1423 (pag. 48-55);

3° - Nello stesso anno e nel successivo (1391-92) si incontrano ancora numerosissimi ricordi di spese fatte per doni ai nunci del Sultano, per nuove ambasce, per messaggi etc.,

nel tempo stesso in cui i Genovesi restavano fedeli alla lega conclusa contro i Turchi nel 1388, e quei di Pera davano un banchetto al capitano delle galee dell'ordine di Rodi, comandante le forze riunite della lega. A che dunque tante ambasciate in così breve spazio di tempo? Non sembra audace congettura il supporre, che si dibattesse fra i Peroti e il Sultano la vessata questione di una rinnovazione di quell'accordo ai danni dell'impero greco, che io ho messo in luce nelle mie *Relazioni* (*Atti* cit. p. 718 sgg.). Di una ambasceria conosciamo anche lo scopo, perchè il computista nel registrare le spese sostenute, vi aggiunge (caso strano) queste parole *pro recuperatione rerum coche Galeacii de Pinu, naufragium passe* (pag. 51-52): ma non è presumibile che un così notevole *andirivieni* di ambasciatori, di messi, di cadì, di chiaus, che nello spazio di tre anni (1390-1392) superano la trentina, non si riferisca a qualche importantissima trattativa politica, che a noi resta ancora ignota, ma che potrebbe da un giorno all'altro trovarsi menzionata in qualche carta, in qualche documento notarile del nostro archivio. E che, mentre si trattava, si stesse sul piede di guerra, appare da un breve passo, nel quale si ricorda la *custodia gallearum Communis, occasione novarum Turchorum* (pag. 54), e da altri accenni di spese fatte *pro habendo nova de Turchis* (pag. 48-54);

4° - Una notizia politica stranissima, e che ci svela una parte oscurissima della storia genovese. Troviamo infatti che nel 1392 si spesero 30 iperperi per mandare a richiedere al Sultano Giacomo di Campofregoso. Ed è molto probabile che questa *requisicio* si riferisca alla fuga del Campofregoso presso il Sultano dei Turchi, in conseguenza della rivoluzione accaduta a Genova nell'anno stesso 1392 e per la quale vennero al potere gli Adorno. Nè è improbabile che questo Giacomo sia quel medesimo che, eletto doge nell'agosto del 1390, depose poco dopo l'ufficio per opera di Antoniotto Adorno. Ma quel che facesse egli presso il Sultano dei Turchi e perchè fosse *richiesto* dal console di Pera, noi nol sappiamo (pag. 55);

5° - Come è noto sul principio del sec. xv scoppiò la guerra tra Genova e i Turchi; e nei conti dell'anno 1403 troviamo un imprestito fatto *pro subsvencione gallearum tunc existentium ad custodiam urbis C^{is}*; e così pure l'accenno ad un'ambasceria di Tamerlano, che, come è notissimo, venne pro-

clamato nell'anno 1402 protettore di Pera, sulle cui mura fu innalzata in quell'anno la bandiera del grande conquistatore tartaro (pag. 57);

6° - Notevolissima, perchè conforta la nostra opinione, è la memoria di sovvenzione data alle navi genovesi *tempore quo fiebat transitus de Turchia in Graeciam*, cioè il passaggio delle milizie turche, vinte alla battaglia d'Angora dall'esercito dei Tartari. Si sapeva già che dei *malvagi cristiani* avevano aiutato i Turchi a sfuggire dall'inseguimento dei vincitori, e il Sanuto aveva apertamente accusato i Genovesi d'aver preso parte a questo passaggio. Ora questo accenno della *Masseria* conferma le accuse del Sanuto, e ci fa conoscere inoltre il nome di uno di questi *malvagi cristiani*, Nicolò da Monleone, il quale ricevette 8 iperperi dalla colonia *pro certis expensis per eum factis*. Se ne conclude che il podestà di Pera fosse d'accordo con lui; onde l'accusa contro i Genovesi prende sempre maggior fondamento (pag. 58);

7° - Ugualmente notevole è nello stesso anno ed a pochi giorni di distanza la nota di pagamento a Lavagnino De Murta, notaio della curia di Pera, per una copia del trattato di pace, *in ite inter serenissimum imperatorem et Commune nostrum cum Liga ex una parte et il'ustrem d'iminum Mosorman Ihalabi, Turchorum dominum in Graecia*. Sappiamo infatti, che l'impero bizantino, approfittando della lotta fratricida fra i figliuoli di Baiazet, caduto prigioniero dei Mongoli, strinse un accordo con quello di loro, che aveva assunto il potere in Europa, cioè con Solimano, e che a questo accordo aderirono Genova, Venezia e i Cavalieri di Rodi. Ma il trattato era senza data, onde il primo editore, che fu il HAMMER, nella sua *Storia dell'impero Osmano*, aveva proposto di assegnarlo all'anno 1408; ora il cenno del registro di Masseria viene a dar ragione all'ipotesi sostenuta dal MAS LATRIE, nel suo opuscolo *Commerce et expéditions militaires de la France et de Venise*, che poneva la data della lega fra il 1403 e il 1404. Ora se già il 20 febbraio del 1403 veniva pagato il notaio per la scrittura dell'atto di alleanza, noi possiamo a ragione ritenere che la data sia anche anteriore al 1403, e che possa fissarsi senza timore alla fine dell'anno precedente (pag. 58). Del resto la politica dei Peroti in questa congiuntura ci appare improntata alla maggiore in-

decisione; chè, non solo con Soliman, ma altresì coi suoi fratelli Kirigì (*Chiriki*) signori delle provincie asiatiche e Isa, e collo stesso Tamerlano (*Tymir-bey*) essi mantennero relazioni durante l'anno 1403, ricevendo e mandando ambasciatori e scambiando donativi (pag. 59-61).

8° - Nel medesimo registro, e sotto la data del maggio trovasi ricordata una spesa per festeggiare la vittoria *Portus Longi*. Ora, come giustamente osserva lo Jorga, la battaglia conosciuta col nome di Porto Longo risale a mezzo secolo innanzi; nè è presumibile che col nome di Porto Longo si voglia indicare lo scontro di Modone, sia perchè esso accadde nell'ottobre del 1403, cioè cinque mesi dopo la menzione che se ne ha nel registro; sia e più specialmente perchè del combattimento di Modone, terminato colla vittoria dei Veneziani, ben poca ragione avrebbero avuto da rallegrarsi i Genovesi di Pera, ben poca occasione di festeggiarla. A meno che non si tratti dell'incontro avvenuto fra Genovesi e Veneziani fra i porti di Modone e di Porto Longo nell'aprile dello stesso anno; ma che da tutte le nostre fonti (vedi il mio articolo: *Lo scontro di Modone* - in *Riv. Maritt.*, novembre, 1897) ci appare un incontro pacifico ed amichevole, quantunque minacciasse in sulle prime di divenire ostile. Or potrebbe ben darsi che a Pera ne fosse giunta una notizia falsa e che perciò si deliberasse di celebrare la pretesa vittoria del Boccicaldo con pubbliche feste.

E che non possa riferirsi allo scontro di Modone quel ricordo, lo prova il fatto che nelle pagine successive del registro si trovano ricordi di spese per armamento di legni inviati al Boccicaldo a Rodi (pag. 62).

III.

Con queste note terminano i registri della Masseria di Pera, nel momento appunto in cui ci sarebbero stati più utili per conoscere la storia esterna ed interna di quella colonia. Ma in compenso abbiamo ancora due volumi di *Syndicamenta*, cioè di interrogatori e di processi verbali, compilati da una commissione di *revisori dei conti* della Masseria, nominati per l'anno 1403 e incaricati di procedere ad un'inchiesta sull'amministrazione finanziaria della Colonia di Pera. Da questo registro non solo vengon

fuori alcune accuse di *mangiaria*, o di corruzione, contro gli amministratori; ma anche la prova evidente che nel 1400 vi fu guerra aperta fra i Turchi e i Peroti. C'è infatti la testimonianza d'un tal Ambrogio Bernichone di Arenzano, il quale afferma di aver avuto ordine nel 1400 di armare una sua barca, *causa damnificandi Turcos praedictos* e di aver perduto uno schiavo, *preliando cum Turchis* (pag. 70). E subito dopo troviamo la testimonianza di un Enrico Baldinello, che parla di un suo viaggio in Grecia, *tempore quo vigeat guerra inter Commune Peyre et dictos Turchos* (pag. 71); e finalmente le deposizioni dei marinai del legno di Bernichone, i quali affermano che esso legno *cum certis galeis* andarono a danneggiare i Turchi ad Atira (pagine 71-72).

In una parola i due registri dei *sindacamenta*, se da un lato ci fanno conoscere la corruzione (o almeno il sospetto di corruzione) dei magistrati genovesi, servono a dimostrarci che nel 1400 o in quel torno (come già per molti indizi io aveva sospettato nelle mie *Relazioni* (l. c. p. 724) vi fu un periodo di ostilità fra Peroti e Turchi, prima ancora che si stringesse la lega coi Veneziani, e prima che la spedizione franco-genovese giungesse a Costantinopoli.

IV.

Non minore importanza hanno i registri finanziari di Cipro, che ci sono conservati per un certo numero d'anni. Essi, oltre alle notizie d'indole finanziaria, contengono anche accenni non infrequenti ad avvenimenti politici, ad ambasciate, a relazioni con altri Stati, e giovano così ad arricchire le nostre cognizioni, abbastanza limitate sui fatti, dei quali fu teatro dal 1374 al 1464 quell'isola, cioè durante la dominazione, più o meno larvata, di Genova. Abbiamo nei conti del 1391, i primi che ci siano conservati, le prove di relazioni frequenti ed amichevoli (almeno in apparenza) fra i capitani Genovesi di Famagosta e il re di Cipro, Giacomo I (pag. 79-82), e nel tempo stesso l'accenno ad un *admiratus* di Tripoli che in quell'anno avrebbe cercato ricovero a Famagosta presso i Genovesi, e da loro sarebbe stato condotto a Beyruth (pag. 81-82). Su questa fuga io ho cercato invano notizie nelle fonti e negli scrittori genovesi; ma, ripen-

sando che l'anno innanzi (1390) i Genovesi e i Francesi avevano tentato un colpo di mano sopra la città di Mehedia nella Tunisia, non mi sembra improbabile la congettura che essi avessero stretto qualche accordo anche in Tripoli con qualche poco fedele ufficiale di quell'emiro, e che, fallita miseramente la spedizione di Mehedia, il traditore per timore d'essere scoperto riparasse a Famagosta, dove, come ci apprende il registro della Masseria, gli furono *fatte le spese*, per un valore di oltre 300 bisanzi.

Dal 1391 mancano i conti fino all'anno 1407, nel quale anno riarse la guerra, sopita nel 1402 grazie all'opera del maresciallo Boccicaldo. Ed ecco notate le spese di spionaggio, le spese di riparazione alla torre di Simisso, quella per assoldare un tal Rolando Francigeno (certo *Francese*), *quia debebat preliare cum uno domini regis*, cioè in singolare tenzone, e poi certe indennità pagate ad un tal Antonio di Nicolino, *qui fuit ferutus et vulneratus ad scharamizam factam cum illis domini regis*, cioè certamente durante l'assalto dato a Famagosta dai Cipriotti (pagine 82-83).

Meno ricche sono le notizie per gli anni successivi; tuttavia nei registri posteriori al 1441, troviamo frequenti accenni alla *guerra Catalanorum*, cioè a quell'assalto che un celebre pirata catalano, d'accordo coi partigiani del re di Cipro, diede in quell'anno alla città di Famagosta.

Fra le spese registrate troviamo quella d'un vestito (*pro gona panni viridis schuri, caputeo uno, iupono uno et pari callegarum*) donato ad un Domenico di San Remo (*de Sancto Romullo*) e ad un Giovanni di Siviglia, scappati dall'armata dei Catalani e venuti (forse a nuoto) ad informare il capitano di Famagosta delle intenzioni dei nemici. La spesa è registrata nel 1442, ma è certo da riferirsi all'anno precedente.

Così pure si ha notizia dell'affondamento, certo volontario, d'un ghippo (*griparia*) alla bocca di Santa Caterina nel porto di Famagosta e del rimborso della somma, veramente tenue, di 28 bisanzi, a Nicolò Spinola, suo proprietario (pag. 87-88).

L'anno appresso il sultano d'Egitto attaccava l'isola di Rodi, e i Genovesi di Cipro decretavano spese straordinarie per la difesa di Famagosta, *occasione classis Soltani*; e fra queste l'assoldamento di Leone Spinola con un suo legno da guerra e di

due altri capitani Genovesi, Oberto Grimaldi e Giacomo Isnardi. La somma delle spese salì a parecchie migliaia di bisanti, per pagare i quali si fecero delle lettere di cambio a Genova (pagina 89).

Ma lo strano è, che pur avendo delle navi a loro disposizione, i Massari di Famagosta venivano a patti coi pirati che infestavano i mari, e spendevano 57 bisanzi per offrir vino e commestibili ad un Catalano, Gabriele Saplana, il quale aveva dato salvacondotto ai Genovesi perchè potessero navigare senza molestia da Famagosta a Rodi.

Saremmo tentati di non credere a simile umiliazione della potentissima colonia, tanto ci par strano questo patteggiare con un corsaro, ma la cosa si spiega pensando all'abbandono in cui, a causa delle discordie intestine, venivano lasciate tutte le colonie ed i domini Genovesi, compresa Pera, di tutte la più importante. E che meraviglia, se abbandonati dalla madre patria e senza mezzi di difesa, i mercanti Genovesi ricorrevano al denaro per assicurarsi quella pace che avrebbero potuto ottenere sterminando i pirati? (pag. 91).

* *

E con questi documenti ha termine la prima parte della raccolta di documenti del Jorga, desunta esclusivamente da registri Genovesi. In un prossimo fascicolo daremo nuova di altri documenti, o genovesi, o che interessano Genova, da lui raccolti in altri archivi.

CAMILLO MANFRONI

LA RISCIAQUATURA IN ARNO DE' « PROMESSI SPOSI »

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1)

Da quando Ruggero Bonghi nel 1883 imprendeva la pubblicazione degli Scritti inediti o rari di Alessandro Manzoni, che doveano essere i documenti di quello che egli stesso diceva,

(1) *Scritti postumi di A. MANZONI pubblicati da Pietro Brambilla a cura di GIOVANNI SFORZA*, Vol. I, Milano, Rechiedei, 1900, in 8, di pp. 420.

che cioè « nessuna cosa ha egli (il Manzoni) stampata nel modo che l'ha scritta » (1), si formulò tra gli eruditi e gli studiosi una domanda: « Ma che cosa gioverà tutto questo alla gloria del Manzoni? ». E accanto a questa ne sorgeva anche un'altra, che, sebbene avesse la forma interrogativa, implicitamente valeva quasi una risposta a quella: « Se il Manzoni, che ebbe tanto senso d'arte, confinò tra le tenebre dell'oblio ciò che non condusse alla perfezione di quelle opere, che formano davvero la sua gloria, perchè, contro il volere di lui, tutto questo si rimette alla luce del sole? ».

Tale « argomento », posto innanzi con l'aria più semplice e più naturale del mondo, nascondeva, forse contro voglia di coloro che l'aveano posto, un pochino di « veleno ». Nella lotta allora accesa tra Manzoniani e Antimanzoniani, quando i primi si lasciavano andar, se vogliamo, all'idolatria, e i secondi tentavano in tutti i modi di sfrondare quella corona di alloro, che un consenso presso che universale del pubblico, il quale, senza far della critica, leggeva gustando e ammirando, intrecciava intorno al capo di quel grande; quando gli uni tentavano di alzarlo a ogni costo, quasi segnacolo in vessillo per l'avvenire dell'arte italiana, e gli altri lo attaccavano sotto tutti gli aspetti, dal lato delle idee letterarie e artistiche, degli ideali che esse risuscitavano, perfino dal lato della fede, perfino da quello del patriottismo; quando, non sapendo come combattere quel suo cattolicesimo bonario e umano, che cominciava col rifuggire da tutto quanto sapeva di settario, di ascetico, di convenzionale, di intransigente, e finiva con l'accoppiarsi con l'amore verso la patria, con lo spirito della sua rivoluzione, con l'amore grande, immenso, infinito verso tutto il genere umano, valicando barriere e confini e stringendo tutti gli uomini in un amplesso, perchè

figli tutti d'un solo riscatto,

si volle sfolgorarlo d'una luce che dovea essere la sua condanna, in nome di un classicismo nuovo, novamente concepito, vivificato della vita e del presente, rispondente ai bisogni delle

(1) RUGGERO BONGHI, *Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina e di S. A. R. il Principe di Napoli*; in MORANDI, *Ant. della Crit. lett. mod.*, p. 636.

giovani generazioni e della giovane patria, per poter concludere che il Manzoni, per quanto grande, era ormai vecchio di qualche secolo, e che non poteva più parlare, nè commuovere, nè infiammare i presenti; quella domanda e quella risposta mascheravano, diciamo pure, col massimo rispetto verso di tutti, ma anche con la massima sincerità, un desiderio di attenuare, se non altro, ogni nuovo rumore, ogni nuova discussione che potesse sembrar un tentativo di rimetter sull'altare l'idolo che si credeva omai detronizzato, o, al più, collocato nel museo dei grandi della patria a figurar come statua e null'altro. Giacchè, francamente, senza ammetter questo, non si saprebbe comprendere come un senso che minacciava di diventar comune, volesse romperla così in visiera contro il buon senso, il quale s'accontentava di ripetere con la franchezza e con la modestia che gli son proprie, che il fine che si volea conseguire era ben differente.

Siano state però o non siano state le cose così, dato il modo tenuto dal Bonghi nel pubblicare ciò che di inedito o di raro avea lasciato il Manzoni, il dubbio, se non altro, era ancora possibile e spiegabile. Il lavoro del Bonghi, a chi l'osservi anche superficialmente, e più a coloro che potessero dare un'occhiata alle carte manzoniane, deve apparire, qual'è, difettoso da molti lati, forse per causa della fretta geniale, che in un lavoro come quello l'illustre Uomo avrebbe dovuto assolutamente lasciar da parte, per dar luogo invece alla santa pazienza del trascrivere, ordinare e indagare. Ora però che altra mano ha riprese quelle carte ed altra tempra di studioso le discerne, le vaglia, le ordina, il dubbio, speriamo, non sarà più possibile.

Il Tommaseo, in non so più quale suo scritto, lasciò presso a poco queste parole: « Lo studiare sulle correzioni proprie fatte dagli autori, ritengo essere buono esercizio di lingua e di pensiero ». E ha ragione, tanto più quando si tratti di autori, nei quali la parola e il pensiero sono una cosa sola, e mutar la prima equivale in modo assoluto a mutare o a modificare il secondo. Uno di questi autori è il Manzoni, e in ciò che abiam detto sta la ragione prima della pubblicazione delle opere postume manzoniane, che lo Sforza (uomo che non ha bisogno di presentazione o di soffiatti) ha cominciato con questo primo volume a fare proprio di suo, dopo un lungo studio e un grande amore, e con dei criteri criticamente molto esatti.

Esaminiamo questa pubblicazione, fermandoci, per ora, sul Romanzo. E prima di tutto distinguiamo 1° il contenuto, la tela, gli episodi, ecc. (1); 2° l'arte, considerata come forma, ossia, la parola.

Il 17 settembre 1823 il Manzoni scriveva la parola *fine* sotto quello che lo Sforza chiamò giustamente il primo sbozzo del romanzo (2), battezzato da prima col titolo di *Fermo e Lucia*, mutato poi in quello di *Sposi Promessi*, e infine nell'altro che è rimasto: *Promessi Sposi*: il romanzo fu cominciato a stampare solo il '25. Da principio, ciascun de' capitoli portò un titolo suo proprio: *Il Curato di...*; *Fermo*; *Don Rodrigo*; *Il Causidico*; ecc. ecc.; dovea essere spartito in quattro tomi e fu ridotto poi in tre, e dal terzo in giù, il Manzoni « smise l'uso d'intestare i capitoli e dette di frego alle intestature già fatte » (3).

Cominciamo dalle mutazioni di minor conto. *Fermo Spolino*, che diventa *Renzo Tramaglino*; *Lucia e Agnese di Zarella*, che si mutano in *Mondella*; il *Dr Pèttola* o *Dottor Duplica*, che danno origine al *dottor Azzecca-garbugli*, il *Padre Galdino*, che diventa *Padre Cristoforo*; *fra' Canziano*, poi *fra' Confidenso* che si trasforma in *fra Galdino*, e via discorrendo, segnano un certo impegliamento anche, se si voglia, nell'accessorio; in un accessorio però, che diventa ben presto essenziale specialmente per il lettore d'un romanzo, che, una volta incontrati i suoi personaggi, s'accompagna con loro e non li lascia più, se non dopo che ha letta l'ultima pagina, e spesso, se gli han fatto grande impressione, li tiene con sè ancora, finchè l'impressione artistica rimanga in lui e lo domini. Ora, conoscere gli antecedenti di quei personaggi, il loro primo nome di battesimo, l'apposizione che li determinava, quando uscivano, poco più che sbizzati (s'intenda discretamente questo vocabolo) dalle mani dell'autore, è e deve essere, non dico, forse, per tutti i lettori, ma per coloro che fanno professione di buon gusto, qualche cosa di più che una semplice curiosità, anche perchè pur tali mutamenti sono una rivelazione di quello spirito, gigante fino dal

(1) Intorno a questo non molto possiamo dire ora; ci sarà moltissimo da studiare e da dire, quando l'edizione critica dei *Promessi Sposi* sarà un fatto compiuto.

(2) Vedi *Illustrazione della Risciacquatura in Arno*, vol. cit. pag. 121, e poi *passim* per le altre notizie, che ripetiamo traendole di là.

(3) *Ibidem*, pag. 116.

suo affacciarsi alla palestra dell'arte, ma che, pur troppo, al principio, per la prosa, trovava una materia, la lingua, sorda a rispondergli. E c'è di più. Un capitolo sugli untori, che diventa un libro: *La Colonna Infame*; le descrizioni della guerra e della peste che si abbreviano per ottenerne l'omogeneità senza tradire o annebbiare la verità storica; un romanzo dentro al romanzo: *La Signora* o la *Monaca di Monza*, che è ridotto sapientemente alle proporzioni d'un episodio; un finale melodrammatico, ricercato, poco verosimile, la morte di Don Rodrigo (1), spostato, resecato, posto in iscorcio, ma in un'ombra piena di misteri e gravida di significato: sono tali mutamenti che mostrano chiaro nel Manzoni l'affetto, non già per l'opera propria, ma per l'arte, non già per quello che aveva fatto, ma per quello che doveva fare, e nel tempo stesso una inquietudine artistica, un'incontentabilità, nella quale il grande Leonardo da Vinci (2) trovava i segni della perfezione dell'arte e della grandezza vera dell'artista. Ma annunziar tutto questo è, si può dire, nulla. L'importante è averlo sott'occhio, notarlo, seguirlo, studiarlo, meditarlo, tanto più che col materiale che ora a poco a poco viene alla luce, tutta la strada si illumina, strada lunga, erta, difficile, spinosa, seminata, si potrebbe dir, di cadaveri, di tutto quello, cioè, che a quel medico inesorabile sembrava meritevole d'esser tagliato e buttato da un canto.

Certo non di tutti i classici è così, anzi, non di tutti i classici è utile pubblicare l'inedito o ripubblicare il raro; ma di alcuni, di quelli, cioè, che per giungere alla perfezione hanno seguita razionalmente una via, che ha un principio, un mezzo, un fine, io credo che pubblicare i tentativi, gli sforzi, anche gli errori, anche i travimenti, abbia un'utilità indiscutibile, utilità che si farà maggiormente manifesta se considereremo ora l'arte in quanto è forma, ossia parola.

La lingua fu il vero tormento del Manzoni fin da quando cominciò a scrivere. Lo confessava egli stesso nella lettera al Fauriel del 3 novembre 1821 (3), nella quale si lasciava scappare, guardandosi prima attorno che nessuno lo udisse, che la

(1) *Ibidem*, pag. 121 e segg.

(2) *Trattato della Pittura*, cap. VII.

(3) *Ibidem*, 125 e segg.

lingua italiana era povera, che, a differenza del francese, non era parlata da tutta la nazione, che nemmeno si trovava per una convenzione fatta tra chi scriveva e chi leggeva, che era impossibile che servisse a tutti i bisogni o la lingua de' classici o quella dei Vocabolaristi della Crusca, conchiudendo che « il y a
« aussi pour nous une perspective approximative de style et que
« pour en transporter les plus possible dans les écrits, il faut penser
« beaucoup à ce qu'on va dire, avoir beaucoup lu les italiens
« dits classiques, et les écrivains des autres langues, le fran-
« çais sur tout, avoir parlé de matières importantes avec ses
« concitoyens, et qu'avec cela on peut acquérir une certaine
« promptitude à trouver dans la langue qu'on appelle bonne
« ce qu'elle peut fournir à vos besoins actuels, une certaine
« aptitude à l'entendre par l'analogie, » ecc., ecc. È molto più tardi, quand'era già vecchio, riandando con la mente il passato, non poteva dimenticare il « travaglio » sofferto da giovane per questo stesso motivo, allorchè, non essendo toscano, e avendo il serio proposito di comporre il romanzo in una lingua viva e vera, « non c'essendo dove trovar raccolta quella lingua
« viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare,
« nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da
« meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprar
« il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le lo-
« cuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri to-
« scani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano
« di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si
« rimesse a leggere e rileggere, e quelli e altri libri toscani,
« senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva
« appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col
« leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario
« della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo ve-
« dere »; allorchè, nemmeno questo essendogli sufficiente,
« doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili
« Fiorentine, che gli dettero nell'unghie, e domandare: si dice
« ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe que-
« st'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. » (1)

(1) MANZONI. *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, cit. dallo Sforza, a pagg. 128-130.

Ora tutto questo lavoro minuto, paziente, diligentissimo, costante pur di ottenere il fine propostosi, non è già solo nella parola del Manzoni, ma riesce chiaro ed evidente da ciò che di lui restava di inedito e che ora si pubblica. Quando (e auguriamoci che sia presto) uscirà alla luce il volume delle *Appendici*, allora le postille del Manzoni al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, al *Dizionario militare italiano* del Grassi, ed alle altre opere già annunziate nel programma di questa pubblicazione, saranno come tanti documenti a quella parola, nello stesso modo che nel volume ora pubblicato le servono di documento le *Parole o frasi del popolo di Firenze* da lui raccolte, i *Bigliettini di lui alla marchesa Marianna Rinuccini Trivulzio e le risposte di questa al Manzoni*, i *Bigliettini dell' Emilia Luti allo stesso*, e poi le *correzioni proposte dal Dottor Gaetano Cioni alla Prima edizione dei Promessi Sposi*, le *Correzioni proposte alla stessa da G. B. Niccolini*; bigliettini e proposte che, insieme con gli studi che il grande milanese andava, comunque, facendo per conto suo, fruttavano le correzioni, le ricorrezioni, i pentimenti, le cancellature, i rifiuti, onde erano, si direbbe quasi, martellate le pagine del romanzo. Con tutto questo materiale vagliato e ordinato può ora lo studioso e il critico seguire l'evoluzione della parola e della frase manzoniana da quando tutto o quasi poteva essere giustificato con la Crusca alla mano, e pareva che il romanzo fosse pieno zeppo di lombardismi, a quando tutto parve risorto dalla morte alla vita, e il romanzo parve un modello fin troppo sincero di lingua viva ed efficace; da quando lo scrittore si formava crisalide nel bozzolo della lingua morta e degli scrittori, a quando usciva farfalla iridata e svolazzante a cogliere il dolce e il profumo dai fiori che crescevano nei giardini e nei prati delle sponde dell'Arno. E da esso deriva anche un'altra cognizione, più importante, forse, sotto un certo rispetto, di questa, la cognizione della sincerità, dell'onestà, della dignità dell'arte manzoniana, della bontà di quell'uomo, nel quale nulla ci fu mai di sottinteso, o di convenzionale, o di architettato, o di falso, e che, non solo per l'altezza dell'ingegno, ma anche per tale scrupoloso senso della verità merita d'essere proposto come maestro a tutti coloro che, accostandosi all'altare dell'arte, devon sa-

pere come sia necessario accostarvisi prima di tutto con le mani pure, e con la coscienza scevra di qualunque macchia.

Studiando il *Saggio delle correzioni fatte da Alessandro Manzoni in margine ad un esemplare della prima edizione del romanzo e poi da lui rifiutate* ci sarebbe da scrivere un libro, che, per il nuovo materiale offerto allo studioso, diventerebbe più completo di quello già bellissimo e conosciutissimo di Francesco D'Ovidio, tanto più che lo Sforza riporta sapientemente accanto ad esse il brano del testo definitivo del 1840. Proviamo a spigolarne qualche saggio, e sarà prezzo dell'opera il farlo, e ribadirà la tesi che fin dal principio ci siamo proposta (1).

(I, 10) quando egli ingrossa.

— *quand'* egli ingrossa.

(10) quando questo ingrossa.

La seconda frase, apostrofando l'avverbio, era più snella; ma rimaneva il pronome personale riferito a cosa, mutato giustamente nell'edizione definitiva nel dimostrativo.

* *

(I, 13) Dopo la rivolta la strada correva diritta.

— *Volto il canto*, la strada correva diritta.

(12) dopo la voltata, la strada correva diritta.

È accettata la proposta giustissima del Dott. Cioni.

* *

(I, 13) sur un fondo grigiastro.

— sur un fondo *bigerognolo*.

(12) sur un fondo bigiognolo.

Bigerognolo era più di maniera che *grigiastro*; *bigiognolo* più vivo.

* *

(I, 20) e veggendoli venire proprio alla sua volta.

— e vedendoseli venir proprio *inverso sé*.

(17) e, vedendoseli venir proprio incontro.

Lasciamo da parte il *veggendoli*, meno usato, mutato in *vedendoli*, che è dell'uso vivo; ma non è chi non veda che *alla sua volta* era troppo; *inverso sé* era una zeppa; *proprio incontro* dice la cosa com'è.

(1) Riporto l'Avvertenza dello Sforza per comodità dei lettore: « Il primo brano è il testo dell'edizione principe, e i numeri romani e arabi, tra' segni (), ne indicano il tomo e la pagina: il brano seguente, preceduto da' segni —, è quello corretto dal Manzoni; e le parole stampate in carattere corsivo son le correzioni che poi rifiutò; il terzo brano è il testo dell'edizione definitiva del 1840, e il numero ne indica la pagina ».

* * *

(I, 25) egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi.

— aveva dovuto comprendere che la condizione *la più grama e la più impacciata in quell' avvenimento di cose.*

(20) aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi.

La prima frase offende la sintassi con un francesismo; le seconda l' offende con lo stesso francesismo, per giunta ripetuto; la terza acquistava il merito della maggior semplicità ed evidenza.

* * *

(I, 27) al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori.

— al volere arbitrario di *ufisiali* d' ogni genere.

(21) al volere arbitrario d' esecutori d' ogni genere.

Chi non vede che il « magistrati » era un di più e non corrispondeva alla realtà delle cose, e che *ufisiali* era cruschevole?

* * *

(I, 27) un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie.

— un pezzo di carta affisso *su pei canti.*

(21) un pezzo di carta attaccata sulle cantonate.

La seconda frase era forse peggiore della prima; la terza la sola propria.

* * *

(I, 29) con un drappello di bravi.

— (*con (un accompagnamento) uno stuolo*) con *attorno* uno stuolo di bravi.

(23) con intorno uno stuolo di bravi.

Il luogo, come si vede, è corretto e ricorretto: *drappello, accompagnamento, stuolo*, la più propria delle tre voci, giacchè la prima dà l' idea di gente scelta e ordinata; la seconda è generica; la terza indica ogni quantità di gente, ma nel senso militare, o press' a poco, aggiungeremo noi, di gente disposta a combattere, com' erano i bravi.

* * *

(I, 30) dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufisiali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati, fino alle baruffe tra due contadini.

— *dai contrasti* allora frequentissimi tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, *tra magistrati e magistrati, tra borghesi e bravi e soldati, tra tutti insomma*, fino alle, ecc.

(23) dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini.

L' ultima enumerazione è più comprensiva, più esatta e meno farragginosa della seconda; la sostituzione di *questioni* a *baruffe* ci dà la stessa idea, ma più larga; giustamente ripudiato il *contrast*.

* * *

(I, 33) un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita.

= una stretta da passare, una stretta della quale non si vedeva l' uscita.

(25) un passo dal quale non si poteva veder come uscirne.

Qui basta leggere e confrontare: è una frase di maniera mutata in una frase vivissima.

* * *

(I, 39) Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena.

= Quando mi fosse toccata un' *archibugiata* nella schiena.

(29) quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena.

L' *archibugiata* o *archibusata* la voleva il Niccolini, (1) e il Manzoni pare che si proponesse d' ascoltarlo; ha fatto bene poi a lasciar da banda la sua correzione.

* * *

(I, 40) la doveva venire in capo proprio a me!

= la doveva venir proprio *addosso* a me!

= la doveva *toccare* per l' appunto a me!

(29) la doveva accader per l' appunto a me!

Sarei incerto se preferire il *toccare* o l' *accadere*; l' uno o l' altro però sostituisce egregiamente il *venire in capo* o il *venir addosso*.

Il *toccare* gliel' avea suggerito il Niccolini.

* * *

(I, 40) questo le racconcia sempre lo stomaco

= questo le *aggiusta* sempre lo stomaco.

(29) questo le rimette sempre lo stomaco.

Il più vivo e il più dell' uso è certo il *rimette*. Altra correzione del Niccolini. Il Manzoni fu incerto se accettarla o no, tanto è vero che in margine al foglio del suo correttore scrisse: *aggiusta*.

* * *

(I, 42) il partito che gli parve il migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.

= il partito che gli parve il migliore o il men male, fu di guadagnar tempo, tenendo a bada Renzo con ciance.

(1) Cfr. op. cit., 311.

(32) quello che, per ogni verso gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe.

Il Cioni gli aveva suggerito da sostituire a *dando ciance, menando l'ocche a pastura*. Era peggio che andar di notte.

E via discorrendo, giacchè ci sarebbe davvero da esaminare, da notar tutto, e potrebbero farsi osservazioni svariatissime, l'una più utile dell'altra, e che sarebbero un testimonio di più per provare all'evidenza sotto quanti punti di vista il Manzoni avesse preso a osservare il prisma della lingua, che, quanto più egli riguardava, tanto più gli presentava un numero sempre maggiore di facce e d'aspetti. Forse questo farò in seguito in altro lavoro, il più completo che mi sarà possibile, quando anche altri materiali saranno venuti in luce nei volumi seguenti. È possibile però risponder subito a un'altra domanda: in questo lavoro di correzione e di ricorrezione si può valutare, approssimativamente almeno, quello che al Manzoni è venuto dagli altri e quello che è propriamente opera sua?

Uno dei dati manca in gran parte, ossia ciò che di parole e di frasi vive del popolo di Firenze egli stesso raccolse, giacchè, come ci avverte lo Sforza, moltissimi di quei fogliolini, su' quali le andava notando, sono andati distrutti o dispersi. Anche però da quel poco che lo Sforza ci ha dato ci possiamo formare un'idea del come il Manzoni andasse innanzi in questo lavoro, che era la sua mira costante, il pensiero per lui di tutte le ore, e che gli destava il massimo interesse. Sono sfilate di frasi fiorentine o sole o poste accanto a frasi corrispondenti del milanese, o osservazioni sul si dice o sul non si dice.

Restano invece i bigliettini della marchesa Rinuccini Trivulzio, quelli dell'Emilia Luti, le correzioni del Cioni e quelle del Niccolini.

Non molti sono i bigliettini della Trivulzio, ma interessanti per le frasi e per le voci proposte; molto più numerosi e più interessanti ancora quelli della Luti, tra i quali degnissimo di nota quello a pagina 413. Il Manzoni le avea chiesto « *Scala a mano, o scala a pioli?* e i due legni ne' quali sono incastrati gli scalini o pioli, si chiamano *staggi*, o come? » E la Luti: « *La scala a mano* è questa: » (e ne dava il disegno) « *la scala a pioli* è quest'altra » (e ne dava il disegno). « I due legni « laterali della prima scala A chiamansi *staggi*, e la seconda

« B si dice *stile* o *ritto*. Di questa seconda scala se ne servono
« massimamente i nostri contadini, nelle faccende campestri.
« N. B. - Si chiama pure volgarmente qui, scala a pioli e scala
« a mano quella di lettera A quando invece di staggie orizzon-
« tali ha dei bastoni tondi per scalini. » Lo Sforza stesso rileva
in parecchie note quel tanto che delle risposte della Luti passò
nel romanzo, ciò che dispensa assolutamente me dal parlarne.
Piuttosto esaminerò brevemente le proposte del Cioni e del
Niccolini.

Quelle del D.^r Cioni sono, se non ho errato contandole, 178
e si riferiscono fino al vol. II, pag. 99 del romanzo; in genere
sono felici, sebbene, francamente, rare rispetto al bisogno; tal-
volta fuori di luogo affatto. Per esempio, quando il Cioni cor-
regge: *se avessero esistito in se fossero esistiti; la rivolta della*
strada in la voltata; che l'aspettato era egli in che l'aspettato
era lui; codesti signori in lor signori; picciol fiasco in fiaschetto;
fornito bastantemente di scorte in bastantemente provvisto; ci ponno
in ci possono; pressa in furia; levando gli occhi in alzando gli
occhi; barbugliò in balbettò; rage in fandonie; s'era posto giù in
s'era messo a letto, e via discorrendo, corregge benissimo. Non
così quando propone *paese per riviera; aggranchiate per ingran-*
chite; menando l'ocche a pastura per dando ciancie; nei nostri
piedi per nei nostri panni; è una cima d'uomo per quegli è un
uomo; nella di lui assenza per nella sua assenza, ecc. ecc.
qui la frase suggerita non ha nessuno o poco merito dinanzi
a quella che si vuol correggere e non merita una preferenza
assoluta, ciò di che s'accorse più volte lo stesso Manzoni, al
quale le proposte del Cioni, come, del resto, anche quelle del
Niccolini, servirono più volte come indirizzo alla correzione,
ma nulla più.

Le proposte del Niccolini sono, salvo errore, 326; parecchie
di esse concordano perfettamente con quelle del Cioni, con un
po' più di concessione al gusto classico, e d'una certa forma
dotta come: *dirizzar in addirizzar; schioppettata in archibusata;*
fatto un marrone in preso un granchio a secco; andò prima del
ricolto in andò in quel cogliere; trasalire in palpitare; gli anni
discreti in le annate ragionevoli, ecc., ecc., e furono anch'esse
di grande aiuto al Nostro, il quale più tardi, non accontentatosi
più di ricorrere al consiglio altrui, andò in Toscana, e fece da

sè e fece bene, sceverando l'oro dall'orpello, con quel senso della verità e della misura e con quel fine discernimento dialettico, che furono suoi propri ed esercitarono la sua pazienza, come poi formarono la sua gloria.

E oltre a tutto questo, chi si fermi a esaminare le minute dell' *Introduzione*, e le correzioni spesso affannose, spesso cancellate, rifatte, ricancellate, la vedrà finalmente uscir fuori questa benedetta prosa manzoniana, arte nella lingua, arte nello stile, romantica, se si vuole, nel senso che ricerca il palpito, la vita vera, la vera popolarità, ma classica in fondo, se per classica s'intenda un' arte elaborata, riflessa, studiata pazientemente, prosa che, in mezzo al manierismo e al preziosismo del quale pur troppo parecchi innamorati si sentono oggi andare in visibilio, è ancora ciò che di più vivo abbia dato la nostra letteratura, dopo che, per l'umanesimo, staccatasi dalle tradizioni popolari del trecento era andata o anfanando dietro a un periodo latino che riusciva stucchevole, o fioretando o impiccinando, o imbarbarendosi anche, o rimanendo troppo classica per il popolo, ossia per tutti coloro che avrebbero voluto leggere per diletto e non per studio.

A chiarire, o meglio, ad aprir la strada al lettore per inoltrarsi nei viali e nelle stanze, quasi, dell' edificio manzoniano, servono le due prefazioni dello Sforza, colui che, oggi, in Italia, e per le carte manzoniane che ha e può studiare, e per le notizie che raccoglie con tutti i mezzi possibili e dalle fonti più sicure, sul Manzoni si può dir ne sappia più di tutti.

Per la seconda specialmente di esse veniamo a conoscere con esattezza matematica le idee manzoniane intorno alla lingua e le successive modificazioni, ponendosi così termine alla disputa sostenuta dal D' Ovidio e dal Morandi in proposito; acquistiamo una nozione esatta di tutti coloro ai quali il Manzoni ricorse o coi quali si trovò a contatto, o che s'occuparono direttamente o indirettamente dell' opera di lui; e finalmente abbiamo la storia reale e perfino anche aneddótica del lavoro manzoniano. Lavoro che, quando sarà pubblicato tutto, svelerà la più importante delle tante facce del Manzoni, quella per la quale si sfaterà un' altra leggenda sul suo conto, che, cioè, egli abbia prodotto relativamente poco. Il Manzoni produsse, è vero, poco; ma lavorò infaticabilmente; non riposò mai sugli allori, e

solo una perpetua incontentabilità potè renderlo avaro. Il tesoro nascosto ora si pubblica: ci sarà ancora qualche italiano che vorrà chiamarla una pubblicazione inutile?

GILDO VALEGGIA

DI ALCUNI DOCUMENTI POCO NOTI DELL'ARCHIVIO DI GENOVA.

Da assai tempo assiduamente mi occupo di una minuta indagine negli atti notarili dell'archivio di Stato di Genova, per sceverare quelli che, a parer mio, hanno importanza storica, all'oggetto di riunir poi tali indicazioni a vantaggio degli studiosi, nella speranza che invogolino altri a sottrarre quegli importanti cimelii al progressivo deperimento, ed anche al pericolo d'una perdita totale. Fra i documenti da me esaminati parecchi anni sono trovansi alcuni volumi, i quali non sono collocati nella sezione notarile, ma nel così detto archivio secreto, coll'indicazione di atti *diversorum notariorum*. Figurano nella pandetta dei MSS. e libri rari coi numeri 102, 103 e 104. Il titolo generico, che farebbe supporre trattarsi d'atti d'interesse privato, fu forse cagione che sinora pochi avvertirono la singolare importanza di quei documenti storici. Solo, ch'io sappia, gli compulsò il Caro e ne trasse materiale pei suoi eruditi lavori sulla storia di Genova (1), accennandone poi l'esistenza nello elenco di documenti posto in appendice, di guisa che è probabile che, dietro le sue indicazioni, altri possa ora farne suo pro, mentre innanzi non ne avrebbe neppur sospettata l'esistenza. Ma poichè l'opera del Caro è limitata all'anno 1311, nè porge una notizia piuttosto larga di que' manoscritti, io ritengo possa esser utile indicar qui sommarariamente il contenuto dei principali documenti in essi tra-

(1) GEORG CARO. *Die Verfassung Genua's zur Zeit der Podestat's (1190-1257)* Strassburg, Heitz und Mundel, 1891 — *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1895-1899. È un peccato che l'autore abbia arrestato il suo bel lavoro al 1311; forse sarebbe stato più logico comprendervi il seguito della storia di Genova coll'ultimo doppio capitano di Raffaele Doria e Galeotto Spinola; con esso veramente si chiude il movimento democratico che, ottenuto un primo trionfo col capitano Guglielmo Boccanegra, riesce ad una vittoria definitiva col doge Simone Boccanegra.

scritti, affinchè riescano meglio noti a chi s'occupa di studi sulla storia di Genova nei secoli XIII, XIV e XV. Aggiungerò la speranza che, vista la singolare importanza di taluni di quegli atti, o la nostra Società di Storia patria o la R. Deputazione ne promuovano la stampa.

Infatti, sotto la modesta indicazione d'atti di notari diversi, apposta ad essi non so perchè, quei volumi, specialmente i numeri 103 e 104, il 103 soprattutto, formano una specie di continuazione del *Liber Iurium* pubblicato nei *Monumenta historiae patriae*, ed i documenti che contengono probabilmente non son che parte di quelli trascritti nella parte ancora inedita dell'insigne raccolta rimasta a Parigi, e che sarebbe pur tanto utile possedere almeno in copia, quanto e forse più che non la riproduzione fotografica degli annali di Caffaro (1).

Indicherò ora brevemente il contenuto di quei volumi.

Per non dilungarmi troppo accennerò solo sommariamente al contenuto del vol. 102, dove si trovano atti della fine del secolo XII e del principio del sec. XIII 1149-1195-98-1200-2 rogati parte a Sori, da un notaro di quel luogo, e parte a Genova. I primi, sebbene d'indole privata, hanno tuttavia qualche interesse per le indicazioni sull'amministrazione dei consoli locali, che precedette nella Liguria quella dei podestà nominati dall'autorità centrale. Assai notevoli sono poi alcuni atti riguardanti: i signori di Lagneto ed il vescovo di Brugnato; quelli degli Embriaci per le spedizioni di Sicilia (c. 132); e gli altri da essi stipulati coi D'Oria (c. 185), coi marchesi di Ponzono per l'acquisto di parte di Varazze (c. 179), coi Malaspina intorno ai pedaggi di Val di Trebbia e di Val di Borbera. Inoltre, il testamento di Guglielmo Embriaco (c. 232); gli istrumenti dei consoli del Comune per l'armamento delle galee (c. 193), di Erode de Mari col nuncio del re di Sicilia (f. 192), dei Malaspina con Balduino de Centonio, con Oberto de Montecucco e con Odone de Morelione, per pedaggi e per feudi, con accenni alle loro attinenze coi marchesi di Monferrato e coi marchesi di Este carte 262-63). Per mala ventura alcuni fogli, e specialmente gli

(1) Dei nostri, ch'io sappia, potè esaminarli soltanto il compianto Desimoni; egli dissemi aver estratto nota di tutte le cose più importanti, ma ignoro ove sieno ora quei suoi regesti. Più tardi esaminò quei volumi anche il Dott. Heinrich Sleveking che se ne valse per i suoi dotti lavori: *Genueser Finanzwesen und Die Casa di S. Giorgio*, (Freiburg i. B., 1898-1899).

ultimi in carta bambagina contenenti i documenti Malaspina, erano già, allorchè li vidi, cinque o sei anni or sono, tanto mal ridotti, che in breve non saranno più leggibili.

Più importante, perchè composto quasi esclusivamente di atti governativi, è il volume che porta il N.º 103. Allorchè lo esaminai le carte non erano numerate che in parte, sicchè non potrò sempre accennar con precisione la posizione dei singoli documenti.

Ecco in modo sommario l'indicazione dei principali atti quivi contenuti:

Da cc. 1 a 5, atti (1247-48) del podestà Rambertino Guidono de Bonarello, bolognese.

A cominciar da c. 6 si leggono gli atti del primo doppio capitanato Doria-Spinola; non potendo qui dare il sunto di tutti riferisco il contenuto d'alcuni, che sarà sufficiente per fornir un concetto della loro importanza.

C. 6, 1272, 28 Marzo: — I capitani incaricano W... e Giacomo Doria di risarcir i danni recati da genovesi a mercanti dipendenti dai re di Armenia, di Cipro, dal Signore dei Tartari ed altri potentati d'Oriente, coll'indicazione delle rispettive quote.

C. 8, 1272, 13 Aprile — Contratti dei capitani con privati per approvvigionar la città con grani da Garbo della Signoria di Agamarosem, « *dominium Tremoseni* » (Tlemcem?).

C. 10 r. — Oberto Doria di Pietro nomina un procuratore per prendere in enfiteusi perpetua delle terre dei Monaci dell'Isola Gallinaria nella diocesi di Ajaccio, in Corsica.

C. 11 r. — Atti circa i condannati come complici dell'ammiraglio Lanfranco Borbonino per la perdita della squadra di 27 Galee armate contro i veneziani; testo della sentenza del 25 luglio 1266 pronunciata in contumacia contro lo stesso ammiraglio.

C. 14 — Un atto con cui il cap. Ob. Doria e gli anziani autorizzano l'altro capitano Ob. Spinola co' suoi eredi a deviar acqua dal civico acquedotto pel loro palazzo di Luccoli.

C. 17 -- Tre atti (uno in un foglietto sciolto intercalato) del settembre 1273 circa il matrimonio del nob. Orlando de Sala, corso, con Andriola del q. Nic. Calvi (1); procuratore del de Sala è un Bonifacio Bortivacha. — Pagamento di 21m tornesi da parta dei veneziani.

C. 17 — Rappresaglie accordate a vari di Gavi contro gli uomini di

(1) Il Caro ci dà un sunto di quest'atto, interessante perchè riflette un feudatario corso di cui non fanno cenno nè i nostri annali nè la storia del Filippini. Eppur doveva esser persona di grande importanza se il governo di Genova s'interessava tanto del suo matrimonio con una zitella genovese, *come quello che potea esser di grand'utile al Comune*, da garantir il pagamento della dote.

Tagliolo, contro i Qualia, i Gualchi e contro Corrado e gli altri Marchesi del Bosco; eccezione in favore di Donna Agnesina, di Tomaso e figli e di Lancelotto del Bosco, perchè amici del popolo genovese (1274, giugno e luglio) (1) — Rappresaglie contro Tortonesi e contro Lucchesi.

C. 25 — Decreto del 1273, 11 settembre, dei Capitani e Anziani per indennizzare due di Carpena danneggiati da Nicola Fieschi che allora ne occupava il Castello.

C. 14 r. e 25 r. — Creazioni di notari fatta dai capitani.

C. 27 — Amnistia ai forestati prima della presa del Castello di Godano.

Ivi — Convenzioni cogli uomini di Trebbiano, Lerici e altri luoghi vicini.

Segue agli atti dei capitani una serie importantissima di atti del ducato di Giovanni da Murta, e fra essi anzitutto notevoli quelli che riflettono la Corsica.

Dalle cronache di Gio Villani (2) sapevamo che nell'Agosto del 1347 « i genovesi ebbero la Signoria di tutta l'isola di Corsica con volontà quasi di tutti i Baroni e Signori di Corsica »; ma nè lo Stella nè il Filippini ci dicono nulla di preciso in proposito. Ora qui troviamo gli atti di sottomissione di tutti i cinarchesi (3), i più potenti di quei feudatari; con essi, a rogito del notaro Raffaele Foacia, ognuno delle varie famiglie fa omaggio dei propri castelli al podestà di Bonifacio, Nicola da Levanto notaro, ricevendoli poi dallo stesso in feudo; e con i successivi il duce Giovanni de Murta conferma la concessione.

Precede a tutti i documenti del ducato di Giovanni de Murta, coi feudatari cinarchesi (a c. 35, colla data di Bonifacio, nella Chiesa di S. Maria in quel castello 1337 *ind. IV, tertia idus madi*) (4), un atto con cui il vicario in Corsica investe Enrico de

(1) Il Desimoni ne' suoi *Annali di Gavi* non fece alcun cenno di questi atti nè delle ostilità dei Qualia (V. *Lib. Iur.*, cessione di Montaldo), Gualchi, e Marchesi del Rosso contro uomini di Gavi.

(2) *Lib. XII*, cap. IX.

(3) È da ricordar tuttavia che (come sappiamo dagli annali e dal Filippini) parecchi dei cinarchesi s'eran fin dal principio dell'occupazione di Bonifacio mostrati ligi a Genova, e ne sono alleati; nel 1222, in data 5 settembre Opizzo fratello di Enrico de Cinerca e Guglielmo Blancoraccio ebbero la cittadinanza genovese, il 4 Dic. 1258 Latro e Giudice del fu Guglielmo de Cinerca divennero vassalli del Comune. (*Buste dei Paesi 6 - 346 lett. C. Corsica*, nell'Arch. di St.). Più tardi troviamo proprio a Genova Enrigucio de Cinercha q. Enrici il 21 Febbraio 1297, che investe d'un feudo Albertino q. Guido de Codro, pure corso. (Not. Giacomo de Albario 1295-97, c. 77).

(4) In una postilla del notaro scrivente leggesi la data 15 Novembre 1336, ciò che farebbe credere errata quella del 1337 che figura nell'atto; essendovi l'indicazione della indizione è facile verificar se la data del 1337 è esatta come inclinerei a credere.

Litala e suoi eredi dei castelli de lo Corbo, de Litala, di Riscia, Chucinapula, Cecia e S. Eliseo, nonchè delle ville di Sagri e di Concha. L'investitura è concessa dal vicario e non dal podestà di Bonifacio, il notaro rogante è un Pietro Contini de Penna di Arenzano, perciò trattasi di atto anteriore a quelli di cui parlerò appresso, compiuto sotto l'ultimo capitanato Doria-Spinola. Notevole il tributo annuo imposto da Enrico de Litala di due brandoni di cera a favore dell'*abate del popolo*.

Cominciano poi gli atti di sottomissione al Podestà di Bonifacio del 1347; primo quello dei fratelli Guglielmo e Restorello Cinarchesi de Rocha de Vale, del q. Enrigui, pei Castelli di Istria, Rocha de Vale, Castro Vexugiense (altrove Castro Bugugieni) de Campolis, e Rixia (1). Un altro (c. 50) similmente di Rollando Cinarchense de Ornono q. militis Lupi (altrove: Luci) pei castelli di Ornano, Bozio, Rocha de Cauro, Campomorij (altrove: Campornetj) col distretto *usque ad Carazerium*, e Londeo. E un terzo (c. 53) di Enriguello cinarchense de Chuzupullo q. D. Lupi de Ornano pei castelli di S. Liserio (o S. Lixorio) e Guayta Raspe.

Nè qui s'arrestano i documenti riguardanti la Corsica, chè troviamo ancora (a c. 36) il decreto con cui il duce Gio de Murta col suo consiglio (priore Marco de Paverio *tabernario*) e l'ufficio dei sapienti *super recuperanda et habenda iusula Corsice*, per non aumentare il *cotumo* già imposto a' nobili e popolari, stabiliscono la *compera nova acquisitionis Corsice*, colle regole relative. In questo documento è riportato, incompleto, il verbale dell'elezione del duce stesso. S'aggiunga una deliberazione del 12 luglio 1347 del già nominato ufficio dei sapienti *super factis Iusule Corsice*; la nomina di Tomaso de Murta figlio del duce Giovanni a capitano dell'esercito; gli inviti a concorrere all'impresa diretti ai comuni convenzionati di Diano, Albenga e Noli, a tutte le terre delle riviere di Levante, di ponente, dell'Oltregiogo, al Marchese di Ponzono, a D. Ianno de Scarampis, ai Marchesi Giorgio, Antonio e Alerame del Carretto ed ai Signori della Laigueglia.

E poichè siamo sull'argomento della Corsica accennerò al-

(1) Si noti che il Castello di Riscia era fra quelli concessi nel 1337 ad Enrico de Litala.

tresì ad un documento in data 30 Gennaio 1398 che si trova nel vol. 104 di cui parlerò appresso, cioè le regole nuove pel governo della Corsica, colle quali si derogava alle prescrizioni dei nostri statuti, di non poter alienar territori del Comune, autorizzando il duce ed il consiglio a farlo per la Corsica e solo mantenendo quel divieto per le giurisdizioni di Calvi e di Bonifacio. Siamo alla maona di Leonello Lomellini che si chiuderà colla rivolta di Vicentello d'Istria (1).

Passando dalla Corsica alla Sardegna a c. 34 r. del già indicato vol. 103 troviamo un atto dell'8 Novembre 1347 rogato nel palazzo ducale, nella camera di Germano de Murta figlio del duce, fra Ambrogio e Paganino de Marini q. Raffi per sè e per Tartarino Salvago con i nunci di Giovanni Giudice d'Arborea, Visconte di Basso, Signore di Monte acuto e di Bosana, col quale i primi s'obbligano verso il signore sardo di tenere a sua disposizione due galee con 3 rematori per ogni remo e 300 balestreri, pronte a salpar da Genova la notte prossima, per condur lo stesso Giudice in Sardegna dove vorrà, e viaggiar a quelle terre di Provenza da lui indicate (2).

Abbiamo poi varie deliberazioni del 1347 per la Maona di Scio e Foglie nuove, a fine di mantenere le condizioni stipulate con Simone Vignoso e da lui co' greci; contratti per i sali con il re e la regina di Sicilia (Luigi e Giovanna), e col duca di Milano; investiture feudali e acquisto di feudi coi Marchesi di Ponzone e coi Signori del Carretto; atti dell'*Ufficium comperarum comunis Ianue de Capitulo* del 1345 e 46.

In ultimo, seguito solo da pochi istrumenti meno importanti, un atto rilevantissimo del secondo ducato di Simone Boccanegra (3), e cioè il trattato di pace stipulato a Milano a

(1) Abbiamo nell'Arch. di St. [*Buste dei Paesi citate*] l'investitura feudale fatta dal Duce e dagli Anziani a Lodisio Tortorino, Andriolo Zigono, Leonello Lomellino e Pelegro Imperiale dell'isola di Corsica con mero e misto imperio, eccettuato Bonifacio e Calvi colle loro giurisdizioni e i possessi di Capo Corso degli Arogari, dei Gentile e dei de Mari. È in data 27 Agosto 1378. La pubblicherò colla energica protesta degli Ambasciatori e Sindici del popolo e comunità di Corsica, Graziano de Plasceto e Orcia de Peyro, dell'Aprile 1390.

(2) Di questo tempo abbiamo ancora, in altre serie, l'atto di dedizione a Genova della città di Sassari.

(3) Molti altri atti del secondo ducato del Boccanegra troviamo dispersi e frazionati fra le filze degli atti notarili. Il Desimoni nei suoi *Annali di Gavi* cita il MS. dell'Accinelli, ma non questo atto, il che mi fa supporre che non l'abbia esaminato. Lo pubblicherò se già non sia stato fatto da altri.

rogito del not. Ludovico de Carpena, a Porta Ticinese nella casa di abitazione di Burchardo burgravio di Magdeburgo consigliere dell'imperatore Carlo IV, e colla sua mediazione, fra i delegati del marchese Giovanni di Monferrato, dei fratelli Barnaba e Galeazzo Visconti, vicari imperiali a Milano, di Simone Boccanegra duce di Genova, di Aldobrandino marchese d'Este, dei Signori di Gonzaga e di Giovanni Visconti di Oleggio. Porta la data del 1358, indizione x (di Genova) 8 Giugno, ed è importantissimo essendovi regolata la posizione non solo dei contraenti, ma dei loro aderenti ed in generale di tutte le Signorie civili ed ecclesiastiche e dei comuni dell'alta Italia, il veneto eccettuato, dai feudatari piemontesi delle valli alpine ai conti Pepoli di Bologna.

Interessanti pure, sebbene in generale d'indole un po' diversa, sono i documenti contenuti nel vol. 104; ne indicherò taluni, nell'ordine, o meglio disordine, con cui si seguono, non essendo i fogli numerati; essi possono essere sufficienti per dar un'idea dell'importanza anche di questo volume:

1375, 20 Luglio — Prestito di 251m lire per difender la riviera di Levante dalle scorrerie degli inglesi (l'Acuto) (1).

1378, Aprile — Pace col Vescovo d'Albenga ed il Marchese del Carretto che aveano occupato Albenga, Noli e altri luoghi.

1378, 5 Maggio — Amnistia ai numerosissimi banditi che infestavano le tre podesterie.

1383, 2 Giugno — Contratto per costruzione di galee, interessante per i particolari; (poco dopo in data 8 Luglio un contratto per gli *astelli* pei remi delle galee).

1383, 17 Giugno — Prestito di 51m ducati di Venezia al re Giacomo di Cipro, che dovrà rimborsare allorchè le galee genovesi approderanno a Famagosta. E quindi, in data 20 Giugno, le istruzioni al Comandante di tali galee per le trattative con detto re e col soldano di Babilonia.

1383, 25 Novembre — Prove testimoniali della discendenza dei Cogorno, Stramadezio ed Artusio dai signori di Cogorno.

1378, 25 Dicembre — Permesso ad un frate d'entrar nelle carceri della Torre per amministrare i sacramenti al Domino Iacheti.

1379 — Ufficio *novo* della mercanzia (gli atti dell'ufficio mercanzia pel 1404-5 sono legati nell'ultima parte del volume).

(1) Negli atti del not. Ghirardo Rivarola (Arch. Not. di Chiavari) in calce si trova una nota di lui, nella quale, dopo aver accennato che cominciò il registro il 22 o 23 maggio del 1366, aggiunge che fu *postea expulsus de Clavaro per maledictam compagniam anglicorum*.

1378, 31 Dicembre — Ingaggio di lance, penoncelli e balestrieri.

1379, 22 e 23 Gennaio — Nomine dei podestà e castellani delle località fortificate delle riviere e dell'oltregiogo, ove troviamo un elenco abbastanza completo dei numerosi castelli della Liguria in quel tempo.

1355 — Diploma di conte palatino al nob. Pietro de Luna de Ottonis di Trebbiano, cittadino genovese.

Oltre a ciò disposizioni dell'ufficio di Gazaria, documenti sopra Famagosta, prescrizioni pel governo interno e del territorio, ed altri ancora.

Non avendo questa notizia altro scopo se non quello di richiamar l'attenzione degli studiosi della nostra storia sopra una serie importantissima e poco nota di documenti, non mi dilungo più oltre, ben lieto se le mie indicazioni potranno riuscire giovevoli; più lieto ancora se altri, pubblicando quelli di maggiore importanza, ne metterà in piena luce il valore ed ovvierà al pericolo che alcuni vadano interamente perduti.

UGO ASSERETO

VARIETÀ

UN FAVORITO DI GIULIO II.

Nella ricca collezione numismatica, ora dispersa, del marchese Guido Cavriani di Mantova ebbi occasione, parecchi anni fa, di prender nota d'una medaglia in bronzo, non trascurabile contributo alla « storia metallica » di papa Giulio II, della quale, appunto, avevo allora in mente il disegno; un disegno rimasto poi al par di tanti altri — dovrei dir di troppi altri — allo stato di progetto senza esecuzione.

Titolaro di questa medaglia coniatà « in memoriam » di papa Giulio II, è Gerolamo Arsago, vescovo di Nizza; un personaggio poco men che sconosciuto al di là dei confini della

storia ecclesiastica. Costui mi ha tutta l'aria d'aver voluto, onorando il pontefice, fare un po' di *réclame* a sè stesso; giacchè è riuscito, dopo tutto, a raccomandare ai contemporanei, non solo, ma ai posteri un articolo di valore assai limitato, quale è quello costituito dalla sua effigie e dai suoi titoli, appiccicandovi, come dicono in commercio, una *marca* di prim' ordine.

Ecco intanto la descrizione del conio in parola, che desumo dagli appunti consegnati ai foglietti del mio taccuino, non essendomi più occorso di poter riscontrarli con altro esemplare.

Dritto: HIER. ARSAGUS. EPS. NICIEN. IVLII. II. ALVMNVS. Mezzo busto di profilo a sinistra del vescovo Girolamo Arsago, imberbe, i capelli spioventi a frangia tutt'intorno alla larga chierica, vestito del rocchetto a cappuccio.

Rovescio: POST | IVLII. II | CINERES | MDXIII su quattro righe, nel campo: all'esergo una fogliolina.

Tanto il diritto quanto il rovescio hanno un contorno di globuli o perline. Diametro della medaglia: 0, 045.

Dirò poche parole di questo prelato, a cui l'Ughelli (1) dà il nome di *de Anzago*, e il conte di Mas Latrie (2) quello ancor più disforme di *Aragi*.

Egli era patrizio milanese, « ex capitaneis de Arsago », e apparteneva all'ordine monastico di S. Benedetto.

Prima della sua assunzione alla cattedra episcopale di Nizza (18 novembre 1511), rimasta vacante per la morte del cardinale Gio. Stefano Ferrero, era stato preposto della Mirandola, capitale del piccolo Stato omonimo dei Pico, e abate di Breme.

Fu soprannominato dalla Mirandola, a motivo, appunto della prepositura da lui anteriormente esercitata in questa terra, la quale egli amò costantemente come una seconda patria; tanto che, da dieci anni vescovo di Nizza, ancora provvedeva del suo alla spesa delle colonne per la cattedrale mirandolese, secondo che ne fa fede l'infrascritta lapide murata in detta chiesa:

Hier (*onimus*) ex capitaneis de Arsago | Mediol (*anensis*) patritius—episcopus Niciae | templum hoc incur(*ia*) pene collap(*sum*) pilis communivit MDXXI.

Fu durante la sua prepositura che avvenne la storica espugnazione della Mirandola per parte delle truppe di Giulio II

(1) *Italia Sacra*, vol. IV, p. 1114.

(2) *Tresor de chronol. et d'hist.*, c. 1456.

(20 Gennaio 1510); quando nel cuor dell' inverno — il Po essendo gelato, e la neve alta due braccia e mezzo — il fiero pontefice, coll' elmetto in capo, giunto dinanzi alla porta, e non potendo entrarvi perchè ostruita da terrapieni e ingombra di macerie, penetrò nella piazza scavalcando le mura mediante una scala a piuoli: energia che sembrerebbe incredibile se non fosse attestata dai contemporanei, trattandosi d' un vecchio ottuagenario e per sopraggiunta ammalato.

Intervenne al XIX Concilio generale lateranense aperto il 4 maggio 1512. Sotto il suo episcopato ebbe luogo in Nizza il convegno fra Carlo V imperatore, Francesco I re di Francia e Paolo III papa, col risultato della famosa tregua triennale fra i due primi. Morì nel 1542.

Questi i punti più salienti della vita di Girolamo Arsago.

I rapporti personali dell' Arsago con papa Giulio, ai quali allude la parola « *alumnus* » nel dritto della medaglia, non sono ben chiari.

Certo, l' Arsago non dovette esser familiare del papa; giacchè, se tale egli fosse stato, questi non avrebbe mancato di adoprarlo in qualità di legato o d' agente subalterno nel disbrigo di alcuna delle tante pratiche ufficiali a cui diede corso durante il suo operosissimo, per quanto breve, pontificato; mentre egli visse sempre « *extra Romanam curiam* », come afferma l' Ughelli.

La parola « *alumnus* » non può dunque aver qui altra significazione che quella di *favorito* o *beneficario*: e tale, invero, si professa l' Arsago non senza una certa compiacenza, ostentando di voler con questa medaglia quasi sciogliere un voto di riconoscenza e di devozione alla memoria del suo benefattore, della cui particolare protezione si fa in certo qual modo un titolo di merito.

VITTORIO POGGI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CLARETTA GAUDENZIO — *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi (Chiese - Istituti di beneficenza - Palazzi ecc.) dai bassi tempi al secolo XIX con copiose annotazioni storiche, biografiche e necrologiche.* Torino, 1899, G. Derossi; in 8°, di pp. 776

Tutti sanno di quanta utilità riescono le raccolte di iscrizioni che si trovano nelle chiese, ne' palazzi, in pubblici istituti, perchè costituiscono una fonte importante per la storia, e sarebbe inutile ricordare qui le grandi collezioni e i servizi che hanno reso e continuano a rendere agli studiosi. Ci piace tuttavia far menzione delle iscrizioni di Roma e di Milano pubblicate dal Forcella e dal Seletti. E se gli studiosi accolsero con tanto favore quelle speciali raccolte prive di illustrazioni, dovranno far buon viso a maggior ragione a questi marmi scritti torinesi, i quali costituiscono un' opera organica e originale a cui le iscrizioni hanno dato argomento. Infatti le chiese, i palazzi, gli istituti e altri pubblici edifici che prestano il loro contributo a questo ampio volume, hanno qui riassunta la loro storia, tratta dalle fonti migliori, e qualche volta arricchita di nuovi documenti. Così si dica delle famiglie o dei personaggi nominati in quell lapidi, poichè l' autore non trascura opportunità per esporre, con maggiore o minor larghezza, secondo convenienza, le notizie che riescono più agevolmente ad appagare la curiosità del lettore. Il quale troverà non solo que' tocchi biografici o genealogici che riguardano il personaggio e le famiglie, ma certi aneddoti e rilievi affatto sconosciuti e assai curiosi. La diligenza poi con la quale il C. si è curato di compulsare parecchi archivi chie-sastici, gli ha dato modo di pubblicare, dagli obituari, gli elenchi de' morti che nelle rispettive chiese ebbero sepoltura; documenti, come ognuno sa, di non poco valore. Cresce pregio all' opera presente la produzione di parecchie epigrafi disperse, o perdute in demolizioni, rifacimenti e restauri, il testo delle quali venne desunto da memorie per lo più manoscritte.

Nella parte prima si trovano le iscrizioni delle chiese di Torino; nella seconda quelle delle chiese suburbane; nella terza quelle degli istituti di beneficenza; e finalmente nella quarta tutte le altre de' pubblici edifici, opere pubbliche, e palazzi privati. Una larga appendice sopperisce alle omissioni, e reca innanzi notevoli giunte raccolte sopra lavoro. Il volume si chiude con un indice analitico dei nomi, veramente necessario per le ricerche; ma è dei soli nomi, e sarebbe riuscito assai più proficuo se si fosse allargato ad indicare le materie.

Ci piace tener nota di alcune notizie riguardanti in qualche modo la nostra Liguria, e che ci sono occorse scorrendo le

pagine di quest' opera. Nella chiesa del Carmine, detta ancora Beato Amedeo, il 15 dicembre 1752 venne deposta la salma di Emilia Ottavia D' Oria di Dolceacqua, vedova di Amedeo Valperga conte di Masino, nel cui castello il dì appresso fu trasportata (p. 47 e 588). Nel 1691 in S. Giovanni si depose Girolamo D' Oria cavaliere dell' Annunziata e marchese del Maro e di Ciriè (p. 150); e nel 1797 il conte Giambattista Oderico ministro genovese presso il re di Sardegna, morto il 17 febbraio di circa 62 anni, sepolto poi nel cenotafio della Dora (p. 158). Un Lorenzo Frugoni, forse genovese, fonditore d' artiglieria fu sepolto nel 1661 nella chiesa della Madonna degli Angeli, dove pure giacque nel 1671 Luca Assarino (p. 207). Si nota nell' obituario di S. Martiniano : « Carlo Tassorello nobile patrizio genovese quondam Gio. Andrea marito di Anna Vittoria Frugona residente in questa città della Repubblica di Genova, d' anni 70, morto d' accidente il primo novembre 1739 »; abitava nella casa Bianco S. Secondo (pag. 244). Ne' libri mortuari de' SS. Martiri è notata al 1694 la marchesa Giovanna Maria Grimaldi di Monaco, moglie di Giambattista Carlo di Simiana marchese di Pianezza (p. 251). Largitore di sue sostanze all' Ospizio generale di Carità, si ricorda in una iscrizione quivi esistente Giambattista Marcello Ricardi di Oneglia, morto il 27 novembre 1732 (pag. 413). Al 30 novembre 1638 è notata l' inumazione nella chiesa di S. Agostino di Gerolamo D' Oria genovese, mastro di Campo e cavaliere di S. Jago, morto nelle carceri senatoriali (pag. 570).

A titolo di curiosità rileveremo che il 10 febbraio 1724 moriva in Torino il cavaliere Francesco Bonaparte fiorentino d' anni 71, di quella famiglia dalla quale si pretese disceso Napoleone (pag. 153). E riprodurremo in fine il curioso epitafio d' un corso sepolto alla Madonna degli Angeli:

QUI GIACE IL NOBILE SIGNORE DELFINO DI LECA CORSO
COLONELLO D' INFANTERIA E CAPITANO DI UNA COMPAGNIA
D' ARCHIBUGIERI A CAVALLO PER S. A. R.
VERO DELFINO QUALE IL 12 DI MAGGIO E DI
ANNI 41 DELL' ETÀ SUA DA QUESTO TEMPESTOSO MARE
È STATO (?) NEL PORTO TRANQUILLO
PREGATE PER LUI 1642.

A. N.

ROSI MICHELE — *Storia delle relazioni fra la repubblica di Genova e la Chiesa romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa*. Roma, Salviucci, 1899; in 4°, di pp. 65 (Estratto dalle *Memorie della classe di scienze morali storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei*; ser. 5ª, vol. VI).

L' autore si è occupato per il primo della riforma in Liguria, e il frutto delle sue ricerche ha messo in luce così in una speciale monografia assai notevole che tratta direttamente l' argo-

mento, come in lavori laterali, ricchi anch' essi di notizie o poco conosciute o affatto nuove, sui costumi, sui conventi, sulle monache, sulla educazione femminile, sulle streghe, di che i nostri lettori hanno qualche cenno nel precedente e nel presente fascicolo. Ma se in tutti questi scritti ebbe necessariamente a toccare delle relazioni intervenute fra il governo genovese e la Curia romana, per ciò che ha tratto alla politica ecclesiastica, non aveva anche svolto l'importante soggetto per sè stesso, con esposizione metodica atta a lumeggiare gli aspetti e gli atteggiamenti delle due autorità ne' conflitti giurisdizionali, insorti per l'invadente audacia del potere chiesastico e l'acquiescenza, pur mal tollerata, della repubblica; donde la supremazia di quello su questa con evidente mancanza della dignità propria a virile e ben ordinato governo. Senonchè le condizioni generali degli stati italiani, e quelle speciali di Genova non consigliavano una politica di resistenza, e d'altra parte la cura indefessa per mantenere puro da ogni inquinamento d'eresia il sentimento religioso e la confessione cattolica, producevano la remissiva ubbidienza ai voleri di Roma, anche quando i diritti dello stato erano in giuoco. Le molteplici prove recate innanzi dal R. nelle varie e frequenti contingenze in cui i rapporti fra Genova e Roma ebbero maggior campo di esplicarsi, rispecchiano assai bene l'ambiente politico e morale; la condotta delle due autorità; i destreggiamenti, le timidezze, le remissive osservazioni da un lato; i fermi propositi, il rigore del metodo, le astute blandizie dall'altro. Se la repubblica combatte in casi speciali con lunga insistenza, finisce poi sempre coll'acconciarsi al prevalere della Curia, la quale sa come in definitiva stia per sè la vittoria, e quando mostra allargare la mano a qualche concessione, s'apre abilmente la via a far sentire più vivo il peso della sua autorità.

Guidato da sì fatti criteri generali l'A. ci ha dato in quattro capitoli la storia delle relazioni fra la Curia e la repubblica, limitandosi a quel complesso di fatti che hanno speciale riguardo al buon costume, alla religione, ed alle dottrine dei novatori. Si ferma nel primo a ragionare dei modi onde il governo genovese provvide alla conservazione ed alla correzione de' costumi, specie per ciò che concerne le monache e i frati, e la parte che necessariamente v'ebbe l'autorità della chiesa. Col secondo si entra più direttamente nella materia della eresia, e de' dibattiti a cui i processi con le loro modalità diedero luogo, singolarmente durante il pontificato di Pio V, allorquando l'Inquisizione salì a sì alto grado di potenza che divenne intollerabile ed eccessiva anche per i più timorati. Di qui i dissidi sorti fra i due poteri (svolti nel capitolo terzo) nell'intento di mettere un argine alle esorbitanze dell'Inquisitore, il quale però, forte dell'appoggio di Roma, continua imperterrito nel suo stile, e lo stato non riesce a far prevalere nessuno de' suoi

diritti che non sa o non vuole, per ragioni di politica accomodante, neppur sostenere virilmente e senza ambagi. Il che si manifesta del pari nei rapporti della repubblica con la Chiesa durante il rimanente del secolo xvi dopo la morte di Pio V, rispetto agli eretici ed ai processi d'eresia, per cui insorsero conflitti di giurisdizione (è l'argomento del quarto capitolo), donde meglio apparisce la remissività del governo genovese verso la Curia, desideroso di starsene stretto all'amicizia col papa, e non urtare la Spagna alla quale era per tante ragioni legato. Sarebbe assai rilevante uno studio comparativo in questa materia, fra la politica ecclesiastica seguita dalla repubblica di Genova nel periodo illustrato dal R., e i tempi successivi, lungo cioè i secoli xvii e xviii, ne' quali fu consigliata la creazione della Giunta di Giurisdizione, de' consultori teologi, e furono sì frequenti e clamorose le cause di profondo dissidio con Roma.

Il lavoro che annunziamo non può essere pienamente inteso se non si prende esatta cognizione degli scritti precedenti del R., ai quali egli sovente rimanda il lettore. E poichè ha voluto pubblicarlo separato e come per sè stante, la necessità lo ha condotto a ripetere spesso, specie ne' primi capitoli, cose già dette e osservazioni già fatte. Si vantaggia è vero di alcuni nuovi documenti o citati o riprodotti in appendice; ma l'impressione che produce è quella di esser parte d'opera maggiore, e di costituirne quasi la conclusione. Perciò ci auguriamo che l'autore (e niuno potrebbe farlo meglio di lui), riprendendo quando che sia questi suoi studi, li disciplini e li coordini in guisa da metterci innanzi un quadro ben organato e disposto della materia, dove la fusione delle parti cooperi ad un tutto omogeneo e geniale. Allora potranno forse aggiungersi altre notizie che gli archivi ci porgono sulle eresie manifestatesi a Novi, a Sestri, a Savona; allora potrà vedersi quale influenza esercitò Erasmo mercè la sua amicizia col medico Giambattista Boeri di Taggia, i cui figli furono affidati alla sua educazione, e condusse seco in Italia; allora sarà utile ricercare se Giulio Cesare Vanini, che dimorò in Liguria in ufficio di maestro, lasciò traccia del suo apostolato. Speriamo che il R., il quale ha dato sì buone prove d'esser cercatore diligente ed espositore coscienzioso, vorrà tradurre presto in effetto il nostro desiderio.

A. N.

Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX (Monumenti di storia patria delle provincie modenesi - Serie degli statuti - T. iv, fasc. 1,° Modena, Vincenzi, 1893; in 4°, di pp. 123 (1)).

La stampa di questi statuti è dovuta alle cure di monsignor Luigi Podestà, il quale v'ha fatto precedere una notizia in cui espone con chiarezza e piena conoscenza della materia, l'ori-

(1) Sebbene rechi la data del 1893 pure la pubblicazione avvenne nel dicembre del 1899.

gine del primo e più antico codice legislativo del comune di Sarzana. Certamente prima di questa raccolta di provvedimenti, che venivano consacrati solennemente sotto forma di giuramento, esistevano patti e convenzioni, le quali stabilivano, più che altro, le relazioni giuridiche fra il vescovo e i borghesi, e le testimonianze si trovano ne' documenti che a conforto ed a corredo dell'opera sua, l'editore pubblica per intero o per estratto; ma li statuti presenti determinano per la prima volta i diritti del comune, e ne regolano tutta l'azienda civile e criminale, in guisa da ritenere ormai stabilita la autonomia sua rispetto all'autorità del vescovo. Perchè, se è vero che questa si riconosce ancora, bisogna però confessare che esiste più di nome che di fatto, e manifesta, pur nel modo come viene stabilita, una aperta e spiccata tendenza da parte dei sarzanesi a sottrarsene. D'altra parte eravamo ormai in condizioni che al vescovo conveniva non mostrarsi troppo esigente, a fine di non perdere ogni privilegio, a cui il suo alto ministero gli dava diritto, e per antica consuetudine, e per tradizionale venerazione. Questi ordinamenti, che appariscono dettati come un finale e stabile componimento fra il comune ed il vescovo, vennero certamente preceduti da un periodo di lotta lunga ed insistente, nella quale da un lato c'è la tendenza conservatrice nel voler mantenere con tenacia l'impero del feudatario, mentre dall'altro si fa sempre più vivo l'ardito proposito di togliersi quel giogo dal collo; donde i dibattiti, le contese, le ribellioni, i continui strappi al vecchio e preteso diritto di assoluto dominio. Chi legge attentamente l'importante e curiosissimo lodo di Bandino de' Gaetani del 1219, si persuade agevolmente come fin da quel tempo durasse acerba la tensione fra il vescovo e i sarzanesi, di che son prova non solo i diritti pretesi da questi per bocca del loro rappresentante, ma la fermezza delle costui opposizioni e negative nel contraddittorio con il procuratore del vescovo. Dopo la qual sentenza, riuscita favorevole al vescovo, ci fu tregua, non pace fra i contendenti; ma tregua, direm così, sempre armata fino al punto da costringere il signore a concedere la determinazione di leggi scritte volte a regolare i rapporti delle due autorità, e a stabilire in un tempo la vera e propria legge del comune.

L'editore lamenta a ragione che manca in questi statuti l'ordine e la divisione delle materie; ma, così come, sono rispecchiano la condizione del tempo ed un momento storico importante. Precisavano una quantità di ordinamenti già accennati nella convenzione del 1201 (data anch'essa dal solerte editore per esteso) e da questa derivanti, o venuti man mano in un modo o in un altro a far parte del diritto consuetudinario (1); ora tutti questi elementi in gran parte non consegnati alla carta, tra-

(1) A pag. 59, a proposito dei diritti spettanti al marito sulla dote della moglie, si accenna a disposizioni emanate la prima volta a questo riguardo, nel novembre del 1243.

passano negli informi statuti in quel modo incondito e disordinato, onde dai deputati delle parti a stenderli erano via via ricordati. Nè basta, chè l'enunciazione d'alcuni di essi fa sorgere il pensiero di aggiungere provvedimenti atti a prevenire eccezioni o inconvenienti, e a chiarirne la portata nella applicazione. E perciò qui si determina senz'altro la legge scritta come vien viene, lasciando il compito ai futuri riformatori di partire e disciplinare la materia. Il che sarà fatto più tardi nel secolo successivo, quando nel 1331 gli statuti verranno in nuova forma redatti. Intanto, affinchè il lettore abbia agevolezza di ritrovare le sparse disposizioni che riguardano le singole materie, l'editore, con ottimo senso pratico, ha compilato un indice per voci, che sopperisce in gran parte al lamentato disordine. E aggiungeremo che il P. ha del pari provveduto opportunamente alla interpretazione di certe parole peculiari con un glossarietto, redatto col sussidio del Du Cange. E quando Girolamo Rossi ci darà una nuova edizione riveduta e corretta del suo *Glossario medioevale ligure*, troverà nel presente statuto vocaboli da aggiungere, e interpretazioni da rettificare, avendo dinanzi un testo senza forme o pretese letterarie, come in generale è quello della stampa di Parma (1529) di cui egli si è servito.

L'editore confessa di aver assai penato nel trascrivere dal codice alcune pagine, nelle quali l'inchiostro è così sbiadito che rimangono dei segni debolissimi, e chi ha veduto quell'insigne manoscritto facilmente se ne persuade; onde maggior lode gli va compartita per la felicità con cui è riuscito a cavar fuori da quei punti così scabrosi un senso plausibile e un testo abbastanza esatto. Ei dice modestamente d'aver cercato d'indovinare, ma noi dobbiamo soggiungere invece che ciò si deve alla sua competenza in sì fatta materia.

L'esempio che egli ha dato vorremmo, e ce lo auguriamo vivamente, servisse di sprone a pubblicare gli statuti del secolo seguente. Allora uno studio comparativo potrebbe mostrare qual sia stata la genesi di quell'ultimo statuto che fu dato alle stampe nel 1529, le riforme, le modificazioni, le aggiunte, fino alle più vicine a noi mandate fuori nel 1704. Allora riuscirà agevole, in confronto de' tempi, rilevare la ragione di certi ordinamenti, e perchè o furono abbandonati o si mutarono in parte od in tutto; si potranno riconoscere le condizioni politiche ed amministrative del comune nel volgere de' secoli; molti e curiosi particolari rispetto all'ambiente morale e materiale; agli usi e costumi, alle relazioni pubbliche e private, a tutto quanto infine ha pertinenza al vivere sociale.

A. N.

HEINRICH SIEVEKING — *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio 2 Heft. Die Casa di S. Giorgio*. Freiburg. i. B. 1899. I. C. B. Mohr. edit.

Il primo volume del prof. Sieveking studiava l'ordinamento finanziario di Genova dalle origini del comune fino al 1400, e con larga dottrina e profonda conoscenza delle fonti edite ed inedite esaminava le prime origini delle Compere, delle Maone, la partizione dei tributi e il sistema di ammortamento dei debiti. In questo secondo volume egli studia l'organamento del Banco di S. Giorgio dalle origini fino alla liquidazione definitiva avvenuta nel 1823. E' inutile dire che egli s'è giovato largamente di tutte le pubblicazioni precedenti e specialmente del Lobero, del Cuneo, e dell'Harrisse; ma la maggior parte del suo lavoro è condotta sopra le fonti prime, edite ed inedite, e fra queste ultime specialmente su quella parte del *Liber jurum R. I.*, che ancor inedito si conserva al Ministero degli Affari Esteri di Parigi, sui Registri *Diversorum regiminis et Cancellariae* del nostro Archivio di Stato; sui *Libri magni contractuum*, sul *Liber parvus regularum e decretorum* dell'Archivio di S. Giorgio, sui *Libri delle Colonne* e sui *Cartularii* dell'Archivio stesso, e su numerosi manoscritti delle biblioteche Civica ed Universitaria, senza contare poi il prezioso codice Wolf della nostra Società di Storia Patria.

Con questo immenso materiale, coscienziosamente spogliato, l'A. si è posto all'opera, dividendo il suo lavoro in tre parti o capitoli, nel primo dei quali si studia la fondazione della Casa di S. Giorgio per opera del Buccicaldo e si esaminano gli ordinamenti e i procedimenti seguiti dall'epoca della fondazione in poi, fino alla riforma compiuta nel 1444, resa necessaria dalla abolizione delle operazioni bancarie decretata dai Protettori.

Il secondo capitolo studia l'ordinamento della Casa di San Giorgio dalla metà del sec. xv alla metà del xvi, e più precisamente dall'anno 1447, in cui i Protettori di San Giorgio presero possesso di Famagosta e cominciarono così ad avere una vera e propria signoria, accresciuta poi della Corsica, e delle colonie tauriche, fino al giugno 1562, quando i possessi territoriali della Casa, che ancora le erano rimasti, cioè Levanto, la val d'Arroccia, Ventimiglia, Sarzana e la Corsica furono di nuovo ceduti alla Repubblica.

È questa senza dubbio la parte più importante di tutto il lavoro, nel quale merita una speciale considerazione un bel capitolo di raffronto tra la politica coloniale di Venezia e quella di Genova (*Vergleich zwischen Genuesischer und Venetianischer Kolonialpolitik*) e un altro, egualmente notevole, nel quale si raffrontano le amministrazioni finanziarie di Genova con quelle di Firenze.

La terza parte studia la storia della Casa di San Giorgio

dalla riforma del 1562 fino alla *catastrofe del 1746*, quando cioè il continuo aumento dell'agio, giunto fino al 16 %, fra la moneta corrente e il *denaro di banco*, cessò ad un tratto; e l'invasione degli Austriaci e le imposizioni di guerra gravissime, costrinsero il governo a servirsi dei depositi del banco, il quale fu costretto a sospendere i pagamenti ai privati onde il valore delle obbligazioni scese al 68 % negli anni successivi. I provvedimenti presi coll'istituzione dei due monti, *Paghe e Conservazione*, salvarono il Banco dalla rovina, ma il credito era scosso, e d'allora in poi la Casa visse d'una vita stentata e misera finchè la costituzione democratica del 1797 portò il colpo finale alla istituzione secolare.

Tale nelle sue linee generali lo studio del Sieveking, che sarebbe impossibile esaminare partitamente, senza discendere a minutissimi particolari, perchè soltanto dall'esame dei singoli documenti apparirebbe chiara la diligenza e l'acume critico dell'autore. Di questi documenti pochi soltanto, per ragioni facili a comprendersi, sono stati pubblicati nell'appendice, e fra questi tengono il primo luogo alcune lettere di cambio del sec. xiv, il decreto di Giano Campofregoso del 1447 rispetto al corso ed al valore delle monete, alcuni verbali d'asta di gabelle, bandita dai Protettori di S. Giorgio, un estratto del testamento di Benidinelli Sauli del 1481, col quale affidava alla Casa di S. Giorgio 250 luoghi per l'erezione d'una Chiesa e di due ospedali, e finalmente gli Statuti del Banco dell'anno 1675.

In conclusione il diligentissimo lavoro è degno della fama che già col primo volume s'era meritamente acquistata l'egregio professore dell'Università di Friburgo.

C. M.

GIUSEPPE MANACORDA. *Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa - (1470-1600) - Studio storico e statistico* - Pisa, Vannucchi, 1899, in 4° di pp. 127.

Tre sono gli archivi dai quali l'autore ha tratto la nota degli studenti, i documenti, e le notizie dei professori; e cioè quello di Stato, dell'Università, e l'Arcivescovile. Ma le carte quivi conservate presentano delle lacune che non è possibile colmare. In ogni modo quel tanto che ci vien dato in questa monografia costituisce un materiale assai pregevole per la storia dell'istituto, e degli studenti che vi convenivano. Il M. rileva le cause per le quali se ne trovano ben 492 liguri in confronto di 105 piemontesi, e 134 lombardi, e le trova nel fatto che questi avevano nella rispettiva regione studi già fiorenti, mentre a Genova l'Ateneo tardò molto a mettersi in grado di sopperire ai bisogni del dominio, nè acquistò quella fama che alcuni altri d'Italia s'erano procacciata, onde non v'erano attratti i giovani degli

altri stati. La vicinanza poi della Liguria a Pisa, e i più frequenti e diretti contatti commerciali con la Toscana davano agevolezza a scegliere di preferenza lo Studio pisano. Genova sola sopra il numero innanzi riferito dà 297 studenti, e i patrizi si veggono ben rappresentati. Il M. osserva non senza ragione che « fra tanti nomi di giovani piemontesi, lombardi e liguri, i quali per più di un secolo dettero opera agli studi in una celebre Università come quella di Pisa, se si eccettua Filippo Decio, non si trova un nome che sia poi salito a bella fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti o nella milizia ». Tuttavia l'esame de' nomi degli studenti liguri ce ne ha fatto cadere sotto gli occhi alcuni, che pur hanno lasciato memoria nelle storie locali.

Nicolò Senarega (n. 9) che nel 1522 viene eletto consigliere per i lombardi, lasciò fama di giureconsulto famosissimo, anzi il primo che allora fosse in Genova (SPOTORNO - *Stor. Lett. Lig.*, III, 184-185). Marcello de Nobili (n. 32, non Martellus) figlio di Laudivio, divenne canonico della Vaticana, e prelato domestico di Clemente VIII; ricusò per eccesso di modestia il cardinalato; si distinse negli studi del diritto canonico; scrisse versi latini (CENTI - *Cenni storici di Vezzano ligure*, Genova, 1898, p. 26). Pier Francesco Pallavicino (n. 31), creato vescovo di Aleria, fu presente al Concilio di Trento, e morì avvelenato (SPOTORNO - op. cit., III, 168). Il Domenico Leoni (n. 41) « de riparia ianuæ », quantunque matricolato in legge, sarà quel Leoni di Zuccano ne' pressi di Sarzana, che fu poi lettore di Medicina assai pregiato in Bologna e scrisse alcune opere mediche di qualche valore (PESCETTO - *Biografia medica ligure*, Genova, 1846, p. 140). Infatti mentre s'immatricola a Pisa nel 1548, undici anni dopo, il 30 agosto 1559, riceve la laurea a Bologna in filosofia e medicina, e quivi è ripetitore di retorica nel 1559-60, e dal 1561, lettore di medicina pratica (ACCAME - *Notizie e documenti per servire alla storia delle relazioni di Genova con Bologna*, Bologna, Garagnani, 1898, p. 41, 53, 55, 59). E quel Ventura Venturini detto nelle carte di Fosdinovo (n. 44) non sarebbe forse da identificarsi con l'omonimo di Sarzana lettore di anatomia a Pisa? (PESCETTO - op. cit., p. 116). Un Giambattista Spina di Sarzana (n. 98) stampò a Roma per il Blado un'erudita allegazione: *In feudalibus responsum*. Maggior fama raccolse Giambattista Pinelli (n. 118); eletto accademico della Crusca; elegante poeta latino; amico del Tasso, del Bargeo, del Chiabrera, del Cebà e d'altri parecchi (SPOTORNO - op. cit., IV, 151). Giulio Pallavicino (n. 134) fu promotore dell'Accademia degli *Addormentati*; mecenate di letterati ed artisti; raccogliitore di una ricca biblioteca, le reliquie manoscritte della quale, dopo la dispersione, furono acquistate dal Municipio di Genova. Gioffredo Lomellini (n. 145) scrittore di cose filosofiche e di patria istoria, che si conservano manoscritte (SPOTORNO - op. cit., III, 49; IV, 18). Sebbene Giulio

Guastavino (n. 248) figure matricolato in legge, pure a noi sembra da identificarsi con quegli che fu medico e lettore a Pisa; amico del Tasso, lo difese; commentò la Gerusalemme; scrisse orazioni, poesie italiane e latine, commentari sopra Aristotile, operette mediche; tradusse alcune scritture storiche del Foglietta (PESCETTO - op. cit., p. 183). Gerolamo da Pozzo della Spezia (n. 266) dopo aver avuto ufficio di Vicario del vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni, fu eletto a sua volta vescovo di Marianna in Corsica (GERINI - *Uomini illust. di Lunigiana*, I, 285). Riconosciamo finalmente in Ambrogio Salinero da Savona (n. 254) quegli che ebbe poi a maestro Speron Speroni; uomo di varia erudizione e scrittore; amico intimo del Chiabrera che ne fa grandi elogi.

De' due unici professori liguri di cui il M. ha trovato notizie nei documenti da lui compulsati, il Battista da Genova è quel medesimo che fu anche lettore nello studio di Ferrara, dove da Federico III venne insignito del titolo di cavaliere (SPOTORNO, op. cit., II, 159, e PESCETTO - op. cit., p. 53); l'ebbe caro Parisina Malatesta di cui era medico particolare (FOUCARD - *Doc. stor. spettanti alla medicina, chirurgia, ecc.*, Modena, 1885), e lesse lunghi anni a Bologna prima d'essere chiamato a Pisa (ACCAME - op. cit., p. 38, 53); l'altro, Martino da Genova domenicano, è da identificarsi con Martino Centurione (VIGNA - *Domenicani illustri di S. M. di Castello*, pp. 20, 172, 234, e *Monumenti storici di S. M. di Castello in Atti Soc. Lig. Stor. Pat.*, XX, p. 70).

Fra i documenti che si riferiscono agli scolari, due riguardano i liguri; il IV ed il XXI. Notevole questo secondo in singolar modo, perchè reca l'inventario delle cose appartenenti a Nicolò Centurione, esistenti presso Pietro di Pastina, fatto per commissione di Gerolamo Spinola curatore del Centurione. Vi sono notati, oltre le vesti e la biancheria, alcuni libri di giurisprudenza, e fuor di questi, un Calepino, la rettorica di Aristotile, l'Orlando Furioso, il nuovo testamento, e un officio della madonna. Non ha data ma deve essere del cadere del cinquecento.

Indichiamo per ultimo alcune correzioni: n. 135 Nicolaus barianus = balianus; n. 143 Hieronimus Moscardus = Mascardus; n. 170 Michelangelus Manarus = Maranus; n. 173 Hieronimus canovarius = Canevarius; n. 236 Rocchus Vinzonius de Monsaretto = Montaretto; n. 269 Sebastianus Cattrega = Carrega; n. 275 Nicodemus fagninus = Fagionus; n. 283 Bartolomeus Magella = Maghella.

A. N.

GASPARE UNGARELLI — *Dante in Val di Magra, in Natura ed Arte*, anno IX, num. 8, 15 marzo 1900, pagg. 654-663.

Che in un periodico come « Natura ed Arte », fatto del resto egregiamente, per le famiglie e per tutti coloro che nella lettura vogliono unire al diletto l'utile, non possa e non debba trovar posto la critica molto seria e rigorosa, si comprende; ma che vi si debba leggere un articolo così zeppo di spropositi come questo del Signor Ungarelli intorno a Dante in Val di Magra, pare abbastanza strano. Prima di tutto egli dice di aver visitati i luoghi che descrive, anzi d'averli colto di sulla bocca del popolo qualche leggenda; ma come mai, se c'è stato, fa sboccare la Magra nel Golfo di Spezia (pag. 655), anzi, non solo questo, ma illustra questo solenne sproposito col titolo d' un' incisione a pag. 661 « Panorama della Spezia e dintorni dove sbocca la Magra »? Come mai non sa dire se al Castello di Mulazzo *diano* o *dessero* accesso più porte (pag. 658)? Fonte poi di tutte le notizie che dà par che sia il *Branchi, Storia della Lunigiana feudale*, l'esattezza del quale il Sig. Ungarelli si guarda bene dal controllare, digiuno come si mostra e di studi danteschi in genere e di studi, se così vogliam dirli, lunigianesi in ispecie. Cominciamo da capo e cogliamo il fior fiore, non preoccupandoci delle minuzie, le quali da sè sole formerebbero una piccola catasta.

Desidereremmo conoscere i documenti in base ai quali si possa dire che Dante sia venuto in Lunigiana « per la via di Mantova, Parma (città ghibellina), Fornovo e Pontremoli » (pag. 654), e di sapere anche come il signor Ungarelli accetti la strana notizia che il poeta abbia fatta « in questo viaggio una breve diversione per ispiegare come egli abbia veduto l'inaccessibile Pietra di Bismantua »; come possa attestare con una sicurezza tanto meravigliosa che il canto IV del Purg. sia stato « scritto fra l'anno 1307 e 8, e si capisce troppo bene per l'impressione recente », e che « quindi è probabile che l'abbia veduta quando è andato la seconda volta in Liguria, dopo essere stato presso gli Ordelaffi. Tanto più che a Pontremoli la Magra, ch'egli mostra conoscere assai bene, quando dice

che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano,

gli indica già il percorso che deve tenere » (*Ibid.*). Qui non c'è davvero che da calcare un grosso punto interrogativo. E andiamo avanti. Dunque Pontremoli ebbe il suo nome da *Pons tremulus* (*Ibid.*): non sa il signor Ungarelli che questa non è nè più nè meno che una leggenda? Avanti ancora. A pag. 655 prima di tutto confonde Val di Magra con Lunigiana; poi dice:

« Già dimora di etruschi, divenne soggetta a' romani, dopo la sconfitta inflitta a quelli nell'a. di Roma 444. Prima i liguri così detti apuani, perchè sbucati da quelle gole alpestri, la tennero fino al 575: e vinti questi pure fino dal tempo del terzo re dei Longobardi Autari, famoso fondatore di signorie feudali, ebbe forse anche la Lunigiana il suo duca ». Via, dire che gli Apuani abbiano mandati via i Romani è grossa, quasi altrettanto come non sapere che la *Tuscia lunensis* fu conquistata da Rotari, fatto così noto, che, per saperlo, non occorre scartabellare grossi volumi o memorie speciali, ma aprire qualunque manuale di storia fatto con un po' di giudizio. E grosso errore è pure quello di affermare (pag. 656) che « per le insorte fazioni guelfa e ghibellina, pervenne Castruccio ad esercitare influenza nella provincia ». Castruccio s'impadronì della Lunigiana, come di altre terre, perchè era un conquistatore, non per opera delle fazioni guelfa e ghibellina; prova ne sia che ne ebbe l'investitura da Lodovico il Bavaro. Legga intorno a ciò il signor Ungarelli il lavoro dello *Sforza, Castruccio in Lunigiana*. Avanti ancora. Dante nel c. VIII del Purgatorio ricorda proprio con benemerenzza Corrado *l'antico?* (*Ibid.*) Ecco i versi di Dante:

Chiamato fui Currado Malaspina;
non son l'antico, ma da lui discesi [118-119].

Il *Vapor di Val di Magra* ha dunque battuti i Bianchi nella battaglia di Campo Piceno del 1303? (*Ibid.*) Badi il sig. Ungarelli che non tutti ammettono che si tratti di quella battaglia, e dia un'occhiata agli studi del Basserman. E poi ci dica chiaro che cosa ha voluto intendere con questi suoi due periodi (*Ibid.*): « Da questo Moroello ebbe pure origine in Firenze il rovescio operato da Corso Donati e da Carlo di Valois, nel quale andò travolto anche il nostro poeta. Ma benchè guelfo accanito, non gli fu meno cortese di ospitalità ». Ci dica come possa affermare (*Ibid.*) che Dante « nomina... con particolare devozione al canto XIX del Purgatorio la di lui moglie Alagia », per ricambiarlo dell'ospitalità avuta, e dimostri che hanno torto il sottoscritto e molti altri nel credere che sia invece nominata in odio ai Fieschi. Ci dica come mai non si sia accorto della pochezza delle argomentazioni del Branchi per sostenere che i tre cugini Malaspina erano radunati a Mulazzo « per ragioni de' loro interessi, con tanta cordialità che maggiore non poteva desiderare » (pag. 657); dove ha pescato l'enorme corbelleria (m'è scappata!) che dell'ospitalità degli Scaligeri Dante abbia potuto dire che « sapea di sale »; come la frase *sconcio sasso* sia dantesca; che cosa intenda per quei « montanari » che sanno Dante a memoria; e gli perdoneremo se accetta la notizia della famosa *casa di Dante*, ora posta in vendita e perciò divenuta di moda, e che ha sollevate per ciò le ire dei cento

e cento, che pur troppo non sanno che di casa di Dante non si può affatto parlare; gli perdoneremo anche se *crede* di aver sentito da terrazzani (sic) di colassù una « infinità di aneddoti » (658) della vita del Poeta; se a pag. 659, dimenticando ciò che ha scritto a pag. 657, dice (sia pur compendiando una tradizione) che ospite di Dante fu Moroello; se sottoscrive ancora all'opinione che il Purgatorio sia dedicato allo stesso Moroello, e se, non conoscendo l'arguta dimostrazione dello Zingarelli nella sua Rassegna critica della letteratura italiana (veramente è troppo recente perchè potesse cadere sotto gli occhi dell'Ungarelli) parla dell'Epistola di Dante a Moroello e dell'incontro del Poeta con la *montanina*. Ma, senta il signor Ungarelli, anche dire a pag. 660 che « I vescovi di Luni godessero grandissimi privilegi fin dal tempo degli imperatori carolingi » è un'enormità imperdonabile; parlare di atti della pace col vescovo di Luni del 6, 13 e 14 ottobre, mentre i due atti *sarzanesi* sono solo del 6, dire che si conservano nell'ufficio del Registro a Lucca, trasferendo colà i notulari di Parente di Stupio, mentre si conservano a Sarzana, dinota mancanza assoluta di cultura soda sull'argomento; affermare che Dante rimase due anni in Lunigiana, che in quel tempo compose quasi tutta la cantica dell'Inferno e fors'anche una parte del Convito; che nel c. xx dell'Inferno è descritta con evidenza la grotta dei Fantiscritti, è leggerezza fuor di misura; dire (pag. 660) che « nel canto XXI (Inferno) Dante trae partito da un pio costume di cui è ancora ricordo a Collasuccisa (nel Pontremolese), dove esiste tuttavia una chiesa dedicata a S. Zita, per denominare Lucca e i suoi magistrati:

Ecco un degli Anzian di Santa Zita »

è davvero coraggioso; altrettanto coraggioso come dare la peregrina notizia che il Serchio scorre nella Lunigiana, mentre nasce dalla Garfagnana, come dare un nuovo itinerario sicuro, sicurissimo d'un secondo viaggio di Dante nei luoghi già detti; come asserire, per Bacco!, che nel Purgatorio comincia la parte teologica del Poema, e che dopo il 1308 Dante andava a Parigi per udire Sigieri di Brabante, già da lui incontrato nel 1300 nel cielo del Sole (Cfr. Parad. X, 133-138); come (e ciò diciamo per finire) scrivere un articolo simile per una rivista che si rispetta, senza saper nulla nè dei lavori di Giovanni Sforza, nè delle ricerche del Prof. Luigi Staffetti, ambedue indagatori e illustratori eruditi e pazienti dei fatti della loro regione.

GILDO VALEGGIA

ANNUNZI ANALITICI

FERDINANDO MARTINI. *Simpatie (Studi e Ricordi). Giuseppe Giusti -- Il Giusti studente -- L'onorevole Giuseppe Giusti -- Niccolò Puccini -- Carlo Goldoni -- Tommaso Gherardi del Testa -- La profezia di Cazotte -- Per Giuseppe Montanelli -- Per Luigi Ferrari.* Firenze, Bemporad, 1900; in 8.^o di pp. 409. — Queste simpatie sono davvero simpatiche (ci si passi il bisticcio), tanto per la materia, come per il modo ond'essa è presentata e svolta da una penna acuta ed elegante. L'esperto e illuminato editore ha provveduto egregiamente coll'arricchire di questo bel volume la sua collezione, già notevole per importanti produzioni letterarie, opportunamente scelte. Gli studi e i ricordi qui raccolti non sono ignoti agli studiosi, come quelli che innanzi comparvero separatamente in periodici, ma è utile poterli aver con facilità sotto gli occhi, e rileggerli insieme, essendo i più o legati per via diretta ad un medesimo argomento, o per via indiretta volti ad illustrare soggetto affine, le cui relazioni appariscono manifeste e ben rilevate. Se l'acuto studio critico intorno alla singolare profezia di Cazotte può ritenersi quasi dagli altri appartato, e per sè stante, il ricordo affettuoso del Montanelli, e quello più ampio del Puccini ci richiamano ai tempi fortunosi in cui si preparava il risorgimento italiano, donde l'ideale collegamento ai quattro studi cui porge geniale materia Giuseppe Giusti, che è quanto di meglio fu scritto intorno al poeta e acuisce il desiderio di quel libro definitivo che il M. solo saprebbe fare. A giusta ragione sì fatti studi tengono la parte principale del volume; perchè sono importanti così per la piena conoscenza dello scrittore pesciatino, come de' tempi in cui visse e fiorì. Al teatro si riferiscono i due scritti sul Goldoni e sopra Gherardi del Testa, i quali non sono in relazione fra loro soltanto perchè tutti e due dettero alla scena delle commedie, ma perchè il secondo deriva evidentemente dal primo nella impostatura della favola, nella rappresentazione de' caratteri, nella vivezza del dialogo. Dire che l'autore ha il gran segreto di farsi leggere con piacere, è ripetere cosa notissima; rileveremo piuttosto come abbondino le giuste osservazioni, i giudizi veri e ponderati, notevoli per equità e saviezza. Anche là dove il lettore non senta di poter convenire qualche volta con lui, deve pur riconoscere l'acutezza dell'ingegno che ha prodotto certi rilievi, e la profonda competenza della materia trattata.

ARTURO FERRETTO. *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la Pieve di Rapallo e i rapallesi dal 1199 al 1320*. Genova, Tip. della Gioventù, 1899; in 8.^o di pp. 89 — La pievania di Rapallo comprendeva un ambito assai largo, poichè muovendo da Portofino si allargava fino a Rovereto ne' pressi di Chiavari, ed aveva sotto la sua giurisdizione parecchie chiese. Essa a sua volta appartenne per pontificie concessioni alla chiesa milanese, e poi all' archidiocesi di Genova. Le relazioni con i Pontefici muovono qui dal cadere del secolo XII, poichè delle antecedenti aveva dato notizie il Desimoni ne' *Regesti* da lui compilati e posti in luce, i quali s' arrestano appunto ad Innocenzo III; ma al F. venne fatto di ritrovare alcuni altri documenti atti a riempire le lacune di quel, pur diligentissimo, lavoro. E seguita quindi la serie, per ciò che si riferisce a Rapallo, fino al pontificato di Giovanni XXII, producendo nel testo originale parecchie delle carte più notevoli, mentre delle altre indica il contenuto. Utile contributo alla storia ecclesiastica e civile della regione, convenientemente illustrata in ordine ai documenti per questo periodo, mediante una prefazione assai ben condotta, e ricca di notizie non conosciute. Rileva giustamente l'autore l'importanza dei documenti ne' quali è menzione di Marchesino da Cassino, giureconsulto di grido, proscrittore degli annuali di Caffaro, ambasciatore più volte per Genova a papi ed a principi.

FLAMINI FRANCESCO. *Girolamo Ramusio (1450-1456) e i suoi versi latini e volgari*. Padova, Randi, 1900; in 8.^o, di pp. 41 (Estratto dagli atti e memorie della R. Accademia di scienza, lettere ed arti di Padova, vol. XVI). — Seguitando il F. le sue accurate ricerche intorno ai lirici del quattrocento, ci dà notizie, con questa diligente e ordinata monografia, di Girolamo Ramusio, il quale sebbene sia forse nato a Rimini, a cui appartenne la sua famiglia donde trasse l'origine il celebre autore delle *Navigazioni et viaggi*, può dirsi tuttavia padovano, essendosi trasferito nell'adolescenza in questa città, dove fece i suoi studi. Così si va crescendo il manipolo assai scarso dei rimatori veneti, e fra essi il Ramusio assume un posto notevole. L'autore ne divisa le vicende giovanili e chiarisce nel modo più attendibile l'equivoco di coloro che vollero riconoscere nella Catta, da lui amata, una figlia di Erasmo Gattamelata da Narni, mentre era invece di questi nepote. E neppure è a credere che intraprendesse i viaggi in Oriente, sollecitato dal fratello Paolo, per sottrarsi al pericolo d'un processo e del carcere, come complice dell'avvelenamento d'una figliuola del Gattamelata; ma, come giustamente opina il F., andasse colà desideroso d'apprendere la lingua araba ed accrescere le sue cognizioni. Morì di 36 anni il 5 giugno 1486 nel viaggio da Damasco a Beirut. Si esamina quindi con acutezza l'opera poetica del Ramusio, le poesie latine

e le volgari; quelle in gran parte già pubblicate nel passato secolo, queste inedite. Sono conservate in due codici; l'uno di Napoli, l'altro della Marciana (e fu già dello Zeno) di Venezia. Di esse rime dà sicuro giudizio il F. e alcune ne riporta in appendice. Reca in fine l'indice con i capoversi delle poesie che nei due manoscritti citati si trovano.

LAPINI AGOSTINO. *Diario fiorentino dal 252 al 1596 ora per la prima volta pubblicato da GIUS. ODOARDO CORAZZINI*. Firenze, Sansoni, 1890; in 8°, di pp. XXVII - 384. — Le diligenti ricerche dell'editore lo hanno condotto a stabilire da quale delle famiglie Lapiui derivasse l'autore del Diario; il quale nacque il 28 di ottobre 1515, da Iacopo fornaciaio, nel popolo di S. Frediano. Fu cappellano dell'Opera di S. Maria del Fiore, ebbe altri benefici e rendite chiesastiche, ed appartenne alla Cappella Ducale de' musici, come basso. Morì il 18 settembre 1592. Scrisse un'ottava giocosa riferita dal Magliabechi, e pare fosse uomo piacevole. Del Diario si conoscevano tre copie; una all'Archivio; l'altra nella raccolta Capponi passata poi alla Nazionale; la terza esulata in Inghilterra, donde tornò con parecchi compagni, alcuni anni or sono, per trovar più conveniente dimora in Laurenziana. Quest'ultima è la stesura autografa, riconosciuta dall'editore confrontando il carattere del Lapini, di cui si hanno sicuri esempi nell'archivio dell'opera dei Cappellani. Per la parte più antica compendia i Villani; poi tiene dinanzi il Diario del Landucci (pubblicato pure presso il Sansoni da Iodoco del Badia nel 1883) e del suo continuatore. Qualche cosa incomincia ad aggiungere di suo alle notizie che dà l'ignoto scrittore dal 1536 in qua, quando cioè egli contava più di 20 anni e la memoria dei pubblici avvenimenti meglio lo soccorreva; poi dal cadere del 1542 il diario può dirsi affatto originale. Contiene molte notizie curiose e importanti per tutto il periodo che si chiude col 1592. Pochissime memorie aggiunsero altri della famiglia per gli anni 1594, 1595, 1596, 1705. Un'appendice contiene la « Nota di più cose del Magistrato dei SS. X di Libertà e Pace della città di Firenze », e sono spese e provvedimenti fatti nel 1529 per la difesa della città. Un indice alfabetico dei nomi e delle materie compie il volume e agevola le ricerche. Alcune note recano riscontri o chiariscono il testo, e dimostrano l'opera accurata e diligente che intorno a questo diario ha speso l'editore. Il quale giustamente rileva come certe volute omissioni dimostrano chiaramente che il Lapini, ossequiente a' serenissimi padroni, non voleva compromettersi. Tuttavia certe espressioni, sebbene riguardose, qua e colà, manifestano ch'ei non voleva contravvenire alla verità. Tace in generale di quelle che si sogliono oggi chiamare tragedie medicee, nelle quali se v' hanno leggende non mancano i fatti veri, e comunque si voglia, non scusabili. Pare che certe postume apologie, certe attenuazioni non vadano a sangue al Corazzini; e non ha torto. Se questo

diario nel primo periodo non ha importanza; quando diventa narrazione di fatti contemporanei riesce utilissimo per le molte particolarità che vi si veggono registrate.

CIMATI CAMILLO. *Gli artisti pontremolesi dal secolo XV al XIX.* Parma, Battei, 1899; in 8°; di pp. 15, (Estr. dall' *Archivio storico per le provincie parmensi*, Vol. IV). — Sono, come l'A. stesso le chiama, compendiose spigolature, per raccogliere i nomi e dare qualche notizia degli artisti che, nati a Pontremoli, si sono applicati con qualche reputazione all' arte. Per la maggior parte si tratta di pittori che lavorarono anche in patria, ma vissero specialmente fuori, come Gerolamo da Pontremoli, Giacomo Costa, Iacopo Cortesi, che ebbero dimora in Roma nel '500 e nel '600; Francesco Natali, valente dipintore di prospettive, che lavorò nel palazzo ducale de' Cybo a Massa, in quello degli Estensi a Modena, e lasciò opere commendevoli a Livorno, alla Certosa di Pavia, a Piacenza e a Modena, nel sec. XVII; G. Battista Natali, che fu alla Corte napoletana di Carlo III; Nicolò Contestabili che dipinse a Firenze anche nel Palazzo Pitti; Giuseppe Ricci che si perfezionò a Parma alla scuola di Gaetano Gorlani, e i fratelli Giuseppe e Giovanni Bottani, tutti del secolo XVIII. Ma degni, fra gli altri, di maggior lode furono Pietro Pedroni nel secolo XVIII, dov' ebbe insigni pittori per allievi quali il Sabatelli e il Benvenuto, e Pietro Cocchi morto appena ventenne quando dava di sè le più belle speranze, e sepolto a spese dello Stato nel Chiostro di S. Maria Novella nel 1846. Fra gli altri artisti merita speciale ricordo Francesco Battaglia di Migneguo, sobborgo di Pontremoli, frate Agostiniano che impiegò otto anni a intagliare i lodati armari e banchi della Sagrestia della SS. Annunziata nel borgo omonimo in fondo a Pontremoli, e li compì nel 1676. Volendo tener conto anche di coloro che trattarono le arti minori dove entra il disegno, il C. ricorda Pietro da Pontremoli e G. Batt. Grossi, fonditori di campane, Sebastiano da Pontremoli valentissimo tipografo de' primi tempi dell' arte della stampa; Francesco Righetti, spadaro, Cristoforo Zucchi, archibugero, G. Maria qd. Meichelli *vascellarius*, tutti e tre dimoranti in Roma nel Secolo XVI, e Francesco da Pontremoli, « tenuto grande ingegnere et che fece un suo modello del Ponte di Cesare » al re Francesco I di Francia. (L. STAFFETTI).

GIROLAMO ROSSI. *I Grimaldi di Ventimiglia.* Torino, Paravia, 1899; in 8° di pp. 38 (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, Ser. III, vol. V.) — Monografia notevole, ricca di numerosi documenti, comunicati al R. dall' illustre Gustavo Saige, notissimo per il Codice Diplomatico della casa Grimaldi. Tali documenti in gran parte rac-

colti nell' Archivio di Stato di Genova, di Torino e di Milano vanno dal 1251 al 1502, e sono largamente illustrati da una prefazione storica (p. 26), nella quale l' A., rifacendosi dal vescovato di Azone Visconti eletto nel 1251, in mezzo al tumultuare delle fazioni guelfa e ghibellina tratta della podesteria conferita nel 1269 a Lucchetto Grimaldi, che fu il primo di quella nobile famiglia, che da quel momento in poi prese nella città una sempre maggiore influenza. Quando i Grimaldi s' impossessarono di Monaco (1303) anche Ventimiglia per poco soggiacque alla loro signoria; e l' ammiraglio Carlo Grimaldi diede principio a quella politica secolare della sua famiglia, che per quasi due secoli si propose lo scopo di assicurarsi il dominio o la supremazia di Ventimiglia, sottraendola al governo di Genova e ponendola sotto la protezione della famiglia d' Angiò. Interessantissimo è il doc. N. 5 che contiene la convenzione stipulata nel 1335 fra Ventimiglia e il re Roberto, col consenso del Grimaldi. Come Genova nel xiv secolo tentasse più volte di riprendere la città è noto; ed è noto pure come finalmente nel 1357 il doge Boccanegra riuscisse a rioccuparla stabilmente, ed a privarla della Vicaria, istituita dagli Angioini. Nel xv secolo Filippo M. Visconti, signore di Genova, concesse Ventimiglia a Carlo Lomellino (a. 1427), come nuovi documenti pubblicati ora ampiamente confermano; ma alla sua morte, seguita in Crimea (1434), tornarono i Grimaldi a riacquistare influenza nella città, e Giovanni Grimaldi tenne per qualche tempo l' ufficio di commissario, e suo figlio Catalano continuò nell' ufficio. Lamberto Grimaldi, suo genero, tentò di farsi assoluto signore e nel 1463 si fece proclamare tale; ma allorchè Francesco Sforza fece valere i suoi diritti sulla Liguria, Lamberto si sottomise, accontentandosi dell' ufficio di governatore (1464). Se non che, scaduto il termine della sua carica 1469, non volle cedere la fortezza che perdette per opera di un esercito sforzesco. Ventimiglia tornò agli Sforza; ma i partigiani del Grimaldi ripresero Ventimiglia nel 1477, e Lamberto nel 1479 veniva rieletto Governatore della città. Rappacificatisi i Grimaldi coi D' Oria di Dolceacqua, cessarono per qualche tempo i torbidi, finchè morto il Grimaldi nel 1494, gli successe il primogenito Giovanni, che dal re Luigi ebbe conferma nel 1500 del governo. Ma egli fu ucciso nel 1504 e con lui si estingueva la dominazione dei Grimaldi in Ventimiglia. Questa in brevissime linee la narrazione del Rossi, suffragata da numerosi documenti. (C. M).

EMILIO BERTANA. *Prelezione al corso su la tragedia italiana del secolo XVIII professato nell' anno accademico 1899-1900.* Monselice, 1899, Lugo; in 8,^o di pp. 29. — L' argomento che il B. si propone di trattare è in gran parte nuovo, perchè sebbene si abbiano lavori particolari

che riguardano l'opera di questo o quel poeta, non esiste un'opera complessiva che valga a considerare in ogni sua parte, in ogni atteggiamento, sotto tutti gli aspetti la materia. L'autore divisa qui, senza fronzoli e senza rettorica, in qual guisa svolgerà il tema propostosi, ne accenna i principii, e ne determina i confini. Come fondamento delle sue lezioni ei pone l'analisi di molte tragedie, specialmente di mediocri ed anco spesso d'ignoti o di obliati, donde sarà agevole assorgere alle osservazioni sintetiche, mercè le quali si fermano i principii generali a cui s'informa il fatto letterario preso a trattare. L'esposizione chiara, semplice, perspicua attrae e persuade, e perciò quando indica le cause per le quali nacquerò in Italia sì gran numero di tragedie nel settecento, noi dobbiamo convenire nella giustizia delle sue illazioni. Da queste lezioni verrà forse fuori un libro? Speriamolo; chè l'impostatura noi la troviamo già nella presente prelezione, e desideriamo che il B. lo pubblichi, come geniale e sapido frutto delle sue ricerche, e de' suoi studi.

E. MADDALENA. *La serva amorosa del Goldoni*. Zara, Artale, 1900; in 8°, di pp. 16 (Estratto dalla *Rivista Dalmatica*, A. I. fasc. V) — Nuovo contributo alla critica goldoniana; nè abbiamo bisogno di aggiungere che è ottimo, poichè ormai tutti riconoscono nell'autore competenza grande, e padronanza della materia. Questa commedia, che non è delle migliori, ha avuto fortuna; venne applaudita quando fu da prima rappresentata, e ritornò e torna qualche volta in teatro a' tempi nostri, ancora accetta al pubblico. Non le mancarono le critiche in Francia dove trovò un traduttore, che la modificò alquanto; e neppure si tacque che ricorda assai da vicino alcun tratto del *Malade imaginaire* del Molière. Qui ne abbiamo la prova manifesta mercè un acuto confronto. È curioso il notare come il Goldoni, che s'indugia sovente con miutezza negli estratti delle sue commedie, per questa sia d'una sobrietà sospetta; si direbbe un testimonio reticente. Il M. ha dato ormai un numero notevole di monografie critiche sul Goldoni; non sarebbe opportuno che le raccogliesse in volume a beneficio degli studiosi? Intanto sappiamo che attende ora ad un lavoro sulle varie commedie, alle quali hanno dato argomento episodi della vita del poeta veneziano.

Quattro lettere d' illustri toscani. Giusti. Guerrazzi. Guadagnoli. Per nozze. Firenze, Landi, 1900; in 8°, di pp. 23. — Sono pubblicate con brevi annotazioni da Pietro Bologna, che ne possiede gli autografi. Quella del Guerrazzi è del 10 marzo 1866, e diretta al Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti, al quale raccomanda la cessione di alcuni conventi chiesta dal comune di Livorno per allogarvi le scuole: scritta, al solito, con quella atticità piacevole ond' ei si com-

piaceva. Ne segue un'altra del Guadagnoli datata da Pisa il 21 luglio 1841, e indirizzata al ben noto Carlo Pigli, allora professore all'Università. Erano compaesani e intrinseci molto. Scritta con quel sapore giocoso che rispecchia l'indole dell'uomo, il quale scherza anche in mezzo ai guai, e desidera che l'amico pensi « qualche volta a questa mosca senza capo, a quest'uccello senza frasca, a questo pulcino senza chioccia ». Più notevoli sono le due del Giusti. Tutte due dirette a suo padre, prendono posto tra le familiari edite dal Babini-Giusti; la prima dopo quella che reca il n. 318, essendo del 23 febbraio 1849, e l'altra, l'ultima delle conosciute scritte al padre, dopo il n. 327, recando la data del 14 febbraio 1850. Nell'una si mostra disgustato delle voci e delle calunnie levatesi sul suo conto per opera di malevoli suoi compaesani, di che è parola nella lettera 319 delle familiari, e perciò mette da parte il proposito di tornare a Pescia; nell'altra rende conto lepidamente della malattia ond'era afflitto, della cura con le mosche di Milano e del trovarsi costretto a stare in casa, e ciò non gli « dispiace punto », avendo libri ed essendo disusato da teatri e da adunanze. « Certo », seguita, « se fossi un Ministro di Stato, oppure un Maggiordomo, mi rincreocerebbe di stare qui chiuso, senza potere avere l'alta consolazione di vedere i Tedeschi, i quali sono qui appunto per fare da mosche di Milano al paese, vale a dire, a sgravarlo degli onori peccanti e di quei pochi quattrini che rimangono ». Concetto espresso poi da lui quindici giorni dopo nella chiusa di una lettera all'Allegretti (*Epistol.*, ed Frassi, vol. II. p. 452 53) e svolto nel sonetto: « Signor mio, Signor mio, sento il dovere » scritto certamente in questi giorni. « A questo proposito », seguita ancora la lettera, « dicono che su'Altezza non gli vorrebbe più, e che essi non vorrebbero più lui. Questa cosa mi fa rammentare un sonetto del Berni che dice:

Ser Cecco non può star senza la Corte
Nè la Corte può star senza Ser Cecco,

ma in questo caso andrebbe detto:

Il Granduca è nojato dei Tedeschi,
I Tedeschi nojati del Granduca;
Ma i Tedeschi son qui per il Granduca,
E il Granduca sta su per i Tedeschi ».

Ecco una variazione del noto tema che produsse il sonetto *Granduca e Tedeschi*, uno degli ultimi suoi e che si piaceva far leggere agli intimi, nelle frequenti visite al povero ammalato. Il gustoso libretto, adorno d'una bella ed elegante veste dall'intelligenza di Salvatore Landi, fu tirato a soli cento esemplari.

MICHELE ROSI. *Le streghe di Trioria in Liguria. Processi di stregoneria e relative questioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI. — Un confortatorio per i condannati a morte conservato in un codice genovese del secolo XV.* (Estratti dalla *Rivista di discipline carcerarie*) Roma, Tip. delle Mantellate, 1898-1899; in-8; di pp. 80 e 26. — Il primo di questi studi, che è anche il più importante, fondasi su parecchi documenti del nostro Archivio di Stato, che riguardano certi processi contro le streghe di Trioria colà iniziati nel 1587 dal vicario del vescovo di Albenga (Trioria era podesteria in territorio di San Remo e diocesi di Albenga), e dal vicario dell'inquisitore genovese, proseguiti e allargati nel 1588 da quelli stessi, e poi da Giulio de Scribani commissario straordinario mandato a quest'uopo tra quelle balze dalla Serenissima. Se non che il vicario dell'Inquisitore fece opposizione quando si parlò d'escuire le crudeli sentenze pronunciate dal commissario, e il processo fu richiamato a Roma presso la Congregazione del Santo Uffizio. Con probabilità questa propose una mitigazione di pena (cosa abbastanza singolare!), certo il commissario fu colpito di scomunica; da questa però assolto non molto dopo, avendolo umilmente egli chiesto, ed essendosi interposto il cardinal Sauli e gli altri cardinali genovesi. « L'arrendevolezza della repubblica che fa di tutto per accomodarsi coll'autorità ecclesiastica, cedendo alle esigenze di questa », non meraviglia l'A. che l'ha già osservata in altri suoi studi, specialmente in quello intorno a Bartolomeo Bartoccio; il dolore e l'orrore che l'A. confessa d'aver provato leggendo le carte e i costituiti processuali ci si comunicano invincibilmente. Il documento VII: « Costituto dei tormenti dati a Franchetta Borrello supposta strega in Badaluco, 19 Settembre 1588 », non può leggersi senza un brivido, e il V: « Lettera scritta da Giulio Scribani commissario al doge ed ai governatori per spiegazioni sulla morte di Luchina Rossa, per l'invio di due sentenze contro streghe e per i procedimenti contro una vecchia ricca stimata strega, Badaluco 30 Agosto 1588 », ci richiama al pensiero le vibrato pagine del Manzoni contro i giudici milanesi nella *Storia della colonna infame*. Raccomandiamo poi al lettore l'assicurazione che dà il commissario al governo verso la fine della sua relazione: « tutto si faria senza dispendio dell'istessa Repubblica per le molte confiscazioni che seguirebbero »; ciò appariva tanto più opportuno perchè la relazione ha un poscritto del seguente tenore: « Mi ero scordato dirli che si manda a VV. SS. Ser.me il rollo di cotesto barricello et famegli per la loro paga del mese venturo ». Anche la lettera dei tre anziani di Trioria Tauner, Vozella e Gandolfo (doc. I) presenta una particolare importanza; essa traspira un criterio ed una moderazione che sono poco comuni in siffatti argomenti. Abbiamo indicato che questo è il primo documento, ma se il lettore farà al pari di noi, cioè dopo letto una prima volta l'interessante studio, lo ri-

leggerà, riserbi per ultima questa lettera; gli sembrerà d'uscire da una fetida grotta all'aria pura. — Nel secondo opuscolo il R. ci dà notizie della *Compagnia della Misericordia* in Genova, che viene spesso designata col nome di *Jesus Maria succurre miseris*, e, dopo il 1492, *de redemptione*. Essa durò nel pietoso suo ufficio di assistere i condannati a morte, fino al 1797; nel 1825 venne ricostituita da Carlo Felice mentre nell'intervallo subentrò a tale scopo l'*Arciconfraternita della morte e sepoltura di Cristo in S. Donato*. Come rammentano i più vecchi tra i nostri contemporanei, l'archivio della *Compagnia* ricostituita nel 1825 deve serbarsi alle carceri giudiziarie di S. Andrea; come quello della più antica era « in piccolo oratorio segreto vicino all'oratorio di S. Ambrogio nelli orti di S. Andrea ». Così si legge nel Codice della Bibl.^a Univ.^a genovese ora segnato G III 2; si tratta del confortatorio esaminato appunto dal R. nella attuale pubblicazione. Esso è diviso in 58 capitoli di cui il R. trascrive le rubriche e fa una breve analisi « per capire come i buoni fratelli della Misericordia nel compiere il loro pietoso ufficio s'ispirassero alle massime del Vangelo, e nel tempo stesso traessero profitto dalla propria esperienza e dalle osservazioni che altri avevano fatte intorno alla natura ed ai bisogni del cuore umano ». A quest' uopo si può confrontare il cap. 42: « De quelli chi se lamentano che lassiano li figliuoli abandone », col 57: « Del modo che tu debi tegnere quando colui chi de morire se inzenogia ». Oltre ai conforti religiosi vi si trova un'opportuna indicazione del modo come il fratello deve dar da baciare al paziente la tavoletta colle sacre immagini a ciò destinata, e tenergliela presso la bocca affinché possa il carnefice più rapido e con minor dolore dell'infelice compier l'opera sua. Non sarebbe completo questo annunzio se non aggiungessimo che, discutendo criticamente le asserzioni del Giscardi, dell'Accinelli e di Battistina Vernazza il R., nella prima parte del suo scritto, ferma l'origine della *Compagnia* al 1494, e la data del primo Statuto tra il 1492 e il 1501. Il secondo Statuto è, questo sappiamo per certo, del 1638 ed ambedue serbansi nel nostro Archivio di Stato. Quello che sarebbe utile oltremodo esplorare è l'archivio della *Compagnia* stessa; al R. non fu dato finora, speriamo lo sia a lui o ad altri che lavori seriamente come lui. Per la storia di Genova e della Liguria, come pure per la storia del costume e dei sentimenti in Italia nei secoli andati, quando le pene capitali erano così stoltamente frequenti, sarebbe importante non meno di quello che si sia mostrato a Roma l'archivio della *Confraternita di San Giovanni Decolato*. (GUIDO BIGONI).

F. PODESTÀ. *Val di Bisagno. Marassi, Quezzi e Paverano*. Genova, Pellis, 1899; in 16. di pp. 63. — *I genovesi e le peschiere di corallo nei mari di Sardegna*. Torino, Paravia 1900; in 8.^o di pp. 12 (Estratto dalla

Miscellanea di storia italiana, s. III, t. VI). — Già per il passato l'a. aveva mostrato qual fosse il frutto ch'egli avea tratto, per la conoscenza dei dintorni di Genova, dallo studio delle antiche carte, e dalle insistenti sue ricerche negli archivi. Ricordano infatti gli studiosi le sue *Escursioni archeologiche* e *L'acquedotto*, lavori pubblicati alcuni anni or sono. Ora, in forma, secondo dicesi, popolare, discorre nel primo opuscolo intorno a buona parte di quel tratto ad oriente della città che prende nome dal Bisagno, e si innalza fino alla sommità dei contrafforti appenninici. Quivi al lume dei documenti sono illustrate le diverse località, e mentre si rileva la storia di edifici anche oggi esistenti, si fa opportuno ricordo di quelli scomparsi. Utile contributo alla toponomastica genovese, poichè s'impara la ragione di certi appellativi che anche oggi sussistono, e si vede l'ignoranza di chi, non intendendo certe denominazioni, sia pure scorrette o contaminate da forme dialettali, ha eletto dar di frego a ogni cosa ed applicare a vie ed a luoghi nomi di bestie o di vegetali. L'altro lavoro è un nuovo capitolo che appartiene alla storia della pesca del corallo esercitata dai genovesi. Diciamo nuovo, inquantochè prima d'ora in altre pubblicazioni l'a. ha parlato a più riprese della pesca del corallo a Marsacares, nell'isola di Tabarca e nelle acque circostanti. Qui specialmente si tratta della pesca nei mari di Sardegna, di cui si hanno sicure notizie a incominciare dal secolo XIV; da questo punto l'a. vien divisando le vicende storiche ed economiche, che si riferiscono a sì fatto argomento, sempre rispetto a quei liguri che esercitarono l'industria allora tanto remuneratrice, ed al governo della repubblica dal quale si rinnovarono frequenti disposizioni atte a regolarla e a proteggerla.

V. PODESTÀ. *La campana. Carme colla versione latina* di ANGELO SOMMARIVA. Genova, tip. della Gioventù, 1900; in 16, di pp. 15 (Nozze Arata-Pozzo). — Sta in luogo di prefazione una garbata lettera al padre della sposa, nella quale il traduttore latino accenna a poesie di uguale argomento, e si ferma più specialmente su quella dello Schiller: *Das Lied von der Glocke*, e sull'altro poemetto del Pindemonte: *Il colpo di martello*. Certo il carme del Podestà non ha la pretesa di assorgere a cimentarsi con que' due, nè per vivacità d'immagini, nè per ampiezza di svolgimento. È poesia semplice che risponde efficacemente al senso intimo che natura induce nell'animo umano al suono diversamente atteggiato della sacra squilla. Il Sommariva ha voltato gli endecasillabi delle sette ottave in altrettanti esametri di buona fattura. Era certamente arduo seguire il proposito di mantenersi nel numero dell'originale; facile quindi per l'indole della lingua cadere in sovrabbondanza e in superfluità. In questo vizio non è caduto il traduttore, i cui versi non appaiono tirati per forza a misura, ma hanno il doppio pregio della fedeltà e della spontaneità. Anche certi partiti che il poeta italiano ha

voluti trarre dall'armonia del ritmo, si riscontrano per lo più nella versione; esempio, gli esametri ond'è riprodotta la seconda ottava, a nostro giudizio, veramente felici. Anche qui c'è quella « forza e cognizione ragionata della grande poesia latina » che il Carducci riconosceva nel Sommariva quando tradusse l'ode: *Bicocca di San Giacomo*.

EMILIO BERTANA. *La paura nei « Promessi Sposi »*. Spezia, Iride, 1900 (Rocca S. Casciano, Cappelli); in 16, di pp. 47. — In questo studio, che è un nuovo ed utile contributo alla illustrazione psicologica del romanzo, l'autore rileva con il consueto acume tutti i diversi atteggiamenti, con i quali il Manzoni rappresenta gli effetti della paura. La quale si vede qui nell'atto reale e balza fuori con sovrana naturalezza dal carattere dei personaggi, dalle condizioni momentanee e transitorie in cui si trovano, dall'ambiente in mezzo al quale si agitano e vivono. Donde sempre meglio apparisce manifesta l'arte somma del grande scrittore, che sa opportunamente trar suoni diversi dalla medesima corda, a seconda del magistero con cui gli vien fatto di toccarla a suo uopo. Ed è vero, come conchiude il B., che « la paura è uno de' motivi estetici e psicologici più spesso ricorrenti nei *Promessi Sposi* »; ma giudicherebbe tortamente chi volesse trarre da codesta « perfetta oggettività di rappresentazione » argomento a « riscontrare altrettante paure soggettive dell'artista nelle infinite paure meravigliosamente dipinte ». Costui chiuderebbe gli occhi al vero, non volendo considerare che il Manzoni « di tante paure fa insieme il ritratto fedele e la satira ».

ANNIBALE CAMPANI. *Una insigne collezione di autografi. (Carteggio, Angeloni, Rolandi, Giannini). Notizia e catalogo*. Milano, Albrighi Segati e C., 1900; in 8, di pp. xv-42. — Illustrazione piena e assai ben fatta di una raccolta poco conosciuta, e nella quale si trovano scritti, lettere e carteggi di non piccola importanza. Il C. ha reso un buon servizio agli studiosi, i quali potranno attingere da quelle carte rilevanti notizie intorno ad uomini e cose nel periodo più fortunoso del nostro risorgimento. Non staremo qui a indicare i nomi che ci passano dinanzi scorrendo queste pagine; basti il dire che sono dei più venerati ed illustri. Anche la nostra Liguria v'è rappresentata. Del Mazzini v'ha un bel manipolo di lettere. Una lettera dell'Angeloni, 25 giugno 1836, accompagna a Gerolamo Serra l'opera sopra Guido d'Arezzo; il Serra era già in ottimi rapporti coll'Angeloni, come è manifesto da tre lettere sue del 1812, 1814 e 1819, nella quale ultima singolarmente si rallegra che un italiano da tanti anni lontano « più s'affatichi in pro della comune patria, che non tanti altri letterati viventi nel di lei seno non fanno e forse non possono fare.... dove la comunicazione delle idee è inceppata ». Vi è una curiosa lettera di Michele Giuseppe Canale a Silvio

Giannini, e parecchie della Bianca Milesi-Mojon nel periodo della sua residenza in Genova, non inutili alla conoscenza della società di quei tempi (1825-1830).

P. GIUSEPPE BOFFITO B. *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo ascolano Cecco d'Ascoli?* Roma, tip. Poliglotta, 1900; in 4, di pp. 28 (Estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, xx, 1899). — Per rispondere al quesito formulato dall'a., conveniva innanzi tutto esaminare le opinioni di coloro che hanno parlato di Francesco Stabili, ed accennato più o men largamente alle ragioni del suo supplizio. Il B. muovendo dal libro del Castelli, che è l'ultimo in ordine di tempo (1892), risale man mano alle fonti contemporanee, fermandosi in ispecie sulla narrazione di Giovanni Villani, che in definitiva crede la meglio attendibile. Onde l'ascolano sarebbe stato condannato regolarmente e giustamente dalla Chiesa, per le dottrine astrologiche superstiziose ed ereticali esposte nelle sue opere, e forse da lui bandite dalla cattedra, per le quali si incorreva nella censura, e nella giustizia punitiva della Inquisizione. Dalle opinioni degli scrittori rileva il B. come l'intenzione apologetica appaia in generale manifesta man mano che ci allontaniamo dal secolo XIV fino ai tempi nostri, in cui il Castelli ha prodotto una difesa che turba e corrompe la severità e l'imparzialità della storia. Senonchè si potrebbe osservare che l'animadversione dei contemporanei, e di quelli più vicini ad essi, non fosse così serena da escludere in modo assoluto la passione e l'invidia da parte di emuli; conveniva perciò ricercare direttamente nelle opere dell'ascolano se le accuse erano giuste, e quindi giustificato del pari il castigo. Ciò ha fatto il B. con molta cura, recando innanzi raffronti eruditi e rilievi acutamente ingegnosi; ma non ci sembra abbia raggiunto una dimostrazione suffragata da prove inconcusse, onde egli pure nel concludere si tiene in un certo riserbo consigliato dalla prudenza. Infatti anch'egli di fronte ai testi, che non possono dirsi direttamente incriminabili, ha dovuto ricorrere a delle ipotesi, plausibili in vero, ma che non costituiscono prove se non relative. Così dicasi del dubbio sulla autenticità delle sentenze o suoni che vogliansi dire, soli documenti rimasti del processo a carico di Cecco. E perciò anche noi, con l'autore « aspettiamo la luce di nuovi documenti ». Resta sempre in ogni modo l'enormità e la inumanità del supplizio.

P. GIUSEPPE BOFFITO B. *Un poeta della meteorologia. Gioviano Pontano.* Napoli, Tessitore, 1899; in 4, di pp. 16 (Estratto dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXIX). — Il B. esamina il carme del Pontano ch'ebbe titolo di Urania od anche delle meteore, e ne rileva ciò che vi si trova di singolare rispetto alla scienza. Addita opportunamente

alenni passi d'Aristotile donde attinse il poeta, che qua e là manifesta alcune divinazioni degne di nota. Leggendo questa garbata memoria, ci è tornato alla mente, che anche il Chiabrera si è compiaciuto di descrivere il cielo e i fenomeni atmosferici ne' due poemetti *Le meteore* e *Le stelle*; il qual' ultimo comparve nel 1616 con il titolo: *Urania*. Il carme del Pontauo ci sembra possa essere stato una delle fonti ispiratrici del savonese.

A. FR. TRUCCO. *Novi e Napoleone Bonaparte*. Novi-Ligure, Tipografia Sociale, 1898; in-8; di pp. 53. — In questa dissertazione, dettata per il conseguimento della laurea, l'A. ricerca le cause per le quali Bonaparte in alcune sue lettere edite nella *Correspondance*, tratta Novi, i suoi cittadini, e i governanti in un modo più che severo, sconveniente, e, mercè la produzione e la illustrazione di parecchi documenti, intende provare che adoperando di tal guisa con i novesi, e il Governatore Lercari, voleva rispondere colla violenza alle giuste rimostranze del governo genovese, e mirava sopra tutto ad abbattere questo, già minato dal lavoro del Faipont. A questo proposito e come fedele specchio de' tempi ci piace trascrivere un brano dell'autobiografia di Giuseppe De Ambrosis di Novi, ch'ebbe poi eminenti uffici nella Repubblica Ligure. Dopo aver accennato alla rivoluzione francese ed alle sue conseguenze in Europa, tocca della guerra fra l'Austria e la Francia in Italia, per la quale l'esercito tedesco si condusse al confine genovese ne' pressi di Novi. « Vedendo minacciata dalle truppe tedesche la proclamata neutralità (il governo di Genova) delibera, e sceglie me Commissario presso il Generalissimo Beaulieu, per ottenere da lui l'ordine alle sue truppe di rispettare la neutralità del territorio genovese, che forse per apparenza l'Aristocrazia voleva dimostrar di sostenere. Fu: ben accolto in Alessandria, e ben trattato da lui per vari giorni suo commensale; ma senza nulla conchiudere, perchè forse aveva la chiave del segreto. Infatti avanzatosi da Alessandria verso Acqui e Montenotte, in men di tre giorni passò da Novi in ritirata battuto e sconfitto. Scesi li *Sans-culotte* da Montenotte, condotti dal giovine Generale Bonaparte in Lombardia, assai presto trovarono da vestirsi e da sfamarsi. Mi seguì allora la Commissione del trepidante sbigottito Governo di Genova di simulata felicitazione verso del novello Generale, terrore d'Italia. Fui con grande apparato accolto in una gran sala, circondata da molti spaventati Deputati dei circosvicini Comuni piemontesi, e senza darsi pena di leggere il mio dispaccio, nè di sentirmi, proruppe in accuse forti, e tremende minacce contro del mio Governo, e concludendo col terribile detto: *Je suis l'Ange exterminateur*, impose di dover far presentare a lui il Governatore di Novi, e senza replica mi congedò. Ed io fui pronto ad inviare lettera al Governatore portatrice del fiero invito, che fu su-

bito secondato, e promettitor di buon successo. Senza intrometter ritardo corsi in Posta nella stessa notte a riferire il poco lieto risultato, di cui ottenni approvazione e lode anche per il Governatore » (Da ms. nella Bib. Univers. di Genova).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

In un articolo di RAFFAELLO BARBIERA intitolato: *Carlo Bini ne' suoi scritti e nei processi inediti della Giovine Italia (Illustrazione italiana, XXVII, n. 10, 11 marzo 1900)* si riferisce, dall'Archivio di Milano, un brano d'interrogatorio a cui fu sottoposto nel 1831 Elia Benza di Porto Maurizio, allora abitante in Genova, dal commissario di polizia Giuliano Pratolongo. Ciò fu in seguito a rapporti della polizia austriaca, la quale avendo arrestato un carbonaro, gli cavò di bocca delle propalazioni e dei nomi. Fra gli altri quello del Benza e del Bini di Livorno, donde la sorveglianza della polizia genovese alla posta, e il sequestro di lettere del Bini dirette al Benza, la chiamata di questi, e le spiegazioni che gli furono richieste sopra certe frasi misteriose, le quali riguardavano la prigionia del Mazzini.

* * *

Vedrà presto la luce un'opera di L. MIGLIORINI col titolo: *Gli uomini illustri garfagnini*, della quale abbiamo ora un saggio che è buona promessa dell'intero lavoro (Castelnuovo di Garfagnana, tipografia Rosa, 1899).

* * *

Segnaliamo l'importante opera di FELIX BOUVIER, *Bonaparte en Italie, 1796* (Paris, Cerf, 1899) per le numerose notizie che riguardano la Liguria, singolarmente quella parte dove si svolsero i fatti di guerra. Nel capitolo terzo si legge una sobria, ma efficace ed esatta esposizione delle condizioni politiche di Genova rispetto alla Francia ed all'Austria, confortata eziandio da notizie attinte da documenti d'archivio. I capitoli poi IV, V, VI, VII, VIII ci fanno assistere passo passo all'azione militare di Bonaparte ne' suoi preliminari e negli avvenimenti che prendono nome da Voltri, da Monte Legino, da Montenotte, da Millesimo, da Cosseria, da Dego, con piena conoscenza della materia e grande competenza di esposizione e di critica. Vi sono

giudizi intorno alla parte che la repubblica di Genova si assunse in questo periodo, e la politica da lei seguita, assai equanimi e veritieri.

* * *

Alcuni documenti che si conservano nell' Archivio di Stato di Milano, sfuggiti, per trovarsi fuori posto con date inesatte, agli storici che trattarono largamente il periodo storico di Carlo VIII e della sua discesa in Italia, porgono opportunità a LÉON G. PELISSIER di pubblicarli convenientemente illustrati, col titolo: *Sur quelques épisodes de l' expedition de Charles VIII en Italie* (in *Révue historique*, mars - april, 1900, pp. 294-313). In una istruzione al comandante dell' armata, Francesco di Lussemburgo, sono indicati i luoghi dove s'avevano a raccogliere le navi, e condur soldati, vettovaglie, artiglierie. Fra questi è la Spezia dove aveano a sbarcare in buon numero le truppe al comando di Gilberto di Montpensier. In un rapporto che si riferisce al 1496 si trova menzione de « la consignatione de Sarzana », che « ha forte perturbato el Re e tuto el consilio, reducto in gran malignità le cose de Genua e del Duca de Milano » al quale vengono attribuiti sì fatti avvenimenti. È noto che Sarzana passò in dominio del Banco di S. Giorgio, dal quale fu acquistata per danaro.

* * *

MANOSCRITTI DI FILIPPO CASONI — Una serie importante di volumi manoscritti dei secoli XVII e XVIII, rimasti in casa Brignole De Ferrari, sono passati alla biblioteca municipale Brignole. Nella massima parte riguardano la storia genovese, e parecchi appartennero all' storico Filippo Casoni, del quale vi sono gli originali dei suoi annali, parte di sua mano, parte di mano di copiatori, e fra questi apparisce più volte la nota calligrafia di Bonaventura de Rossi. Nè basta, chè ci è messo qui dinanzi il materiale di cui lo scrittore si giovò per il suo lavoro; miscellanee di relazioni, di decreti, di note desunte da documenti ufficiali, le compilazioni storiche, fra le altre, dello Schiaffino e del Pallavicini; dissertazioni giuridiche, estratti, appunti ecc. ecc. E di più alcune altre operette ch' egli disegnava, delle quali esistono de' frammenti notevoli; singolare una relazione dello stato e condizioni di Genova al tempo suo, con rilievi sugli usi e costumi ed altre curiosità. Quegli autografi degli annali che si conservano nella nostra biblioteca civica, e che dettero argomento allo Scajabelli di una importante notizia inserita nell' *Archivio Storico Italiano*, se ben si guarda, dovettero un tempo far parte de' manoscritti di cui ragioniamo. Evidente ne è l' intima relazione con essi, così per la disposizione usata dall' autore, pel metodo di materiale scrittura, e per la mano de' copiatori da' quali si fece aiutare, quella in ispecie del ricordato De Rossi.

UMBERTO DALLARI in una erudita monografia espone il frutto delle sue ricerche intorno ad *un vescovo di Reggio, il cui cognome non è ben conosciuto* (*Atti della r. Dep. di Stor. Pat. di Modena*, Ser. IV, vol. IX, p. 253). È Gio. Luca da Pontremoli ascritto da alcuni alla famiglia Pozzi o dal Pozzo, da altri, e più ragionevolmente, alla famiglia Castellini. Infatti appartiene certamente a quest'ultima, come provano i documenti. Le notizie della sua vita, mouche, incerte ed incomplete presso gli scrittori che di lui trattarono, sono qui narrate con cura, e suffragate da prove sicure. Visse nella seconda metà del sec. XV, e morì in Bologna il giorno 11 ottobre del 1510.

* * *

Intorno a *La uccisione di Galeazzo Maria Sforza* ha prodotto alcuni documenti fiorentini Eugenio Casanova (*Arch. Stor. Lombardo*, Ser. 3.^a fasc. XXIV, p. 299), nei quali è ricordo di cose liguri e lunigianesi. Infatti in più luoghi si accenna alle condizioni in cui era rimasta Genova dopo la morte violenta del duca, ed ai fatti che in essa seguirono quando l'anno successivo volle torsi di dosso la signoria di Milano; donde le cagioni prima delle diffidenze, poi dell'aperta rottura con i fiorentini, sempre stretti alla parte milanese. E perciò essi si prestano volenterosi, dimentichi delle offese ricevute dai genovesi, alle richieste della reggente Bona di Savoia, per tenere in fede quella repubblica, sempre pronti a secondare la duchessa in ciò che « appartenga a conservazione dello stato suo ». Ma le cause delle differenze non cessano, e il malanimo dei genovesi si manifesta sovente, anche nelle piccole contese. Nè le molestie a questo solo si arrestano, chè Teodorina Malaspina, donna di forte animo intende rivendicare diritti, e vi riesce, sopra terre feudali già pertinenti alla eredità del marito defunto, e allora tenute dai fiorentini. Di che è a vedere la *Storia della Lunigiana feudale* del Branchi (vol. II, p. 75 e segg.).

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ALBERTONI SILVIA — Portovenere. (*Ibid.*, Rocca S. Casciano, anno IV, n. 43 pp. 490-495).

AIROLI G. F. — Di alcune ingiuste accuse mosse a Cristoforo Colombo. (*Rassegna Nazionale*, Firenze, 1900, vol. 111, pp. 251-287).

BACCELLI (ALFREDO) — Notte in riviera - versi - In *Nuova Antologia*, 1 marzo 1900, pp. 87-88.

CERVETTO L. A. — Le famiglie liguri. (*Il Cittadino* 1900). *Cicala* n. 1.

CERVETTO L. A. — Memorie patrie. (*Il Cittadino* 1900). - Genova cent'anni fa, n. 6, 8, 12, 19, 29. - Invegni rigidi ed influenza, n. 52, 54.

COLOMBO CHRISTOPHE — *Lettre rarissima* sur la découverte de la terre ferme, accompagnée de l'iteneraire de Diego de Porras et d'une partie de la relation de Diego Mendez. Traduction nouvelle, extraite des Documents de la Colombie, Angers imprimerie Burdin (1900) 4. p. 42.

DALLARI UMBERTO — Di un vescovo di Reggio il cui cognome non è ben conosciuto (Gio. Luca da Pontremoli). (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*. Modena, 1899, ser. IV, vol. IX, pp. 253-265).

EFFE ERRE (F. REZASCO) — Avanzi napoleonici a Genova (in *Caffaro*, XXVI, n. 92, 2 3 aprile 1900).

FLECHIA GIUSEPPE — Postille al Glossario medioevale Ligure di Girolamo Rossi, Nervi, J. Gartner edit., 1900.

GAGLIARDI F. — Carrara (*Die Nation*, XVII, 14).

GAVOTTI G. — Battaglie navali della Repubblica di Genova. Appendice alla « Tattica nelle grandi battaglie navali ». Roma, Forzani e C. 1900, 8, p. 222.

Giovinezza (La) di Giuseppe Mazzini. (*Il Secolo*, Milano 1900 n. 12172).

Imperatrice (L') Federigo in Italia - San Terenzo - La villa Pearce. (*Illustrazione Italiana*. Milano, 1900, anno XXVII, n. 3).

(ISENGARD (d') G. B.) — L'edilizia sacra alla Spezia e l'antica parrocchia abbaziale di Santa Maria. (*Il Cittadino* 1900, n. 24).

LASTRI ALFREDO — Genova dal 1797 al 1800. Appuntistorici, Genova, tip. Operaia 1900.

LEONARDIS (DE) GIUSEPPE — X Marzo o visita a Staglieno: canto. (*Il Secolo Illustrato della Domenica*, 1900 n. 530).

MANFRONI CAMILLO — Sulla battaglia dei Sette Pozzi e le sue conseguenze (in *Rivista Marittima*, Roma, 1900, Febbraio, p. 226-249).

MEMORIA (In) di Sante Bastiani (abate di Monti in Lunigiana). (Discorsi ed elogi funebri di vari). Spezia, Zappa, 1900, in 8, di pp. 30.

MAZZINI GIUSEPPE — Lettera a Giuseppe Garibaldi (11 novembre 1851). (*Il Secolo XIX*, Genova 1900 n. 69).

MAZZINI GIUSEPPE — Lettere inedite ad Aurelio Saffi, alla madre, a Giorgio Sand (1849). (in *Rivista d'Italia*, Roma 1900, fasc. 3 p. 397-406).

MAZZONI GUIDO — Nella riviera di Levante (*Rivista d'Italia*, 15 febbraio 1900; pagine 220-227).

Sono quattordici sonetti: - I. Di galleria in galleria - II. Riva Trigoso - III. Sestri - IV. Lavagna e le Cave d'Ardesia - V. San Salvatore - VI. La fumana bella - VII. Pel monumento al Mazzini in Chiavari - VIII. Un voto - IX. Portofino - X. Il Semaforo - XI. Da Santa Margherita a San Fruttuoso - XII. Ruta - XIII. Nervi e Quarto - XIV. Alla Liguria.

MICHELET F. — Origine des Bonaparte: avec des illustrations d'après des documents historiques. Paris, Colmann Lévy, 1900.

PODESTÀ FRANCESCO — I Genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna. Torino, stamp. Reale G. B. Paravia e C. 1900, 4. p. 12 (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, Ser. III, Tom. VI).

Professore (Il) Tammar Luxoro (necrologia di) A. (*Rassegna Nazionale*, Firenze 1900, Vol. 111 pp. 389-394).

Ricordi Mazziniani (*Lettera di Mazzini ad Antonio Mosto*). (*Il Giornale* Genova 1900 n. 92).

ROSSI GIROLAMO — I nobili delle città subalterne della Liguria. Ascrizione alla nobiltà di Sarzana (in *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, a. xxviii, N. S. T. viii, Luglio Agosto 1899, n. 7-8; Bari 1900).

VIALE EUGENIA — Giuseppe Mazzini: La sua vocazione artistica. (*Supplemento al Caffaro*, 1900, n. 69).

ZACCAGNINI GUIDO — Bonaccorso da Montemagno il giovine. (Studio biografico con notizia delle « Prose »). (Estr. d. *Studi di letteratura italiana*, I, pp. 339 e segg. Napoli, Giannini, 1900, pp. 51).

Si parla - fra l'altro - d'una ambasceria del Montemagno nella Lunigiana e a Genova.

Il barone GAUDENZIO CLARETTA si è spento a Roma il 17 febbraio. Era nato a Torino nel 1835, dove, seguito il corso di giurisprudenza in quell'Ateneo, venne laureato nel 1857. Ma la inclinazione per gli studi storici gli fece mettere da parte i codici e le pandette, per darsi interamente alle ricerche ne' pubblici e ne' privati archivi, donde trasse una grandissima quantità di documenti, che opportunamente classificati e raccolti in volumi, gli servirono per le opere molteplici ch'ei compose, e che mandò in luce.

La storia piemontese deve assai alla sua grande operosità, perchè ne illustrò alcuni periodi in modo largo ed efficace, e basta ricordare le due istorie della *Reggenza di Cristina*, e di *Carlo Emanuele II* per rimanerne persuasi. Se non che altri e numerosi volumi ei produsse; a' quali conviene aggiungere una serie notevolissima di scritture più o meno ampie, che vennero inserite o in Atti accademici, o in que' periodici, a cui prestò volenteroso la sua cooperazione. Non v'ha, si può dire, effemeride storica e letteraria pubblicatasi negli ultimi trent'anni, incominciando dalla *Rivista Europea* e dall'*Archivio storico italiano*, venendo fino alla *Gazzetta Letteraria* e ad altri giornali della domenica, che non conti qualche suo scritto. E in tutti volle e seppe portare sempre qualche cosa di nuovo e di notevole, aggiungendo osservazioni, parecchie in generale, ma logicamente acute. L'ultimo poderoso volume che ci donò egli stesso un quindici giorni prima della sua morte, è quello de' *Marmi scritti*, di cui abbiamo fatto parola in questo fascicolo, e sembra in vero fatale che le ultime sue scritture fossero di morte, poichè aveva commemorato poco innanzi all'Accademia torinese Cornelio Desimoni, e si apprestava a commemorare con maggior larghezza Domenico Ferrero. Alieno da ogni esteriore vanità, sdegnoso delle adulazioni, e delle lodi di accatto, non ebbe ambizione, salvo che quella nobilissima di accrescere il patrimonio delle sue cognizioni per giovare agli studi e singolarmente alla storia della sua patria. Uomo di gran rettitudine, di alti sentimenti, di spirito franco e leale, non conobbe ambagi, non venne mai meno alla verità, nè ebbe timore di dirla aperta ed intera, anche quando avesse sapor di forte agrume. Non uscì dalla abituale modestia per vaghezza di onorificenze e di uffici: ma gl'incarichi che gli furono affidati sostenne con rigida coscienza, e con severa osservanza. La morte lo colse appunto fuor delle mura domestiche, quando prestava l'opera solerte alla religione del dovere. All'antico collaboratore del *Giornale Ligustico*, al collega, all'amico era debito per noi il consacrare questo mesto ricordo. (A. N.)

Il cav. avv. ARSENIO CRESPELLANI moriva, improvvisamente, a Modena, il 14 marzo pochi giorni appena dopo aver presieduto, pieno di vita e con giovanile energia, la commemorazione solenne del xl. anniversario della R. Deputazione modenese di Storia patria. Nato a Modena il 14 dicembre 1828, di una famiglia savignanese in cui era tradizionale l'amore all'archeologia, si laureò in entrambe le leggi il 1853, senza però esercitare l'avvocatura. Ma i suoi studi prediletti furono gli storici, gli archeologici e i numismatici, ne' quali seppe mostrarsi presto degno seguace di due illustri maestri emiliani: Celestino Cavedoni e Giovanni Gozzadini. Alla scuola bolognese di quest'ultimo può ricongiungersi per gli studi paleontologici, lodatissimo saggio de' quali dette nello scritto, piccolo di mole, ma affatto originale e denso di acute osservazioni e di preziose notizie sulle *Monete modenesi e monumenti antichi lungo la Strada Claudia* con cui rivelò preziose reliquie dei periodi preistorici, etrusco, romano e medioevale, trovate da' suoi antenati e da lui in scavi compiuti in diverse epoche alla base delle colline modenesi (1). Da quel primo saggio in poi attivissima fu la sua opera come ricercatore di monumenti archeologici: promosse scavi, e molti ne fece per proprio conto, senza badare a spese e a fatiche, appagandosi del contributo che recava alla patria e alla scienza. Il Museo del Comune di Bazzano riconosce la sua fondazione e il suo ordinamento dal Crespellani, che, nel 1887, compilò anche il catalogo delle sue collezioni.

Un monumento perenne del suo sapere l'ha lasciato nelle magistrali opere sulla zecca

(1) *Modena, tip. di Antonio ed Angelo Cappelli, 12 aprile 1870; in 4, di pp. 24 con 10 tavole litogr. e 1 carta tipografica.*

di Modena e sulle medaglie degli Estensi e degli Austro-Estensi (1); opere che sono il frutto di lunghe e pazienti ricerche e nelle quali alla profondità della dottrina e del pensiero si unisce la sobrietà e il garbo della esposizione. Questo suo valore gli meritò onorevoli uffici, che seppe tenere con scrupolosa cura e con amore indefesso. Modena gli affidò, con la direzione del Museo lapidario e di quello Civico, quasi tutto il suo ricco patrimonio estetico, ch'egli accrebbe coi frutti delle sue indagini e col generoso regalo di superbe collezioni formate a sue spese. Il Governo del Re lo volle custode de' tesori della Galleria e del Medagliere Estense; e anche il prezioso Medagliere della R. Accademia modenese di scienze, lettere ed arti venne posto sotto la sua direzione. Per tutto ciò nessun compenso pretese, pago soltanto che il suo nome fosse perennemente congiunto a que' ricchi depositi che molti stranieri c' invidiano. Fu R. Ispettore degli scavi e de' monumenti d'antichità della Provincia di Modena, Presidente della Società Vignolese di Storia patria, e degnamente successe al Bertolotti nella presidenza della R. Deputazione di Storia patria delle Provincie Modenesi.

D' inesauribile amabilità, sempre cortesissimo verso gli studiosi, era così affabile con tutti, che quanti lo conobbero gli portarono cordiale e sincera amicizia. Onesto fino allo scrupolo, incrollabile nella brama della giustizia, ebbe, nel cuore e sul labbro, il vero, che disse apertamente senza alterigia, ma senza paura. Per molti anni fu Sindaco di Savignano sul Panaro, residenza estiva della sua famiglia, sede prediletta de' suoi studi archeologici, dove era amato e venerato come un padre. Fornito di censo, lo voise a beneficiare i poveri ed i volenterosi, ed un giovane scultore, speranza d'Italia, Giuseppe Graziosi, deve a lui la sua vita d'artista.

Tante belle doti, così preziose virtù rendono più amara la irreparabile perdita. La cara e buona immagine paterna di lui che, appena un mese fa, s'allietava giocondamente per la bella riuscita della festa commemorativa della R. Deputazione di Storia patria, ci rimarrà scolpita, profondamente, nel cuore. (LUIGI STAFFETTI).

Il conte EMILIO LAZZONI nella grave età di ottantotto anni il 21 di marzo cessò di vivere a Carrara. Fu segretario e professore emerito di storia e di estetica nella patria Accademia di Belle Arti. Era il decano de' soci della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi, essendo l'unico superstite di quelli nominati dal Dittatore Farini, il 10 febbrajo del 1860, quando la istituì. Dal 1849 al 1859 il Lazzoni fu, a Carrara, il capo del partito liberale, e nel 1859 rappresentò la nativa città all'Assemblea costituyente di Modena. Attese poi, sempre, all'insegnamento, finchè, pel crescer degli anni, la mente non gli servì più, nè all'ancor valida forza del corpo rispondea quella dell'intelletto. Appartenne alla Reale Insigne Accademia di S. Luca in Roma come membro onorario. Oltre alcuni discorsi di occasione e varie commemorazioni funebri, mise alle stampe i lavori seguenti:

Un episodio della mala signoria degli Estensi da servire di documento alla futura storia d'Italia. — Carrara e gli stati d'assedio ovvero un anno di sofferenze di Domenico Scopsi nelle carceri della Commissione Militare, Massa, tip. Frediani, 1860; in 8. Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, riassunto storico, Pisa, tip. de' FF. Nistri, 1869; in 16.

Michelangiolo Buonarroti, sue relazioni colla città di Carrara, Carrara, tip. Martini e Martinelli, 1875; in 8. (L. S.).

(1) LA ZECCA DI MODENA NEI PERIODI COMUNALE ED ESTENSE, CORREDATA DI TAVOLE E DOCUMENTI, Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1884, in 4, di pp. VI-377, con XVII tavole.

CONII E PUNZIONI NUMISMATICI DELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE, Modena, Società tipografica, 1887: in 4, di pp. LIX-99 con due tav.; estratto dalle MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI MODENA, serie II, vol. V. [1887] sezione d'arti.

MEDAGLIE ESTENSI ED AUSTRO-ESTENSI EDITE ED ILLUSTRATE, Modena, Società tipografica, 1893; in 4, di pp. 178, con 92 incisioni.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE [1]

- R. BONFANTE. *La donna di garbo di Carlo Goldoni*. Noto, Zammit, 1899.
- COGO GAETANO. *La Guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)*. Venezia, Visentini, 1899.
- RISTORI G. B. *I savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi*. Firenze, Pineider, 1899.
- BERTOLDI ALFONSO. *Prose critiche di storia e d'arte*. Firenze, Sansoni, 1900.
- BENEDUCCI FRANCESCO. *Scampoli critici*. Oneglia, Ghilini, 1899.
- PODESTA' V. *La campana. Carme colla versione latina di ANGELO SOMMARIVA*. Genova, tip. della gioventù, 1900.
- PODESTA' F. *Val di Bisagno. Marrazzi, Quezzi e Paverano*. Genova, Pellas, 1899.
- PODESTA' F. *I genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*. Torino, Paravia, 1900.
- PERRONI-GRANDE L. *Un astronomo dantofilo del cinquecento*. Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1900.
- FOSSANO FRANCESCO. *Due documenti goldoniani*. Venezia, Visentini, 1899.
- BOFFITO GIUSEPPE. *Un poeta della meteorologia*. Gioviano Pontano. Napoli, Tessitore, 1899.
- BOFFITO GIUSEPPE. *Perchè fu condannato al fuoco Cecco d'Ascoli?* Roma, tip. Poliglotta, 1900.
- Annuario storico meteorologico italiano redatto dal p. GIUSEPPE BOFFITO*. Torino, Artigianelli, 1899; vol. 1° . 1898.
- Annuario storico meteorologico italiano per l'anno 1900*. Redassero GIUSEPPE BOFFITO e PIETRO MAFFI. Torino, Artigianelli, 1900; vol. 2° - 1899.
- BOFFITO GIUSEPPE. *Per la storia della meteorologia in Italia. Primi appunti*. Torino, Artigianelli, 1898
- ALFREDO CHITI. *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese. Notizie della vita e delle rime*. Pistoia, Niccolai, 1898.
- *Ancora per Tommaso Baldinotti*. s. n. t. (Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, a. II. fasc. 1).
- FERRUCCIO BERNINI. *Il « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri. Forma e contenenza*. Bologna, Zanichelli, 1900.
- SANTE FERRARI. *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abanc. Saggio storico filosofico*. Genova, Sordo-Muti, 1900.
- C. MANFRONI. *L'apogeo della potenza marittima di Genova*. Roma, Forzani, 1899.
- C. MANFRONI. *Sulla battaglia dei sette pozzi e le sue conseguenze*. Roma, Cecchini, 1900.
- ZACCAGNINI G. *L'elezione di Clemente IX e Cristina di Svezia*. Estr. dal *Bullettino storico pistoiese*, Anno I. fasc. 4.
- ID. *L'insegnamento d'Antonio di S. Gemignano in Pistoia e il Sozomeno*. Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, anno II. fasc. I.
- ID. *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma (1687-1689)*. Teramo, Estratto dalla *Rivista Abbruzzese*, fasc. 1, 3, 4, 6, 7, 8, 1899.
- ID. *Bonaccorso da Montemagno il giovane*. Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, I. pp. 339 segg., Napoli, 1900.
- NICOLA IMPALLOMENI. *L'Antigone di Vittorio Alfieri, studio*. Firenze, Sansoni, 1899.
- EDWARD MOORE. *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazioni con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di CINO CHIARINI*. Firenze, Sansoni, 1900.
- FEDERICO PERSICO. *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia*. Firenze, Sansoni, 1900
- ARTURO FARINELLI. *Dante e Goethe*. Firenze, Sansoni, 1900.
- A. S. BARBI. *Un accademico mecenate e poeta, Giovan Battista Strozzi il giovane*. Firenze, Sansoni, 1900.
- L. MIGLIORINI. *Gli uomini illustri garfagnini*. Castelnuovo, Rosa, 1899.
- GOFFREDO DI CROLLALANZA. *Annuario della nobiltà italiana. Anno XXII-1900*. Bari (Rocca San Casciano, tip. Cappelli).
- PIETRO MICHELI. *Letteratura che non ha senso*. Livorno, Giusti 1900.
- CESARE-AUGUSTO LEVI. *Il Simon Mago ed altre leggende e visioni*. Firenze, Bemporad, 1900.
- Le dicerie volgari di Ser MATTEO DE' LIBRI da Bologna, secondo una redazione pistoiese pubblicata dall'avv. LUIGI CHIAPPELLI Pistoia, Fiori, 1900.*
- Istoria di Phileto veronese*, per cura di G. BIADEGO. Livorno, Giusti, 1899.
- Libro di cucina del secolo XIV*, a cura di LUDOVICO FRATI. Livorno, Giusti, 1899.
- NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI. *Le fiorette, le morosette e alcuni epitaffi*, a cura di PASQUALE PAPA Livorno, Giusti, 1900.

[1] Si indicano soltanto quelle di cui non è fatto cenno nel *Bullettino* e negli *Annunzi* del presente fascicolo.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

LIRE DUE

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LI- GURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E DA UBALDO MAZZINI. *¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶*

ANNO I.

1900

FASC. 5-6

MAGGIO-GIUGNO

SOMMARIO

G. BIGONI: Per un cartografo genovese del trecento (*Angelino dall'Orto*) — G. SFORZA: Càsola di Lunigiana sotto il dominio de' Lucchesi — C. MANFRONI: Nuova raccolta di documenti genovesi — V. POGGI: Escursioni archeologiche - Anelli antichi inediti — U. MAZZINI: Note su tre statuti lunigianesi (Trebbiano, Caprigliola, Arcola) — VARIETÀ: L. G. PÉLISSIER: Documents recueillis sur les mouvements de 1821 par Pons de l'Hérault — A. NERI: La quadrireme di Andrea Doria — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: G. Dalla Santa (*G. Cogo*) — *Diplomatarium Veneto-Levantinum* (*C. Manfroni*) — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: F. Torraca - G. Sforza - G. Zaccagnini - G. B. Ristori - A. Butti — SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

AVVERTENZE.

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli mensili di 40, oppure bimensili di 80 pagine ciascuno.
- 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova, al Sig. Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero, aumentato delle spese postali — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria, Lire sei.
- 5) L'abbonamento si paga anticipato al ricevimento del primo fascicolo.



Si prega coloro che hanno ritenuto il giornale di spedire con cortese sollecitudine alla Amministrazione — **Spezia** — l'importo dell'abbonamento mediante cartolina-vaglia. A coloro che non si metteranno in pari al ricevimento del presente fascicolo, verrà recapitata per mezzo dell'ufficio di posta la rispettiva ricevuta *graviata delle spese postali*. Questo invito non s'intende esteso agli abbonati della Liguria *compresi tra Voltri e Recco*, giacchè l'importo del loro abbonamento sarà esatto da apposito incaricato che si recherà al loro domicilio.

PER UN CARTOGRAFO GENOVESE
DEL TRECENTO

(Angelino dall'Orto)

COMUNICAZIONE.

Ignoto era questo cartografo nostro prima degli studi intrapresi sulla carta corsiniana del 1325 dall'Amat. di S. Filippo e poi dal prof. Magnaghi sotto la direzione e coll'aiuto del Marinelli (1) e d'altri professori dell'Istituto Superiore di Firenze fra i quali, per la parte paleografica, non dimenticheremo Cesare Paoli. Furono questi studi, di cui il Magnaghi pubblicò un primo saggio nel 1897, completati da una *Notizia* premessa nel successivo anno alla splendida riproduzione della carta nautica del 1325 che il Principe Tommaso Corsini offrì « ai cultori degli studi geografici per ricordo del terzo congresso geografico italiano e delle secolari onoranze a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci ».

Or siccome la prima idea delle onoranze ai due illustri fiorentini sorse a Genova in occasione del congresso e delle feste del 1892 e siccome il cartografo, che il Magnaghi nella prima pubblicazione avea chiamato Dalorco e supposto nativo di Orco Peligno fra gli Ingauni (2), per « una lettura meglio accertata, benchè in modo non assoluto » (3) è divenuto Dall'Orto e genovese secondo ogni probabilità, non è inutile che delle sue carte sia qui detto qualche cosa di più. L'avremmo fatto prima, ma non poco tempo s'è dovuto spendere ricercando nell'Ar-

(1) Mentre correggo le prove, mi giunge l'annuncio della morte dell'illustre geografo, dell'indimenticabile maestro, avvenuta a Firenze il 2 Maggio 1900. Spero poter dire di lui meno fuggevolmente; qui non manchi intanto una parola per esprimere il mio vivo dolore.

(2) Propriamente sull'Appennino ligure a 22 chilometri a N. E. di Albenga. Prima ancora l'Amat avea letto *Dulceto* e pensato a Dulcedo, sempre in Liguria.

(3) Nota prima a pag. 5 della *Notizia* « *La carta nautica costruita nel 1325 da A. D.* » di ALBERTO MAGNAGHI (Firenze Ricci 1898). Il precedente saggio leggesi nella *Rivista Geografica Italiana* (Anno IV 1897) 282 e segg.; 361 e seguenti.

chivio di Stato senza riuscir finora ad alcuna traccia del nostro Angelino. Ecco perchè si è indugiato e anche perchè non si è voluto che l'indugio fosse maggiore.

* * *

Rispondiamo anzitutto ad una domanda: la carta corsiniana ha servito praticamente all'uso nautico? Si dovrebbe dire di no tenendo conto delle piccole dimensioni sue (è disegnata su d'un foglio di pergamena di cm. 107 per 66), dello stato di conservazione in cui è pervenuta fino a noi, e della molteplicità de' nomi che si riferiscono all'interno de' paesi. Queste considerazioni e altre analoghe, come la vastità del paese rappresentato, persuaderebbero a ritenerla costruita per consultazione o studio di qualche dotto insigne personaggio del tempo, come quelle famose di Marin Sanudo Torsello o quel mappamondo che l'ebreo majorchino Jaime Ribes (da' suoi prima denominato Jafudà di Abrae Cresques) costruì nel 1375 per Carlo V. il Savio re di Francia. D'altra parte il metodo con cui è disegnata, lo sviluppo dato al contorno costiero e alla relativa nomenclatura l'avvicinano di molto ad una carta nautica. Trattasi dunque d'un tipo di mappamondi che possono dirsi insieme terrestri e marittimi, tipo dovuto ai Catalani, secondo l'Hamy e (pare) anche secondo il Nordenskiöld (1), ma che invece dee rivendicarsi agli Italiani, anticipandone insieme l'apparizione di mezzo secolo circa, perchè tale è l'intervallo fra la carta corsiniana e il più antico documento cartografico che sia propriamente accertato per catalano.

Senza indicare tutti i particolari caratteri della carta di cui si tratta, noteremo però ch'essa abbraccia tutta quella parte del globo fin dove l'A. riteneva giungessero le notizie positive; che ha un duplice centro di proiezione, l'uno verso Smirne, l'altro verso Barcellona con due serie circolari di rose che hanno una rosa in comune ove sono tangenti: il che risponde alla carta del prete Giovanni di Carignano che era rettore della Chiesa di S. Marco a Genova in sul principio del secolo XII e che serbasi nell'Archivio di Stato di Firenze (2). Vi

(1) V. Postilla del MARINELLI a pp. 14-15 della cit. *Notizia* e l'articolo del FIORINI (*Bollettino della Soc. Geogr. Italiana*, Marzo 1898 pp. 134-148) intorno all'opera del Nordenskiöld, intitolata « Periplus ».

(2) V. MANFRONI *Storia della Marina Italiana* (400-1261) p. 481.

si trovano pure tracciate rose a 32 rombi nè più nè meno che nella citata carta di Giovanni da Carignano e in quelle dei due Vesconte (1311-1327). Riteniamo anche noi col Magnaghi che i segni indicanti i punti cardinali abbiano un senso simbolico ma vario, cioè informato pel Nord a un concetto astronomico: la stella (polare); pel Sud politico-religioso: la falce della luna (l'ampliarsi della conquista e religione di Maometto; per l'Est mistico: la croce gammata (Cristo - Dio - il sole oriente) per l'Ovest correlativo all'Est: raggi elicoidali a colori alternati bianco e giallo (il tramonto e il crepuscolo - sole occidente). Questa commistione di elementi varii non ci meraviglia; essa fa parte di quel fondo comune della coltura medievale che è andato elaborandosi specialmente dopo le Crociate (1) e che, quanto più s'indaga, meglio si rintraccia anche alla base della grande visione dantesca. E al fondo comune delle nozioni cosmografiche del suo tempo è evidente che l'autore attinge a mano a mano che s'allontana dal Mediterraneo per ispingersi verso l'estremità dell'abitabile conosciuto. Non vuol parere di saper meno degli altri colleghi suoi contemporanei e obbedisce alla moda, ma è innegabile che quella tendenza, che può chiamarsi sua e caratteristica, di dare le precise indicazioni suggerite dai navigatori, tendenza a cui obbedisce per le regioni del *mare nostrum* anche se trattisi dell'interno, e alla quale non si sottrae (per fortuna) completamente nemmeno quando trattasi dei luoghi più lontani. Il grande progresso sulle carte anteriori si riscontra ne' paesi britannici, negli scandinavi, nelle coste del Baltico, sia come rappresentazione che come nomenclatura; notabili miglioramenti sono pure a lodarsi per l'orografia della Boemia e (quanto all'idrografia) per il corso del Danubio in *Allamania* e del Tigri ed Eufrate in Asia (2).

Il Magnaghi ha tenuto conto, nel suo studio, degli articoli pubblicati dal Desimoni nelle prime annate del *Giornale Ligustico* (1874-1875) e di alcune osservazioni sue intorno alla nomenclatura che solevano i cartografi, indipendentemente dalla

(1) V. il cap. II dell'eccellente volume di SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*. (Genova, Sordomuti, 1900). Estr. dagli *Atti della R. Università di Genova*. Vol. XIV.

(2) La riproduzione fotozincografica della carta che correda la cit. *Notizia* è lodatissima opera del nostro Istituto Geografico Militare; la scala 1:1,027.

loro nazionalità, copiare l'un l'altro. Però, soggiungeva il compianto uomo: « È impossibile che l'autore non riveli la patria in qualche luogo più o meno apparente; colà dove tocca di cose sue, o meglio a lui note; in una leggenda esprime un'opinione propria, comunica una nuova notizia, aggiunge ai soliti nomi dei luoghi la ripartizione in provincie o Stati ». E osservava inoltre che, copiando il modello, era presumibile che l'autore leggesse male i nomi a lui manco noti, frammettesse errori di trascrizione pei nomi dei luoghi o spostasse, per distrazione, alcuni di essi, introducendo invece delle correzioni per i nomi patrii e dei luoghi che egli meglio conosce.

Queste osservazioni ci conducono alla carta parigina del 1339 che il Marcel e l'Hamy attribuivano ad un *Angelino Dulcert* (Dulceti, Dulceri) e questo facevano catalano poichè la pergamena recava la scritta: « ...fecit... in civitate maioricana ». Non che la sola ragione su cui, l'uno indipendentemente dall'altro, si fondavano per la nazionalità dell'A. fosse questa, ma restava pur sempre la principale.

Ora trattasi d'un argomento ben facile da invalidare; converrebbe infatti asserire questa proposizione che è smentita da cento esempi di italiani che tracciarono carte all'estero: dover il cartografo appartenere sempre al paese in cui lavora. E, come già osservava l'Amat di S. Filippo (1), saranno dunque italiani i Xenodochos, i Callapodha, i Roussin, gli Olives per aver disegnato le loro carte e i loro atlanti nelle città marittime dell'Italia e della Sicilia?

Altra ragione addotta dal Marcel è la corrispondenza di questa carta colla catalana del 1375, tanto ch'egli non dubiterebbe di attribuire anche questa ad Angelino medesimo, nè la distanza cronologica gli sembra sufficiente obiezione per ciò. Se non che tale corrispondenza non è difficile trovarla tra quel primo prodotto catalano e qualunque altro dei molti italiani i quali risalgono alla fine del sec. XIII colla carta pisana (ai tempi del Ramusio risalivano al 1250 circa), al principio del XIV coll'atlante ben noto di Tamar Luxoro, e vengono avanti in

(1) Il primo che nel cit. *Bollettino*, S. II; Vol. 12; (1887 Maggio) desse notizia de « *Le carte nautiche de Principi Corsini di Firenze* ». V. anche il suo articolo nell'annata 1888 « *Recenti ritrovamenti...* » S. III; Vol. 1: p. 268 e seguenti.

buon numero (1) e sempre migliori fino all'atlante Mediceo del 1351 d'autore probabilmente genovese, e alla carta di Francesco Pizigani, veneziano, del 1373 che serbasi nell'Ambrosiana di Milano. E se non può negarsi l'asserzione di Raimondo Lullo che Catalani e Majorchini considerassero sulla fine del duecento non solo « compasum, acum et stellam maris » ma anche « chartam » anzi « carta de marear », come in altro luogo egli la chiama (2), sta pur sempre che troviamo in tutte le più antiche carte denominazioni italiane e italiani i nomi dei venti, e che la tradizione cartografica catalana non può farsi risalire, ben diversamente dall'italiana, più in su del 1375; sicchè questa carta del 1339 che presenta somiglianza evidente di figura e forme colla corsiniana del 1325 apparirebbe come un fatto isolato senza precedenti e susseguenti. Ma v'ha di più: tanto il Marcel, che l'Hamy non s'astengono dall'indicare che a un certo punto della carta del 1339 e precisamente ai confini d'Italia sulle *alpes allamaniae* leggesi un elogio dell'Italia, quantunque poi nè l'uno nè l'altro, nelle pubblicazioni loro, lo riferiscano; ma questo fatto, che non si ripete ai confini degli altri paesi, non è forse già sufficiente da solo ad affermare la nazionalità del cartografo? Resta poi da notarsi la corrispondenza della nomenclatura, come risulta dal primo studio del Magnaghi, il quale ha pure osservate nella carta corsiniana parecchie forme italianeggianti a confronto della catalana del 1375 e precisamente (si noti bene) per quel che riguarda la penisola iberica; p. e.

non <i>Cap de capta</i>	ma <i>Cauo de gata</i>
» <i>Cop</i>	» <i>Copo</i>
» <i>Calp</i>	» <i>Carpi</i>
» <i>Aguilles</i>	» <i>Aquille</i>
» <i>Sanpol</i>	» <i>Sanpollo</i>
» <i>Anpulses</i>	» <i>Anpulua</i>
» <i>Cap d'aygua freda</i>	» <i>Cauo de aqua freda</i> (3)

(1) Questo numero cresce sempre. V. « *Carte italiane all'estero* ». Not. di A. BLESSICH in *Bollettino* cit. (Agosto 1898, p. 423) ove parlasi d'un nuovo Atlante Nautico di P. V. « Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXIII ». Fu acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

(2) HUGUES, *Storia della Geogr.*, etc. Parte II (Torino, Löscher, 1891) p. 237 e tutto il N. 75 passim. MARINELLI, *La geografia e i Padri della Chiesa* (Roma, Civelli, 1882) p. 51, N. 4.

(3) V. negli scritti cit. del Desimoni per l'asserzione del Baldelli Boni che quando in una carta leggesi *cauo*, certo l'autore è genovese.

Ma i lunghi prospetti paralleli della nomenclatura de' paesi britannici e scandinavi (1) come leggonsi nella corsiniana (Dalorto) e nella parigina (Dulcert o Dulceti?) sarebbe qui inopportuno trascrivere; quanto abbiamo detto dev'esser sufficiente a stabilire come s'apponeva al giusto il nostro Amat di S. Filippo quando, senz'aver visto nè la carta parigina, nè la sua riproduzione, sovra semplici cenni ne aveva identificato l'autore con quello della corsiniana. Quello che può parere strano è che nessuno dei due citati scrittori francesi, pure scrivendo nel 1887 e ne' successivi anni fino al 1896 intorno alla carta parigina, conoscesse le notizie date dall'Amat sulla corsiniana e pensasse a metter in rapporto l'uno coll'altro documento, ma questa meraviglia diminuisce ove constatiamo « e la cosa è ben facile » che, descrivendo la medesima carta, il Marcel e l'Hamy stesso mostrano di non sapere degli studi l'uno dell'altro credendo ciascuno d'esser il primo a parlarne. Anzi possiamo osservare che l'Hamy, ristampando nel 1896 in un volume di *Studi storici e geografici* il suo vecchio articolo, nemmeno allora mostra di conoscere nè quanto scrisse l'Amat nè il Marcel, il qual ultimo come Direttore della Sezione Geografica nella Biblioteca Nazionale di Parigi è uomo ben noto nel *mundus geographicus* della Francia. Superfluo il dire che l'Hamy ignora pure come fin dal 1891 per una comunicazione del Duro nel *Bollettino della Società Geografica di Madrid* fosse noto che un dotto archeologo di Palma in Majorca D. Gabriele Llabres, esaminando gli elementi esposti nelle pubblicazioni francesi intorno alla carta del preteso *Dulceti*, aveva risolutamente concluso non doversi ritener catalano l'autore, ma italiano. Pure la comunicazione del Duro presentava per l'Hamy un particolar interesse, perchè egli è di parere affatto opposto al Llabres e il suo articolo ne porta fin nell'intestazione il segno: *Los cartographos mallorquinos Angelino Dulceti - Fafudà Cresques.* (2)

(1) In tutte e due le carte sono rappresentate le medesime regioni; la parigina del 1339 si protende un po' più verso Oriente, almeno secondo la descrizione dell'Hamy, che notabilmente diversifica da quella del Marcel.

(2) Per le particolari indicazioni bibliografiche rimandiamo, come già abbiamo detto, alle due pubblicazioni del Magnaghi. Ma qualche cosa sui Dall'Orto genovesi possiamo aggiungere a quello ch'egli trasse dallo Heyd.

Il sottoarchivista Avv. Marengo, colla solita cortesia di cui molto lo ringrazio, ha ricercato nell'Archivio e, fra i molti Dall'Orto dei secoli XIII, XIV, XV che ci son dati dal Richeri e da altre filze di notari (da un *Giulio* del fu *Odone* del 1203 ad una

Questa preoccupazione, chiamiamola così, a cui non s'è sottratto il Duro, è quella che ha suggerito al Nordenskiöld l'ipotesi del famoso portulano normale di origine catalana. Un articolo già citato di Matteo Fiorini ci pone in grado di dire di che si tratta: Il Nordenskiöld osservò che tutti i portulani (egli dà questo nome così alle carte nautiche che agli atlanti) dal principio del sec. XIV alla fine del XVI sono fra loro somigliantissimi e che s'avvicinano, per ciò che riguarda al bacino del Mediterraneo e del Mar Nero alla perfezione. Questo deve farci ritenere ch'essi abbiano tutti immediatamente o mediamente trascritto da un portulano unico o « normale » che non fu mai corretto per ciò che riguarda que' due mari. Il trovarsi in tutti quelli segnata Caffa che dai Genovesi fu fondata nel 1266 (?) ci fa ritenere — egli continua — che non si possa portare la costruzione innanzi a quell'anno (1); e il fatto che il miglio adoprato s'avvicina più che alcun altro al miglio catalano e che ottimi navigatori erano i Catalani e Raimondo Lullo (1235-1315) trovavasi allora all'apice della sua vita di

Agnese detta *Pel'egrina* del fu *Gaspare* di Caffa del 1484), mi comunica i seguenti nomi che appartengono al tempo del nostro Angelino cioè alla seconda metà del dugento e prima metà del trecento, avvertendo che la famiglia pare originaria di Chiavari:

1250. 16 Nov. *Andreas* De Orto in Richerius ms. 536 p. 573.
 1261. 7 Lugl. Presbiter *Guadagnus* prepositus S. Damiani qm. *Johannis* De Orto qm. *Jacobi* etc. in Id ms. 538 p. 126.
 1262. 9 Ott. *Franceschino* De Orto riceve L. 100 da *Lanfranco Rosso* De Orto provenienti dall'eredità del qm. *Guglielmo* De Orto suo padre in Atti rogati in Genova dal Not. Giberto de Nervio. Reg. II; p. 227 v.
 1306. 10 Ott. *Percival* De Orto Pellissarius confessa la dote di *Franceschina* Grimaldi moglie sua e figlia di Simone Grimaldi in Richerius ms. 538 p. 163.

Seguono poi i due consoli di Caffa: *Petrano* e *Simone* (rispettivamente 1339, 1356-57) su cui V. lo Heyd *ad nomina* e lo SCHLUMBERGER *Numismatique de l'Orient Latin* pp. 462-463. Vi si riferisce la tradizione, raccolta dal Giustiniani, che il primo colono di Caffa fosse stato un Antonio Dall'Orto. Certo che, secondo gli statuti del 1298 e del 1318, tal famiglia godeva a Caffa molti privilegi.

(1) L'interrogativo dopo la data, su cui s'appoggia il ragionamento del Nordenskiöld, fu messo da noi perchè l'anno della fondazione della colonia di Caffa non è così ben sicuro, come vorrebbe il N. Il BELGRANO, pur senza fissarlo, lo riteneva però anteriore al trattato di Ninfeo (1261) e posteriore non di molto alla conquista della Gazaria per opera dei Tartari. L'HUGUES (op. cit. p. 136) sposta la fondazione anche più avanti del N. (1269) ma, mentre cita l'ottimo *Manuale di storia delle colonie* dello scrittore genovese, non dice perchè ne dissenta in questo punto. Se la *Società Ligure di Storia Patria*, secondo il voto del Desimoni, completerà il codice del P. Vigna sulle colonie tauro-liguri può darsi che questo punto venga chiarito. Quanto al nome di Caffa esso preesisteva, e non ha che una fortuita coincidenza colle prime sillabe del cognome Caffaro. (HEYD, *Hist du comm.* etc.; Vol. II; p. 157 e segg). Così sarà da rettificare la notizia inserita dal GHISLERI anche nell'ultima ristampa del pregiato suo *Testo. Atl. di Geogr. stor.* (Medio Evo, p. 34).

scienziato e viaggiatore, tutto ciò spinge a ritenere che l'autore del portulano normale fosse catalano.

Se non che, quanto alla navigazione, ove riscontriamo i nomi di Ugolino e Vadino Vivaldi (1291) (1) di Lanzello Malocello (principio del sec. xiv), di Nicoloso da Recco (1341), senza entrare ora in particolari troppo minuti, troviamo che tutti questi precedono nella esplorazione lungo le coste d'Africa e le isole prospicienti il majorchino Jayme Ferrer (1346) e quelli, genovesi poi o catalani, che servirono i re di Portogallo nelle loro guerre marittime od anche nelle esplorazioni. Passando poi dall'Atlantico all'Oriente, troviamo fin dal 1291 compagno nella missione indiana a Giovanni da Montecorvino, quel negoziante genovese Pietro di Luca Longo che il Desimoni ascrisse alla casata de' Longo venuta poi ne' Giustiniani con credibilissima ipotesi, poichè il cognome di Lucalongo (2) com'era dato prima presentava una forma evidentemente strana e facilmente scindibile (3). Inutile poi riferir qui la frequenza di commerci col Mar Nero dopo la fondazione delle colonie genovesi di Caffa, Soldaja, Copa e Matrega, inutile pure ricordare la società commerciale (1315-1324) che un altro Vivaldi di nome Benedetto con un concittadino chiamato Benedetto Stancone avea costituito sulla costa indiana in un punto che non fu possibile sinora stabilire, e ciò fa più credibile l'identificazione (mi pare) che il Fischer e il Desimoni facevano fra la città di Magdasor e il Makadashu di Ibu Batuta (oggi Magadoxo), la città cioè ove Serleone, figlio di Ugolino Vivaldi, era sbarcato per recarsi di colà a Graciona (a mezzodì del Senegal) in traccia del padre suo. I rapporti frequentissimi dai tempi più antichi fra la costa della Somalia e l'India, e l'esistenza contemporanea d'una casa commerciale dei Vivaldi in quest'ultimo paese rendono quasi certa (almeno fin che nuovi documenti non si trovino) quella identificazione.

(1) Il FERRARI (op. cit. p. 19) riferendo le righe del *Conciliator* in cui l'Aponense allude a tale navigazione, accetta dal Lelewel la data del 1285, ma essa è già stata provata anteriore di sei anni al vero, come pure fu provato che Tedisio Doria contribuì a preparare la spedizione, ma rimase a Genova. Del resto la vera data conforta anche meglio la deduzione che il F. traeva per la sua particolare questione.

(2) E non sappiamo perchè l'HUGUES segua l'HEVD (p. 127 dell'op. cit.) e mantenga la vecchia forma.

(3) C. HOFF, *Chroniques gréco-romanes inédites etc.* (Berlin, Weidmann, 1873) pagina 157 intorno ai Longo Giustiniani.

E può bastare per ciò che riguarda il fervore delle navigazioni genovesi a quel tempo. Quanto alla cartografia, resta pur sempre questo fatto che il Fiorini e il Marinelli osservavano per incidenza, riserbandosi di tornarvi sopra ove il Nordenskiöld tratti di nuovo ed *ex professo* la tesi della origine catalana del cosiddetto portulano normale; posto ciò come spiegare il non trovarsi carte di tale origine avanti il 1375 mentre sono in sì gran numero quelle che hanno caratteri palesemente italiani? È vero, soggiungeva il Marinelli, che l'illustre geografo, fondandosi sugli studi del Marcel e dell'Hamy, diminuisce forse questa distanza perchè giudica catalana la carta del supposto Dulcert del 1339 « ma rimane sempre molto curioso per me di apprendere, non fosse altro, in qual modo il N. si sia spiegata l'assenza assoluta di prodotti cartografici catalani durante tutto il non breve periodo che corre dalla costruzione del suo ipotetico portulano normale all'anno 1339, cioè durante quel lasso di tempo nel quale, significativo contrasto, portulani e carte nautiche accertatamente e indubbiamente italiane si contano di già frequenti e alcune fra esse appariscono di squisito lavoro. »

E qui potremmo far punto e accordar la parola a qualcuno dei colti lettori che abbia altro da comunicare intorno ad Angelino Dall'Orto o alle anzidette questioni, ma il fascicolo ultimo della *Rivista Geografica Italiana*, che ci arriva in questo momento, contiene uno scritto che, sia per la materia sia pel nome dell'A. che è il Padre Bertelli, non può essere trascurato. Col modesto titolo di « appunti » pubblica il Bertelli un nuovo contributo di studi « sull'uso topografico e astronomico della bussola fatto anticamente in Italia ». Egli conferma l'opinione, da lui espressa fin dal 1893 intorno ad un antico prototipo cartografico medievale, la conferma per gli studi fatti intorno alla disorientazione delle carte, fra le quali non ha naturalmente omessa la corsiniana del nostro Dall'Orto; viene poi a concludere che la prima carta marina deve farsi risalire alla seconda metà del XII secolo (1) ch'è come dire al tempo — approssimativamente — in cui s'introdusse nel Mediterraneo l'imperfetta bussola cinese ad ago galleggiante (2). Molte altre utili

(1) Significherebbe circa un secolo prima di quel che comunemente si crede V. MANFRONI, Op. cit. p. 482 e tutti i numeri 5-8 di quel capitolo.

(2) In alcune *Note sulla bussola cinese*, pubblicate a Firenze per nozze nel 1894, il

ricerche contiene l'articolo del dotto barnabita che è quegli — giova ricordarlo — che rivendicò al Colombo la scoperta della « declinazione magnetica » (1) ma a noi basterà desumerne questo: ch'egli pure s'associa al Fiorini ed al Marinelli nel respingere l'origine catalana del prototipo cartografico e le loro ragioni conforta con accurato esame dei passi lulliani succitati i quali rivelano: 1° che le carte nautiche erano di uso abituale quando Raimondo Lullo ne faceva parola; 2° che il Lullo storpiatore de' nomi dei venti che son d'origine evidentemente italiana, era delle cose marinaresche meno dotto e pratico di quello che il Nordenskiöld lo creda, onde, concesso per un momento che il prototipo cartografico fosse catalano, non potrebbe in ogni modo, essere a lui attribuito.

Ed ora sì che la parola è veramente ai lettori.

GUIDO BIGONI

CASOLA DI LUNIGIANA SOTTO IL DOMINIO DE' LUCCHESI.

Casola di Lunigiana risiede nell'estremo lembo meridionale dell'appennino di Mommio, sopra un piccolo rialto pianeggiante, bagnato a oriente dal Tassonara e a occidente dall'Aulella; e si trova tra il grado 27° di longitudine e 44° 12' di latitudine. Lo Zuccagni-Orlandini così la descrive: « il giro delle sue vecchie mura castellane era angusto, ma duplice. L'antico castello ebbe a difesa due rocche; una di queste serve ora di pubblico orologio e di campanile alla parrocchia. Contiguo era un bastione, che fu ridotto a giardino. La chiesa è di mediocre grandezza, ma fregiata di marmi; ha lateralmente due piazze. Di decente aspetto sono i fabbricati; ben selciate e pianeggianti le vie. Una gora ricinge il sobborgo, posto su pendice inchinata » (2). Il Repetti, che pure la de-

mio caro collega B. FRESCURA ha trattato a lungo l'argomento e sostenuta, contro il Bertelli, l'opinione del Puini: cioè che i Cinesi conoscessero la declinazione prima e certo indipendentemente dal Colombo. V. in dette note anche la lettera dello stesso PUINI.

(1) V. la memoria speciale in Vol. II; Parte IV; Cap. III della *Raccolta Colombiana*.

(2) ZUCCAGNI-ORLANDINI A. *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*; IX, 758.

scrive, è più ricco di particolarità. « Casola » (son sue parole) « conserva tuttora dal lato meridionale un resto delle sue mura castellane e una porta all'estremità del borgo maggiore, fiancheggiato da mediocri abitazioni; mentre nella parte settentrionale esisteva un fortilizio a guisa di torre rotonda, sulla quale fu innalzato in forma ottagonale un massiccio campanile. Poco lungi di là è la chiesa parrocchiale di S. Felicità, riedificata nel secolo XVIII, a tre navate, con tre altari di marmo, bensì con poca castigatezza di disegno e minore solidità, talchè la sua soffitta e tribuna minacciano rovina dopo una lieve scossa di terremoto, sentita nel 1817 » (1).

Il 15 gennaio del 1820 il *verde-ghiaccio* quasi sperperò i ricchi oliveti di Casola. Furono 4316 le piante svelte, o rotte sulle ceppe; 5402 gli olivi spogliati affatto dei rami; 18,202 quelli in parte privati dei rami (2). Il terremoto dell'11 aprile 1837 le recò un incalcolabile danno. La maestosa guglia del vicino Pizzo d'Uccello fu veduta scuotersi con incredibile impeto e scagliare lungi da sè le sue nevi (3).

Casola è il capoluogo: il Comune si spartisce in otto Frazioni, ciascuna delle quali forma parrocchia, e sono: *Argigliano* (S. Maria Assunta, rettoria); *Casciana Petrosa* (S. M. Assunta, rettoria); *Codiponte* (SS. Cornelio e Cipriano, pieve); *Lusignano* (S. Martino, rettoria); *Offiano e Castiglioncello* (S. Pietro, pieve); *Regnano* (S. Margherita, rettoria); *Reusa* (S. Bartolommeo, rettoria); e *Uglian-caldo* (S. Bartolommeo, rettoria). L'intero Comune contava 2062 abitanti nel 1551, che scesero a 1874 nel 1745. Erano 2568 nel 1833; e 2584 nel 1845. Ora sono 3608 (4).

Il Repetti ritiene che « la più antica memoria superstite » di Casola sia « quella indicata da un placito dato in Guastalla il 26 ottobre 1105 dal cardinale Bernardo degli Uberti, Legato pontificio in Lombardia, che concede in commenda all'Abate di Canusio la chiesa e monastero di S. Michele in Monti della diocesi di Luni, previo il consenso dei figli di Bosone e dei nipoti di *Rodolfo da Casola*, con tutti i beni e le chiese dipen-

(1) REPETTI E. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*; 1, 514.

(2) *Calendario Lunese per l'anno 1835*; pp. 70-72.

(3) GARGIOLLI G. *Terremoto nella Lunigiana*; nel *Giornale agrario toscano*; volume XI (1837), pp. 207-216.

(4) Lettera del Sindaco di Casola del 14 marzo 1900.

denti da quel monastero, fra le quali si notano la chiesa di S. Prospero a Monzone e di S. Giulia a Noceto sopra Bagnone » (1). Di più, aggiunge: « il castello di Casola sino dal 1275 era dominato dai Marchesi Malaspina del ramo della Verrucola di Fivizzano, e fu loro tolto dai Lucchesi, i quali sul principio del secolo xv destinarono Casola capoluogo di una Potesteria, siccome lo provano alcune lettere scritte nel 1404 a Paolo Guinigi, Signore di Lucca, da Giovanni Serniccolai Potestà di Casola. Ai Lucchesi subentrarono in Casola i Fiorentini allorchè nel 1429 mossero guerra al Guinigi, e tosto aggregarono questo paese al Vicariato di Fivizzano, di cui Casola seguì i destini » (2).

È quanto, fino a qui, si conosce della storia di Casola; del resto, assai modesta.

Nello Statuto di Lucca del 1308, tra i paesi che, in segno di riconoscimento e di soggezione verso la Repubblica, dovevano mandare, ogni anno, una rappresentanza alla processione di S. Croce e offrire un cero al Volto Santo, si trova Casola, la quale allora formava Comune insieme con Novella, e da' Lucchesi era detta oltre giogo; denominazione che si estendeva alle quattro terre garfagnine di Novella stessa, di Pugliano, di Albiano e della Pieve S. Lorenzo. « Comune Albiani » (così lo Statuto), « Comune Pulliani, Comune plebis Sancti Laurentii, Comune Casole et Novelli, que Comunia sunt ultra » giovam (*sic*), unum candelum librarum quindecim » (3).

Dopo la morte di Castruccio, Casola tornò in potere dei Malaspina, e rimase nelle loro mani fino al principio del 1372; nel qual anno, il giorno 21 aprile, i sindaci di essa fecero solenne atto di sommissione e giurarono obbedienza ai Lucchesi; i quali per dieci anni la esentarono da ogni onere reale e personale e le accordarono altri privilegi (4). Venne incorporata alla Potesteria di Minucciano, ma diventò il capoluogo, giacchè il Potestà fece di Casola la sua ordinaria residenza, e in Casola tenne il suo tribunale, sia per le cause civili, sia per

(1) REPETTI E. *Supplemento al Dizionario*; p. 57.

(2) REPETTI E. *Dizionario* cit.; I, 514.

(3) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*; tom. III, part. III, p. 40.

(4) Documento 1.

quelle criminali. Il più antico registro de' suoi atti comincia col giorno 23 luglio 1376 e ha questo titolo:

In nomine Domini, amen. Hic est liber, sive quaternus Curie Caxulis, Minucciani et Comunis plebis Sancti Laurentii reclamorum solennium et simplicium, intesimentorum, inquisitionum, requisicionum, processuum, responsionum, oppositionum predictarum et relationum preदारum, condepnationum et aliarum quam plurium diversarum scripturarum Curie Potestarie terrarum ultra giugum ultimorum sex mensium A. N. D. partim in Mccclxxvj et partim in Mccclxxvij, partim indicione xiiij et partim indicione xv, diebus, horis et mensibus infrascriptis, scriptus manu mei Johannis filii Nicolosii Bartholomey de Luca notarii et Potestatis Caxuli, Minucciani et aliarum terrarum ultra jugum pro Comuni et Populo civitatis Lucane.

La Potesteria adunque non pigliava il suo nome nè da Minucciano, nè da Casola, ma si diceva delle Terre oltre giogo; il che è confermato anche dal secondo registro, che incomincia col 3 agosto del 1378. Ne trascrivo il titolo perchè ha delle particolarità degne di nota.

Adsit principio Virgo Beata meo. In nomine Domini, amen. Hic est liber reclamorum solepnum, libellorum, licentiarum, preदारum et aliarum dependentium receptorum ex officio Curie Potestatis Potestarie Terrarum ultra jugum pro tempore ultimorum sex mensium anni Domini Mccclxxvij, indicione prima, inceptorum kal. julii et finiendis in kal. januarii proximi venturi, tempore mey Nicolay Colucci Upethini de Petrasancta Potestatis dictarum Terrarum ultra jugum pro Populo et Comuni Lucano, et scriptus per me Nicolaum Potestatem suprascriptum, per ordinem ut inferius continetur. Que quidem Curia detinetur et residet in terra Casule, in domo Jacobi Amati de Casula, iuxta domum Valentini Pinelli, viam publicam et iuxta domum domine Margarite relicte Actolini de Casola predicta.

La curia venne poi trasferita « in domo Valentini Pinelli « de Casuli, que coheret ab una parte muro castellano, ab « alia domo Jannis Cecchini, ab alia via publica ». Tra gli altri ne fu Potestà Francesco *Ser Stefani de Massa Lunense*, nel primo semestre del 1390; il cui figlio Leonardo lasciò manoscritto un curioso libro di ricordi, che si conserva nell'Archivio Capitolare di Lucca (1).

Verso la fine del secolo xiv al Potestà di Casola, o per

(1) SFORZA G. *Saggio d'una Bibliografia storica della Lunigiana*; part. II, n. 175.

meglio dire delle Terre oltre giogo, vennero tolte le cause civili; e di queste, d'allora in poi, sentenziò il Vicario di Camporgiano. Ma Paolo Guinigi, Signore di Lucca, avvistosi come fosse troppo grave a quegli abitanti il doversi trasferire, « pro « qualibet re minima ad causas civiles spectante », a Camporgiano, « ordinò, il 14 novembre 1404, che il Potestà di Casoli « potesse definire di nuovo le cause civili fino alla somma di « dieci lire; anzi nel progresso del tempo gli fu concessa autorità assoluta sopra tutte le cause civili vertenti tra gli uomini « della Potesteria, ed anche giurisdizione in materia criminale « alquanto maggiore che agli altri Potestà » (1).

Scoppiata la guerra tra Firenze e Lucca, Casola fu occupata dal Marchese Antonio Alberico Malaspina di Fosdinovo nel 1437; e i Lucchesi non la riebbero mai più, giacchè dalle sue mani passò in quelle de' Fiorentini, che l'aggregarono alla loro Vicaria di Fivizzano (2).

Gli atti criminali del Potestà di Casola, durante la dominazione lucchese, terminano col giugno del 1434; quelli civili col giugno del 1436, (3). Hanno questo di singolare: alcuni sono scritti in lingua volgare. Ne copio i titoli, serbandone con fedeltà l'ortografia.

A.) In nomine Domini, amen. Ad reverentia et honorem Omnipotentis Dei salvatoris nostri, et gloriose Virginis Marie, et venerabili Vultus Sancti de Luca et gloriosi confessores Sancti Martini et Beati martiris Sancti Paulini (4). In questo libro che hrise io Sandoro de Flammi da Luca al prezente potestà di Casola oltral giovo eletto per mesi vj seguentis cioè incominciando a di primo Luglio anno Mccclxxxj infine a di ultimo diciembre quelle cose chessi aparterra a scrivere come per innanti si trovera.

In-4.^o di cc. xxiiij. Va dall' 8 luglio al 22 dicembre 1391.

B.) Al nome di Dio ame. Questo e lo libro delli richiami e piati che si farano perlla Podestaria di Casoli otra giovo per vj mesi coe comicando a di primo luglio in 1392 e finendo in calende gienaio sic chome dira apresso cioe in tempo di Johanni Tedaldini Podesta per lo Comune di Luca.

In-4.^o di cc. 24. Va dal 6 luglio al 9 dicembre 1392.

(1) BONGI S. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*; II, 384.

(2) TOMMASI G. *Sommario della Storia di Lucca*; p. 324 e 331.

(3) Si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca. Quelli civili son compresi in 31 volumi; in 40, quelli criminali.

(4) Gli spropositi di grammatica son farina del Potestà Flammi, che forse s'indusse a scriver gli atti in volgare, visto e considerato che la lingua latina non era il suo forte.

C.) Quaderno di condanagioni fate per me Johanni Tedaldini Podesta di Casoli et tere ultra giovo per li seghondi vj mesi coe comicando in calende luglio ano di Mccclxxxij.

Vacchetta in - 4.º di cc. 8 n. n. Va dal 30 dicembre 1392 al 15 gennaio 1393.

D.) Mccclxxxij. Questo libro e quello della Corte di Casoli dell'anno soprascritto per li primi sei mesi inchomicando a di primo gienao per mano di Horso Johanni Ser Orso di Luccha Podesta per lo Comune di Lucca di Casoli predetto etc.

Vacchetta di cc. 38 n. n. Va dal 10 gennaio al 28 giugno 1393.

E.) Mccclxxxiiij chominciando in chalende gennaio. Richiami fatti per la Chorte della Podesteria di Casori oltra giova in tempo di me Johanni Parghia Podesta in ditto luogho per lo Chomune e popolo della città di Lucca in del nome di Dio amen.

In - 4.º Va dal 9 gennaio al 23 giugno 1394.

F.) Libro de segoni sei mesi della Podesteria di Chasoli anno Mccclxxxv fatto per Agustino da Chiatri.

In - 4.º di cc. 14. Va dal 9 luglio al 10 dicembre 1395.

G.) 1396. Al nome di Dio amen. In questo libro scriveroe io Paulo Ser Nicolozzi Micheli Podestà di Chasole terre oltra giovo per lo Comune di Luca per li primi sei mesi 1396 tucti richiami, liti et chistioni che verranno per li sopra scritti sei mesi come diroe apresso.

In - 4.º di cc. 24. Va dal 15 gennaio al 19 giugno 1396.

Salvatore Bongi nel 1890 mise fuori un « saggio di lingua parlata nel Trecento », cavandola da' « libri criminali » dell'Archivio Lucchese; e raccolse le « ingiurie », gli « impropri » e le « contumelie » che si trovano scritte in volgare ne' processi compilati in latino (1). Tra' libri criminali a cui attinse, vi furono anche parecchi registri della Vicaria di Massa di Lunigiana, la quale era allora sotto il dominio della Repubblica di Lucca.

La lingua viva che il Bongi cavò da' registri massesi era veramente la lingua che nel Trecento sonava in bocca agli abitanti di Massa? La sostanza della lingua era quella, ma la sua forma genuina, nel passaggio che faceva sulla penna del notaio, il quale salvo poche e rare eccezioni era un lucchese, pigliava il colorito del parlare lucchese e perdeva le sue ori-

(1) BONGI S. *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*; nel *Propugnatore*, di Bologna, nuova serie, vol. III, fasc. 13-14, gennaio-aprile 1890, pp. 75-134.

ginarie fattezze. Questi brani sono dunque un'ottima fonte per chi voglia attingervi la lingua che si parlava a Lucca nel Trecento, ma non per chi voglia studiare la lingua che si parlava a Massa in quel secolo.

Lo stesso, anzi maggiormente, è da dirsi de' registri di Casola. La lingua di que' registri è la lingua che parlavano e scrivevano nel Trecento i suoi Podestà, non è la lingua che parlava il popolo di Casola.

Massa di Lunigiana, 10 marzo 1900.

GIOVANNI SFORZA

DOCUMENTI.

I.

1373, ind. XI, aprile, 21.

Il Comune e gli uomini di Casola prestano obbedienza alla Repubblica di Lucca. [R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale, Riformagioni pubbliche, registro 4, carta 59 tergo e 60.]

Anno Domini MCCCLXXIIJ, indictione II, die XXI aprilis.

Juramentum illorum de Casoli.

Constituti in presentia magnificorum virorum dominorum Antianorum et Vexilliferi.... Luce.... in sufficienti numero congregatorum,

Cecchinus Fagiuoli

Guassus ser julii

Alduynus Cecchini

Vannes Ugolini

Cecchus Ursarelli,

omnes de terra Casoli, sindici et procuratores universitatis dicte terre Casoli, habentes, ut dixerunt, publicum, generale ac solenne mandatum ad infrascripta omnia et alia, scripta

manu providi viri Ser Lapi de Pistorio notarii, scripta hoc presenti anno et mense aprilis, tamquam sindici et procuratores dicti Comunis et sindicario nomine ipsius universitatis et Comunis Casoli, ac etiam suis propriis et privatis nominibus tamquam singulares persone dicte terre; et Juncta Venturi et Symon Talenti de dicta terra Casole, suis propriis et privatis nominibus, omnes, nominibus antedictis, sponte et ex certa scientia, nullo errore ducti, sed potius animati fervore devotionis et obedientie civitatis Lucane, quam matrem et dominam recognoscunt et dudum recongnoverunt sicut veri comitativi districtuales comitatus Lucani, iuraverunt corporaliter sigillatim ad sancta Dei evangelia, manu tactis corporaliter scripturis, in manibus honorabilis viri Johannis Mingogii Vexilliferi Justitie Populi Co-

munisque Lucani, recipientis vice et nomine Populi et Comunis Lucani collegii dominorum Antianorum presentium et futurorum, se esse perpetuo, pro se ipsis et suis heredibus et quibuscumque terrigenis dicte terre Casoli presentibus et futuris, fideles, devotos et obedientes Populo et Comuni Lucano et dominis Antianis et officialibus ipsius Communis Lucani; et tenere, salvare et custodire dictam terram Casoli, cum suis villis, ad obedientiam et mandatum Populi et Comunis Lucani, et non permittere tacite vel expresse quod dicta terra Casoli, ville et ejus pertinentie submittantur occupentur ab aliqua persona, communi, collegio vel universitate quacumque dignitate et nomine fungentibus, sed potius ipsi et heredes ipsorum se opponent, contradicent et decertabunt, posposito timore perditionis bonorum et personarum ipsorum, ut ipsa terra in obedientia et fidelitate Populi et Comunis Lucani perpetuo perseveret. Et quod ipsi et quilibet ipsorum perpetuo favebunt et assistent officiali et castellano, deputedis et deputandis pro Comuni Lucano, in omnibus que erunt honoris et status Populi et Comunis Lucani, et mortem aut perditionem membri alicuius ipsorum non consentient, aut expulsionem et captionem ipsorum qui minime resistent et notum facient eisdem et dominis Antianis quam citius fieri poterit; et tractabunt et tenebunt amicos Lucani Populi et Comunis pro amicis, et inimicos pro inimicis; et generaliter omnia alia et singula pure et fideliter facient, dicent et observabunt et adimplebunt que alii fideles et devoti quarumcumque aliarum terrarum et locorum suis dominis et civitatibus observare tenentur de probatissima consuetudine ac de jure, sub pena proditionis rebellionis ac exterminii loci illius. Quae omnia et singula ipsi et quilibet ipsorum, nominibus antedictis, bona fide, sincero zelo et sine fraude facere et observare promiserunt et iuraverunt, remotis hodie, amore, timore, pretio, precibus, lucro, danno suo vel alieno, ac etiam partialitate et omni animositate posposite; et insuper promiserunt predicta omnia ratificari facere per publicum istrumentum in eorum parlamento et publico consilio infra mensem, presentandi cancellarie dominorum Antianorum, sub pena florenorum centum auri.

Actum Luce in palatio de cortina residentie dominorum Antianorum et Vexilliferi suprascriptorum, etc.

Ego Nicolaus filius Ser Opithii Dombellinghi de Luca, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius et nunc cancellarie Lucani Comunis pro ipso Lucano Comuni cancellarius, predictis omnibus publice me subscripsi.

II.

1391, luglio 8-22.

Saggio degli atti civili della Potesteria di Casola scritti in lingua volgare.
[R. Archivio di Stato in Lucca. Potestà di Casoli oltre giogo, registro n. 6.]

Giorn. St. e Lett. della Liguria

12

+ Anno MCCCLXXXI.

+ A di VIII luglio.

Iacopo Amati di Chasoli si richiama di Stefano Ciecchini da gugiata.

Fatto richiamo per Iohanni Messo a di XIII Luglio per di x.

A di x compariono le ij parti a ora competente. Lo soprascritto Iacopo dice avere comprato herba che e chresciuta questo presente anno in sue uno prato del ditto Stefano, posto lo ditto prato in del territorio.... (1) in luogho ditto a prugno.

Le ditte parti funno dacordio avere ciascheduno la meta.

A di x Luglio.

Piero da Pugliano si richiama di Giettino dalbiano.

Fatto lo richiamo per Iohanni messo a di x luglio per di xj.

A di xj luglio compariono le ij parti a ora competente.

Lo soprascritto piero debbia avere dal ditto gettino fiorini xiii et grossetti xxvi per resto di fiorini xiiii e grossetti xxvj per vendita fatta al ditto Giettino di staja di xvij di grano di formento per grossetti xxxi lo stajo; e lo ditto giettino confesso.

Dato termine a di x prossimo a pagare a di xxiiij luglio, pagho lo ditto Giettino al ditto piero in mia prezencia fiorini xiiij doro et grossetti xxvi.

A di xxij luglio.

Antonio.... (2) da Sermezzana si richiama di Micho di Guiglielmo da Sermezzana.

Fatto lo citamento a di xxij luglio per Johanny messo per di xxiiij luglio.

In MCCCLXXXJ.

A di xi luglio.

Guido d upessino dalla pieve sancto lorenzo venne alla Corte dinanzi da me diciendo chome avea ricevuto danno e guasto da cierte bestie grosse intorno di numero vi intralle quali dicesse uno vicino in uno suo campo aratorio la vera formento in dello territorio del Comune d Argiola a suo parrere.

A di (3) luglio feci venire alla corte Petro Guiducci dargiola e consolo del ditto Comune, e iuro che non funno suoi bestie. E poi feci giurare delli homini del ditto Comune: non trovammo neuno che sapiesse di chui fusseno quelle bestie.

Ancora a di vi Ogosto mandai ij Iurati, ciò funno l'uno Martino Vannuccio da Bugliatico e l'altro Pinotto da Rensano, a stimare lo ditto danno. Raportorno intorno mezzo stajo a questa misura, che verre circha uno stajo al luchese.

(1) (2) e (3) Lacune del testo originale.

A di XXI^o luglio.

Antonio da Sermezzana richiese che io faciese citare dinansi da noi Micho di Guilielmo da Sermezzana. Ditto di XXI^o luglo Iohanni messo rapporto avere citato lo detto Micho per di XXI^o luglio. Contumaci li detti due.

NUOVA RACCOLTA DI DOCUMENTI GENOVESI

V.

Fra i documenti veneziani, dei *Misti-Senato*, che in gran numero il Jorga ha riprodotto, o riassunto, ve ne hanno alcuni, che parlano di Genova e della sua politica e che servono a colmare alcune gravissime lacune delle fonti e degli archivi genovesi. Verremo enumerando ed illustrando brevemente quelli fra essi che presentano maggior importanza, segnalando anche i pochi documenti genovesi che, frammisti a questi, sono stati pubblicati dal collettore.

1° — Nell'anno 1401, allorchè Costantinopoli pericolava, minacciato dai Turchi, il Senato veneto deliberava di concedere a Francesco Foscarini, vice bailo a Costantinopoli, la facoltà di trattare un'alleanza coi Genovesi di Pera per la difesa della città. Ciò avveniva quasi alla vigilia di quella famosa battaglia d'Angora nella quale il sultano turco, Bajazet, cadde prigioniero di Tamerlano (pag. 106).

2° — Nel medesimo anno, un genovese, Giacomo de Orado, riferisce ai magistrati veneziani di Creta alcune notizie da lui apprese nel suo viaggio a Costantinopoli e ricorda che di comune accordo Greci, Veneziani e Genovesi trattavano di pace coi Turchi. Ambasciatore genovese era Kirsus (Quirico?) de Tadeo, che a nome dei Peroti aveva offerto una somma annua di 5000 iperperi, *non pro tributo, sed pro dono*. Aggiungeva anche che una galea genovese aveva condotto a Pera due ambasciatori di Tamerlano, uno dei quali era un frate francescano, ad invitar quei coloni a non far pace, promettendo che Tamerlano *post collectionem bladorum* avrebbe senza fallo mosso guerra ai Turchi. Il genovese ignorava però la risposta che i Peroti avevano dato. (Veggasi a questo proposito ciò che fu scritto nelle mie *Relazioni in Atti cit.*, pag. 725).

3° — Ad un'ambasciata dell' imp^e Emanuele, che chiedeva l' aiuto della Repubblica nella guerra contro i Turchi e la sua mediazione, insieme a quella di Genova, presso il Re di Francia, i Veneziani rispondono che, se Genova e il re di Francia faranno qualche cosa a vantaggio dell'impero, anche i Veneziani faranno altrettanto (pag. 118-119).

4° — Un piccolo gruppo di documenti si riferisce alla breve campagna navale, fatta di comune accordo fra i Genovesi e i Veneziani nel 1403 per la difesa di Costantinopoli contro i Turchi, durante l' assenza dell' imperatore venuto in occidente a cercar soccorsi; ed alla fiera lotta scoppiata fra Genovesi e Veneziani per opera del Boccicaldo, e terminata, dopo lo scontro di Modone, colla mediazione di Amedeo VIII. (Vedi il mio *Scontro di Modone* in *Riv. Maritt.*, Nov^e 1897). Di questi documenti sono specialmente notevoli, un' offerta di mediazione fra le due repubbliche, fatta dall' imperatore greco, dopo le prime violenze genovesi nelle acque di Cipro (1402); e una deliberazione del Senato contro il gran Maestro di Rodi, i cui Cavalieri avevano aiutato il Boccicaldo nelle sue imprese piratesche a danno di Venezia (pag. 131 e 142).

5° — Alcuni processi, fatti a Venezia contro i sopraccorniti Bertuccio Diedo e Zanachi Cornaro dimostrano che questi due capitani, *imitando l' esempio dei Genovesi*, dopo la rotta toccata a Bajazet per opera di Tamerlano, *spe lucri et utilitatis consequendae*, traghettarono sulle loro galee un certo numero di Turchi. Di guisa che l' accusa, rivolta ai Genovesi, d' aver tradito gli interessi cristiani, viene ora ad estendersi anche ai Veneziani (pag. 134 e 140).

6° — A proposito dell' occupazione di Tenedo, che si diceva fatta, o tentata dai Genovesi nel 1406 e che i Veneziani volevano invece per loro conto occupare, troviamo rigorose istruzioni al vice capitano del golfo Giorgio Loredano, e calde discussioni in Senato, dalle quali traspira tutta l' animosità di Venezia contro Genova, colla quale in quel tempo ancora era in lotta, diplomatica se non militare, per il fatto di Modone. Anzi, invitata dall' imperatore greco a provvedere d' accordo con Genova alla difesa di Costantinopoli, la Signoria risponde che non le sembra nè conveniente, nè onesto aprire nuove trattative, mentre ancora pende un arbitrato per le antiche ingiurie;

e poco dopo (1409) fa scortare le sue galee di Romania *metu Fanuensium* (pag. 150, 156, 174).

7° — Notevole, fra i pochi documenti genovesi, un ordine del luogotenente del Boccicaldo, per esonerare Emanuele Crisolora, ambasciatore greco, che si trovava a Genova, dalle tasse di compera dei cavalli (a. 1408, pag. 162), e una efficace descrizione di quella fin qui poco conosciuta battaglia, vinta dai Genovesi nelle acque di Alessandria nel 1411 contro i corsari catalani, comandati da un tal *Fugazoto*. Le poche notizie dateci dallo Stella sono ora largamente arricchite dal nuovo documento, che pur troppo, il Jorga ha nella massima parte riassunto, e solo riportato integralmente per brevissimo tratto (pag. 202-203).

8° — Assai strana è una lettera scritta, a nome di Teodoro di Monferrato, signore di Genova, nell'anno 1412, all'imperatore Sigismondo per invitarlo a scendere in Italia per poi procedere contro gli Infedeli. È una tirata retorica, nella quale si evocano i ricordi delle aquile vincitrici di Pirro e di Annibale, e le memorie delle conquiste di Alessandro (pag. 204-205).

9° — Estranea all'argomento delle Crociate, ed agli affari d'Oriente, ma tuttavia meritevole d'attenzione è una circolare dello stesso marchese Teodoro (a. 1412) a tutte le autorità rivierasche, per avvertire che da Bugia erano giunte notizie dell'armamento di quattro fuste corsare dirette in Riviera e comandate da un rinnegato, il quale aveva promesso all'emiro di portargli una settantina di signore genovesi, *ita quod illa quae se recatabit minus, recatabit se decem millia storenos*. Lo strano è che il governo raccomanda, specialmente alle monache, di vigilare notte e giorno, ma non accenna a provvedimenti militari presi per sorprendere e debellare i pirati (pag. 207-208).

10° — Pochi anni dopo (1416) l'imperatore di Trebisonda reca grave offesa ai Genovesi, sorprendendo il castello di Trebisonda, da loro occupato: e s'ha una deliberazione degli *Anziani* e dell'*Ufficio di Previsione* per vendicare l'affronto ricevuto; oltre a parecchie notizie intorno a quella guerra (pagine 224 e 268). Come è noto, fu mandato colà con alcune galee Cosma Tarigo, il quale colle minacce ottenne dall'imperatore, che era Alessio IV, la promessa d'una indennità in denaro e in merci; ma non essendo stata pagata in tempo utile, si venne

ad un arbitrato fra Genova e l'imperatore, che fu condannato al pagamento (pag. 272 e seg.).

11° — Oltre a molti e interessanti documenti sulla campagna navale di Pietro Loredano nel 1416 (che però non interessano Genova), si ha nel 1417 un disegno di alleanza navale contro i Turchi, alla quale avrebbero dovuto prender parte i feudatari genovesi di Chio e di Lesbo, ciascuno con una galea (pag. 259).

12° — A proposito della caduta di Tana per opera del Khan Kerimberdi nel 1418, fa capolino l'accusa contro i Genovesi, che avrebbero tradito i Veneziani, appiccando o almeno diffondendo l'incendio alla città (pag. 279, nota).

13° — Lettera dei Protettori del Banco di S. Giorgio al re di Cipro (agosto 1468) per eccitarlo a saldare i suoi debiti verso la Maona di Cipro, e per metterlo in guardia contro i pravi consigli di coloro che lo eccitano a non pagare (pag. 283-84).

14° — Nell'anno 1423 merita menzione un decreto col quale viene proibita l'importazione di qualsiasi mercanzia nel regno di Tunisi senza una speciale licenza, che non potrà essere rilasciata se non direttamente dal governatore di Genova (pag. 349).

15° — Nel successivo anno troviamo un decreto del governatore e dell'*Officium Romaniae*, che provvede alla nomina di alcuni magistrati nelle colonie di Crimea, di un console a Simisso, di uno a Sinope, di un custode della darsena a Caffa etc. Altre lettere contengono parecchie notizie importanti sulle colonie d'oltre mare, sul mercato degli schiavi etc. Notevole sopra tutte un'istruzione data a Jacopo Adorno, potestà a *Foglie Nuove* (Focea), perchè si faccia mediatore di pace fra il sultano e l'impero greco, per timore che, abbandonato a se stesso, l'imperatore possa cedere Costantinopoli ai Veneziani. Allo stesso anno appartengono altresì alcune lettere circolari inviate ai capi delle colonie genovesi del Mediterraneo, perchè si guardino dall'armata catalana, uscita in corso coll'intenzione evidente di danneggiare i possedimenti della Repubblica (pag. 354, 359, 361, 369).

16° — A questo stesso gruppo di documenti appartengono due lettere del duca Filippo Maria Visconti, signore di Genova; l'una diretta all'imper. Giovanni per protestare contro certe violenze commesse dai sudditi greci a danno dei Peroti, e l'altra ai Peroti per invitarli a non sopportare violenze dai Greci, ma

a comportarsi verso l'imperatore con moderazione e riguardo. A queste due lettere se n'aggiunge poi un'altra del governatore di Genova al podestà di Pisa, raccomandandogli di *servare pacem et quietem sine derogatione tamen iurium Communis Fanue* (pagine 357-380).

17° — Un altro gruppo di documenti genovesi si riferisce per gli anni 1425 e 1426 alle solite trattative col re di Cipro per indurlo a pagare, ed alla liberazione di alcuni genovesi, fatti prigionieri dagli Egiziani nell'assalto di Cipro nel 1425. Più tardi, quando il re si rivolse per aiuto ai Genovesi, essi abilmente si schermirono, e solo, quando il re Giano fu vinto e portato prigioniero in Egitto, Genova s'indusse a mandare *una nave* a Famagosta; e poi con una retorica lettera ai cardinali, deplorò che nessuno lo avesse aiutato! Irrisione della politica! E anche dopo la liberazione del re; non si sapeva far altro che mandare cento soldati e un commissario con facoltà di trattar la pace fra lui e il Sultano. E si noti che quegli stessi Genovesi, che così scrivevano ai cardinali, permettevano ai loro concittadini della Maona di Chio di armare galee in servizio dei Turchi, tanto che nelle istruzioni al capitano generale Fantino Michiel (pag. 393) il Senato veneto gli imponeva di invitare i Genovesi ad abbandonare l'assedio di Psili, che essi avevano intrapreso per conto del sultano, e in caso rifiutassero di trattarli come nemici (pag. 393, 417, 421, 435, 444, 448, 457, 533).

18° — Alla storia delle relazioni di Genova con Cipro appartengono anche numerosi altri documenti dell'anno 1428, per la liquidazione dei debiti contratti dal re Giano colla Maona Nuova; il re oppresso da tante calamità; chiedeva una proroga, e il suo debito, consolidato in 150.009 ducati, fu convenuto dovesse estinguersi in dieci anni, in rate progressivamente crescenti (pag. 466 e seg.).

19° — Numerosissime lettere del governo genovese al console genovese a Tunisi, od ai magistrati tunisini, ci fanno conoscere una serie di piccoli avvenimenti, di contestazioni, di questioni commerciali, di interessi vari. Notevoli, fra le altre, le lettere scritte in favore di un tal Vernazza, infaticabile liberatore di schiavi, arrestato poi in Inghilterra sotto l'accusa di falso (pag. 469, 484, 498, 501, 530, 538, 555, 556, 559, 564, 567 e seg. 567, 571).

20° — Merita speciale attenzione una protesta del re Giovanni di Caatiglia contro i mercanti genovesi che soccorrono di armi e di viveri i Mori, coi quali egli combatte, e una velata minaccia di sospendere le franchigie di cui godono i genovesi nei suoi stati, se il governo continuerà a tollerare questa palese e vergognosa violazione delle promesse (anno 1431). Il governo risponde promettendo di provvedere, ed emana un decreto pel quale viene ordinato ai consoli genovesi di Siviglia di sospendere ogni commercio coi Saraceni di Granata. Alla loro volta i Genovesi reclamano per certe violenze commesse dai Castigliani (pag. 539-545).

21° — Veramente poco onorevole per le nostre repubbliche, e sintomo evidentissimo della loro decadenza, è una lettera del governatore di Genova, scritta a nome del Visconti e del provveditore di Romania, per indurre Murat, sultano dei Turchi, ad impedire con tutte le sue forze, per vantaggio comune, le fortificazioni di Tenedo, che i Veneziani avevano in animo di costruire per impedire il fatale e minaccioso dilagare della marineria turca nell'Egeo. I Veneziani vi sono dipinti come violenti e superbissimi. L'ambasciatore che il governatore manda a Murat, Benedetto Folco di Forlì, ha incarico di esporre *oratenus multa quae literis mandari non possunt*.

Questa lettera del 31 Ott. 1431, è seguita da molte altre nelle quali il governo di Genova apertamente annunzia ai suoi agenti e governatori d'aver contratta un'alleanza coi Turchi a danno di Venezia, e si invitano a rivolgersi al sultano in caso di pericolo.

Di questa alleanza, durante le ostilità Veneto-Genovesi, che erano poi un episodio della grande lotta fra il Visconti, signore di Genova, e Firenze e Venezia insieme collegate, noi non avevamo quasi notizia; ed ora grazie a questi documenti ci si svela tutto un lato, certamente non bello, della diplomazia viscontea-genovese, che non isdegnava neppure (alla vigilia della caduta di Costantinopoli!) d'invitare l'imperatore greco a prendere le armi contro i Veneziani per la riconquista di Creta, di Modone, di Corone, etc. (pag. 546-551).

A tutti è noto l'esito che ebbe questa guerra, il mancato assalto di Chio, fatto dai Veneziani, l'attacco di Corfù fatto dai Genovesi e così pure il saccheggio di Andro, di Naffo etc. Ma

è strano, ed al tempo stesso doloroso, che in una lettera del governo genovese al Visconti, si ricordi con compiacenza l' aiuto dato dai Turchi ai Genovesi per la liberazione di Chio (pag. 552).

22° — Sommamente notevole è la lettera che i Genovesi scrissero nel 1434 al pontefice Eugenio IV, per scagionarsi dell'accusa di far commercio di schiavi coll'Egitto. I Genovesi ammettono di aver concluso dei trattati pel commercio degli schiavi; ma narrano le minute precauzioni che si prendono per impedire che i cristiani cadano nelle mani degli Infedeli. Narrano, fra le altre cose, che il vescovo di Caffa, prima che le navi cariche di schiavi escano dal porto, interroga ad uno ad uno quegli infelici, e se ne trova dei cristiani, o disposti a convertirsi, li fa sbarcare e vendere ad un padrone cristiano (!) (pag. 566).

VI.

Nel secondo volume del professor Jorga sono raccolti i documenti o i sunti dei documenti, relativi alle Crociate, trovati negli Archivi di Napoli, di Firenze, di Roma (Vaticano), di Vienna e di Ragusa.

Rispetto a Genova c'è veramente molto poco; qualche menzione d'atti di pirateria commessi o sofferti da cittadini genovesi in Levante, (pag. 50, 54, 55), un curioso inventario d'una nave genovese, la *Squarciafica*, catturata da due navi aragonesi condotte da Giovanni Lullo nel 1453; il ricordo di frequenti navigazioni da Porto-Venere a Tunisi (accadde specialmente nel 1420 la cattura d'un legno di quei paesi carico di stoffe napoletane); qualche notizia su armamenti genovesi, su questioni doganali insorte tra Firenze e Genova, o su trattati commerciali fra queste due città per il trasporto dei drappi e dei panni (pag. 256 e seg.), su altre questioni con Ragusa a proposito di violazione della neutralità di quel porto (pag. 380). V'è pure una lettera della città di Ragusa ai Genovesi (anno 1445) a proposito d'una nave di Antonio Cebà, carica di schiavi, che si erano ribellati, e che era stata ricuperata dai Ragusini; un privilegio di Eugenio IV (a. 1447) ai Genovesi per trasportare pellegrini in Terra Santa (pag. 421); una serie di lettere, che si riferiscono a trattative corse nel 1452 fra Firenze e Genova per far sì che le navi genovesi tocchino Porto Pisano, per impedire ai Veneziani di far loro il traffico della Toscana

(pag. 163 e seg.) e per danneggiarli con navi corsare; alcuni brani del carteggio di Nicolò Soderini inviato dai Fiorentini a Genova per indurre questa città a stringer lega con loro contro Venezia e il re di Napoli (pag. 479 e seg.). Questo carteggio è importantissimo perchè mostra che i Genovesi si preoccupavano della sorte di Costantinopoli, ma che i Fiorentini cercavano di persuaderli a non pigliarsi pensiero del Levante ed a rivolgere tutte le loro forze contro Venezia e Napoli, e ciò nel 1452, alla vigilia della caduta di Costantinopoli! Quando giunse la notizia dell'entrata di Maometto II in Costantinopoli, il Soderini ostentava di non crederla, e s'adoperava a trascinare il governo a concludere per la guerra.

Le lettere del Soderini sono importantissime perchè ci fanno conoscere lo stato degli animi di Genova, le opinioni dei magistrati, i timori e le speranze suscitate dagli avvenimenti impreveduti del Levante. In appendice si trova una narrazione tedesca della presa di Costantinopoli in cui si parla naturalmente, e con poca simpatia, dell'opera dei Genovesi di Galata; e una lettera del doge Pietro di Campofregoso al duca di Milano in cui si dice: « Et chi dice male di Zenoesi, mente ».

Merita infine speciale menzione un estratto dell'*Ascensus Barcoch* del senese Bertrando Mignanelli che narra la storia di Tamerlano. Quantunque non vi si parli di Genova, il racconto è assai importante e merita d'essere studiato.

CAMILLO MANFRONI.

ESCURSIONI ARCHEOLOGICHE.

ANELLI ANTICHI INEDITI.

I.

Fra i molti oggetti d'arte e d'antichità posseduti da quell'appassionato e intelligente collettore di cimelii che fu in Genova il cav. G. B. Villa, di buona e cara memoria (1), ricordo un

(1) Gli amici e i colleghi lo chiamavano il pittore, non già perchè egli esercitasse la pittura — che avea, del resto, appresa e trattata in gioventù a Firenze — ma per distinguerlo dal suo omonimo cav. G. B. Villa, scultore, anch'esso mancato ai vivi da poco tempo e che colgo l'occasione di qui ricordare *honoris causa*, come illustre artista e competente cultore delle patrie antichità.

anello d'argento rabescato di fiorami a niello, sulla pala del quale è incastonato un intaglio in plasma di smeraldo rappresentante un busto femminile di profilo a destra, mentre tutt' intorno al castone corre l'iscrizione

ΚΕΒΟΗΘΗΒΑΧΛΗΟΥΑΜΗ

La tecnica e lo stile della decorazione, come la paleografia e l'ortografia della leggenda offrono bensì i caratteri dell'epoca bisantina: ma l'iscrizione essendo circolare e senza intervallo o punteggiatura di sorta fra una parola e l'altra, non riesce a tutta prima agevole fissarne la lezione.

In questo, come in tanti altri casi, la sfragistica trova una preziosa alleata nella numismatica ed è a questa che dovremo chiedere i dati occorrenti per determinare con sufficiente approssimazione la cronologia dell'anello e l'interpretazione dell'epigrafe.

Un primo confronto, che ci permette di fissare per analogia il punto di partenza, ossia il principio dell'epigrafe ἐς κύκλον dell'anello, lo troviamo intanto nella numismatica dei Principi d'Antiochia; dove una moneta in bronzo di Tancredi, reggente il principato durante la prigionia di Boemondo I (1100-1103) e la minorità di Boemondo II (1104-1111), porta la leggenda ΚΕΒΟΙ || ΘΗΤΟΔΩ || ΔΟCΟΥΤ || ΑΝΚΡΙ, che viene decifrata in Κύριε βοήθει τῷ δούλῳ σου Τανκρίδι = *Domine saluum fac famulum tuum Tancredum* (1).

La formola epigrafica qui espressa trovasi anche sulle monete del principe Ruggero, succeduto a Tancredi nella reggenza durante la minorità di Boemondo II (1112-1119), ma appartiene alla numismatica bisantina.

È nota, infatti, la bolla di piombo dell'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), anteriore alla perpetrata usurpazione del trono, colla scritta sul retro: ⚡ ΚΕΒΟΗ || ΘΕΙΑΛΕΞΙΩ || ΣΕΒΑCΤΩΚΑΙ || ΔΟΜΕCΤΙΚΩ || ΤΗCΔΥCΕΟC || ΤΩΚΟΜΝΗ || ΝΩ = Κύριε βοήθει Ἀλεξίῳ σεβαστῷ καὶ δομεστικῷ τῆς δύσεως τῷ Κομνηνῷ (2); come è notissima

(1) J. B. A. A. BARTHELEMY, *Nouveau manuel complet de numismatique du moyen age et moderne*, p. 392.

(2) È riprodotta dal dott. G. F. HERTZBERG nella sua *Storia dei Bizantini e dell'Impero Ottomano sin verso la fine del XVI secolo*, p. 393.

la moneta dello stesso imperatore colla stessa invocazione (1). Questa formola apparisce, anzi, essere stata, anche in epoca anteriore, di carattere ufficiale e aulico, trovandosi segnata in un dittico d'avorio colla rappresentazione allegorica del matrimonio fra l'imperatore occidentale Ottone II e la principessa greca Teofano nipote di Tzimisce, lavoro bizantino del secolo X oggi nel museo di Cluny.

Essa, dopo tutto, non è neppure estranea alle produzioni della glittica bizantina. Mi basti accennare alla famosa gemma del Gabinetto delle Medaglie di Parigi, la cui parte antica, condotta a cammeo, esprime l'Annunciazione di M. V.; mentre la postica è lavorata ad intaglio colla rappresentazione del Cristo fra la Madonna e S. Giovanni. Su quest'intaglio, appunto, oltre i nomi compendiatî delle tre figure, leggesi l'epigrafe $\text{Ϡ} \Theta\text{KE BO}\theta\text{I THN } \Delta\text{OY}\lambda\text{IN C ANA} = \textit{Dio Signore proteggi la tua serva Anna}$; forse Anna Comnena, autrice dell'Alessiade (2).

Dai dati fin qui proferti parmi risulti abbastanza provata l'attribuzione bizantina dell'anello, la scompartizione dell'epigrafe in quattro membri $\text{KE BO}\theta\theta\text{H BACHAHOY AMHI}$ e l'identificazione dei due primi colla ovvia invocazione $\kappa\upsilon\rho\iota\epsilon \beta\omicron\theta\eta\theta\epsilon\iota = \textit{Signore proteggi}....$ relativa ad un personaggio indicato nel terzo membro, evidentemente il latore dell'anello o colui al quale l'anello stesso era stato dedicato.

Il nome di questo personaggio, ad onta della erronea ortografia, sembra potersi identificare con quello di Basilio, che, avuto riguardo al carattere ordinariamente ufficiale dell'acclamazione di cui è il soggetto, potrebbe riferirsi con pari probabilità tanto a Basilio I Macedonico (867-878), quanto a Basilio II (1041-1054), non essendovi ragioni particolari che militino a favore dell'una piuttosto che dell'altra supposizione. Circa all'interpretazione dell'ultimo membro della leggenda, preferisco non arrischiare congetture, almeno per ora, riserbandomi di ritornare un'altra volta sull'argomento.

(1) Id. *ibid.* p. 259, tv.

(2) CHABOUILLET, *Catalogue général et raisonné des camées et pierres de la Bibliothèque impériale*, n. 264.

Il GARRUCCI nella sua *Storia dell'Arte cristiana*, vol. VI, tv. 478, n. 29, ha pubblicato la sola parte anteriore di questa insigne gemma, ossia il cammeo coll'Annunciazione della Vergine. Sono invece riprodotte ambedue le faccie nella monografia di E. BABELON, *La gravure en pierres fines. Camées et intailles*, p. 191, fig. 144.

II.

Dall'impero orientale passiamo all'occidentale, e troveremo non esser più rari in questo che in quello gli anelli col ritratto o col nome dell'imperatore regnante.

La glittica esercitava presso gli antichi un ufficio che ha molte affinità con quello a cui nella civiltà odierna adempiono la calcografia, la litografia e altre stampe congeneri. Come i ritratti dei sovrani pendono alle pareti dei nostri uffici governativi, così allora, mentre i busti imperiali in marmo o in bronzo decoravano gli edifici pubblici e i palazzi dei signori, l'effigie del monarca, lavorata a cammeo o ad intaglio, brillava sugli anelli dei funzionari, dei clienti e degli altri aderenti della *domus Augusta*.

Fin dal 1831, il ch. p. G. B. Spotorno dava notizia d'un anello esumato dalla zappa d'un contadino nell'agro di Cairo Montenotte (1) e portante la leggenda IOVINIANO intorno ad una testa barbata incisa a cavo su gemma giudicata un topazio bianco. L'acconciatura dei capelli, il taglio della barba e soprattutto lo stile e la tecnica del lavoro inducono ad assegnare questo intaglio al secolo costantiniano: però l'assenza del diadema rendea peritante il p. Spotorno a riferirlo all'imperatore omonimo.

Ciò che più importa di qui rilevare è che, mentre il p. Spotorno lesse e trascrisse IOVINIANO, il compianto amico e collega prof. Gaspare Buffa, ch'ebbe più volte in mano l'anello, essendo del paese e per di più parente del possessore, mi assicurò ripetutamente e nel modo più positivo che l'iscrizione diceva invece:

IOVIANO

Antichissima è, del resto, la confusione fra i nomi Gioviano e Gioviniano nei codici e nei libri, e data da Rufino (2), che chiama appunto col nome di Gioviniano l'imperatore Gioviano; proprio come nel caso in esame.

(1) *Nuovo Giornale Ligustico di lettere, scienze ed arti*, 1831, pgg. 22 e 103.

(2) *Hist. eccles.* II. 1.

III.

Nell' Ottobre del 1893, in un campo della R. Scuola di Agricoltura detto « La Bornata » a circa due chilometri da Brescia, sul percorso della antica via Emilia, alcuni sterri misero allo scoperto una tomba dell'epoca romana, in cui fra pochi altri oggetti si raccolsero due anelli d'oro, uno dei quali, più particolarmente, d'un pregio artistico e archeologico non comuni.

Quest'anello è di forma ottagonale e porta sulle tre faccie anteriori tre smaltini neri, finissimi, di cui quello di mezzo rappresenta una Vittoria aptera, o meglio un auriga con corona e palma in biga lenta a destra, e ognuno dei laterali un cavallo gradiente verso lo scompartimento centrale; il tutto d'uno stile superbo e d'una tecnica mirabile. Seguono, parimenti in ismalto e ognuna nel centro delle altre cinque faccie, le infrascritte lettere dell'alfabeto greco: E | A | Z | M | N, di cui duolmi non poter qui, per mancanza di caratteri tipografici, riprodurre l'esatta fisionomia, specialmente per quanto riguarda la lettera E che in questa, come nelle altre iscrizioni greche sopra riportate, affetta la forma lunata.

Un egregio erudito locale, interpellato in proposito, emise il parere che queste lettere corrispondessero alle iniziali dei nomi di due coniugi; opinione, del resto plausibilissima, perchè suffragata da esempi non ignoti a coloro i quali abbiano qualche familiarità colla soggetta materia. Senonchè, avendo trovato nel *C. I. L.*, V., 4999, la lapide inscritta *Noniae Euthymiae uxori.... Marcus Nonius*, si lasciò sedurre dal fatto che le iniziali dei nomi esibiti da questa lapide corrispondevano a tre delle lettere incise sull'anello, ciò che permetteva di spiegare anche le altre due; onde imaginò che l'anello fosse stato un giorno posto in dito all'Eutimia titolare della lapide dal consorte Marco Nonio, e propose di leggere: « Ad Eutimia moglie vivente Marco Nonio ».

Naturalmente, questa interpretazione venne accolta con poco favore. Si osservò, anzitutto, che la lapide oggi perduta, di Nonia Eutimia e Marco Nonio nulla aveva nè poteva aver di comune colla tomba in cui era stato trovato l'anello; provendo essa da Dro, presso Arco nel Tirolo, che è quanto dire

da una località fuori della provincia bresciana, molto distante dall'agro ove erasi esumato l'anello. Con pari ragione fu giudicata inusitata, non solo, ma disdicente al carattere delle iscrizioni gemmarie la formola « vivente »; poichè se taluno pose *vivente* un monumento sepolcrale a sè od ai proprii congiunti, è chiaro che un anello non si dona nè si riceve da un morto.

Un altro erudito locale, il nob. sig. Pietro Da Ponte, di cui son del resto notissime l'intelligenza e la coltura, credette di poter giungere per diversa via alla soluzione del problema, ossia all'interpretazione delle cinque lettere singolari incise sulle faccie postiche dell'anello in questione. Partendo dal principio che le lettere segnate sull'anello possano essere iniziali di altrettante parole il cui complesso costituisca un motto od epigramma greco appropriato all'oggetto a cui si riferisce, riuscì a mettere insieme, mediante ingegnose combinazioni di parole le cui iniziali corrispondono alle singole lettere dell'anello, una serie di motti, alcuni dei quali non senza carattere e sapore di buona antichità.

Ebbi occasione di aver sottocchio una parte di questi, che chiamerò componimenti acrostici, ma credo inutili riportarli, perchè mentre attestano un'invidiabile spigliatezza e disinvoltura di spirito in chi li ha compilati e danno una misura di quanto si possa ottenere in questo genere di letteratura, non apportano tuttavia un contributo attendibile alla soluzione dell'enigma epigrafico. Del resto, anche nelle anzidette esercitazioni acrostiche del Da Ponte ricorre sovente il nome d'un Nonio, che non sarebbe però il M. Nonio marito di Eutimia, di cui nella lapide di Dro, bensì un altro, titolare della seguente iscrizione: SILVANIAE || FLORAE NONIVS || LIBERALIS CON || IVGI QVAE VIXIT || MECVM ANN. X || B· M· P., emersa, anni addietro, dallo stesso campo in cui ultimamente fu scoperta la tomba contenente l'anello in questione. Ora è evidente che se la lettera N dell'anello dovesse riferirsi ad un Nonio, questo non potrebbe a verun patto identificarsi con quello dell'oradetta lapide, perchè nè l'iniziale del cognome di lui, nè quella del nome e del cognome della consorte trovansi nelle altre lettere segnate sull'anello.

La verità è che ambedue gli interpreti battevano una falsa via; il primo intestandosi a voler trovare un rapporto nella

coincidenza affatto casuale delle lettere incise sull'anello con alcuni nomi iscritti su di una lapide di lontana provenienza; l'altro torturandosi il cervello per mettere insieme delle combinazioni ingegnose ma destituite di base positiva.

La stessa facilità con cui egli, servendosi delle medesime iniziali, riuscì a combinare una quantità di motti d'indole morale od erotica di senso diversissimo l'uno dall'altro, è una prova lampante della fallacia del metodo da lui adoperato, giacchè si può con esso riuscire a delle interpretazioni le più disparate d'uno stesso soggetto.

Non è già che iscrizioni del genere di quelle escogitate dal nob. Da Ponte disdicano per sè stesse in modo assoluto al carattere della serie annulare; serie, del resto, interessantissima, e non ancora studiata a fondo, come pur meriterebbe.

Ecco un esempio inedito d'iscrizione congenere, che desumo da un cammeo in sardonica di proprietà della contessa Bon Compagni, nata Pullini, di Torino, ove, incisa a caratteri bianchi su fondo nero, spicca in rilievo la seguente leggenda:

ΚΑΛΗ.
ΦΥΛΥΑ
ΠΥΣΤΥΣ
ΑΥΔΥΟΣ

leggenda che, non tenendo conto delle forme ortografiche rispecchianti piuttosto la pronuncia dialettale di chi l'ha scritta, parmi esprimere appunto il concetto: « belle cose (sono) l'amizizia, la fedeltà, il pudore! ».

Potrei citare altri esempi, ma non ne vedo il bisogno, bastando all'uopo sfogliare qualche silloge di iscrizioni gemmarie — a prescindere anche da quella del genovese Fortunio Liceti, perchè compilata in base a materiali per la massima parte spurii — per rilevare che non mancano sugli anelli i motti erotici e le acclamazioni epitalamiche. Su di una cosa parmi tuttavia poter insistere, ed è che se queste iscrizioni fossero state indicate colle sole lettere iniziali d'ogni parola, niuno sarebbe oggi in grado di ricomporle.

In materia epigrafica non è lecito inventare o giuocar di

fantasia. Si possono bensì formulare delle ipotesi, ma è d'uopo che queste siano confortate, almeno, da argomenti dedotti dall'analogia.

Se noi traduciamo con sicurezza le lettere S·T·T·L· nell'ovvia formola SIT TIBI TERRA LEVIS, o quelle H·M·V·S·P· nell'altra HOC MONVMENTVM VIVENS SIBI POSVIT, gli è che queste parole si trovano *in extenso* su qualche nota lapide. Altrimenti, le combinazioni possibili sarebbero infinite; che è quanto dire, di attendibili nessuna. Arrogi che ogni serie monumentale ha le sue sigle e le sue formole proprie; nè potrebbero a verun patto applicarsi alla serie gemmaria certe sigle e certe formole proprie, pogniamo, della serie sepolcrale o della giuridica, e viceversa.

Nel caso concreto sembra che la congettura più plausibile avrebbe dovuto essere la più ovvia, quella, cioè, di ritenere le due prime lettere quali iniziali del nome e del cognome della sposa, le due ultime quelle del prenome e del gentilizio dello sposo, secondo il costume romano, trattandosi di tomba romana come è accertato dal contenuto; e nella lettera di mezzo la sigla o nota dell'ovvia acclamazione ZESES = *viva!* la quale potrebbe anche leggersi *zesete* al plurale; sebbene le parole *zeses* e *nica* — usitate all'epoca di quest'anello anche in iscrizioni romane, per quanto greche — non cambiano di numero quando sieno relativi a due o più nomi propri.

VITTORIO POGGI.

NOTE SU TRE STATUTI LUNIGIANESI

(TREBBIANO, CAPRIGLIOLA, ARCOLA)

I.

Una copia dello Statuto di Trebbiano faceva parte della raccolta di Statuti italiani, posseduta dall'avvocato Ferro, della quale fa cenno l'abate Giambattista Gonetta di Lerici a pag. 225 del suo *Saggio storico della diocesi di Luni-Sarzana* edito nel 1867; raccolta che fu acquistata dalla Biblioteca del Senato, come ricorda lo Sforza in una nota alla prefazione del suo *Saggio d'una Bibliografia storica della Lunigiana* (1). Non avendo veduto la luce il secondo tomo della *Bibliografia*, non potè il chiaro autore descrivere in un'appendice, com'era suo intendimento, gli statuti di quella raccolta che appartengono alla Lunigiana.

Li descrisse però nei suoi *Statuti della Liguria* il Rossi (2), il quale dello Statuto di Trebbiano fa cenno con queste parole: « Di questo antico Comune, soppresso con R. Decreto del 23 marzo 1870 ed aggregato a quello di Arcola, possiede la Biblioteca del Senato in Roma un esemplare di Statuto, dal quale cavava le seguenti note il signor Giacinto Menozzi ».

E riporta tutto il proemio, in volgare, che precede lo Statuto, il quale è, evidentemente, tradotto.

Credo opportuno dare notizia di un codice contenente l'originale latino di quello Statuto (3), non solo per far nota la esistenza di esso, ma anche per prendere occasione di chiarire con certezza il tempo della compilazione, o riforma, dello Statuto stesso — errato secondo il codice del Senato e il mio — e per riprodurne le rubriche degli 89 capitoli, che, secondo il Rossi, non sarebbero che 88 nel codice del Senato.

Da due passi del Proemio riportati dal Rossi pare indubbiamente che lo Statuto sia del 1480. Infatti, sarebbe dell'11 febbraio 1480 l'atto con cui sono eletti i deputati alla ri-

(1) Tomo I (solo pubblicato) pag. 7.

(2) In *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIV, Genova, Sordo Muti, 1878.

(3) Il codice è presso di me, donatomi dal sig. Ciro Paganini.

forma del vecchio Statuto; e in fondo di capitoli sarebbe notato:
 « *Il fine delli capitoli, 1480 a di 28 ottobre.*

Il mio codice fa invece risalire all'11 febbraio del 1450 l'atto sopraddetto.

Ma è facile vedere come l'una data e l'altra siano errate. È detto, in fatti, alla fine del Proemio riferito dal Rossi: *A laude et gloria e riverenza et honore del Signore Iddio.... et ad honore e pacifico stato e perpetuo trionfo dell' Ill.mo Principe Galeazzo Maria Sforza, vicecomite, Duca di Milano e di Cremona Signore etc.* »

Ora, si sa che il tempo del primo dominio degli Sforza in Genova corre dal 1464 al 1476, anno in cui Galeazzo venne ucciso. Quindi lo Statuto non potè essere riformato che in quel tratto di tempo, e, più precisamente, dal 1466 al '76, giacchè appunto per tanti anni ebbe Galeazzo la signoria di Genova.

Ma abbiamo un altro dato, che ci permette di fissare la data precisa. Nello stesso Proemio è detto: *Congregati e convocati.... di commissione e comandamento dell'ispettabile et egregio dell'una e dell'altra legge dottore, il signor Thoma Ciriolo di Cremona vicario del magnifico e generoso signor Principale Lampugnani ducale capitano e commissario della Spetia... »*

Principale Lampugnano fu capitano della Spezia e commissario della Riviera di Levante nel 1475, e nello stesso anno il dottore Tomaso Ciriolo, o Cariolli, di Cremona, fu suo vicario, come rilevo dal libro delle *Deliberazioni, debiti e crediti* della comunità della Spezia di quell'anno; libro che si conserva in questo archivio municipale (1).

La data dello Statuto di Trebbiano, di quello almeno che ci resta, si può dunque fissare al 1475.

Il codice è cartaceo in-4, legato in cartone. Si compone di 154 pagine, delle quali 4 in principio bianche e senza numerazione; ne seguono 104 numerate, contenenti i capitoli; quindi altre 45 non numerate, delle quali 16 comprendono l'indice, 2 contengono un'intimazione (del Senato genovese) agli ufficiali di

(1) « In nomine domini amen. Anno a notivitate eiusdem Mcccclxxq. n^o die viij Januarii — Congregatis sindici et consiliariis terre Spedie anni proximi preteriti In ecclesia sancte Marie de Spedia, In publico et generali parlamento, Simul cum Magnifico et prestanti domino principale Lampugnano ducale Spedie Capitaneo, et Ripparie orientis Commissario Generali, et Spectabile doctore domino Thoma de cariollis de cremona vicario prefati domini capitanei.... »

sanità circa lo spurgo dei fossi d'acqua stagnante; 5 bianche, 2 in cui sono trascritte alcune strofe d'una laude, e le ultime 20 bianche.

Precede un frontespizio, così: *Statuto municipale del | Paese di Trebbiano uno | de' antichi Castelli del- | la Serenissima Repubblica di Genova vicino al | Fiume Magra. | Estratto, e racopiato da al- | tra simile copia autentica | come si può vedere in fine | a carte. 104. Not.º Geremi | A spese di me Antonio M^a | Tonozzi di Trebbiano | Vive Jesu — Vive Maria | alla corte ce — leste lode sia.*

Segue un *Prohemium* che evidentemente manca nel codice del Senato, e il cui tenore è il seguente:

« IHS. M. Antiquis temporibus pro temporum varietate et rerum mutabilitate supradicta capitulorum reformatione remedium, per quosdam prudentes viros iuxta viventium mores et consuetudines praebuitum est; sed cum venerit quo iunior et perspicacior aetas nostra novos et subtiliores mores, sicut in multis aliis ita in capitulorum quo varietate se conferens; oportuit, ut antiquis commissis ritibus, non tamquam quos reiciamus uel iudicemus erraticos, uel iuri contrarios; sed ut quodam modo alienos et in paucis, uel nullis subtilitatibus congruentes modernorum nouam [quem admodum, quasi in ceteris facimus ita in capitulorum seu decretorum, dispositionibus et modis] nostri formam temporis imitemur, nostrae utamur aetatis moribus, et vitae observantia reformemur, et privilegis muniti pacifice vivemus. »

A questo proemio tengon dietro quattro capitoli aggiunti allo Statuto in diverso tempo, e cioè:

- 1) Disposizioni circa i proprietari di suini, e divieto di *deramare nec remondare salices nec vineas alienas* (1589).
- 2) Tassa sul bestiame (7 ottobre 1612, confermata dal Senato genovese il 19 maggio 1638).
- 3) Disposizioni circa il Podestà di Trebbiano (29 giugno 1616).
- 4) Che nessuno, eletto in ufficiale, possa rifiutare la carica (29 giugno 1616).

A questi capitoli fa seguito lo Statuto, cui precede questa invocazione: *Adsit Virgo nunc Cri | stus, principio semper | opere in isto toto quo | que Maria meo*, ed il proemio che il Rossi riporta, al luogo citato, nella versione italiana.

In fondo, prima della tavola, l'autenticazione della copia: *1771, die 25: Martij — Extractum in omnibus ut supra ex consimili copia autentica et licet et salvo etc. — Carolus Franciscus*

de Germis notarius. Alla quale fa seguito l'*ex libris*: *Questo statuto è di Me Antonio Tonozzi di Trebiano, quale se mai Io perdessi prego, chi lo troverà a restituirmelo. Redite ergo quae sunt Caesaris Caesari.*

Gli 89 capitoli si seguono nell'ordine con cui qui sotto trascrivo le rubriche:

- I. De modo et ordine inueniendi consilium, consules et alios officiales.
- II. De iuramento domini potestatis Trebiani.
- III. De iuramento scribe curie Trebiani.
- IV. De salario domini potestatis Trebiani.
- V. Quod dominus potestas non possit officium scribanae exercere.
- VI. De curia tenenda.
- VII. De officio Consilii.
- VIII. De officio Massarii.
- IX. De Sindicorum officio.
- X. De partito faciendo inter principales personas.
- XI. De oblatione libelli offeri non debet.
- XII. Quod preceptis factis in curia detur plena fides.
- XIII. De termino dando in iudicio debitum confitentibus.
- XIV. In quibus causis procedatur summarie.
- XV. De modo procedendi contra principalem ad petitionem fideiussoris.
- XVI. De saximentis fiendis.
- XVII. De compromissis fiendis.
- XVIII. De officio Ministerialium et eorum salario.
- XIX. De officio aestimatorum et eorum salario.
- XX. De releuatoribus et salario eorum.
- XXI. De antifato petendo.
- XXII. De arboribus plantandis in districtu Trebiani.
- XXIII. De arboribus inxta Macram non incidendis.
- XXIV. De modo procedendi in extraordinariis; De luxioribus (*sic*) et eorum poena.
- XXV. Quod ultra unam horam noctis Tabernarii non vendant.
- XXVI. De armis non portandis.
- XXVII. Quod aliquis quam per portam non intret, nec exeat de Trebiano.
- XXVIII. De piscatoribus et eorum ordine.
- XXIX. De his qui de nocte steterint extra Burgum Trebiani.
- XXX. Quod ad molendinum venientes cicius mollant.
- XXXI. De Lignis, et Lapidibus in nemore Trebiani faciendis, nullam extraneus habeat potestatem.
- XXXII. De his qui in nemoribus ignem imponent scilicet communis.
- XXXIII. Quod aliquis non possit officium communitatis refutare.
- XXXIV. Quod contra ignem in nemoribus positum omnes currant.

- XXXV. Quod nemo laboret diebus festivis.
- XXXVI. Quod quilibet coram habitatione sua scuppare teneatur.
- XXXVII. De immunditiis non imponentis in Platea Trebiani et in locis aliis publicis.
- XXXVIII. De Fornariis et eorum poena.
- XXXIX. De mobilibus inventis et eis restituendis.
- XL. Quod nuntiis Domini Potestatis pignora non vetentur.
- XLI. De his qui non venerint ad Parlamentum.
- XLII. Quod consilarii ad consilium venire teneantur.
- XLIII. De his qui ad custodiam non venerint.
- XLIV. Quod omnes in Trebiano teneantur solvere avarias similiter habentes bona.
- XLV. Quod omnes et singulae condemnationes factae per dominum Praetorem Trebiani sint communitatis dicti Trebiani.
- XLVI. De advenis accusatis in territorio Trebiani.
- XLVII. De poena intratis in terras alienas non relevatas.
- XLVIII. De poena illorum qui intraverint in nemore communitatis Trebiani ad laborandum.
- XLIX. Quod quisquis possit tenere omne genus bestiarum.
- L. De laboratoribus iuvare promittentibus, et non iuvantibus illis.
- LI. De canalibus et Foveis faciendis a possidentibus iuxta ea in iurisdictione Trebiani tam per planum quam per montes.
- LII. De scaphariis et eorum salario.
- LIII. Quod aliquis non audeat tenere ad aliquam scapham forensem.
- LIV. De vituperio in fonte vel circo fontem non faciendo.
- LV. Quod nequis levet aqua a suo cursu.
- LVI. Quod aliquis forensis non ducat bestias in pasculo Trebiani sine licentia consilii.
- LVII. De nuntio, et eius salario.
- LVIII. De salario scribarum, et quantum liceat accipere pro scripturis.
- LIX. De modo procedendi in damnis datis et de personis damnum dantibus in terris alienis.
- LX. De poena incidentium arbores.
- LXI. De arboribus pendentibus super terram alienam.
- LXII. De arboribus incidendis supra stratam pendentibus.
- LXIII. De poena accipientium res alienas sine licentia.
- LXIV. Quod omnes accusati teneantur solvere partem communitatis.
- LXV. Quod detur fides saltario et accusatoribus, ut infra.
- LXVI. De damundantibus cum bestiis grossis.
- LXVII. Quod omnes de Trebiano teneantur facere hortos ut infra.
- LXVIII. De poena blasphemantium Deum, Virginem Mariam vel Sanctos.
- LXIX. De poena mitentis vel eleuantis falsum terminum.
- LXX. De poena furantis aliquid alicui.

- LXXI. De viis reaptandis.
- LXXII. De tabernariis et pizzegarolis ad minutum vendentibus.
- LXXIII. Quod detur et redatur a consiliariis ueteribus integra ratio consiliariis simul cum universitate Trebiani aliter non valeat.
- LXXIV. Quod nullus det fauorem aduenis volentibus habitare in Trebiano.
- LXXV. De his qui procurauerint, vel contra communitatem fuerunt.
- LXXVI. De his qui committunt proditionem seu tradimentum, vel qui interfecerint aliquem hominem Trebiani.
- LXXVII. De expensis per syndicum factis.
- LXXVIII. De singulis officiis realiter exercendis.
- LXXIX. Quod nemo blaphemet patrem et matrem.
- LXXX. De verbis iniuriosis alicui dictis.
- LXXXI. Quod caprae, hirci, et stambecci non possint pascolari nisi in Carpiono eundo per viam de Mortaneto et per viam de Hortara.
- LXXXII. Quod vacce et pecudes non possint pascolari nisi in Carpiono eundo per suprascriptas vias et a canale de Fontanabona, usque ad turrin.
- LXXXIII. Quod canale de Remaggeno debeat fieri.
- LXXXIV. De molendino transmutando, reficiendo uel collocando.
- LXXXV. De avaria imponenda.
- LXXXVI. De introitibus Communitatis singulo anno vendendis.
- LXXXVII. Quod Dominus Potestas Trebiani possit et debeat cognoscere etiam in criminalibus et condemnationes facere.
- LXXXVIII. Quod omnes habere debentes ab hominibus nisi coram Domino Potestate Trebiani non possint eos constringere alibi.
- LXXXIX. De poena facientibus ligna in castaneis Trebiani habitantium vel aliorum in eorum districtu positis cum uincinis.

II.

Caprigliola, antico castello in Val di Magra, ora frazione del comune dell'Aulla, fu una delle corti concesse da Federico I (1185) a Pietro vescovo di Luni. E come sudditi di quei vescovi e dei Malaspina, i terrazzani di Caprigliola prestarono giuramento (1202) nell'occasione di un lodo pronunciato dagli arbitri sopra alcune vertenze giurisdizionali fra i vescovi di Luni, i Malaspina e i domini di Vezzano (Cfr. Muratori, *Antichità Estensi*).

Caprigliola si crede una delle prime popolazioni della Lunigiana che si diedero in accomandigia alla Repubblica fiorentina, la quale da quell'epoca tenne costanti presidii in Caprigliola e in Albiano (posto di fronte, al di là dal fiume) attesa l'importanza

del passo della Magra. A tale effetto il Granduca Cosimo I ordinò che il castello di Caprigliola fosse afforzato di mura e baluardi a guisa di fortezza. (Cfr. Repetti, *Dizion.-geografico-fisico-storico della Toscana*, Vol. I, *ad vocem*).

Forse in mezzo alla immensa quantità di codici tuttora inesplorati degli archivi fiorentini si troverà lo Statuto del Comune di Caprigliola; ma finora se n'è anche ignorata l'esistenza, giacchè non n'è fatto parola in alcuna delle bibliografie statutarie della regione.

Con la speranza che non tardi a venire alla luce anche questo statuto di un comune così importante dell'antica Lunigiana, darò intanto notizia di alcuni frammenti di esso statuto, che mi son capitati tra mano.

Questi frammenti, o, meglio, estratti, sono contenuti in quattro carte cucite in fondo di un volume cartaceo in-fol., legato in pergamena, contenente una copia di Statuto fiorentino, di mano sel sec. XVII, che termina: *Explicit liber secundus statutorum Dni. | Potestatis, et Comunis Florentiae | Deo et eius Matri gratia et | honos Amen | Die xxviii octobris Anni Domini MDcxxxij.*

Il codice dello statuto fiorentino appartenne al sig. Ippolito Carzoli di San Terenzo, com'è detto in testa all'indice delle rubriche: *Statutum Florentinum ad usum Hippoliti de Carzolijs de Santo Terentio*. Ne devo la conoscenza alla cortesia del signor Basilio Pegazzano.

La copia degli estratti dello statuto caprigliolese è di mano diversa di quella del fiorentino; ma di questa stessa mano è il titolo posto nell'ultima delle quattro pagine che contengono i frammenti: *Copia di alcuni capitoli del Statuto di Caprigliola*. Per questa copia fu adoperato un foglio contenente una breve lettera di certo Ambrosio Fazio al sig. Baldassare Ballera cancelliere a Sarzana, e datata da Ormarella, 21 maggio 1647; il che ci permette di stabilire approssimativamente la data della copia degli estratti.

Ecco le rubriche dei capitoli:

- 1) Statuto di Caprigliola, rubr. X, lib. 2º: Della sentenza definitiva, e loro (sic) esecuzione. *A Cte. 1-recto.*
- 2) Libro 2º: Del modo di render ragione in giorni preffissi. Rubrica prima. *A Cte. 1-verso.*

- 3) Rubrica 2^a: Delle Citationi. *A Cte. 1-verso.*
- 4) Delle Dilazioni da farsi a' debitori confessi, et dell' esecuzione contro di loro. Rubrica 3.^a *A Cte. 1-verso.*
- 5) Della presentatione dell' Libello delle dilazioni da darsi al Reo à rispondere. R. 4^a (?). *A Cte. 2-recto.*
- 6) Della Cont.^o della Litte, e giuramento di Callumnia. Rubrica 6.^a *A Cte. 2-recto.*
- 7) Dell' dare le dillationi. Rubrica 7.^a *A Cte. 2-verso.*
- 8) Della Sentenza Interlocutoria. Rubrica 8.^a *A Cte. 3-recto.*
- 9) Della Sentenza definitiva, e loro esecutioni. Rubrica 9.^a *A Cte. 3-recto.*
(È la stessa che al N. 1).
- 10) Delle appellanze. Rub. X. *A Cte. 3-recto.*
- 11) Delle ferie da celebrarsi così soleni come.... Rub. XI. *A Cte. 3-verso.*

Come si vede dalle rubriche, non si tratta che di alcune norme di procedura in materia civile, dettate, o piuttosto tradotte, in volgare.

Il resto, specialmente quanto concerne il diritto, si desidera.

III.

Di uno statuto d'Arcola ci dà notizia lo Sforza (1); il Rossi (2) alle parole dello Sforza non fa che aggiungere aver avuto cognizione dell'esistenza di quello statuto dal sig. Giacinto Menozzi, bibliotecario del Senato. Il codice cartaceo, in-4 piccolo, che si conserva nella Biblioteca comunale di Sarzana, fu scritto nel 1532, giacchè, essendo divenuto il primo codice in cui stava scritto lo statuto, « per la sua *antichità, di lettura molto oscura*, giudicarono bene gli abitanti d'Arcola di *farne fare un esempio di buona e chiara lettura*, come infatti seguì » (3).

Forse ho trovato un frammento di quel primo codice.

È un pezzo di membrana, contenente quattro pagine di scrittura di mano del sec. XIV o del principio del seguente, che ha servito di coperta al brogliazzo del notaio Leonardo quondam Giuliano di Arcola, come appare dalla leggenda che fu posta sulla membrana: *1413 in 1414 | Instr.^m Ser Leonardì | 7 Juliani de Arcula | Not.ⁱ*, in carattere del secolo XVII. Il frammento fu

(1) Op. cit., pag. 10.

(2) Op. cit., pag. 32.

(3) Op. cit. ibid.

per altro adoperato assai prima per quell'uso, giacchè porta altre due volte scritto *Instrumenta S. Leonardi*, di mano molto più antica, e forse dello stesso tabellone.

La data della compilazione dello statuto, rimasta ignota, si può quindi con certezza far rimontare al secolo XIV.

Il frammento costituiva le carte xi e xiii del foglio, e contiene, nelle sue quattro facce, sei rubriche intere, e due frammentarie, e cioè:

.....(*Frammento della Rubr. 27*).

28. De hiis qui messes colligunt alienas.

29. Quod aliquis arbores in terris non incidat alienis.

.....(*Frammento della Rubr. 34*).

35. De Tabernariis (*con giunte nel margine inferiore*).

36. De Vendentibus panem.

37. De fornariis.

[38]. De carnificibus.

Le carte x-recto e xiii-verso sono di non molto chiara lettura, giacchè, costituendo la parte esterna della coperta del brogliazzo, sono logore per l'uso (1).

UBALDO MAZZINI

VARIETÀ

DOCUMENTS RECUEILLIS SUR LES MOUVEMENTS DE 1821 PAR PONS DE L'HÉRAULT

C'est encore de l'inépuisable fonds des papiers de Pons de l'Hérault, bien connu de mes lecteurs, que je tire les trois documents ci-dessous publiés. Tous les trois, ils sont des réponses à des questionnaires envoyés par Pons à des correspondants restés malheureusement (et sans doute par prudence) inconnus.

(1) Il volume fa parte dell'Archivio comunale della Spezia; la pergamena è ora nella Biblioteca.

Le premier seul, un italien qui écrit en français (et même très correctement), signe de ses initiales, B. D., la lettre d'envoi du mémoire: « Résumé des actes du gouvernement depuis le 13 mars jusqu'au 14 avril successif », que l'on trouvera en premier lieu. Mais pour être anonymes, ces documents, tant celui-ci que les suivants, relatifs l'un à Gênes, l'autre (plus précis et portant sur des points de détail distincts) à Gênes et Alexandrie n'en sont pas moins intéressants et curieux. Ils forment un nouvel appoint à la connaissance de cette époque héroïque des précurseurs de l'unité italienne. Quant à l'intérêt que ces mouvements révolutionnaires avaient pour Pons, il s'explique non seulement par la sympathie que ce vieux républicain montra toujours pour la cause de la liberté, mais encore par ce fait qu'il venait d'être expulsé de Gênes et des états Sardes comme suspect de libéralisme, précisément à la suite de ces émeutes et bien qu'il n'y fût intervenu que pour modérer le peuple furieux, et qu'il eût contribué à sauver la vie du gouverneur de Gênes.

LÉON G. PÉLISSIER

LE MOUVEMENT EN PIÉMONT DU 13 MARS AU 14 AVRIL 1821.

Monsieur très-estimable et très-cher ami,

En exécution de la commission dont vous m'avez honoré, pour la confection de votre histoire, je ne suis empressé de faire d'abord un résumé des actes du gouvernement qui a été établi à Turin pendant l'interrègne: mais au moment où j'étais presque à la fin de ce travail, il m'a été possible de me procurer pour quelques jours la *Sentinella Subalpina* que je vous envoie (*sic*) avec le résumé que j'avais dressé, quoiqu'il ne soit pas encore achevé. Vous trouverez dans cette feuille beaucoup de choses qui pourront vous être utiles. Je vous envoie aussi quelques proclamations que vous aurez la bonté de me renvoyer avec les dites feuilles, aussitôt que vous les aurez lues et que vous en aurez tiré les mémoires qui vous seront utiles, à fin que je puisse les restituer. Je me réserve de vous envoyer les autres proclamations d'Alexandrie aussitôt que je pourrai me les procurer, ainsi qu'un mémoire en détail de ce qui s'est passé à Alexandrie et à Turin, relativement à cette malheureuse affaire, en y énonçant les noms des sujets qui y ont pris part, et la manière dont ils se sont comportés; mais vous m'accorderez que s'agissant d'histoire il faut vérifier et s'assurer de l'existence des faits que l'on écrit, et il faut avoir recours à des personnes d'un certain esprit, impartielles (*sic*) et qui aient été témoins oculaires de ce qui s'est passé. A cet effet, je me rendrai dans la semaine prochaine à Alexandrie pour me procurer ces renseignements pour être à même de vous les envoyer. En attendant, j'ai l'honneur d'être, avec l'estime la plus affectueuse,

Votre très humble serviteur et dévoué ami

B. D. (1)

Novi, le 16 juin 1821.

(1) De la même main est le *résumé des actes du gouvernement*; les autres pièces sont de mains différentes.

RÉSUMÉ DES ACTES DU GOUVERNEMENT DÉPUIS LE 13 MARS
JUSQU' AU 14 AVRIL SUCCESSIF.

13 mars - Acte d'abdication à la couronne par S. M. Victor Emanuel, par lequel S. M. a conféré tous ses pouvoirs à S. A. S. le prince Charles Albert de Carignan en le créant régent.

Proclamation du prince régent qui fait connaître sa qualité. Acte du même prince régent, publié le 14, par lequel, d'après l'avis du conseil, S. A. S. ordonna que la constitution d'Espagne fût promulguée et observée comme fondamentale de l'état, sous les modifications qui auroient été adoptés par la représentation nationale, d'accord avec S. M., dans l'espoir (fiducia, dit le Prince dans le même acte) que sa dite majesté, d'après les considérations exprimées dans le dit acte daignera revêtir cette délibération de son approbation souveraine.

14 Dit - Par décrets de ce même jour, S. M. S. a nommé intérieurement le premier secrétaire (*stc*) d'état pour les affaires de l'intérieur (M.r Da! Pozzo), le regent de la secrétairie de la guerre et marine, et celui de la secrétairie des Finances. Il nomma aussi les membres du conseil d'état extraordinaire, et il supprima le ministère de police du royaume. Manifeste du prince régent du même jour portant :

1. Pleine amnistie aux troupes pour tout fait ou adhésion politique qui avait eu lieu précédemment, pourvu que toutes les troupes fussent soumises et obéissantes aux ordres actuels. - 2. défense de dresser drapeau ou coccarde de couleur et forme différentes de celles qui ont toujours distingué la nation piémontaise sous le gouvernement de la maison de Savoie, avec commination de peine aux contreveneurs à cet article. - 3. Annonce de la publication de l'acte d'abdication de S. M. Victor Emanuel. - 4. On parle du jour à fixer pour le serment des troupes ès mains du dit Régent à la constitution du royaume. - 5. Ordre à toutes les autorités civiles, judiciaires et militaires, de rester à leur place et d'y exercer leurs fonctions avec zèle et exactitude. - Par décret du même jour publié dans la capitale le jour suivant, on nomma une giunta provisoire composée de quinze sujets, soit pour recevoir le serment à se prêter par S. A. S. le prince régent, soit pour prendre part avec le même prince à toutes les délibérations pour lesquelles, suivant la constitution, l'intervention du Parlement était requise. Par le même décret, il est dit que la giunta est en droit de délibérer en nombre de sept en cas d'absence ou d'empêchement de quelques membres.

15 Dit. - Acte par lequel on ordonne la publication du procès-verbal du serment prêté par le prince régent à huit heures du soir du même jour devant la giunta provisoire. Nomination de nouveaux membres de la giunta afin que le nombre des dits membres requis pour délibérer fût toujours complet.

16 Dit. - Décret portant que les lois et actes du gouvernement seront imprimés dans une collection intitulée *Collection des lois et actes du gouvernement*. Augmentation du nombre des membres de la giunta provisoire. Autre décret qui ordonne la publication de la constitution d'Espagne dans la traduction italienne provisoirement adoptée par le prince régent et visée par le ministre de l'intérieur. Établissement d'une garde nationale destinée à maintenir la surté publique à se faire à soin et diligence des autorités civiques et communales avec différentes prescriptions relatives.

17 Dit. - Organisation de six bataillons de troupe légère de 800 hommes chacun. Décrets destinés pour la souscription à s'ouvrir.

18 Dit. - Déclaration du mot *amnistie* employé dans le décret du jour 14 précédent. Commissaire à s'envoyer à Alexandrie pour régler les frais et les dispositions faites des fonds du trésor public à l'appui des justificatifs que de droit. On demande le tableau des promotions militaires d'Alexandrie. Dissolution de la giunta d'Alexandrie après la publication du dit décret.

20 Dit. - Nomination de nouveaux membres de la giunta provisoire. Règlement relatif à l'organisation de la garde nationale de Turin.

22 Dit. - Le prince régent s'étant évadé de la capitale dans la nuit du 21 au 22,

la giunta provisoire par acte de le dernier jour a déterminé de continuer d' accord avec les personnes préposées aux différents ministères par le même prince régent dans l' exercice de ses fonctions et de vaquer aux soins du gouvernement pour toutes les affaires urgentes, jusqu'à ce qu' on eût reçu les ordres relatifs ou par S. M. ou par le Prince Régent.

23 Dit. - Décret portant nomination à se faire d'un chef politique pour chaque province duquel soient dépendantes toutes les autres autorités et employés de la province pour ce qui concerne l' administratif et la politique.

24 Dit. - Manifeste de la giunta provisoire portant qu' il sera nommé par le premier secrétaire de l' intérieur un commissaire chargé de surveiller sur le cours et sur les dérivations des eaux de la Doire, pour assurer le service de la forge de Valdocco, de la fabrique de poudre, de la fabrication des monnaies (*Zecca Reale*), des moulins de la ville et des manufactures du parc royal.

25 Dit. - Acte de la giunta provisoire portant publication des événements de Gènes dans les jours passés; creation dans la dite ville d' une commission administrative de gouvernement qui s' est mise en rapport avec la giunta nationale. Décret portant nomination du chef de police (M.r Botto) de la ville de Gènes designation de ses rapports.

26 Dit. - Décret par lequel on établit quelques attributions et facultés des chefs politiques de chaque province entre autres celle de pouvoir d' accord avec l' intendant faire dans les administrations civiles ou communales les changemens de personnes et de formes qui auraient été du cas. Décret portant substantiellement l' approbation des actes (1) de la giunta d' Alexandrie, et l' appel du membre de la même dans le sein de la giunta provisoire. Que les frais dont est mention dans le décret du 18 même mois sont tous ceux qui regardent les approvisionnement militaires, la paye des militaires, les fortifications et tous les autres d' autorité publique. Deux autres décrets portant nomination des chefs politiques de quelques provinces du royaume.

27 Dit. - Décret par lequel on prescrit que les chefs politiques nommés et qui ont des autres fonctions dans la même province où ils sont destinés continueront dans les mêmes et les rempliront cumulativement.

28 Dit. - Désignation d' autres attributions conférées aux chefs politiques de chaque province.

29 Dit. - Décret relatif à l' impression portant que l' éditeur, en désignant l' auteur, et l' imprimeur, en déclarant l' éditeur ou l' auteur, sont exempts de la responsabilité imposée par la loi.

Décret portant que le prix du sel est diminué d' un quart dans les provinces de terre ferme et conservation de tous les autres impôts et gabelles suivant les taxes établies par les tarifs en vigueur. Nominations des chefs politiques qui restaient encore à faire dans les provinces du royaume, conformément au décret du 23. Création d' un conseil municipal pour la ville de Gènes composé de trois syndics et 27 conseillers.

31 Dit. - Gratification de 750 livres pour l' arme de cavallerie et d' artillerie légère, et de 600 livres pour l' arme d' infanterie et d' artillerie de ligne, accordée à chaque sous-officier porté au grade d' officier depuis l' époque de l' abdication de S. M. Victor Emanuel, ou qui le serait dans la suite, pour lui tenir lieu d' indemnité de son équipement.

3 Avril. - Décret relatif à la dette publique et prescriptions relatives en exécution de l' art. 7 de l' édit royal 24 décembre 1819 et de l' article 2 du règlement publié par les patentes du 22 avril 1820.

6 Dit. - Actes de la giunta provisoire par lequel on exprime des sentiments de dévouement et de fidélité pour le jour de la naissance du roi Charles Albert.

9 Dit. - Notification par laquelle on annonce de part de la giunta provisoire qu' attendre l' approche à la capitale du comte de la Tour et des troupes autrichiennes, elle

(1) Un mot illisible.

laisse le soin du bon ordre et de la tranquillité de la population au corps décursional. Presque en même temps la ville de Turin donne un manifeste tendant à tranquilliser les habitants et à conserver le calme et l'ordre.

11. Dit. - Dans ce jour on publia dans la capitale deux notifications de S. A. R. le duc de Genevois. Avec la première datée de Modène le 16 mars, il déclare que d'après l'abdication de Victor Emanuel, il prend l'exercice de toute l'autorité et pouvoir royal qui lui compète, mais il suspendit de prendre le titre de roi jusqu'à ce que S. M., mise en état libre eût fait connaître que telle était sa volonté. Il déclare aussi qu'il n'entend d'acquiescer au moindre changement dans la forme du gouvernement préexistant à la dite abdication. Il annule tout acte fait ou à faire après la dite abdication, à moins qu'il n'émane de lui ou ne soit par lui sanctionné expressément.

Par la seconde notification datée dn 23, S. A. R. a établi provisoirement et jusqu'à nouvel ordre trois gouvernemens généraux: le premier pour le duché de Savoie (le comte Salinois d'Audezens), le second pour le duché de Gênes (le comte de Geneys), le troisième pour les états de terre ferme (Mr. le comte de la Tour).

II. — L'EMEUTE À GÈNES.

Il nuovo sistema costituzionale proclamato in Piemonte, in Genova si accolse e si addotò colla massima calma e col più felice successo. La concordia, la festività e la pace avea coronati i cambiamenti politici occorsi in tutto lo Stato, quando in mezzo a tanta tranquillità nel giorno 21 marzo di buon mattino rumureggiò ovunque la voce che il governatore de Gênes avea ricevuto da Torino un corriere apportatore la defezione dal governo costituzionale del principe di Carignano reggente, e che lo stesso s'era messo alla testa d'una parte dell'armata per ritornar le cose all'antica politica. D'ora in ora si accreditava vieppiù tal notizia, ed infatti alle quattro ore pomeridiane, si pubblicò dal governatore un allarmante proclama che conferma i concepiti timori e sanziona colla certezza quanto dapprima era ancor dubbioso. Un cupo silenzio regna nella città, ogni volto impallidisce, ed ogni cuore o trema o freme. Sul far della notte si forman delli attruppamenti di cittadini tra quali primeggia la scolaresca. S'incomincia lo schiamazzo in contrada Balbi, in seguito alle porte dei Vacca in Piazza nuova, ed in fine il popolo dopo aver disarmati alcuni soldati più clamoroso si concentrò in Banchi, lungo le strade del ponte Reale e precisamente sotto al palazzo del governatore, sempre facendo rumureggiare in sono d'onda fremente *viva la costituzione*. Dura un paio d'ore lo strepito, alfine accorre della truppa pedona e quel poco di cavalleria che in Genova staziona. Dal popolo son tutti ricevuti a fischiare e si ripete più strepitoso il solito « Evviva »; la cavalleria urta il popolo; ma questo s'inasprisce di più. Vien disarmato l'uffiziale dei dragoni e riceve alcune ferite della stessa sua sciabola maneggiata da un cittadino. La truppa fa fuoco sul popolo, e questo si scioglie, e pochi restan feriti. Ogni uomo prudente si ritira in casa, e tutte le piazze e strade sono militarmente occupate.

Così fra il silenzio trascorre il resto della notte. All'indomani Porto franco, botteghe, uffizi son chiusi. Lo smarrimento è universale, le comunicazioni fuor di città non son più libere, ognuno alle pubbliche porte vien perquisito. I corrieri son circondati dai gendarmi, e vengon gelosamente condotti dal governatore. Arriva la diligenza di Torino, vien scortata da truppa e carabinieri; ai viaggiatori è proibito di parlar con persona; e da tal procedere sempre più nel pubblico si confermano i concepiti sospetti che il governatore tradiva la città e che tutte le apparenze indicavano esser supposta e falsa la defezione del principe reggente e che Genova era vittima della cabala concertata col governo austriaco. Le strade eran affollate di popolo, la costernazione, lo sdegno regna ovunque; per autorità superiore la truppa riceve gli ordini i più sanguinari e si tenta di metterla in dissidenza ed irritazione col popolo, insospettindola che questo vuole sacrificarla.

Ogni strada n'è piena ed il tumulto aumenta. A mezz'ora di notte si sbarran due cannonate a mitraglia dal ponte reale lungo la contrada e piazza Banchi. Per fortuna poco vera di popolo, ma molta truppa e ne restan morti e feriti molti individui, senza che se ne possa verificare il numero, perchè di nascosto vengon sepolti e non ben si comprende il come e perchè si ordinasse di tirar sul popolo e soldati alla rinfusa. E da questo momento incomincia da vari punti della città la moschetteria che costò la vita ad alcuni cittadini. Dappertutto è inondato di truppa, ognuno si chiude in casa, e si passa una notte d'angoscia.

Il giorno 23 palesa col corriere le notizie di Torino; nella capitale tutto è tranquillo senza innovazione, l'idea del tradimento si conferma, si ridesta un tumulto universale, la truppa si persuade d'essere ingannata e tradita, cangia partito e si unisce col popolo cittadino. Il reggimento legione è il primo a mettersi in movimento, e scorre tutta la città gridando ad una voce coi borghesi: Viva la Costituzione. Tutti gli altri reggimenti colla velocità del fulmine fan lo stesso ed a mezzogiorno tutti uniti militari e cittadini formano una mente ed una voce sola. Il palazzo del governatore è furibondamente inondato; esso ebbe o la cecità o la fermezza di non fuggirne. Con severe minacce è invitato a discendere: non si tollera dilazione o scuse, e già più non si resiste; impetuosamente se ne spalancan le porte e si penetra addentro, popolo e soldati lo atterrano, poco mancò che venisse gittato giù dalle finestre, ma infine vien strascinato sulla pubblica strada, se gli strappa divisa, insegne e denudato il capo, lacero, lagrimoso, e col color della morte in viso lo avvicinò verso la torre di palazzo tra gli urli e gli insulti; è già in piazza Campetto, ma qui più non regge e sviene. Il furore diede luogo alla pietà e così malconcio vien a stento ricoverato nella casa più vicina. E qui firma un proclama per cui depone ogni sua autorità nel Corpo della città. Il gene-

rale d'Ison con applauso e voto universale vien nominato subito provvisorio governatore. In poche ore vengono armate tre mila guardie nazionali, e promiscuamente, ed in perfetto accordo colla truppa prestano gli opportuni servigi.

Si può dire che l'intera città corre e ricorre la piazza Campetto a contemplar quell'asilo, che racchiude la causa di tanta catastrofe, quell'uomo due giorni avanti da tutti amorevolmente riverito e che l'accecamento o falsi consigli o altro che... l'ha piombato dal più eminente grado nella più umiliante condizione. L'istante grido dell'immensa folla di tempo in tempo chiama alla finestra l'uomo infelice, che vacillante s'affaccia, sostenuto dal generale d'Ison, e con umile saluto risponde all'invito del popolo rumureggiante.

Intanto la notte si avvicina, e l'ora è giunta che quel disgraziato fatale deve far passaggio dalla casa ospitale al pubblico palazzo. Ma come esser sicuro che non s'alzi il furibondo che nuovamente oltraggi e non attenti alla vita dell'infelice? Saviamente si pensa che la persona dell'arcivescovo avrebbe imposto sommissione e riverenza al furore plebeo, e desso monsignore si prestò all'invito ed ufficio pietoso di porsi accanto dell'uomo sventurato, accomiatandolo al suo destino. Il generale d'Ison ed il prelado protestano ed arringano al popolo in senso costituzionale e ne ricevono il giuramento a nome della costituzione medesima che il povero ex governatore passerebbe a loro fianco, al pubblico palazzo, senza ulteriori insulti e subito (oh vista imponente! oh esempio!...) comparisce il lagrimevole ed interessante personaggio alla vista di tutti, framezzo alla spada ed alla croce. Scortato da doppia lunghissima fila di soldati misti colla guardia nazionale, che fra il cupo mormorio d'immenso popolo passa lentamente, ma senza udir grido d'insulto, al luogo destinato. E quivi gelosamente ed onestamente custodito attende la sua sorte dalla legge e dalla autorità sovrana. La tranquillità ovunque ritorna ed il buon ordine regna. Nessun si macchiò il mano nè di sangue nè di particolare rapina; ed ognuno reduce al proprio albergo gode quella pace e riposo che tolto e funestato gli venne ne' due precedenti giorni angosciosi. E la successiva perfettissima calma è tale che pare impossibile che epoche sì tumultuanti e disastrose l'abbian preceduta. Ed è pur dolce cosa il rimembrare che il popolo genovese non si lordò in tal terribil frangente di quel sangue, della cui innocenza o colpa ne porterà sentenza la giustizia e l'istoria. Caro amico, che lezione alla nostra esperienza! Qual disinganno ai fumi della grandezza e della potenza!... Qual precetto, perchè l'uomo non profani il santuario dell'equo e del giusto.

Eccovi il genuino, verissimo compendio d'una fatale e dolosa (*sic*) istoria di cui ogni parola sarebbe suscettiva di lungo commento. Ma tiriamo un velo su questo lacerante quadro, la di cui causa pare sia per avere delle terribili conseguenze di ancor lunga e disastrosa durata.

III. — QUESTIONS SUR L'ÉMEUTE DE GÈNES.

1° - L'insurrection d'Alexandrie éclata d'après la voix publique d'alors dans la nuit du 9 au 10 du mois de mars; le 11 au soir, les voyageurs de la diligence de Turin à Gênes furent les premiers qui en repandirent ici le bruit. L'arrivée du courrier au lendemain le confirma.

2° - Aucune mesure ne fut ici adoptée ensuite de l'événement ci-dessus. Le peuple de Gênes en général paraissait content des événements qui s'étaient passés et qui allaient se préparer. On faisait courir des bruits vagues et contradictoires sur l'impression faite à la cour du Roi de ces nouvelles d'Alexandrie. On était généralement dans l'attente et même dans l'impatience de connaître et de voir publier quelque pièce officielle à cet égard.

3° - Un courrier extraordinaire de Turin, arrivé à Gênes le 15 mars, apporta la pièce officielle de l'abdication du roi Victor Emanuel, signée le 13 du dit mois à Turin par lui, ses ministres, les grands de la couronne qui y étaient présent, et de la nomination à la régence du royaume du prince Charles Albert de Savoie et Carignan. Ces deux pièces furent placardées dans la ville au commencement de la nuit du dit jour 15.

4° - Aucun ordre ne fut donné depuis le 15 jusqu'au 21 par le gouvernement ni par les autorités locales; elles restèrent toutes à leur poste.

5° - La tranquillité publique fut troublée par la publication que fit le Gouverneur de Gênes le 21 mars de la proclamation du duc Charles Felix de Gênois, datée du 16 mars. Tout le monde crut mal à propos voir une surprise qu'on avait fait au gouvernement lui faisant parvenir la pièce dont il s'agit, et l'effet de quelque cabale pour détruire les espérances que le peuple en général avait conçues par le nouveau système qu'on devait introduire d'après les bases d'une constitution libre.

La proclamation du duc de Gênois a été répétée sur toutes les gazettes des pays étrangers, et il est parfaitement inutile d'en rapporter ici la teneur.

La fermentation excitée par la publication dont il a été parlé se manifesta le 21 ou 22, mais par les cris de quelque jeunes gens qui tantôt réunis en peu de nombre et tantôt séparément, demandaient la formation d'une garde nationale et le maintien de la constitution.

La nuit du 22 au 23 fut plus orageuse que la précédente. On craignit, et peut-être sans peu de fondement, que des attroupements se renouvellassent dans les divers quartiers de la ville et surtout autour du palais de l'amirauté scitué (sic) dans la rue Banchi où demeurait le gouverneur, et prononçassent les mêmes cris. Des coups de canons chargés à mitraille posés au bout de la dite rue au dessus de la porte qui mène au quai

Royal furent tirés à la nuit tombant; 4 à 5 individus bourgeois dont on ne connait ni le nombre précis ni la condition, mais qui étaient étrangers à toute espèce de mouvement et d'opinion, furent tués par hasard. On assure que le nombre des victimes a été plus fort parmi un détachement nombreux qui étaient (sic) au dessous de la loge de' Banchi dont l'entrée est en face de la porte du quai Royal.

D'après l'explosion de ces deux coupes de canon, toute la populace s'enferma pour ainsi dire dans les maisons, des nombreux détachements de troupe étaient établis dans les diverses places et rues de la ville. Les avenues du palais du Gouverneur étaient gardées par un piquet de cavalerie, sous les ordres du lieutenant marquis Sommariva et par trente carabiniers royaux commandés par leur chef Che Richeri (sic) leur colonel.

Le 23 mars, le courrier de Turin arrivé, et d'après les lettres rendues le 21, s'étant manifesté dans cette ville que la capitale était tranquille, que la proclamation du duc Charles Felix n'y avait pas été publiée, que la Junte chargée du Gouvernement vaquait à ses affaires sans le moindre relâche et qu'elle appelait dans son sein de nouveaux membres, et entre autres M. Spinola Maximilien de Gênes, beaucoup de monde et des militaires se rassemblèrent au dessous du palais du Gouverneur, demandèrent à le voir à grands cris. Il descendit et fut environné par la populace qui le conduisit jusqu'à la place de Campetto et apparemment sans aucun dessein; là il dû s'arrêter sans pouvoir plus marcher. On le fit monter, presque dans les bras de quelques braves gens dans le 3^e étage d'une maison sise à Campetto occupée par le Sr. Jacques Sciaccaluga. Le même peuple s'assembla autour de cette maison et répétait les mêmes cris de constitution et de Garde nationale.

Le Gouverneur, pour se soustraire à la violence et au tumulte qui s'étaient soulevés jeta du haut de la maison Sciaccaluga une déclaration écrite et signée par lui en italien et contresignée par le chevalier de Rey, colonel chef de l'état major, dans laquelle il prêtait serment à la constitution, dans la manière que le prince Charles Albert de Carignano régent du royaume l'avait fait; il ordonnait aux commandans des forts autour de la ville de remettre ceux-ci aux autorités constitutionnelles pour les garder pour le bien de la nation, et il prescrivait à tous d'exécuter les ordres du dit prince régent, ainsi que la mise en activité de la Garde nationale.

6° - Il nomma ensuite une commission composée de douze individus pour gouverner la division de Gênes. Ces individus furent nommés et publiés du haut de la croisée du Sr. Sciaccaluga, un à un, par l'entremise du sieur Chichisola Joseph négociant. Leurs noms suivent: D'Ison, ex commandant la division, général en retraite; Jerome Serra, ex président du Gouvernement génois de l'an 1814; Cattaneo Jerome, Molfino Mathieu, Syndic

de la ville, François Peloso, négociant; Chiappa Jacques, négociant; Balbi Emanuel, Follot André, Baratta Charles, Moro Louis, Sciaccaluga Jacques, Crezea, major de la légion légère.

Ils maintinrent la tranquillité dans la ville et ils se mirent en correspondance avec la junte du Gouvernement de Turin. Rien de remarquable n'a été opéré par cette espèce de gouvernement provisoire, si ce n'est une diminution sur diverses gabelles, sel, grain, vin, etc.

7° - M. des Geneys rentra à la tête du gouvernement lors de l'arrivée du général La Tour à Turin 10 avril, qui fut connue ici le même jour, de même que l'ordonnance du Roi Charles Felix qui nommait M. de Geneys gouverneur général à Gênes.

8° - Le 12, 13 et suivant du même mois d'avril, plusieurs officiers, parmi eux les chefs Ansaldi, Regent Saint Marsan fils Santa Rosa, Lisi arriverent à Gênes, où le gouvernement, à ce qu'on disait alors, leur facilita les moyens de s'embarquer pour l'Espagne, et en effet quelques navires partirent pour cette direction, ayant à leur bord des officiers et des individus étudiants qui fuyaient le Piémont et le vieux système renouvelé de son gouvernement. La commission du gouvernement fut dissoute par elle même dès le 12 d'avril.

LA QUADRIREME DI ANDREA D'ORIA.

Determinata la spedizione d'Africa, il D'Oria allestiva nei primi mesi del 1535 con grande attività le galere necessarie all'impresa; della quale sollecitudine operosa, oltre agli scrittori contemporanei, rendeva informato il duca di Ferrara il suo agente a Milano Ferrante Trotti, che il 12 febbraio scriveva fra l'altro: « Il sig. Principe faceva fare una quadrireme, legno non » usitato, per vedere se riusciva bene, per servirsene riuscendo » molto utilmente » (1). E più tardi, quando Carlo V si decise alla partenza, Alfonso Rossetti scriveva il 31 maggio da Barcellona all'Estense: « L'Imp.^{re} è imbarcato in la quadrireme, la » quale è la più bella galera che si possa immaginare, e a popa » li è preparata una cameretta ove dormirà esso et lo Infante » Don Luis di Portugal »; mentre il 1° del mese stesso avvisando l'arrivo del D'Oria a Barcellona aveva notato: « La » quadrireme è tale che a gran fatica non si potrebbe meglio » pingersi nè immaginarsi » (2). Nissuna speciale menzione di questa nave singolare si trova ne' nostri storici locali contem-

(1) Arch. di Modena — Lett. 12 febbraio — NERI, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*. Genova, Sordo-Muti, 1898, p. 64.

(2) Arch. cit. — Lett. 1 e 31 maggio — NERI, l. cit.

poranei, chè il Partenopeo si restringe ad accennare ad « una quadrireme riccamente addobbata » (1), mentre ne tace il Bonfadio; del pari non ne fa menzione il Cappelloni, ed il Sigonio ce ne ha lasciato un breve ricordo. « Questo legno », egli scrive, « era con sì raro artificio et con tanta et sì nuova » magnificenza fabricato, et ornato così riccamente, che pareggiava in questo genere le spese superbissime delli antichi » Imperatori » (2). Ma chi ha discorso con particolarità maggiori di questa galera, è stato il Bizaro, con queste parole: « Haec » quadriremis adeo erat affabre extracta, ut omnes illius tempestatis artifices haud parum in sui admirationem raperet. » Taceo auratum laquear et puppim caelatura atque eximia » pictura conspicuam, quae intus et extra umbraculo ex auro » purpuraque intertexto contexta erat; remigibus serica tunica, » et epibatis omnibus vestitus, atque armaturae cultu plurimum » exornatis » (3). Al che aggiunge un importante particolare il Brantôme, là dove nella vita di Andrea dice: « Au voyage » de la Goulette, dans sa Galere Generale, qui n'estoit que » quatriesme, dont on faisoit alors gran cas, ou il portoit l'Em- » pereus, il avoit mis en son Estandart General pour devise » une Estoille à rayons, environnée de plusieurs traits et fleches » en signe d'invoquer la conduite, l'adresse et la puissance » de Dieu, avec ces mots: *Vias tuas Domine demonstra mihi* » (4). Da queste fonti sono derivati i brevi ricordi posteriori. Il Casoni in fatti segue il Sigonio (5); mentre il Guerrazzi attinge evidentemente dal Bizaro, dal quale, come egli stesso rileva, ha tolto per ultimo la notizia il Guglielmotti (6). Ma una descrizione assai più larga e davvero curiosa usciva per le stampe, proprio ne' giorni stessi in cui la nave era stata costrutta, in un di quei libercoletti d'indole affatto popolare, come a dire le poesie e le storie; costume non dismesso neanche oggi rispetto a certi fatti per lo più delittuosi, onde si compiacciono in singolar modo le comari e le domestiche. Libercoli allora maggiormente divulgati in pubblico più largo, come quelli che teneano luogo delle gazzette, e perciò il nostro potrebbe altresì recarsi come esempio dei più antichi *avvisi* o *novelle*. E sì fatto carattere può tanto meglio convenire ad esso, in quanto che nell'ultima parte contiene appunto alcune notizie riguardanti la impresa d'Africa.

(1) PARTENOPEO. *Annali volg. da S. Bacigalupo*. Genova, Ferrando, 1847; p. 136.

(2) SIGONIO. *Vita et fatti di Andrea Doria trad. da Pompeo Anolfini*. Genova, Pavoni, 1598; p. 172.

(3) BIZARUS. *Senatus populi que genuensis rerum, domi forisque gestarum, historiae atque Annales*. Antverpiae, Plantini, 1579; p. 502.

(4) BRANTÔME. *Memoires contenant les vies des hommes illustres et grands capitaines estrangers de son temps*. Leyde, Sambis, 1666; vol. II, p. 46-47.

(5) CASONI. *Annali della repubblica di Genova*. Genova, 1799, Casamara; vol. II, pagina 109.

(6) GUERRAZZI. *Vita di Andrea Doria*. Milano, Guigoni, 1864; II, p. 308. — GUGLIELMOTTI. *La guerra dei pirati e la marina pontificia*. Firenze, Le Monnier, 1876; vol. I, p. 410.

Eccolo nella sua integrità (1):

Copia de una Lettera uenuta da Genova. Notata adi 25 de Marzo.
 Il Principe Andrea dorio ha fatto una Galera per la Cesarea Maieità; quale dicono esser longa quindecim palme et larga quatro piu dele altre. Doue che nele altre uanno tre afforzati per banco | in questa ne uanno quatro: E de qui ha preso el nome de Quatrereme. In prora uano tre gagliardi | che cosi gli dicono stendardi, con Bandere de damasco cremesin; longhe palme uintitre luna | posti tutti in oro. In quello de mezzo una Stella doro col campo pieno de razi et freze atorno | con littere che dicono, Vias tuas domine demonstra mihi. Nelle altre dui la impressa de sua Maieità; con facelle de foco | con parole che dicono, Ignis ante ipsum precedet. Ne la bandiera della Gabbia qual pendeua fino al mare uno Angelo molto grande con littere intorno che dicono, Misit deus angelum suum ut custodiat te in omnibus uis tuis. Ne la bandiera de la Antena un Scuto | una celata | una spada, con parole intorno, Apprehende arma et scutum | et exurge in adiutorium mihi. Tre stendardi | dui de largheza de sette pezze | laltro de otto longo palme uinticinque: laltro trenta. Nel grande Il Crucifixo con freze doro senza parole Nelli altri dui le arme de sua Maieità et staranno inanzi la popa dreto lequal andera una bandiera de damasco bianco longa uintisei palmi; in mezzo una pietra de littere. Arcum conteret et confriget; arma et scuta comburet igni, et per lo campo chiaue calici et croce de sancto Andrea. Dale bande duoi altre bandiere dela medema longheza ma rosse con le due colone con littere intagliate. Et plus ultra con limpressa di sua Maieità. Poi si ferno uintiquatro bandiere de damasco con campo giallo messo in oro con le arme de sua Maieità: con le freze rosse ne li cantoni de argento con le imprresse | de sua maieità, La Camera uiene tutta intagliata de lauori bellissimi de legname messi in azuro et oro, et de piu altri paramenti di tela doro e d'argento. La pope uiene medesinamente intagliata de uno Cendale de Veluto cremesino fodrato de brocato riccio sopra riccio: et un altro di scarlato per ogni di. La Ciurma e vestita di seta con camise lavorate di seta. Lartigliaria che e portata da ogni parte sera molta et grossa et minuta: gli homini che ce andaranno si pensa che saranno ben vestiti et ben armati con questa et quatordecim altre Galere andava in Barzellona | ove se intende che sera sua maieità. Et sono opinioni che uoglia uenir in Italia unaltra uolta: pur il piu crede che no, et che il Principe pigliara li sette milia spagnoli che sono in ordine per questa impresa: et larmata de spagna et de Portugallo et uerra in Sardegna. El signor Marchese con le altre Galere et naue che sono qui imbarcara li quatro milia Italiani et sette milia Todeschi che sono in Lombardia, et andràn a Napoli e de li in Sicilia per pigliare cinque milia spagnoli che sono li: et le galere passerano in Sardegna.

Uno dei particolari, quello cioè che si riferisce allo stendardo principale, trova riscontro preciso nel cenno del Brantôme innanzi citato, il che potrebbe far credere non gli fosse rimasta ignota la descrizione data dall'opuscolo contemporaneo; se pure non ha attinto d'altronde, e forse dalla bocca di qualche te-

(1) È nella Biblioteca di S. M. in Torino — Miscell. di Storia Patria. Municipi, volume VI, n. 13338-18136. Opuscolo in 8, di cc. 2 nn., con una silografia. Registrato anche in MANNO. *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*. Torino, Bocca, 1898; vol. VI, p. 223, n. 24591.

(1) SANDOVAL. *Della vida y Hechos dell'Emp. Carlos V*, in DURO. *Armada espanola*; vol. I, p. 224 in nota.

stimonio oculare, o dalla tradizione. Ha invece strettissima parentela con quell'opuscolo la notizia lasciataci dal Sandoval. » Tenia esta imbarcación », sono sue parole, « 24 banderas de damasco amarillo con las armas imperiales por la borda; un pendón á media popa de tafetán carmesi que llevaba ocho pierras y treinta palmos en largo con un crucifijo de oro, y otro dos casi de su tamaño con sendos escudos de las armas del Emperador, y alli junto una gran bandera blanca de damasco, sembrada de llamas y cálices y aspas de San Andrés coloradas, con un letrero en latin (Salmo 4): *Arcum conteret et confringet arma et scnta comburet igni*. Otras dos de damasco colorado del mismo tamaño con *Plus ultra* abrededor de las columnas. Otra en la entena de dos puntas, con una espada, escudo y celada, y la legenda *Apprehende arma et scutum et exurge in adiutorium mihi*. Otra en la gavia que llegaba al agua, con un ángel y el mote *Misit Dominus Angelum suum qui custodiat te in omnibus viis tuis*. Tres galardetes en lostres mástiles de damasco colorado y más de cinco varas de largo con una estrella de oro, muchas llamas de fuego y letra *Notas fac mihi Domine vias tuas*. La sala y cámara de popa estaba guarnecida de tela de plata, oro y brocado de tres altos, colgaduras de raso y damasco de diversas labores, todo rico ». L'ordine, come si vede, non è precisamente conforme a quello che si riscontra nel nostro opuscolo, ma la sostanza è la stessa, e qualche volta ricorrono persino le medesime parole; il che vuol dire o che il Sandoval conobbe quella descrizione, oppure che questa ebbe la sorte di un volgarizzamento spagnuolo, del quale si giovò il citato autore nella sua Vita di Carlo V. Gli ornamenti, specialmente esterni, son tutti divisati; mancano però quasi per intero le indicazioni tecniche, contentandosi lo scrittore di toccare della dimensione, e di giustificare la denominazione di quattrime, dal fatto che invece di « tre afforzati per bancho », se ne dovevano mettere quattro. Non è qui il luogo di fermarsi intorno alla struttura della nave, od al remeggio; gli scrittori di cose navali ne hanno parlato largamente e con piena competenza, sebbene non siano ben d'accordo per determinare le modalità di sì fatte galere o di somiglianti, delle quali si hanno esempi poco innanzi al tempo in cui apparisce costrutta questa del D'Oria; basta ricordare la quadrireme del Picheroni, e la quinquere di Vittore Fausto (1). Quanto è degli addobbi e dello splendore degli or-

(1) Si può vedere a questo proposito: JAL. *Archéologie navale*. Paris, Bertrand, 1840; vol. I, pp. 374 sgg. — GUGLIELMOTTI. *Storia della marina pontificia nel medio evo*. Firenze, Le Monnier, 1871; vol. I, pp. 176 sgg. — LUPI. *Il remeggio delle navi antiche*; nella *Rassegna Nazionale*; vol. XXI (1885), pp. 200 sgg. — MANFRONI. *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfèo*. Livorno, Giusti, 1899; pp. 449 sgg. e *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani, 1897; pp. 181 sgg.

namenti voleva forse il D'Oria, da privato, gareggiare con la splendidezza, onde si vide adornata due anni prima la galera reale di Francia che condusse papa Clemente a Marsiglia (1).

Rileveremo finalmente un'ultima particolarità. La stampa, subito sotto la intestazione, che tien luogo di titolo, reca una silografia rappresentante una galera pavesata, entro alla quale si veggono una figura con scettro e corona, quindi una donna, e per terzo, sembra, Cristo con la croce; sul ponte d'imbarco tre riguardanti, e più in alto un castello alle cui finestre un'altra figura coronata, e, pare, una donna. Ci sembra che l'intenzione dell'autore fosse quella di raffigurare simbolicamente la galera del D'Oria all'atto dell'arrivo, poichè abbiamo dal Rossetti che l'ammiraglio era « expetato da S. M. et tutta la corte sopra » il mare in la spiaggia », e giunse « solennissimamente al solito suo e con le galere adorne di fronde conveniente a tal giorno »; quindi smontato « da la sua quadrirema capitanea », andò « a fare reverentia a S. M.^{ta} cum tre Gentilhomini; la quale » M.^{ta} stava ad una finestra sopra detta spiaggia » (2).

A. N.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUSEPPE DALLA SANTA, *Le appellazioni della repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.* Venezia, Visentini, 1899; pp. 29 (est. dal *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVII, parte II). — Dei tre appelli (non so perchè l'A. li chiami, con voce assai poco usata, *appellazioni*), dei quali tratta il Dalla S., i due primi si collegano alla guerra di Ferrara (1482-1484). Sigismondo de' Conti, nel dicembre del 1482, era andato a Venezia per indurre, a nome di papa Sisto IV, la Repubblica a sospendere le ostilità contro Ferrara. Allo stesso scopo mirarono anche le bolle pontificie del giorno 11 dicembre di quell'anno; ma tanto l'ambascieria del Conti quanto le bolle del papa fallirono totalmente. Il 14 febbraio 1483, Sisto IV scrisse un'altra volta alla Signoria invitandola a desistere dalla guerra ferrarese e dichiarandole che, ove non avesse ubbidito agli ordini pontifici, avrebbe usato « delle armi temporali e spirituali ». Da questo monitorio e da qualsiasi altro eventuale la Repubblica, il 3 marzo 1483, si appellò « ad tribunal omnipotentis Dei, summi et veri omnium rerum iudicis, et ad futu-

(1) GUGLIEMOTTI. *Guerra pirati* cit., vol. I, p. 351.

(2) NERI, l. cit., p. 64.

rum generale Concilium, quod, iuxta constantiensem sancte Synodi constitutionem », doveasi tenere di decennio in decennio. La Repubblica dunque annunciava solennemente di appellarsi al Concilio prima ancora che il papa l'avesse colpita con la bolla di scomunica. La bolla d'interdetto di Sisto IV contro Venezia è del 23 maggio 1483; il 24 fu approvata in concistoro dai cardinali. Non molti giorni dopo la Repubblica potè averne qualche notizia. Il 15 giugno, la Signoria, nella sala della Quarantia criminale, alla presenza di autorevoli prelati, si richiamò all'appello del 3 marzo ed aggiunse essere a lei pervenuta notizia, dopo quel giorno, che il papa aveva fatto pubblicare certe lettere di scomunica; a ciò essa non vorrebbe prestar fede pensando ai molti suoi meriti verso la Cristianità. In ogni modo, la Signoria conferma la scrittura del 3 marzo e nuovamente si appella a Dio ed al Concilio generale da qualsiasi monitorio già eventualmente promulgato o da promulgarsi. Di quest'ultimo appello la Repubblica mandò a Roma tre copie. Nelle due scritture, e particolarmente in quella del 15 giugno, la Signoria dice che, stando al decreto *Frequens* della sinodo di Costanza, dopo il secondo concilio da celebrarsi in Italia e il terzo in Germania, nuovi concilii doveano riunirsi « de decennio in decennium.... primo in Galliis, secundo in Italia, tercio in Germania » (doc. II, p. 26). Ma il Dalla S. dimostra chiaramente che, quanto ai luoghi di riunione, in virtù di quel decreto, veniva data facoltà di designarli, alla fine dei singoli concilii, « al papa col consenso ed approvazione di quelle stesse assemblee; in caso poi di guerra o di contagio, avrebbe il pontefice, d'accordo coi cardinali, potuto sostituire un altro luogo, e parimenti anticipare il tempo della riunione, non però differirlo » (p. 11).

E' del 1509 un terzo appello. Giulio II voleva che Venezia restituisse al papato Rimini, Faenza ed altri luoghi, che, secondo l'affermazione di Giulio II, spettavano alla Chiesa romana. Se a codesta intimazione la Repubblica non avesse ubbidito, il pontefice l'avrebbe scomunicata. La Signoria dichiara illegittimo e sconveniente il modo di agire del papa, che nella questione si fa *parte e giudice*: aggiunge ch'egli strinse alleanza col re di Francia, nemico della Repubblica, la quale, del resto, avrebbe potuto restituire quelle città, non perchè ne fosse obbligata, ma per evitare spargimenti di sangue e uccisioni di uomini. Se non che il papa, ordinando o permettendo che fossero barbaramente distrutte terre soggette al dominio di San Marco, s'era mostrato aperto nemico di Venezia. Per codesti motivi la Signoria, non potendo nè dovendo accettare alcuna censura, si appella alla Santa Sinodo e chiede « instantissime » che questa sia convocata dal papa o da chi ne abbia facoltà. E perchè la Signoria è ben certa che il presente appello difficilmente giungerà nelle mani del papa, ne ha fatto interposizione presso onesti uomini e ne chiese l'intimazione allo stesso pontefice. Il Dalla S., confrontando questa

scrittura con parecchi passi di altre scritture ufficiali di quel tempo ed esaminando i caratteri estrinseci del documento, prova ch'esso è « una minuta della vera appellazione di Venezia in seguito alla scomunica di Giulio II » (p. 18). Il documento in discorso fu compilato, secondo l'A., negli ultimi giorni di aprile e ne' primi del maggio 1509, « dopochè la repubblica aveva avuto ripetute sicure informazioni della mente del papa » (pp. 19-20). Due corrieri portarono le copie dell'appello a Roma: essi ne ebbero incarico dalla Repubblica il 7 maggio 1509. Pare che una copia sia stata spedita in Ungheria al cardinale di Strigonia, patriarca di Costantinopoli, affinché s'adoperasse con sollecitudine per la riunione del concilio.

Questa, nelle sue linee massime, la contenenza dell'opuscolo scritto con diligente cura e con sobria erudizione.

In appendice (pp. 22-29) l'A. pubblica integralmente il testo dei tre appelli.

Senza dubbio, il lavoro del Dalla S. è di non poca importanza e giova assai « per conoscere minutamente la storia delle lotte veementi che in quell'età si combatterono e nel campo dei fatti ed in quello del diritto » (p. 3). Ch'esso però appaghi del tutto i lettori, non oserei affermare. Pur sapendo che non si può chiedere al Dalla S. più di quello ch'egli s'è prefisso di chiarire, mi sembra tuttavia ch'egli avrebbe dovuto fermarsi un po' più sul momento storico in cui quegli appelli furono scritti ed esaminare il loro valore giuridico mettendoli in relazione con la politica di Sisto IV e di Giulio II. Forse diligenti ricerche presso l'Archivio vaticano potranno far conoscere nuovi particolari su quelle scritture, che hanno tanta importanza nel campo degli studi storici e giuridici.

G. Cogo.

Diplomatarium Veneto-Levantinum. Pars II. Venetiis 1899; in 8 gr. (Doc. pubb. dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria, vol. IX).

La morte di Giorgio Martino Thomas, avvenuta nel 1887, troncò la pubblicazione da lui iniziata dei documenti veneziani riguardanti il Levante, e pubblicata in parte nei *Fontes Rerum Austriacarum* con ampie illustrazioni (fino al 1299) in parte; senza illustrazioni, negli *Atti della R. Deputazione Veneta*, dal 1300 al 1350. L'illustre uomo aveva bensì preparato il manoscritto, che conteneva i documenti dal 1350 al 1453, ma parve alla Deputazione che molte serie dell'Archivio non fossero state esplorate, che molti documenti potessero aggiungersi, che infine l'edizione dovesse essere più accurata e diligente. A queste ragioni deve attribuirsi l'enorme ritardo (dodici anni!) della pubblicazione, ora assunta da R. Predelli, il quale pur rispettando nelle sue linee generali il disegno del Thomas, curò la lezione e l'ortografia dei documenti secondo le più recenti

norme e ci diede un'opera che, se non completa (ch'egli stesso nella prefazione accenna a numerose lacune, ad intiere serie di documenti non esaminati), quale almeno poteva ottenersi, date le circostanze e le vicende numerose, che dalla morte del Thomas in poi, ebbe la pubblicazione.

Secondo il solito sistema del nostro periodico, diamo un cenno sommario dei principali documenti genovesi, che riguardano Genova.

1° - Nel preambolo del trattato di alleanza stretto dai Veneziani coll'imperatore Giovanni Cantacuzeno nel 1351, si narra succintamente la storia della guerra scoppiata fra Genova e l'impero greco, le violenze commesse dai Peroti contro Costantinopoli negli anni 1347-1350, e della quale diffusamente parlano lo stesso Cantacuzeno e Niceforo Gregoras nelle loro storie. (Vedi, a questo proposito HEYD. *Hist. du commerce* (pag. 500 e seg.). In questo preambolo si dice che i Genovesi « moliuntur maria et per ipsa navigantes incessanter piraticis incurisibus perturbare ». Nei patti è detto, che se si piglierà Pera, deve « dirui, prosterni et annihilari ex toto », i beni saranno divisi fra Venezia e l'impero. Gli altri paesi occupati da Genova saranno restituiti ai proprietari legittimi. Chio e Focea dovranno restituirsi all'impero. Si deve rivolgere ogni sforzo contro Pera e già si sono armati 300 cavalieri per assediarela, pagando al mese 1500 iperperi ciascuna delle due parti. Se si prende Pera, Venezia si obbliga a restituire le gioie, che ha in pegno (pag. 4 e seg.).

2° - In una formale protesta, presentata dal veneziano Marco Venier, si trova la notizia che un genovese, Ottaviano Travia, o Cravia, comandava nel 1357 una cocca saracena, e che genovesi erano pure molti mercanti e marinai della stessa. Con un'astuzia avevano attirato a bordo molti mercanti veneziani — e specialmente il Venier — per vender loro delle spezie di Alessandria; e poi li avevano fatti prigionieri insieme con molti saraceni. Il Venier fu poi sbarcato su uno scoglio presso Candia (pag. 43).

3° - In una nota del notaio Andrea Domiano, scritta nel 1359 e presentata al doge di Genova, Simon Boccanegra, si legge un lungo elenco di doglianze o di reclami, presentati dai Veneziani contro i Genovesi di Pera. Essi si dolgono che da Pera siano esclusi i sensali veneziani, contro le consuetudini, che fanno pagare il dazio sul vino ai mercanti veneziani, che vogliono esportarlo, che vogliono farlo misurare da agenti genovesi, che nelle cause dinanzi al podestà di Pera, si fanno pagare ai Veneziani da 6 a 12 carati, mentre assai minore è la tariffa che si fa pagare il bailo veneto a Costantinopoli dai Genovesi; che il podestà se, qualche volta, condanna un suo connazionale, in processi intentati dai Veneziani, non lo condanna però a pagare le spese, che restano sempre a carico del querelante; che in caso di risse, si arrestano i Veneziani, mentre dovrebbero essere con-

segnati al bailo; che arbitrariamente si esigeva dagli scrivani delle galee veneziane il giuramento, che non vi si era caricata alcuna merce genovese; che recentemente il podestà aveva spezzate le bilance veneziane, aveva detto villania ai mercanti, ed al bailo, che se ne lagnava, aveva risposto che *aveva ordine di far così* e che Pera era sua; che a Licostomo e in altri luoghi del mar Nero si vietava dai Genovesi ai Veneziani l'acquisto dei grani, a meno che non si mettessero in società con loro; ma che quei pochi che accettavano il patto, venivan poi defraudati. Il doge inviò il reclamo al podestà, intimandogli di far giustizia, « tractantes cordem venetos et tractari facientes fraternae, amicabiliter et benigne, ac taliter quod non habeant materiam iuridice conquerendi ». Ma i casi della guerra, che poco dopo seguì, resero inutili queste raccomandazioni (pag. 57-60).

4° - Il Canale, nella sua opera *Della Crimea* (Documenti Tauro-Veneti) aveva già sommariamente ricordati due atti, uno del doge veneziano Giovanni Delfino, l'altro del doge Simone Boccanegra, in data 1361, *pro evitacione scandalorum* in Tana. Sono, in fin dei conti, le istruzioni inviate rispettivamente dai due governi ai loro consoli, ed a tutti gli altri magistrati del Levante, per impedire le discordie, le contestazioni, le risse, comminando severe pene agli autori di *scandali* e determinando la procedura da seguire in caso di disobbedienza. A questi due documenti, tien dietro una breve lettera circolare del doge Boccanegra ai magistrati genovesi, in cui con calda parola inculca la necessità di far rispettare severissimamente il decreto, « ut quos Dei et publici boni amor non revocat, saltem severitas disciplinae costringat ». Pare però che l'ordine fosse poco rispettato, perchè l'anno dopo i Veneziani mandarono Zaccaria Contarini a fare nuovi reclami al Boccanegra, che subito rinnovò e con maggior severità, gli ordini di punire i colpevoli, e così pure fece nel 1363 il doge Adorno per Caffa (pag. 66-71-85-95).

5° - Un genovese, Pietro di Bernardo Giustiniani, aveva comprato, a nome suo e di altri suoi compartecipi, Lorenzo Gentile, Antonio Ganduccio e Cattaneo Spinola, un privilegio pontificio di inviare una nave ad Alessandria per mercanteggiare. È noto come in quel tempo il Pontefice avesse severamente proibito qualsiasi traffico cogli Infedeli, estendendo la proibizione antica — di importare ferro, legno, pece e schiavi — e tutte le altre merci; ma è noto pure che per denaro si poteva ottenere un privilegio, e i Veneziani stessi, pagando 9000 fiorini, avevano ottenuto da Innocenzo VI il permesso di inviare sei galee ad Alessandria, e una lettera del cappellano pontificio, Zenobio di Firenze (*Diplom.* II, 75) ci fa conoscere che la concessione era stata ottenuta, non senza larga corruzione di molti dei prelati della corte. Ora i Genovesi soprariocordati avevano comprato per mille scudi d'oro il privilegio da un Gherardo Rustichelli, ed ora il Doge, Lorenzo Celsi, lo comprava a sua

volta dai Genovesi. Tutto ciò appare da un atto notarile, che getta una strana luce su questo traffico di *grazie* che si risolveva, in ultima analisi, ad un monopolio nel commercio delle spezie. (A proposito di questo argomento, cfr. l'opera del HEYD, *passim*, e specialmente vol. 2,° 46 e seg.). E notisi che Urbano VI nel 1365 nel concedere la solita grazia pose fra le condizioni che il privilegio non si vendesse o cedesse (pag. 77-80).

6° - Durante la guerra del re di Cipro, Pietro di Lusignano col sultano d'Egitto, gravissimi danni avevano sofferto i commerci genovesi e veneziani; ond'è che le due repubbliche inviarono ambasciatori al re per chiedere che ponesse fine alla guerra. Ambasciatori genovesi furono Dagnino Cattaneo e Pietro Racanelli. Il re avverte le nostre repubbliche che è disposto a scendere ad accordi, incarica i genovesi e i veneziani di farsi mediatori e invia loro un abbozzo delle richieste che devono presentare al Sultano a suo nome. Anno 1368.

7° - Da un documento posteriore appare che i Genovesi delegati a trattare col Sultano furono Cassano Cicala e Paolo Giustiniano, ai quali il Re rilasciò un completo memoriale con istruzioni ben determinate. Ma l'ambasciata non concluse nulla, onde nel 1369 ebbe luogo una vera e propria alleanza dei Genovesi e dei Veneziani contro il Sultano, il quale non aveva ancora liberato i prigionieri veneziani e genovesi fatti in Egitto, contro ogni forma di trattato, quando questo territorio era stato invaso dal re Pietro. Dai documenti del *Diplomatarium* apprendiamo che il doge Adorno delegò a rappresentarlo Gabriele Cattaneo e Tommaso di Iliono; appare che il Papa diede caldamente il suo consenso, che concesse numerose indulgenze, che l'unione fu stipulata e fu stabilito di armare un certo numero di galee, da aggiungersi a quelle dei Cavalieri di Rodi. Ma, come è noto, l'impazienza del re mandò a vuoto una parte del piano, e i Genovesi non cooperarono alle operazioni infelicissime dell'armata reale ad Alessandria, e se dovessimo credere al cronista Filippo di Maizéries, offrirono il loro aiuto agli Egiziani. Ma il suo racconto è smentito da Machairas, dal poemetto di Machaut e da altre fonti. Questi documenti veneziani costituiscono una preziosa aggiunta al documento del *Liber jurium*, II, 732.

8° - Nel 1372, come è notissimo, in occasione della coronazione del re di Cipro, Pietro II, era scoppiata grave rissa fra Genovesi e Veneziani, e questi ultimi erano stati danneggiati negli averi. Stabilitasi la Maona di Cipro, e impadronitisi di Famagosta i danni sofferti dai Veneziani furono anche maggiori, ond'essi mandarono Marco Giustiniano a chiedere ripetutamente soddisfazione. Alla vigilia della guerra, detta di Chioggia (a. 1376), abbiamo una lunga risposta del doge Campofregoso, il quale, in parte ammette i danni recati ai Veneziani e promette di compensarli, accettando la stima (*taxatio*) fatta dal doge di Venezia; in parte ribatte le lagnanze, restringendo i compensi a quelli

soli dei Veneziani che non avessero preso parte alla guerra contro i Genovesi; promettendo che coi primi redditi della Maona di Cipro saranno pagate le indennità, e di far diligente inchiesta per ricercare i colpevoli. Il documento viene ora pubblicato integralmente per la prima volta, e, quantunque pei casi della guerra non avesse poi seguito, è di singolare importanza come atto diplomatico (pag. 171-174).

9° - Finita col trattato di Torino la guerra veneto-genovese, non cessarono le violenze degli armatori privati; sicchè Antonio Venier, doge di Venezia, mandava il notaio Bonincontri al doge genovese Leonardo Montaldo per chiedere soddisfazione dei danni recati dal genovese De Marini a Marino Malipiero, la cui galeazza era stata sequestrata nel porto di Cerines, di Cipro, e pel sequestro di merci veneziane fatto dal console genovese di Caffa. Il Montaldo rispondeva che il Malipiero, toccando Cerines aveva violato uno degli articoli della pace; ma ad ogni modo ordinava la restituzione della galeazza; e quanto alle merci di Caffa, risultando che esse erano state sequestrate tre giorni dopo la fine delle ostilità, ne ordinava pure la restituzione. Seguono ordini in proposito ai magistrati di Chio e di Caffa, 9 giugno 1383 (pag. 186).

10° - Nell'anno 1387 i Genovesi erano in guerra coi Tartari di Solgat, e il doge dà avviso delle ostilità al suo *illustre fratello* il doge di Venezia, avvertendolo non senza amarezza, che proibisca ai suoi sudditi di recarsi colle navi in Crimea, perchè « sicut et ipse nostis, martialis furor dum sevit, implicitas si quando reperit hostibus amicos non cernit indiscreto turbine sternens ». In realtà i Veneziani si allontanarono; ma la guerra non scoppiò, perchè il 12 agosto dello stesso anno Gentile Grimaldi e Giannone del Bosco stipularono la pace coi Tartari, come sappiamo da un documento pubblicato dal De Sacy (Cfr. HEYD, Vol. 2,° pag. 207; nota 3). Il nostro documento trovavasi a pag. 209 del *Diplomatarium*.

11° - In seguito ad altre querele, nel 1309, il Doge di Genova ordinava al capitano di Famagosta ed al console di Caffa, di trattar bene i Veneziani, di non esigere da loro imposte o dazi contrari ai trattati, di non sequestrare le loro merci, raccomandando verso di loro quella *fraterna amicizia*, che pur troppo non era nel cuore nè degli uni nè degli altri (pag. 221).

12° - I Genovesi di Pera, in data 28 ottobre 1396, scrivono al doge veneziano Venier per ringraziarlo « de bono zello et amore ostenso versus terram istam et habitantes in ipsa » dalle armate veneziane. Era come è noto, l'anno in cui Pera fu strettamente assediata da Bajazet, sultano dei Turchi, e già stava per cadere, quando nel settembre comparve l'armata veneziana di Tommaso Mocenigo, forte di otto galee, al cui arrivo i Turchi, che correvano rischio d'esser presi fra due fuochi, si ritirarono. La lettera, piena di elogi per il Mocenigo, era già stata bre-

vemente riassunta dal Predelli nei *Regesti dei Commemoriali*; ed io ne avevo fatto cenno nelle *Relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i turchi* (in *Atti Soc. Lig. St. Pat.*, xxviii, 723). Ora per la prima volta compare integralmente pubblicata; ma la nostra curiosità di conoscere dalla lettera genovese qualche particolare intorno a quel memorabile assedio, resta insoddisfatta, perchè Guglielmo de Bavallo, Durante Duranti e Percivallo de Porta, che si intitolano *vicarii Peyre*, accennano solo sulle generali agli avvenimenti, rimettendosi per resto a ciò che nareranno coloro che se ne tornano in Italia sulle galee di mercato. Con altra lettera della stessa data, Giacomo di Cambio, podestà di Pera, col suo consiglio, il capitano e l'ufficio di guerra suppliscono il Doge perchè voglia inviare vettovaglie (pag. 255-256).

13° - L'ultimo documento genovese di qualche importanza è pubblicato in Appendice (pag. 392) e riguarda la celebre ribellione di Creta del 1362 e seguenti. E' un decreto del doge Gabriele Adorno, il quale, invitato dai Veneziani, proibisce severamente a tutti i Genovesi di toccare colle loro navi l'isola di Creta, sotto pena del sequestro della metà del carico, salvo s'intende coloro che già fossero partiti da Genova a quella volta, prima della proclamazione, che ebbe luogo il 9 novembre 1363.

14° - Vi sono poi molti altri documenti minori, come ad esempio una lettera del Doge di Venezia al Doge Adorno (18 giugno 1365) per annunziargli che un genovese Simone Cattaneo era debitore di denari spettanti ai Veneziani, e per invitarlo ad adoperarsi perchè la somma fosse pagata a Giovanni Sacco nominato dai Veneziani loro procuratore (pag. 421); ma di questi e d'altri non potrà certo avvantaggiarsi la storia generale.

In complesso quasi tutti i documenti erano noti, perchè lo stesso Predelli ne aveva pubblicato il regesto nei *Libri Commemoriali*; oggi però che son venuti alla luce integralmente, apprendiamo molti particolari, prima ignorati, e dei quali dovrà certamente tener conto chi s'accingerà (e speriamo presto) a rifare la storia di Genova nelle sue relazioni cogli altri Stati italiani.

CAMILLO MANFRONI

ANNUNZI ANALITICI.

Biblioteca critica della Letteratura italiana diretta da FRANCESCO TORREACA — N. 31. *L'« Antigone » di Vittorio Alfieri, studio di NICOLA IMPALLOMENEI*. Firenze, Sansoni, 1899; in 16, di pp. 42 - N. 32. *EDWARD MOORE. Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana*

di CINO CHIARINI. Ivi, 1900; di pp. 169 — N. 33. FEDERIGO PERSICO. *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia*. Ivi, 1900; di pp. 64 — N. 34. ARTURO FARINELLI. *Dante e Goethe. Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 aprile 1899*. Ivi, 1900; di pp. 38. — N. 35. A. S. BARBI. *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi il giovane*. Ivi, 1900; di pp. 79. — Diamo qui un breve cenno degli ultimi volumetti di questa utile Biblioteca. — (31) Con gli stessi intenti, e con il medesimo metodo onde l'a. avea altra volta ricercate e riconosciute le fonti delle due tragedie *Filippo* e *Polinice*, si fa ora ad esaminare l'*Antigone*; esame al quale è stato naturalmente condotto dallo studio sulla seconda tragedia, come quella che porge un legame di stretta parentela con la terza, che può tenersi in conto di seguito ad essa. Euripide, Sofocle e Stazio hanno trattato in diversa guisa l'argomento medesimo, e l'I. si trattiene a discorrere di ciascuno, mettendo in rilievo gli atteggiamenti, i particolari, le modalità, le relazioni, le differenze, onde ciascuno ha svolto, secondo suo uopo, l'assunta materia, con osservazioni comparative, drammatiche, psicologiche ed estetiche. L'Alfieri, cosa notevole, pur confessando di aver tratto il soggetto della tragedia da Stazio, dichiara che è questa la prima non macchiata d'origine esotica. Ciò non è esatto; perchè, come prova qui l'a., egli ebbe dinanzi una tragedia d'uguale argomento del Rotrou, della quale prese conoscenza dal *Théâtre des Grecs* del Brumoy. Importanti sono i raccostamenti fra i due scrittori, non solo rispetto all'andamento generale della tragedia; ma e ai caratteri, ai sentimenti, alle espressioni, donde si deduce, anche da queste testimonianze, con quanta verità affermava il Dejob l'influenza esercitata dal teatro francese sul nostro tragico astigiano. Influenza che, quantunque riluttante, e nolente, s'impone e pervade l'opera sua; non in guisa tuttavia da far di lui un imitatore pedestre, ma un originale e spesso geniale trasformatore. Ne è testimonianza anche questa sua *Antigone*, la quale, pur restando a distanza dalla bella semplicità e naturalezza dei greci, non segue il suo modello, per certi rispetti, in ciò che è manchevole, manierato e falso. Il componimento, a giudizio dell'I., è nel fatto dell'arte assai debole. Il Bozzelli nella sua *Imitazione tragica*, facendo una comparazione fra la tragedia di Sofocle e quella d'Alfieri, senza sospettare minimamente per quali intermediari ci sia giunto sin là, e quali altre fonti abbia avuto fra mano, lo riprende severamente per aver « guasta la favola d'Antigone che splende prodigiosa nelle mani di Sofocle » pervertendone « l'idea fondamentale », a ciò tratto dalla « furente voluttà di metter carnefici e vittime sulla scena », secondo quel soggettivismo che anche l'I. qui gli rimprovera. — (32) L'operetta dell'acuto dantista viene utilmente a far parte della *Biblioteca*, e si vantaggia di correzioni ed aggiunte suggerite all'a. dalla critica, dai progrediti studi, e dal diuturno volgere le carte del poema sacro, che non lascia mai sazio di se l'erudito. I pregi del libro, che per la prima volta si presenta assai bene tradotto nella nostra lingua, furono già riconosciuti fin dal suo primo apparire; oggi essi sono cresciuti così nei particolari come nel complesso, perchè esce più perfetto, e meglio rispondente al suo fine. Si potrà ancora forse discutere sopra questo o quel punto, su l'una o l'altra interpretazione, ma il lettore troverà qui una guida sicura alla più chiara ed ovvia intelligenza del poema, anche là dove la difficoltà sembra maggiore. — (33) La nota similitudine dei due letti espressa in diversa guisa dal Leopardi e dal Manzoni, ha dato luogo a quella garbata e fine scrittura del P.,

che ora ci vien messa nuovamente dinanzi. Ad essa, che è in forma di lettera diretta ad Alfonso Casanova, segue l'altra intorno alle conversazioni dantesche che si tenevano da amici in casa di questo letterato, dove con genialità si discorre degli intendimenti di lui sullo studio della Commedia, e si tocca della critica in generale. - (34) La conferenza del F. pur restando nella sua primitiva forma, conveniente al luogo, al tempo, all'opportunità, tratta il bello e grave argomento con densità sostanziale, ricca di vitale nutrimento. Succosa e piena la prima parte, dove della fortuna di Dante in Germania si discorre; via naturalmente aperta a rilevare quando, e come e quanto, il poeta italiano fu, e divenne, argomento di studio al Goethe, per quali transizioni ed elaborazioni si formò a poco a poco il giudizio suo intorno alla grande opera, ed in qual guisa e in quanta misura questa esercitò una qualsiasi influenza sull'arte del creatore di *Faust*. Notevole infine il parallelo che compie la conferenza; come quello che ci introduce nello spirito de' due poeti, e ci scorge a riconoscere la ragione suprema onde si mostrano guidati, per la quale naturalmente si riaccostano e s'intendono. Non occorre aggiungere di quanta importanza siano le erudite note illustrative, che suffragano osservazioni o riferimenti del testo. - (35) Diligente monografia intorno a Giambattista Strozzi il giovane, ci dà il B., il quale non ha trascurato nulla che potesse tornare opportuno a dar rilievo alla figura del mecenate e poeta fiorentino, di cui sono qui divisate con cura le particolari vicende della vita, ed è parlato con larghezza dell'opera del letterato e dello scrittore. Pagina importante della coltura in Firenze sul cadere del cinquecento e nel primo periodo del secolo successivo, mercè la storia di quella accademia degli *Alterati* ch'ebbe stanza nel palazzo Strozzi e di cui Giambattista fu sì gran parte. Delle prose sue e delle rime, parte stampate e inedite le più, rende ragione e dà equanime giudizio il B., rilevando giustamente la felicità e l'eleganza de' suoi versi, specie nei madrigali. Fra gli amici molti ch'egli ebbe notiamo il Chiabrera, il quale ne lasciò un affettuoso elogio, e della cui corrispondenza con lui rimangono due lettere, una del 2 luglio 1620, l'altra del 28 giugno 1623 (*Rime e lett. inedite* pub. da O. Varaldo, Savona 1888, pp. 46-48). Il B. ne cita una de' 4 luglio 1620 (p. 58) dal mgl. VIII, 1399, nella quale si accenna al Peri; crediamo sia la stessa prodotta dal Varaldo colla data del 2. Aggiunge poi che il Chiabrera ha fatto lo Strozzi interlocutore nel *Dialoghetto su Firenze* (p. 62); si tratta invece del dialogo intorno al verso eroico (*Lettere di G. C. sec. ediz. colla aggiunta d'altre inedite e due opuscoli*, Genova, 1829, p. 155) di cui parla nella seconda delle lettere innanzi citata. Si può aggiungere che allo Strozzi si trova fra le sue rime indirizzato un sonetto.

Ricordo dell'adunanza generale della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l'XI Febbraio MDCCC per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita. Modena, Società tipografica Modenese, MDCCC; in 8, di pp. 51. — È questo il discorso che lesse all'adunanza Giovanni Sforza. Ma non è un de' soliti d'occasione e di cerimonia; bensì la storia genuina ed esatta della istituzione e dello svolgimento di quel sodalizio, dettata in una forma garbata e geniale, con bella ed opportuna fusione organica in ogni singola parte. Seguiamo quindi con questa scorta tutto quanto il movimento storico, al quale la deputazione ha dato incominciamento e illuminato indirizzo, così nell'opera degli uomini che man mano vennero chiamati a dirigerla,

come nel lavoro collettivo consegnato negli *Atti* e nei *Monumenti*, insigne testimonianza della serietà de' suoi intenti, e del largo contributo recato agli studi. Quadro ben disposto ed armonico, che riceve lume e rilievo dal sussidio di notizie e documenti, che son prova insieme ed illustrazione di quanto l' a. è venuto esponendo.

GUIDO ZACCAGNINI. *Bonaccorso da Montemagno il giovine. Studio biografico con notizia delle « Prose »*. Napoli, Giannini, 1900; in 8, di pp. 51. (Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, vol. 1). — L' a. porge da prima utili notizie intorno alla famiglia di Bonaccorso, a fine di stabilirne con esattezza la discendenza e la condizione; e si ferma di preferenza sopra Giovanni padre di lui, e figlio a sua volta di un altro Bonaccorso, giureconsulto e poeta (che spesso venne confuso col nipote) del quale qui pur si discorre sulla testimonianza dei documenti. L' anno in cui nacque Bonaccorso il giovine non si sa, ma giustamente ritiene il Z. cadesse fra il 1391 e il 1393. Sul fior dell' età ebbe subito importanti uffici pubblici; e trasferitosi a Firenze vi trovò tanto favore e tanta stima da esser chiamato a leggere in quello Studio. Ritiene l' a. che le sue prose siano sufficiente prova della fama acquistata, onde le esamina, sceverando quelle che a lui veramente non appartengono, e che già vennero stampate come sue, vogliam dire le orazioni, e le risposte ai *protesti* che sono riconosciute per universale consenso di più codici spettare a Stefano Porcari. Morì in Firenze in piena virilità nel dicembre del 1429. Il penultimo anno della sua vita sostenne un' importante ambasceria per la repubblica di Firenze al Guinigi di Lucca, e nella riviera di Genova, affinchè avessero pieno vigore gli effetti della pace di Ferrara la quale favoriva i signori e feudatari della Lunigiana e della Liguria che avevano trovato di loro interesse accostarsi ai fiorentini e porsi sotto la loro protezione; mentre erano sorte contestazioni e conflitti rispetto a delimitazioni di confini, o a restituzioni di castelli, ancora tenuti dagli aderenti ai Visconti. Già noi abbiamo rilevato l' esistenza dei documenti che ci fanno conoscere codesta ambasceria, additata dal Flamini (*Giornale*, I, 70), ma qui sono pubblicati per esteso ed illustrati. L' a. a proposito dei Malaspina e delle loro accomandigie coi fiorentini, cita il Gerini e gli spogli manoscritti del Branchi, autore della *Storia della Lunigiana feudale*, opera certamente imperfetta e arretrata, ma non disutile; mentre la fonte più diretta e sicura ei l' avrebbe trovata ne' *I Capitoli del Comune di Firenze - Inventario e Regesto* Firenze, 1866, tom. I, pagine 666 e seg.).

G. B. RISTORI. *I savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi. Documenti e ricerche*. Firenze, Pineider, 1899; in 8; di pp. 68. — L' argomento non è nuovo, perchè venne trattato già da Giovanni Filippi nel *Giornale Ligustico* (xvi, 161); ma il R. in questa nuova trattazione ha prodotto i documenti secondo gli autentici originali, ed allargando le ricerche, ha con maggior ampiezza approfondito quel singolare episodio delle relazioni fra i savonesi ed i fiorentini. Le quali hanno lor fondamento da un lato nella gelosia e rivalità de' secondi coi genovesi per ragioni politiche e commerciali, dall' altro nell' odio che Savona doveva per necessità nutrire contro Genova. Quindi è che questo fatto, non riferito con esattezza dagli storici locali, e ne' moventi e ne' fini peculiari, poco o malamente sviscerato e conosciuto, si riannoda alle vicende fortunate di quel fatale 1477, quando si ridestarono in Genova,

dopo la morte violenta del duca di Milano, con tanto vigore e tanto sangue le fazioni, e dalla diligenza del R. riceve nuovo lume con grande vantaggio della verità storica. Delle pratiche diplomatiche a cui diede luogo la rappresaglia dei genovesi nel porto di Savona sopra due navi mercantili fiorentine, abbiamo qui per la prima volta la menzione e le prove documentarie; così de' provvedimenti presi a difesa della navigazione dalla repubblica di Firenze, la quale suffragava in questa guisa le rimostranze mosse alla signoria di Genova, per mezzo dello speciale ambasciatore Simone Grazziani, di cui è a dolere manchi il carteggio tenuto da lui in questa opportunità, sebbene le missive del governo spieghino abbastanza la portata e l'andamento delle sue pratiche. Savona nelle rivolture del 1477 s'era sottratta a Genova, tenendosi fedele al duca di Milano, e perciò porse aiuto alle navi dei fiorentini per liberarsi dall'aggressione de' genovesi. Di che Firenze volle esser grata a quella città, e sì fatta gratitudine non mancava della sua ragione politica, conferendo, con larga ed onorevole deliberazione, la cittadinanza fiorentina ai savonesi. Già aveva negato il Filippi l'asserzione degli storici locali circa al contraccambio da parte di Savona della cittadinanza; ma qui nuove prove e nuovi argomenti si recano a sussidio di quel giusto rilievo; tuttavia, se è vero che la cittadinanza savonese non fosse concessa in quel subito ai fiorentini, il R., pur non avendo trovato il privilegio, da altri non meno sicuri documenti, ci fa conoscere che la cosa ebbe veramente effetto nel 1507. Documento poi importante, e che costituisce la conclusione delle differenze insorte tra fiorentini e genovesi, si è l'accordo del 6 novembre 1477 stipulato dai due rappresentanti di Firenze, Tommaso Soderini, e di Genova, Francesco Marchesio (non Marcosio), il noto illustre giureconsulto e politico, presso il duca di Milano, di cui il R. reca un largo sunto con opportune considerazioni. Nell'ultima parte di questa diligente scrittura reca innanzi l'a. altri documenti in ordine alle accennate relazioni fra Savona e Firenze, quasi come dipendenza e corollario dell'anzidetta reciproca cittadinanza; dove sono notevoli gli uffici caldissimi da parte degli anziani savonesi a pro del cardinale Antonio Ferrero, quegli che caduto in disgrazia di Giulio II morì nel 1508 non senza sospetto di veleno; e la lettera del Comune a Cosimo I, in data 15 ottobre 1550, alla quale venne dato favorevole riscontro con rescritto del 7 novembre, donde si può correggere quanto scrissero gli storici savonesi sulla conferma concessa da quel duca al privilegio del 1477. Buone ed accettabili considerazioni chiudono opportunamente la monografia offerta dall'a. al nuovo arcivescovo di Firenze.

ATTILIO BUTTI. *Vita e Scritti di Gaudenzio Merula*. Milano, Favonio 1899, pagg. 106. — In questa diligente monografia il valente professore del liceo di Voghera illustra ampiamente la vita e l'opera letteraria e dottrina di *Gaudenzio Merula*, umanista novarese, fiorito tra il 1500 e il 1555.

L'aver avuto un omonimo (che fu Giorgio, suo parente) tanto maggiore di lui di merito e di fama, e l'essere vissuto quando ben altra fioritura di pensiero e di scritti produceva l'età dell'Ariosto, del Machiavelli e del Bembo, furono cagione che la nominanza di questo Merula minore rimanesse anzichè oscura. Ma a' suoi tempi egli godeva riputazione di dotto ed onesto maestro, e la città di Vigevano, che l'ebbe più anni, si dolse di doversi privare de' suoi servigi per ragioni di economia. La varia e molteplice opera letteraria e didattica

di Gaudenzio, col sussidio di documenti inediti è con molta dottrina e intelligenza rappresentata dall'autore di questa monografia, la quale è modesta per l'argomento, ma utile agli studiosi di quelli che si potrebbero dire i sottostrati letterari del secolo XVI; ed è documento di non comune attitudine alle ricerche erudite ed alle ricostruzioni geniali. — G. F.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Nella *Rivista Dalmatica* (A. I. fasc. 6) S. MITIS, pubblica due documenti della biblioteca d'Arezzo, che riguardano la celebre guerra fra cristiani e turchi negli anni 1570-71. Il primo è la relazione d'uno schiavo cristiano che si trovava a bordo della galea di Ungh Ali; egli ci fornisce un breve diario della campagna. Importantissima, specialmente per la fonte da cui deriva, la notizia della cattura di una fregata cristiana, con lettera di Spagna, che l'autore del diario fu chiamato a leggere e a tradurre. Vi troviamo questo periodetto, che riguarda cose genovesi: « Come il Re ha comprato le galere di Andreetto Doria (Gian Andrea) per centottanta mila scudi, et questo perchè dice che questi capitani che tengono galere sue particolari, quando si trovano in qualche fatione, voltano le spalle per salvarsi ». Che ne dice l'ammiraglio Gavotti che così poco opportunamente ha ritentato in questi giorni una nuova difesa, od apologia che dir si voglia, di Gian Andrea? Il secondo documento è una breve relazione sull'attacco di Corfù tentato dalla squadra turca.

* * *

Vittorio Cian nella recensione al libro del Salza sulle commedie di Lodovico Dolce (*Giornale stor. e lett. ital.*, xxxv, p. 430), toccando in una nota del tipo comico del *Pedante* così comune nel secolo XVI, rinfresca la memoria di un poeta lunigianese del tutto dimenticato, Scipione Metelli; citando alcuni brani di un suo curioso ternario quasi fidenziano sul proposito dei precettori, che si potrebbe dire soggettivo, essendo egli stesso del novero. Ei lo trae dal raro volumetto: *Della scelta di rime di diversi eccellenti autori di nuovo data in luce, Parte prima*, stampato a Genova dal Belloni per le cure di Cristoforo Zabata nel 1582. Questo ternario era già comparso nella anche più rara, e, crediamo, introvabile, *Nuova selva | di varie cose | piacevoli | di molti nobili | et elevati ingegni, | non più per l'adietro veduta, | e pur hora data in luce.* — In Genova appresso | Antonio Bellone | MDLXX. Libretto citato dal GIULIANI (*Notizie sulla tip. lig. in Atti soc. lig. st. put.*, IX, 116, sulla fede del Soprani, del quale ho dinanzi una copia disgraziatamente mutila.

Quivi al ternario ricordato segue una curiosa lettera dello stesso Mettelli intessuta di locuzioni proverbiale e di proverbi italiani e spagnuoli; fiera invettiva contro le corti, i cortigiani e gli adulatori, dove apparisce ben chiara la nota personale. Alcune lettere facete di questo scrittore si leggono in un codice della Nazionale di Parigi, e, in copia moderna, nella Universitaria di Genova.

* * *

È comparso il primo volume de *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi) raccolto e ordinato da GIUSEPPE GREPPI* (Milano, Hoepli), nel quale si tocca più volte delle cose politiche riguardanti la repubblica di Genova. Troviamo nel capitolo quarto alcuni particolari notevoli intorno alle violenze commesse dagli inglesi a danno della fregata francese *la Modeste*, e sul modo com'ebbe a comportarsi il governo della repubblica in quel difficile momento. Così nel successivo si discorre dell'avanzarsi de' francesi dalla parte di Nizza, dei loro propositi, della invasione del territorio ligure, delle conseguenze di questo fatto, e nell'ottavo è parola del piano presentato da Bonaparte, e della sua venuta a Genova.

* * *

Le *Nuove Curiosità Livornesi trovate e raccolte da FRANCESCO PERA* (Firenze, tip. Cenniniana, 1899) ci porgono parecchie notizie che riguardano Genova e la Liguria. Nel 1494 si accenna all' « armata, la quale si dice mettersi a ordine » in Genova, « per porre in terra » a Livorno « buon numero di fanterie e anche cavalli assai ». Si faceva però « iudicio per qualcuno che intende che i nemici abbiano aspettare il tempo fatto, e in prima andare alla oppressione di Sarzana » a fine di distrarre le forze dei fiorentini, « e di poi in una velata venirsene » a Livorno, del quale, essendo sprovveduto, riuscirà agevole la presa. Ma per allora l'armata s'era fermata a Portovenere. È fatto cenno nel maggio 1496 dei turbamenti avvenuti in Genova, a proposito della processione del Corpus Domini e della Croce de' Zaccaria; e nell'ottobre della partenza da Genova dell'Imperatore con la nave Grimalda, avviato a Livorno; ma con poca gente e senza denaro. Nel novembre « le galee della Cristianissima Maestà » venivano « alla volta di Savona », e presero « quattro galeoni de' genovesi carichi di grano ». Poi « il campo degli inimici si è levato dall'impresa di Livorno, e ridottosi intorno a Pisa con lo imperatore », l'armata « per gran fortuna sbaragliata », e « la Caracca Selvaggia di Genova dato a traverso dirimpetto alla Rocca nuova con tutte le genti, artiglierie e cose che vi erano su ». V'era notizia nel febbraio del 1497 che « a Genova si attendeva » il Duca « la prima settimana di quaresima »

con ottocento cavalli e fanterie; già eransi preparati gli alloggiamenti, e per sopperire alle spese « posto un dazio a' circostanti di scudi 40 mila » di mala voglia sopportato perchè asseriscono di « essere franchi ». Ecco ora un manipolo di notizie riguardanti Andrea D'Oria; e prima la lettera seguente :

MAGNIFICI DOMINI MEI OBSER.MI

Nella venuta del Magnifico Andrea Doria, quale è comparso questa sera, e giunto in questo porto con sei galee e due brigantini ben armati e muniti, si è eseguito quanto per più lettere di V. S. mi è stato commesso, e si è ricevuto molto gratamente e secondo il luogo onorato, quanto si è giudicato convenirsi, e in nome di V. S. si è fatto le debite offerte. E voluto Sua Signoria venire in terra, me è parso mio debito trattenerlo e convitarlo come uomo pubblico. E ancora che Sua Signoria non sia solita posare in terra, posò e con alcuni suoi capitani e gentiluomini fu gratamente ricevuto; ed informandomi Sua Signoria voler partire questa notte, me parse subito far qualche segno di gratitudine, e presentai Sua Signoria di vino, confezioni, pollami, carne, ed altro, secondo me parse a proposito: che in tutto è stata una spesa di dieci ducati, poco meno: quali V. S. non vorranno gli abbia messi di mio, perchè questa spesa è stata limitata e si è in tutto rattenuto. Nel conferire ritraggo Sua Signoria esser molto devota di V. S., pensando con animo intrepido superare ogni opposizione, risolvere ogni difficoltà e sortir felicemente ogni spedizione, benchè parla consideratamente, e molto pesa le parole.

Il prefato capitano aspirava con una galera veder la patria, e n' ebbe intenzione per dar forma alle sue cose familiari; ma la gelosia e le fazioni, con segni poco grati e da allontanarsi, lo fecero mutar proposito, perchè a Genova suspicorno d'intelligenza scritta e di cura tentativa per rivoluzione, reputando una chimera e favola finta la partenza dal..... e venir a militare sotto il vessillo di Santo Piero: ma che fosse conventicula per tumultuare, e per questa nuova suspicione avevano aggiunto 900 fanti alla guardia e vigilando le mura, le artiglierie posero sopra quattro navi e per parerne dimostrazione che gli dettero causa passar avanti, come fece.

La spesa fatta in onorare il Magnifico Messer Andrea ascende in tutto alla somma di ducati 9 1/2 e computato il mandato della presente, quale si manda apposta, monta in tutto a ducati dieci.

V. S. saranno contente a farmeli buoni e farli pagare a Francesco Del Nero, perchè ancorchè la spesa sia stata minima, testifico V. S. il prefato capitano essersi partito ben soddisfatto: e di sorta che appresso a V. S. ne potrà rendere buona relazione. Sono partite le galee questa mattina con buon vento un'ora avanti giorno. Tutto per avviso a V. S.,

alle quali quanto più posso mi offro e raccomando. Che felicissime valeant. Liburni die x Maj MDXXVI.

CRISTOPHORO TERNIGIO

Cap. et Com.

Il 16 luglio un brigantino del D' Oria preude « due leuti carichi di circa 30 spagnuoli » e li conduce a Livorno; fra essi è un messer Giovanni de Vega, molto raccomandato. Per uffici del governo di Firenze, riebbro le loro robe, lieti di essere « scampati dalla galea », poichè « il brigantino non tratta meglio gli Spagnuoli che i Mori ». A proposito dell' impresa di Portofino si legge in una lettera del 14 ottobre: « Questa mattina è venuto in terra Messer Lazaro Doria, locotenente del Capitano Messer Andrea, e con esso seco Messer Filippo Novellino mandato dall' armata di Portofino con una fregata al capitano messer Andrea: e per sospetto delle fuste non vuole passare più avanti. Hannomi pregato che io scriva alle S. V. e al R.^{mo} Car. come ai tre del presente uscì di Genova quasi tutta la fanteria pagata, con numero di comandanti tale, che ascendevano a seinuila; e li andarono ad assaltare e pigliarono Portofino, nel quale erano dentro fanti per l' armata, e che durò l' assalto parecchie ore, e in ultimo si ebbero a ritirare con assai lor danno e vergogna, senza nocumento alcuno di quelli dell' armata; e che alla tornata loro in Genova, visto non aver fatto frutto alcuno, che si persuadevano per l' assenza di Messer Andrea far grande acquisto; pare che abbiano abbassato assai l' orgoglio, tanto più che quel popolo ha visto il frumento mancare, chè assegnatamente lo distribuiscono. Ma la potissima causa della venuta del suddetto Messer Filippo è, che al Conte Filippino è stato fatto intendere dai cittadini di dentro di buona qualità, che faccia venire il capitano messer Andrea con le galere, che si rendea certi all' arrivata sua, per la benevolenza che ha in quella città, oltre alla riputazione, si potrebbe far qualche accordo; e che di già è bastato l' animo del resto a qualcuno di parlarne ». Giungono ai 21 da Civitavecchia quattro galere dell' armata del papa, sotto il comando di Lazzaro D' Oria; riferiscono che « messer Andrea ancor lui potrebbe esser qua fra quattro giorni; chè attendeva certa risoluzione da Sua Santità, e poi partirebbe ». Ed ecco in data del 27 novembre le nuove della battaglia navale avvenuta ue' pressi di Genova: « S' è inteso come messer Andrea Doria a dì passati s' era affrontato con l' armata Imperiale, e messo in fondo tre navi e persone una con circa 300 spagnuoli; e l' altre navi isbarattate tutte. Dipoi è comparso un leuto da Portovenere, e dice per cosa certa, che Messer Andrea D' Oria con 19 galee s' era venerdì mattina affrontato con 27 navi dell' armata di Spagna in luogo detto sopra a Codemonte, presso a Genova a mi-

glia 15; dove che feciono gran battaglia; dicono messer Andrea ha messo in fondo due navi grossissime, e tutti gli uomini annegati e messo in rotta tutte le navi isbarattate; e se le galee Veneziane si avesse in concorso, le pigliavano tutte: di sorta sarebbe stata grandissima nuova». L'armata imperiale dopo la rotta s'era dileguata, e il D'Oria la cercava, poichè era sicuro « d'averla a confondere ». Il 30 novembre scriveva « di galera reale » da Livorno agli Otto, essersi quivi condotto « per intendere nuove dell'armata di Spagna: della quale poi li XXI che la misemo in rotta e fuga, non abbiamo nessuna notizia, d'onde essa armata possa essere arrivata ». Nel febbraio del 1530 il signor di Piombino manda ad avvisare il D'Oria che Barbarossa ha preso la Pianosa. E di qui vari sono gli accenni alle galee del D'Oria che scorreva il mediterraneo per tenere in rispetto i turchi; fino a che nel dicembre si avvisa il passaggio del D'Oria proveniente da Civitavecchia, dove tre galere erano « andate a traverso per traversa » con la perdita di 300 persone; egli si mandò a scusare al commissario di Livorno « dicendo non pigliassimo ammirazione se non faceva le solite salutazioni; il che procedeva dal dolore di tanta perdita ». — Il governo granducale nel dicembre 1635 richiama l'attenzione sul gran numero di Crocioni di Genova che si spargono sul mercato, secondo avvertiva il governatore di Livorno, e ritiene che tale novità « proceda dall'avidità dei mercati genovesi e di chi contratta con loro, quali tutti si accordano a spacciare le dette monete a maggior prezzo del loro intrinseco valore ». Finalmente si ricorda che nel luglio del 1847 si rappresentava al teatro di Livorno l'opera in musica *L'assedio di Corinto*, nella quale « Belletti fa fauatismo ». Era Giambattista Belletti di Sarzana di cui il Regli ci ha lasciato un cenno biografico.

* * *

Nella *Illustrazione italiana* (XXVII, n. 17, 29 aprile, 1900) è riprodotta una lettera della signora JESSIE MARIO nella quale, rettificando alcune asserzioni di fatto del Barbiera nel suo articolo: *Carlo Bini ne' suoi scritti e nei processi inediti della Giovine Italia*, pur da noi additato (*Giornale*, I, 155), si trattiene in ispecie sui casi e sull'opera di Elia Benza, citando e recando alcuni notevoli documenti inediti.

* * *

La figura di santa Caterina da Genova è studiata e delineata da FRIEDRICH VON HUGEL in una monografia dal titolo: *Caterina Fiesca Adorno, the saint of Genova 1447 - 1510*, comparso in *The Hampstead Annual*, edited by Ernest Rhys (1898, pp. 70-85), corredata di un bel ritratto.

* * *

Nello *Svegliarino* di Carrara (XXV, n. 15, 15 aprile 1900), a proposito della conferenza dantesca tenuta all'Aulla, in cui venne illustrato

il canto XXXIII dell'Inferno, troviamo questa notizia: « Si ritiene che la moglie del conte Ugolino venisse sepolta a Bibola, antichissimo paese, ora frazione di questo capo luogo (di Aulla). La tomba trovasi davanti all'altare della Concezione, ed in detta chiesa vengono celebrate, da tempo immemorabile cinque messe all'anno, quattro piane ed una solenne in suffragio dell'anima della contessa. L'obbligo delle messe trovasi scritto nei libri parrocchiali ». Aspettiamo con desiderio la promessa illustrazione di questa tomba.

* * *

Nel *Cittadino* (XXVII, n. 122, 3 maggio 1900) a proposito di un riferimento che si trova nel recente libro *Genuati e Viturii* di GAETANO POGGI, viene pubblicato da CARLO NAVONE un documento tratto dall'Archivio di Stato, che è un lodo arbitrale pronunciato nel 1585 per definire le quistioni di confine insorte fra gli uomini dell'Università della Polcevera e quelli di Busalla.

* * *

Sotto il titolo *L'incanto della casa di Dante* leggiamo una corrispondenza da Mulazzo di Lunigiana, inserita nel *Secolo XIX* (XV, n. 118, 29-30 aprile 1900), nella quale si dà la notizia che la casa così detta di Dante venne acquistata dall'industriale del luogo Lorenzo Ghelfi. Senza entrare nella curiosa erudizione che spiega il corrispondente mulazzese, con la relativa tirata al governo, incurante « dei ricordi e dei monumenti nazionali » in generale, e in ispecie della « casa in parola, una delle reliquie della nostra grandezza », rileveremo che, secondo lo scrittore, quivi esiste « un camino che risale al tempo dell'esilio Dantesco e l'ambiente che serviva per studio, oltre a diverse iscrizioni che sarebbero degne dell'interpretazione laboriosa di un archeologo ». Peccato che fino a qui nessuno di coloro che hanno parlato di Mulazzo, si siano accorti della esistenza di sì fatti cimelii, e tra i « forestieri che ogni anno accorrono come in pio pellegrinaggio a quella casa », non abbia mai dato una capata colassù un archeologo qualunque per spiegare le iscrizioni e descrivere tante belle cose. L'erudito corrispondente afferma poi che fra le « molte leggende » (meno male!) sulla casa di Dante c'è quella che il poeta lasciasse ad una vecchierella « un foglio, una carta, un che di scritto » dicendole « con aria profetica che fortunato sarebbe chi un giorno l'avesse conservato ». È meraviglioso; ma più ancora ciò che vi accoda l'autore: « Chissà che non esista ancora quel foglio e che realmente, come affermavano i nostri vecchi, non esistano tuttora ignorati pregievoli documenti del melanconico soggiorno Dantesco? ». Quel « solitario » che scrive dovrebbe mettersi lui, da buon segugio, in busca delle carte misteriose! E la notizia non s'è fermata in Italia; ha passato le Alpi. La tro-

viamo servita ai lettori francesi dal *Gaulois* del 3 maggio, coll'aggiunta di qualche fiorettatura. Questa, per esempio: « Sur les murs, ont vit des inscriptions tracées de la main du grand poète (!!!) qui expriment la tristesse que lui causait la guerre des factions ».

* * *

Col titolo: *La Lunigiana in Roma nel 1300* sono date da ARTURO FERRETTO alcune notizie di testamenti fatti in occasione del giubileo dal notaro Giovanni Bosco di Biassa. Risultano quasi tutti rogati nella chiesa di Marinasco con lasciti a chiese lunigianesi. Da una supplica poi del 1310 esistente in un registro dell'archivio di Firenze, si rileva che Giacomo Berrettaro di Sestri Levante aveva intrapresa la fabbrica di un ponte di pietra sulla Magra per comodo dei pellegrini. Ricordiamo che intorno al 1443 un prete Antonio rettore di Castiglione Lunense fece costruire un ponte fra Caprigliola e Albiano sul Magra (cfr. *Giornale Ligustico*, IV, 301-2), e siccome la tradizione accolta dagli scrittori ritiene che quivi fosse un ponte più antico, potrebbe credersi che fosse quello del Berrettaro, rifatto, oltre un secolo dopo, da prete Antonio.

* * *

Pro-Camogli è un numero unico (senza note tipografiche) dedicato a quella città dai giovani Fortunato Macini e David Repetto. Rileviamo specialmente: *Un po' di storia* di D. REPETTO; *Il più bel monumento* di PROSPERO LUXARDO (si tratta della chiesa plebana); *Il Castello di Camogli. Reminescenze* di ARTURO FERRETTO (notizie desunte da documenti inediti); *Il nostro porto* di P. LUXARDO.

* * *

Nel vol. 2 degli *Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano* (Firenze, Ricci 1899) che comprende le *relazioni, comunicazioni e memorie* si leggono due interessanti scritti l'uno del CAP. E. A. d'ALBERTIS: *Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azorre*; e l'altro del PROF. A. MAGNAGHI: *Il mappamondo del genovese Angellinus de Dalorto* (1325). Ne riparleremo, tanto più che quest'ultima memoria, testè pubblicata, torna su alcuni fatti e questioni esposte da uno dei nostri collaboratori nel presente fascicolo.

* * *

La proposta particolareggiata di *Una giostra d'amore nel cinquecento* è pubblicata da FRANCESCO FOFFANO (*La Biblioteca delle Scuole italiane*, IX, 21), il quale la trae da un Codice Marciano. È in forma di lettera, indirizzata a Gio. Andrea D'Oria. Questi, a quanto si rileva, avea mandato a Rinaldo Corso, noto scrittore del secolo XVI, il cartello per un giuoco d'armi da tenersi a Genova, e di cui si faceva mantentore, lo stesso Gio. Andrea, richiedendolo del suo parere. E il Corso, giudi-

cando quello scritto pieno d' « improprietà » e di « errori », manda egli, « come esercitato in queste inventioni », l'argomento e l'ordine della giostra. Se questo giuoco d'armi avesse luogo in Genova e quando non si rileva dal manoscritto, che non reca neppure la data della lettera. Noi osserveremo che Gio. Andrea fu mantentore di un torneo tenuto in Genova nel carnevale del 1562, (Cfr. *Giornale Ligustico*, XIV, 57), il che vuol dire che si compiaceva di sì fatti divertimenti. Il F. non sa « dire se si tratti del celebre ammiraglio »; ma il nome soltanto lo avverte che la lettera è diretta al noto suo discendente, e successore in ufficio.

* * *

I nobili delle città subalterne della Liguria. Ascrizione alla nobiltà di Sarzana. è il titolo di una notizia di GIROLAMO ROSSI, (in *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, XXVII, n. 7-8, 1899 (1900), Bari, p. 147) il quale prende argomento a discorrere brevemente di sì fatta materia dall' ascrizione di Michelangelo Scofferi d' Alassio all' ordine nobile di Sarzana, alla quale era legato per vincolo di parentela, avendo sposato una Rosa Ferrari pur appartenente a famiglia nobile di quella città. Venne ascritto con deliberazione del Consiglio generale nell'anno 1711 a' 19 di luglio. Una patente autenticata dell' 8 giugno 1763 comprova la qualità di nobili sarzanesi a Giovanni Antonio Stefano Leonardo del suddetto Michelangelo, ed a' suoi figli. Sarebbe stato utile ricordare che la concessione del trattamento nobile ai cittadini del primo ordine di Sarzana da parte della Repubblica di Genova, fu fatta in seguito a relativa supplica con decreto 18 marzo 1734.

* * *

Fra i *Documents inédits concernant l'Orient Latin et les Croisades (XII-XIV Siècle)* pubblicati da CH. KOHLER (*Révue de l'Orient Latin*, T. VII, n. 1-2, Paris, Leroux, 1900, pp. 1-37) troviamo un istrumento del notaro Lamberto di Sambuceto compreso nella serie ancora inedita de' suoi notulari, col quale Polus de Anastasio attesta che Strena de Bonifante da Pisa, preso prigioniero da Corrado D' Oria, era stato liberato dal re Carlo D' Angiò. L'atto è stipulato in Famagosta il 25 maggio 1301.

* * *

In un atto rogato ad Antiochia dal notaro Giacomo di Milano, con la data del 6 agosto 1254, e riguardante alcuni censi dell' abbazia di Nostra Signora della valle di Giosafat in Terra Santa, compariscono i nomi di « Ianvinus (o Ianninus) Guastavinns et Iacobus de Castaniola », i quali sono assai probabilmente genovesi (*Révue de l'Orient Latin*, VII, p. 181).

* * *

Nella stessa *Révue de l'Orient Latin* (VII, 367) leggiamo un affettuoso ricordo necrologico di Cornelio Desimoni.

* * *

In un articolo di CH. DE LA RONCIERE intitolato: *L' invasion anglaise sous Charles VI* (*Révue des questions historiques*, XXXIV, p. 56 sgg.) leggiamo parecchie notizie non prive d' importanza, intorno alla parte che ebbero in questa guerra le galere genovesi. Nella stessa *Révue* in una monografia di ALFRED SPONT, *Les français a Tunis*, si tocca di Tabarca, appartenente ai genovesi, invidiata appunto come produttrice di ricchezze.

* * *

Ci capita sotto gli occhi ora soltanto *L'arte poetica, rivista di studi poetici e di poesia* (Genova, tip. operaia), e vi troviamo (a. I, n. 2, ottobre 1899) un articolo di ASCANIO LATINO (?) intitolato: *Di un poeta ligure*. Si tratta di Lorenzo Costa, del quale l'autore (con poca correttezza di stile) discorre brevemente come lirico e come epico. Sebbene lo scritto sia insufficiente, pure lo notiamo e per la bibliografia, e per qualche osservazione non inutile. Conclude il L. col farci sapere che attende ad una raccolta delle liriche del Costa. Ottimo proposito, ma che vuol essere mandato ad effetto con più maturo e competente consiglio. Delle liriche di quel nostro poeta ne sono impresse qua e colà, e in opuscoli speciali; ma il L. mostra di conoscerne poche, e di ignorare persino che un canzoniere, ordinato dal Costa stesso, venne pubblicato dall' unica erede nel 1892, con una prefazione del cardinale Alimonda (Genova, tip. della Gioventù). E neppur sa che Luigi D' Isengard ne discorse nella *Rassegna Nazionale* del 1894 (fasc. 1 agosto) notando alcune altre poesie non accolte in quel canzoniere, e ripubblicando (credo dal *Filomate* del 1870) l'inno per gli insorti pontremolesi del 1848; già comparso nella *Rassegna* medesima del 1884 insieme all'ode per Pio IX, in un articolo anedddotico intorno al Costa. Il L. adunque troverà alla sua raccolta un buon fondamento nel citato canzoniere, e raccogliendo poi tutte le altre liriche sparse in pubblicazioni diverse, e ordinandole, quanto è possibile, cronologicamente, potrà, senza fretta e con preparazione conveniente, comporne un volume da riuscire accetto agli studiosi, e in generale alle colte persone.

* * *

Nel *Liber regiminum Paduae* pubblicato da ANTONIO BONARDI (*Miscellanca di Storia Veneta*, Ser. 2,^a vol. VI) troviamo alcuni accenni a cose liguri. Oltre al ricordo della presa fatta da Jacopo Longo veneziano nel 1209 di sei navi genovesi, della vittoria d' Acri, meglio di

Tiro, nel 1258; alle battaglie della Meloria e delle Curzolari; si nota un « Guglielmus Malaspina de Luca potestas Paduae » (p. 128) nel 1285 o 1286 che in altro manoscritto è detto « de Obicis » (p. 178) che potrebbe essere del ramo di Villafranca dove questo nome si ripete, ma che nella incertezza delle genealogie non sapremmo con quale identificare; al 1304 « Montanus Marinus de Janua » (p. 140) anch'esso podestà di Padova, che si dice altrove (p. 184) sostenesse il carico « per sex menses et dimidio », aggiungendo: « Iste simplex homo fuit ». Si fa poi memoria all'anno 1281 del passaggio da Padova, insieme a Clemenza figlia di Rodolfo imperatore e sposa a Carlo di Puglia, di una nipote dell'imperatore « sponsa et uxor unius de Alfescho de Janua », che è Carlo figlio di Nicolò a cui fu moglie Teodora, onde divenne parente di re Carlo dal quale fu eletto consigliere; quel Nicolò a cui Rodolfo nel 1280 confermò i privilegi de' predecessori (FEDERICI, *Famiglia Fieschi*, Genova, Farroni, s. a. pagine 65-98).

* * *

Una lettera della contessa Eleonora Colleoni Romilli, scritta da Bergamo al conte Don Luigi Silva a Milano, in data del 18 febbraio 1747 parla distesamente dei genovesi dopo la cacciata degli austriaci da Genova e li difende vigorosamente, contro gli attacchi del conte Silva, il quale, come suddito devoto di Maria Teresa, si doleva degli impeti generosi onde s'erano liberati dagli ospiti troppo incomodi. Della stessa guerra degli austro-sardi discorrono altresì altre sue lettere, i cui autografi raccolti in un volume possiede ANGELO DE GUBERNATIS, il quale ne porge notizie in un suo articolo: *Lettere amoroze di donne italiane nel settecento* (nella *Rivista d'Italia*, 15 febbraio 1900; pp. 256-57).

* * *

Nell'opera di ALBERT V. BERZEVICZY dal titolo: *Italien-Reiselbilder und Studien* (Leipzig, 1899) si leggono alcune pagine che riguardano Genova e la riviera.

* * *

Un ampio e ben condotto lavoro di ALFREDO CHITI intorno a *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese* (Pistoia, Nicolai, 1898), che ora solo abbiamo potuto leggere, ci dà alcune notizie dell'amicizia di quel poeta con Antonio Ivani sarzanese. Nelle poche rime di questi si tocca di Tommaso, e cioè in alcuni sonetti che sono di risposta a quelli indirizzatigli dall'amico, i quali si leggono nel cod. Forteguerra, donde il Chiti ne ha tratto qualche brano in servizio del suo lavoro (cfr. pp. 36 e 91). È noto che l'Ivani ottenne la cancelleria di Pistoia per i buoni uffici di Lorenzo il Magnifico, e vi stette nell'ultimo periodo della sua vita, dal 1477 al 1482 in cui morì.

* * *

Nel carteggio diplomatico di Lodovico d'Agliè, si legge fra l'altro in data 26 maggio 1628, il seguente branetto: « Sovrasta a quella città (Genova) la stessa mutazione che infinite altre volte è stata dalla plebe hor tentata et hor eseguita; necessità d'ogni repubblica nella quale manchi, come in questa, la giustizia distributiva ne' magistrati, la modestia nei nobili, la comunanza degli onori nei cittadini, la proporzione dei carichi nei popolari, e, ciò che più importa, la fede negli uni e negli altri ». Lo rileviamo dal bel libro di GIUSEPPE RUA, *Poeti alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia* (Torino, Loescher (Reggio-Emilia, tip. Artigianelli) 1899, p. 100); dove è altresì una notizia intorno alle relazioni di Agostino Mascardi con Carlo Emanuele, e specialmente col cardinal Maurizio, dalla quale si viene a sapere che nel dicembre del 1627 il papa pensava a nominare il Mascardi lettore di umanità nello studio di Bologna (p. 142). Ed è poi accennato un suo sonetto nel quale piange *Sui tumulti del Piemonte l'anno 1615*, esistente in un codice della Biblioteca Estense (p. 143). Aspettiamo con desiderio il seguito di questi studi importanti, poichè vi si parlerà largamente di Gabriele Chiabrera.

* * *

Col titolo: *Partecipazioni ed accomandite nella storia del diritto romano*, l'avvocato GERMANO BOSCO ha pubblicato uno studio (*Studi e documenti di storia e diritto*, Roma, 1899, xx, fasc. 3-4, pag. 205) nel quale, oltre a parecchie notizie sparse che si riferiscono a Genova, sono da segnalarsi i paragrafi 5 e 6, dove l'autore parla singolarmente della « commenda » nella legislazione di Genova e delle colonie. Non abbiamo veduto citato, nel diffuso apparato critico, il libro del Bensa sul *Contratto di assicurazione del medio evo*, che per una certa affinità della materia, e per alcun accenno diretto sull'argomento (Cap. I) non era da trascurarsi.

* * *

Intorno a *La battaglia di Novi* discorre E. TRUCCO (*Rivista di storia, arte, archeologia della provincia d'Alessandria*, 1899, ott. - dic. fasc. 28) esponendo ordinatamente i fatti, non senza un po' di cornice romantica. Nuovi documenti non se ne producono, salvo due curiose note desunte dai libri parrocchiali di S. Andrea, nella prima delle quali il prevosto Boccardi segna la morte del generale Joubert (15 agosto 1799), e nell'altra (10 maggio) il cambiamento di governo per l'ingresso delle truppe austro-russe. È pubblicata altresì una breve lettera del generale Melas (17 agosto) all'amministrazione comunale di Novi.

* * *

È degno di nota un riassunto sulle arti in Genova col titolo: *Genova nell'arte decorativa*, inserito da BENVENUTO PESCE nell'*Arte ita-*

liana decorativa e industriale (Milano-Bergamo, 1899, a. VIII, n. 4, 5, 6).
Parecchie tavole speciali, e non poche figure intercalate nel testo
illustrano questo scritto.

* * *

Segnaliamo un articolo di FERD. MENCICK, *Die Reise Maximilian II nach Spanien im Jahre 1548* (in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, Bd. 86, 1899) nel quale riferendosi l'itinerario dell'arciduca Massimiliano attraverso l'Italia, si discorre del suo arrivo a Genova, donde salpò poi per la Spagna. V'è la nota delle spese, e parecchie curiose notizie sopra i ricevimenti.

* * *

Nell'importante monografia di ETTORE VERGA: *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano* (in *Arch. Stor. Lombardo*, ser. 3,^a vol. XIII, p. 49), leggiamo alcune notizie intorno al giuoco del *Seminario*, specialmente per ciò che tocca Milano, desunte da documenti inediti. Intorno a questo giuoco è utile ricordare quanto ne dice il Rezasco nel suo *Dizionario*, e meglio in un'ampia illustrazione inserita nel *Giornale Ligustico*, XI, 196.

* * *

La *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (XI, 27) pubblica la lettura fatta alla terza riunione della Società Bibliografica Italiana, da IPPOLITO ISOLA intitolata: *La biblioteca civica Berio*. L'autore sembra disposto a non riconoscere come ligure Tommaso Parentucelli (Nicolò V); ed è mirabile, dopo il noto libro definitivo dello Sforza, le cui conclusioni furono pienamente accettate dai critici, fra quali basta ricordare il Pastor. Non sappiamo chi altri abbia revocate in dubbio le prove abbondanti in quell'opera prodotte; nè su qual recente autorità, suffragata da nuovi e più attendibili documenti, sia stata dall'autore desunta l'opinione enunciata. Lo Sforza pubblicherà fra breve, in queste pagine, un curioso documento contemporaneo, nel quale per incidenza è una nuova e luminosa testimonianza sulla nascita di Nicolò V a Sarzana.

* * *

Un interessante episodio della vita di un genovese stabilito a Napoli, ci fa conoscere F. CARABALLESE nel suo scritto dal titolo: *Andrea Da Passano e la famiglia d'Isabella del Balzo d'Aragona* (*Archivio Stor. per le provincie napoletane*, a. XXIV, fasc. IV, p. 428). La corrispondenza tenuta fra il 1504 e il 1519 dalla ex regina, e dai suoi col Da Passano, mette in chiaro la rara fedeltà di questo ricco signore, il quale nell'avversa fortuna, si mostrò confortatore sollecito, benefico e largo sovvenitore della famiglia di quel re dal quale ottenne per fermo ne' bei tempi del regno favori singolari ch'ei, come molti

altri de' ministri e de' cortigiani, non volle dimenticare. E' davvero notevole il modo delicato e signorile col quale largisce i suoi sussidi, e lo zelo onde s'adopra a render meno grave la tristissima, la miserissima condizione in cui si trovò, in mezzo ai dolori delle morti e delle disdette domestiche, l'infelice Isabella. Dovette essere Andrea uomo assai stimato e tenuto in buon conto dai principi, con larghe e alte aderenze, secondo si rivela da quanto espone il Caraballese. Di questo nostro genovese, appartenente alla antica famiglia dei nobili Da Passano, derivati dal paesello omonimo che costituisce una frazione del comune di Deiva, dove una propagine possiede ancora alcuni stabili aviti, ben poco si sapeva. Quella sua lettera del 1527, citata un po' alla sfuggita dal Caraballese e che si trova fra le *Lettere et altre scritture concernenti all' unione di Genua*. In Casale, Goffj, 1615 (il rimando al Pizzamiglio del C. è sbagliato), meritava assai maggiore attenzione e per il contenuto, e perchè il Da Passano chiama fratello (ed è forse cugino) quel Gio. Gioachino che ha così gran nome nella storia politica e civile genovese. Egli deve essere lo stesso Andrea che nel 1528 compare aggregato all' albergo Giustiniani.

* * *

Uscirà fra breve a Modena (Nanias) un volume di Giovanni Sforza, nostro collaboratore, intorno a Luni nel medioevo. Raccolta di notizie storiche e bibliografiche corredate di numerose e notevoli illustrazioni critiche.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA. — Nella adunanza generale del 22 aprile il Presidente comunica i doni fatti alla Società di pregevoli collezioni di libri da parte di Marcello Staglieno e degli eredi del marchese Alessandro Pallavicini. Notevoli i primi consistenti in rare edizioni e in una raccolta di scritti riguardanti Colombo. Approvato quindi il bilancio, vengono nominati corrispondenti Geog Caro, l' ab. Luigi Duchesne, e Ignazio Giorgi. E' posto quindi in distribuzione il vol. xxx degli *Atti* che contiene lo studio di Gaetano Poggi sui *Genoati e Viturii*.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

— Ateneo (L') Genovese: cenni storici. (In *Annuario della R. Università degli Studi di Genova - 1899-1900*, Genova, 1900, p. 7-22).

— BARRILI ANTON GIULIO. Barone Andrea Podestà. (In *Annuario della R. Università degli Studi di Genova - 1899-1900*, Genova, 1900, p. 127-139).

— I Liguri cavernicoli: conferenza tenuta nella grande aula del Museo Pedagogico.

(In *Gli istituti municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900. Relazione ufficiale. Documenti e statistiche*, Genova, tip. Scuola Arti e Mestieri, 1900, pp. xi-xix).

— BRUSCHI ANGELO. Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini (in *La Bohème*, Firenze 1900, a. I, n. 1).

— CERVETTO L. A. Il padre Tommaso Pendola (in *Il Cittadino*, a. xxvii, n. 121, 2 maggio 1900).

— Memorie patrie (in *Il Cittadino*, 1900) - La processione delle Ceneri di S. Giambattista, n. 111 - San Marco, n. 114.

— Monumenti liguri, Il battistero di Albenga (in *Il Cittadino*, 1900, n. 128).

Si veda anche Lettera di Alfredo D'Andrade sui restauri di questo monumento in *Secolo XIX*, 1900, n. 143.

— Fede patria ed arte nel tempio di S. Lorenzo (in *Il Cittadino*, 1900, n. 146).

— EHRENTHAL M. V. Genuesische Klängen (in *Zeitschrift für historische Waffenkunde*, II).

— COLONNA DE CESARI ROCCA. La réunion définitive de la Corse aux Etats de la Commune de Gênes en 1347, Genova, Sordo Muti, 1900, in-16, pp. 16.

— FERRETTO ARTURO. La Lunigiana in Roma nel 1300 (in *Il Cittadino*, 1900, n. 123).

— Genova la Superba, guida genovese artistica, storica, descrittiva, sintetica, amministrativa, commerciale illustrata. Anno. I, 1900, Genova, E. Marini edit. (tip. della Gioventù), 1900, in-8, fig., pp. 150.

— HAEBLER K. Quelques incunables espagnols relatifs à Christophe Colomb. (*La Bibliographie moderne*, 1899, 9. bre 10. bre).

— HAENEL. Lorenzo Matielli der Bildhauer Chiavari's (in *Zeitschrift für bildende Kunst Mit dem Beiblatt « Kunst-Cronik »*. Leipzig, feb.-mar.).

— ISSEL ARTURO. Materiali edilizi e decorativi adoperati in Genova. Conferenza (in *Gli istituti municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900. Relazione ufficiale. Documenti e statistiche*, Genova, tip. Scuola Arti e Mestieri, 1900, pp. xxiii-xxix).

— Istituti (Gli) municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900. Relazione ufficiale. Documenti e statistiche. Genova, tip. della Scuola Arti e Mestieri, 1900, in-4, pp. 279, cccxxxiii.

— MANFRONI CAMILLO. Il dominio del Mediterraneo durante il Medioevo (in *Rivista Marittima*, Roma, 1900, fasc. III, pp. 449-470).

— POGGI GAETANO. Genoati e Viturii (in *Atti Soc. Lig. Stor. Patr.*, xxx, Genova, Sordo-Muti, 1900, in-4, pp. XIII-407).

— PRATO (DA) CESARE. Genova. Chiesa di San Siro. Storia e descrizioni. Genova, tip. della Gioventù, 1900, in-8, pp. VIII, 286.

— *Pro-Camogli*, s. n. tip. In-8, di pp. 56. Raccolta di scritti in prosa e versi.

— REMBADO PIETRO. Sant'Agostino. Un po' di storia. L'architetto scozzese. L'avvenire (in *Secolo XIX*, a. xv, n. 105).

— TONINI MARIA. Sulle rive del Frigido. Cirié, tip. Vassallo, 1900, in-16, di pp. 35. Poesie; alcune tolgono argomento da luoghi del massese.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE (1)

- GIUSEPPE LUMBROSO. *La Bicocca di San Giacomo. Ode di Giosuè Carducci. (Saggio di commento storico)* Bologna, Zanichelli, 1899.
- LUIGI MARENCO. *L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo.* Savona, Ricci, 1900.
- E. A. DALBERTIS. *Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azorre.* Firenze, Ricci, 1899.
- GIUSEPPE FLECHIA. *Postille al glossario medioevale ligure di Girolamo Rossi.* Nervi, Gürtner (Torino, Baglione) 1900.
- VITTORIO POGGI. *L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno (4 Maggio 991).* Torino, Paravia, 1900.
- Lettere famigliari inedite e quasi inedite di GIOVAN BATTISTA NICCOLINI con schiarimenti di GHERARDO NERUCCI da Pistoia.* Pistoia, Niccolai, 1900.
- GILDO VALEGGIA. *Il primo canto dell'inferno dantesco. Saggio di un commento scolastico alla Divina Commedia.* Lanciano, Carobba, 1900.
- La corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. Muratori in Piemonte. Nota di GIUSEPPE e GUIDO MANACORDA.* Torino, Clausen, 1900.
- A. ISSEL. *Rupe incisa dell'Acquasanta (Appennino Ligure).* Genova, Ciminago, 1899.
- A. ISSEL. *Cenni di nuove raccolte nelle caverne ossifere della Liguria.* Genova, Ciminago, 1894.
- GIOVANNI SFORZA. *Necrologia di Salvatore Bonghi.* Firenze, tip. Galileiana, 1900.
- PIETRO BOLOGNA. *Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca di Toscana Ferdinando II, dal senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650.* Firenze, Carnesecchi (1900).
- Le Icrif dans la comédie au XVIIIe siècle par CHARLES DEJOB.* Paris, (Versailles, Cerf) 1899.
- LUIGI PICCIONI. *Notizie ed appunti intorno al Giornalismo Bergamasco. Con una tavola sinottica dei Giornali Bergamaschi (1797-1861).* Bergamo, Ist. Arti grafiche, 1900.
- PIERO STURLESE. *Discorso letto nella prima festa degli alberi celebrata dal r. Istituto nautico "C. Colombo", in Camogli.* Chiavari, Battilana, 1900.
- GIUSEPPE FINZI. *Petrarca.* Firenze, Barbera, 1900.
- VITTORIO TURRI. *Dizionario storico manuale della letter. italiana (1000-1900). Compilato ad uso delle persone colte e delle scuole.* Torino, Paravia, 1900.
- CESARE AUGUSTO LEVI. *Il Simon Mago ed altre leggende e visioni.* Firenze, Bemporad, 1900.

(1) Si indicano soltanto quelle di cui non è fatto cenno nel Bullettino e negli Annunzi del presente fascicolo.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO
LIRE DUE

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI. ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO I.

1900

FASC. 7-8-9

Luglio-Agosto-Settembre

SOMMARIO

U. ASSERETO: Genova e la Corsica, 1358-1378, pag. 241 — VARIETÀ: G. SFORZA: La nuora e la figlia di Francesco Malaspina, pag. 333 — G. BIGONI: Il Saliceti a Genova nel 1796. Una lettera poco nota, pag. 337 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di G. Tononi, A. Comandini, G. B. Gerini, G. Flechia, P. G. Boffito, F. Beneducci, V. Poggi, G. Guidoni, E. A. Dalbertis, P. Sturlese, G. Sforza, C. Manfroni, pag. 343 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 350 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 351 — *Pubblicazioni ricevute in dono e in cambio*, in copertina.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

AVVERTENZE.

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli mensili di 40, oppure bimensili di 80 pagine ciascuno.
- 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova, al Sig. Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero, aumentato delle spese postali — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria, Lire sei.
- 5) L'abbonamento si paga anticipato al ricevimento del primo fascicolo.



Si prega coloro che hanno ritenuto il giornale di spedire con cortese sollecitudine alla Amministrazione — **Spezia** — l'importo dell'abbonamento mediante cartolina-vaglia. A coloro che non si metteranno in pari al ricevimento del presente fascicolo, verrà recapitata per mezzo dell'ufficio di posta la rispettiva ricevuta *gravata delle spese postali*. Questo invito non s'intende esteso agli abbonati della Liguria *compresi tra Voltri e Recco*, giacchè l'importo del loro abbonamento sarà esatto da apposito incaricato che si recherà al loro domicilio.

GENOVA E LA CORSICA

1358 - 1378.

L'unione della Corsica a Genova — I. Precedenti — Tentativo del duce Giovanni da Murta — II. Rivoluzione contro il feudalismo in Corsica — Unione del comune di Corsica al comune di Genova — III. Governatori nel *tempo del comune* — Araone da Struppa — La maona.

Plebs Iani magnos
deprimens est agnus in agnos.

GUGLIELMO BOCCANEGRA. 1257

Sino quasi alla fine del secolo scorso, tanto in Corsica come a Genova e dovunque, nel trattar degli avvenimenti che nel secolo XIV condussero all'unione di quell'isola a Genova, tutti accettarono il racconto del Filippini, seguito anche dal Cambiagi nella sua pregevole storia della Corsica stampata nel 1770.

Ma il Limperani, pubblicando a Roma nel 1779 una nuova storia della Corsica, per questo periodo se ne discostò completamente. Egli retrocesse Sambocuccio d'Alando (1) dal XIV al principio dell'XI secolo e fece votare la riunione della Corsica a Genova da una dieta di tutti i magistrati della *terra di comune* colla maggior parte dei conti dell'isola, una specie di vero parlamento coi suoi tre bracci, il 12 agosto del 1347; delle diverse sedute di questa dieta, delle formalità della sottoscrizione e presentazione della deliberazione porge minuti e precisi particolari come gli avea forniti delle mosse militari, della durata in ore di un combattimento, e dell'ordinamento governativo dato all'isola da Sambocuccio d'Alando, da lui trasformato da uomo di popolo in un signore feudale d'Alando.

Quanti scrissero, che io conosca, in francese o in italiano, della storia di Corsica dopo il Limperani, ne accettarono il racconto senza discuterlo (2), dal Gregori che premise una introduzione

(1) Pronunciare *Alando*, sdrucchiolo.

(2) Meno il Renucci che mantiene Sambocuccio d'Alando al XIV secolo; del Friess non potei vedere che una traduzione italiana parecchi anni or sono.

alla ristampa del Filippini sino a quest'ultimi tempi, all'articolo *Corse* nell'enciclopedia del Larousse e ad un compendio pubblicato a Parigi nel 1890.

Per quanto l'ingenua sincerità con cui Giovanni della Grossa raccolse le leggende e le tradizioni dell'isola sua nella cronaca (trascritta nelle loro storie sia dal Filippini che dal Ceccaldi) (1), m'ispirasse moltissima fiducia, tuttavia il racconto preciso e particolareggiato del Limperani, l'unanimità degli scrittori posteriori che ne accettarono la versione, uniti alla testimonianza autorevolissima del Villani, mi rendevano perplesso. Sei o sette anni or sono ebbi la fortuna di metter la mano su parecchi volumi di documenti (2), (sfuggiti all'attenzione di tutti, anche del Roccatagliata, del Federici, del Cicala e del Poch, diligentissimi frugatori dei nostri archivi, il Federici sopra tutto), che gettano uno sprazzo di luce su molti punti della nostra storia di Genova del XIII e XIV secolo; allora per un momento ho creduto di trovarvi il fondamento delle asserzioni del Limperani e di tutti gli scrittori che lo seguirono, e quasi meditai di farne oggetto d'una pubblicazione.

Ma poscia m'assalsero ragionevoli dubbi; mi chiesi qual fede

(1) È noto che tanto il Ceccaldi (MS. Bibl. Civ. Gen.) quanto il Filippini trascrissero nelle loro storie una cronaca dettata da Giovanni della Grossa. Noto ciò perchè nel corso di questo scritto citerò indifferentemente o Giovanni della Grossa o Filippini, intendendo sempre la stessa fonte, cioè la cronaca del primo riferita dall'ultimo. Del Filippini cito sempre l'edizione di Pisa.

(2) Sono quelli dei quali ho pubblicato un breve sunto nel fascicolo 3-4 del *Giornale Storico e letterario della Liguria*; MSS. 102, 103 e 104, Arch. St., Genova. Mi giova avvertire una volta per tutte che ogni qualvolta cito documenti senz'altra indicazione, s'intende quelli dell'Arch. di St. di Genova. Gli atti dei notari indico col nome del notaro, molte volte erroneo, col quale sono elencati nella pandetta. Il manoscritto del Federici esistente nella Bibl. dei Missionari Urbani contenente notizie sulle famiglie di Genova, in ordine alfabetico, indico *Federici ABC*: quello dello stesso Federici: *Collectanea*, gli *annali* del Roccatagliata esistenti nell'Arch. di Stato, e quelli del Cicala, presso l'Arch. municipale, cito senza indicazione di volume e di carte, essendo ordinati cronologicamente, anno per anno. I volumi dell'Arch. di Stato, Sala 41 (*Mass. communis, Racionalium, Sententie e Apodisie*) indico col N.º progressivo, unico per le 4 serie, e la parola *Mass., Rac., Sent. etc.*

meritasse il Limperani, di qual peso fosse l'adesione dei sei o sette scrittori che gli fecero coro. E ancora mi domandai se veramente i documenti da me ritrovati fossero una conferma della narrazione degli scrittori moderni ed esaminandone attentamente il contenuto mi persuasi che no; altri dati che raccolti, altri documenti che in questi anni successivi ho potuto trovare sui fatti e sull'epoca di cui tratto in questo scritto, mi fornirono la prova evidente, indiscutibile, della veracità del racconto di Giovanni della Grossa quanto alla rivoluzione del 1358.

Comincio dall'esaminar qual fede meriti il Limperani. Egli pubblicava l'opera sua nel 1779, cioè più di quattro secoli dopo i fatti di cui m'occuperò; unica base delle sue asserzioni circa alla pretesa dieta corsa del 1347 sono *due righe* di Giovanni Villani e altrettante del Raynaldi. Ma il Villani si limita a scrivere che « nell'agosto del 1347 i genovesi ebbono la signoria di tutta l'isola di Corsica con volontà *quasi* di tutti i baroni e signori di Corsica » (1), il Raynaldi dice soltanto, all'anno 1347: « *aucta hoc anno admodum genuensi reipublica insula Corsica cum penes omnes paribus animis insulani proceres in id consensissent* » (2). Ora il Villani contemporaneo è testimonio attendibilissimo, ma egli asserisce soltanto il fatto, di cui gli giunse nuova a Firenze, che nell'agosto del 1347 Genova avea ripreso in Corsica la posizione che vi teneva pressapoco mezzo secolo prima; di dieta di baroni e magistrati, della data del 12 agosto e di tutti gli altri particolari di cui il Limperani arricchisce la sua esposizione nessuna traccia. Quanto al continuatore del Baronio, è scrittore troppo posteriore per poterne opporre l'asserzione a quella del della Grossa e, come vedremo, del Cirneo; le sue parole d'altronde non sono che una traduzione letterale di quelle del Villani.

Il trasporto che fa il Limperani del Sambocuccio d'Alando ai primordi dell'undicesimo secolo è un'altra trovata, anche molto più audace, di codesto singolare istoriografo, e si noti che, pur accennandone, non rimarca che Giovanni della Grossa, *contemporaneo* e che per la sua posizione di vicario *citra montes*

(1) Noto che nell'edizione del Magheri, Firenze 1823, invece leggesi: *coll' aiuto di tutti i baroni e signori*.

(2) Cito dal Limperani.

proprio circa in quei tempi, dovea conoscerlo personalmente, parlando in seguito dell'omonimo Sambocuccio d' Alando vicario del popolo nella seconda metà del sec. xv, dice esplicitamente ch'era *nepote* del primo, quello di cui ci occupiamo ora. Tutti gli scrittori che scrissero di questi fatti dopo il Limperani non fecero che ricopiar le sue invenzioni, senza nessun esame critico del loro valore, aggiungendovi qualche grosso svarione per proprio conto, per scarsa conoscenza della storia di Genova che così intimamente nel secolo xiv legasi a quella della Corsica (1). Epperciò non val proprio la spesa di occuparsene e scomparire l'effetto che a prima vista produce la loro unanimità.

Nel silenzio inesplicabile degli scrittori genovesi (2) rimangono sole guide due storici corsi, Giovanni della Grossa ed il Cirneo, che vogliono essere controllati cogli annali d'Aragona dello Zurita e coi documenti inediti dei nostri archivi e biblioteche di Genova; poichè non ebbero mezzo di veder quelli d'altre città.

Giovanni della Grossa scriveva a circa un secolo di distanza da questi avvenimenti, poichè nel 1455 lo trovo in Corsica vicario *citra montes*; corso e immischiato nella vita politica del suo paese (3), avea modo di conoscere fatti dei quali doveva conservarsi allora viva la tradizione. Il Ceccaldi ed il Filippini che ne riportano la cronaca nelle loro storie pressapoco in ter-

(1) Il Jacobi, per esempio, confonde Giovanni Boccanegra governatore della Corsica con Simone duce di Genova; altri manda il primo in Corsica nel 1348 e così di seguito.

(2) L' Accinelli nella seconda metà del secolo scorso scrisse una storia della Corsica che esiste manoscritta nelle biblioteche dell' Università e dei Miss. Urb.; ma è uno scritto polemico come tutti quelli di codesto autore e, per l'epoca di cui parlo almeno, senza alcun valore. Quanto agli scrittori anteriori, lo Stella non ha una parola sugli avvenimenti che ci occupano, il Giustiniani dedica due righe, pella nomina dell'arcivescovo, all'anno 1358, nemmeno parlando della pace coi Visconti, della quale trovai il trattato (v. *Giornale Stor. lett. della Liguria*, fasc. 3-4) e passa al 1362 dicendo collo Stella che nei tre anni 1359-60-61 gli *scrittori non fan menzione di cosa alcuna degna di relazione!*

(3) Nato nel 1838, notaro, cominciò a fiorire dopo la morte di Guglielminuccio d'Attala verso l'epoca della nomina di Leonello Lomellini a conte di Corsica (FILIPPINI, v. II, p. 224) e con Vicentiello d'Istria contro i genovesi alla battaglia di Biguglia (ivi p. 253), commissario di S. Giorgio (ivi 329).

mini identici, scrivevano nel XVI secolo, erano corsi entrambi, pratici d'affari pubblici, ed il fatto che ne accettano senza obiezioni il racconto è argomento a credere che sino a quel tempo non si avesse ragione di porne in dubbio la veracità.

Del Cirneo sappiamo che nacque nel 1447, meno d'un secolo dopo gli avvenimenti; è scrittore confuso, disordinato, da Enrico della Rocca ritorna indietro a Giudice di Cinerca con uno strano strafalcione che ne fa commettere uno altrettanto strano al Limperani e a tutti gli storici moderni che par abbiano citato il suo scritto *De rebus corsicis* senza neppur vederlo. La sua compilazione è una catena di racconti, (abbastanza esatti se presi isolatamente) riuniti uno all'altro talvolta in una successione arbitraria e contraria alla verità, sicchè occorre staccarli e riordinarli cronologicamente. Ma per questo periodo la sua testimonianza è attendibilissima. Infatti, scusandosi di non saper dir nulla delle cose avvenute nella sua isola dopo la sottomissione generale dei corsi al dominio genovese che seguì alla disfatta di Pisa, per la povertà delle memorie scritte, ci avverte che si limita a *scribere tantum quantum nobis*, a lui, *a maioribus relictum*. Notisi ch'egli evidentemente non conosceva la cronaca del della Grossa, e pertanto la mirabile concordanza collo stesso nel delineare il carattere e le linee principali di codesta rivoluzione del 1358 è una ragione di più per far credere alla veridicità dei due storici.

E poichè ho detto della concordanza del della Grossa col Cirneo, aggiungo subito che tal concordanza esiste anche per la parte cronologica. Il della Grossa segna delle date, il Cirneo non precisa le date ma inquadra il racconto di questi fatti entro fatti e uomini storici noti in modo da non lasciar dubbio. Raccontata la battaglia della Meloria, *apud Lamellum insulam Pisano Portui vicinam*, ci apprende che dopo i corsi aderirono all'impero di Genova, indi prosegue dicendo che *post veros multos annos.....* e giunge alla rivoluzione popolare di Sambucuccio di Alando, alla nomina dei successivi governatori genovesi, Giovanni Boccanegra, Triadano della Torre, Giovanni Magnèri e, ultimi, Leonello Lomellino e Ludovico Tortorino. Ora la data della battaglia della Meloria è abbastanza nota e nota pur l'epoca dei personaggi genovesi or nominati, i quali evidentemente si seguono nella carica di governatori della Corsica

subito dopo alla rivoluzione accennata. Come con tutto ciò il Limperani (il quale pur assegna la data del 1365 alla morte del Triadano della Torre e nota nel 1369 l'invio di Giovanni Magnnerri) possa poi citare il Cirneo in appoggio del suo immaginario Sambocuccio dell'alba del secolo xi è del tutto inesplicabile. (1).

Sgombro così il terreno dalle invenzioni del Limperani, vediamo rapidamente come si sviluppò progressivamente prima l'influenza poi il dominio genovese in Corsica e qual importanza abbiano gli avvenimenti del 1347, per arrivare a quelli decisivi del 1358, che a torto ora o si negano o cercasi ridurre a piccole proporzioni confondendoli con quelli.

I.

Dopochè i genovesi alla fine del secolo xii ebbero preso solido stabilimento a Bonifacio, non tardaron molto a far sentire la loro influenza sulle diverse signorie nelle quali era frazionata l'isola; i Cinarchesi ne cercarono subito l'amicizia e furono sui primordi i più validi coadiutori dell'espandersi dell'influenza dei genovesi, che per contro trovarono successivamente nelle spiccate individualità di quella famiglia i più terribili avversari: Giudice di Cinerca, Enrico della Rocca, Vicentiello d'Istria, Sampiero.

Il Filippini parla di tali sottomissioni e amicizie, di molte si conservano gli atti nell'archivio di stato; principiassi dalla cittadinanza genovese accordata a un Blancoraccio e ad un Cinarchese fin dal 1222; troviamo che il capitano Guglielmo Boccanegra nel suo breve governo cerca assicurarsi l'amicizia di Giudice di Cinerca e de' suoi fratelli, preme sui signori di Corcano che induce

(1) E del pari strana è l'insistenza con cui recentemente altri pubblicò, ripetendo l'asserzione ben tre volte, che il Cirneo collocava la rivoluzione del Sambocuccio nel xii secolo, e che, malgrado l'indeterminatezza, il suo racconto sembra accordarsi con la testimonianza del Villani. Forse fu ingannato da alcunchè di simile che stampò l'ab. Letteron.

poi ad accordarsi col comune (1). Ma è all'energico governo dei due primi capitani Doria-Spinola che spetta il merito di aver impresso anche per gli affari di Corsica, un indirizzo vigoroso alla politica di Genova. Nulla trascurano per preparare il terreno, sino a favoreggiar nel 1273 il matrimonio di Orlando di Sala con una zitella genovese (2). Nel 1277 assegnano

(1) La storia della Corsica nelle sue relazioni con Genova nel XIII secolo è riassunta magistralmente dal CARO nella sua opera *Genua und die Mächte am Mittelmeer* ed in essa sono indicati tutti i documenti inediti dell'archivio di stato di Genova vi essa han tratto, sian atti notarili o quelli contenuti nei mazzi *Materie Politiche*, con minuta esattezza. Perciò e perchè d'altronde dei fatti che precedono la rivoluzione del 1358 non mi occupo che sommariamente per introduzione alla narrazione di questa, ometto pel sec. XIII in generale l'indicazione delle fonti (sebbene la ricerca, massime degli atti notarili, mi sia costata fatica non breve) meno per qualche raro caso in cui trattasi di documenti non citati dal Caro.

(2) La figlia di questo Rolando de Sala trovai a Genova, moglie di Iacopo Zacharia q. Simone (*Not. ignoti*, F^o 52 parte 1^a).

Questo nome di Rolando de Sala fu occasione d'un piccolo incidente. Sui primi dello scorso marzo ne accennai ad un signore straniero che talvolta incontrava all'archivio di stato. Egli, a cui quel nome suonava nuovo, mi pregò ripetutamente di appurare se non si trattasse invece di Rollando de Lacio. Come in altre circostanze prima e dopo procurai compiacerlo e gli indicai il volume, il capitolo ed una nota del Caro (*Genua und die Mächte* ecc.) ove avrebbe trovato notizia di quel personaggio, accennandogli come quell'opera fosse preziosa pure per l'indicazione delle fonti. Quel signore tenne conto delle mie indicazioni, chiese alla Bibl. Civica l'opera del Caro, che appunto io aveva in prestito e che mi feci premura di restituire il 12 marzo perchè potesse consultarla a suo agio, la ritirò in prestito a sua volta (fu restituita per lui e dopo la sua partenza dal consolato della sua nazione il 26 aprile) e al punto da me indicatogli trovò la menzione del Rolando de Sala e la citazione del MS. 103 dell'Arch. secreto, nel qual son riuniti, leggibili anche dai meno pratici, tutti i documenti del sec. XIV riguardanti la Corsica, dei quali ho pubblicato un sunto nel fasc. marzo-aprile del *Gior. stor. e lett. della Liguria* di quest'anno, e dei quali del resto gli avea accennato e anche fornito estratti cinque o sei anni prima, allorchè non era ancora pubblicata la II parte del lavoro del Caro, tacendogliene l'origine per la ragione che allora gli dissi, che preparava io stesso un lavoro sulla storia medioevale della Corsica, pel quale raccoglieva gli elementi. E nel Caro potè veder pure (Vol. II pp. 1-9, 140-4, 147, 151, 212 e 417) l'indicazione di tutti gli atti disseminati nei registri notarili che riguardano fatti della Corsica nel sec. XIII, nonchè il sunto di quelli conte-

a Giudice di Cinerca, che già s'era sottoposto a Genova nel 1258, brevi termini per venire o mandare un suo rappresentante onde scolarsi d'alcuni suoi atti, nel 1278 aggregano Calvi sino allora degli Avogari (1), preparando così al comune, sebbene subito non l'abbia potuta occupare, una base per l'ulteriore espansione nell'isola. Continuando a premere su Giudice nel 1280 addiventano ad una convenzione con lui, e sul suo esempio presta omaggio il suo rivale Giovaninello; vengono a offrirlo personalmente a Genova Enriguccio e Ranieri di Cinerca; nel 1286 Rolando di Laccio cede il suo castello di S. Angelo al comune.

Allorchè colla pace stipulata nel 1288 con Pisa questa ebbe rinunciato ad ogni ingerenza negli affari di Corsica, i capitani

nuti nei mazzi 5, 6, 7, 8 e supplementare, *Materie politiche* (Vol. II p. 410). Allora si fece in tutta fretta estrar copie o sunti di questi e dei documenti MS. 103, 104, e con fretta anche maggiore pubblicò, e diramò qui in Genova, un opuscolo, non posto in vendita, per annunciare la *découverte* (sic)... a dir vero ormai non difficile, perchè il Caro all'esattezza nel racconto unisce la precisione nelle citazioni dei documenti, e dippiù un minuzioso indice analitico per ordine d'alfabeto rende facili le ricerche anche per chi non ha la pazienza di legger l'opera o nol può per scarsa conoscenza della lingua tedesca. Dell'incidente e dell'opuscolo, che conobbi casualmente molti giorni dopo la data appostavi, non mi sarei curato se nello stesso non fossi, proprio male a proposito, indicato per nome; ciò che mi costringe a questa spiegazione.

(1) Gli Advocati o Avogari son certo la prima famiglia genovese che possedesse stabilmente in Corsica, secondo ogni probabilità sin dall'XI secolo, perchè le tre famiglie: Avogari, Peveri e de Turca, discendono dallo stesso stipite comune, Lanfranco Advocato, già morto nel 1097 (V. tav. 23 geneal. fam. viscontili del Belgrano). Siccome tutte e tre tali famiglie possedevano beni al Capocorso nel XII e XIII secolo, è ovvio pensar che provenissero loro dall'eredità del capostipite. Più tardi, sulla fine del sec. XIII o i principi del sec. XIV si riunirono in albergo adottando il nuovo cognome di *Gentiles*, forse perchè in Corsica si chiamavano i nobili signori di terra *gentiles homines*; a tale albergo s'unirono nel 1321 i Pignolo. (L'aggregazione all'albergo *Gentile dei nobili di S. Pancrazio*, Falamonica, Ricci e, temporaneamente, Pallavicini, è posteriore d'un secolo circa). Col tempo i de Turca ed i Peveri si spossessarono delle loro terre a favore dei de Mari e degli Avogari, sicchè a quel che pare il nome di Gentile in Corsica rimase sinonimo di quel di Avogaro colà più conosciuto. Almeno nell'atto d'investitura dell'isola a Leonello Lomellini e suoi soci, del 1378, è detto che il comune si riser-

provvedono tosto con energia per assodarvi l'influenza genovese; oltre al podestà che era succeduto ai castellani nel governo di Bonifacio, ora vi spediscono un *vicario generale pel comune in Corsica* con pieni poteri. Nel 1289 è Lucchetto Doria il quale corrisponde alle intenzioni dei capitani, investendo senza posa Giudice di Cinerca, che di nuovo s'è ribellato. Prende ostaggi, nomina confalonieri e vicari, ottiene le sotmissioni dei principali feudatari grandi e piccoli, i Biancolacci, i Cortinchi di Pietra Ellerata e di Lumeto, i signori di Loreto, che diedero a Genova il castello di Belgodere, quelli di Orezza, della Rocca di Cauro, di Bagnaria; dei Cinarchesi, del marchese di Massa.

Ma già Nicola Boccanegra che gli succede nel vicariato non è egualmente fortunato contro Giudice di Cinerca, la lotta contro questo sotto i successivi vicari, carica ormai riunita a quella di podestà di Bonifacio, dura con alternative di successi e d'insuccessi, d'ostilità e di tregue che sono un insuccesso (1); tuttavia alla fine anche Giudice della Rocca, non ostante la fierissima tempra, è spossato, e cieco, abbandonato da tutti, tradito dai suoi parenti più prossimi, da' suoi figli stessi, viene a terminar tristamente i suoi giorni prigioniero a Genova.

Ma allorchè questa potea credere dopo la vittoria su Pisa ed il trattato del 1300, d'aver assicurato il suo predominio in Corsica, un inatteso avvenimento minaccia di farle perdere il frutto di lunghe lotte; il 17 febbraio 1297 papa Bonifacio VIII

vava i diritti che avea: « in terris, locis et hominibus nobilium *de Avogariis seu de Gentilibus* et de Mari ». Noto incidentalmente che ancora nel secolo XVI trovo al Capocorso per parte dei Gentili di Brando delle vendite e delle compre di *vassalli*, numeriche e nominative. (Not. Ant. Tinello e altri).

(1) Da un atto del not. Nicolò de Porta del giugno 1299 risulta che dietro alla requisizione d'un nuncio di Branca Doria il qual si lamentava del sequestro d'alcuni suoi fedeli per parte dei bonifacini e ne reclamava la restituzione, il vicario Odoardo Lercari, gli anziani ed il consiglio di Bonifacio rispondono che tali uomini non son più in loro potere ma in quello di Giudice di Cinerca, perchè avendo essi tregua con lui *tenentur dicto Judice dare et consignare homines suos corsos... proditores et rebelles suos qui venient in virtute hominum Bonifaci salvo illi corsu qui erunt homines aliquius corsu qui sit amicus communis Janue et dictus Judex similiter tenentur ecc.* (Not. ig. F.^o-61 bis).

aveva investito Giacomo d'Aragona dei regni di Sardegna e Corsica, delle quali, come della Sicilia, la S. Sede riteneva allora spettarle l'alta sovranità. Fu la cagione di quasi due secoli di guerra fra genovesi e aragonesi.

Non è a dire che Genova, e Pisa per la Sardegna, s'acconciassero, non ostante gli inviti del papa, alle sue decisioni, ma sebbene i corsi avessero accettato (*adheserunt*, dice Cirneo) la sovranità di Genova, tuttavia per le interne condizioni di questa poco alla volta il frutto della ardita e ferma politica dei primi due capitani Doria-Spinola fu perduto. Dal 1291 al 1339 s'alternano a Genova capitani forestieri, capitani del paese, podestà, dominio imperiale e dominio del re Roberto, guelfi e ghibellini; ma continua, implacabile v'è la guerra civile che insanguina la città e le riviere. In queste condizioni e dopo l'investitura del papa di quel regno all'Aragona era naturale che il dominio genovese in Corsica a poco a poco scomparisse. Pare che si continuasse a nominar dei vicari in Corsica, ma nel fatto si riducevano a podestà di Bonifacio; famiglie potenti come i Doria e gli Spinola (1) cercano assicurarsi, come avean fatto i Gentili ed i de Mari (2), possessi in Corsica, ma non troviamo più traccia

(1) I Doria possessori d'Alghero e di vasti territori in Sardegna che già nel 1272 aveano posto piede in Corsica presso Aiaccio come enfiteuticari del monastero dell'Isola d'Albenga, (MSS. 103 c. 10 r.), cercarono di ottenere Calvi in feudo dai re d'Aragona; altri de Mari, oltre gli eredi di Ansaldo, i figli di Gando cioè loro cugini (BONAROTI, *Gen. MSS. Bibl. Civ.*), aveano acquistato diritti su Calvi (nel 1340 Conte de Mari figlio di Gando vende legnami del bosco di Calvi; *Not. ig. F.* 252. Vediamo parlar di diritti dei Ratti di Finale e degli Spinola, e infatti nel 1321 Argenta vedova di Corrado Spinola di Luccoli come erede universale del figlio Opicino Spinola fa donazione all'altra figlia, Branda, moglie di Nicoloso de Mari, di vari castelli tutti in Corsica con mero e misto imperio, fra cui Belgodere e Beguglia oltre altri di cui non potei leggere i nomi (*Not. ignoti Fa 104*). Secondo il Zurita, sempre citato dal Cicala, il figlio di Branca, Barnaba Doria il quale avea avuto feudi dal re d'Aragona e altri ne sperava, nel 1324 avrebbe cercato di far riconoscere la signoria d'Aragona dal comune di Bonifacio e dai feudatari genovesi in Corsica e di ridurre tutta l'isola in potere degli aragonesi. Ad ogni modo i più dei Doria nol seguirono su quella strada.

(2) I de Mari che in seguito divennero i più potenti signori del Capocorso si stabilirono in Corsica solo verso la metà del sec. XIII con Ansaldo de Mari,

di azione del governo genovese sino al maggio 1337, allorchè Enrico di Litala o d'Attalà, in quel momento potente, fa omaggio dei suoi castelli al comune di Genova per riaverne l'investitura a nome di questo dal vicario di Bonifacio (1).

Il primo cenno di una ripresa di azione risolta in Corsica l'abbiamo nel 1340, sotto il governo di Simone Boccanegra, circostanza non abbastanza notata. Due dinasti corsi, Orlando Cortinco da Patrimonio e Guglielmo della Rocca, essendosi recati a Genova per chiedere che mettesse fine all'anarchia dominante nell'isola assumendone il governo, il comune vi spedì Gotifredo da Zoagli il quale, coadiuvato da Guglielmo della Rocca, soggiogò tutta l'isola facendo impiccar lo stesso Orlando Cortinco e sequestrandogli il castello di Patrimonio, poichè lo sospettò traditore. Poscia fece decapitare il signore d'Ornano e d'altri castelli, i Cortinchi perseguitò, pacificò l'isola e per mezzo di Guglielmo della Rocca ne ricevette il giuramento di fedeltà in Aleria. Dopo ciò ritornò a Genova lasciando luogotenente pel comune lo stesso Guglielmo della Rocca del quale condusse seco il figlio Enrico come ostaggio (2).

l'ammiraglio di Federico II, che fece il primo acquisto, per mezzo di rappresentanti, l'11 giugno del 1446 di Fenoculo, Feleto e S. Colombano da Oberto Avogario q. Balduino e Ottobono de Camilla, ratificato a Pisa *pridie idus Julii 1247 (ab incarn.)*. Il 1^o Agosto 1249 a Centuri, in Capocorso, completò la sua signoria acquistando da un Aldevrando de Campo di Luri tutti i castelli e le terre comprese fra S. Maria da Clapella e Canistrello a levante, ponte S. Agostino a ponente, le quali Aldevrando avea comperato, probabilmente per conto del de Mari, dai Pevere, da alcuni Avogari, dal marchese di Rostino o di Massa e da altri. Per maggiori particolari sugli acquisti dei de Mari in Corsica vedere anche il MSS. Ageno (POCH) della Bibl. Civ. di Genova Vol. IV, parte 3 da c. 42 a c. 56 — Ivi trovasi pure un *confalonero e console* del Capocorso del 1327, un *dnò Antonio de Gegeto*; altri *confalonerii e raxonerii* del Capocorso del 1342.

(1) MS. 103, c. 35.

(2) Il della Grossa narrando estesamente quella spedizione, dice che Gotifredo da Zoagli ebbe il titolo di *vicario e maresciallo*; credo volesse dire *vicario e capitano*, come è qualificato Nicola Boccanegra nelle lettere di nomina che presenta il 22 luglio 1290 al podestà di Bonifacio; egli non segna date. Il Filippini nel trascriverlo alterò il *Zoagli* in *Lavagio*; il Gregori nella ristampa del Filippini correggendo il nome sulla fede d'un MSS. del Canari del XIII se-

Non pare tuttavia che questa spedizione di Gotifredo da Zoagli e la luogotenenza di Guglielmo della Rocca abbian dato grandi risultati. Già nello stesso anno, secondo lo Zurita citato dal Federici e dal Cicala, Ugo Cortinco e Lupo d'Ornano per mezzo del vescovo d'Aleria avrebbero fatto sollecitare il re di Aragona, perchè prendesse possesso del regno di Corsica. Non par lungi dal vero il Cirneo quando scrive: « post multos vero annos sola Bonifacii civitas remansit in genuensium fide, ceteri vero corsi expulsis genuensibus insula inter se bellare ceperunt ». Che, sebbene Oberto Doria avesse restituito dal 2 ottobre 1294 Calvi al comune, non appare consolidato il dominio di questo sul nuovo baluardo, la Calvi *semper fidelis*, che con preveggente accorgimento i capitani Oberti preparavano al dominio genovese. Cercano di appropriarsela Doria, Gentili, Spinola, un'altra famiglia de Mari; par che ostenti titoli anche un albergo Ratti di Finale. Secondo il Zurita, citato dal Cicala, nel 1323 il re d'Aragona l'avrebbe investita in feudo a Corrado Doria con mero e misto imperio concedendo egualmente a suo cugino Nicolò Doria di Giacomo il castello di Patrimonio. È positivo che nel 1342 se ne dividono il dominio il Conte de Mari ed i

colo da lui veduto, fissa la data al 1325; gli atti notarili citati nel MSS. del Canari sarebbero decisivi se si potesse accettarne l'autenticità almeno per la data; a me ispirano poca fiducia. Nel 1325 Genova essendo sotto la signoria del re Roberto, non è probabile fosse scelto per ufficio così importante un popolare. S'aggiunga che in quel punto i guelfi e ghibellini si combattevano più accaniti che mai, sicchè è difficile pensassero ad imprese in Corsica. Il Cambiagi più plausibilmente assegnerebbe al fatto la data del 1338. Io mi attengo a quella del 1340 che sarebbe quella indicata dal Roccatagliata, notatore accurato, benissimo informato sempre perchè poté attingere a documenti ufficiali. Lo citano con dicitura quasi identica il Federici, *Collectanea*, ed il Cicala pur indicando due manoscritti differenti esistenti allora uno nell'archivio del Senato l'altro presso Giulio Pallavicini. Com'è noto il primo volume degli *Annali* del Roccatagliata non si trova che nel MSS. rimasto a Parigi; in Genova di quel volume non si hanno che sunti in varie biblioteche ed all'arch. di stato ed in essi del fatto non è parola. Conforterebbe l'esattezza della data 1340 anche un'annotazione dei libri *Mass. comunis* (I, c. 180 r.) dalla quale apparirebbe che Enrico della Rocca avrebbe dovuto trovarsi a Genova sulla fine del 1340. (La nota dice: *Enricus de Cinercha debet nobis L. 6, 5 in causa expensis* etc.) Ora dal Filippini sappiamo che il da Zoagli avea condotto seco a Genova come

figli del q. Manuele Gentile (Avogaro) (1). D'altra parte il podestà di Bonifacio ha smesso il titolo di vicario del comune in Corsica, ormai privo di senso.

La luogotenenza di Guglielmo Della Rocca fu tutt'altro che tranquilla, e la sua fedeltà al comune di breve durata. Le signorie feudali ovunque per naturale affinità s'adattano più volentieri al dominio d'un principe anzichè a quello collettivo delle repubbliche, seppure rette a patriziato. Dovea esserne più il caso ora che Genova dal 1339 avea adottato forme di governo spiccatamente popolari. Alle istanze rivolte fin dal 1340 al re d'Aragona accennate sopra, molte e più numerose se ne aggiunsero più tardi, dei principali signori dell'isola: gli eredi di Enrico *Strambo*, un dei quattro spurì di Giudice di Cinerca, quelli di Ugo Cortinco, Orlando d'Ornano e lo stesso luogo-

ostaggio Enrico Cinarchese della Rocca e ciò dev' essere avvenuto nella prima metà del 1340, perche il 26 luglio Gotifredo da Zoagli era già coll' esercito oltre giogo all' assedio di Tassarolo, il 13 settembre e l' 11 ottobre era a Genova (*Mass. com.* 1^o, c. 49 r, 68 r. 149 r.) e nel 1341 fu podestà di Chiavari, nel 1342 di Finale. È noto che a' suoi tempi fu uomo importante, console a Caffa che cinse di mura, vicario successivamente nelle due riviere.

(1) Nel not. Zino Vivaldi da Porta vol. 1343-60 a c. 72. Atto stipulato a Genova il 19 novembre 1342 fra Manuele de Plateis corso come procuratore dei nob. uomini Bartolomeo, Giovannino e Paolino Gentili olim Avogari da una parte e il n. u. Conte de Mari dall' altra. Le due parti affermano che il castello di Calvi e gli uomini dello stesso sono per metà dei fratelli Gentile e per metà del de Mari, e per evitare questioni stabiliscono che dal 1^o del p. v. dicembre per un anno alternativamente ciascheduna delle pue parti contraenti terrà e custodirà detti *castrum et fortificia*, ne riceverà tutti gli *introitus, obventiones et proventus*, eserciterà giurisdizione civile e criminale nel castello e nel distretto; che nessuna delle parti cercherà ottener diritti dal comune di Genova, dall' albergo Spinola o da quello de Ratis del Finale, contro la metà spettante all' altra. Il Conte de Mari promette ancora che il D. Giovanni de Mari q. Gandi (Gando già ammiraglio del comune) e i suoi eredi mai opporranno diritti che possano aver ottenuto dai Rati di Finale o dal comune di Genova. Nei vol. *Mass. Com. c Rac.* non trovo alcun podestà di Calvi pel comune prima di un Antonio de Carmo, lo segue Giovanni de Mari, di Moneglia (famiglia popolare come i de Mari di Arenzano e altre omonime, da non confondere coll' albergo dei nobili de Mari), che come podestà di Calvi e Balagna cominciò il suo ufficio il 4 luglio 1851 e lo tenne per 23 mesi; subentrò per un anno e giorni Filippo de Petra

tenente lasciato da Gottifredo da Zoagli, Guglielmo della Rocca e altri. Il re d'Aragona non avrebbe amato meglio che d'intervenire, ma le novità che avvennero dopo ne' suoi regni ne lo distrassero (1); si limitò pertanto a rianimarli con lettere nel maggio del 1345 assicurandoli del suo interessamento per la Corsica e promettendo di ricompensare il loro zelo. Ma spedì truppe in Sardegna ed una flotta che nel novembre del 1346 fece molto danno all'isola di Corsica e principalmente al porto ed al territorio di Bonifacio. Ai lamenti del duce rispose il re che il fatto era avvenuto d'ordine suo (2).

In Sardegna la guerra durava fra aragonesi da una parte, i Malaspina e i Doria dall'altra; questi ultimi da tempo assediavano Sassari; il capitano delle forze d'Aragona dopo otto mesi d'assedio la liberò (3). Allora a Genova l'opinione generale si pronuncia per l'intervento; prima, come al solito, son galee armate dai particolari; poi lo stesso governo del duce Giovanni da Murta che interviene, significando al re d'Aragona per mezzo dell'ambasciatore Ponzo (?) de Cerreto l'intenzione del comune di occupar Sassari. Naturalmente D. Pedro oppose i diritti che gli provenivano dall'investitura papale (4). Il governo di Genova procede innanzi egualmente; gli *estrinseci*, cioè i fuorusciti, sassaresi fin dal 15 aprile 1348. *ab incarn.* (cioè 1347) in Alghero avean deliberata la dedizione della loro città a Genova, il 23 agosto il loro rappresentante Guccio de Vanne presenta l'atto della dedizione al duce ed anziani che ad unanimità decidono di accettarla, impegnandosi a difender Sassari e i sassaresi contro ogni principe o barone *sicut alios cives et distrectuales Janue* (5).

Rubea, poi il 3 luglio del 1354 il Conte de Mari già accennato sopra come condomino nel 1342, prova che ormai avea rinunciato ad ogni suo diritto. Dopo quell'epoca Calvi, unica fra le città della Corsica, non cessò più di appartenere a Genova sino al 1768, eccetto il breve periodo dell'occupazione aragonese nella prima metà del sec. xv della quale i calvesi si liberarono coraggiosamente da soli.

(1) ZURITA, *Annali d'Aragona* L. VII, c. 137 ediz. Saragozza, 1562.

(2) Ivi, c. 167 e seg. — (3) Ivi. — (4) Ivi.

(5) *Not. ignoti*, Filza 23. Poichè mi occorre talvolta di citare questa serie di documenti è opportuna una spiegazione. Allorchè il bombardamento di Luigi XIV cagionò l'incendio parziale dei nostri archivi notarili, quanto si poté salvare degli atti già in parte consunti si raccolse alla rinfusa, si

Era una dichiarazione di guerra, e così la intese il governo ducale che già da mesi si preparava alla conquista della Corsica. Comincia dall'assicurarsi della sottomissione dei baroni corsi dei quali non ignora certamente le cospirazioni coll'Aragona. Questi, visto che D. Pedro è distante e i promessi soccorsi lontani, si riaccostano a Genova; il 28 aprile ed il 1° maggio del 1347 Guglielmo e Restorello de Rocca di Valle, Rolando ed Enriquello d'Ornano q. Lupo, tutti cinarchesi, fanno a Bonifacio la loro sottomissione al podestà genovese, il not. Nicola da Levante, rassegnando nelle sue mani tutti i loro feudi per esserne rinvestiti a nome del comune di Genova; il 18 e 19 maggio il duce ed il suo consiglio ratificano le concessioni. Il fatto avea molta importanza, perchè erano dei più potenti fra i feudatari corsi e di quelli che cospiravano col re d'Aragona; è probabile che altri baroni dell'isola abbian seguito il loro esempio (1).

Ma naturalmente il comune non si limita ad assicurarsi l'appoggio sempre molto vacillante dei feudatari corsi. Come per conto loro fanno i Malaspina e i Doria, così grandi apparecchi fa il governo di Giovanni da Murta per romper vigorosamente la guerra; riunisce grande esercito nelle riviere, molte compagnie a piedi e a cavallo per passar nell'isola, affrettandosi per profittar dell'occasione che il re era distratto altrove (2) e procurarsi così il vantaggio del fatto compiuto. È istituito l'ufficio *sapientium super factis insule Corsice*, il 12 luglio si de-

riuni arbitrariamente in filze, stracciando i volumi per piegarne i fogli dispersi a foggia delle *filze*, disperdendo i fogli d'un volume stesso o d'una filza in 15 o 20 filze diverse nelle quali così trovansi ora documenti del secolo XII con altri del XVII secolo; così si formarono 600 circa filze dette dei *notari ignoti*, parte delle quali tuttavia sono gli atti ordinati dell'antico *collegio dei notari*. Allorchè m' avvidi della ricchezza di documenti importanti per la storia, del XIII secolo e XIV secolo soprattutto, sparsa così disordinatamente in quelle carte trascurate, chiesi ed ottenni dalla cortesia del compianto comm. Desimoni di poterli ordinare. Alle prime 62 filze diedi un ordinamento completo, per altre mi limitai a disporre i documenti in ordine cronologico cosa che, dopo la separazione dei registri che piegati si sciupavano sempre più, parvemi la più urgente. Mi lusingo d'aver molto agevolato le ricerche di coloro che esaminarono od esamineranno quelle filze dopo di me.

(1) MSS. 103. — (2) ZURITA, op. cit., ivi.

cide l'invio di un esercito che sarà comandato da Tomaso da Murta, uno dei figli del duce (1), mentre l'altro figlio, Germano, assumerà il comando della flotta destinata ad agire sulle coste della Sardegna, cominciando da Sassari (2). Lettere circolari pressanti sono tosto spedite alle comunità convenzionate di Noli, Albenga e Diano (3); al marchese di Ponzone, ai marchesi del Carretto, a Iano Scarampi, ai signori della Lingueglia, tutti feudatari del comune, ed a tutte le podesterie delle due riviere e dell'oltregiogo, perchè d'urgenza apprestino armati (4). Si prendono concerti con Giovanni giudice d'Arborea a di cui disposizione l'8 novembre si mettono, due galee e trecento balestrieri (5). L'impresa è cagione di grandi spese, probabilmente molto maggiori di quelle che a tutta prima si prevedessero; per procurar denaro senza aggravare il *contumo* che già gravava nobili e popolari si ricorre al solito mezzo, istituendo il 29 novembre la *compera nova acquisitionis Corsice* (6). Si apre fra i cittadini un *prestito* per l'impresa della Sardegna (7).

Il progetto ebbe un principio d'esecuzione; nell'autunno del 1347 un esercito genovese è in Corsica (8); la squadra di

(1) MSS. 103.

(2) 1347. nov. a Germano de Murta « capitanus felicis exercitus insule Sardinee » *Rac.* 47, c. 88. - 1347, 16 nov. « Pro D. Germano de Murta capitano galearum et exercitus felicis Sardinee (e per lui al suo scriba) et sunt pro expensis factis in tentorio galee dicti D. Capitanei - apod. 14 nov., - ibi c. 47. - 1350, 13 maggio Jac. Formica de Saona per Conrado Sansono, per somma dovuta al q. Eliano Sansono patrono « unius ex galeis alias missis in Sardiniam pro recuperatione civitatis Sassari ». *Rac.* 48, c. 31.

(3) Non a Gavi, che non fu mai terra convenzionata.

(4) MSS. 103. (5) *ivi*, (6) *ivi* e MSS. VII *contractuum*, c. 24 r.; nella motivazione è detto: « oportabit comuni Janue multa expendere et erogari in *prosecutione* acquisitionis et pro acquisitione dicte insule » è in data 29 novembre 1347.

(7) V. elenco dei nobili che prestarono somme al comune per l'impresa di Sardegna, complessivamente L. 6292, 10 in *Rac.* 47, c. 137; sempre nel nov. 1347.

(8) 1347. 4 settembre Gio. Calegarius de Gavio promette surrogarlo a « Martino de Cetualia de Costa soldario seu stipendiario D. Ducis ad banderiam seu conestagiam Guarvani Qualie conestagii posse Gavii et pro ipso, Dni Ducis in exercitu Corsice ». *Not. Giov. Imperio* (così la pandetta ma si chiamava not. Gio. Omnibono) c. 161.

Germano de Murta par sia partita un po' più tardi per la Sardegna (1). E non si trascuran le trattative diplomatiche, col papa principalmente che ha l'alta sovranità della Sardegna e della Corsica; il 31 novembre stanno per partire ambasciatori alla curia romana in Avignone Gio. de Oliverio e Ettore Vincenzio (2).

Ma se questi preparativi affrettati per una grossa guerra in Sardegna ed in Corsica appariscono dai documenti che ho indicati e dagli annali dello Zurita, nulla tuttavia conferma l'asserzione di Giovanni Villani, che nell'agosto del 1347 « i genovesi ebbero la signoria di tutta l'isola con volontà *quasi* di tutti i baroni e signori di Corsica » (3).

Dalla testimonianza del Zurita appare che i principali dinasti corsi tutt'altro che favorevoli a Genova sollecitavano nel 1345 il re d'Aragona ad impadronirsi dell'isola; lo stesso annalista ci fa noto che nella difesa di Sassari alcune compagnie di corsi tanto si distinsero che D. Pedro per gratitudine, e naturalmente per calcolo, ordinò si pareggiassero nel trattamento agli aragonesi tutti i corsi che si trovavano in Sardegna. È evidente che siamo lungi da quell'accordo fra i signori e le popolazioni dell'isola che sulle poche parole dello storico fiorentino scrittori moderni fantasticarono come ragione dell'unione della Corsica a Genova nel 1347. Se si tien conto dei precedenti è abbastanza ragionevole lo spiegar le sottomissioni dei Cinarchesi della Rocca e di Ornano come conseguenza della minaccia di Genova vicina mentre l'Aragona era lontana, e, distratto da altre cure, D. Pedro se onorava delle sue lettere i dinasti corsi, non pareva per allora in caso d'opporre forze pari a quelle che Genova approntava con febbrile attività. Notiamo poi che in tutti gli atti del

(1) V. precedente nota (2) p. 18.

(2) *Mass.* 4, c. 139.... ambaxatores ituri ad Curiam Romanam.

(3) Si noti tuttavia che il Villani scrive soltanto le parole riferite; altri lo cita alterandole per acconciare i fatti alle sue fantasie; per es. recentemente gli si fece dire che i genovesi « presero possesso dell'intera Corsica col consenso del popolo dell'isola e della maggior parte dei baroni » ora *col consenso del popolo* è un' interpolazione; sarà, se vuolsi, l'applicazione alla storia del proverbio: chi tace acconsente... Così a' suoi tempi il Iacobi citava il Filippini, indicando anche il libro! insieme al Villani ed al Raynaldi per provar la famosa dieta di Morosaglia del 12 agosto 1347.

governo di Genova, prima e *dopo* dell'agosto, si parla di *ricuperare* l'isola, che evidentemente ciò dovea farsi colla forza perchè vi si manda un esercito, che non si nomina un governatore come sarebbe stato il caso se la volontà quasi unanime di baroni l'avesse messa nelle mani del comune, ma invece si destina un capitano per conquistarla, che si provvede per ingenti spese segno che si teme l'operazione lunga e difficile. La sottomissione di alcuni dei signori dell'isola, fossero pure dei più potenti, non era per sè cosa nuova; il più importante fra essi, Guglielmo della Rocca, avea aiutato con tutte le sue forze Gotifredo da Zoagli sette anni prima, avea accettato d'essere in Corsica il luogotenente di Genova dando in ostaggio suo figlio Enrico o Arrigo. È anche possibile che altri signori abbiano seguito l'esempio dei nominati e che questo, le notizie di Sassari di cui Genova avea accettato l'offerta (fatta dai fuorusciti!) appunto nel mese di agosto e le voci degli straordinari armamenti che si preparavano nella Liguria e nella vicina Lunigiana, abbiano indotto lo storico fiorentino ad esagerarsi l'importanza dei fatti avvenuti. Soprattutto bisogna tener presente ch'egli morì di peste nel 1348, cioè poco dopo ch'ebbe scritto quelle ultime pagine delle sue cronache e perciò gli mancò il tempo di controllar le notizie che avea ricevute e di rettificare le inesattezze in cui potesse essere incorso.

Ma il veder che Giovanni della Grossa e il Cirneo, il primo soprattutto notatore accurato di quante memorie potè raccogliere dell'isola sua, neppur si occupano degli avvenimenti del 1347, è il miglior indizio che questi non ebbero conseguenze durevoli.

Il fatto è che tutt'altro che spettare a Giovanni da Murta l'onore di aver riunito definitivamente la Corsica agli stati della repubblica, tutto quell'apparato di preparativi, sia politici che finanziari e militari, sfumò in un completo insuccesso e allorchè il da Murta nel 1350 morì avea già visto dileguata ogni traccia della sua impresa.

Il Cambiagi, sempre prudente ed avveduto, pur accettando la testimonianza del Villani in quanto di vero essa contiene, nota che Genova non potè trarre allora alcun frutto da quella sottomissione di alcuni baroni dell'isola e ne accagiona la peste perchè occorreva mandar gente e non se ne trovava. La ragione è plausibile, ma mostra nello stesso tempo che il dominio della

Corsica non s'era potuto conseguir nel 1347, poichè la peste non scoppiò in Toscana, in Corsica ed a Genova che nel 1348. Ma fu spaventevole; fu la *gran pestilenza*, quella del Boccaccio, della quale le vittime si fecero ascendere a cifre favolose.

Le navi, o parte almeno, della squadra di Germano da Murta eran rientrate a Genova sin dai primi mesi del 1348 (1), il comune dovette pensare a ritirar i superstiti delle truppe che avea trasportato in Corsica nell'anno precedente (2). Forse nel 1349 qualche forza fu di nuovo trasportata in Corsica (3); ma l'impresa ormai fallita non potè più riprendersi; quelle nuove spedizioni, se ve ne furono, dovettero aver un risultato infelicissimo come le prime, poichè trovo che il comune nell'aprile del 1350 decise il rimpatrio delle milizie superstiti *per l'onore e la fede del comune e perchè gli stranieri non avessero ragione di lagnarsene* (4). Per qualche tempo Genova conservò in Corsica il castello di Patrimonio con un piccolo presidio, un castellano e da 12 a 15 servienti; dopo l'aprile del 1351 non ne trovo più cenno; un particolare indica come quell'occupazione fosse divenuta arrischiata: i balestreri che vi son destinati mentre in circostanze ordinarie la loro paga varia da due a tre lire, pel ca-

(1) 1348, 5 febbraio « Galee que nuper venerunt Janue a partibus Sardinee ». *Rac.* 47, c. 158.

(2) 1348, 10 sett. - L. 296, s. 10 a Enrico de Monforte e Gio de Limbres conestabili « equitum qui fuerunt in Corsicha, pro menda equorum et runcinorum XXV perditorum et mortuorum et pro se ipsis et stipendiariis eorum et etiam pro equis q. Rodulfi etiam conestabilis in dicta insula » Apodisia 6 settembre. — 1348. 11 sett., ad Enrico di Monforte L. 625 « et sunt ad complementum tocius eius quod habere restant (sic) pro eorum serviciis per eos factis in Corsicha. (*Mass.* 4.º, c. 67 e 71).

(3) 1349, 28 Nov. L. 407, 10 a Nic. de Mornecio di Recco massaro dell'ufficio Corsice « pro certis expensis fiendis per eum, in occasione insule Corsice, equitum et peditum. — 1349. 4 dic. L. 750 dandis et solvendis equitibus ad dictam insulam presentialiter accessuris et pro faciendis de ipsis (i due massari dell'ufficio di Corsica) aliis expensis necessariis in dicta insula ». (*Rac.* 48, c. 144 r.)

(4) 1350, 15 aprile L. 102 a Scaco Gentile priore dell'ufficio Corsice *pro expendendis pro illis armigeris gentibus existentibus in insula Corsice, pro eorum reddito pro honore et fidei comunis Janue ne forenses se possent de comuni Janue conqueri* (*Rac.* 48, c. 29 r.).

stello di Patrimonio ricevono nel settembre 1349 quattro lire al mese, nell'aprile 1350 quelli che devono recarvisi hanno una paga di L. 5 (1).

Così il progetto di ricuperazione della Corsica andò miseramente fallito, non per difetto di preparazione o per opposizione nemica, ma soprattutto forse per la peste.

Come avvien sempre in casi simili, l'insuccesso delle grandi spedizioni organizzate nel 1347 da Giovanni da Murta lasciò una traccia di depressione per gli anni successivi. Genova anziché aggredire è minacciata nei possessi suoi; par che in quest'epoca siansi aumentate le fortificazioni di Calvi (2); il Cabrera attacca Alghero ed il suo territorio di cui Brancaleone Doria e i fratelli aveano venduto all'Aragona la loro partecipazione. Il 7 marzo 1353 il duce Valente avea acquistata pel comune dagli altri Doria Alghero di cui 532 cittadini giurarono fedeltà (3), ma ciò non impedisce al Cabrera d'impadronirsene poco dopo.

I tempi volgono tristi per Genova; la guerra coi veneziani alleati agli aragonesi mette in gravi angustie il comune, la sconfitta di Antonio Grimaldi segue alla vittoria di Pagano Doria e a Genova nel governo interno abbiamo il breve intervallo visconteo.

Le condizioni nell'isola si sono aggravate: D. Pedro si decide a venir a prender possesso dei suoi regni di Sardegna e di Corsica; il papa, col quale avea avuto qualche attrito pel ritardato pagamento del tributo, è nuovamente d'accordo con lui e per favorirne l'impresa gli concede per tre anni metà della decima di Sardegna e Corsica (4). Viene il re in Sardegna dove il giudice d'Arborea gli si era nuovamente ribellato, visita Sassari, entra solennemente in Cagliari, va e ritorna ad Alghero che progetta di colonizzar con catalani. Per fortuna di Genova le turbolenze della penisola iberica lo richiamano colà ove rientra

(1) *Rac.* 47, c. 54; *Rac.* 48, c. 144 r. e 89. Successivamente vi furono come castellani Ianoto Barabino, Nicola de Bavaro e Leonardo Mezzanotte che vi si recò nell'aprile 1351; dopo non ne trovo più menzione (*Rac.* 48, c. 25, 89, 144. *Rac.* 49, c. 103, 147).

(2) 1351, 18 luglio, a Gio Botticella di Capo Corso L. 6 per portare a Calvi 16 moggi di calce. *Rac.* 50, c. 117.

(3) MSS. 53, (del Giustiniani), c. 485 r.

(4) Da Avignone, 10 kal. dic. anno II pontificat. - dal CAMBIAGI.

il 12 settembre; poco dopo la guerra colla Castiglia lo distrae dall'intervenir attivamente negli affari di Corsica (1).

D'altra parte Genova, o per meglio dir l'arcivescovo di Milano che ora ne è signore, il 1° giugno 1355 in seguito ad una nuova vittoria di Pagano Doria ha concluso la pace con Venezia e riacquistata con ciò una relativa libertà d'azione (2).

Ma la presenza in Sardegna di D. Pedro avea riacceso lo zelo de' suoi antichi partigiani, Guglielmo della Rocca va a fargli atto d'omaggio; la guerra civile fra quei signorotti si riaccende più viva che mai (3).

Pei genovesi il pericolo in questi anni è grave, ne vediamo l'indizio nelle misure adottate per la difesa di Calvi e per quella di Bonifacio (4). Poichè Guglielmo della Rocca col suo omaggio a D. Pedro ha tradito questa volta apertamente il comune, si imprigiona il figlio suo Enrico tuttora ostaggio dei genovesi dall'epoca di Gotifredo da Zoagli e da Bonifacio ove poteva riuscirgli facile l'evasione e la sua presenza d'altronde esser pericolosa, lo si fa ricondurre a Genova (5).

(1) ZURITA, op. cit., L. VIII.

(2) MSS. 112, c. 229 e 270.

(3) FILIPPINI.

(4) 1354, 3 luglio, a Filippo de Petrarubea podestà di Calvi, sono pagate le spese occorsegli per far *implumare* i verrettoni, per filo di baliste, costruzioni di bertesche nel castello ec. *Rac.* 54, c. 73 r. (il salario dei balestreri è salito a L. 4, quello dei servienti a L. 3). — 1353, spese per riparazione dei fossi nel castello di Calvi. *Sentenze* 65, c. 8 r. — 1356, 11 ottobre - vi si deve recar Gabriele Zurlo per affari del comune d'incarico del capitano. *Mass.* 7, c. 197. — 1356, 15 sett. Invio di legname a Calvi per L. 220. *Mass.* 7, c. 293. — 1356, 2 dic. Ad Ant. de Levanto olim capitano dei balestrieri spediti a Bonifacio - 6 m. e 10 giorni cominciati il 26 giugno 1355. *Mass.* 7, c. 531 r. — Dovette trattarsi di forza di certa importanza essendovi un *capitano*; le squadre minori, da 10 a 25 o 30 balestrieri o servienti, eran comandate da *caporali*.

(5) 1356, 11 marzo - A Nicola de Castello « burgense Bonifacii L. 38 s. 15 pro stipendio suo et sociorum cum una barca pro conducendo de Bonifacio in Januam filium D. Guillelmi de Rocha, quas promisse fuerunt per potestatem Bonifacii ». *Mass.* 7, c. 342. — Ritengo che sia da collocare al 1355 l'atto di omaggio che il Filippini dice Guglielmo della Rocca essersi portato a prestare al re d'Aragona, allorchè egli era sotto Bonifacio, e in seguito al quale i genovesi che sin dal 1340 ne ritenevano in ostaggio

Questi gli ultimi provvedimenti adottati ancora dai capitani viscontei per la difesa dei possessi genovesi in Corsica, ridotti a Bonifacio e Calvi (1). Il 15 novembre Simone Boccanegra riprende il potere; poco dopo riprenderà anche l'opera che forse avea già tentato nel suo primo ducato colla spedizione di Gottifredo da Zoagli, che ritentò poi con mezzi più grandi ma infruttuosamente Giovanni da Murta. Questa volta il Boccanegra la condurrà felicemente a termini, con mezzi ed indirizzo diversi del tutto da quelli adoperati nel 1340 e nel 1347.

II.

È la storia di questa *unione del comune di Corsica al comune di Genova*, (come la chiama benissimo il Filippini, poichè vedremo che questa volta non trattasi più d'una *recuperatio et acquisitio* come la progettava Giovanni da Murta nel 1347) quella che esporrò brevemente colla scorta del racconto concorde di Giovanni della Grossa e del Cirneo, completandolo con quei

il figlio, imprigionarono questo. Egli parla d'omaggio personale, ora nel 1346 la squadra catalana devastò il territorio di Bonifacio ma il re non v'era; il tradimento di Guglielmo in quell'epoca si limitò probabilmente, anche per avere il figlio in ostaggio, a corrispondenze e maneggi di cui il governo di Genova ebbe certa conoscenza, ma che non credette prudente reprimere più severamente, limitandosi ad imporgli la nuova sottomissione del 28 aprile 1347; nel 1354-55 invece il re d'Aragona si trattenne lungamente in Sardegna, si preparava evidentemente all'impresa di Corsica ed è perciò naturale che in una delle visite che fece a Sassari e ad Alghero, forse anche con qualche comparsa nanti Bonifacio, Guglielmo della Rocca, ritenendo ormai venuto il tempo di scuotere il giogo di Genova, che evidentemente doveva subire fremendo dopo i carteggi col re d'Aragona del 1345, siasi recato a prestargli omaggio.

(1) Potrebbe tuttavia anche essere che le intelligenze fra il popolo corso ed il comune di Genova, delle quali vedremo l'indicazione nel 1357, fossero cominciate sin dall'ottobre del 1356, negli ultimi giorni del governo del capitano visconteo, Luchino Dal Verme; trovo infatti nei *Mass.* 7, a carte 196, alla data 1356, 11 ottobre, un pagamento in forza di apod. dell'8 d. mese a Gabriele Zurlo « ituro in Corsicha pro quibusdam negociis, de mandato D. Capitanei et ancianorum ».

dati che ho potuto raccogliere in questi ultimi anni su codesto interessantissimo periodo della nostra storia interamente trascurato dagli scrittori genovesi.

Prima d'incominciare il racconto di questi fatti mi gioverà tuttavia esaminare: le condizioni speciali che nel 1358 (1) condussero la Corsica ad una rivoluzione tanto radicale qual non s'ebbe in nessun'altra regione d'Italia; l'indole del governo di Simone Boccanegra che determinò la sua condotta verso la rivoluzione corsa, e le circostanze eccezionalmente favorevoli della situazione politica che gli consentirono di unire la Corsica a Genova senza sacrifici nè d'uomini nè di denaro e col consenso di tutte le potenze interessate, a cominciar dal re d'Aragona, re di Corsica, come s'intitolava dal 1297, al papa che se ne attribuiva, e a cui se ne riconosceva, l'alta sovranità.

Comincio dalle condizioni della Corsica sulla metà del secolo XIV.

Allorchè col consolidarsi degli stati, comuni o principati, il feudalismo cessò di adempiere ad una funzione sociale, ovunque le popolazioni mostrarono desiderio di liberarsene, preferendo il dominio diretto del sovrano, seppure dispotico, all'esser tosati di seconda mano. È un fatto generale, nè la Corsica fa eccezione; in ciò forse la spiegazione della domanda che le popolazioni dell'isola riunite a Lago Benedetto fecero alla repubblica più tardi, nel 1453, d'essere assoggettate all'ufficio di S. Giorgio (2). E domande d'esser governati direttamente da Genova anzichè dai loro signori troviamo anche in epoche più recenti, sebbene

(1) Giovanni della Grossa mette la rivoluzione un anno dopo, cioè al 1359; la differenza proviene evidentemente dall'aver egli attinto a fonti nelle quali si usava la cronologia pisana « ab incarnatione », uso comune in Corsica nel XIV secolo, allorchè non erano notari genovesi che rogavano, per le tradizioni di Pisa a cui era ancora ecclesiasticamente soggetta metà dell'isola. Lo stesso vedesi nell'atto rogato nel 1347 in Sardegna, ad Alghero per la dedizione di Sassari. L'anno a Genova principiava il 25 dicembre. Quanto all'appunto che il Gregori fa al Filippini, d'aver messo questi avvenimenti al 1459, è puerile perchè da quel che precede e dalle linee seguenti appare evidente che trattasi o d'una svista nella trascrizione o d'un errore di stampa.

(2) SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen*, II, p. 109.

il governo della repubblica fosse per la Corsica tutt'altro che paterno (1).

Si noti che il regime feudale in Corsica doveva riuscir più intollerabile che non nelle regioni continentali dell'alta e media Italia. Qui generalmente l'autorità sempre crescente dei principi, l'influenza di grandi e potenti comuni liberi, l'irradiazione di grandi centri di coltura, aveano contribuito a mitigar la crudeltà del feudalismo, ad ingentilire i costumi dei signori. In Corsica invece nessuna autorità sovrana vicina, principato o repubblica, che frenasse i soprusi dei baroni, nessun gran centro di coltura donde penetrasse un'aura di civiltà nei loro manieri. Nemmeno importanti le sedi vescovili (dipendenti o da Pisa o da Genova), presso le quali in molte altre regioni le plebi trovarono nei primi tempi protezione contro la tirannia feudale. Poco più di mezzo secolo prima dell'epoca di cui tratto, Giudice di Cinerca ci porge un tipo spiccato della sua classe: astuto, perfido, orgoglioso e crudele all'eccesso; nella convenzione che stipula con Genova nel 1280 è caratterizzato meglio che nol potrebbero dieci pagine d'uno storico (2). Un secolo dopo l'epoca di cui m'occupo, nel 1464, Antonio Ivani, sarzanese, ci dipinge i signori corsi, cinarchesi o capocorsini (cioè Gentili e de Mari) e le famiglie de' caporali elevatesi da poco e dei primi già imitatori, come dediti soltanto agli esercizi violenti, alle gozzoviglie e stravizzi, vaghi di querele, abborrenti dalle lettere e

(1) Vedere all' arch. munic. di Genova MSS 919 (raccolta Pallavicini) le violente accuse contro i signori d' Istria che Giopicone di Giovachino procuratore universale (sic) di tutti gli uomini soggetti alla signoria d'Istria muove a quei dinasti, chiedendo per i suoi rappresentati d'essere posti sotto il dominio diretto del Senato. Per incidente, è curioso che il procuratore dei signori d'Istria in questa circostanza era messer Gerolamo Bonaparte, ascendente diretto di Napoleone, il quale come parecchi altri della famiglia esercitava in Aiaccio la professione di *piatese*, cioè procuratore legale, a Genova allora *causidico*. (Devo l'indicaz. di questo doc. alla cortesia del cav. Boscassi, archivista del municipio).

(2) « Treulos und verschlagen, von der höchsten Stolz und Selbstbewusstsein erfüllt », scrive il Caro. Giovanni della Grossa narra che in un'occasione fece cavar gli occhi ai cadaveri dei genovesi uccisi e gli spedì a Genova in salamoia. Sia pur una delle tante leggende che di Giudice restarono nell'isola tuttavia prova qual memoria di crudeltà abbia lasciato.

da ogni coltura, oppressori d'una plebe ignorantissima e povera, ma ciò non di meno onesta d'indole, generosa di quel po' che ha, assetata di giustizia (1).

Che un secolo prima l'indole e i costumi dei baroni corsi non fossero migliori che al tempo dell'Ivani non è difficile a credere. Una successione d'omicidi e tradimenti fra i più prossimi congiunti è la cronaca del della Grossa; ma più grave è l'autorità di papa Giovanni XII che nel 1331 riputò necessario intervenire, invitando i signori corsi ad attirar nell'isola persone colte che dirozzassero la mente e i costumi dei loro figli, esortandoli a smetter di perpetrare o instigare omicidi, a non essere i tiranni dei loro vassalli (2).

(1) Due lettere di Antonio Ivani vicario a Biguglia nel 1463-64, pubblicate nell'*Arch. Stor. ital.*, 1891. Circa i caporali da lui menzionati noto che *caporale* nel senso di capo, caporione, troviamo usato in Toscana nel trecento; per es. Matteo Villani (Lib. 10 cap. 31) parlando dei partiti fra i baroni di Sicilia: *dell'una parte erano i Palizzi i caporali.... dell'altra era D. Brasco d'Aragona caporale*. Il REZASCO, *Diz. st. amm.* citando il MORBIO porta: « caporale del popolo si disse primamente in Firenze il con-faloniere delle compagnie del popolo e così in Corsica tosto che quell'isola venne a popolo » e una frase della cronaca del Malespini: « feciono trentasei caporali di popolo e levarono la signoria al podestà ». Ora è d'uopo ricordarsi che in Corsica la lingua toscana si parlava e abbastanza pura prima che si corrompesse con parole e modi di dire genovesi. Per contro da noi *caporale* è sempre usato come grado della milizia ed anzi a differenza che altrove, come il grado più basso, talora sinonimo di conestabile, tal'altra a questo ancora sottoposto; un caporale con 10 balestrieri è la forza assegnata ai vicari delle riviere e dell'oltregiogo; son nei castelli, per es. a Lerici, un caporale e 16 balestrieri; talvolta eccezionalmente comandano sino a 20 o 30 balestrieri o servienti; per forze maggiori si destinano capitani, p. es. 2 capitani e 100 balestrieri a Savona nel 1356; anche lo stipendio è misero, per lo più un 50 lire all'anno, mentre un semplice balestriere ha L. 3, s. 10 al mese, cioè all'anno L. 42; colla parola *caporale* non son mai indicati da noi ufficiali civili nè in città nè nelle riviere; se in queste ne è talora spedito qualcuno è sempre con un drappello di truppa, è un *distaccamento in servizio di S. P.* come ora si direbbe. (*Mass.* 11, c. 66, 122 r, 129; *Mass.* 12, c. 43, 47; *Mass.* 15, c. 65 r, 73; *Mass.* 16, c. 73 etc.; *Rac.* 52, c. 74, 113, 131; *Rac.* 54, c. 136, 179 r., 191, 204, 221 etc.; *Sent.* 70, c. 70, 121 r, 250 r, etc.).

(2) « Magistros quoque seu viros alios eruditos in grammatica et aliis scholasticis disciplinis querere et habere in dicta insula studeatis, qui filios vestris

Per peggiorare le condizioni dell'isola, alla assenza d'ogni autorità moderatrice, all'indole rozza e tirannica di quel feudalesimo, in questo periodo s'aggiunge l'anarchia feudale. I tentativi di Giudice di Cinerca, di Guglielmo della Rocca, di fondare uno stato col titolo di conti di Corsica fallirono per l'opposizione di Genova, per l'invidia degli emuli soprattutto.

La guerra civile è permanente e generale tanto che il Filippini, pur scrivendo in tempi per la patria sua infelicissimi, giudica codesti che precedettero la rivoluzione popolare anche peggiori (1).

Sintomo d'un profondo malessere sociale è la setta de' Giovanali che il della Grossa assegna appunto verso il 1354. Ne è oscura la storia ma par evidente che, come più tardi altrove, alle eretiche si appaiassero teorie antisociali; sorta per l'opera di due bastardi d'un di quei signori la setta dilaga rapidamente nell'isola, minacciosa tanto che la Santa Sede crede urgente spegnerla tosto e invia all'uopo un commissario ed armati che in Alesani ne sterminano gli adepti.

E appunto in queste circostanze Enrico della Rocca evaso dalle carceri di Genova sbarca in Corsica, per raccogliere intera, per la morte di Restorello, l'eredità del padre ucciso in una di quelle guerricciuole tra feudatari. Riprende gli stati aviti, prepara certo rappresaglie e vendette, nuove lotte, nuovo sangue e miserie all'isola.

Ed i corsi insorgono contro i loro signori. È possibile che nel Cismonti si mantenessero tracce di governo di comune (2),

in grammatica instruant et moribus bonis informant et doceant ecclesiam sanctam catholicam reverere et de ipsorum cordibus ignorantie nubem expellent.... Homicidia perpetrare vel perpetranda consulere modis omnibus desinetis, erga vassallos et subditos vestros humanitatem non tyrannidem exerceatis.... ». *Epistola universis comitibus, marchionibus, baronibus et aliis nobilibus insule Corsice*, riportata dal CAMBIAGI, L. V, p. 265.

(1) «... piucchè mai fossero in altri secoli restavano afflitti. se non v'eran tanti eserciti numerosi, sorgevano per l'opposto guerre e tanti v'erano i popoli impiegati... Non tosto che uno s'era fatto signore dell'isola un altro ne sorgeva e gli toglieva in un giorno quel che avea stentato un anno a guadagnare. Così Guglielmo della Rocca » etc.

(2) Il Filippini ci parla in qualche punto di terre che si *reggevano a comune*, il nome di *terra di comune* persistette nell'isola, abbiamo memoria

che lo spirito democratico di ribellione dalla Liguria e dalla Toscana, le regioni colle quali i corsi avean più intimi rapporti, penetrando nell'isola vi ravvivasse tradizioni e germi lasciati dai pisani. Un'influenza dovea pure espandersi da Bonifacio e Calvi che godeano libertà comunale e privilegi; neppur potrei negare, sebben non consti, la possibilità di qualche eccitamento dal governo genovese. Ma io ritengo che la causa immediata, impellente, della rivoluzione del popolo corso stia « nella mala signoria che sempre accora i popoli soggetti ».

E si noti una circostanza, la quale prova quanto asserisco, che il feudalismo in Corsica dovea riuscir più intollerabile che altrove: è che, sebbene nei secoli xiii e xiv un alito di sommossa popolare commuova tutte le regioni dell'alta e media Italia ed in molte riesca vittorioso, tuttavia in nessuna s'ebbe una rivoluzione così generale e così radicale nelle tendenze come questa di Corsica del 1358. *Cum principes tyrannice imperarent*, scrive il Cirneo; *perciocchè tutti questi signori opprimevano tanto i poveri popoli che appena poteano respirare*, dice Giovanni della Grossa e trascrivono senza osservazioni, il Ceccaldi che pur apparteneva alla classe dei gentiluomini, ed il Filippini.

Questa la causa della rivoluzione del 1358 in Corsica. Che, troppo deboli per resistere da soli alla inevitabile riscossa dei baroni spodestati, quei popolani si rivolgessero a Genova in quel punto era inevitabile. Pisa dopo la Meloria avea smesso ogni velleità d'immischiarsi negli affari della Corsica, Genova per contro era allora floridissima. I dinasti corsi si rivolgevano al re d'Aragona contro Genova, il popolo corso chiederà l'aiuto

delle nomine di *nove* confalonieri di pievi fatta nel 1289 da Luchetto Doria e di due vicari costituiti sovra varie pievi riunite a gruppi: *confalonieri e vicari sono corsi*. Confalonieri abbiamo pure veduto al Capocorso nel 1327 e 1342. Ora il nome di confaloniere è evidentemente tradizione pisana poichè in Liguria avevamo come autorità locali anticamente i consoli, sempre più d'uno; i confalonieri trovo di rado e sòlo come capi di conestagie nella città. Sotto il governo popolare dei governatori, sparite le signorie, troveremo i confalonieri estesi a tutta l'isola e le pievi riunite in podesterie come in Liguria. L'elenco dei confalonieri nominati da Lucchetto Doria trovasi in un registro che il suo *scriba* ci lasciò (*Ordo scripturarum diversorum actorum - Mat. politiche Mazzo 6*) e qual Iacobo Doria incorporò ne' suoi annali.

del popolo genovese contro i propri signori; è un'affinità d'indole e di tendenze che gli avvicina; un concetto comune ispira Sambocuccio d'Alando e Simone Boccanegra: *plebs deprimens magnos*.

Plebs Iani magnos deprimens, est agnus in agnos, è la significante divisa del primo capitano del popolo (1), Guglielmo Boccanegra, che ad un secolo d'intervallo par voglia riprender per se il suo nipote Simone, ansioso questa volta di vendicar quello espulso dal governo dai nobili, l'avo Lanfranco da questi stessi ucciso in Fossatello (2).

I Boccanegra eran d'origine, se pure antica, umile (3), come

(1) Il suggello del comune di Genova in una lettera del capitano Guglielmo Boccanegra a Desiderato Visconte, a Ventimiglia, colla data del 26 agosto 1257 è così descritto: *agnus ferens vexillum cum cruce super asta vexilli* e intorno la leggenda che ho riportato. (*Not. Giov. Amandolesio*, F^a, 1^a c. 9). Cfr. colla divisa del comune di Alessandria: *deprimit elatos levat Alexandria stratos*.

(2) Tuttavia nel primo ducato salvò le case dei nobili e la vita di Rabella Grimaldi dall'ira della plebe.

(3) Giovanni Boccanegra macellaio nel 1214 o per li, Giovanni maestro d'ascia e suo figlio Andriolo nel 1274, 1281, 1291, Filippo pure maestro d'ascia nel 1288, Nicola merciaio nel 1300, Ambrogio di Nicolino *guainerio* nel 1321, Antonio, di Arenzano, ancora macellaio pure nel 1321. È singolare la parte che i macellai presero alla prima elezione del Simone Boccanegra a duce; nell'atto relativo fra 18 *sapienti* del comune figurano *tre* macellai (FEDER., *collect.* e CICALA), un de primi atti del nuovo governo fu il condono ai macellai dei fitti arretrati dei loro banchi perchè: *macellarii velut boni publici zelatores multum profuerunt ad faciendum statum presentem* (Div. capituli 1342). È da notare che nelle *regula capitulorum* di pochi anni prima invece era detto: *....item quod macellarii sunt vel plurimum persone male conditionis statuimus quod non possit eis terminum aliquum dari vel prorogare....* e si prescriveva dovessero pagar le pigioni anno per anno. Antonio Rubeo macellaro è viceduce nel 1359. Secondo un'amena versione che dà l'ABBATE nelle sue *cronache savonesi* p. 296 (pubblicate da Gio. Assereto, Savona 1897) la rivoluzione del 1339 fu cagionata dalla carne di castrato che Simon Boccanegra aveva imbandito ai suoi ospiti nel suo banchetto nuziale, mentre i nobili pretendevano quel cibo riserbato alle loro mense, onde avrebbero voluto far decapitare il disgraziato macellaio che gliela aveva venduta. Il Boccanegra ammazzò il boia e liberò il macellaio, il popolo prese le armi.... e così di seguito a Genova s'institui il ducato perchè il popolo potesse mangiare liberamente del castrato.

i Fregoso e gli Adorno, ma ormai la famiglia cui apparteneva Simone s'era fatta ricca e potente; banchieri in Siria nel 1249 e 1250 Anfreono e Guglielmo (1), un Guglielmo, probabilmente lo stesso, capitano del popolo nel 1257, Nicola vicario generale in Corsica nel 1290, Marino ammiraglio e architetto del molo, il fratello del duce ammiraglio di Castiglia; per parte della madre Ginevra Saraceni da Siena, Simone discende dai signori di Redenasco donde il nome del fratello Egidiolo; sono imparentati colle famiglie più illustri: le quattro sorelle della madre già nominata sono accasate a Genova nelle famiglie Gentile, de Mari, Lercari e Salvago, la moglie del duce, D.^a Costanza, è di famiglia comitale, Giovanni, di cui specialmente dovrò occuparmi, ha per moglie Fresca Doria, una nipote sposerà uno degli Spinola di Lucoli. Ma con tutto ciò ostentano il loro carattere popolare; nell'atto della prima elezione di Simone nel 1339 è accentuato ch'egli è *de populo et de gremio populi*; a questo forse devono la loro popolarità, ma anche il fato tragico che incombe sulla loro famiglia e la persistente antipatia che ispirarono in generale ai nobili (2).

Il successore al primo ducato di Simone Boccanegra, Giovanni da Murta, sebbene non delle famiglie illustri e potenti,

(1) Nelle carte genovesi della Bibl. Nation. a Parigi, docum. citati dal PAPA-D'AMICO, *I titoli di credito*, Catania 1886, appendice.

(2) In un sunto storico delle cose di Genova del sec. XVI, scritto evidentemente da uno dei nobili vecchi, (MSS. 119, Arch. st., c. 34) l'autore dopo una polemica sui nobili e popolani espone con compiacenza come questi Boccanegra fecero *eterna penitenza*, rammenta Guglielmo espulso, suo fratello Lanfranco ucciso dai nobili, il nipote Simone avvelenato e *con vituperio sepolto*, il figlio di questo *eletto capitano dalla platea* fatto decapitar dal Boucicault. Avrebbe potuto aggiunger Egidiolo fatto uccidere dal re di Castiglia (?) secondo il Giustiniani. E prosegue: *Io ho conosciuti due fratelli Boccanegra ben tapini, al presente sono estinti, degli altri tutti sino agli ultimi o puochi (sic) si trovano senza qualità alcuna di grandezza, o non gli è, o pure si può dire non restare più dominio nè huomini d' autorità. Questi tutti come si è detto erano dei primi mercanti del popolo ecc.*, e prosegue filosoficamente osservando che se avessero continuato a non immischiarsi negli affari pubblici non avrebbero procurato tanti disturbi agli altri, non avrebbero perduto l'anima e si sarebbero goduti in pace le loro case, ville, i pasti ed il sonno.

apparteneva tuttavia ad un albergo nobile (1), unico esempio fra i duci a vita; il successore Giovanni Valente e Simon Bocca-negra stesso negli ultimi tempi del suo ducato, aveano ammesso i nobili a metà degli uffici. Ora, ripreso il potere in una som-mossa sanguinosa, egli accentua subito più ancora che nel primo ducato il carattere del suo governo; è vicario generale dell'im-pero e difensore del popolo, ghibellino e democratico e più questo ancora che quello, perchè governa con popolani guelfi e ghibellini; un democratico violento, esclusivo. Non solo il suo con-siglio si compone soltanto di mercanti ed artefici ma dei nobili i più potenti manda al bando, tutti disarmati (2), tutti esclude da ogni ufficio, tutte le cariche principali devono essere date a gente *de populo et de gremio populi*, come lui (3).

(1) La distinzione fra nobili e popolari si è gradatamente ognora più accentuata sino a questo periodo, e dipoi è sempre rigorosamente osservata in tutti gli atti governativi e notarili, a Genova e pei cittadini genovesi, sino alla nuova costituzione del 1528, non ostante le frequentissime relazioni che, i legami famigliari, d'interessi e politici hanno stabilito fra le classi; i popolari distinti son qualificati *egregi*; un Sauli, un Giustiniani, un Fregoso od un Adorno, sia pur *miles*, conte palatino, signore di feudi o anche duce, riceve negli atti il titolo di *egregio, domino, spettabile, magnifico, magnifico e potente, illustre*, secondo i casi, mai quello di *nobile*. Gli alberghi che i popolari cominciarono a formar in quest'epoca (il primo, quel dei Giustiniani, è del 1362), ad imitazione di quelli nobili, non son mai considerati come alberghi nei riparti dell'imposta, ma i componenti ne son ripartiti come tutti gli altri popolari nelle conestagie. Per contro fra i popolari, mercanti ed artefici, trovansi numerosi discendenti dagli antichi arimanni e dei piccoli signori spode-destati dal comune, molti rami dei conti di Lavagna non entrati nell'albergo nobile dei Fieschi etc. In realtà nobili e popolari, meno pochissime eccezioni, ancora in questo tempo aveano le stesse origini ed erano egualmente i discen-denti di vigorose schiatte indigene con qualche innesto di sangue germanico.

(2) 1356, 24 dicembre. Pagamento a due *noncii* costituiti « *super armis nobilium requirendis* » con apod. del giorno prima. *Mass.* 7, c. 348 r. - 1359, 20 maggio. Fitto di due anni di volta ove si conservano le armi dei nobili.

(3) Decreto nelle *Collectanea* del Federici (e nel MSS. Cicala) ove par che il dileggio s'aggiunga all'offesa. I nobili sono ammessi a metà degli uffici ma pel bene del popolo e *nel loro stesso interesse* sono esclusi dagli uffici di duce, anziani, vicari nelle riviere e oltregiogo, viceduci, sindacatori, castellani dei castelli, podestà di Monaco, elettori degli ufficiali del comune, ufficiali di castellanerie nella podesteria di Savona, podestà Noli, di Albenga, esclusi pure

Forse nella sua violenza contro i nobili si celano ambizioni più audaci. Appena è eletto il suo consiglio e i quattro cancellieri son vestiti a nuovo *ad honorem creationis D. Ducis*, (1) pochi mesi dopo gli stemmi ducali erano dipinti sulle bandiere (2), i massari passano i proventi dell'appalto del lupanare pubblico alla *duchessa*, così è designata, perchè gli eroghi in elemosine a zitelle povere che vanno a marito (3). E nel primo ducato avea fatto trasportar suo fratello Egidiolo in Spagna dov'era stato nominato ammiraglio, a spese dello stato sopra una galea del comune (4), s'era fatto retribuire una somma per allora vistosa di L. 3535,12,9 per spese di rappresentanza per ricevimenti di ambasciatori di papi, re, principi, di nobili d'Italia e *necessarie ad honorem comunis* (5). Sfoggia fasto principesco, lusso di cavalli, d'argenterie, di gioie (6), fa dipingere le sale del palazzo ducale, mantiene falconi e fiere addomesticate. A tutte le cariche più importanti, vicariati nelle riviere e oltre giogo, comandi dell'esercito e della squadra, tanto nel primo che nel secondo ducato prepone i suoi fratelli, al fratello Egidiolo anche dopo che è ammiraglio di Castiglia fa fornire assegni dal comune, ad altri parenti conferisce posti, se non elevati, lucrosi (7).

È infine un contrasto che colpisce tanto nella politica interna che nelle abitudini di vita privata col suo predecessore Giovanni da Murta, temperato, modesto, l'unico forse fra i duci a vita che abbia come si propose a modello, imitato nella condotta i dogi di Venezia. Ma ciò non di meno, non ostante la partigianeria e la violenza del suo governo nell'interno, le mal celate aspirazioni al principato, la tendenza a signoreggiare, che accumule-

da ogni scribania.... Devo notar tuttavia che in quel decreto non si legge l'esclusione dei nobili dall'ufficio di *patroni* di navi, sien da guerra che mercantili, di cui parlano i nostri storici.

(1) *Mass.* c. 7, c. 386. — (2) *Mass.* 8, c. 37. — (3) *Rac.* 52, c. 41. — (4) *Mass.* I c. 119 r. — (5) *Rac.* 45, c. 9 e 139.

(6) Dalla vendita fatta dal comune di tutti gli effetti suoi sequestrati dopo la sua morte si ricavò: per cavalli L. 760,9, per argenterie L. 2975.17,5 per gioie 5310,11,6, per supellettili L. 2946,1,6, somme rilevantissime in quell'epoca. *Rac.* 69, c. 12 e seg.

(7) Nel 1343 Ant. Boccanegra è gabello del sale alla Spezia. *Rac.* 46, c. 50. V. sopra del resto che anche il Gio da Murta assegnava comandi d'eserciti e squadre a' suoi figli.

ranno contro di lui tanti odî i quali scoppieranno poi in modo inatteso appena sarà morto (1), non ostante tutti questi gravi difetti è innegabile che rivelò qualità d'uomo di stato non comuni; nei due brevi periodi del suo governo la sua politica estera abile, ardita con prudenza, energica all'occorrenza, ricorda il periodo dei due primi capitani Spinola-Doria ed ottenne grandi risultati, fra cui questo onde ragione, l'unione definitiva della Corsica a Genova.

Coadiutore principale del Boccanegra nella politica estera è Leonardo da Montaldo, vicario del duce e la seconda persona del governo, giureconsulto, di famiglia di Gavi, figlio a Paolo da Montaldo pure giureconsulto. Già questi, nel primo ducato, il Boccanegra avea impiegato in importanti incombenze diplomatiche, nel 1340 come ambasciatore al papa, nel 1341 al re di Majorca, nel 1342 con Giovanni Garibaldo e Leonardo Embriaco al re di Francia (2). Il figlio Leonardo si può dire che è lo strumento più attivo della politica estera del Boccanegra nel suo secondo ducato; colto, ambizioso (3), al duce devotis-

(1) Appena fu morto oltre il sequestro dei beni sovra accennato e quelle somme ch' erano presso la vedova sua, s'arrestarono i suoi fratelli Giovanni, Bartolomeo e Nicolò a' quali pure si sequestrarono gli effetti e si tradussero nel castello di Lerici rafforzandolo e aumentandone il presidio, un caporale e 16 balestrieri di cui sei esclusivamente per la guardia dei Boccanegra. Fu istituito un apposito magistrato di otto sindacatori per esaminarne la condotta... Al primo duce di Genova fece far poverissime esequie il comune spendendovi L. 16,5; particolare pietoso e ignorato, si fecero insieme le esequie d'una fanciulla di lui, *cuiusdam filie dicti D. Simonis*, secondo ogni apparenza vittima di quegli odî politici e il comune vi spese L. 15,12, 6; pochi soldi meno che pel padre! *Sent.* 69. c. 12 e 15.

(2) *Mass.* I c. 102, 224, 232; *Racc.* 45, c. 62.

(3) «...Leonardus de Montaldo jurisperito q. Pauli, legista de populo guibellino valde potens in dominio dicti ducis qui suo prudenti consilio astutoque opere ipsius duci regimini dicebatur utilis valde » così lo STELLA; il Boccanegra lo mandò poi console in Romania. Nel 1358 l'imperatore Carlo IV lo creò conte palatino (v. diploma in atti *Not. Bart. Sambuceto*, n. 1, e altrove), tentò impadronirsi del denaro colla violenza nel 1365; agì molto faziosamente anche nei due anni successivi; finalmente ottenne il ducato nel 1383, per poco, essendo morto nell'anno seguente. È rimarchevole che egli come già il Boccanegra avea forti amicizie fra i pisani e ne conservò anche fra i corsi, numerosi fra i ribelli che nel 1366 condusse alle porte della città. (GIUSTINIANI).

simo, e da questo impiegato nei più delicati maneggi; fin dal dicembre del 1356 a Savona per indurla a ritornare al comune (1); nel 1357 a Pisa, a Firenze e in altri luoghi, nel 1358 a Firenze, Bologna, Ferrara e Pisa, poi in Lombardia, al marchese di Monferrato, in Sardegna e in Corsica, come più tardi in Romania (2), è in moto sempre; delle trattative che condussero all'unione della Corsica fu veramente l'anima.

D'altra parte le condizioni della politica estera presentavano un'occasione favorevolissima per riprender i progetti, che forse lo stesso Boccanegra avea vagheggiato nel suo primo ducato collo invio di Goffredo da Zoagli, che Giovanni da Murta avea tentato di eseguire con uno sforzo militare straordinario.

La pace che nel suo secondo ducato trovò conchiusa dai Visconti fin dal 1355 con Venezia liberava il Boccanegra dalla minaccia più molesta, Savona era ritornata sotto Genova come Roccabruna e Ventimiglia, e per un momento si credette anche Monaco, il trattato dell'8 giugno 1358 (3) avea chiuso le ostilità coi Visconti e abbandonando ai signori di Milano Stazzano e Percipiano. Genova avea ripreso il castello di Gavi tenuto sino allora dai fratelli Bernabò e Giacomo Spinola per conto di quelli. Il Boccanegra è in ottimi rapporti coll'imperatore Carlo IV che fu auspice della pace coi Visconti, rinnovò tutti i privilegi accordati a Genova da' suoi predecessori e conferì a lui il titolo di vicario generale e d'ammiraglio dell'impero (4); già in stretta alleanza contro i Visconti col marchese di Monferrato; è in trattative col papa col quale è uno scambio continuo di ambasciatori sin dalla primavera del 1357; sa infine che D. Pedro d'Aragona, abbastanza occupato dalla guerra che ha contro il re di Castiglia, non può attendere ora a spedizioni in Sardegna ed in Corsica; già nel 1355 avea dovuto abbandonar l'intra-

(1) « Iturus ad saonenses cum aliquis bonis viris » nel 9 dic. 1356 (*Mass.* 7, c. 296) il 21 febb. 1357 ha concluso l'accordo coi sindici di quella città (*MSS.* 53, c. 491).

(2) Per le missioni a Firenze, Pisa, Bologna, Ferrara, Asti etc. vedi *Mass.* 8. passim. *Rac.* 52 passim.

(3) *MSS.* 103. È caratteristico per la posizione che alcune grandi famiglie aveano assunto allora verso il comune che il negoziatore pei fratelli Visconti fu Alaono Spinola, di Lucoli.

(4) E crea conte palatino il Montaldo. *MSS.* 103.

presa conquista delle due isole, della Corsica soprattutto nè egli nè i suoi predecessori si addimostrarono mai gran che vogliosi e ora non ha nè modo nè voglia di ritentar d'impadronirsi.

S'aggiunga una circostanza che nelle trattative coi corsi deve aver avuto molto peso, l'amicizia intima, reciproca, fra il Boccanegra e Pisa. Egli, toscano dal lato della madre, trovò a Pisa tranquillo asilo allorchè la prima volta abbandonò il ducato, poi vuolsi i pisani l'abbiano aiutato a riprenderlo, giunsero persino ad unire alcune loro galee a quelle che fece comparire davanti a Savona ottenendone così la riunione alla repubblica; spedì poi a Monaco e decise colla minaccia i Grimaldi a pattuirne per denaro la cessione; mandò infine, sebbene con esito infelice, contro i catalani in Sardegna (1). Ora Pisa avea lasciato tradizioni di simpatia in Corsica, era la città del continente italiano con cui i corsi aveano maggiori e più facili rapporti. Era dunque il tempo propizio per osare ed il Boccanegra non si lasciò sfuggir l'occasione.

Egli dall'esperienza si è persuaso che non potea far calcolo di appoggiarsi sui signori feudali della Corsica, nè sugli indigeni nè sui Gentile e i de Mari, che, come sempre avviene degli immigrati, col tempo s'erano assimilati ai loro pari dell'isola, e d'altronde non poteano sentir simpatia per un governo che la loro classe cercava di abbattere in ogni modo. Per conto suo, nel suo concetto di deprimere quanto poteva la supremazia dei nobili, dovea rallegrarsi di veder due alberghi nobili potenti come quelli dei Gentili e dei de Mari privi dei loro feudi della Corsica; nelle loro mani Nonza e S. Colombano avrebbero potuto diventar, come perennemente era Monaco, asilo di tutti i ribelli e nidi di corsari (2)! D'altra parte d'un vero dominio sulla Corsica Genova sino allora avea avuto la saviezza di non mostrar desiderio; popolo di mercanti e di navigatori cercava stazioni marittime e mercati, fattorie e fondaci, vantaggi e privilegi pel suo commercio, non dominî territoriali oltre qualche punto d'appoggio, come le colonie d'oriente e in Corsica Bonifacio e Calvi, in Sardegna Alghero e Sassari. Avea lottato

(1) MATTEO VILLANI, lib. 7, cap. 93.

(2) Anche allora: 8 nov. 1358, pagato a Luciano Paniccia e a Manuele da Recco armatori e padroni di due galee contro le galee di Giovanni Vento, dei Grimaldi e dei catalani. *Rac.* 52, c. 36 r.

lungamente con Pisa prima, ora coll'Aragona, non per assoggettar la Corsica e la Sardegna ma per impedire a quella ed a questa di assoggettarle. A Genova era più che sufficiente non un vero dominio ma un protettorato lasciando pure agli isolani la più ampia libertà locale purchè altri non vi si stabilisse. Pertanto l'intesa fra il popolo corso che volea esser libero dai suoi signori feudali e il comune di Genova retto a forme popolari dovea riuscir facile.

Le trattative segrete cominciarono sin dalla primavera del 1357; due inviati dei corsi vennero a Genova a concertarsi col governo; evidentemente bene accolti, perchè trovo che furono regalati di vestiti (1). Nell'epoca stessa pressapoco trovo l'occupazione in Corsica per qualche tempo del castello di Barixii (Baricini?) che potrebbe aver relazione con quelle pratiche (2).

Frattanto in Corsica è cominciata la rivoluzione; possiamo seguirne sommariamente lo sviluppo colle narrazioni che ce ne lasciarono il della Grossa ed il Cirneo.

« I corsi non potendo più sopportar la tirannia dei loro signori alfine convennero a dieta insieme e facendo lor capo un certo Sambucuccio d'Alando della pieve di Bozio, uomo benchè di popolo molto bellicoso, perciò da quelli grandemente reputato, popolarosamente presero le armi con tanta furia ed ostinazione loro che non trovando opposizione alcuna divennero signori di tutta l'isola e con felice corso occuparono quante castella erano in quella; *le quali (per annullar in tutto il nome de primi signori) distrussero insino dalle fondamenta, eccetto*

(1) 1357, 6 maggio. « Pro Iacobo da Canova draperio L. 22, 10 et sunt pro precio panni pro inducendo duos cursos ambaxatores hominum Corsice, ex apod. scripta heri. » *Mass.*, 8, c. 39. Come accennai altrove potrebb' essere che qualche scambio di vedute fosse cominciato sin dagli ultimi tempi del dominio visconteo; del resto non sappiamo precisamente quando le popolazioni della Corsica abbiano iniziata la loro guerra contro i propri signori, ma è naturale che da Bonifacio e da Calvi i genovesi seguissero con molta attenzione il movimento sin dai suoi principi.

(2) 1357, 15 giugno; Illario Cardinale con 12 balestrieri custode per un mese e diciotto giorni del castello di Barixii in Corsica; stipendio del tempo c. s. che vi stettero e spesa per biscotto, fave e castagne. *Mass.* 3, c. 19. Si noti che il podestà di Bonifacio in quel tempo era Bartolomeo Fieschi olim Cardinale (cioè prima cognominato Cardinale).

Calvi e Bonifacio ch'erano della republica di Genova, Biguglia e Cinerca che lasciarono per tener ragione, e Nonza con S. Colombano di Capo Corso per prevalersi della marina. Questa cospirazione si chiamò dopo *il tempo del comune*, che fu nel 1359 ». Così la cronaca di Giovanni della Grossa; la conferma pienamente il Cirneo che traduco alla lettera: « Poscia siccome i principi (cioè i signori feudali) governavano tirannicamente, il popolo corso si sollevò e prese l'armi, proclamò la libertà e dopo essersi raccolto a parlamento a Morosaglia, elesse a governatore di Corsica Sambocuccio Alando e distrusse molti castelli. Allora i signori stretta alleanza fra di loro, mossero contro Sambocuccio e lo attaccarono mentre accampava alle Mote. Sambocuccio rifiutando il combattimento si trattenne per alcuni giorni nelle trincee, poscia, provocandolo i signori, si schierò in battaglia ed il combattimento durò da mane al vespro e la notte separò i combattenti tutti cosparsi di sangue » (1).

Un racconto conferma l'altro e lo completa; quello del Cirneo aggiunge particolari molto verosimili: il luogo della dieta, Morosaglia, la riscossa dei dinasti che forti di numero, d'aderenti, bellicosissimi d'indole, non possono rassegnarsi a perdere in un giorno il lungo dominio, smettono un momento dinanzi al nuovo comune nemico le antiche gare e rancori, si uniscono, marciano alla loro volta all'attacco dell'esercito dei popolari; l'esitazione del capo di questi ad accettar battaglia vista la forza degli avversari, e quando dietro alla loro provocazione insistente lo fa, la battaglia stessa lunga, accanita, san-

(1) *....at principes percusso inter se foedere in Sambocucium duxerunt eumque ad Mutarum castra metantem aggrediuntur. Sambocucium detretans proelium aliquot dies continuit se in castris et postmodum lacessentibus principibus aciem direxit et a mane usque ad vesperum certamen duravit et multo sanguine oblitus nox diremit. Unde miserunt legatos Genuam postulantes etc.* Così il Cirneo nel suo latino un po' studiatamente classico che forse è la ragione per cui molti lo citano erroneamente. Il Filippini scrive sempre castello dei *Moti*, ma nei documenti antichi trovo anche il femminile. I castelli *Motarum* e *S. Columbani*, e le ville di Pino, Or'giani, Luri, Locagnano, Gulone, Garettollo e Conchilio, Marieta vedova dell'Alamanone de Mari, essendo rimasta con sole cinque femmine per la morte dell'unico figlio maschio Barisono, vendette a Galeoto de Mari q. Ansaldo, pel patto che avean fra loro i de Mari di Capocorso onde impedir che quei feudi passassero in altre famiglie.

gumosissima ma indecisa. È in questa indecisione del combattimento di maggior importanza la ragione forse per la quale i capi della insurrezione si determinano a rivolgersi al governo di Genova col quale, almeno dal maggio 1357, hanno avviato intelligenze.

Il della Grossa prosegue dicendo che gli insorti, giudicando che senza un fermo appoggio non avrebbero potuto lungamente mantenersi, mandarono quattro ambasciatori a Genova ed *a nome del comune di Corsica si diedero al comune di Genova*. Il Cirneo in brevi parole conferma il fatto, dicendo dopo il riferito: che poi, cioè dopo la battaglia delle Mote, i corsi mandarono legati a Genova a chieder che i genovesi assumessero essi stessi il governo della Corsica.

È a questo punto che si spiega l'abilità di Leonardo da Montaldo. Egli o agli ultimi d'aprile del 1358 o ai primi del maggio parte misteriosamente con una galea armata in guerra messa a sua disposizione *per certi grandi servigi a cui deve attendere pel comune di Genova*; si reca in Sardegna ed in Corsica, in quest'isola spedisce con istruzioni, probabilmente vi si fa precedere, Oberto de Guercio (1). Al giudice d'Arborea era intanto stato spedito Manfredo Boverio (2).

(1) 1358, 12 maggio. «D. Leonardus de Montaldo... L. 250 et sunt que date ei fuerunt die 27 aprilis pro certis serviciis magnis comunis Ianue adimplendis, ex apod. hoc anno die 2 madii. Item, 8 junii L. 359,7,9... et sunt pro expensis factis cum quadam galea in Corsicha et Sardinia pro negociis com. Ianue, pro pane compagne galee, stipendiariorum, sociorum, balistariorum et aliorum quos secum duxit super dictam galeam et pro aliis expensis factis eundo et redeundo nec non pro expensis factis per Obertum de Guercio transmissum in Corsicham per dictum Leonardum, pro negociis comunis Ianue. *Ad complementum L. 609,7,9.* Facta ratione de predictis omnibus per Sarrafinum de Maruffo et Fredericum de Pagano duo ex officialibus antianorum et per Benedictum Adurnum et Ant. Pastura (nel 1359 fu podestà a Calvi) duo officii guerre, constituti ad predictam rationem faciendam per D. Ducem et consilium, ex apod. scripta heri». *Rac.* 52, c. 130 r. - 1358. 13 maggio a d. L. 250. *Rac.* 52, c. 141 è probabilm. la stessa partita sopra segnata. il 12. Oberto Guercio si trova ancora a Pisa, sempre «pro negociis comunis» in data 8 agosto. *Rac.* 52, c. 150, 174.

(2) A Manfredo Boverio che andò al giudice d'Arborea «pro negociis comunis Ianue». L. 47,15. *Rac.* 52, c. 132.

Conseguenza probabilmente degli accordi presi da Leonardo da Montaldo coi capi della rivoluzione corsa fu la consegna ai genovesi, l'ultimo di maggio del 1358 almeno, del castello di Cinerca (1) che per la sua posizione non lungi dal mare costituiva un eccellente punto d'appoggio per un'azione eventuale nell'Oltremonti, cittadella del feudalismo còrso. Era stato per qualche tempo sullo scorcio del secolo XIII infeudato a Nicolino de Petraccio, nel 1330 cercò d'impadronirsene Ottone, o Aitone, Doria; ora, in mano di Genova, con Bonifacio e Calvi rimase, uno degli unici tre luoghi in tutta l'isola, anche sotto il governo popolare presidiato da milizie genovesi.

A questo punto trovo un'altra missione misteriosa affidata al Montaldo ed a Giovanaccio Perrono. Con scrittura del 27 settembre 1358 dall'ufficio di guerra, che sostituì l'ufficio *Corsice* disciolto, son messe a loro disposizione due galee armate in guerra, sotto il comando di Francesco di Benedetto (2). È per recarsi di nuovo in Corsica a stipular gli accordi definitivi e trasportar a Genova l'ambasciata formale dei corsi che dovrà far l'offerta solenne dell'isola al comune di Genova? Sinora nol potei accertare, ma inclinerei a crederlo, non sapendo a chi potesse altrimenti esser rivolta quella missione, tanto più che nè il Montaldo nè il Perrono eran uomini di guerra.

Comunque sia o in questa seconda gita in Corsica, dato che sia avvenuta, o più probabilmente nella prima, nel mese di maggio, nel castello di Calvi il Montaldo come *sindico*, cioè rappresentate, del comune di Genova stabilì coi capi del governo degli insorti le condizioni alle quali il comune di Corsica si univa al comune di Genova, e ricevette per questo l'omaggio ed il giu-

(1) 1358, 31 maggio, a Pietro de Varono di Calvi, per custodia del castello di Cinerca. *Mass.*, 8, c. 47 r. Ed il 18 luglio, allo stesso, « pro custodia loci Cinerche fienda per homines Calvi usque kal. marci pr. vent ». *Mass.* 8, c. 200; il 5 nov. trovo una somma per la stessa custodia a un Petruccio de Calvi corso.

(2) 1358, 1 ottobre, ma l'apod. in data 27 settembre. *Rac.* 52, c. 150 r. 151, 174. Giovanaccio Perrono era banchiere (lo era anche Simone Vignoso!); nello stesso mese d'ottobre fu spedito con Cosma Piccamilio con presenti *ad honorandum* il marchese di Monferrato e la sua sposa novella; nel marzo del 1359 fu destinato a ricevere a Genova lo stesso marchese.

ramento di fedeltà dei corsi per mezzo dei loro rappresentanti (1). Le condizioni furono redatte in iscritto e conservate

(1) Pubblico sin d'ora l'estratto di un documento, che troverebbe meglio il suo posto allorchè successivamente parlerò della maona, perchè spiega la parte essenziale ch'ebbe il Montaldo nelle trattative e spande molta luce sull'indole del movimento della Corsica del 1358.

« Pro parte ambaxiatorum et sindicorum corsicarum.

« Ducali excellentie atque eius venerabili consilio ancianorum humiliter exponitur pro parte fidelium atque subditorum vestrorum Gratiani de Planeto et Orcie de Peyro ambaxiatorum et sindicorum ad presentiam eiusdem Magnificentie per populum et comunitatem corsicanam quod ad ipsos pervenerit noticiam quod D. Leonellus Lomellinus suo nomine et nomine aliquorum civium januensis civitatis asseruit et porrexit quamdam supplicationem coram prefata Magnificentia dicendo suo et dicto nomine se habere aliqua jura in dicta insula et erga populum ipsius, cuidem supplicationi nomine populi et comunitati corsicarum respondent quod dictus asserens, salvo semper honore Magnificentie prefate, in ipsa insula nullum jus habet nec eidem competit nec dictus populus eidem asserenti in aliquo tenetur, ymo tenetur et obligatus est Magnificentie vestre ac inclito comuni Janue ut apparet in actis ducalis cancellerie, prout prefata Magnificentia et ejus venerandum consilium videre poterunt. Petentes et requirentes ac cum omni debita reverentia qua possunt eidem Magnificentie ac prefato consilio supplicantes quatenus pacta et convenciones inter predictum comune Janue et populum sive comunitatem corsicanam in actis eiusdem cancellerie inserta observari mandare. Offerentes dicti sindici nomine dicti populi et comunitatis vestre Magnificentie nec non eidem comuni attendere et observare quecumque per eandem populum et comunitatem promissa fuerint sive D. Leonardo de Montaldo per prefatum comune in sindicatu in castro Calvi in insula Corsice transmissum cui nomine prefate Magnificentie et comunis Janue omagium et fidelitas per ipsum populum fuit attributus sicut aperte et clare per acta superius expressata demonstrabit (sic); et quia asserens (*il Lomellini*) dixit quod per ambaxiatores alias transmissos fuit requisita Mahona, dicunt dicti supplicantes quod dicti ambaxiatores nullam habuerunt licentiam ipsum populum obligandi excepto comuni Janue (*qua parla d' inconveniente avvenuto nel periodo che il Lomellini era governatore, poi proseguo*): Item Magnifici Domini cum populus fidelis subditus vestre dominationi congregabatur in Venzolasca Caxinche totus populus predictus sub dominio tiramponorum de ultra montes (sic) miserunt secrete suos ambaxiatores ad dictum populum proferendo ipsum populum velle esse sub dominio comunis et quod ita poterent ambaxiatores transmissi per ipsum populum gubernatorem (?) eius nomine quantum nomine suo et quod volebant se sub dominio vestre Magnificentie et comunis Janue reducere. Et quod tempus nunc esset dominorum in castris reducere in quibus non habebant victualia. Qui tirapni vi-

poi negli atti della cancelleria ducale. Quali fossero precisamente questi *pacta et convenciones* non potrei dire, a meno d'imitar l'amenità del Limperani che ne precisa i cinque punti principali; dalla concorde testimonianza di Giovanni della Grossa e del Cirneo è accertato che fu stabilita un'imposta unica di venti soldi all'anno per ogni fuoco, senz'altri carichi o gravezza alcuna, aggiunge il secondo. Era una condizione essenziale per un popolo poverissimo, taglieggiato sinora dai suoi baroni e che appunto per sottrarsi alle loro angherie s'era sollevato. Altre certo ne saranno state convenute, quella d'uso dell'impegno del comune di Genova di difendere i corsi come tutti i cittadini e gli altri distrettuali contro ogni principe o barone. È probabile, visto la ragione della rivoluzione corsa e le tendenze del governo del Boccanegra, che allora si escludesse ogni eventualità di ricostituzione dei feudi nell'isola. Dall'ordinamento poi della Corsica come lo trovai sotto i governatori genovesi possiamo arguire che fu convenuta la indipendenza locale, una larga autonomia come si direbbe con linguaggio moderno, tanto che l'ingerenza nel governo dell'isola si limiti all'invio d'un governatore, (del quale pure sembra si cerchi fare a meno dopo il ritorno di Giovanni Boccanegra), e il dominio territoriale di Genova si restringa a Bonifacio e Calvi, antichi stabilimenti genovesi ed all'occupazione militare del castello di Cinerca (1).

dentur quod per Magnificentiam vestram providerentur (sic) in maximo timore et in periculo se haberent et sub dominio vestro oportent cos esse. Quod id tempus esset de mense marci proximi venturi aliter D. Henricus de Rocha et dicti tirapni minati fuerint dicto populo vestro fideli dare guasta de mense julii in recoltis dicti populi, sperans dictus D. Hènicus habere subsidium catalanorum versus Sardineam, prout dictus populus eisdem tirapnis per ambaxiatores suos subditos nobis dixerunt » (a).

I maonesi avean chiesto che il duce vista l'infedazione fatta a loro facesse incarcerare detti ambasciatori. Sentito il parere del vicario, duce e consiglio si limitarono in data 18 aprile 1390 a significar loro di partire. È depositata il 15 aprile 1390.

(a) Par debba leggersi: prout dictus populus subditus eisdem tyrapnis per ambaxatores suos nobis dixerunt.

(1) La stipulazione di un patto formale redatto in iscritto ed inserito negli atti della cancelleria genovese è troppo formalmente asserita nell'atto di protesta dei rappresentanti corsi del 1390 (v. nota precedente) per potere essere messa in dubbio; d'altra parte era naturale che così si fosse operato ed in

L'ambasceria solenne dei corsi per offrire l'unione del loro popolo a Genova dev'esser giunta in questa città verso i primi dell'ottobre; fu ricevuta onorevolmente, ospitata a spese del comune, coloro che la componevano, quattro ci dice il Filippini, ebbero i soliti doni di abiti (1). Il 12 ottobre il suo compito, facile e probabilmente di pura cerimonia, perchè come sopra ho accennato i patti dell'unione dei due popoli erano stati precedentemente convenuti nel castello di Calvi da Leonardo da Montaldo munito di poteri per farlo, era già ultimato, stabiliti gli ultimi accordi e designato Giovanni Boccanegra fratello del duce qual primo governatore dell'isola di Corsica ormai riunita al comune di Genova (2).

Per render quest'unione definitiva e accettata nel diritto internazionale occorre ancora: 1.º Ottenere dal re d'Aragona la rinuncia ai diritti che vantava sull'isola, di cui s'intitolava re in forza dell'investitura concessane da papa Bonifacio VIII a Giacomo. 2.º Ottenere dal pontefice, a cui era allora consentita un'alta sovranità sulle isole italiane, che ratificasse tal rinuncia ed il trasferimento al comune di Genova dei diritti ancora recentemente da lui confermati a D. Pedro.

questo solo ben s'appone il Limperani. Certo dopo non se ne trova più traccia, ma giova notare che i maonesi, il Lomellini, i Fregoso, l'ufficio di S. Giorgio e gli stessi feudatari sopravvissuti al naufragio avevano ogni interesse a far scomparire quel documento che avrebbe vincolata la loro azione; più interesse ancora vi aveva il governo della repubblica che poco dopo aver stipulate quelle convenzioni solenni le violava!

(1) 1358, 26 ottobre: « Pro Leonardo de Boncella tabernario (L. 25, 18) et sunt pro expensa scoti, cibi et poctus factis et solutis pro ambaxatoribus populi corsicani tunc in Janua qui venerunt ad presentiam D. Ducis et sui consillii et comunis Janue pro ordinandis et disponendis negociis insule Corsice cum comuni Janue et propterea fuit ordinatum expensas predictas fieri dominis ambaxatoribus pro debito et honori comunis Janue » ex apod. 12 octobris, *Rac.* 52, c. 36 r.

(2) 1339, 12 Gennaio: « Pro D. Jo Buccanigra gubernatore insule Corsice pro comuni Janue (L. 55) et sunt pro precio unius peciei panni quam D. Dux et consilium ancianorum pro beneficio et utilitate comunis Janue donare fecerunt et dare ambaxiatoribus populi Corsice in Janue pro causa et facto concordationis dicti populi » etc. ex apod. 12 oct. 1358. *Rac.* 52, c. 36 r. e 38.

La seconda parte era la più importante, ed infatti trovo che in tutte le epoche nelle quali Genova avea cercato di stabilire il suo dominio sulla Corsica avea sempre avviato trattative colla corte romana. Così avea fatto nel suo primo ducato Simon Boccanegra, al tempo della spedizione di Gotifredo da Zoagli, inviando al papa, innanzi che al re d'Aragona, ambasciatori prima Sorleone Cattaneo, Bellengerio Lercari, Nicola Carena e Giovanni Valente (1), più tardi Paolo da Montaldo (2). Del pari Giovanni da Murta nel novembre 1348 coll'ambasciata di Gio. de Oliverio e Ettore Vincentio (3), poi con quella di Andriolo de Mari giurisperito, Oliverio Squarzafico, Domenico de Garibaldo e Francesco Novello nel 1350 (4) e ancora nello stesso anno coll'altra di Celesterio di Negro e Bonifacio da Camulio (5). La diplomazia del Boccanegra in questo periodo del suo secondo ducato attivissima non perde tempo nell'avviar trattative colla S. Sede. Sin dal principio del 1357 troviamo l'invio di Giorgio de Nigro con altri (6), sulla fine del maggio si riceve un messo del papa (7), nel novembre altra ambasceria di Lanzaroto de Castro e Domenico Fatinanti (8), nel gennaio del 1358 gli si spediscono lettere d'urgenza (9). Il papa avea più volte, nel 1352 e nel 1356, cercato di comporre il dissidio fra il re d'Aragona ed il comune di Genova, ma avea dovuto abbandonarne per allora il progetto stretto per una parte dalle esigenze inconciliabili di quello che avrebbe preteso la Corsica, Bonifacio compresa, per l'altra dai genovesi che all'investitura papale del 1297 non s'eran mai acquetati e ritenevano indiscu-

(1) 1340, 13 marzo *Mass.*, 1, c. 6.

(2) 1340, 19 settembre; ai 25 settembre Saraxino de Nigro al re d'Aragona. *Mass.* 1, c. 232.

(3) 1348, 31 novembre. *Mass.* 4, c. 139.

(4) 1350, 8 Luglio. *Rac.* 49, c. 3, 27.

(5) 1350, 12 novembre «... ambaxiatores presentialiter ituri ad Avinionum pro negociis catalanorum ». *Rac.* 49, c. 39.

(6) 1357, 5 marzo è già ritornato. *Mass.* 8, c. 33.

(7) 1357, 16 maggio: L. 25 date al nuncio del pontefice, apod. del 15; pare che il messaggio riuscisse gradito. *Mass.* 8, c. 39.

(8) 1357, 3 nov. *Mass.* 8, c. 157.

(9) 1358, 23 gennaio. Ad Antonio Nigro « cursorc ituro statim ad curiam romanam ». *Mass.* 8, c. 44 r.

tibile il loro diritto sulla Corsica (1). Questa volta il compito è molto più facile, perchè della Corsica, nella quale i re d'Aragona non aveano mai messo piede personalmente nè posseduto sinora un pollice, D. Pietro Pedro è disposto a spogliarsi, distratto com'è dalle ostilità della Castiglia. Da Avignone il pontefice incarica delle trattative il cardinal di S. Marco, Francesco de Attis, di Todi, più comunemente chiamato il cardinale di Firenze.

Il Boccanegra spedisce sulla fine d'ottobre od ai primi di novembre una commissione, composta eccezionalmente di due nobili e due popolari, con due saettie per prenderlo e condurlo a Genova a spese del comune (2); qui egli, coll'assentimento del papa, ha vari colloqui col duce e col suo consiglio, al quale ha comunicato i capitoli che D. Pedro propone per consentir alla pace e le lettere del pontefice al governo di Genova che lo invitano ad aderirvi (3).

Fin dal primo momento il re d'Aragona, pur cercando salvare in Sardegna alcuni punti, Sassari, Cagliari, Iglesias e soprattutto Alghero, fa getto completo d'ogni pretesa sulla Corsica, rinunciando ad ogni diritto che potesse avervi per se o per chi ebbe causa da lui, offerendo di abbandonare il titolo di re di Corsica, di rimetterla alla S. Sede, perchè possa investirla in feudo perpetuo al comune di Genova (4). Nella istruzione che questo dà ai suoi negoziatori si declina per la Corsica ogni discussione col re d'Aragona, si afferma che a Genova compete il dominio sulla stessa da tempo immemorabile, s'invocono la prescrizione ed i privilegi concessi dagli stessi papi (5). Per parte sua il papa nell'invitar il duce Boccanegra ad addivenir alla pace, offre la Corsica, salvo il diritto d'alta sovranità spettante alla Chiesa, in feudo perpetuo al comune di Genova, alla condizione che questa corrisponda alla S. Sede una somma di 15 mila fiorini d'oro per l'investitura una volta tanto, ed un annuo tributo di altri mille fiorini (6).

(1) ZURITA, op. cit., L. VIII.

(2) 1358, 28 ottobre. *Rac.* 52, c. 167.

(3) *Materie Politiche*, mazzo 9.

(4) *Materie Politiche* mazzo 8.

(5) *ivi*.

(6) *Mat. Pol.* mazzo 9.

Quindi la questione colla S. Sede, la più difficile, era appianata; come sia stata regolata la questione del tributo non ho potuto appurare sinora, non trovo indizio sia mai stato pagato; certo il dominio della Corsica fu riconosciuto a Genova, riservando tuttavia l'alta sovranità del pontefice (1). Non occorre più, perchè la sanzione dell'annessione della Corsica sia definitiva, che la conclusione della pace col re d'Aragona con cui lo stesso formalmente ratifichi le concessioni offerte per l'intermedio della curia pontificia.

Com'è naturale il governo genovese dovea essersi messo d'accordo col suo alleato il re di Castiglia circa alle condizioni alle quali stipular la pace coll'Aragona; trovo infatti che gli furono inviate sui primi del settembre (2) e sui primi del novembre del 1358 (3) due successive ambascerie. Dopo son tosto avviate le trattative dirette fra Genova ed il re di Aragona; i due governi sono entrambi sinceramente desiderosi di pace, han sospeso le ostilità e sin dal principio del 1359 (4), prima d'ogni discussione delle condizioni, è cominciato lo scambio dei prigionieri; sullo scorcio del 1358 il re d'Aragona nomina suo plenipotenziario Francesco de Perillioni; Genova ritarda alquanto, probabilmente pei negoziati che avean luogo contemporaneamente a Genova col legato pontificio, ma infine il 22 marzo nomina a sua volta il suo rappresentante che è ancora Leonardo da

(1) Ciò risulta implicitamente dalla clausola che si legge nell'atto d'infodazione dell'isola alla maona di Leonello Lomellino e suoi compagni del 27 agosto 1378 che pubblico in appendice: *item quod comune Janue bona fide et posse suo dabit operam auxilium et favorem quod dicti feudatarii per ambasciatores suos suis propriis expensis destinandos obtinebunt confirmationem dicte concessionis et feudi a summo romano pontifici*. È la clausola a cui volle alludere, citando inesattamente l'atto, il canonico Salvini nella sua *Giustificazione della rivoluzione di Corsica* ristampata più volte. Del resto non poteva allora diversamente regolarsi il comune di Genova perchè lo stesso imperatore Carlo IV salendo al trono avea dichiarato di riconoscere il diritto della S. Sede alla sovranità delle isole italiane (doc. riportato dal CAMBIAGI, vol. 1, p. 269).

(2) 1358, 3 settembre, *Rac.* 52, c. 207 r. Magistro (*fisico*) Xforo (de Amicis) « ambaxiatore ituro » etc.

(3) 1358, 7 nov. *Rac.* 52, c. 141. Tomaso de Levanto e socii « ambaxiatori ituri » etc.

(4) 1359, 26 genn. *Rac.* 52, c. 38 e passim.

Montaldo. I rappresentanti delle due parti s'accordano per rimetter la decisione nelle mani del marchese di Monferrato. (1).

La scelta dell'arbitro era per se stessa un segnalato trionfo della diplomazia genovese; il Boccanegra non aveva allora più fido alleato; un fratello del duce avea comandato i loro eserciti riuniti contro i Visconti. Lo scambio di servizi e di cortesie fra loro prima e dopo è continua. Fin dal principio del 1357 Genova imprestò forti somme al marchese (2) e prosegue anche in quest'anno 1359 ottenendone col nome di pegno il castello di Novi (3); allorchè egli passò a nozze gli spedì un'ambasciata composta di Cosma Piccamilio e Giovannaccio Perrono con presenti, due bacili d'argento dorato e ricche perle, per onorar lui e la sposa (4); egli venne a Genova nella prima metà del febbraio del 1359, e vi fu naturalmente ricevuto con ogni sorta di onoranze (5).

Il marchese di Monferrato accetta l'ufficio di arbitro, emana le disposizioni d'urgenza pel rilascio dei prigionieri, per la cessazione definitiva delle ostilità sospese; le due parti contraenti ratificano il compromesso fatto dai rispettivi plenipotenziari nella sua persona e nominano rappresentanti per la discussione delle condizioni dinanzi al marchese. Essi sono per l'Aragona: il già nominato Francesco de Perillioni, Sosperto de Tresurano e Romeo Lullo, e per Genova: Feo de Enrico giureconsulto, Gabriele Adorno e Pambello da Casali, che è poi sostituito da Domenico Fatinanti (6).

Le fasi dei negoziati, lunghi naturalmente, possono essere seguite colla scorta dei documenti conservati negli archivi nostri; lo farò se potrò occuparmi altravolta più estesamente di questo periodo, per ora la natura del presente scritto non me lo consente; accennerò soltanto che il lodo dell'arbitro fu pronunziato il 27 marzo 1360, lasciando tuttavia alcune questioni in sospeso (7). Essenziale per l'oggetto di cui mi occupo la dichiarazione del marchese di Monferrato in data 2 aprile 1360: *quod de negociis Corsice fiat ut ordinatum fuit inter*

(1) *Mat. pol.*, marzo 8, MSS. 112 etc. -- (2) 1357, 2 marzo. *Mass.* 7, c. 34. 1357. 17 marzo. *Mass.* 8. c. 139. 1358, 27 marzo, ibi, c. 143.

(3) MSS. 112, c. 221. — (4) *Rac.* 52, c. 36, 40 66.

(5) *Rac.* 52, c. 38, 120. — (6, 7) *Materie Pol.*, mazzi 8 e 9.

Cardinalem Florentie seu alium et ambasciatores Janue anno preterito (1).

Così Simone Boccanegra nel 1358-60 per la volontà del popolo dell'isola, per la rinunzia del re d'Aragona, col consenso del papa e l'acquiescenza di tutti gli altri potentati ha potuto compiere l'unione definitiva della Corsica al comune di Genova.

Prima di proseguir la succinta narrazione degli avvenimenti sino al punto in cui comparirà sulla scena della Corsica l'infausta figura di Leonello Lomellini, mi giova arrestarmi un momento per confrontar le due imprese, quella di Giovanni da Murta nel 1347 e questa di Simone Boccanegra nel 1358. Comune lo scopo, unir la Corsica al territorio della repubblica, togliendo il pericolo che l'Aragona se ne rendesse padrona, ma quanto diverse nei mezzi, nei risultati e nelle conseguenze allora prevedibili!

La spedizione militare del duce da Murta fu consigliata da ragioni plausibilissime: i maneggi dei dinasti corsi colla corte d'Aragona, la minaccia imminente pei possessi dei Doria in Sardegna, l'insulto a Bonifacio per parte del Corbera indizio evidente di prossimo pericolo per tutta l'isola appena il re d'Aragona avesse un po' le mani libere. Ma era essenzialmente un'operazione militare, un'atto di conquista. Quanto allo stato dell'isola ed alla condizione del feudalismo nulla mutava, l'investitura data dal podestà di Bonifacio ai Cinarchesi è redatta col solito formulario di tutte le investiture feudali, conferisce loro tutti i più ampi diritti (2). Poteva e doveva ferire il loro orgoglio di ricever l'investitura dei feudi aviti da un notaro di Genova, ed era una ragione di più per temer della loro fedeltà già molto dubbia, ma nel fatto lasciava intatta la loro potenza. L'impresa importava un gravissimo onere alle finanze del comune, ed altro non meno grave si potea prevedere ne avrebbe cagionato l'occupazione continuata con rilevanti forze militari, se non voleasi che poco dopo si ripetesse quel ch'era avvenuto dopo la partenza di Gotifredo da Zoagli.

(1) MSS. 112, c. 255.

(2) MSS. 103. Vedi ivi i tre atti delle investiture date dal podestà di Bonifacio ai Cinarchesi della Rocca e d'Ornano col lunghissimo formulario di tutte le investiture feudali d'allora, conferma d'ogni diritto, giurisdizione con mero e misto imperio, etc.

L'operazione militare fallì, colpa principalmente un avvenimento imprevedibile, la peste del 1348 scoppiata con una violenza inaudita sino allora. Ma se anche fosse riuscita non era con ciò compiuta l'annessione della Corsica alla repubblica, v'era la certezza d'una riscossa da parte dell'Aragona, l'indecisione sul modo con cui avrebbe accolto il fatto la S. Sede, la qual pure conservava l'alta sovranità sulla Corsica e ne avea investito i re d'Aragona, suscitando ai genovesi quel vespaio!

La quasi unanimità dei dinasti corsi nel sottomettersi alla signoria di Genova, accettata come fatto indiscutibile, non riposa che sull'autorità di poche parole di Giovanni Villani, non confortate da nessun'altra testimonianza. Anche fosse avvenuta nelle estese proporzioni accennate dal Villani, del che è lecito dubitare, avrebbe lasciato Genova in Corsica a fronte d'un sistema ripugnante all'indole del suo governo interno, obbligata ad una lotta continua contro un feudalismo potente e sempre pronto, a cominciar da quel d'origine genovese di Capocorso, a scuotere il giogo del comune. All'isola una prospettiva di lotte interne; la continuazione dell'anarchia feudale che la immiseriva e insanguinava dal principio del secolo. Ad ogni modo è completamente fallita, e nel 1350, pur restando gli omaggi dei dinasti che s'eran sottomessi nel 1347, la Corsica era ritornata di fatto nelle condizioni di prima.

L'impresa di Simone Boccanegra fu come quella di Giovanni da Murta una necessità di difesa, e anche più urgente. D. Pedro nel 1354 si è recato in Sardegna, ha l'appoggio del pontefice, prende possesso dell'isola, visita Alghero due volte, Cagliari, Sassari, alza fortificazioni, progetta perfino colonizzazioni di catalani; dalla Corsica Guglielmo della Rocca corre a fargli omaggio, la guerra civile riprende più feroce nell'isola; Enrico della Rocca fuggito dalle carceri di Genova assume l'eredità di Guglielmo.

Simone Boccanegra, che ha ripreso il potere in tali circostanze pensa a porvi riparo, ma l'impresa a cui si accinge dieci anni dopo l'insuccesso del da Murta non è una spedizione militare, sibbene tutto un lavoro politico. Sgombrar la Corsica da ogni signoria feudale, quelle dei Gentili e dei de Mari comprese, come il comune ne avea sgombrato la riviera di levante; sostituire a quella moltitudine di signori e signorotti turbolenti,

rivali fra loro, oppressori dei loro soggetti e sempre vassalli malfidi, un ordinamento ispirato agli stessi principî che informavano il governo di Genova, legato a questa dalla comunanza di principî, dal bisogno d'esser difeso contro i nemici esteri, contro le reazioni del feudalismo. E tutto ciò senza sforzi guerreschi, senza gravi sacrifici finanziari.

Questa l'opera che Simone Boccanegra e Leonardo da Montaldo preparano con mirabile abilità, svolgono con fino accorgimento e vedono coronata da completo successo.

Allorchè il Limperani sopra una frase di Giovanni Villani volle costruire il suo fantastico racconto, non potendo negar l'attendibilità della narrazione concorde del della Grossa e del Cirneo, della rivoluzione vittoriosa contro il feudalismo, retrocesse questo avvenimento a una data di tre secoli e mezzo anteriore. Era un'inaudita licenza nel trattare la storia, ma almeno era logico: non poteva altrimenti conciliare la sua immaginaria dieta di baroni e di notabili coll'innegabile movimento capitanato da Sambocuccio d'Alando. E gli scrittori posteriori lo seguirono.

Ma voler, come si tentò ultimamente, amalgamar l'asserzione del Villani colla narrazione del della Grossa è assurdo. Anche dopo l'interpolazione del testo del Villani, l'alterazione della cronologia, lo scontrare il testo del Cirneo per fargli asserir che egli pone Sambocuccio d'Alando al XII secolo, l'infelice tentativo di trovarlo d'accordo col Villani, anche dopo tutte queste licenze poetiche nel trattar la storia, rimane un fatto irreducibile: l'impossibilità di riunire sotto un'unica data e far coefficienti dello stesso risultato l'asserta volontà dei *baroni e signori di Corsica* (così dice il Villani, *proceres* scrive il Raynaldi) con una rivoluzione radicale diretta appunto contro di loro; di conciliar la sottomissione e susseguenti investiture colle quali si confermano i signori nel possesso dei loro castelli e privilegi feudali con un moto che distrugge castelli e privilegi, vorrebbe perfino scancellarne i nomi e continua a distruggerli anche dopo che è disciplinato sotto la direzione dei governatori mandati da Genova.

Ormai parmi posto fuori d'ogni dubbio che l'unione definitiva della Corsica a Genova è conseguenza esclusiva della rivoluzione popolare, la data il 1358; che il merito d'averla effettuata e fatta accettare nel diritto internazionale spetta al duce Simone Boccanegra.

III. (I)

Giovanni Boccanegra assunse il governo della Corsica e par con felici risultati; il comune di Genova gli assegnò per suo stipendio, per quello degli ufficiali e militi che dovea tenere ed in generale per le spese di ufficio, una somma allora relativamente vistosa, tremila fiorini all'anno, pari a L. 3750 di Genova (2); poichè era nei principî di Simone Boccanegra di circondar il potere d'un certo fasto, e qui, trattandosi dell'inaugurazione d'un governo nuovo, era più che altrove lo devole il sistema.

Del suo governo nulla sappiamo; soltanto par che nell'isola poco dopo fossero insorte delle dissensioni, perchè nel 1360 il comune diede mandato allo stesso governatore Giovanni Boccanegra, aggiungendogli Pietro Pepe e Giacomo Coccalossa, di riunire i corsi e di comporre le loro vertenze (3).

(1) Per questa terza parte che va dall'unione della Corsica a Genova all'infeudazione dell'isola alla maona, non posso più fidarmi del racconto del della Grossa e del Cirneo, che proverò nei particolari inesatto; gli stessi registi del Federici e del Cicala son talora contraddittori ed erronei. D'altra parte i documenti che ho trovato, sufficienti per provare la fallacia dei racconti accettati sinora, sono tuttavia frammentari e mio malgrado son costretto a riempier talora le lacune con induzioni. Quindi resta sempre la possibilità che qualche nuovo documento modifichi in parte quanto ora espongo. Nondimeno, poichè distinguo sempre ciò che è fatto accertato da ciò che è induzione mia, ritengo che quanto man mano esporrò servirà come base alla ricostruzione di questo periodo storico, ricostruzione che io ora tento cogli elementi frammentari da me con molta fatica raccolti.

(2) 1361, 12 maggio: « Pro D. Io Buccanigra gubernatori Corsice L. 3750. *Rac.* 52 c. 52. - 1359. D. Io Buccanigra gubern. Corsice 1º, 6 junii. Pro D. Guidoni de Prato veteri L. 400, 2, 10. 2º, 21 d.¹ pro dicto et Ant. Pastura L. 2535 et sunt de fl. 650 dicti Io Fontanegio etc. De quibus per D. Duces et consilium facta fuit deliberatio quod debeant concedi per comune Janue ad auxilium servitorum Corsice pro solucione stipendiariorum comunis Janue qui ibi sunt et aliis expensis pro gubernacione dicte insule prout patet in actis cancellerie, scriptis hoc anno die 13 madii ». *Rac.* 52, c. 124. e c. 142 r.

(3) FEDERICI, *Collect.* e *ABC*, *MSS.* CICALA. Pepe e non Pevere come scrive il Federici nelle *Collect.*; il Coccalossa nel 1359 era stato podestà di Varazze, Celle e Albissola. Secondo il Cicala l'atto di *sindacato* (procura) a Gio. Boccanegra, Pepe e Coccalossa in atti del not. Raffaele Goasco.

Tanto il Cirneo che Giovanni della Grossa ci dicono che il Boccanegra partì dall'isola lasciandola pacificata e tranquilla; l'epoca non precisano; il secondo lascia in dubbio se sia ripartito di propria volontà o perchè richiamato da Genova; siccome egli mette l'invio del suo successore dopo qualche intervallo di tempo al 1362, parrebbe la fine del suo governo debba porsi nel 1361, perchè sino al 12 maggio lo troviamo in carica, o al principio del 1362.

Non ostante tutto il valore che assegno alla cronaca del della Grossa per la evidente coscienza con cui è dettata, inclino a credere che per questo e per gli avvenimenti successivi il suo racconto, che vedremo meno esatto che per il periodo precedente, debba essere postdatato di un paio d'anni circa. Suppongo che Giovanni Boccanegra non sia stato richiamato dal governo della Corsica durante il ducato del fratello suo (1); è possibile invece che, essendo allora l'isola pacificata e nessun pericolo pel momento minacciandone la tranquillità, sia venuto a Genova rimettendone il governo temporario a un luogotenente, forse a Sambocuccio d'Alando, perchè a Genova nubi molto minacciose s'addensavano sul capo del fratello. Già fin dall'autunno del 1362 grave malcontento serpeggiava non solo fra i nobili ma fra i popolari, sicchè s'ebbero trame e congiure, condanne ed esigii nell'ottobre, ed una esecuzione capitale di persona distinta fra i popolari nel novembre. S'aggiunga l'arrivo a Genova del re di Cipro ricevuto con pompa, com'era suo costume, dal Boccanegra di cui creò cavaliere il figlio (2), altra ragione per Giovanni di trovarsi a Genova.

(1) Il 17 aprile 1363 Francesco de Albingana q. Litardi *olim balistarium D. Iohannis Buccanigre olim gubernatoris Corsice* fa procura ad uno per riscuotere L. 45 che gli son dovute per suo stipendio (*not. Ricobono de Bozolo et alior.* 1364, c. 149). Ora in generale per riscuoter le loro mercedi balestrieri, servienti etc. non attendevano lungo tempo e tutto fa credere che codesto Francesco de Albingana fosse ritornato allora dalla Corsica dopo la catastrofe dei Boccanegra la qual probabilmente avea posto termine al governatorato di Giovanni.

(2) Il figlio del duce Boccanegra, Battista, era allora un bambino di poco più di quattro anni perchè il 27 aprile 1380, all'atto del suo matrimonio con Benedetta del duce Nicola Goarco avea appena superato i ventuno. *Not. Ant. Lazzarino F^a, 1^a, c. 46 r.* Incidentalmente osservo che non riuscì mai

Il duce Simone Boccanegra s'ammalò il 13 marzo del 1363 ed il 14 il palazzo ducale fu invaso; da quell'epoca, se pure ancora era in carica, cessò naturalmente l'ufficio di governatore di Corsica nel fratello suo Giovanni, imprigionato cogli altri due fratelli Lodisio e Bartolomeo, e tradotto nel castello di Lerici.

Il nuovo duce Gabriele Adorno non amava il Boccanegra (1), una reazione contro tuttociò che era stato opera di lui si palesava negli atti del governo; l'unione della Corsica era il fatto culminante del governo del Boccanegra, l'opera sua e del Montaldo, ora lontano in Romania e del pari caduto in disgrazia. Fu forse perciò che il governo del nuovo duce non s'affrettò a nominare un successore a Giovanni Boccanegra nel governo di Corsica, limitandosi a cambiar subito, sin dalla data della sua elezione il 19 aprile, il castellano di Cinerca ove mandò Rollando Zenogio d'Albenga (2) ed a destinar pure tosto un nuovo podestà di Calvi nella persona di Giovanni de Magdalena (3). Il presidio di questo castello trovo ridotto al minimum, 1 balestriere e 4 servienti (e v'era un caporale con 16 balestrieri a Lerici per custodir i Boccanegra!...).

La catastrofe del governo che avea fatto l'unione della a sapere donde l'autore della epigrafe apposta modernamente sotto il monumento sepolcrale del Boccanegra, ora nel museo civico Brignole Sale, abbia attinto la notizia che il nob. Pietro Malocelli lo avvelenasse per incarico del re di Cipro. Parmi che ciò che avvenne dopo quel fatto basti a spiegarlo senza aggravarne la coscienza del Lusignano.

(1) Lo dice lo Stella, aggiungendo che ciò fu la ragione per cui nessuno accompagnò la salma di Simone.

(2) 1364, 5 giugno. Per mandato 3 maggio, di far ragione a Rollando Zenogio olim Castellano di Cinerca di quanto deve avere per se e servienti che con lui stettero a custodia del d. castello dal tempo *creationis domini nunc ducis*, per un anno, finito il 19 marzo giorno in cui consegnò il castello a Triadano de Turri. Con lui sette soci. Salario suo L. 10 al mese. *Mass.* 11, c. 132 - 1364, 30 maggio; lo stesso qui chiamato Rollandino d'Albenga, ebbe in acconto L. 75 da Fil. Scalia. *Rac.* 54, c. 202. Lo stesso, consegna a Triadano de Turri c. s. *Sent.* 70, c. 125 - 1364, 19 Luglio, 23 ag., 27 sett. e 21 nov. pagamento stipendio ai balestrieri ch'erano con lui. *Mass.* 11, c. 134, ivi r., 135, 136.

(3) 1364, 10 aprile, Gio. de Magdalena potestà di Calvi per gli anni 1363 e 1364., per salario di uno scriba, un balestriere e quattro servienti - più nove balestrieri *aggiunti nuovamente* - per mesi quattro finiti il 9 aprile. *Rac.* 54, 118.

Corsica a Genova, l'incertezza che suole accompagnar ogni mutazione politica, l'indifferenza che i nuovi reggitori di Genova mostravano per gli affari di Corsica, la mancanza d'una direzione superiore che s'imponesse a popolazioni proclivi a parteggiare ed alle novità; tutte queste ragioni fecero sì che i dinasti ed i gentiluomini dell'isola credettero opportuna l'occasione per sfogar il mal represso e naturale desiderio di riprendere il dominio; si ribellarono al nuovo governo e cominciarono a ricostruire i castelli distrutti pochi anni prima dall'ira popolare.

Sambocuccio d'Alando, come nel 1358, credette impossibile che il popolo corso da solo potesse resistere alla reazione feudale; un'altra volta passò a Genova (1), e tanto fece che riuscì a scuoter l'apatia del governo di Gabriele Adorno ed a persuaderlo a mandare in Corsica un governatore. Fin qui son concordi il della Grossa ed il Cirneo ed anche nel nome del governatore spedito, che fu Triadano della Torre (2) di Portovenere. Il della Grossa aggiunge che ciò fu nell'anno 1362. Se così fosse l'invio di questo governatore sarebbe ancora stato fatto dal Boccanegra, il che mi sembra poco probabile. Certo il Triadano della Torre fu il primo governatore della Corsica dopo Giovanni Boccanegra, ed è certo pure che ve lo troviamo qualche tempo prima che il governo genovese avesse stabilito con lui e con Filippo Scalia quel singolare contratto di cui adesso parlerò; ma se ciò avvenisse nel 1362 o non piuttosto alla fine del 1363 o sul principio del 1364 non saprei dire; inclinerei per l'ultima ipotesi. Positivamente sappiamo che il 12 aprile 1364 il duce Gabriele Adorno e gli anziani sottoscrissero un contratto con Filippo Scalia e Triadano della Torre, affidando ad essi l'ufficio di castellani di Calvi, del quale il comune si decise d'aumentar il presidio sino a 15 balestrieri, che furono poi ridotti a nove (3).

(1) *Passò nuovamente a Genova a chieder aiuto*; scrive il della Grossa, segno che v'era stato altra volta, se colla deputazione che concluse l'unione o in altra circostanza, non si può arguire.

(2) Così scrivono il cognome il FEDERICI ed il CICALA: in latino è *de Turri* per cui dovrebbe tradursi *da Torre*: secondo i genealogisti discenderebbe dalla famiglia di Chiavari che prese il nome da *Torre* piccola località poco lungi da quella città.

(3) 1364, 12 aprile. Nos officiales mag. rac. comunis Janue recepta apo-

Nè l'atto nè le condizioni di tale invio ci son note, pare però che colla castellania di Calvi fosse da principio unito l'ufficio di governatori dell'isola, giacchè sin dal 3 settembre lo Scalia è qualificato *gubernator insule Corsice nec non potestas et castellanus Calvi* (1). Da quel che si può arguire quel governo fu dato loro in appalto, libero ad essi di dividerselo come credevano; sistema abbastanza curioso di reggere una popolazione nuovamente annessa e mentre le minaccie di reazione da parte degli antichi signori erano incessanti. Si può supporre che la preoccupazione maggiore del governo dell'Adorno fosse di spendere il meno possibile, poichè mentre vedemmo conteggiata a Giovanni Boccanegra soltanto come governatore, poichè non reggeva la podesteria di Calvi, una somma di L. 3750 all'anno, ora ai nuovi governatori e castellani ne vediamo assegnata una

disia mandati D. Ducis et consilii scripta hodie manu Aldevrandi de Corvaria ut videremus et faceremus rationem jus quod Philippus Schalia et Triadanus de Turri de Portueneri castellani castrum Calvi habere et recipere debeant a comuni pro custodia dicti castrum unius anni incipiendi a die qua ipse vel alter eorum inciperit dictum officium exercere per se, et balistariis decem ex quindecim inter servientes et balistarios deputatis ad custodiam dicti castrum cum ipsi Philippus et Triadanus electi fuerunt castellani dicti castrum, non obstante quod ipsi deberent habere solutionem ipsorum quindecim inter servientes et balistarios cum ipse Philippus remisit liberaliter comuni Janue stipendium quinque servientium e numero dictorum quindecim tunc deputatorum ad custodiam dicti castrum et per dictam rationem sold. balist. 9 qui fuerunt additi dicti castrum et dictam rationem fecimus et invenimus ipsos Ph. et Triad. habere debere pro d. balist. 10 ad rac. L. 5 in mense prout et sicut habuit Ioh. de Magdalena per 9 balist. sibi adiunctis et pro dicto anno incipiendi die qua incipient dictum officium exercere L. 600. *Mass.* 11 c. 127. Noto che lo Scalia nel 1363 era stato anziano. *FEDERICI, ABC.* - Di Triadano non mi risulta che abbia mai coperto altre cariche pubbliche oltre questa di governatore della Corsica.

(1) 1364, 3 settembre: « Phil. Schalia gubernator insule Corsice et castellanus Calvi.... pro stipendio balistar. 10 deputatorum et ordinatorum ad custodiam dicti castrum totius secundi anni appalti dicti Philippi et custodie dicti castrum, qui secundus annus incipit die 9 aprilis prox. vent.... ex apodixia D. ducis et sui cons. hoc anno 22 augusti ». *Mass.* 10, c. 76. Viceversa da una nota dei *Rac.* 54, c. 118 parrebbe che il 18 luglio del 1364 avrebbe rimesso il castello, non è detto a chi, che avea preso in consegna il 9 aprile; forse al suo socio Triadano della Torre. V. per detti castellani Filippo Scalia e Triadano della Torre insieme *Rac.* 54, c. 59 a 92 e 92.

di L. 600, paga di 10 balestrieri in ragione di L. 5 al mese; pel resto probabilmente supplivano rendite dell'isola come in parte già avveniva col Boccanegra (1).

In qual modo abbiano regolato fra loro l'alternarsi nelle funzioni i due nominati non appare, sembra che Triadano della Torre sia stato il primo a reggere quell'ufficio. Già prima del contratto col governo lo troviamo in Corsica; il 19 marzo prende in consegna il castello di Cinerca da quel castellano Rollando Zenogio; in vari atti del notaro Antonio de Planis è menzione del suo governo anteriore a quello dello Scalia (2). Per contro lo Scalia assunse primo la castellania di Calvi.

Il Cirneo ed il della Grossa ci dicono che Triadano sconfisse i dinasti (*devictis principibus*), rovinò i castelli che avean ricostruito; il secondo anzi è più esplicito e dice *che rovinò tutte le castella e privò tutti i signori dei loro stati*. Dai rogiti del nominato notaro possiamo arguire che contro il suo governo cominciarono le cospirazioni dei Gentili di Nonza, i fratelli Bartolomeo e Paolino, dei quali pertanto avea ordinato la confisca d'una vigna. Da quegli stessi atti risulta che per qualche tempo egli s'allontanò dall'isola, ove non rimase allora nessun governatore nè sapevasi chi sarebbe venuto. Nel 1364 e nel 1365 par vi fossero entrambi; già il 3 settembre del 1364 abbiam trovato lo Scalia a Calvi governatore, castellano e podestà; il 22 gennaio 1365 in Aleria, presso il palazzo d'abitazione di quel vescovo, Triadano della Torre nominando suo procuratore il nepote Emanuele della Torre, è qualificato: *egregius et potens dominus, unus ex duobus gubernatoribus insule Corsice pro felici comuni Fanue* (3). Si noti che circa questo tempo, il 17 marzo, troviamo in Calvi un podestà Andrea Formica da Savona, segno che lo Scalia non riuniva più in sè la carica di castellano e podestà di Calvi. In un frammento di pandetta degli atti rogati nel 1364 dal notaro Raffaele da Bracelli di Benvenuto, allora in Corsica, (4) ne sono indicati alcuni che si riferiscono a Triadano; in due poi stipulati col vescovo d'Aiaccio, frate Vincenzo, com-

(1) Lire 100 per le quali i *friminali* (fluminalia) di Celavo e Cauro erano obbligati al Boccanegra già governatore, cioè 50 lire ognun d'essi, in atto del 1^o aprile 1366, fra gli atti Not. Ant. de Planis, *Not. ignoti* F^a 35.

(2) V. filza 35 *not. ignoti*. — (3) *Not. ignoti* filza 20 incart. 16.

(4) *Not. ignoti* filza 20.

pariscono Triadano e Filippo, indizio che insieme erano in carica; in tutti i registri *Massaria*, *Racionalium* e *Sententie* sono in generale indicati congiuntamente e come castellani di Calvi, ma quest'indicazione non avrebbe gran valore, perchè amministrativamente il comune di Genova li considerava come solidali l'uno dell'altro. Forse tal sistema di governo in società non era il più adatto a mantener l'unità di direzione e la buona armonia fra gli stessi associati, e perciò d'accordo s'alternarono nel governo; infatti come prima abbiamo trovato il della Torre unico governatore, così nel 1366 troviamo lo Scalia che s'intitola *gubernator tocius insule Corsice* senz'alcuna menzione del suo collega, eccetto che per accenno al tempo in cui Triadano era governatore, *tunc gubernator*, l'espressione stessa con cui designa il governo di Giovanni Boccanegra (1). Del governo dello Scalia, d'un periodo almeno, abbiamo maggiori informazioni che non di quello degli altri governatori. Esse si desumono dai rogiti del già citato notaro Antonio de Planis o Dellepiane, di Chiavari, q. Simone; forse il più sgrammaticato dei nostri notari ma di cui gli atti sono preziosi come gli unici, ch'io sappia, che ci rimangono di questo periodo, dei governatori genovesi in Corsica nel *tempo del comune*. Da essi rileviamo che le condizioni dell'isola nel 1366 erano tutt'altro che perfettamente calme come dai racconti del della Grossa e del Cirneo apparirebbero.

Ai 16 di marzo del 1366 vediamo che il governatore Scalia *bandiuit hostem cum consilio sui consilii sex consiliaris* (sic) *insule Corsice pro cundo ultra montes ad hoc ut possit ponere pacem et concordiam in insula Corsice*; tal deliberazione è proclamata nel castello di Calvi, *de consilio* dei *novem et septem Calvi* e di altri, de' quali si fanno i nomi; e dichiara che ognuno deve fornirgli aiuto e uomini a seconda dei suoi obblighi. Ma insieme vediamo quantità di persone costrette a prestar cauzioni; comincia ad esser tenuto in ostaggio Angelerio de Mari, il figlio di D. Isabella, consegnato a quanto pare dal padre suo Giovanni de Mari al capitano Paganello del Vescovato; precede un salvacondotto di pochi giorni a Guglielmo, Guelfuccio e Guillermuccio d'Ornano (2). Tutti i nominati ed altri ancora han dovuto pochi giorni

(1) *Atti not. de Planis, not. ig. Fa* 35.

(2) « 1366, 15 marci. Nos Philippus Scalia gubernator tocius insule Cor-

dopo offrir fideiussori e fra essi D. Enrico della Rocca, prova che non s'era ancora rifugiato in Spagna come fece più tardi (1).

Alcuni indizi lasciano scorgere che la situazione doveva esser poco sicura: colui che avea in consegna Angelerio De Mari vorrebbe sgravarsi della responsabilità; all'invito di custodire alcuni ostaggi presi in Ornano dal vicario Oberto de Guercio i richiesti si rifiutano. Il due aprile lo stesso governatore dà mandato ad un corso di prendere vivi o morti quanti può degli antichi signori e de' loro seguaci (2). La spedizione oltremonti par sia andata fallita; in una lettera datata il 31 marzo da Casilione ove s'era dovuto ripiegar sciogliendo l'esercito, il governatore fa asprissimi rimproveri a certuni a cui avea commesso la guardia di Ciliaria in pieve d'Ornano e di andar col capitano Franceschino d'Eviza a requisir viveri per l'esercito e che invece eran fuggiti, sicchè allorquando giunsero gli armati non trovaron vettovaglie; dice loro che tutti in Corsica gli accusano e li cita a comparire. Ai primi d'aprile scopre una cospirazione contro la sua persona; il progetto era di attaccar il governatore alla costa di Bulbasco, mentre da Nonza si sarebbe recato a Biguglia passando per Patrimonio, uccider lui ed il suo seguito, occupar Ser-ravalle e mettersi in aperta rivoluzione. Il processo si svolge col

sice damus et concedimus totam et securam fiduciam veniendi ad nos, standi et reddendi usque ad diem lune p. v. inclusive.... Nomina dictorum quibus datur presens fiducia sunt hec. D. Guiller mucchius de Ornano etc. (c. s.)

(1) 24 maggio. Fideiussione per Fornello de Casilione e Messer Guido de Bononia etc... Restorucchio de Campo « pro se et filia et filia etiam Guilfucii D. Lupi cuius amica erat (?)... Benvenuta de Pilla amica D. Guelfuchi promisit pro se et filio suo et filia D. Guelfuchi cui amica erat... etc. » 7 aprile. Fra gli altri, fideiussori: per D. Enrico de Rocha, per L. 200. per D. Guiller mus de Ornano, per L. 100, per Guiller mucchius de Boti, id. per Guiller mucellus de Leralla.... Devono fornire ostaggi Iohanicellus de Loreto e Guidiciuccio de Arexio ecc.

(2) Die 2 aprilis. Gubernator concessit et licentiam dedit Johanucello de Loreto presenti intelligenti atque volenti quod tam pro se quantum aliis quibuscumque personis possit capere et captum consignare quemlibet ex tirapnis insule Corsice vel seguacium suorum dicto D. Gubernatori et si consignare non poterit quod impune possit eum occidere et quod nullam penam patiatur ex hoc et de predictis. Actum in ecclesia S. Frederici de Casilione hora... (vesper?) testes Dñus Episcopus Marane, Sumerucius de lo Pruneto et D. Antonius de Guastonibus jurisperitus ». *Atti not. de Planis, v. s.*

mezzo solito della tortura, l'accusato principale, certo Gerono (Geronimo) de lo Frasso, confesso, è condannato alla forca e giustiziato sopra un poggio destinato alle esecuzioni capitali, presso Nonza, il 27 aprile (1). Nella sentenza egli solo è nominato oltre Bartolomeo Avogario contumace, soltanto è detto che era d'accordo *cum multis et multis personis quarum nomina pro meliori tacentur ad presens*. Ma dagli interrogatori dello stesso Gerono sappiamo i nomi di tutti i congiurati. Bartolomeo Avogario è il capo dell'impresa, Giovanni de Mari promise accorrere con 50 fanti e 25 balestrieri, gli Avogari di Canari e di Brando avrebbero fornito altri 20 fanti e 8 balestrieri. Sono complici molte altre persone importanti, quei di terra Bagnarinca, vari sacerdoti, lo stesso vescovo di Aleria. Notevole che Vanucollo da Campocasso interpellato avrebbe rifiutato d'associarsi alla congiura, allegando ch'egli era *de maioribus de Corsica et de consilio*. Progetto dei congiurati dopo l'uccisione del governatore e di taluni altri capi popolari era d'impadronirsi del castello di Nonza che sapeano mal vettovagliato e muover guerra, perchè Bartolomeo Avogario riacquistasse i suoi domini, egualmente tutti i signori di Corsica riprendessero i loro, *quod gentiles homines de Corsica dominarentur in insula Corsice*, che Guglielmo Cortinco ritornasse in Corsica e fosse signore (*esse debebat dominus*) (2). Il Gerono mantenne le sue denunce contro i suoi

(1) La sentenza è pronunciata in presenza di otto testimoni ma senza che si sia notato come in altra per delitto comune il consenso del consiglio di Corsica; taluno dei consiglieri tuttavia risulta assistere agli interrogatori del Gerono. Fu eseguita lo stesso giorno per cura di Francesco de Rosso mlite e colaterale del governatore ed il notaro attesta che *dictus Jheronus remansit suspensus ad furchas et mortuus*.

(2) Dagli interrogatori del Gerono: « ...Io Paniccia fuit ille qui ivit ad domum presb. de Ulmeta, frater Iustinus et lo pivanus (*pievano*) de Nunza.... quod in Oleta in abitazione Vani Paganaci... fuerint presb. Restorus, presb. Franciscus, Bartolucio de lo Mancipio, presb. Corsonus de St^o Terbene, Martinus Dñi Conradi, Steffanus et Guirardinus fratres, Ricobonus de la Fichaga, Trofilucha de lo Monte, Vani caius eras domus predicta, Guillermucho de Oleta, Bonifiaciollus de Roxolo, lo pivano de Roxoli et dictus Bartolomeus, ordinarunt et consulerunt facere brigam vid. cum Cortincachj et Caxinchixi vid. cum Vanucho Marcheixe et cum omnibus de parte sua et cum illis de Traluncha et Nerpiollo e Logargo e Studeracho et Dentucho de Mat^a e con Zozarello.... dictus Bartolomeus et filii Dñi Conradi miserunt nuncios a Vanucho

complici, anche dopo che fu cessato il suo tormento, soltanto ritirandole appiè del patibolo per Belbruno di Nonza che poi alcuni anni dopo dovea essere ucciso per ordine di Enrico della Rocca.

La spedizione nell'Oltremonti, gli ostaggi, le fideiussioni a cui sono obbligati i Cinarchesi e soprattutto quest'ultima congiura a cui partecipano tante persone del Capocorso e del Cismonti e di tale importanza che non s'ha il coraggio non solo di colpirle ma neppur di nominarle, tutto questo è indizio che il nuovo governo instituito in seguito alla rivoluzione popolare

Marcheise a Narpioello eius fratrem de Trelunga.... Zozarello de Corsolli quod hoc indiceret omnibus eorum sociis.... quod Belbrunus et Io de Panicia et cum totis suis debebant esse cum dicto Bartolomeo (*per ammazzare il governatore*). It. in Nunza debebant esse... pro accipiendo castro Justinus, lo pivano de Nunza et filii Bertucellj Victucello de Cagnorello et illis cum tota progenie sua... ordo sopradictus datus fuit pro aurnando (?) Bartolomeum Avogarium ad recuperandum suum et etiam quia predicti et filii Dñi Conradi non poterant habere officia vel sufficia de d. D. gubernatori... It. quod presb. Restorus et Bertholo de lo Marcheise iverunt ad episcopum (A)lerie et Decodatum eius fratrem.... quod Bartolomeus non iret Beguliam propter Paganellum qui minabatur ei sed deberet expectare in Oleta.... in consilio predicto fuerunt etiam Paganucius de la Goncha, Berthone de Ulmeta, Ugolunucollo ejus frater.... miserunt ad dicendum Guiller mucello de Zenuchino quod deberet facere socii sui et notificaretur hoc Santono de lo Castellaro.... quod illi de terra Bagnarinca debebant esse ad faciendam predicta.... vid. filius Dñi Aldebrandi et Oppicinus filius Dñi Oberti et Guillermucho de Aldrovanducio et Guelfucius frater carnalis Dñi Raynery de Luchana.... quod omnes gentiles homines de Soriano debebant esse ad faciendam predicta... quod D. Jo de Mari convenerat secundum quod audivit dici a filiis D. Aldevrandi, Martino D. Conradi Crutitucha de lo Monte, Guiller mucello de Aldrovanducio, Guelfucio et Messer Bono Ferucollo de Soriano quod dare debebat.... pedoni L et balestarios XXV et dicti miserunt nuncium dicto D. Johi quod fecit eidem promissionem dictam. It. erant Guirardus filius Vacagolli, Santone Sacarello querendo in benefacto de levar la vicha a Paganello... a Vignollo de la Venzolascha... ancho era in quello consento etc. ...gi era chi ge proferia XX pedoni e Sorzarello da Corsi cum li altri Cursolaschi, Messer Guillelmo de la Rebia, Santucio da Mat^a se proferiano cum XXV campagni.... il Vinollus de la Botixella dovea venir capo de li balestreri et de li pedoni de Messer Johane... a Nunza etc.... anco de Canari et de Brando pedoni da 20 et Balestreri otto... cum D. Io de Mari ». (*Not. ignoti* F. 35 d. not. Ant. de Planis.

e l'influenza genovese che allo stesso s'appoggiava, avean sinora base malsicura ed avrebbero potuto trovarsi in serio pericolo, ove fosse di nuovo scoppiata la guerra coll'Aragona.

Tuttavia in questo frattempo il governo dell'isola s'era ordinato a forma libera. A capo ne era il governatore genovese, con un vicario per la parte giudiziaria, un giureconsulto, che nel tempo di cui parliamo era Antonio de Guastoni, di Pavia, il quale fu più tardi giudice e assessore del podestà a Genova. Il governatore siede ordinariamente a Beguglia ed è assistito da un consiglio di sei consiglieri corsi che il 12 maggio del 1366 sono: Sambocuccio d'Alando, Paganello del Vescovato, Someruccio del Pruneto, Franceschino d'Eviza, Ursucchio o Ursone da Piano e Giudice di Ciucello Scazo, *consiglio del governatore e dell'isola di Corsica* (1). Nella nomina dei confalonieri dell'Oltremonti vediamo che questo aveva un consiglio separato; probabilmente altro ne aveva il Cismonti; è l'antica e costante divisione dell'isola, con due centri che in quest'epoca par fossero Beguglia e Cinerca. L'isola si suddivide per pievi, ad ognuna delle quali è preposto un confaloniere (2); più pievi sono riunite in una stessa podesteria alla quale è preposto un podestà. Tutti i confalonieri e anche tutti i podestà meno quelli di Calvi e di Cinerca (3) sono

(1) Figurano il 12 maggio come consenzianti in una doppia condanna, al rogo ed alle forche, degli uccisori di certo Cerboruccio de lo Podio, di Nioro. Son conservati i lunghi interrogatori degli accusati e dei testi e son per data gli ultimi atti che abbiamo del not. de Planis. Vanucollo da Campocasso che si dice *de consilio* (p. 59) dovea appartenere a quello separato del Cismonti.

(2) Par come già dissi che questo nome di *confaloniere* ai capi delle pievi sia una tradizione pisana; a Genova troviamo i *confalonieri*, talvolta detti anche *vessiliferi*, come capi dei popolari d'ogni *compagna* ma soltanto in città, sotto i due vicarii, della città e del borgo e sopra i *conestabili* capi delle *conestagie*, frazioni secondo le quali eran ripartiti i popolari mentre i nobili lo erano per alberghi; nel territorio le più antiche autorità locali erano i *consoli*, troviamo talvolta i *rettori* per le parrocchie e per le tre podesterie della Polcevera, Bisagno e Voltri gli *abati*, carica ch'ebbero pure Chiavari e, sinchè non ne fu privata, Savona. (*v. s. nota (2) a p. 29*).

(3) Non tengo conto di Bonifacio perchè questa antica colonia genovese era e rimase sino all'ultimo, quasi direi che è ancora, un'appendice genovese della Corsica. Nel secolo XIV poi cessò d'esser la base dell'azione genovese in Corsica che fu spostata a Calvi, presso a Beguglia e più vicina a Genova, e vi rimase sino alla costruzione di Bastia. Già nel 1340 è a Calvi che sbarca Gotifredo da Zoagli.

corsi. Non sembra che Sambocuccio d' Alando abbia una posizione speciale in quest'epoca, poichè nol trovo che il primo nominato nel consiglio generale dell'isola; Giovanni della Grossa ci dice che fu vicario del popolo, parlando dell'omonimo nipote suo, capo a sua volta della rivoluzione, molto più limitata per scopo e per esclusione, che scoppiò circa un secolo dopo nel Cismonti contro le invasioni dei Cinarchesi e le prepotenze dei caporali; ed è infatti probabile che nei momenti più gravi abbia assunto uffici più alti di quelli di semplice consigliere (1). Circa alle regole di quel governo le induzioni sa-

(1) Ecco una lista dei potestà e confalonieri nominati dal governatore Filippo Scalia:

In Balagna, confalonieri: Regno: Bonacorso da S. Antolino; Pino: Casanota da Cellia; Urnia: Corbuccio da Calenzano; Almitro: Bertora da Stricho; Ciumi: Nigelaccio da Ciumi; S. Andrea: Sozino; Togani: Zozucello; Iussani: Bocaciollo de le Falcolaccie; Olmeta: Serena da Moñi; Agoiastro: Biancone dell' Agoiastro, Oleta: Rollandino da Serrate.

Il 7 Aprile, il governatore ed il consiglio d' Oltremonti nominano:

Podestà: Franceschino d' Eviza, confalonieri, d' Ornano: Opinucio de lo Pivano, di Talavo: Sacitrello de Corra, di Coti....

Podestà: Andrucchio de Soato, confalonieri, di Valle: Ioanicullo Manavolata, di Corsicaga: Caporotondo Lagostro.

Podestà: Obertinuccio Paganuccio, confalonieri: di Vegani: Franc. de l' Olmeto; Sartene: Guidiciuccio de Rexia, Sigeni: Guillermonne Strambo della Grossa, (Giovanni della Grossa, il cronista, nacque nel 1388 da un Guglielmo).

Podestà: Azenocullo Boteraccio, confalonieri: di Cagia: Sambocuciello da Loreto; di Carbini: Azenuciello da Filicello; di Concha: Guiller muciello Petrolaccio.

Podestà: Guidiciuccio di Prete Matone; confalonieri: di Cauro: Facino de Avalle, di Bastelica: Guidiciucione dello Rosso.

Podestà di Cinerca e castellano: Antonio Camayrono con Iacopo da Trebbiano; confalonieri, di Cinerca: Cermollo de Logastro, di Cruce: Azenucello de lo Salcio.

In diverse epoche poi:

Podestà di Vico: Rossignolo de Pagomia, confaloniere: Restorucello de lo Pagollo.

Podestà: Lombarduccio di Carbelaccio, confalonieri, di Moro: Pacione da Corsa; di Sia: Iullerminucello Casinco.

Podestà: di Celavo, Raspatino; confaloniere, da Pontemorello in su: Guiller mucello da Corbicato.

Confaloniere di Aiaccio: Ingelatio de Petra.

rebbero oziose; la supposizione del Limperani che fin d'allora fossero istituiti i 12 nobili del Cismonti ed i 6 dell'Oltremonti, istituzione genovese molto posteriore, cade da sè ora che ho messo in chiaro l'indole radicalmente democratica della rivoluzione del 1358; si potrebbe per analogia credere che nelle istituzioni del comune di Corsica di questo tempo dovessero rinvenirsi, in parte almeno, quelle che i corsi stessi chiesero nel 1468 a Galeazzo Maria Sforza, ma naturalmente dovrei vagar nel campo delle induzioni cosa da cui sono alieno.

L'*appalto* della castellania di Calvi e del governo dell'isola di Corsica allo Scalia e al della Torre continuò certamente sino al 1368, ma come i due soci siensi avvicendati nell'ufficio non potei da nulla arguire; da un atto notarile del 30 marzo 1368 risulta che fra i due governatori erano insorte alcune divergenze, per le quali nell'anno precedente s'eran rimessi all'arbitrato di tre comuni amici. Con quest'atto si proroga d'alcuni giorni, sino al 4 del prossimo aprile, la decisione di tal vertenza. La stipulazione è fatta a Genova personalmente tra Filippo Scalia e Rainuccio della Torre figlio di Triadano, come procuratore di questo, probabilmente allora in Corsica (1). Nella primavera di quell'anno 1368 il comune di Genova addivenne ad una nuova convenzione *coi governatori dell'isola in cui fra le altre cose si dava facoltà al comune stesso di prender quelle provisioni che avrebbe ritenuto più conveniente pel luogo di Calvi*. È tutto ciò che potei saperne; del resto mi rimasero ignoti e i nomi dei governatori e la data precisa dell'atto, che solo per induzione stabilirei fra il 29 marzo ed il 3 aprile del 1358 (2). Nel-

Confaloniere di Salonic: Venutucio de Casalone.

Trovo pure che sotto il precedente governo del Triadano era confaloniere di Nonza Landello da Nonza.

Ho dato nomi di persone e di paesi secondo la grafia dei notari da me compulsati.

(1) 1368, 30 marzo. Filippo Scalia da una parte e Rainuccio de Turri da Portovenere come procuratore del padre Triadano dall'altra prorogano al 4 p. v. aprile i termini d'un compromesso fatto l'anno precedente nelle persone di Carlo Cattaneo, Federigo de Pagana e Carlo Malocello. *Not. Teramo Maggiolo*, F. 2^a, c. 25 r.

(2) L'atto originale era stato riunito con molti altri d'importanza politica in una serie intolata *Rerum publicarum* qual sarebbe dovuta riuscire interessantissima (*Arch. Secr. n. 495 filza B*) come una specie dei

l'agosto di quell'anno Triadano della Torre trovavasi sicuramente in Corsica, ma se come governatore o per i suoi affari privati non mi risulta (1).

Fra questo tempo e la seconda metà del 1370 deve collocarsi l'altro doppio governo, di Nicola da Levanto q. Levantini, ed Araone da Struppa. Ne abbiamo notizia da una lettera di Lucchino Camilla (2) podestà di Calvi dal 6 giugno 1370, dalla quale pure scorgiamo che a Calvi l'autorità genovese non godeva di un rispetto straordinario; egli espone al governo centrale che i governatori furono attaccati nel castello, da alcuni af-

diversorum che non cominciano che qualche anno più tardi. Sventuratamente per desiderio di maggior segretezza i più importanti fra quegli atti furono poscia tolti, solo rimanendone per memoria dei piccoli sunti, e riposti in luogo più riservato. Ora molti sembran perduti e le mie ricerche per rinvenir questo riuscirono fino a qui infruttuose. Nel breve sunto conservato non è detto che quanto riferisco; ivi l'atto è segnato come estratto dalla filza atti 1361-71 del not. Raffaele Casanova nella quale portava il n. 32; dalle date che hanno i n. 31 e 33 arguisco quella approssimativa di questo che ci interessa, induzione tanto più probabile in quanto, come risulta dalla nota (1) pag. 55 la scadenza degli anni dell'appalto Scalia - Della Torre correva appunto il 9 aprile.

(1) 1358, 22 agosto. Bertucolo di Belgodere, di Corsica, riceve L. 18, nolo di barca, da Rainuccio de Turri pel trasporto di nove cavalli speditigli da suo padre Triadano. *Not. Benv. Bracelli F.^a 12, c. 157.*

(2) Lucchino Camilla, poco prima vice duce, popolare e non dell'albergo nobile de Camilla. Esiste un certo numero di atti della sua podesteria a Calvi, ove successe a Nicolò da Levanto q. Levantini, rogati in quella città, nella filza dei notari Iacobo de Rivermario e Antonio Capello. Dagli stessi vediamo che Lanfranco Drizzacorne, popolare genovese d'una certa importanza che era stato viceduce e vicario nella riviera di ponente, avea fatto costruire una nave a Calvi e pretendeva portarla via senza pagar nè gli operai nè i fornitori donde seri tumulti; il Camilla gli proibì di salpare, ma il Drizzacorne ottenne un ordine contrario dal nuovo duce Campofregoso allora eletto. Il Camilla spiega la sua condotta a quest'ultimo e chiede di presentarsi a Genova e giustificarsi; egli espone come per quella nave siavi a Calvi grande agitazione e pericolo contro l'autorità *prout publicum est quod D. Nicolaum et D. Araonum de Strupa dum essent gububernatores fuerunt preliati in castro et iterum fuerunt* (per?) *aliquos afferratos per barbam et multa iniurie* (sic) *fecerunt potestatibus de quo valde dubio* (sic) *omnia predicta sunt vera* (sic....) (*not. Iac. de Rivermario etc. c. 165*). Il da Levanto era consanguineo della moglie del Triadano.

ferrati per la barba, e che molte ingiurie vennero fatte ai podestà. Una prova che nemmeno allora si potea contar sulla sottomissione completa degli antichi signori s'ha pur dal fatto che D. Enrico di S. Antonio, milite, ha ricevuto ordine dal duce Domenico Campofregoso appena allora salito al potere, di mandare a Genova in ostaggio suo figlio Ranuccio (1). Poco prima trovo Triadano della Torre a Genova ed a quanto pare in condizioni finanziarie molto infelici (2), perchè il 10 giugno 1370 un ordine del vicario lo condanna al carcere della malpaga per un debito di L. 250, s. 9 più le spese, verso Gabriele Galluccio, debito da lui confessato con istrumento notarile del 12 novembre 1369. Egli comparisce ugualmente a Genova il 20 ed il 31 luglio dello stesso anno (3).

Che sia ritornato in Corsica come governatore, non è dubbio. Per quanto, come già accennai e dovrò accennare ancora, il Cirneo ed il Filippini cadano in gravi inesattezze per questo periodo, tuttavia il fatto della morte di Triadano in Corsica, alla Venzolasca, in una mischia fra Cagionacci e Ristagnacci, è da essi troppo concordemente asserito per poter esser messo in dubbio; certi fatti capitali rimangono per lo più ben nitidi nella tradizione, che pur altera i particolari di minor importanza. Ora poi lo conferma, come vedremo, l'attestazione di Rainuccio della Torre, il figlio di Triadano. La sua designa-

(1) 1370, 22 agosto. D. Enrico de S. Antonio in conseguenza scioglie coloro che avean fatto fideiussione per lui... *Not. Iac. de Rivermario* cit. c. 163 r. Per incidente noto che in questa filza troviamo alcuni atti nel volgare di Calvi e talune notizie circa all'amministrazione di quel comune, per esempio quella di tre consoli, del paese, che fungevano come vicari del podestà e come giudici. Vi è menzione d'un D. Raffaele Cantelo vescovo di Nebbio e d'un corso, Vanucolo de Crochio da Speluncato, podestà di Balagna, ciò che prova che tal ufficio non era più unito a quel genovese di Calvi (*ivi*, c. 168 r.).

(2) 1370, 10 giugno: Ordine del vicario ai suprastanti al carcere della malpaga di custodirvi Triadano de Turri di Portovenere per L. 250 e s. 9 oltre le spese, delle quali si confessò debitore verso un Gabriele Galluccio con atto 12 novembre 1369 not. Baldass. di Gio. Conrado, salvo al creditore i diritti verso il figlio Rainuccio ed il nipote Giovanni della Torre, fideiussori di Triadano. *Not. Ant. de Lazarino*, vol. 1358-71 c. 166.

(3) *Not. Benvenuto Bracelli*, F.^a 13, c. 20 e 28.

zione a governatore della Corsica è probabile abbia avuto luogo appunto nell'estate del 1370, dopo la deposizione del duce Gabriello Adorno; una frase, (*tunc presidentes comuni*) dell'atto di cui ho ritrovato un frammento (1) potrebbe lasciar dubitare che fosse avvenuta nell'intervallo fra la deposizione dell'Adorno e l'assunzione regolare della carica da parte di Domenico Campofregoso, che sebbene fosse stato un de' principali autori (e forse il principale assolutamente) della deposizione del suo predecessore, che tenne poi prigioniero parecchio tempo a Voltaggio, tuttavia per un tardivo scrupolo di legalità non volle assumer le funzioni ducali se non in seguito ad elezione regolare nelle forme solite. L'incarico, un appalto pare, come la prima volta fu conferito anche questa unitamente a Filippo

(1) In n. d. amen. Cum inter comune Janue seu presidentes tunc ipsi comuni, ex una parte et q. Triadanum de Turri de Portuveneri et Philipum Scalam ex altera fuit facta certa compositio et conventio occasione gubernationis et administrationis insule Corsice, reddituum et obventionum ipsius, in qua compositione plura acta et conventa inter ipsas partes dictis nominibus et de quibus compositionibus fuit factum publicum instrumentum scriptum manu Phil. Noytorani not. MCCC.V. - (*sic. evidentemente la data è sbagliata*). Et in quibus compositionibus est quidam articulus... (*segue l'art. delle convenzioni secondo il quale in caso di controversia le parti dovranno ricorrere all'arbitrato di quattro popolari che potranno aggiungersene un quinto se di pareri divisi, e la pena di lire diecimila alla parte inosservante*). Post quam compositionem et concordiam de voluntate et consensu comunis Janue, seu tunc presidentium ipsi comuni, et dicti q. Triadani tunc viventis et etiam dicti Philippi fuit... quod dictus Triadanus solus deberet prosequi et adimplere que per dictos q. Triadanum et Philippum promissa fuerunt ut asserit Raynucius filius dicti q. Triadani infrascriptus, propter quod ipse q. Triadanus solus ivit personaliter ad gubernacionem dicte insule quam gubernavit per annos plures et in dicto loco mortuus est, ut asserit dictus Raynucius, post cuius mortem orte sunt questiones et controversie... (*fra il duce ed il consiglio da una parte e il Rainuccio come erede con beneficio d' inventario dall'altra, ognuna delle parti pretendendo che l'altra non avesse osservato i patti*)... Tandem prefatus magn. D. Dux eiusque consilium in presentia et autoritate ipsius D. Ducis, in quo consilio interfuit legitimus et sufficiens numerus ipsorum...» (Il seguito manca. Nei *not. ignoti*, filza senza numero colla sola indicazione 1400-1700; nello stesso foglio (d' un quinterno) atto colla data del 12 aprile 1275; questo di cui abbiamo un frammento dovrebbe essere un de' due atti 25 novembre o 27 dicembre 1375 citati nel MSS. Cicala).

Scalia ed a Triadano della Torre, forse anche perchè quest'ultimo per le sue condizioni finanziarie non presentava sufficienti garanzie di solvibilità degli impegni che assumeva (1). Ma tacitamente s'intese col compartecipe Scalia e coi reggitori del comune ch'egli solo si sarebbe recato in Corsica e ne avrebbe riassunto il governo. E così avvenne; l'averlo scelto il comune, non ostante che fosse carico di debiti, per quell'ufficio è indizio che già la prima volta, nei quattro anni del primo appalto collo stesso Scalia, aveva fatto buona prova. Le attestazioni concordi del della Grossa e del Cirneo sono segno che nell'isola rimase la tradizione del suo governo, come quella di un funzionario energico e giusto. Essi gli fan merito d'aver nuovamente spianato i castelli che si rifabbricavano, d'aver privato tutti i signori dei loro stati e governato l'isola *in pace e rettamente*; il Cirneo ci dice che rimise la tranquillità, cominciò a render giustizia, a stabilire ordinamenti, a sciogliere e definir molte questioni. Gli antichi signori feudali piegarono nuovamente il capo sotto il suo energico regime; Enrico della Rocca soltanto, malfidandosi e temendo probabilmente per sè, passò in

(1) Fin dal 1347 per pagar L. 135 residuo d'un debito di L. 175 deve ricorrere ad un prestito (*Not. Nic. Gironi e Roll. de Manarolia*; c. 189-90). Nel 1370 lo abbian trovato in prigione per debiti (v. s.) nel 1371 quell'Oberto Guercio di cui più volte accennai gli fa un sequestro (*Not. Gio. Mastraccio*, F.^a 2, anno 1371, c. 67). Morì oberato di debiti: la sua vedova, Eliana q. Federico da Levanto nel di lei testamento dichiara che sapendo che non tutti i creditori del marito erano stati interamente pagati abbandona loro quel che sopravvanzerà oltre le sue doti ed extra doti dell'*estimo* (ipoteca) assegnatole sui beni dello stesso (*Not. Ant. de Benisio*, F.^a 3, c. 190). Suo figlio nel 1382 citato per debiti del padre di cui era unico erede dichiara che nulla ebbe dei beni di lui (*Not. Gio. Mastraccio*, F.^a 2., *atti segnati 1373 che sono invece del 1382*). Per contro si potrebbe giudicar liberale trovando di lui varie fideiussioni per altri. La lite fra il figlio suo ed erede, Rainuccio, ed il comune, pretendendo ambe le parti che l'altra non avesse osservato le convenzioni stabilite pel secondo governatorato Scalia-della Torre, dev'esser cominciata almeno nel 1374; infatti il 22 settembre di quell'anno l'ufficio moneta liquidava già gli onorari al notaro Bald. de Pineto che l'avea sostenuta come procuratore del comune (*Rac.* 57, c. 55) più tardi, sulla fine del 1375, si terminò con un compromesso com'era stabilito nel contratto nominando arbitri Gio. Canella, Nicola Maruffo Giovanni Magneri e Pelegro Mosca. (FEDERICI e CICALA).

Spagna alla corte del re d'Aragona, incitatore di propositi di invasione nel suo paese come è in generale vezzo degli emigrati e come avviene sempre di questi, strumento opportuno più tardi nelle mani dell'astuto spagnuolo. Ma pur troppo i popolari corsi fecero fallire le speranze risorte pel governo della Torre colle loro divisioni intestine; una lite fra due famiglie della pieve di Rogna, che in apparenza sembrava di poca importanza, ne assunse poi molta, perchè vi si mischiarono prendendo parte per l'una o per l'altra, due delle famiglie dei maggiorenti della Corsica, gli Altiani ed i da Casta; questi favorendo i Ristagnacci, gli altri i Cagionacci; che così si chiamarono le due opposte fazioni. Il sangue corse più volte nei tumulti che quelle dissensioni cagionarono, ed i Ristagnacci soccombenti ricorsero al governatore, il quale cercò di conciliar le fazioni riunendo a parlamento gli uomini del Capocorso, di Nebbio e della terra Bagnaninca, ma invano; chè le discordie s'inasprirono e s'estesero in breve a tutta l'isola, la quale cominciò a parteggiar o pei Cagionacci o pei Ristagnacci (1), sicchè egli rinunziò pel momento alla speranza di ristabilire la pace e ritornò a Beguglia, sua residenza ordinaria.

Frattanto par che i Cagionacci lo accusassero presso il governo genovese di parzialità pei loro avversari; si può arguire almeno dal fatto notato dal Federici e dal Cicala, che il comune il 19 novembre del 1372 mandava in Corsica Melchio da Terrarossa per visitar quelle popolazioni ed esaminar le loro querele e i lamenti contro il governo di Triadano della Torre (2).

(1) Secondo una nota del Letteron alla sua traduzione del Filippini (p. 223) la divisione fra Cagionacci e Ristagnacci durava ancora nel 1434.

(2) Ad a. 1372: « Melchio de Petrarubea sindaco mandato in Corsica a visitare quell'isola e a sindacar Triadano della Torre di Portovenere già governatore di quell'isola, in atti di Raff. de Casanova not. » FED., *collect.* Ad a. 1872, a 19 novembre: « Provido vir Melchio de Petrarubea, instrumento di sindacato nella sua persona per dover andar nell'isola di Corsica per visitar quei popoli e sentir le querele e lamenti contro Triadano della Torre governatore di detta isola, come in atti di Rafaele Casanova » MSS. CICALA. La parola *già* del regesto del Federici potrebbe far credere il Triadano già morto, poco prima, perchè il sindacato si faceva appena finito l'ufficio, ma giova notar che lo stesso Federici nell'*ABC* cita questo sindacato per provar contro l'asserzione del Filippini che il della Torre era vivo; d'altronde l'estratto del Cicala più circostanziato e colla data precisa dell'istrumento di nomina del Pietrarossa, parmi più attendibile.

Questi, che sin allora avea temporeggiato distribuendo gli uffici fra i due partiti, pensò di poterli rappacificar completamente ed indisse all'uopo una riunione a Casinca. Per sua sventura egli vi si recò accompagnato da Deodato da Casta (1), la cui famiglia parteggiava pei Ristagnacci e pernottò con lui e con quelli della sua fazione alla Venzolasca mentre gli altri erano al Vescovato. Ciò aumentò i sospetti di questi ultimi che al mattino seguente mentr'egli recavasi a conferir con loro l'as-

(1) Questo Deodato da Casta che qui e in seguito trovasi partigiano dei genovesi e la cui famiglia era a capo della fazione de Ristagnacci è, salvo errore, il primo d'una famiglia di quelle che furon poi dette de' *caporali* i lquale trovisi immischiato in codesti moti contro i feudatari corsi. Questo e l'asserzione del Vanucollo da Capocasso, (p. 59) di non volersi associar alla congiura del Bartolomeo Avogario e Giovanni de Mari perchè uno dei maggiori di Corsica, fa credere ben informato il Giustiniani citato dal Gregori nelle sue appendici alla storia del Filippini (Vol. III, p. XLIX) che nella lotta fra il popolo corso ed i feudatari quelle famiglie, probabilmente già potenti, *stettero a vedere e non se ne vollero impacciare.* (N. B. - Copia del dialogo del Giustiniani, MSS, citato dal Gregori esiste anche nella nostra *Bibl. Civ.*) A proposito sempre dei *caporali* a quanto ne accennai sopra nella nota (1) a pag. 27 aggiungerò che se il della Grossa dice che i genovesi verso il 1414 stipendiarono per la prima volta il vescovo di Mariana ed altri tre *caporali* (V. II, p. 238) poco dopo verso il 1425 (ivi, p. 261) scrive che Vicentiello d'Istria ne stipendiava 13, compreso il vescovo d'Aleria, di cui dà il nome e *altri borgo per borgo che più meritavano*, sempre col nome di *caporali*. Poco dopo verso il 1430 sono salariati da Simone de Mari (ivi, p. 262). Evidentemente accettavano volentieri il denaro da tutti. Ciò per l'asserzione recente: *che la carica di caporale sia ben genovese: che la repubblica salariasse gli ufficiali incaricati di mantener la sua influenza nei paesi soggetti alla sua dominazione o al suo protettorato, ad Albenga, a S. Remo, a Scio etc.* Sarebbe una scoperta ma ha bisogno d'esser suffragata di qualche maggior prova che non la citazione generica: *Arch. di S. Giorgio, Reg. introitus et exitus*, senza indicazione di volume e di foglio..... Per conto mio non ho mai trovato a Genova qualificati per *caporali* che dei graduati militari comandanti piccole squadre, proprio come ora; eccetto un unico caso: due merciai che ne designano un terzo, loro associato, qual *caporalis et testa* d'una bottega comune di merceria (*Not. Benv. Bracelli*, Fa 10, c. 53, anno 1356), ma ancora i due sono fiorentini ed il terzo è d'Arcola, cioè etnograficamente più toscano che ligure.

saltarono e l'uccisero (1). Il fatto avvenne o sullo scorcio del 1372 o sui principi del 1373 (2).

La morte di Triadano della Torre segna la fine delle speranze di veder mantenuta l'opera di Simone Boccanegra; egli, dopo il primo governatore Giovanni Boccanegra, era l'unico che la Corsica avesse retta lungamente o collo Scalia o solo, in complesso circa sette anni come esattamente nota Giovanni della Grossa che ignora tuttavia l'interruzione; a quanto pare v'era amato dalle popolazioni nella memoria delle quali il suo nome rimase, e incuteva rispetto agli antichi signori. Questi, lui sparito dalla scena, credettero giunto il momento di rialzar il capo, come già avean fatto allorchè s'era allontanato Giovanni Boccanegra: *nuovamente incominciarono le loro solite cerimonie di ribellione*, scrive il della Grossa e conferma il Cirneo; ma il popolo corso questa volta ritrovò ancora in sè tanta energia da rintuzzare il loro attacco; anzi a quanto scrive il primo, Sambocuccio d'Alando, Franceschino d'Eviza ed altri di quei principali popolari, si recarono nell'Oltremonti, nel Cinarchese sempre cittadella e ridotto del feudalismo indigeno, e lo sottomisero.

Dubito tuttavia che la vittoria dei corsi contro la reazione feudale sia stata questa volta così completa come parrebbe dal racconto del della Grossa e del Cirneo. Nel Capocorso, dove abbiám visto i feudatari d'origine genovese agitarsi e cospirar fin dal 1365 e 66, forse in quest'epoca i de Mari già riuscirono a riprendere i loro stati (3). Potrebbe esser che a questo tempo

(1) Così Gio. della Grossa; il Cirneo invece parla d'una fiera battaglia fra i due partiti nella quale Triadano sarebbe caduto.

(2) Certo ai primi del febbraio del 1373 il Triadano era morto; trovo menzionata a quella data una casa in borgo di Portovenere degli eredi q. Triadani de Portuveneri negli atti del *Not. Benv. Bracelli* f.º 13 a c. 109. Dippiù nel già citato atto del *Not. Gio. Mastraccio* con cui Rainucio dichiara di non aver avuto nulla dall'eredità paterna (v. s.) è indicata una sentenza pronunciata contro di lui come erede del padre il 2 agosto 1373. Qualche volta tanto Triadano quanto Rainucio sono nominati semplicemente *de Portuveneri*.

(3) Nel 1364, il 7 ottobre Giovanni, Colombano ed Angelino de Mari in un atto pubblico a Genova si qualificano signori di Capocorso ed in tal qualità conferiscono la rettoria di S. Cipriano in Corsica a un prete corso. Si noti che due di tali fratelli, Colombano e Angelo, secondo il della Grossa sarebbero stati gli strenui difensori del castello di S. Colombano contro Pa-

fosse da collocarsi l'insuccesso dell'attacco di S. Colombano, riavuto dai De Mari per tradimento del castellano, e inutilmente assediato dai corsi capitanati da Paganello del Vescovato. Si noti che, come abbiamo veduto nella congiura di Gerono de lo Frasso, codesti signori del Capocorso, i de Mari principalmente, continuavano a disporre di armigeri e soprattutto di balestrieri in quantità considerevole, più che la repubblica non ne mantenesse ne' suoi castelli di Calvi, ove avea 10 balestrieri, e di Bonifacio, il di cui presidio era di 9 servienti.

Ma i popolani corsi profondamente divisi dalle due fazioni interne, minacciati dalla reazione feudale che, mantenendosi viva nei due suoi focolari del Capocorso e del Cinarchese, era sempre pronta ad irrompere, non si dovevano sentir troppo sicuri, e probabilmente si rivolsero di nuovo a Genova per soccorsi; almeno così parmi poter arguire dalla presenza in questa città in momenti tanto difficili per l'isola, di Sambocuccio d'Alando (1). Sventuratamente a Genova scomparso Simone Boccanegra par fosse invalsa molta indifferenza per le cose di Corsica; già dissi come invece che ad un governatore circondato dal prestigio d'un certo fasto, solo dopo qualche tempo il duce Gabriello Adorno si fosse deciso a dar il governo dell'isola in *appalto*, quasi *a cottimo*, per economia a due governatori che doveano contemporaneamente reggere la castellania di Calvi; siccome ogni duce successivo rappresentava una reazione contro il sistema del predecessore, così parve che Domenico Campofregoso dovesse interessarsi maggiormente degli affari dell'isola, ed infatti al suo governo io credo sia da ascriversi d'avervi rinviato Triadano. Ma probabilmente anche l'opinione pubblica a Genova considerava l'unione della Corsica con una tal quale indifferenza o anche come un peso, sinchè la minaccia di vederla occupata dagli

ganello del Vescovato; si noti ancora che la signoria dei de Mari come quelle dei Gentile furono espressamente riservate nell' infeudazione alla maona e, secondo dirò appresso, credo molto probabile che sia Leonello Lomellini come Luigi Tortorino non siansi recati in Corsica che nell'estate inoltrata o l'autunno del 1378, dopo che n'erano stati investiti come feudatari.

(1) 1373, 30 Agosto: « Sambocucius de Alano de Corsica » testimone a Genova in un atto in contrada S. Giorgio, in *Not. Benvenuto de Bracelli*, Fa 13, c. 134.

aragonesi non fece aprir gli occhi. S'aggiunga che il governo genovese avea ben gravi preoccupazioni e pericoli più urgenti pel momento. Subito dopo la elezione la rivolta dei Fieschi, come tutte le grandi famiglie genovesi, nobili o popolari che fossero, sempre faziosi allorchè non potevano dominare il comune; poi una gravissima pestilenza, indi nel 1372 il riaccendersi della guerra fatale con Venezia e col re di Cipro; nel 1373 appunto, prima la piccola spedizione di Damiano Cattaneo, poi quella maggiore e che riuscì vittoriosa, di Pietro da Campofregoso. Sicchè l'attenzione era distratta dalla Corsica, e soltanto trovo notato l'invio nell'isola verso la metà del novembre 1373 di Eustacchio Veneroso (1). Inclino quindi a ritenere che Triadano della Torre non sia stato subito sostituito (2).

Nel 1374, se non prima, fu mandato governatore Andriolo Figone, e da quel che pare fu scelta molto infelice; io credo che sia di lui che intende parlar il della Grossa che invece mette Giovanni Magnerri, dicendo che *opprimeva sommamente la parte Cagionaccia per la morte di Triadano e ciò con tanto rigore che il popolo lo mandò nuovamente a Genova gravandosi di tal cosa*, e il Cirneo che confondendolo del pari col Magnerri lo dice

(1) 1373, 10 novembre. Eustacchio Veneroso *nuper iturus in Corsicam pro certis serviciis communis* - deliber. off. moneta, 27 ottobre detto anno L. 100. *Rac.* 56, c. 64 r.

(2) Par si possa escludere che Giovanni Magnerri abbia preceduto o seguito Andriolo Figone nel governo della Corsica. Anzitutto egli era dei partigiani più accaniti di Gabriele Adorno, di cui s'era reso benemerito nel 1365 all'epoca della sedizione di Leonardo da Montaldo del quale assaltò la casa che allora fu saccheggiata, e perciò non dovea esser beneviso del Campofregoso. D'altra parte nel 1373 egli è a Genova ove vende la sua galea al comune (FED., ABC) del dicembre 1373 è anziano (MSS. CICALA) e il 3 e 4 lo trovo in funzione (*Rac.* 56, c. 39 e 137), il 21 novembre 1374 è a Genova arbitro in una causa (*Not. Amb. Fasceto*, v. 1374, c. 167), nell'aprile del 1375 come anziano assiste al consiglio (*Arch. Sec.*, MSS. 104, c. 26, 27). Il 12 giugno come vedremo fu mandato in Corsica Araone da Struppa. Aggiungo ancora che sull'ultimo del governo del Fregoso il 19 aprile 1378 il Magnerri ricevette l'ordine di imbarcarsi e partir tosto per Cipro coi balestreri e i soci d'una nave, indizio probabilmente che non era beneviso (MSS. 103, c. 72).

fazioso (1). Pare infatti ch'egli siasi lasciato avvolgere completamente dalla parte Ristagnaccia e che servendo senza accorgersene ai rancori della stessa intendesse governar con gran rigore, instituir procedimenti contro coloro che gli sembravano sfavorevoli al comune di Genova e partigiani dei ribelli, e che trovando ostacoli nella popolazione, siasi rivolto inutilmente al governo ducale. Ma questo era allora alieno dall'inoltrarsi per una via di violenta repressione e non gli prestò ascolto, il che gli fu poi ascritto a colpa, e frattanto l'animosità contro il Figone divenne ostilità aperta, onde egli fu espulso dall'isola *vergognosamente* (2). Il 13 aprile 1375 lo trovo già a Genova (3).

Dopo un governatore genovese assassinato, ne abbiamo uno discacciato ignominiosamente. Sono gravi indizi che accennano al rapido declinar dell'influenza genovese in Corsica. Non par tuttavia che a Genova se ne allarmino quanto il fatto richiederebbe; ciò dipendeva forse dall'apatia che, scomparso il

(1) «...Mortuo gubernatore principes factionum imperium occupare conabuntur; obstantibus populo corso duce Sambocucio ut libertas servaretur. Genuenses vero *ab oratoribus corsis rogati*, Joannem Magnaram in insulam miserunt et cum non posset insulam, erat enim factiosus, pacare, miserunt duos » etc... CIRNEO.

(2) Marco de Marini, Pietro de Spignano e Manuele de Bobio, tre dei quattro di detti (?) ufficiali su domanda di Andriolo Figone riconoscono l'ex duce Domenico Campofregoso colpevole: « maxime in eo quod ipse sepius requisitus per dictum Andriolum tunc officialem comunis Janue et pro dicto comuni existentem gubernatorem in insula Corsice quod ipse deberet providere ne in dicto officio turbaretur per aliquos ipsum Andriolum turbantes et impediens processus ipsius Andrioli contra non faventes et (contra) adherentes rebellibus dicti comunis et ipsius Andrioli gubernatoris dicte insule pro dicto comuni et ipse D. Dominicus cui racione dignitatis ducalis imminabat de opportuno remedio provideri, neglexit talibus obviare et conniventibus oculis pertransivit quotiescumque talia ad noticiam eius pervenerint ut clare ex predictis percepimus et sic in tantum crevit rebellium et dictorum turbatorum maliciam quod dictus Andriolus de dicta insula extitit *ignominiose* per dictos rebelles expulsus in magnum prejudicium et dedecus ipsius comunis »... e con danno del detto Andriolo al qual pertanto lo condannano a pagar L. 1700 per risarcimento. (Da un frammento senza data Fa 150 *not. ignoti*).

(3) Anziano assiste ad una seduta del consiglio (*Arch. Secr. MSS.* 104, c. 26)

Boccanegra, par sia subentrata al primo fervore per l'unione, forse anco dalle gravi preoccupazioni che cagionava la guerra riaccesa con Venezia. È pur possibile che si reluttasse da misure gravi di rigore contro i corsi sentendo *d'aver grande obbligazione a quel popolo*, come scrive il della Grossa; certo questa reluttanza v'era nel governo del Campofregoso; lo si scorge dalla sua condotta, allorchè Andriolo Figone instava per essere coadiuvato in una violenta repressione (1). Perciò a Genova decidono di tentar colla persuasione di richiamare i corsi agli antichi legami d'amicizia, e deliberano l'invio nell'isola d'un rappresentante del governo ducale coi più ampi poteri. L'individuo scelto è Araone da Struppa, persona molto autorevole che conosceva la Corsica per esservi stato podestà a Bonifacio dal novembre del 1363 all'aprile del 1365, poi governatore con Nicola da Levanto dopo il primo periodo del governo Scialdella Torre fra il 1368 ed il 1370. Era stato vicario nella Riviera di Levante oltre Petra Colice nel 1372, anziano nel 1374; lo fu anche dopo nel 1382; comandò poi con successo due squadre genovesi nel 1377-78 e più tardi nel 1384. Si può pertanto ragionevolmente supporre che per conoscenza di quelle popolazioni, per il prestigio degli uffici già coperti e le distinte qualità personali la scelta fosse buona. La nomina è fatta il 12 giugno 1375. Egli ha ricevuto istruzioni a voce e per iscritto per *riconciare* e ricondurre all'amore del comune di Genova tutti i corsi che s'opposero all'ex governatore Andriolo Figone o si ribellarono contro il comune di Genova o quelli fra essi che a lui parrà; gli è lasciato la maggior latitudine di poteri per far ciò, solo richiedendo che di tali riconciliazioni si redigano formali istrumenti. Ha la facoltà di far intimazioni e precetti ai corsi ed ai signori del Capocorso, Gentili e de Mari, quando lo ritenga opportuno, d'impor loro quelle multe e pene che crederà convenienti e gli si delega ogni facoltà che competerebbe al duce

(1) Non è nemmeno possibile collocar l'invio in Corsica dei due governatori Lomellino e Tortorino dopo la scacciata del Figone perchè un di essi, Luigi Tortorino, lo trovo a Genova ufficiale *victualium*, dal 30 maggio al 27 luglio 1375, presente a vari atti dell'ufficio stesso (*Arch. Secr.*, MSS. 104, c. 30, 32, 39, 49).

e al consiglio, senza che perciò gli occorra nuovo speciale mandato (1). La scelta dell'inviato, l'ampiezza dei poteri conferitigli sono indizio della sincerità del governo del Campofregoso, di rappacificare la Corsica e ripristinare l'antica unione con quel

(1) « In n. D. amen. Mcus et potens etc. (*il duce e gli anziani di cui seguono i nomi, ad unanimità di voti, 12, a votazione secreta*)... Ex omni potestate et baylia eisdem M^{co} D... Ducis et consilio comuniter et divisim attributis et omni modo, jure et forma quibus melius potuerunt et possunt, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum dicto nomine et dicti comunis Janue certum nuncium, sindicum, actorem et procuratorem et quid quid melius fieri et esse potest prudentem virum Araonum de Strupa civem Janue absentem tamquam presentem ad eundem et se transferendum nomine et pro parte ipsorum M^{ci} D... ducis et consillii et comunis Janue in insula Corsice et ad illas terras et loca dicte insule de quibus ipsi sindaco et procuratori videbitur et ad dicendum et exponendum quibuscumque corsis seu illis corsis dicte insule de quibus ipsi sindaco et procuratori videbitur et ad faciendum ea omnia et singula que prefati D... Dux et consilium dicto nomine verbotenus et in scriptis eidem Araono duxerint committenda, propterea ad reconciliandum et ad gratiam, benevolentiam et amorem prefatorum D... Ducis et consillii comunis Janue reducendi omnes et singulos corsos dicte insule qui contra Andriolum Fignonum olim gubernatorem dicte insule se opposuerunt seu se in rebellionem dicti comunis posuerunt qui se ad dicti comunis Janue gratiam et benevolentiam reduci voluerunt seu quos ex ipsis voluerit sindicus predictus sub illis formis condicionibus et temporibus de quibus dicto sindaco et procuratori eorum videbitur convenire et prout et sicut eisdem sindaco et procuratore videbitur et placuerit. Et ad faciendum de dicta reconciliatione et indulgentiam unum et plura publicum instrumentum et publica instrumenta cum clausulis, promissionibus, securitatibus etc. Item ad faciendum nomine dictorum D... ducis et consillii et comunis Janue dictis corsis et quilibet eorum nec non quibuscumque nobilibus de Mari et de Avogariis in dicta insula habitantibus ac etiam quibuscumque castellanis et aliis personis dicte insule omnem denunciationem, protestationem ac omne preceptum de quibus ipsi sindaco et procuratori videbitur et sub illis penis et multis de quibus ipsi sind. et proc. videbitur expedire. Et demum generaliter ad omnia alia et singula facienda in predictis et circa predictis et dependentibus incidentibus emergentibus accessoriis et conexis predictis et a predictis et quolibet predictorum fuerint necessaria et opportuna et que prefati D... dux consilium et comune facere possent etiam si mandatum exigent speciale. Dantes.... plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generale administracione. Promittentes... se dicto nomine perpetuo habituros ratum, gratum et firmum quid quid et quantum per dictum sindicum et procuratorem eorum.... actum gestum factum seu procuratum fuerit. 1375 ind. XII 12 giugno. (*Arch. Sec. MSS., 104, c. 36*).

popolo; notiamo che questa volta ancora i feudatari del Capocorso non par godano d'una condizione privilegiata; sono sottoposti alla giurisdizione del rappresentante del comune che può far ad essi come a tutti gli altri intimazioni, precetti, imporre multe ed altre pene. Come sian procedute le trattative dello Struppa coi corsi non sappiamo, poichè i due storici corsi, nostro sussidio solito in questa fase degli avvenimenti, dell'invio di Araone da Struppa nulla seppero; dai fatti successivi tuttavia possiamo arguire che anche quest'ultimo tentativo di riannodar le antiche cordiali relazioni fra Genova ed il popolo corso è fallito; certo lo Struppa non rimase a lungo colà, seppure vi andò, perchè nell'agosto del 1377 con una squadra di 10 galee partì per l'oriente.

Sventuratamente il ripristinar le antiche e cordiali relazioni fra Genova ed il popolo corso ormai era divenuto difficile; da un lato era naturale che a Genova l'uccisione di Triadano della Torre e l'espulsione di Andriolo Figone avessero accresciuto il numero di coloro che giudicavano severamente i corsi, dall'altra questi essendo profondamente scissi in due accanite fazioni ne conseguiva che una di esse, quella che sospettava d'esser meno favorita dal governo genovese, fosse a questo avversa. E a fomentar la divisione fra i corsi e l'ostilità contro Genova giungeva nell'isola Enrico della Rocca, che tosto riusciva ad amicarsi la fazione dei Cagionacci. Costui alla corte d'Aragona era stato accarezzato da quel re che, pur covando pensieri di vendetta contro Genova, non s'attendeva ancora di palesarli, dandogli abbastanza da fare l'ostinata resistenza dei sardi, i quali nel 1376 avean ridotto a mal partito le sue truppe (1). Ma intanto lasciò partir per la Corsica il della Rocca, forse anche lo instigò al viaggio e probabilmente sin d'allora lo sovvenne di qualche aiuto. Enrico della Rocca non tardò a far parlar di sè; poco dopo il suo sbarco all'Olmeto s'impadronì di Cinerca, che i genovesi tenevano sin dal 1358, e coll'aiuto de' Cagionacci si rese signore dell'isola, facendosene acclamar conte a Beguglia, la sede solita dei governatori genovesi.

(1) ZURITA, *Ann. Arag.*, L. X, c. 280 r.

Io non trovo che dopo l'invio di Araone da Struppa altri governatori siano stati spediti da Genova in Corsica; che l'isola sia rimasta qualche tempo senza governatori genovesi dopo la nomina d' Enrico della Rocca a conte di Corsica, ce lo dice il della Grossa, che così fosse in questo periodo si può credere riflettendo che veramente allora in Corsica non eranvi territori da governare, bisognava prima riconquistarli; Bonifacio e Calvi, unici luoghi rimasti fedeli a Genova aveano i loro podestà, le signorie del Capocorso erano, almeno in parte, ristabilite, il resto dell'isola obbediva ad Enrico della Rocca. Nell'autunno del 1377 si ha un piccolo invio nell'isola di 25 balestrieri col capitano Nicola Bonaverio, scarsa forza probabilmente appena destinata a rinforzar il presidio di Calvi. Per opporsi ad Enrico della Rocca secondo il Roccatagliata, citato al solito dal Federici e dal Cicala, più tardi nel 1370 fu pure spedito nell'isola Paolo della Crovara; con quali forze non ci dicono, ma non doveano esser gran che per quel che vedremo; nè sappiamo se fu sulla fine del ducato di Domenico Campofregoso o sui principî di quel di Nicola Goarco (1). È certo tuttavia che a Genova l'impegno di difendere la Corsica era diventato molto pesante, e già alla fine del 1377 probabilmente si studiava di liberarsene, pur trovando

(1) Il della Grossa dice che Paolo della Corvara o Crovaria (che il Filippini nella sua trascrizione ha mutato in Paolo della Rovere) fu spedito governatore in Corsica dopo Cristoforo Maruffo, governò pochi mesi e fu sostituito da Lionello Lomellini, il quale ritornò e riprese il governo; sarebbe perciò posteriormente alla maona. Si tratta ora d'un invio precedente od è lo stesso fatto che il della Grossa ha confuso come in generale m'avvidi aver fatto degli avvenimenti di questo periodo? È una questione che esaminerò a suo tempo, volendo limitare per ora il mio racconto sino all'infeudazione della Corsica alla maona. Questo invio di Paolo della Crovara in Corsica per opporsi ad Enrico della Rocca è accennato nelle note del Federici e del Cicala, che entrambi citano i manoscritti del Roccatagliata, i famosi *quinterni* conservati nell'archivio secreto del Senato a cui allude spesso il Federici. Di notizie circa la Corsica in quest'epoca non se ne trovano negli estratti del Roccatagliata che son nelle nostre biblioteche ed archivi ma sappiamo dal Desimoni che la maggior parte di quei *quinterni* sono a Parigi, presso quel ministero degli esteri ove esiste un vero tesoro di documenti della nostra storia dei quali speriamo ottengasi almeno copia.

modo di tenerla in qualche guisa sotto l'influenza genovese, a fin che non potessero stabilirvisi gli aragonesi, come era ovvio temere dopo il ritorno di Enrico della Rocca.

Il 13 gennaio 1378 il duce Domenico Campofregoso e gli anziani, considerando le condizioni in cui versava la Corsica, le gravi spese che era costata al comune, le quali questo non intendeva più oltre sostenere; considerando soprattutto le guerre in cui era Genova impegnata e quelle che la minacciavano imminenti, deliberarono di modificar gli statuti che proibivano di alienare castelli e giurisdizioni del comune, per quanto riguardava la Corsica, eccettuato per i territori di Bonifacio e di Calvi. Il concetto di infeudarla ad una maona di privati emerge già chiaramente. La formola delle modificazioni da introdursi negli statuti, redatta dal cancelliere Aldebrando de Corvaria, è sottoposta all'assemblea di quaranta sapienti, dei vicari, vessiliferi e conestabili, che l'approvano peralzata e seduta ed eleggono i sei riformatori dai quali quella proposta riceve la sua redazione definitiva, solo introducendovisi una clausola per meglio salvaguardar gli interessi finanziari del comune (1). Da questo

(1) « 1378 die 13 Ian. Mcus D. Dux et eius consilium in legitimo et pleno numero congregati; attendentes quod utilitati comuni Janue convenit emendari regulam positam sub rubricam *de non alienando castra et iurisdictiones comunis Janue* et quod eis videtur dictam regulam corrigendam, emendandam, declarandam sive interpretandam esse, mandaverunt mihi Aldebrando de Corvaria notario et ipsorum cancellario quatenus dictam regulam in scriptis redigeram ut de mense presenti januari dicta regula possit exponi coram officio quadraginta et etiam coram vicariis vexilliferis (*alias confalonieri*) et conestabilibus civitatis Janue et burgorum. Qui volens parere mandatis ipsorum eandem regulam in scriptis redegì in forma que sequitur. — Videlicet quia visa regula posita sub rubrica *de non alienando castra vel iurisdictiones comunis Janue*, attentis condicionibus et statu insule Corsice et quia comune Janue pro defensione ipsius insule hactenus substinuit magnas expensas quas non intendit ulterius substineri, maxime consideratis conditionibus guerrarum quod ad presens comuni Janue imminere creduntur. Statuerunt et deliberaverunt quod reguletur quod dicta regula sive aliquibus contentis in ea vel aliquibus aliis regulis capitulis vel ordinamentis comunis Janue non obstantibus supradicti D. Dux et eius consilium et officiales sive officia quibus per ipsos D. Ducem et consilium transmissum fuerit habeant potestatem concedendi alienandi et transferendi dictam insulam Corsice in quascumque personas eis videbitur et placuerit januenses videlicet, illis pactis conventionibus et formis de quibus

punto l'abbandono della Corsica ad una speculazione privata è deciso in massima, non si tratta che di attuarlo.

Frattanto a Genova avviene un de' soliti mutamenti dei duci popolari, eletti a vita ma de' quali in realtà non morirono in carica se non coloro i quali, come il da Murta e Leonardo da Montaldo, ebbero l'accortezza di morir per tempo. Il 17 giugno inopinatamente il duce Domenico Campofregoso è deposto ed eletto in sua vece Nicola Goarco, colle solite conseguenze pel predecessore, d'essere imprigionato, egli e suo fratello Pietro. Il carattere più spiccato del nuovo governo è la riammissione dei nobili che dopo il ducato di Giovanni Valente n'erano rimasti costantemente esclusi, alla metà di tutti gli uffici; ne entrano subito sei fra i dodici anziani. Quanto alla Corsica il nuovo governo non fa che attuare quel che già evidentemente il precedente avea divisato, l'infudazione dell'isola ad una società di privati cittadini. Unica differenza, a cagione del nuovo indirizzo, e forse causa non ultima della mutazione di governo, la partecipazione d'alcuni nobili nella speculazione e forse le clausole che riguardano i nobili Gentili e de Mari di Corsica, come vedremo in appresso.

A scusare in parte la grave decisione, già meditata dal governo del Campofregoso e che ora vedremo attuata dal Goarco,

eis pro salute et comodo comunis Janue melius videbitur expedire. Salvo et excepto quod de castris, jurisdictionibus, hominibus et territoriis castrorum Bonifacii et Calvi in insula Corsice constitutorum nulla alienatione vel translatione facere possint nec de eis habeant aliquam potestatem. Qui D. dux et consilium antianorum mandaverunt officium quadraginta sapientium qui nunc extitit, etiam vicarios, vexilliferos et contestabiles civitatis Janue et burgorum... » Seguita dicendo che questi convocati nella camera del vice duce approvaron per alzata e seduta che la regola così modificata fosse formulata dai regolatori novi eligendi e questi il 30 gennaio 1378, all'unanimità di sei voti l'approvarono nella redazione come sopra « cum ista tamen adicione, videlicet dummodo per predictam concessionem, alienacionem et translationem fienda de dicta insula Corsice nullam fiet vel fieri posset quovis modo prejudicium dampnum seu derogatio aliquibus introito, toltis vel cabellis comunis Janue comperarum capituli vel etiam contra quancunque aliarum comperarum dicti comunis vel aliam earum ». I sei regolatori eletti il 19 di quel mese premettono che hanno *comunicato et participato consilio et colloquio de predictis in infrascripta regula nostra nova contentis cum compluribus bonis et famosis civibus Janue*. (Arch. Sec., MSS. 104, c. 135 bis).

conviene ricordar le gravissime condizioni in cui allora versava il comune. All'estero è in guerra con Venezia, col re Pierino di Cipro, coi Visconti di Milano; nel territorio stesso della repubblica il vescovo d'Albenga e i marchesi di Finale, profittando degli imbarazzi del governo ducale, s'erano impossessati d'Albenga, di Noli e di Castelfranco. Le spese divenute enormi, e perciò aumentate le imposte e stabiliti prestiti. La Corsica ove la popolazione, mobile per indole, s'è in gran parte dichiarata favorevole ad Enrico della Rocca; questi potente e minaccioso, aiutato da D. Pedro d'Aragona che con insigne malafede, mentre rinnoverà le condizioni stabilite dal marchese di Monferrato all'epoca del Boccanegra, ottenendone il vantaggio che Genova abbandoni i sardi ed il suo antico alleato, il giudice d'Arborea, poi, proprio in questi tempi, manderà ordine ai suoi ufficiali in Sardegna, perchè sovvegano ad Enrico della Rocca nella guerra che ha intrapreso contro Genova (1). E infatti, dopo sconfitti i signori del Capocorso e Deodato da Casta che con truppe assoldate lo avean stretto a Corte, Enrico spiegando apertamente le insegne d'Aragona s'avanzò trionfalmente sino a Canistrello di Capocorso, anche questa regione sottoponendo all'autorità sua. In queste contingenze il governo di Nicola Goarco effettua l'inf feudazione della Corsica alla maona di Leonello Lomellini

(1) « Confirmose in esto tiempo (1378, lo dice anche il Giustiniani) la concordia que el rey tenia con la Señoria de Genova por medio de Ramon de Villanova camarero del rey y de Damian Cattaneo ambaxador de la señoria que vino a Barcellona; y el duque Nicolas de Goarco y el conseyo de los dozes ancianos de aquella señoria tornaro a aprovar la paz que se hizo por el marquez de Monferrato, reservando lo que toccava a Alquer, y offercieron el duque y la señoria de non dar favor a los rebeldes de Cerdeña, y que los de Bonifacio y de otros lugares de Corcega que eran de la señoria, non llevarian provisiones ni mercaderias a las tierras que se tenian por el juez de Arborea. Estava entonces parte de la isla de Corcega puesta en armas contro los gobernadores de la señoria de Genova, y el principal que sustentava esta parte era el conte Arrigo de la Roca a quie el rey mado dar favor para que se defendiessen en su obediencia los castillos que seguian esta voz ». ZURITA, op. cit., Lib. X, c. 283. E infatti allorchè i maonesi attaccarono e presero il castello di Nonza, lo trovaron difeso da una guarnigione catalana. (FILIPPINI, vol II, p. 208).

e compagni (1). Secondo il della Grossa ciò sarebbe stato in seguito a domanda d'intervento del governo da parte dei Gentili di Brando e di Nonza, dei de Mari e di Deodato da Casta, ossia dei feudatari genovesi del Capocorso e della parte Ristagnaccia; secondo il Cirneo da parte del popolo corso, che stanco della guerra civile un'altra volta avrebbe chiesto a Genova che assumesse il governo diretto dell'isola. Delle due domande la prima parmi più probabile; certo fu quella che nelle condizioni d'allora dovea aver più peso sulle decisioni del duce e degli anziani. Ma si fatte domande, se vi furono, non ebbero altra conseguenza che di affrettar l'infeudazione, giacchè la stessa in massima era stabilita come vedemmo, sin dai primi del gennaio 1378. Nel fatto poi la repubblica nel ceder la Corsica, riservandosi Bonifacio e Calvi, cedeva dei diritti ma nessun possesso reale, poichè in quel momento il possessore della Corsica era Enrico della Rocca e Genova non vi avea altri luoghi che Bonifacio e Calvi; il Filippini aggiunge S. Colombano, ma ho indicato le ragioni per le quali credo che quest'ultimo castello fosse ritornato in possesso dei de Mari sin dal 1374; forse egli lo considera possesso genovese, perchè di cittadini genovesi e allora rappacificati col comune. L'investitura dell'isola ai nuovi feudatari è fatta formalmente il 27 agosto 1378, dal duce as-

(1) Chiamo la maona dal nome del Lomellini, sebbene egli non fosse che uno de' sei che la componevano, ed il quarto in ordine fra i nominati nell'atto d'infeudazione, perchè così comunemente è chiamata, essendo egli da quel che pare la persona più influente della società, quel che acquistò poi la parte degli altri maonesi e in conseguenza ottenne in seguito sotto la dominazione francese l'infeudazione per se di tutta la Corsica col titolo di conte. Quanto a Pellegro Imperiale, altro dei nominati, deve aver ceduto poco dopo la sua partecipazione, poichè non è mai nominato dal Filippini, nè fra i maonesi nè fra i governatori. Osservo che malamente nella traduzione francese della cronaca del della Grossa si sostituì il nome di *Frugone* a quel di *Figone*. La parentela *Frugone*, tuttora numerosa, meno il ramo patrizio che l'estinse prestissimo, non ha nulla di comune coi *Figone*, i quali poco dopo l'epoca di cui parliamo entrarono nell'albergo popolare De Franchi. Leouello Lomellini e Pellegro Imperiale sono i primi *nobili*, che dopo il 1358 troviamo mischiati negli affari di Corsica; i Boccanegra, Montaldo, Levanto, Torre, Scalia, *Figone*, Struppa, eran tutti *popolari* come pure Magnèrri, Maruffo, Tortorino e Corvara.

sistito dal consiglio degli anziani (1). La Corsica è concessa ai maonesi in perpetuo in feudo retto, nobile e gentile, con tutti i diritti che spettavano su di essa al comune di Genova, mero e misto impero, giurisdizione plenaria, *cum jure exercitus, cavalcate, angariis et perangariis, dactis et collectis, fodris et focis*, e ogni diritto, servitù o regalia già appartenente al comune, o che gli potesse appartenere per cagion nova in avvenire. Non sono esclusi dal feudo che i territori di Bonifacio e Calvi e le signorie dei Gentili e dei de Mari del Capocorso; nemmeno in caso d'inosservanza dei patti i feudatari decadrono dalla concessione e solo saran passibili di multa. Essi per contro, oltre l'omaggio feudale d'un cavallo, s'obbligano a riconquistar l'isola in tre anni spendendo sino a 40000 lire in tale impresa; il comune fornirà loro una galea ed occorrendo ne impresterà una seconda ed una terza. Nell'atto d'investitura sono tutelati i diritti di Bonifacio e di Calvi, quelli dei Gentili e dei de Mari di Capocorso, ma dei diritti dei corsi, dei patti solennemente convenuti venti anni prima fra quel popolo e il comune di Genova non una parola; l'investitura è completa e senza restrizione d'alcun dei diritti che al feudatario competono verso i vassalli.

Il governo di Genova non si considera più come obbligato verso il popolo corso da un patto reciproco; è vero però che neppure i corsi s'erano dal canto loro considerati obbligati dalla fedeltà giurata a Genova; il ramo d'ulivo offerto per mezzo d'Araone da Struppa era stato respinto ed i popolari corsi colle loro fazioni intestine aveano reso molto difficile il funzionamento d'un governo imparziale; certo poi negli ultimi tempi dovettero parteggiare nella maggioranza per Enrico della Rocca, se costui con pochi soccorsi del re d'Aragona in breve tempo avea potuto impadronirsi di tutta l'isola. Ora i signori del Capocorso, i primi, come abbiám visto, a cospirar contro i governatori genovesi, son quelli che il governo di Genova cerca tutelar contro Enrico della Rocca; in Corsica la parte Ristagnaccia diventa l'alleata dei nuovi feudatari. Si vede che, lontani ormai a Genova dall'ostilità del Boccanegra contro i nobili, questi che han ripreso influenza nei consigli, patrocinano gli interessi dei

(1) Vedi appendice.

due alberghi nobili dei Gentili e dei di Mari; e nobili e ottimati di popolo, per naturale andamento delle cose, si uniscono per speculazioni in comune.

Esaminando attentamente la minuta dell'atto d'investitura due cose m'han colpito. La prima, che la deliberazione figura presa ad unanimità di 13 voti, il duce e i dodici anziani, e tal unanimità di 13 voti è ripetuta anche in calce della minuta dell'atto. Ora nel fatto gli anziani che assistono alla deliberazione e de' quali vengono riportati i nomi non sono che dieci, sei nobili e quattro popolari, mancano due anziani di quest'ultima categoria. La seconda è che i concessionari del feudo mentre compariscono nominativamente soltanto quattro, son sei sin dal primo momento: Luigi Tortorino, Andriolo Figone, Pellegrino Imperiale e Leonello Lomellini appariscono indicati nell'atto, tuttavia essi stipulano anche *nomine et vice sociorum suorum quos nominabunt in tres menses proximos venturos*, ma che evidentemente esistono già sin d'ora. E che sia così e che fosse sin d'allora completa la maona ne' suoi sei membri, risulta dall'atto stesso più innanzi, ove spiegando i doveri dei feudatari verso il duce ed il consiglio è detto: *restat in eisdem sex supradictis quod consilium et auxilium domino suo fideles prestabunt.* (v. p. 91). La parola *sex* è aggiunta ben chiara della stessa mano che scrisse tutte le altre postille; è forse un'ingenuità sfuggita al cancelliere ma non lascia dubbio. Chi fossero i due maonesi ben sappiamo; li nomina il della Grossa e li comprende il Roccatagliata fra i commissari spediti in Corsica; erano Giovanni Magnnerri e Cristoforo Maruffo; perchè allora siasi nell'atto taciuto il loro nome non vorrò indagare; forse fu pudore per qualche ufficio, ad esempio quello di commissari del comune in Corsica: poco prima da quei signori coperto. In tutto quest'affare vi è un non so che di meno chiaro.

Nella narrazione dei fatti di questo periodo mi sono allontanato completamente dalle versioni del della Grossa, del Cirneo (1) e, apparentemente, del Roccatagliata. Secondo i due primi

(1) Per dimostrare la fallacia delle notizie che per questo periodo dà il Filippini, basti notare che ignora completamente l'esistenza di Filippo Scalia, che fu associato nei primi quattro anni nel governo dell'isola a Triadano della Torre, ignora i governatori Levanto e Struppa, il governatore Figone;

a Triadano della Torre sarebbe succeduto il governo di Giovanni Magnnerri, poi quello di Leonello Lomellini e di Luigi Tortorino. A detta del Roccatagliata, citato dal Federici e dal Cicala, sarebbero stati inviati commissari della repubblica in Corsica contemporaneamente i già nominati Lomellini e Tortorino, Giovanni Magnnerri e Cristoforo Maruffo. Il della Grossa e il Roccatagliata fisserebbero entrambi lo invio, de' due governatori il primo, dei quattro commissari il secondo, all'anno 1370. Ora dimostrai che in quell'epoca e sino alla fine del 1372 governatore della Corsica fu Triadano della Torre, che a lui succedette Andriolo Figone e che dopo la cacciata di questo fu spedito in Corsica con pieni poteri Araone da Struppa, nel 1375; su questo i documenti che ho trovato e che accenno non lasciano dubbio. Nè pure parmi sia dubbio che la data del 1370 del Roccatagliata dipende dallo scambio materiale d'un *otto* in uno *zero*; ciò risulta evidente, se si considera ch'egli alla stessa data del 1370 e al 29 agosto avrebbe fissato l'investitura feudale alla maona che pure sappiamo in modo indubitabile che ebbe luogo il 29 d'agosto del 1378 (1).

fa morire Triadano della Torre o sulla fine del 1368 o in principio del 1369 mentre visse ancora circa a tutto il 1372, fa giungere in Corsica governatori prima il Magnnerri e poi il Lomellini ed il Tortorino nel 1370 mentre in quell'epoca appunto riassumeva il governo Triadano della Torre. Evidentemente nelle tradizioni, orali probabilmente, a cui attinse il della Grossa rimasero i nomi dei successivi governatori e commissari genovesi mandati in Corsica, ma si fece confusione di date e d'incarichi. È probabile che v'abbia anche contribuito il fatto che sia il Figone come il Magnnerri furono poi della maona e che nel 1393 i Tortorino, i Magnnerri ed i Figoni concorsero a formar l'albergo de' Franchi, per cui a' tempi in cui egli scriveva trovandoli tutti indicati sotto quest'ultimo cognome, più facilmente scambiò l'uno per l'altro; Andriolo Figone per es. con Giovanni Magnnerri. Lo stesso, meno per le date che non nota, si dica pel Cirneo che col Filippini concorda nel suo racconto sommario.

(1) Le note del Federici e del Cicala nel silenzio dello Stella, nella mancanza dei manoscritti del Roccatagliata intorno a quest'epoca, sono un soccorso prezioso, perchè essi ebbero modo di consultare appunto questi manoscritti e molti atti pubblici e notarili ora in parte distrutti, oppure irrimediabilmente. È duopo tuttavia di molta attenzione nel valersi del lavoro de' due nominati, perchè se son lodevolissimi per la diligenza colla quale raccolsero copia enorme di notizie non lo sono del pari pel discernimento nel vagliarle.

Dagli scarsi dati che ho potuto raccogliere su questo periodo non posso dedurre con certezza se ancora sotto il governo di Domenico Campofregoso sia avvenuto un primo arrivo in Corsica del Lomellini e del Tortorino, come dice il della Grossa, in qualità di governatori o degli stessi uniti a Gio. Magnерri e Cristoforo Maruffo in qualità di commissari, come risulterebbe dalle note del Roccatagliata. Certo i due primi erano in ogni caso ritornati a Genova il 29 agosto all'atto della infeudazione. Se si riflette che dal giorno in cui questa fu decisa a quello in cui venne regolarmente compiuta corrono più di sette mesi, è ovvio supporre che alcuni dei capitalisti genovesi i quali dovevano costituire la nuova maona si recassero personalmente in Corsica per esaminare sui luoghi e *de visu* la convenienza dell'affare, che intendevano assumere; potrebbe anche essere che il comune aggiungesse inviati suoi per lo stesso esame e che gli uni e gli altri siano i quattro che il Roccatagliata chiama *commissari*, e il della Grossa e il Cirneo, riducendoli a due, *governatori*. Ciò, come dico, è possibile; ma nondimeno inclino a credere che i maonesi non siansi recati ufficialmente in Corsica che dopo averne ricevuto la regolare infeudazione, sotto il ducato del Goarco ed a ciò mi induce anche il fatto che il 19 aprile 1378 il Magnерri riceveva l'ordine dal governo del Campofregoso di partir per Cipro, incompatibile coll'incarico di commis-

Per esempio il Cicala notando sulla fede del Roccatagliata la spedizione in Corsica di Gotifredo da Zoagli nel 1340 poi ne mette col Filippini una d'un Gotifredo de Lavaggio, pochi anni dopo; per quest'epoca di cui scrivo, forse influenzati dal Filippini a cui entrambi attingono, assegnano al 1370 l'invio in Corsica di Paolo da Crovara, del Tortorino, Lomellini, Magnерri e Maruffo e la infeudazione della Corsica al Lomellini e compagni ai 27 agosto 1370 accennando ai manoscritti del Roccatagliata. E poi entrambi, retamente attingendo ai documenti ufficiali, segnano un'altra volta la infeudazione stessa al 1378, senza avvertire che quest'ultima data, accertata, escludeva la prima o meglio faceva emergere che trattavasi d'un errore di trascrizione, d'uno *zero* da correggere in un *otto*. Così pure accennando al compromesso fra il comune e Rainuccio della Torre (che entrambi chiamano sempre Raynerio sebbene non sia mai scritto così in un atto solo) il primo lo scambia in un atto fra lo stesso e Triadano suo padre, il secondo mette al posto del figlio il padre e così da entrambi si potrebbe credere vivo ancora sulla fine del 1375 Triadano della Torre morto già da circa tre anni!

sario in Corsica. La pretesa destinazione di due governatori, l'uno rispettivamente favorevole l'altro avverso ai due partiti corsi, m'ha l'aria d'una simulazione. Parmi più probabile che i nuovi maonesi per riuscir più facilmente a guadagnarsi l'appoggio d'entrambi i partiti della Corsica siansi intesi fra loro e distribuite le parti, di chi dovea mostrarsi più incline all'una e chi all'altra fazione; quasi certamente possiamo ritenere che nè essi si presentarono allora in Corsica col carattere di maonesi e di feudatari nè il governo di Genova annunciò ai corsi la concessa investitura; d'accordo i quattro e poi i cinque, poichè anche Andriolo Figone non ostante l'infelice prima prova ritornò in Corsica, devono essersi presentati alle popolazioni della Corsica come commissari o come governatori a nome del comune di Genova. Il governo ducale probabilmente ebbe ritegno di confessar la sua azione non troppo leale e più ancora, forse, temette che l' infeudazione della Corsica, se venuta subitamente a cognizione di quel popolo, provocasse una esplosione violenta d'indignazione anche nei pochi partigiani rimastigli. Ciò parmi risulti indirettamente dalla stessa narrazione del della Grossa e del Cirneo ingannati dalla commedia; ma evidentemente poi dal documento che pubblicai nella sua parte sostanziale (1), donde appare che *dodici anni dopo* la infeudazione della Corsica ai maonesi i corsi ancora o non conoscevano o non poteano credere alla verità di quell'atto, negavano ogni diritto de' maonfsi sull'isola, ed invocavano i patti solenni stipulati dai loro rappresentanti col rappresentante di Genova, Leonardo da Montaldo, nel 1358.

Da questo punto, dal 29 agosto 1378, *l'unione del comune di Corsica col comune di Genova* è finita; il breve periodo in cui *tutta* l'isola fu sgombra da ogni signoria feudale è trascorso; *il tempo del comune* non è più che una memoria. Nell'Oltremonte e nel Capocorso, contro Genova o col sussidio di Genova, Cinarchesi e Gentili e de Mari ricuperano gli antichi castelli e signorie, che poi, destreggiandosi abilmente fra Genova ed i suoi nemici, conserveranno quanto duri il dominio genovese in Corsica, e anche dopo, sinchè non sopraggiunga la rivoluzione francese. E se nel Cismonti il feudalismo a poco a poco dopo quest'epoca scomparve, lo sostituirono i *caporali*, flagello equivalente.

(1) Pag. 41 nota (1).

Così il concetto seducente di Simone Boccanegra, di Leonardo da Montaldo, di Sambocuccio d' Alando è perfettamente svanito. L'edificio innalzato con amore da quei tre valentuomini cominciò a dar segni di screpolature sotto Gabriello Adorno che non amava Simone Boccanegra nè l'opera sua; malamente lo sostenne Domenico Campofregoso, sicchè non ostante gli sforzi di Sambocuccio e l'energia di Triadano della Torre, colla morte di questo volge a manifesta rovina; Nicola Guarco appena insediato lo demolisce del tutto. I corsi, che aveano fatto una rivoluzione per liberarsi d'ogni signoria feudale, che s'erano dati al comune di Genova per esser difesi contro la reazione dei loro signori, veggono ora ristabilite da Genova stessa le signorie del Capocorso e soggetta a dominio feudale tutta l'isola.

Mi sono soffermato con compiacenza su questo episodio del secondo ducato di Simone Boccanegra, perchè l'unico forse in cui i cuori dei genovesi e quelli dei corsi palparono unisoni; pur troppo è breve; non è che il prologo lieto di lunga e triste serie di lotte fratricide sempre più aspre e feroci e che si chiuderanno solo quattro secoli dopo, per la Corsica colla ammirabile figura di Pasquale de' Paoli, per Genova col vergognoso trattato di Versailles del 15 maggio 1768.

L'indagar perchè i fatti siano avvenuti in un modo anzichè in un altro è sempre opera oziosa; lo svolgimento storico è prodotto di troppi coefficienti dei quali pochi sono apprezzabili, ma i più sfuggono al calcolo. Epperchè non mi dilungherò troppo ad indagar perchè sia fallito questo geniale concetto di Simone Boccanegra, d'una Genova che collega alla sua sorte il popolo corso liberandolo come il genovese da ogni vincolo feudale, che stende la mano a Pisa la quale non potendo più esser rivale diviene alleata, e colla Corsica e con Pisa s'assicura il dominio di questo bacino del Tirreno, base di imprese più vaste.

Colpa certo v'ebbero i corsi e i genovesi. I corsi erano fieri, coraggiosi, amantissimi della libertà e pronti ad ogni sacrificio per ottenerla e conservarla. Ma prettamente italiani d'indole e di razza, colà meno che altrove mischiata, aveano pure in grado eccessivo il difetto comune agli italiani in ogni tempo, la tendenza invincibile alle discordie civili; erano inoltre mobili, eccitabili ed amanti di novità! S'aggiunga che il lungo

periodo di anarchia feudale collo stato continuo di guerra civile che n'era la conseguenza gli avea divezzati dai lavori pacifici, abituati a considerar la guerra come un'industria: *cum insula hæc villis et vicis paucissimis admodum arcis et opidis referta sit; liberum genus liberam habet tumultuandi facultatem* (1); i popolari che colà s'elearono in questo periodo non divennero degli ottimati di città, ma fondarono delle nuove dinastie, *i caporali*; questi, come gli antichi signori, volevano esser *gentiluomini*; nè gli uni nè gli altri sapevano esser *cittadini*.

I genovesi da parte loro quanto a tendenza alle civili discordie non avevano nulla da invidiare ai corsi; mobili lo eran del pari; alla instabilità propria dei regimi democratici accoppiavano quella innata nell'indole loro. Dal 1311 al 1528 la storia di Genova è tutta un seguito di dedizioni a dominazioni straniere accettate e scosse con egual facilità. A ciò s'aggiunga un carattere peculiare, la preoccupazione degli affari prevalente sul concetto politico. A Genova nobili o popolari che fossero al governo, ben di rado s'elearono ad altezza d'uomini di stato come invece avvenne quasi sempre a Venezia; rimasero per lo più essenzialmente degli speculatori, fondarono molte, troppe! *maone*. Ond'è che i genovesi dall'xi a tutto il xv secolo sono ammirabili per l'arditezza nei commerci, per virtù guerriera, sono soprattutto marinai impareggiabili; ma con una esuberanza d'energia, che sarebbe stata sufficiente a far cose grandi, Genova, seppur talune sue famiglie acquistarono lustro principesco, tuttavia come stato non assurse mai alla fulgida gloria di Venezia.

(1) IVANI, Lett. già citate.

Genova, giugno 1900.

UGO ASSERETO

APPENDICE.

Per la sua importanza pubblico integralmente sulla minuta originale l'atto d'infedazione della Corsica alla maona. Il documento estratto con altri dai minutari del notaro e cancelliere che lo rogò, Raffaele de Casanova, conservavasi insieme con essi nell'Arch. Sec. nelle Filze *Rerum publicarum*, d'onde nel 1761 fu tolto con altri documenti d'interesse politico, lasciandosi al posto un breve sunto *pro memoria*, per essere conservato in luogo più riservato. (v. s. nota (2) a pag. 63). Ora trovasi nelle buste *Genova ducato*.

Questo documento venne stampato, tradotto in italiano probabilmente fra il XVII-XVIII sec., nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*. Années 1881-82, volume I, Bastia, 1882, pp. 40-49, tratto dalla collezione Vincentelli. Parecchie sono le inesattezze e le diversità che si riscontrano in confronto dell'originale lezione che pubblico, diversità ed inesattezze che forse si devono in parte alla copia che ha servito al volgarizzatore, ma certo soprattutto all'imperizia di questi e dell'amanuense. Da una postilla, tradotta spropositatamente, che segue il documento si scorge che la traduzione di questo fu eseguita sopra copia autentica ricavata a suo tempo dal notaro e cancelliere Manuele de Valente ch'era stato uno dei testimoni all'atto.

In nomine Domini amen. Ad honorem Dei, beate Marie semper virginis beatorum apostolorum Petri et Pauli beati Laurentii martiris patroni Ecclesie januensis beati Georgi vexiliferi comunis Janue et tocus curie celestis. Ad honorem status et augmentum S. Romane ecclesie et sacri Imperii Romanorum et comunis Janue ac domini Nicolai de Guarco D. G. Januensium ducis ac populi defensoris et eius consilium antianorum et sui status pacifici. Ac omnium amicorum confederatorum et fidelium dicti comunis.

Prefatus D. Nicolaus D. G. Januensium dux et populi defensor in presentia consensu et voluntate sui consilii ancianorum in quo consilio interfuit legiptimus et sufficiens numerus ipsorum quorum qui interfuerunt nomina sunt hec

Franciscus de Vivaldis prior
 Percival de Guisulfis
 Nicolaus Maruffus
 Raffael Spinula
 Dominicus Falamonica
 Johannes de Bargalio
 Franciscus Lercarius
 Antonius Luxardus
 Carolus Cataneus
 Petrus de Grota Notarius

Et ipsum consilium consiliarii anciani dicti consilii in presentia, autoritate et decreto prefati D.... ducis habita deliberatione et tractatibns precedentibus cum nonnullis civibus Janue nobilibus et popularibus semel et pluries super infrascriptis agendis tractandis et perficiendis et sequentes formam dictorum consiliorum et deliberationum nec non attendentes quod infrascripta tendent ad comodum, utilitatem, honorem, favorem et statum ac augmentum comunis Janue et maxime iuxta conditiones guerrarum occurentium. Dey nomine invocato pervenerunt ad infrascripta pacta et conventiones contractum ac obligationes hinc inde solemnii stipulatione valata et valatas cum infrascriptis civibus Janue amicis et devotis ac fidelibus dicti D... ducis comunis Janue et status presentis, videlicet Lodisio Tortorino, Andriolo Figono, Pelegro Imperiali et Leonello Lomellino autoritate Neapolionis patris sui presentis consentientis et autorizantis, presentibus, stipulantibus pro se et heredibus suis et habentibus causam ab eis nomine et vice sociorum suorum quos nominabunt in tres menses proximos venturos, quantum sint grati et fideles dicti D... ducis et consilii et comunis et qui jurare et promittere debeant in omnibus et per omnia prout in presenti instromento continetur.

Primo namque prefatus D... dux et suum consilium autoritate dicti D... ducis dederunt et concesserunt in feudum rectum, nobile et gentile nomine et vice comunis Janue insulam Corsice ad dictum comune Janue spectantem sicut et prout spectat ad ipsum comune et pro jure ipsius comunis dumtaxat, exceptis castris et opidis Bonifacii et Calvi cum juribus et pertinenciis suis que libere pertineant et permaneant ipsi comuni prout pertinebant ante presentem concessionem nec non juribus que dictum comune habet in terris locis et hominibus nobilium de Avogariis seu de Gentilibus et de Mari que jura non intelligantur esse mota innovata, immutata nec in aliquo diminuta. Cum omnibus juribus et pertinenciis dicte insule mero ac mixto imperio ac jurisdictione plenaria cum jure exercitus cavalcate angariis et perangariis dacitis et

collectis fodris et focis prout et sicut dicto comuni spectabant et pertinebant et quibuscumque aliis juribus et servitutibus et cum omnibus regalibus ipsi comuni competentibus et competituris etiam si ex novo titulo et ex nova causa competere inciperent et competere in futuro.

Ad habendum tenendum et possidendum et quicquid eisdem feudatariis recipientibus seu heredibus eorum vel habentibus ab eis causam placuerit faciendum salvis semper infra et suprascriptis sub pactis modis formis et conventionibus infrascriptis.

Primo, feudatarii et vassalli prefacti prestiterunt prefacto D... duci et consilio nomine et vice comunis Janue predicti debitum juramentum cum omnibus suis capitulis novis et veteribus tam de jure civili quam de jure canonico cuius forma est hec.

Primo habere debent D... ducem et consilium et per eos comune Janue predictum dominum (forse *dominium*) suum incolume, tutum, onestum, utile, facile, possibile. Incolume videlicet ne sint in damnatione dominio suo de corpore suo vel de munitionibus per quas tutum esse potest, honestum ne sint ei in dampnum de justitia sua vel de aliis causis que ad honestatem eius pertinere videntur, utile ne sint ei in dampnum de suis possessionibus, facile vel possibile ne id bonum quod dominus suus leviter facere poterat faciat ei difficile, ne id quod erat ei possibile reddat ei impossibile ut fidelis hec documenta caveat justum est. (?) Sed quia non sufficit abstinere a malo nisi faciat quod est justum et bonum, restat in eisdem sex supradictis quod consilium et auxilium domino suo fideles prestabunt.

Et versa vice prefactum comune Janue dominus dictorum eisdem fidelibus suis reddere debet. Et qui in eorum predictorum prevaricationem vel faciendo vel consentiendo deprehensus fuerit, perfidus et perjurus sit et in omnibus et per omnia prout et sicut in capitulis nove et veteris fidelitatis continetur, que hic omnia expressa habeantur hinc inde tam pro parte domini quam pro parte vassalorum tam de jure canonico quam civili. Ita tamen quod ratione dicti feudi comune Janue non teneatur ipsos feudatarios iuvare nec ipsi feudatarii dictum comune sed sit in electione utriusque partis non obstante ipso juramento (juvamento?) nec derogetur in aliquibus aliis dictis pactis in dicto instrumento contentis et maxime de pace et guerra et de victualibus extrahendis. Et promisserunt dicti feudatarii pro se et heredibus suis et habentibus ab eis causam dicto D.... duci et consilio nomine et vice dicti comunis dare et solvere singulis annis in signum subiectionis et dominii ratione feudi supradicti in festo pendecostes equum unum valoris florenorum XXXX^{ta} auri.

Acto tamen inter ipsas partes quod si cessarent in satisfatione dicti equi per triennium quod non propterea cadant a jure feudi sed incidant in penam florinorum duorum millium auri solepni stipulatione promissam tocies quoties fuerit contrafactum ratis semper manentibus sopradictis et infrascriptis.

Item promiserunt predicti feudatarii et vassalli dare operam efficacem ipsorum posse ad conquestum et acquisitionem dicte insule terrarum et locorum

eiusdem et reparationem castrorum et villarum eiusdem bona fide et sine fraude et in predictis acquisitione conquistu et reparacione expendere libras quadraginta millia januinorum in annos tres proximos venturos.

Item quod predicti vassalli et feudatarii teneantur et debeant tam pro presenti tempore quam pro futuro habere pacem et guerram cum quibuscumque personis et comunitatibus cum quibus comune Janue et januenses haberent guerram vel pacem.

Item quod dicti feudatarii et vassalli non receptabunt in dicta insula aliquem proditorem falsarium vel rebellem comunis Janue, ymmo ipsos et quemlibet eorum repellent ad mandatum dicti comunis. Et e contrario ipsum comune non receptabit predictos in terris suis Bonifacii et Calvi de Corsicha. Et si contingerit aliquos bannitos vel forestatos per aliquibus commissis in Calvi vel Bonifacio seu inter ipsorum onfinis, ipsi feudatarii in aliis terris Corsice eis subditis non receptabunt, ymmo bona fide sine fraude capient et capi facient et captos ponent in forciam et bayliam rectorum seu magistratum dictarum comunitatum seu terrarum Bonifacii et Calvi, singula singulis referendo.

Item quod semper et quandocumque comune Janue vel januenses egerent grano, victualibus vel lignaminibus et vellent de eo vel de eis habere emere et extrahere de dicta insula pro adducendo Januam vel districtum quod dicti feudatarii vel aliquis eorum non prohibebunt extrahere de dicta insula. Ymmo promittent libere sine aliqua exacione non consueta hactenus dictum granum victualia et lignamina extrahere de dicta insula per januenses et subditos comunis Janue et hoc quando in ipsa insula esset sufficientia et habundantia grani et victualium et non aliter quantum ad granum et victualia. Que abundantia et sufficientia intelligatur quando superet ultra illam quantitatem que esset necessaria ad eorum victum.

Item quod quando comunis Janue vellet ad stipendium ipsius comunis habere et accipere de hominibus dicte insule pro aliquibus factis et necessitatibus dicti comunis quod hoc ipsum comune facere possit de illis hominibus dicte insule qui sponte et sua voluntate ad stipendium ipsius comunis venire voluerint nec hoc ipsi feudatarii prohibebunt vel impiedent dictos homines dicte insule venire seu ire ad stipendium dicti comunis.

Et versa vice prefectus D... dux consensu consilio et voluntate dictorum ancianorum et ipsi anciani autoritate et decreto prefecti D... ducis promisserunt prefectis feudatariis recipientibus pro se et eorum heredibus et habentibus causam ab eis non abstringere corsicos nec aliquam universitatem corsicorum ad recipiendum iudicium vel de jure respondendum in civitatem Janue vel alibi quam in Corsica pro aliquibus contractibus vel delictis hinc retro factis vel commissis etiam si forent ipsi contractus in Janua vel districtu celebrati vel ibidem solutio destinata. Singulares vero persone possint in Janua convenire si ibi reperientur pro contractibus ibi factis sive si ibi fuerit solutio destinata et etiam pro delictis secundum formam juris. Et quod non receptabunt nec receptari permittent in Bonifacio vel in Calvi bannitos seu forestatos di-

ctorum feudatariorum de terris feudalibus dicte insule ymmo ipsos banitos et forestatos in dictis terris se receptantes, bona fide sine fraude capient et capi facient et captos ponent in forciam et bayliam dictorum feudatariorum et officialium eorum.

Item quod ipsi D.... dux et consilium et subcessores sui et comune Janue pacientur quod dicti feudatarii et vassalli capient homines armorum pedites et equites pro dicto conquistu et custodia dicte insule et in observantia presentium pactorum emere et extrahere arma cuiuscumpue generis et conditionis de Janua et dictos homines et arma de Janua et districtu permittent extrahere et ad dictam insulam dumtaxat deferre pro libito voluntatis pro custodia et conquistu dicte insule.

Item dabunt dictis feudatariis galleam unam novam et ydoneam ad navigandum cum corredis remis et armis opportunis et consuetis et si indigebunt de duabus aliis comodabunt eisdem participibus et feudatariis duas vel unam prout indigebunt paratas corredis remis ac armis opportunis et consuetis quas tamen duas vel unam ultra primam predicti feudatarii dicto comuni reddere et restituere teneantur et promiserunt tales quales sicut tunc erunt finito conquistu, ipsas tamen galleas predicti feudatarii teneantur armare ad eorum proprias expensas et non dicti comunis.

Item promisserunt dictis feudatariis stipulantibus ut supra non impedire ipsos feudatarios vel officiales eorum nec eis imponere collectam, dactos seu avariam realem personalem seu patrimoniam in perpetuum occasione guerre vel alia quacumpue occasione vel causa de vel pro bonis seu terris predictis feudalibus redditibus et obventionibus eorumdem.

Item quod comune Janue bona fide pro posse suo dabit operam auxilium consilium et favorem quod ipsi feudatarii per ambassatores suos suis propriis expensis destinandos obtinebunt confirmationem dicte concessionis et feudi a summo romano pontifice.

Item quod comune Janue faciet devetum generale in bona forma et consueta quod nullus januensis vel distrectualis possit accedere cum rebus vel mercibus ad dictam insulam nisi ad loca que fuerint nominata per eosdem feudatarios et quod ad nulla loca etiam nominanda portent sal vel ferrum. Ad simile devetum induceat comune Pisarum suis litteris et precibus et non aliter se obbligantes (sic) salvo semper et specialiter reservato non obstantibus superdictis quod licitum sit hominibus Bonifacii et Calvi et terrarum nobilium de Mari et de Avogariis seu de Gentilibus ac universitatibus dictarum terrarum ac etiam quibuscumque januensis et subditis comunis Janue conducere deferre et conduci et deferri facere ad dicta loca et quodlibet ipsarum exceptata a presenti feudo sal ferrum pro usu suo tamen et quascumque res et merces de dictis locis Calvi Bonifacii terrarum nobilium de Mari et de Avogariis seu de Gentilibus et quolibet eorum ipsi et quilibet dictorum locorum ac etiam quilibet januensis possint et possit et eisdem licitum sit extrahere quascumque merces voluerit causa extrahendi de dictis locis et deferendi seu portandi quo-

cumque voluerunt extra dictam insulam possit etiam non obstantibus supradictis qualibet persona portare Bonifacium ferrum quantum voluerit tam pro usu hominum Bonifacii quam etiam causa mercandi et trafficandi extra dictam insulam ad quascumque mundi partes voluerit.

Salvo etiam semper et specialiter reservato in omnibus et singuli suprascriptis et quolibet suprascriptorum quod si supradicti feudatarii ostenderent vel probarent coram D... Ducem et consilium dictas comunitates seu aliquam ipsarum seu dictos nobiles de Mari et de Avogariis vel homines ipsorum teneri vel obligatos esse ad capiendum sal vel ferrum de gabellis eorum quod tunc non intelligantur exceptis a sale seu a ferro ut supra. Quo casu D... dux et suum consilium possint et eis licitum sit limitare pretium salis et ferri quantum ad homines dictorum locorum et nobilium predictorum.

Acto inter dictos D.... ducem et consilium nomine et vice dicti comunis ex una parte et dictos feudatarios ex altera quod si contingerit dictos feudatarios vel eorum subcessores universales vel singulares derelinquere dictam insulam in totum per impotentiam, negligentiam vel alio modo, tunc dicto casu liceat et licitum sit dicto comuni ipsam insulam apprehendere capere et recuperare et de ipsa insula facere sicut et quemadmodum ipsi comuni licebat ante presentem infeudationem, ita et taliter quod dicta insula dicto casu sit dicti comunis et eam restituere dictis feudatariis non teneatur nec etiam aliquas expensas per ipsos feudatarios factas in ipsa insula seu occasione ipsius vel pro ipsa restituere teneatur.

Item extitit actum et conventum quod si salvis fidelitatis capitulis prefactis supradicti feudatarii contrafecerint pactis presentibus seu aliis non propterea cadant a jure suo quod habent in dicta insula sed incidant in pena florinorum duorum millium tocies quoties fuerit contrafactum, ratis manentibus supra et infrascriptis.

Item quod si contiget aliquam galeam vel galeotam de Caleri vel de Alegerio facere vel inferre dampnum aliquod personarum vel rerum aliquibus hominibus dicte insule Corsice quod tunc per dictos vassalos et feudatarios mittatur ad rectores vel comunitatem illius terre Calari vel Alegerii de cuius (sic) homines dampnum intulissent pro restitutione facienda et habenda rerum ablatarum et si restitutionem fieret bene quidem, sin autem tunc significetur eis per dictos feudatarios seu vassallos quod ipsi noluerunt facere restitutionem predictam et propterea eisdem significant quod ad integram satisfacionem et indepnitatem dictorum ablatorum ipsi ab inde in antea intendent et procedent contra homines dicti loci et eius bona prout melius poterint quo casu eisdem feudatariis liceat sic facere.

Que omnia et singula superscripta acta gesta ac facta legiptime fuerunt secundum formam regularum comunis Janue posito et obtento partito ad lapillos albos nigros inter dictos D... ducem et consiliarios suos soprascriptos et inventis lapillis albis omnibus tresdecim et nullo nigro.

Quibus omnibus et singulis firmati et validati et ex deliberatione prehabita

et secundum formam regularum predictarum et statutorum civitatis Janue et maxime regule posite sub rubrica di non alienando castra vel jurisdictiones comunis et de emendacione de correctione et addicione facta ipsi regule de mense januarii proximi preteriti prefactus D... dux consensu consilio ac voluntate dicti consilii ancianorum predictos feudatarios ibidem presentes flexis genibus devote suscipientes cum baculo quem tenebat in manu de dicta insula cum pactis conventionibus et exceptionibus predictis legitime investivit et ab ipsis et quolibet predictorum prestito fidelitatis legitime juramento et ut supra eosdem feudatarios et quemlibet eorum ad pacis osculum in signum vere fidelitatis suscepit.

Actum Janue in palacio ducali in terracia ubi consilia celebrantur a. D. N. MCCCLXXVIII ind. XV secundum cursum Janue die veneris XXVII augusti circa nonam testes vocati et rogati D. Johannes de Catancis et Joannes de Vvada jurisperiti sapientes et advocati comunis Antonius de Credentia notarius et cancellarius Manuel de Valente notarius et Egidius Ant. de Monterubeo notarius.

Lapilli albi omnes XIII.

(Arch. di Stato Arch. sec. *Buste, Genova e Ducato, Paesi diversi*, 6-346.)

VARIETÀ

LA NUORA E LA FIGLIA DI FRANCESCO MALASPINA.

Al dire del Litta, Costanza di Corrado Fogliani, Marchese di Vighizzolo, partorì a Francesco, figlio di Giacomo Malaspina Marchese di Massa e di Taddea Pico della Mirandola, soltanto un maschio e una femmina: Lodovico, che sposò Ippolita d'Ettore Fioramonti, e Gabriella, che fu moglie di Carlo Pallavicino, Marchese di Tabiano (1). Invece, oltre Gabriella, gli partorì anche Lodovica, che si fece monaca.

Nel R. Archivio di Stato in Massa si conserva autografa una curiosa lettera di lei al proprio zio Alberico II Malaspina, Marchese di Massa, figlio esso pure di Giacomo e della Taddea, e per conseguenza fratello di Francesco, padre suo. Ecco la lettera:

(1) LITTA P. *Famiglia Malaspina*; tav. xx.

Yhu M.^a

Magnifico et generoso e cordialissimo barba, amato como padre. Gaudio e pace e summa dilectione ve sia sempre dal ciolo (sic) ministrata, e salute sia a voy in coluy ch'è vera salute, il quale ve dia gratia de militare in l'exilio de questo tempestoxo mondo sì vigorosamente, che ne l'ora del'exitò vostro possiate pervenire a la corona de la vita cum triumphale vitoria, la quale esso Dio ac promessa a quei che l' ameno. Per questa notifico Vostra Signoria como de continuo desidero de sape' del vostro bene stare e de la Signoria de la mia cara Ameda, de la quale ho inteso da Pedro Gualte como ell' è grvida; de la qualle cossa n' ò ricevuto grandissima consolatione, e cusì la R. de Madre e tute le sorelle; he havemo rengraziato lo Omnipotente eterno Idio e' quale s'è dignato de exaudire le oratione che hano facto queste sorelle e adempito el vostro desiderio et quam masime de la mia cara Madona, che tuto il suo desiderio si era che havissive uno puto, e po' ha facto fare tante oratione a questo Monisterio. Insuper del mio contento may con pena porebe scrivere, nè con lingua narrare quanto me trovo de zorno in zorno più contenta, considerando el grande beneficio che Dio me à facto, che 'l me à trata dal mondo e me à collocata in questa sancta religione, e me à facta digna de essere giamata sua ancila e spoxa; ma una sola cossa me rinchrese, che non sono sì cognoscente del beneficio de Dio como e' doverebe esser. E ancora perchè il Monastere è de tanta povertade quanto may e porebe scrivere e specialmente al presente, che non havemo grane per la carestia ch'è in queste parte, e senza grane non possemo vivere; per tanto ve prego ve sia racomandato questo povero collegio, che semo Lxx nel servizio de Dio e de la Vergine Maria, e noi pregaremo lo omnipotente Idio che mantegna Vostra Signoria in la sua sancta gratia e in felice stato; al quale grandemente me ricomando. Piaceve de ricomandarme a la Signoria de la mia cara Ameda. Non altro. Data in Valenza, a di 10 de Augusto.

La vostra cara Nevoda e fiola
Sor LUDOVICHA MALESPINA
pövera de la Nuntia.

Yhu M.^a

Magnifico ac generoso
Dno Patri meo hon. d.^{no}
Albrigo Malespine
MASSE

La zia (*ameda*), che era Lucrezia (1) di Sigismondo d'Este, Marchese di S. Martino, invece di *uno puto*, come suor Lodovica

(1) Dal carteggio de' Malaspina, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa, trascrivo questa lettera, indirizzata alla Lucrezia:

Ill. Madonna mia. Da Garbuino, messo de V. S., ho avuto tre lectere, per risposta

e con lei tutta la Casa marchionale di Massa ardentemente desiderava, mise al mondo un'altra figliuola, e Alberico II ebbe il dolore di scendere nel sepolcro senza lasciare prole maschile.

Ne fu invece feconda l'Ippolita, che dette alla luce Ottaviano, Francesco ed Ettore; non che una femmina, della quale ignoro il nome. Essa Ippolita venneposata con Lodovico Malaspina per espresso volere di Lodovico il Moro, del quale il padre, Ettore Fioramonti, era generale delle armi. Portò in dote al marito, per dono appunto del Moro, la Pieve di Desio, Gambolò e Villa S. Vittore.

Intorno all'Ippolita e ai suoi figliuoletti, Giuliano Urbani dava questi ragguagli ad Alberico II, così scrivendogli, il 21

de le quale li faccio intendere come le robe mandate se sono date a cui la scrive, come la vederà per le loro risposte,

Per dicto Garbuino li mando in uno fardelletto, coperto de borazo, braza 30 de tela de renzo, a braza 5 al ducato; la quale, secundo me ha dicto Zilio, è più bella et migliore che non è quella de vostro padre, comprata a dicto pretio. Li mando ancora in dicto fardelletto, per el S.re Marchese, braza 3 de saia negra apanata, la quale è costata el brazo bolognini 65, come etiam costò quella mandai a V. S.; se bene da lei non ebi se non uno ducato, el quale non vale qua se non bolognini 62. Et è de quella medesima peza.

A dirlo cum V. S., ma tengame secreto, vostro padre se è meravigliato non li habiate mandato un poco de olio verzene per insalata, et saperiave confortare a mandarvene qualche poco. Tutavia fate el parere vostro.

Questo anno havereti paciencia se non aveti miglioramenti, perchè questo anno vi sono stati tanti pochi et tristi, che vostro padre non ha voluto se ne comprì veruno; ne anche veruno ge ne ha presentati. Sel non ge ne fusse stati se non dui, li haveria spartiti per meglio. Sapeti bene come ho facto altre volte.

Le vostre mortadelle, le quale ho aparechiate, el non è parso a Garbuino poterle portare. Ma, facto Pasca, vederò mandarle per la via de Regio. Et anche a quello tempo saranno più seche: ma havereti a mente che 'l ge ne sarà una atosicata, la quale vorrebbe tocasse a voi.

Non vi rengratio de lo olio me haveti mandato; pur el goderò et me sarà bono prodo. Fati pur cusì spesso, che tanto più spesso me ricordarò de voi; altrimenti farò conto non siati al mondo, per esser de sorte che non me volesti mai bene.

El Duca ha preparato la salla grande, dove, questa septimana che viene, vole fare una comedia de la festa de Jacob; et, secundo se dice, li venirà el Marchese de Mantua et la Marchesana.

Qui si dice che la S.ra è gravida. Se dice ancora che a S. Georgio se correrà el palio, et a mazo se giostrarà. Dio scia quello che sarà. Et a V. S. me raccomando.

Ferrariae, XXV Martij 1504.

E. D. V. servitor RAINALDUS ZIPONARIUS.

Ill. Dnae et Dnae meae obs.mae

D. Lucretiae Estensis de Malaspinis Marchionissae
Massae Carrariae.

agosto del 1513, da Scaldasole; terra che insieme con Sannazzaro formava il feudo di quel ramo de' Malaspina.

Ill.mo mio Signore e patrone. Ne li di passati io scrisse a Vostra S.^{ria} benchè la letera non fuisse de mia mano non potevo scrivere perchè me havevo fatto trare sague. Hora è piazuto a Dio ch'io sono guarito, m'è parso scrivere a la S. V., prima de la sanità de Madonna e de li putti, li quali ancora sono a preso a la excellentia del Duca, e sono tanti carezati che non se potrebbe dire, nè stimare, e sempre se li ha appresso. Li ha facto posare la conditione et 'alli vestiti molto polito con sai di tela d'oro et con cappe di raso cremesi frodate de zendallo, calze de scarlato con fresi d'oro, in modo che in quella Corte non c'è li pari. Madonna ha fatto forza de torli per mandarli a inpa(ra)re; mai è stato possibile de averli. Bisogna havere patientia. In Milano non se atende ad altro che trionphare. Bergamo è preso a nome del Duca, e sonsi datti a descretion. Pagano alla ex.^a del Duca ducati otanta milia, e pagano tutti li danni che anno ricevuti li contadini de fora de Padova. S'è ditto come li Spagnoli anno preso certe forteze de Padova. Se stima che non poterà resistere. El Duca de Ferrara li ha mandato quaranta boche d'artiglieria. Se dice de re d'Inghilterra in persona venne in campo, e che re di Franza li va in persona alo oppoxato del castello de Milano. Se stima durerà poco per non havere vituaglia. Abondancia de pane è per lo paese. Altro non n'ò per dare aviso a la S. V., a la quale de continuo me recomando e parmi millj annj non averla vista. Scaldasole, die 21 augusti 1513.

Madonna Ipolita dice infra zorni 10 andare a li bagni in Acquj con la putta.

Servitor JULIANO URBANI.

Ill. et generoso d.^{no} d.^{no}
meo observandissimo dño
Alberico Marchioni Malespine
Masse.

La benevolenza del Moro per l'Ippolita e per i figli di lei rimase tradizionale nella famiglia Sforza. Lo prova la tenerezza per loro del Duca Massimiliano (1), testimoniata appunto da questa lettera.

Massa di Lunigiana, 11 luglio 1900.

GIOVANNI SFORZA.

(1) Non senza interesse è questa lettera ad Alberico II. L'originale si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa:

Ill. amice noster car.me. Ancora che non possiamo credere che la S. V. habia concluso cosa alcuna circa il matrimonio di sua fiola, et tanto più per esserne certificati

IL SALICETI A GENOVA NEL 1796.
UNA LETTERA POCO NOTA

Genova 19 Marzo 1796

« Continua nella nostra città il Sig. Saliceti e ha date qualche disposizioni per procurare dei viveri all' armata francese, che si trova sempre nella penuria. Il malcontentamento di questa fa credere che le di lei operazioni non saranno poi così vigorose, giacchè moltissima gioventù presa per forza va disertando e i soldati l' altro giorni (*sic*) in Savona, all' occasione di una rivista, gridarono unanimemente: *de l' argent, de l' argent*. Il comando di questa armata è stato deferito al Gen.le Buonaparte Còrso giovane (*sic*) di 25 o 26 anni, che si è distinto in Parigi all' occasione che fu attaccata la Convenzione delle Sessioni (*sic*). Si dice giovane d' abilità ed ottimo ingegnere, ma è Còrso ed ha tutto lo Stato Maggiore della sua nazione, come egualmente i due rappresentanti Chiappe e Saliceti. Da tutto questo Comando Còrso io ne deduco che se i Principi coalizzati sapranno cavarne partito l' armata francese loro darà poco fastidio, come non glielo diede due anni or sono. I Còrsi hanno talento e sono avveduti e ben comprendono che nulla

da lo egregio Annibale Carpi, Cam.ro nostro di Camera, alla venuta sua di là ad noi, che fo allì 27 del passato; nientedimeno, per esserne poi da molti canti venuto alle orecchie essere vero che la S. V. debe avere concluso, siamo restati in qualche admiratione et perplexitate. Et per questo c' è parso expedire alla S. V. il nobile Venturino Pisauro, Cam.ro nostro dilecto; maxime intendendo ch' ela è nel suo Marchesato, per refferirli alcune cose a nome nostro; al quale la pregamo voglia credere como se noi proprio particolarmente li parlassimo. Et de la substantia de la risposta vorrà fare V. S., la pregamo ad farcela in scripto, ma poi più copiosamente potrà dire ad esso Venturino il tutto: solo per nostra satisfactione. Questo non taceremo, che se la cosa è in termino che la se possa revocare, che la S. V. voglia farlo, perchè la se ne troverà contenta et verrà tempo che la conoscerà che meritamente et con sua satisfactione harà propo-
nuto il sangue et honesto nostro desiderio a quello d' altri.

Credemo che la S. V. harà inteso la certeza de la tregua seguita per opera del Re Catholico, tra l' Imperator e Franza, per uno anno, con inclusione nominatamente di noi, ita che il Re di Franza no possa, durante dicto termino, turbare il Stato nostro. Però non se estenderemo più ultra: solo diremo che per lectere de la M.tà Catholica siamo certificati de la bona dispositione sua alla conservatione nostra et del nostro Stato, talmente che ne speramo il totale stabilimento et secureza nostra. V. S., qual ne ama, ne riceva piacere insiema con noi, perchè le cose nostre sono a comune beneficio.

Cusaghi, 6 martii 1514,

Vester bonus affinis MAXIMILIANUS
Dux Mediolani.

Ill. amico nostro car.mo
D. Marchioni Massae.

avranno a guadagnare dalla Repubblica Francese, sì per la sua difficile organizzazione, sì per i vari partiti che sempre la dominavano. Il loro oggetto dunque dev' essere quello di procurare dei denari e dei mezzi di protezione per riconciliarsi colla loro patria, onde poi divenire parlamentari a Bastia. Questo almeno è il mio modo di vedere, che ben vorrei che non fosse trascurato perchè si fonda su personali osservazioni che vo facendo.....»

Questa lettera che un informatore, di cui non sappiamo il nome, mandò a Roma alla Segreteria di Stato della S. S. fu da questa comunicata al Ministro Plenipotenziario dell' Imperatore presso la S. S. che, alla sua volta, la comunicò, almeno in parte, al suo « caro amico » il Co. Kannitz. E dagli Archivi Imperiali di Corte e Stato la tolse, con moltissimi altri documenti sulle cose d' Italia, il famoso scrittore ultramontano Sebastiano Brunner e la pubblicò nel suo volume, ben poco noto fra noi, e che si intitola « Il servizio teologico alla corte di Giuseppe 2° » (1). Nel consultare detto volume per le debite illustrazioni all' opuscolo di Giancarlo Serra intorno al Papa (2) mi cadde l'occhio su quel documento e mi parve non inutile farlo conoscere. Non è inedito, è vero, ma nel Brunner pochi penserebbero di poterlo trovare, tanto più ch' esso esce dal limile cronologico dell' impero di Giuseppe 2° da cui il volume trae il primo suo titolo. Se e cosa valga tale informazione giudicherà il lettore; noi però aggiungeremo qualche cosa che si riferisce, per così dire, all' esterno e all' interno della medesima.

Il diplomatico, che la trasmetteva alla Corte di Vienna, l'ambasciatore cioè di S. M. Cesarea, facilmente poteva procurarsi notizie dal Vaticano; era infatti un cardinale e propriamente quel Francesco de Herzan de Harras che fin dal 1779 era suc-

(1) SEBASTIAN BRUNNER. *Die theologische Dienerschaft am Hofe Joseph 2 Geheime Korrespondenzen und Enthüllungen zum Verstandniss der Kirchen und Profangesch in Oesterreich von 1770-1800 aus bisher unedirten Quellen der KK. Haus-, Hof-, Staats- und Ministerialarchive.* Wien, 1868. — V. p. 287.

(2) BIGONI. *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797.* Genova, Sordomuti, 1897, p. 23. Finalmente, riordinatasi la biblioteca della Missione Urbana, si è potuto rintracciare il desiderato opuscolo e ricavarne il titolo esatto che è il seguente: *Qu'est ce que le Pape n'est point?* contrapposto a quello dell' EYBEL: *Qu'est ce qu'est le Pape?* È curioso che, dapprincipio, il nunzio pontificio a Vienna riteneva che certo Jean Prior fosse l'A. dell' opuscolo cibaliano. Mentre Jean Prion (alla greca — lat. *serra*) era appunto il nostro Giancarlo che sorgeva a difesa del papa e contrapponeva il suo scritto a quello antipapale, che si gran chiasso avea suscitato. V. il dispaccio del nunzio (Archivio. Vat. Nunz. Vienna 18 Luglio 1782) riferito, ma senza spiegazioni, dal GENDRY *Les débuts du josphisme in Revue des quest. hist.* — 1 Avril 1894, pp. 454-509.

ceduto in tale ufficio al cardinale Albani, che era al Kannitz e alla sua politica particolarmente attaccato, e da Roma aveva a questa politica cooperato non poco quantunque Giuseppe 2°, in una lettera confidenziale al fratello Leopoldo, l'avesse fin dal 1780 giudicato « un fripon et un fourbe de la première classe ». (1) Nell'invitare a Vienna detta anonima proveniente da Genova, il cardinale notava che la cattiva sintassi (e poteva dire non la sintassi sola) mostrava non essere l'autore italiano, e aggiungeva: « queste notizie vengono da un uomo savio ed accortissimo il quale ne' suoi giudizi finora non si è mai sbagliato. Io non mi meraviglierei se ciò che egli dice delle intenzioni di Bonaparte e degli altri Còrsi non l'avesse saputo da loro stessi, nel qual caso queste notizie potrebbero ben servire a profitto del nostro Graziosissimo Imperatore (2). Si apponeva al giusto il Cardinale in questo giudizio? Per rispondere a questa domanda dobbiamo veder brevemente quel che dice il frammento della lettera di cui si tratta. Oltre allo Sciout che ci ha servito in un precedente studio, possiamo adoprare, per il commento, la recente ottima pubblicazione del Bouvier (3). L'anonimo dice di già che cosa era venuto a far a Genova in quel mese di Marzo del 1796 il famoso Saliceti. Era venuto in cerca di denaro, perchè l'esercito pativa massima penuria e il Direttorio mandando, come Ministro a Genova, l'antico finanziere Faipoult in luogo del Villars e, come commissario presso l'esercito d'Italia, quel rapace, ma anche astutissimo uomo del Saliceti, pensava di provvedere per il meglio. Il Villars nel 1795 avea tentato di ottenere un prestito dal go-

(1) BRUNNER pp. 53-54. Lettera del 31 Agosto 1780. V. sul carattere dello Herzan anche pp. 1-19.

(2) Id; l. c. « Der Fiscal hat mir auf Befehl Sr. pabstl. Heiligkeit die von Jenua erhaltenen Nachrichten mitgetheilt. Diese sind von einem klugen einsichtsvollen Manne etc. »

(3) SCIOUT *La répub. française et la répub. de Gênes* nella *Revue des quest. histor.* Janv. 1889; e il vol. I. della grande opera, *Le directoire*. Paris. Didot. 1895-97. BOUVIER *Bonaparte en Italie — 1796 —* Paris. Cerf. 1899, p. 136 e segg. La scrittura di parecchi nomi italiani vi è però mesatta; se alcuni come Rivarola (paese) Buzza (segretario) si rettificano facilmente in Rivarolo e Ruzza; se Batta si comprende non essere cognome, come suppone il B., ma nome (Battista) che va premesso al cognome che segue, non sappiamo come ridurre il cognome d'un senatore genovese che il B. dà per Cataleone (Cattaneo?) p. 199.

verno della Ser.ma, ma non v'era riuscito; (1) forse il Còrso che, sotto gentili avvocatesche forme, celava la fine astuzia e il naturale focoso, sarebbe stato più fortunato. Certo che delle cose italiane lui, il regicida del novantatrè, l'antico studente della università di Pisa era pratico oltremodo; conosceva i dolori e le aspirazioni dei popoli, le difficoltà fra cui si dibattevano i governi e le folli loro speranze intorno alle vittorie degli austrosardi. Nulla, dice bene il Bouvier, di meglio o di peggio poteva scegliere il Direttorio a vantaggio cioè di Francia, a danno dei governi italiani e specialmente del genovese, in partitolar modo aborrito dal Saliceti che, diceasi, ma nessuno sapeva precisare la cosa, avesse avuto dalla Ser.ma giustiziato l'avo, come ribelle (2). Oltre che dai suoi vecchi amici i morandisti, e dal Faipoult egli poteva, delle cose genovesi, essere informato dal Reboul, l'antico deputato della Legislativa che, di chimico e naturalista ch'egli era, dovette qui in Genova ridursi a far il pittore per campare la vita, e da Genova mandò a Parigi una vibrata memoria nel febbraio di quell'anno intorno alle malversazioni che inasprivano la miseria dell'esercito, miseria di cui è documento pur nella lettera sovra pubblicata (3). E dalle raccolte notizie il Saliceti potè convincersi che, se il Direttorio credeva di ottenere da Genova, per suo mezzo, non pure un forte prestito ma anche Gavi e la Bocchetta, occorreva che l'esercito fosse tale da incutere alla Ser.ma un terrore anche maggiore di quello che le incutevano le armi e la diplomazia d'Austria e d'Inghilterra. Se non era ciò possibile, conveniva tacere, per ora, delle occupazioni militari e restringersi alla questione del denaro che i soldati a gran parole reclamavano; « de l'argent, de l'argent », aveano gridato a Savona,

(1) FRANCHETTI. *Storia d'Italia dal 1789 al 1899* p. 136. Cito la 1. edizione con gran desiderio della II. che è ancora sotto stampa. Il Villars aveva dovuto acconciarsi a fare il prestito con negozianti privati.

(2) Il Nogaret, *l'eroe d'Anagni*, aveva avuto (com'è noto) l'avo arso come albigese. Intorno alla morte del Saliceti (avvenuta nel 1809 quand'era successo, come Ministro di Polizia di re Giovachino, al genovese Maghella) corse voce l'avesse il Maghella stesso avvelenato. Ma il Bouvier (p. 672, Appendice) la ritiene una fola e rinviava a un tratto del Marmottan. Certo è un punto che merita d'esser chiarito; forse lo farà il valente Prof. G. Roberti nello studio che prepara sul Maghella.

(3) Egli diventò poi agente militare, probabilmente su proposta del Saliceti. La sua memoria trovasi agli Archivi Nazionali di Parigi (A F; III. cart; 185 pièce 849) in B. p. 17; n. 7.

in occasione di una « rivista », secondochè sopra si è veduto. Ma a mano a mano che i giorni del mese scorrevano, le speranze del Saliceti si faceano minori; il governo della repubblica non mancava di penetrazione, e metteva a dura prova la pazienza del Còrso che dovea mascherare con forme diplomatiche le sue esigenze per timore, precipitando, di perder ogni cosa. Se lo Schérer mandasse un cinquemila uomini verso Sampierdarena egli sperava di farsi dare quindici o venti milioni. Frattanto s'accontenta di sette; poi di cinque, di tre; e finalmente s'abbassa fino a 500000 franchi da consegnarsi subito accordando pel resto quindici giorni di tempo. Se non che l'11 di Marzo piombava a Genova il Drake ambasciatore inglese da Milano, e minacciava di far occupare la città da 40 mila austriaci, sorde minacce aggiungendo di bombardamento e di blocco. Nella seduta del 19 di Marzo, con voti 122 contro 20, la domanda di prestito del commissario di Francia veniva respinta. Se voleva sfamare i soldati che già fremevano e romoreggiavano, non restava al Saliceti che imitare quanto avea fatto il Villars e ricorrere a negozianti privati, e particolarmente al fidatissimo Emanuele Balbi (1). In quel medesimo giorno 19, o nel successivo, egli ripartiva per Savona e raggiungeva il quartier generale l'8 di Aprile dopochè il suo amico-nemico Bonaparte avea assunto il comando dell'esercito d'Italia. Intanto, secondo gli ordini del commissario stesso, la brigata Pijon, eseguiva l'avanzata su Voltri e il governo impaurito, scriveva segretamente al francofilo commissario di San Remo Vincenzo Spinola perchè riprendesse col Saliceti le trattative; contemporaneamente insisteva a viso aperto presso il Beaulieu perchè ricacciasse i Francesi. Il Generale Bonaparte che i luoghi ottimamente conosceva (2), e meditava a lungo le disposizioni da prendere, cominciò col disapprovare la mossa su Voltri che dava l'allarme al nemico più presto di quel ch'egli voleva.

(1) Ebbe il prestito per 7 milioni di genovine e 400000 sacchi di grano. Sulla parte ch'ebbe il Balbi nelle cose del 1797 siam permesso inviare alla monografia da me scritta (p. 58), e sul Saliceti pp. 13-25-41 e 77 in nota (estr.) La frase del Chuquet riferita dal B. intorno al Saliceti: « un des plus remarquables hommes de la révolution, » riproduce quasi il giudizio che ne diede Napoleone, quando ne seppe la morte: « Una testa forte di meno in Europa.... Saliceti valeva un esercito di molte migliaia di soldati ». Però Napoleone avrebbe dovuto completare: migliaia di soldati ladri.

(2) V. nel BOUVIER il bellissimo cap. 11, pp. 40 e segg.

Egli però non ignorava che il Beaulieu era vecchio, e che il serenissimo governo, quantunque giocasse d'altalena non senza abilità, era vecchio esso pure.

Resta qualche cosa da osservare sui commenti che l'anonimo faceva intorno alle dicerie: che tutto, o quasi, lo stato maggiore del giovane generale-ingegnere fosse di Corsica. Qui l'esagerazione era palese; però giustamente il Chuquet ha notato che Bonaparte, vero italiano di Corsica, ha dall'isola natale recato « l'instinct très développé de la famille, du clan, de la *gens* romain du mot..., la fidélité aux amis, aux clients, aux affection d'enfance et d'école » (1). Il suo fratello maggiore, il pacifico Giuseppe, seguiva l'esercito come commissario di guerra; il fratello Luigi appena diciottenne ne faceva parte come tenente d'artiglieria; lo zio abate Fesch, ben lungi dallo sperare la porpora, era impiegato ai viveri. Cervoni, Fiorella, Casabianca, Franceschi e Galeazzini, Valeri (2) e Giacomoni erano generali agli ordini del *petit-caporal* loro compatriotta (3), o colonnelli di Stato Maggiore, ajutanti generali, come dicevasi allora. È probabile ch'io n'abbia dimenticato qualcuno di questi Còrsi fattisi tutti francesi, fossero o non fossero stati, un tempo, paolisti. Poi Còrso era, come sappiamo, il Saliceti, il terribile commissario del Direttorio che valeva per molti e che probabilmente, discorrendo coi suoi amici di Genova, aveva a tutta questa *còrseria* data maggior importanza che non avesse. Il fatto che la brigata Pijon, quella che venne più d'avvicino a minacciare la repubblica, passò tosto sotto il comando del Cervoni, rendeva tali esagerazioni più verosimili. Che avessero ragione di rallegrarsi gli alleati perchè tutti questi isolani si sarebbero presto o tardi staccati di Francia era un'illusione

(1) Sulla missione di Bonaparte a Genova nel 1794 ho avuto tempo addietro comunicazione di alcuni interessanti documenti del nostro archivio dalla cortesia del Direttore del *Giornale* Prof. A. Neri. Colla scorta di essi si possono meglio ampliare e rettificare in parte i cenni dati dal Jung e dal Masson. Lo si farà una volta o l'altra nel *Giornale* stesso.

(2) Del Valeri sono interessanti le lettere pubblicate nel 1893 a Modena dall'infaticabile B. ne A. LUMBROSO. *Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese, ajutante generale nella battaglia di Lodi*. Quanto al Chiappe, che il nostro anonimo nomina come rappresentante ignoriamo chi sia; forse un altro Còrso segretario del Saliceti? Il collega del Saliceti stesso nella missione presso l'esercito d'Italia era l'avvocato Pietro Anselmo Jarran. V. Appendice p. 660.

(3) Sull'origine della denominazione e sulla leggenda V. pp. 533 e segg.

del nostro anonimo che teneva conto soltanto dell' *orgoglio insulare* e non conosceva i sentimenti politici di Saliceti e dei suoi. Nè è a meravigliarsene perchè quegli, pur fra molti discorsi e cortesie che prodigava a coloro che gli premeva di legare a sè medesimo, non lasciava mai scoprire l'interno dell'animo suo. Che poi lui stesso, direttamente o no, propalasse a Genova false voci sull'umore dei Còrsi e dallo stato maggiore di Bonaparte, può credersi quantunque non se ne vegga chiaramente il motivo. Il cardinale Herzan de Harras riteneva che l'anonimo avesse avuto per quel mezzo le notizie intorno alle intenzioni degli isolani e vi prestava fede. O fingeva di prestarla per farsi più prezioso presso il Kannitz ingrandendo il valore delle sue comunicazioni? Quanto a noi crediamo che, sciente o no, l'anonimo intorno a questo ultimo punto avea mandate a Roma delle fole. Da Roma passavano a Vienna e l'Austria, *more solito*, era sempre in ritardo.... anche di notizie. Le informazioni esatte sul Còrso gliele avrebbero mandate, fra non molto, i suoi generali dopo essere stati da lui clamorosamente sconfitti.

GUIDO GUIDONI

ANNUNZI ANALITICI.

G. TONONI. *Memorie e notizie di storia patria*. Piacenza, Del Maino, 1899. -- Dal volume *Il Piacentino istruito per l'anno 1900* il Rev.mo A. ha tolti questi scampoli storici riguardanti la sua diletta città, e ce gli offre uniti in elegante opuscolo. Ricordiamo fra questi: *Un piacentino vescovo in Corsica verso la metà del secolo XIII (De Scarpis?)* e l'altro: *Ottobono Fieschi e Piacenza (Papa Adriano V.)* — Il piacentino vescovo di Aleria, intorno a cui sono incomplete e inesatte le notizie nel Gams, è quel « *monachus niger ordinis S.^{ti} Benedicti* » che nel 1228 trovavasi esule in Genova perchè dalla sede espulso per ordine di Federico imperatore, e a Genova viveva del suo lavoro perchè « *bene sciebat legere, scribere, notare, cantare* » ed era « *plenus omnibus bonis, hoc excepto, quod nimis erat pauper* » (SALIMBENE). Tornò poi in sede dopo la morte di Federico e la lettera di Innocenzo IV del 20 febbraio 1253 riferita dall'Ughelli evidentemente a lui è diretta. Intorno all'altro papa Fieschi che prima dell'aprile 1249 essendo ancora *in minoribus* era stato canonico della chiesa di Piacenza, e intorno al suo *curriculum honorum* può il T. rettificare certi dati del Campi e del Canalc. [G. BIGONI].

ALFREDO COMANDINI. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Antonio Vallardi, 1900-1901; in 8^o fasc. 1^o e 2^o pp. 1-104. — Opera di gran lena, per l'ardua e grave fatica dell'autore nel raccogliere, trasegliere e disciplinare le molte notizie ordinate per via di effemeride. Importante perchè il lettore avrà dinanzi schierata la storia del secolo non solo ne' fatti più salienti e notevoli, ma altresì in quelli particolari di ragion politica e civile, donde si rilevano le condizioni de' tempi e dell'ambiente. Nè basta, chè agli uomini, i quali rappresentarono una parte più o meno cospicua in questo periodo sono consacrati opportuni ricordi; tanto più apprezzabili, in quanto riesce talvolta così difficile ritrovare notizie di contemporanei. Crescono importanza all'opera le numerose riproduzioni di medaglie, ritratti, frontispizi, stampe, figure ecc. del tempo, cose tutte ben scelte e opportunamente disposte a illustrazione della vita civile, politica, militare, letteraria. Questo libro, singolare per la sua originalità, e assolutamente nuovo, riuscirà di vantaggio incontestato agli studi contemporanei, giovando del pari alle persone colte ed agli eruditi, i quali non potranno dispensarsi dal tenerlo presente come un manuale di consultazione continua. I fascicoli già pubblicati sono un'ottima promessa per il seguito. I genovesi e in generale i liguri vi troveranno notizie notevoli riguardanti la regione.

G. B. GERINI. *Paolo Mattia Doria filosofo e pedagogista*, Asti, Brignole, 1899; in 8^o di pp. 212. — Con questo volume l'autore intese a rinfrescare la memoria di un dotto uomo del principio del secolo decimottavo, ch'ebbe in ragione del tempo valore non piccolo, sebbene sia oggi quasi dimenticato; di uno scrittore fecondo che trattò in forma dottrina e polemica i più vari rami dello scibile, dalla matematica e dalla metafisica all'arte della guerra. E del lavoro paziente speso intorno al soggetto suo devono essere grati al Gerini più che altri i lettori liguri, che vedono per esso narrato quel tanto che oggi è possibile conoscere della vita, ed esposta ed encomiata l'opera filosofica e pedagogica, d'un egregio concittadino, passato in tenera età da Genova a Napoli, e quivi cresciuto agli studi e alla reputazione, ed entrato in amicizia con uomini illustri, tra cui massimo il Vico. Il volume potè essere messo insieme a prezzo di non lievi ricerche e fatiche, perchè pochissimi scrittori si trattennero con qualche diffusione e con autorità sul Doria. Ciò avverte ripetutamente l'autore, che pare anzi faccia rimprovero ai manuali di storia della filosofia di avere ommesso del genovese anche il nome; rimprovero, se mai, non meritato, a nostro avviso, perchè i manuali possono toccare solo de' pensatori eminenti per originalità. Il Gerini s'è occupato certamente del suo filosofo con amore, quasi direi con passione. E se il volume, che n'è uscito, lascia desiderar varie cose, dal lato dell'architettura del libro, della semplicità e speditezza dell'esposizione, più ancora, da quello dei criteri con cui giudica dell'eccellenza del Doria pensatore; quale ricerca diligente di notizie e riassunto largo di opere edite ed inedite, è pieno d'interesse. Di qualche difetto del libro si mostra consapevole il Gerini stesso, mentre in più luoghi si augura che altri, rielaborando la materia da lui preparata, faccia intorno al filosofo ligure opera più degna e più perfetta. Questa modestia è lodevole; ma noi crediamo che con un po' più di tempo e con cure ulteriori egli avrebbe accresciuto di molto i pregi del suo lavoro, restringendone fors'anco la mole, e ci avrebbe dato soprattutto un'idea più netta dell'importanza del suo autore, col semplificare d'assai la parte che ha comune con moltissimi altri, e rilevando meglio ciò che gli è caratteristico o comune con pochi. Avrebbe anche giovato, ci pare, al nuovo volume che le idee del Doria fossero sempre espresse senza introduzione di quelle del critico. Chi ha bevuto largamente alla filosofia moderna

si trova contrariato più volte dagli apprezzamenti del Gerini, mentre non può non accettare la parte narrativa. Nell'esposizione egli riesce naturalmente di grande aiuto così a chi voglia delle notizie sommarie, come a chi si proponga d'andare a fondo in una data tesi. Ma il merito principale, ci sembra, sta nelle notizie biografiche raccolte con rara solerzia: fra le quali notiamo l'indicazione della data di morte (25 febbraio 1746), che il Gerini ha saputo rintracciare, mentre fu taciuta da quasi tutti coloro che parlarono del Doria anche negli anni prossimi, e ignorata senz'altro dai biografi e dai lodatori di questo secolo. (S. F.)

GIUSEPPE FLECHIA. *Postille al Glossario medioevale ligure di Girolamo Rossi*. Nervi, Gärtner (Torino, Baglione) 1900; in 8° di pp. 7. — Utile contributo alla glottologia ligure, e buon ricalzo al *Glossario* per i molteplici riscontri di assai comodità per gli studiosi. Qua e colà alcune sobrie ma sensate osservazioni e nuovi esempi. Metodo rigorosamente scientifico, derivato da quella ottima scuola che conta anche in Italia illustri maestri; e perciò conoscenza piena della materia e della bibliografia che ad essa si riferisce.

P. GIUSEPPE BOFFITO B.^a *Per la storia della meteorologia in Italia. Primi appunti*. Torino, tip. Artigianelli, 1898; in 16° di pp. 113. — *Annuario storico meteorologico italiano redatto dal P. GIUSEPPE BOFFITO*. Volume I. Torino, tip. Artigianelli, 1899; in 16° di pp. 151; e Vol. II, 1900, di pp. 398. — Oltre ad una larga e diligente bibliografia astro-meteorologica, a notizie bio-bibliografiche di meteorologi morti di recente, alla indicazione delle opere dei viventi Schiaparelli, Del Gaizo, Lais, Bertelli, e ad articoli speciali; sono degni di nota in questi tre volumi quelli scritti che hanno tratto alla letteratura e alla storia. A questa si riferiscono quello del Bertelli sull'origine della bussola, dove riassume le conclusioni di parecchi suoi scritti anteriori, ne quali è sfatata la leggenda amalfitana di Flavio Gioia, e sono aggiunte alcune nuove osservazioni; l'altro del Rajna, riprodotto dalla *Perseveranza*, nel quale si risponde alla domanda: *Quando finisce il secolo XIX?*, dove si afferma con chiare semplici e sode ragioni che avrà termine al chiudersi del 1900. Giovano alla biografia di Alessandro Volta; le due lettere inedite di lui pubblicate dal Maffi. Appartengono poi alla letteratura, il curioso rilievo del Boffito di un dialogo de' *Marmi*, d'Anton Francesco Doni, in cui bizzarramente vi sostiene il sistema Copernicano; e *La meteorologia dell'«Acerba»* dove lo stesso scrittore riduce a giusta misura il merito troppo esagerato da altri attribuito alle opinioni scientifiche di Cecco d'Ascoli, limitandosi ai riferimenti di meteorologia che si trovano nel suo poema. Tre finalmente sono articoli danteschi. Uno di Zanotti Bianco *Sull'epoca della nascita di Dante*, che egli assegna, come tutti, al 1265, ma determina più esattamente il tempo, calcolando in quali giorni il sole nell'anno sovra indicato entrava nel segno de' Gemelli, e ne usciva; cioè dal 14 al 31 maggio. Perciò nel lasso di questi diciotto giorni deve essere nato l'Alighieri. Altri due escono dalla penna del p. Boffito, e sono: 1° *La meteorologia della Divina Commedia*, dove rilevando da prima *Un'apparente contraddizione dantesca* spiega come debbasi intendere quel verso della iscrizione infernale: *Dinanzi a me non fur cose create se non eterne*, e più specialmente nel senso scientifico quel *cose eterne* che ha dato luogo a controversia, e che, secondo suo parere, si riferisce alla materia prima. Di qui muove a discorrere de *I fenomeni meteorologici descritti da Dante*, e cioè l'evaporazione e le meteore da questa derivanti: il terremoto, il lampo e il tuono, il vento, le meteore acquee, le stelle cadenti, le meteore ottiche. 2° *Il fumo e il vento*, chiosa scientifica al verso 113 del canto V del Purgatorio, con la quale, seguendo l'autorità d'Aristotile, si dà al vocabolo fumo il significato di « esalazione secca, principio costitutivo di tutti i venti ».

FRANCESCO BENEDEUCCI. *Scampoli critici*. Oneglia, Ghilini, 1899; in 16.º di pp. 138. — Sono nove e di valore diverso, sì come di maggiore o di minore estensione a seconda dell'argomento, o a dir meglio del punto preso a trattare. Ne diamo qui la indicazione: *Il romanticismo nel « Giorno »*. — *Il trecento di G. Volpi* — *Due parole a proposito del Frugoni* — *Una traduzione bizzarra* — *Ancora la causa Giraldi-Pigna* — *Se l'Innominato si è convertito davvero* — *Aristodemo* — *Un povero impresario* — *La novissima scuola guittoniana*. In tutto è qualche cosa di buono, qualche utile rilievo, qualche osservazione originale ed acuta, onde per l'avvenire chi tratterà di così fatti argomenti non potrà, nè dovrà trascurare questi scampoli (il Bertana ad esempio nell'ultima sua monografia sulla paura ne *Pro-messi Sposi* ne ha tenuto conto). Non ci fermeremo sopra ciascuno, ma additeremo lo scritto importante sull'*Aristodemo*, ossia l'esame, e insieme la comparazione delle tre tragedie italiane intorno a quell'antico re, e cioè del Dottori, del Monti e del Paradisi. A proposito di quest'ultimo non sarà inutile ricordare quanto scriveva all'Algarotti intorno alla tragedia, ch'ei si proponeva di comporre; ed il giudizio, s'intende sfavorevolissimo, di quella del Dottori, dalla quale pur sembra gli sia venuta la prima ispirazione. Si vegga tutto ciò nell'epistolario algarottiano. Ancora ci piace segnalare l'ultimo scampolo, come quello che rileva e riprova, a nostro parere giustamente, un certo andazzo moderno di atteggiare il pensiero con uno stile d'apparenza luminosa e abbagliante, vuoto in sostanza, costipato di frasi e di parole derivate da un purismo ricercato e lezioso, pieno d'artificio e supremamente seccante.

VITTORIO POGGI. *L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno* (4 maggio 991). Torino, Paravia, 1900; in 8.º di pp. 21 con tav. (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, T. VI). — Due volte questo insigne documento venne pubblicato nel secolo scorso, da Vincenzo Malacarne e da G. B. Moriondo. Tutti e due si giovarono di un apografo che, come prova il P., derivava dalla pergamena originale, esistente in Savona, sia che fosse nell'archivio comunale, secondo il primo asserisce, sia che si trovasse in possesso di Gio. Tommaso Belloro, stando a quel che il secondo ne dice. Nè l'uno nè l'altro però ebbero mai sì fatta pergamena sotto gli occhi. La quale andata dispersa, forse dopo il 1821, quando morì il Belloro, fu recuperata, tempo fa, dal raccoglitore di memorie patrie G. B. Minuto, che la ritrovò presso privati a Cairo Montenotte. Il P. esaminato il documento ha subito provveduto, con ottimo consiglio, a metterlo al sicuro per mezzo di una ben riuscita riproduzione eliotipica, dandone in un tempo la esatta trascrizione secondo il miglior metodo della paleografia e della diplomatica. I primi editori ci avevano tramandato un testo monco e difettoso. Or questi difetti scompaiono sotto la mano perita e competente del nuovo editore, il quale con acutezza è riuscito ad integrare le lacune. Se la illustrazione del Malacarne e del Moriondo si chiariva insufficiente, e non sempre consentanea ai dettami della critica storica, quella del P. provvede largamente a mettere in rilievo l'importanza del cimelio così dal lato storico, come da quello giuridico. Egli, e nella ben organata esposizione, onde il documento è preceduto, e nelle note abbondanti nulla ha tralasciato per illustrare il testo nel suo complesso e ne' particolari. La quistione marchionale che è porta dal testo, riceve dai rilievi e dai chiarimenti del P. quel maggior lume desiderabile, che invano si ricerca negli antecedenti pubblicatori, e così le affermazioni come le induzioni si veggono prodotte con il rigore logico della critica savia ed illuminata, confortata da riscontri e da autorità calzanti; dimostrazione e testimonianza della soda dottrina, e della sicura preparazione dell'a. Utilissimo l'*Index personarum, locorum et rerum*, col quale si chiude l'importante monografia.

GEROLAMO GUIDONI, 2 luglio 1870 - 2 luglio 1900. A cura della Società « Gerolamo Guidoni » per la diffusione e l'incremento degli studi naturali. Spezia, F. Zappa, 1900, in-8, di pp. 53. Ed. di 100 esemplari numerati. — Nel trentesimo anniversario della morte del dotto naturalista di Vernazza (nelle Cinque Terre) la Società che si intitola dal suo nome ha fatto questa pubblicazione commemorativa, la quale contiene parecchi scritti notevoli. Precede un lungo articolo di A. A. Mariotti: *Gerolamo Guidoni nella storia della Geologia ligure e toscana*. L'A., premessi brevi cenni intorno alla vita del G., cerca di richiamarlo - son sue parole - al posto che gli spetta nella storia della geologia ligure e toscana. In fatto, il modesto Guidoni, così benemerito degli studi geologici di queste classiche regioni della penisola italiana, mise sempre a profitto degli scienziati forastieri e nostrani i suoi studi e i frutti delle sue pazienti ricerche, e ne fu quasi sempre male ricompensato; giacchè coloro che si giovarono dell'opera sua, delle sue fatiche menarono vanto come di opera propria, dimenticando il nome del Guidoni, o degnandolo appena d'uno sfuggevole cenno. Il Mariotti nel suo lavoro mette in rilievo questi fatti, rivendicando allo sfruttato geologo la gloria di parecchie scoperte. Segue uno studio del Sig. Carlo Caselli intorno ad un fatto speciale della vita scientifica del G.: alla scoperta cioè, per opera sua, delle *ammoniti* sulle montagne del golfo della Spezia, che il geologo inglese pubblicò come scoperta propria. Nella terza parte del volumetto sono contenute parecchie lettere di naturalisti al Guidoni, cioè del Bertoloni, dell'Antinori, del Durazzo, del Provana di Collegno e del Sismonda. Alle quali fanno seguito alcuni appunti insignificanti tratti da un taccuino del G. Poi, un breve cenno intorno a Vernazza e alla casa ove nacque il G., e il *Discorso pronunciato dal socio Caselli il 31 ottobre 1897 in occasione dello scoprimento della corona marmorea posta nella casa di G. G. in Vernazza*. La pubblicazione si chiude con la bibliografia guidoniana, nella quale figurano pure alcune operette inedite. Avremmo amato meglio che, invece degli *Appunti* e del *Discorso*, i bravi soci della *Guidoni* avessero pubblicato qualcuno di quegli scritti inediti, che possono portare nuova luce alla geologia della nostra regione. Speriamo lo facciano in altra occasione, e che questa sia prossima. Fra tanto, annunziamo con piacere che uno di quegli scritti: *Considerazioni sopra Lunì e i marmi di Carrara* verrà pubblicato, per gentile concessione del Sig. Mariotti, in uno dei prossimi fascicoli del nostro Giornale. (M)

E. A. DALBERTIS. *Priorità dei genovesi nella scoperta delle Azorre*. Firenze, tip. Ricci, 1899; in-8; di pp. 16 (Estratto dagli *Atti del III Congresso Geografico italiano*). — L'A. dimostra con copia di buone ragioni, e con prove di fatto che le isole Azorre erano conosciute dagli italiani, e singolarmente dai genovesi, prima assai che vi approdassero i portoghesi nella prima metà del secolo XV, ed a sè ascrivessero il merito della scoperta. Infatti a ciascuno riesce ovvio concorrere nella sua opinione, quando apprende che la indicazione di sì fatte isole si trova già in carta del secolo XIV con denominazioni italiane, anzi più propriamente genovesi. A noi senmbra che l'A. abbia vittoriosamente combattuto le asserzioni, e le denegazioni, non sempre imparziali, del Santarem, il sostenitore così accanito della gloria portoghese per questa scoperta. Ebbene, anche nelle sue opere con sottile indagine il D. ha rilevato alcuni punti contraddittori, alcune concessioni significanti, donde meglio emerge, mercè i giusti rilievi e le illustrazioni dell'A., la luce della verità. I nomi degli arditi navigatori nostrani, che primi approdarono a quelle terre disperse nel mar tenebroso, sono rimasti nella oscurità, ma quantunque ignoti, non è lecito defraudare ad essi la lode meritata. E perciò l'A. trattovi dell'argomento ha toccato alcune cose delle più antiche navigazioni dei liguri in quel mare, e quindi di Madera e delle Canarie. Ci

sia consentita una osservazione: a noi sembra di gran peso e felicemente rilevato il giudizio del cronista D'Auton sulla egemonia dei genovesi rispetto alla navigazione, ma non l'avremmo accoppiata con quello del Vincent (per errore Vurcent, p. 7) troppo recente compilatore d'una *Histoire de Gènes*.

PIETRO STURLESE. *Discorso letto nella prima festa degli alberi celebrata dal R. Istituto Nautico «C. Colomb» in Camogli*. Chiavari, tip. Battilana, 1900; in-8; di pp. 50. — L'A. a provare l'importanza dell'agricoltura, e in ispecial modo della silvicoltura si giova della scienza della storia, della poesia, dell'arte. Buona conoscenza della materia, omogeneità e fusione delle parti, geniale esposizione costituiscono le doti di questo discorso, nel quale se v'ha sovrabbondanza, non c'è quella vacuità rettorica in cui pur troppo sogliono cadere gli oratori di occasione.

Gli Istituti municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900. Relazione ufficiale. Documenti e statistiche. Genova, tip. della Scuola Civica d'Arti e Mestieri, 1900; in-4, di pp. 279 - CCCXXXIII; con illustr. — Questo poderoso volume è stato compilato dall'ufficio civico della Pubblica Istruzione, sotto la scorta e secondo il disegno dell'Ispettore Generale delle scuole prof. Edoardo Canevello. L'opera sua la relazione storica, didattica e statistica che apre la serie delle monografie quivi prodotte. Essa non è una nuda, arida enumerazione degli istituti scolastici, accompagnata da cifre, e dalle magre notizie dei risultati ottenuti durante l'anno ora trascorso, ma un lavoro originale, ben organato, pieno di solida dottrina pedagogica, di utili raffronti, di acute osservazioni, di proposte e di consigli notevoli. Chi legge questa relazione ne trae una conoscenza esatta dello svolgimento che ebbe in Genova l'istruzione popolare, delle cure poste al suo incremento così da benemeriti privati come dalle autorità, de' progressi fatti nell'ordine de' tempi, fino a raggiungere quell'alto grado che ha posto la nostra città fra le primissime anche per questo rispetto, e le ha meritato quel grido onde viene giustamente additata come modello ed esempio da nostrani e stranieri. Ma il relatore se fa emergere a ragione tutto quanto, secondo verità, torna ad onore del civico magistrato, non nasconde i difetti da correggere, le migliorie da introdurre, le nuove opere da farsi, affinché a poco a poco questo vasto organismo riceva un assetto che meglio lo avvii ad accostarsi alla perfezione. E certo i punti ch'ei va toccando con mano sicura, frutto di studi amorevoli, e di lunga esperienza, han tratto all'igiene, alla didattica, alla educazione morale, civile e fisica, costituendo quasi diremo, un piano razionale di armoniche riforme alle quali è da augurare il favore dell'amministrazione perchè, sotto la sua guida, possano essere, pur gradatamente, condotte ad effetto. — Dopo questo pregevole lavoro che assomma tutto quanto si riferisce all'istruzione, seguono speciali relazioni, fra le quali meritano singolare nota quelle dell'ingegnere Cordone; l'una intorno agli edifici scolastici, l'altra sulla organizzazione tecnica e industriale della scuola di arti e mestieri. Tutte e due corredate di numerose figure intercalate nel testo; e tutte due importanti dal lato tecnico, architettonico ed artistico. Ricorderemo altresì quelle che uscite dalla penna di L. A. Cervetto, ci mettono dinanzi, con bella chiarezza, la storia delle biblioteche Civica Berio e della Brignole Sale De Ferrari. Fra gli allegati troviamo la conferenza di Anton Giulio Barrili sopra i liguri delle Caverne, e l'altra di Arturo Issel intorno ai materiali edilizi e decorativi adoperati in Genova. Furono tenute per incarico del Municipio, ad istruzione del corpo insegnante, e vanno distinte per le notizie poste con buona competenza in forma semplice e conveniente. Il volume venne compilato per la Esposizione di Parigi, e farà certamente onore alla città nostra, e alla saviezza di chi v'ebbe mano e soprintese alla attuazione del disegno.

GIOVANNI SFORZA. *Necrologia di Salvatore Bongi direttore del Regio Archivio di Stato in Lucca*. Firenze, tip. Galileiana, 1900; in-8; di pp. 27 (Estratto dall' *Archivio storico italiano*, Sez. V, T. XXV). — In due periodi può dividersi la vita del Bonzi; nel primo, quello della giovinezza, che giunge al 1850 in cui la sua attività è tutta spesa a pro della patria, cui porge il lume della mente, l'efficacia della penna, la vigoria del suo braccio. Soldato e scrittore, egli è sempre consentaneo a sè stesso, nella purezza degli ideali, nella moderazione de' principii, nella incrollabilità della fede, nella fermezza del carattere. Ma anche in mezzo alle diuturne lotte della politica non trascurò gli studi, onde in essi trovò un sicuro posto, e nuovo argomento alla sua operosità. La bibliografia lo attrasse in ispecial modo, e se ne insignorì in guisa da diventare in breve maestro. Attitudine singolare palesò per le ricerche minute e fruttuose d'archivio, e perciò il Bonaini, sperimentatolo, lo propose all'ordinamento dell'archivio lucchese. E l'opera sua è là tuttora a porgere testimonianza dell'illuminato criterio ordinativo, mentre gli Indici attestano ai lontani il tesoro ch'egli ha saputo così bene disciplinare nell'istituto che fu cura e delizia del secondo periodo di sua vita. Tutto questo si rileva dalla sobria, ma accurata e affettuosa necrologia dello S., il quale accenna brevemente alle principali opere del Bongi, e dà infine una esatta bibliografia delle scritture sue originali, e delle pubblicazioni da lui curate.

CAMILLO MANFRONI. *Sulla battaglia dei Sette Pozzi e le sue conseguenze*. Roma, tip. L. Cecchini, 1900 (Est. dalla *Rivista Marittima*, fasc. II (febbraio), 1900). — Questo opuscolo reca nuova luce intorno alla battaglia, volgarmente detta dei Sette Pozzi, combattutasi tra Genova e Venezia, e chiarisce alcuni fatti riguardanti il periodo di storia marinara, che immediatamente tien dietro alla caduta dell'impero latino di Costantinopoli ed al ristabilimento dell'impero greco per opera di Michele Paleologo (1261). Sottoponendo a critico esame le fonti del tempo, il M. mostra come la data della battaglia debba porsi tra il maggio e il luglio del 1263: prova che i Genovesi furono sconfitti perchè una parte della loro armata si astenne dal combattere, e, con un'ipotesi ingegnosa, ma un po' ardita, tenta di spiegare la condotta di alcuni capitani e di alcune galee tenendo conto del sistema d'armamento delle squadre. « E' presumibile », egli scrive, « che [i *Maonesi*] cercassero di evitare ogni occasione di perdita..... Quegli armatori, mentre avevano tutto l'interesse a conquistare città, isole, territori dei Veneziani, a far preda sui luoghi più esposti e meno difesi, non ne avevano altrettanto a combattere, anche contro forze numericamente inferiori, ad esporre navi ed attrezzature a danni certi, ed a probabile perdita, che nessuno avrebbe rimborsato ». Ma Genova, vinta ai Sette Pozzi, non potendo lasciare la rivale trionfante, apprestò, a spese del Comune, due navi *excelsae magnitudinis*, di cui furono capitani Pietro Embriaco e Simone Guercio, oltre a venti galee con tremila cinquecento armati, sotto il comando di Simone Grillo, « che ebbe sotto di sè come consiglieri quattro illustri e valenti cittadini ». I Veneziani armarono quarantasette galee condotte da Andrea Barozzi, l'inabilità del quale rese facile ai Genovesi la vittoria. Il Barozzi, navigando celermente verso la Siria, giunse a Tiro: non trovandovi i Genovesi, deliberò di dare l'assalto alla città, ma l'attacco, dapprima bene riuscito, fallì poi compiutamente. La sconfitta de' Veneziani indusse il Barozzi a ritirarsi ad Acri. La guerra tuttavia continuò: nelle acque di Trapani, il 23 giugno 1266, tra Lanfranco Borborino, ammiraglio de' Genovesi, e Giacomo Dandolo, ammiraglio de' Veneziani, si combattè una nuova battaglia, nella quale i Genovesi ebbero la peggio. Non mancarono anche nel 1267 atti di ostilità tra le due repubbliche; ma la discesa in Italia di Corradino di Svevia, favorito

dalla nobiltà genovese, e le preoccupazioni politiche per questo avvenimento, impedirono che si rinnovassero le battaglie. Genova rivolse tutta la sua attività ai preparativi per la Crociata di Luigi IX e nell'agosto del 1270 stipulò a Cremona la tregua che pose fine alla guerra. (G. COGO).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Delle relazioni di Giuseppe Biamonti con Teresa Malvezzi, e della influenza da lui esercitata nella sua educazione poetica, parla, sulla scorta del Grosso e pur attingendo dall'archivio domestico Malvezzi, GIUSEPPINA GANDOLFI nel suo libro recente: *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*. [Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 43 segg., 170]. Quivi troviamo cenno altresì dell'amicizia di quella colta gentildonna con Antonio Bertoloni, e del carteggio da questi tenuto con lei, lettere notevoli per la forma elegante, « piena di fantasia e d'ogni gentilezza, eloquenti descrizioni di paesaggi e d'opere d'arte », in cui non solo si mostra entusiasta « per l'amabile scienza della dilettevole Flora », ma cerca del pari piante rare e libri rari e pregevoli aiutando ancora il Malvezzi nella ricerca di statuti italiani che andava raccogliendo [p. 161 e seg.]

Il Generale Fantuzzi porge argomento a GUIDO BIGONI di un succoso articolo (*Natura ed Arte*, IX, 992), nel quale si tocca della morte di quell'eroico patriotta avvenuta nell'assedio di Genova il 2 maggio 1800.

Nel giornale *Flegrea* [Napoli, 1900; A. II. Vol. II, p. 323] LORENZO SALAZAR pubblica un articolo sopra *Il bassorilievo della morte nel Chiostro della Certosa di S. Martino*, fatto scolpire, secondo dice la scritta, da Franceschino de Brignale nel 1361 come *ex voto*, per essere uscito incolume da due naufragi, ne' quali tutti gli altri annegarono. Egli crede che si tratti qui di un Franceschino da Brignole, genovese, forse antenato di quella famiglia che salì a tanto grido.

Nel giornale *L'Unione* [Spezia, 1900, n. di saggio 1-2-3] sotto il titolo di *Memorie patrie* è narrato dal Giannelli il tentativo d'insurrezione ch'ebbe luogo in Lunigiana nel maggio del 1854, capitanato da Felice Orsini. Questo episodio si svolse nella estrema parte orientale del golfo della Spezia, fra Lerici e la punta del Corvo, ed aveva per intento d'entrare negli stati Estensi, a fine di far insorgere quelle popolazioni; ma abortì sulle prime mosse.

Questa relazione, che *L'Unione* dà come inedita, vide già la luce nel 1° fascicolo delle *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli*, Prato, Tip. Ligi, 1888, in-16, pp. 73-82 sotto il titolo di *Relazione dell'Attentato Rivoluzionario della Lunigiana, accaduto nel maggio 1854*.

In una relazione dove sono registrati i *Cristianos cautivos muertos en Barberia de 1684 a 2779*, leggiamo la seguente annotazione: « En el año pasado de 1705, pasando de esta ciudad á la de Fez, Bartolomé Andrés, natural de Génova, un hijo de Rey, llamado Muley Almotazen, como á mitad del camino le encontró y le dió un balazo, del qual sólo pudo llegar vivo á dicha ciudad de Fez y recibir los santos sacramentos; y habiendo muerto, fué sepultado en al entierro común de los cristianos de aquella dicha ciudad ». [*Revista de Archivos, bibliotecas y museos* Terc. Ep., A. IV, 250].

Additiamo agli studiosi delle origini de' liguri il recente volume di ANDRÉ

LEFÈVRE, *Les Gaulois origines et croyances* [Paris, Schleicher, 1900], il cui ultimo capitolo [pag. 165 e segg.] ha per argomento *Les Ligures et les préceltes*.

La battaglia di Marengo e il piano di guerra della seconda campagna d'Italia. Appunti storici e militari; con questo titolo è comparso nella *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia d'Alessandria*, (A. IX, p. 213 e segg.) una importante monografia, dovuta alla diligenza di A. F. TRUCCO, corredata di carte, e di curiose annotazioni aneddotiche. Noi la segnaliamo non solo per la sua bontà intrinseca, ma perchè rifacendosi ai precedenti della grande battaglia, la narrazione si ricongiunge ai fatti militari che si svolsero in Genova e nella Liguria.

Prendendo argomento dal libro del Sieveking, ANGELO RONCALI discorre de *La casa di S. Giorgio (Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, A. XXII, fasc. III, 125) con utili rilievi e buone osservazioni.

Merita di essere segnalato un articolo di JOSÉ MARIA ASENSIO, *Sobre algunos incunables españoles relativos a Cristobal Colón*, nel quale prendendo argomento dal diligente lavoro, sopra la stessa materia, di K. Haebler (*quelques incunables espagnols à Christophe Colomb*, in *Le Bibliographe moderne*, III, n. 18) fa alcune buone osservazioni singolarmente intorno alle prime stampe spagnuole della lettera di Colombo a Luis de Santangel. Ne trae argomento a relegare fra le leggende la fredda accoglienza che si pretese fatta in Ispagna alla nuova della grande scoperta, e il poco conto che si volle ne fosse tenuto (*Boletín de la Real Academia de la historia*, XXXVI, 449).

Per nozze Grassi-Morici sono state pubblicate dal prof. Crocioni (Velletri, Stracca) due lettere di Felice Romani al maestro Carlo Conti di Arpino.

Nel libro recente pubblicato da LEONCE LEX, vogliam dire: *Souvenirs diplomatiques et militaires du général THIARD* [Paris, Flammarion], dove il ciambellano del nuovo imperatore, racconta la venuta di questi in Italia nel 1805, troviamo un capitolo intitolato: *A Gènes*. A dir vero Genova c'entra per una parte soltanto, che non è neppure la maggiore, e il generale, ricordando di passata i casi del 1747 non va immune da inesattezze; ma in compenso abbiamo qualche ricordo aneddotico, circa le feste e i ricevimenti non privo d'interesse.

La *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (Vol. XI, p. 49 e segg.) reca la memoria letta da L. A. CERVETTO, alla riunione bibliografica di Genova, dal titolo: *La introduzione della stampa in Genova ed i primi tipografi genovesi*. Dalle fonti note l'a. ha saputo trarre un quadro geniale, dove con sobrietà, ma con chiarezza, tocca le vicende della stampa fra noi, e ne toglie argomento per accennare allo svolgersi della coltura nella nostra regione.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

AIROLI G. F. Gli ultimi viaggi di Cristoforo Colombo. (in *Rassegna Nazionale*, 1900, 16 Giugno p. 642-685).

ALBERTI LUISA. Uno sguardo a Genova e alle sue glorie. Genova. tip. A. Montorfano, 1900, in-8, p. 16.

BOLOGNA PIETRO. Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca di Toscana Ferdinando II, dal senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650. Firenze, tip. Carnesecchi, 1900.

dalla nobiltà genovese, e le preoccupazioni politiche per questo avvenimento, impedirono che si rinnovassero le battaglie. Genova rivolse tutta la sua attività ai preparativi per la Crociata di Luigi IX e nell'agosto del 1270 stipulò a Cremona la tregua che pose fine alla guerra. (G. COGO).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Delle relazioni di Giuseppe Biamonti con Teresa Malvezzi, e della influenza da lui esercitata nella sua educazione poetica, parla, sulla scorta del Grosso e pur attingendo dall'archivio domestico Malvezzi, GIUSEPPINA GANDOLFI nel suo libro recente: *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*. [Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 43 segg., 170]. Quivi troviamo cenno altresì dell'amicizia di quella colta gentildonna con Antonio Bertoloni, e del carteggio da questi tenuto con lei, lettere notevoli per la forma elegante, « piena di fantasia e d'ogni gentilezza, eloquenti descrizioni di paesaggi e d'opere d'arte », in cui non solo si mostra entusiasta « per l'amabile scienza della dilettevole Flora », ma cerca del pari piante rare e libri rari e pregevoli aiutando ancora il Malvezzi nella ricerca di statuti italiani che andava raccogliendo [p. 161 e seg.]

Il Generale Fantuzzi porge argomento a GUIDO BIGONI di un succoso articolo (*Natura ed Arte*, IX, 992), nel quale si tocca della morte di quell'eroico patriotta avvenuta nell'assedio di Genova il 2 maggio 1800.

Nel giornale *Flegrea* [Napoli, 1900; A. II. Vol. II, p. 323] LORENZO SALAZAR pubblica un articolo sopra *Il bassorilievo della morte nel Chiostro della Certosa di S. Martino*, fatto scolpire, secondo dice la scritta, da Franceschino de Brignale nel 1361 come *ex voto*, per essere uscito incolume da due naufragi, ne' quali tutti gli altri annegarono. Egli crede che si tratti qui di un Franceschino da Brignole, genovese, forse antenato di quella famiglia che salì a tanto grido.

Nel giornale *L'Unione* [Spezia, 1900, n. di saggio 1-2-3] sotto il titolo di *Memorie patrie* è narrato dal Giannelli il tentativo d'insurrezione ch'ebbe luogo in Lunigiana nel maggio del 1854, capitanato da Felice Orsini. Questo episodio si svolse nella estrema parte orientale del golfo della Spezia, fra Lerici e la punta del Corvo, ed aveva per intento d'entrare negli stati Estensi, a fine di far insorgere quelle popolazioni; ma abortì sulle prime mosse.

Questa relazione, che *L'Unione* dà come inedita, vide già la luce nel 1° fascicolo delle *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli*, Prato, Tip. Ligi, 1888, in-16, pp. 73-82 sotto il titolo di *Relazione dell'Attentato Rivoluzionario della Lunigiana, accaduto nel maggio 1854*.

In una relazione dove sono registrati i *Cristianos cautivos muertos en Barberia de 1684 a 2779*, leggiamo la seguente annotazione: « En el año pasado de 1705, pasando de esta ciudad á la de Fez, Bartolomé Andrés, natural de Génova, un hijo de Rey, llamado Muley Almotazen, como á mitad del camino le encontró y le dió un balazo, del qual sólo pudo llegar vivo á dicha ciudad de Fez y recibir los santos sacramentos; y habiendo muerto, fué sepultado en al entierro común de los cristianos de aquella dicha ciudad ». [*Revista de Archivos, bibliotecas y museos* Terc. Ep., A. IV, 250].

Additiamo agli studiosi delle origini de' liguri il recente volume di ANDRÉ

LEFÈVRE, *Les Gaulois origines et croyances* [Paris, Schleicher, 1900], il cui ultimo capitolo [pag. 165 e segg.] ha per argomento *Les Ligures et les préceltes*.

La battaglia di Marengo e il piano di guerra della seconda campagna d'Italia. Appunti storici e militari; con questo titolo è comparso nella *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia d'Alessandria*, (A. IX, p. 213 e segg.) una importante monografia, dovuta alla diligenza di A. F. TRUCCO, corredata di carte, e di curiose annotazioni aneddotiche. Noi la segnaliamo non solo per la sua bontà intrinseca, ma perchè rifacendosi ai precedenti della grande battaglia, la narrazione si ricongiunge ai fatti militari che si svolsero in Genova e nella Liguria.

Prendendo argomento dal libro del Sieveking, ANGELO RONCALI discorre de *La casa di S. Giorgio (Rivista Ligure di scienze lettere ed arti, A. XXII, fasc. III, 125)* con utili rilievi e buone osservazioni.

Merita di essere segnalato un articolo di JOSÉ MARIA ASENSIO, *Sobre algunos incunables españoles relativos à Cristobal Colón*, nel quale prendendo argomento dal diligente lavoro, sopra la stessa materia, di K. Haebler (*quelques incunables espagnols à Christophe Colomb*, in *Le Bibliographe moderne*, III, n. 18) fa alcune buone osservazioni singolarmente intorno alle prime stampe spagnuole della lettera di Colombo a Luis de Santangel. Ne trae argomento a relegare fra le leggende la fredda accoglienza che si pretese fatta in Ispagna alla nuova della grande scoperta, e il poco conto che si volle ne fosse tenuto (*Boletin de la Real Academia de la historia*, XXXVI, 449).

Per nozze Grassi-Morici sono state pubblicate dal prof. Crocioni (Velletri, Stracca) due lettere di Felice Romani al maestro Carlo Conti di Arpino.

Nel libro recente pubblicato da LEONCE LEX, vogliam dire: *Souvenirs diplomatiques et militaires du général THIARD* [Paris, Flammarion], dove il ciambellano del nuovo imperatore, racconta la venuta di questi in Italia nel 1805, troviamo un capitolo intitolato: *A Gènes*. A dir vero Genova c'entra per una parte soltanto, che non è neppure la maggiore, e il generale, ricordando di passata i casi del 1747 non va immune da inesattezze; ma in compenso abbiamo qualche ricordo aneddotico, circa le feste e i ricevimenti non privo d'interesse.

La *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (Vol. XI, p. 49 e segg.) reca la memoria letta da L. A. CERVETTO, alla riunione bibliografica di Genova, dal titolo: *La introduzione della stampa in Genova ed i primi tipografi genovesi*. Dalle fonti note l'a. ha saputo trarre un quadro geniale, dove con sobrietà, ma con chiarezza, tocca le vicende della stampa fra noi, e ne toglie argomento per accennare allo svolgersi della coltura nella nostra regione.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

AIROLI G. F. Gli ultimi viaggi di Cristoforo Colombo. (in *Rassegna Nazionale*, 1900, 16 Giugno p. 642-685).

ALBERTI LUISA. Uno sguardo a Genova e alle sue glorie. Genova. tip. A. Montorfano, 1900, in-8, p. 16.

BOLOGNA PIETRO. Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca di Toscana Ferdinando II, dal senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650. Firenze, tip. Carnesecchi, 1900.

BERTONI GIULIO. Studio e ricerche sui trovatori minori di Genova (In *Giorn. Stor. Lett. Ital.* 1900. XXXVI (1-2) p. 1-56).

CAMBIASO DOMENICO. Memorie storiche di Comago in Polcevera. Genova, tip. della Gioventù, 1900, in-16; di p. 160, con tav.

CERVETTO L. A. Gite primaverili a Zemignano (*Il Cittadino*, 1900, n. 150, 153) - Memorie patrie. Marengo (Ivi, n. 164) - La festa di San Giambattista e le arti e industrie liguri (Ivi, n. 174) - Il padre Tommaso Pendola. La casa dove egli nacque. I tempi (Ivi, n. 174) - San Pietro in Banchi; altri ricordi (Ivi, n. 179).

— Santuario di N. S. dell' Acquisanta (in *La Madonna della Guardia*, 1900, n. 3, p. 33-36).

— Santa Maria del Rimedio (in *La Chiesa di nostra Signora del Rimedio in Genova. Ricordo del IV Luglio MDCCC.* Genova, tip. della Gioventù, 1900, in-8, pp. 7-12).

C. P. C. (Castellino P. C.) Festa del « Corpus Domini ». Memorie chiavaresi (*Il Cittadino*, 1900, n. 175) - Rupinaro in Chiavari e la sua chiesa: ricordi storici (Ivi, n. 181).

CROSIGLIA G. O. Torriglia; ceumi storici, tradizioni, leggende. Torriglia, presso T. Crosiglia, (Genova, tip. Ciminago) 1900, p. 171.

DE LA RONCIERE CH. Avant Christophe Colomb. (in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, Paris, 1900. Mars-Avril, pp. 173-185).

GEROLAMO GUIDONI. Il luglio MDCCCLXX - Il luglio MCM. Spezia, tip. F. Zappa, 1900; in-8, di pp. 55.

È pubblicato dalla società « Gerolamo Guidoni » e contiene: I. Gerolamo Guidoni nella storia della Geologia Ligure e Toscana (I. A. Mariotti) - II. Guidoni, De la Bèche e le Ammoniti delle montagne del Golfo della Spezia (C. Caselli) - III. Lettere inedite d' illustri naturalisti a G. Guidoni - IV. Da un quaderno di note di G. Guidoni - V. La patria di G. Guidoni - VI. Discorso di Carlo Caselli - Memorie e note di G. Guidoni.

LOMBROSO C. La pazzia ed il genio in Cristoforo Colombo (in *Archivio di psichiatria* XXX, 1-2).

MOLLI G. I Forti di Genova (in *Natura ed Arte*, Milano 1900 15 Luglio).

OLCESE GIACOMO M. Storia religiosa-civile di Casanova (Val Polcevera) - Genova, tip. della Gioventù, 1900, in-8, p. VIII; 82.

OLIVIERI ALESSANDRO. Santuario di N. S. della Pace in Albissola. (in *La Madonna della Guardia*, Bollettino. S. Pier d'Arena 1900. Anno V, n. 2. pp. 17-20).

PEDEVILLA GAETANO. Dante Alighieri e lo stemma di Lavagna. (*Il Cittadino*, 1900, n. 171) - Vecchio fresco. (Ivi, n. 176 si parla di un affresco di N. S. del Ponte della Maddalena di Lavagna) - Lo stemma di Chiavari: bricchiere storico-araldiche (Ivi, n. 179).

RESASCO FERDINANDO. La necropoli di Staglieno, opera storica descrittiva-aneddotica. 2. Edizione. Genova, tip. F.lli Pagano, 1900, in-8, p. 352 e 100 illustrazioni. (Testo italiano - texte Français).

SCHIAPPACASSE NICOLÒ. Camogli. Memorie storiche fino al 1500. Sampierdarena, tip. Salesiana, 1900; in-8 di pp. 79.

TORCHIANA L. Alla nobile città di Sarzana. Ode in sestine. S. n. di s.; in-4 di pp. 4 nn.

V. P. (Vittorio Penco) Marengo. 25 pratile, anno VIII (14 Giugno 1800.) (in *Il Cittadino*, 1900, n. 164).

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

in cambio.

- Antologia Veneta*. Riv. bimestrale di lettere, scienze ed arti — Feltre, maggio-giugno 1900.
- Archivio storico italiano* Firenze, Disp. 1, 1900.
- Archivio storico lombardo*, Milano, serie 3, fasc. 26.
- L'Ateneo Veneto*. Venezia, maggio-giugno.
- Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Vol. 35, disp. 1-15.
- La Biblioteca delle scuole italiane*. Bergamo, giugno-luglio 1900.
- Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*. Perugia, vol. 6, fasc. 2.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*, Maggio-giugno 1900.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana*. Bellinzona, N. 1-3.
- Bullettino senese di storia patria*. Anno 7, fasc. 1.
- Bulletin historique du diocèse de Lyon*. Gennaio-febbraio 1900.
- Bullettino storico pistoiense*. Luglio-agosto-settembre.
- Flegrea*. Napoli, N. 3.
- Giornale araldico, genealogico, diplomatico*. Bari, settembre 1899.
- Giornale dantesco*. Firenze, giugno-luglio 1900.
- Giornale storico della letteratura italiana*. Torino, fasc. 106-107.
- Iride*. Spezia, N. 54.
- Miscellanea storica della Valdelsa*. Castelfiorentino 1900, fasc. 2.
- Napoli nobilissima*. Giugno 1900.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. Pisa, giugno 1900.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana*. Ascoli Piceno, maggio 1900.
- Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Madrid, mayo 1900.
- Revue critique d'histoire et de littérature*. Paris, N. 18.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*. Teramo, luglio 1900.
- Rivista dalmatica*. Zara, maggio 1900.
- Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*. Aprile-giugno 1900.
- Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*. Genova, maggio-giugno 1900.
- Rivista mensile di lettere, di storia e d'arte*. Casalmaggiore, giugno 1900.
- Rivista storica italiana*. Torino, agosto, 1900.
- La vita internazionale*. Milano, N. 15.

in dono.

- G. B. GERINI. *Gli scrittori pedagogici italiani, del secolo decimosettimo*. Torino, Paravia, 1900.
- La « bulla maior » di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx. Memoria di CARLO CIPOLLA. Torino, Clausen, 1900.
- Antichissimi aneddoti Novalicensi pubblicati da CARLO CIPOLLA*. Torino, Clausen, 1900.
- V. PODESTÀ. *Il buon ladrone. Leggenda*. Chiavari Gemelli, 1900.
- V. PODESTÀ. *La fuga in Egitto e il palmizio del deserto. Leggenda*. Chiavari, Gemelli, 1900.
- D. MILELLI. *Prometeo. Dal libro dei poemi. (Parte prima)*. Caserta, Marino, (1899).
- ITALO MARIO ANGELONI. *Le nevi*. Torino, Roux e Viarengo, 1900.
- S. RAINERI. *Alcune fonti della letteratura tecnica marinavesca*. Spezia, Zappa, 1900.
- Girolamo Guidoni. *II luglio MDCCCLXX - II luglio MCM*. Spezia, Zappa, 1900.
- E. MADDALENA. *Una diavoleria di titoli e di cifre*. Napoli, Detken e Roctoll, 1900.
- Lettere inedite di Alessandro Manzoni raccolte e annotate da ERCOLE GRECCHI*. Seconda edizione. Milano, Cogliati, 1900.
- D. NICOLÒ SCHIAPPACASSE. *Camogli. Memorie storiche fino al 1500*. Sampierdarena, tip. Salesiana, 1900.
- G. F. AIROLI. *Gli ultimi viaggi di Cristoforo Colombo*. Firenze (Prato, Vestri) 1900.
- GUIDO BIGONI. *Giovanni Marinelli*. Venezia, Visentini, 1900.
- A. FIAMMAZZO. *Pel XIV luglio MCM primo centenario della morte di Lorenzo Mascheroni*. Bergamo, Arti Grafiche, 1900.
- ALFREDO CHITI. *Alcune notizie su Benedetto Cotucci*. Pistoia, Flori, 1900.
- LIVIO MIGLIORINI. *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800. I Galli-Ispani. Rivoluzione francese del 1796*. Castelnuovo Garf. Rosa, 1900.
- G. O. CROSGLIA. *Torriglia. Cenni storici, tradizioni, leggende*. Torriglia, presso Tito Crosiglia, (Genova, Ciminago), 1900.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

LIRE TRE

*CORREZIONI all' art. Genova e la Corsica 1358-78 (fasc. 7-8-9,
Luglio-Agosto-Settembre 1900).*

Nel testo :

pag. 243	lin. 18	<i>reipublica</i>	leggasi	<i>reipublicae</i>
» 245	» 7	e le linee	»	ed i tratti
» »	» 32	<i>post veros</i>	»	<i>post vero</i>
» 246	» 10	a quelli	»	a questi
» 256	» 14	aggravare	»	aumentare
» 275	» 11	trovo	»	vedo
» 280	» 10	, quella	»	, p. es. quella
» 309	» 10	popolani	»	popolari
» 317	» 18	e forse le	»	e forse pure le
» 321	» 30	in Corsica;	»	in Corsica,
» 322-3-4	<i>in 4 punti</i>	29 settembre	»	27 settembre
» 324	lin. 25	de' maonfsi	»	de' maonesi stessi

Nelle annotazioni :

pag. 242	lin. 18	la parola	leggasi	le parole
» 244	» 14	1838	»	1388
» 247	» 4	vi essa	»	che vi
» 248	» 21	nel 1321	»	poco dopo
» 272	» 13	jurisperito	»	jurisperitus
» »	» 18	denaro	»	ducato
» 280	» 11	<i>aggiungere: (Not. ignoti F.^a 47 parte 2^a registri)</i>		
» 290	» 1	<i>balistarium</i>	leggasi	<i>balistarius</i>
» 293	» 27	a 92 e 92	»	e 92
» 304	» 26	1275	»	1375
» 307	» 8	<i>dopo la parentesi aggiungere:</i>		ove dice
» 316	» 7	presenti	»	presentis
» 317	» 3-4	nulla alienatione vel translatione	legg.	nullam alienationem vel translationem
» »	» 12	nullam	leggasi	nullum
» 318	» 12	mādo	»	mādo
» 319	» 7	deve aver ceduto	»	forse cedette
» »	» 8	nominato	»	indicato

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI.



ANNO I.
1900

FASC. 10
Ottobre

SOMMARIO

A. FERRETTO: I Genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo IV, pag. 353 —
L. STAFFETTI: La prima stampa delle costituzioni della Chiesa di Luni e Sarzana, pag. 368 —
G. ROSSI: Topografia ligure: Dove si trovava il Castello di Portiola?, pag. 376 —
VARIETA: M. STAGLIENO: Un' avventura nel Castello di Mongiardino, pag. 381 —
G. SFORZA: Il preteso sepolcro della Vedova del conte Ugolino della Gherardesca a
Bibola in Lunigiana, pag. 388 — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. Si parla di G. Poggi
(*E. G. Parodi*), pag. 392 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di C. Cipolla, G.
B. Niccolini e G. Nerucci, *Ser Matteo de' Libri*, P. Bologna, pag. 394 — SPIGOLA-
TURE E NOTIZIE, pag. 397 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 400
— *Pubblicazioni ricevute in dono e in cambio*, in copertina.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

LIBRERIA
S. PIETRO
S. PIETRO

I GENOVESI IN ORIENTE NEL CARTEGGIO DI INNOCENZO IV.

Innocenzo IV, intorno al cui nome si aggruppa la maggior parte dei grandi avvenimenti del primo mezzo secolo XIII, è la figura che si presenta nel quadro di questa trattazione. La memoria del grande genovese, lustro e decoro dei Conti, che tolsero il nome dalla *fumana bella*, che

Intra Siestri e Chiavari s' adima

rifulge tra le più maestose de' tempi suoi.

Considerando che le relazioni tra i Genovesi e l'Oriente attraggono oggi l'attenzione dei ricercatori e dei critici, divisati di far conoscere una nuova catena di ricordi, che saranno di somma utilità per chi, traducendo in atto il nobile pensiero del prof. Camillo Manfroni, si accingerà con intelletto d'amore alla compilazione d'un codice diplomatico delle nostre colonie di Siria (1). Non pochi dei nostri documenti riguardano il patriarca d'Antiochia Opizzo Fieschi dei Conti di Lavagna. Gli orientalisti, che ci diedero la serie di detti patriarchi dal 1247 al 1274, notarono in un mare d'incertezze, addensarono errori, che scompaiono però mercè gli atti notarili dell'Archivio di Stato, i quali cominciano ad aprirci la prima strada sicura per chiarire con critica imparziale un punto storico dei più interessanti.

Da un atto del 2 aprile 1248 emerge che *Opizzo*, patriarca d'Antiochia, essendo in Genova, dava facoltà ad un suo procuratore di ritirare i vasi d'argento e d'oro, che il suo predecessore (2) avea depositato in S. Marco di Mantova, presso il Marchese di Soragna (3).

Il 5 aprile del 1248 Francesco figlio di Enrico Osso, cancelliere

(1) *Giornale Stor. e Letter. della Liguria*, An. I, p. 57.

(2) Predecessore nel patriarcato fu quell'Alberto Rezzato da Brescia, che in una lettera di Innocenzo IV del 22 luglio 1246 è ricordato come defunto, leggendosi: « A. bone memorie patriarcha Antiochenus » (*Les Registres de Innocent IV par ELIE BERGER*, numero 2026).

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, p. 115, Arch. di St. in Gen.

del Comune di Genova, costituisce un procuratore col mandato di impetrare un beneficio da O. patriarca di Antiochia (1).

Il continuatore degli Annali di Caffaro dopo gli avvenimenti del settembre 1247 narra che *venerabilis pater dominus patriarca Antiochenus venit Januam et letanter ac honorifice fuit receptus* (2). A queste prove arroi il regesto, che pubblichiamo al 12 giugno 1247, ove il patriarca è detto eletto, onde il patriarca intruso Elia (1247-1250) datoci dal de Mas Latrie (3) è da ripudiarsi affatto, sicchè è giuocoforza prestar fede a quello squarcio di cronaca, già posta in dubbio, che rivela che « An. 1254... Et a VIII jours de jung morut Robert patriarche de Ierusalem... Et arriva en Acre Epice patriarche » (4). Il Röhricht però all'11 dicembre del 1254 ricorda *Opizzo* (5) aggiungendo in un'altra sua opera erudita: « Il dì 4 octobre (1254) vene in Acre el patriarca di Antiochia Opicio » (6). Alessandro IV il 23 marzo 1255 confermava al predetto Opizzo la legazione nel patriarcato, accordatagli da Innocenzo IV, e il 17 dicembre 1255 la collazione della prima cattedrale vacante, stante l'invasione dei saraceni (7).

Il Caro, parlando nel 1265 dei tentativi di Clemente IV, fatti onde il genovese Comune lasciasse passare l'esercito di Carlo I d'Angiò, dice che non solo il card. Ottobono Fieschi volle far valere personalmente il proprio prestigio, ma sembra che Opizzo, patriarca di Antiochia, anch'egli dei *Fieschi*, l'abbia accompagnato (8).

Ad Opizzo « boutè hors de son propre siege... povre et essiliè » (9), fu il 14 agosto del 1266 presentata in Genova una lettera di Clemente IV. Questi, considerata la divozione, che nutriva verso la S. Sede il genovese Simone Strigliaporco, concedeva al figlio Opizzone, canonico di Acri e di Limisso e cappellano del cardinale Giovanni da Toledo, vescovo di Porto,

(1) Atti del Not. Giberto da Nervi, Reg. I, p. 33 v., Arch. c. s.

(2) BARTHOLOMAEI SCRIBAE, *Annales*, in PERTZ, *Mon. Germ.*, Tom. XVIII, p. 223.

(3) *Les Patriarches Latins d'Antiochie*, in *Revue de l'Orient Latin*, Tom. II, p. 197.

(4) *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, Tom. II, p. 441.

(5) *Regesta Regni Ierosolimitani*, Oenipoti 1893, p. 172.

(6) *Annales de Terre Sainte publiées par REMBOLD RÖHRICHT et GASTON RAVNAUD*, Paris 1884, p. 446 nota.

(7) BOUREL, *Les Registres de Alexandre IV*, N.º 289 e 964.

(8) CARO, *Jenua, und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Lib. II, Cap. 4, p. 173.

(9) *Chronique de PRIMAT traduit par JEAN DE VIGNAY in Recueil des Historiens des Gaules*, Tom. XXIII, p. 20.

di percepire i frutti delle sue prebende, non facendo residenza in Oriente (1). Durante l'assenza di Opizzo il patriarcato era governato da un vicario. Infatti l'8 agosto del 1264 è ricordato *Bartholomeus archidiaconus Antiochenus Opizonis patriarche Antiocheni vicarius* (2), del quale si ha pure contezza il 29 ottobre 1267 (3). Il 9 giugno del 1272 il patriarca Opizzo, trovandosi in Roma, appone la firma ad una sentenza, emanata dal cardinale Ottobono Fieschi (4). Dopo simili prove, alle quali altre posteriori potrebbero aggiungersi, è d'uopo espellere dalla serie un altro patriarca, per nome *Cristiano*, che vien segnato al 1268, e sulla scorta dei documenti concludere che il genovese Opizzo Fieschi occupò la sede di Antiochia dal 1247 al 1292, morendo amministratore dell'arcivescovato genovese.

L'*Obituari*o dell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo a p. 153 ha questa nota:

« XVII Kalend. Sept. — Dominus Opizo de Flisco patriarcha antiochenus patruus qm. Bartolini de Flisco canonici Januensis qui dominus Bertolinus pro anniversario suo perpetuo faciendum dedit sol. iv Janue.... ».

* * *

Un altro genovese illustre, che togliamo dall'oblio, è Nicolò Lercari, arcivescovo di Tiro (1250-1253), cameriere pontificio, parente di Innocenzo IV, prima prevosto e poi magiscola della cattedrale di Genova, da non confondersi però coll'omonimo Nicolò Lercari, vescovo di Ventimiglia, sospeso da tal dignità il 18 marzo 1244 (5). Una preziosa cronaca così discorre di lui: « Ann. MCCLI fu fait arcivesque de Sur Pierres Larcat.... ». « Ann. MCCLIII. Et moururent le rois Henri de Chipre... et Nicolaus Larcat arcevesque de Sur » (6). In nota al cognome *Larcat* è posto *Nicole Larcar*. Il Gams (7) tra Pietro e Nicolò, datoci dalla cronaca non sa decidere, e dice: « 1251 el. Petrus

(1) Notari Ignoti, Reg. LXVI, Sala 74, Arch. cit.

(2) RÖHRICHT, *Regesta* etc., p. 349.

(3) I. DELAVILLE LE ROULX, *Les Archives de l'Ordre de Saint Jean de Hierusalem a Malte*, Paris 1883, p. 230.

(4) RÖHRICHT, l. c., p. 360.

(5) BERGER, l. c., N. 584; ROSSI, *Storia della Città di Ventimiglia*, 1888, p. 98.

(6) *Recueil des Historiens* etc., l. c., Tom. II, pp. 440-441.

(7) *Series episcoporum*, p. 434.

(*Nicolaus?*) *Larcat 1253* ». Il Le Quien (1) poi sbaglia del tutto, attribuendolo all'ordine di S. Domenico. Nicolò, prevosto della cattedrale di Genova e cameriere pontificio, con bolla del 15 novembre 1243 era stato prescelto da Innocenzo IV a reggere la sede episcopale di Torino, ma l'elezione non ebbe luogo (2). Di lui si ha pure ricordo in altra bolla, che il Potthast (3) assegna tra il 28 giugno 1243 e 7 dicembre 1254, dalla quale risulta che Innocenzo IV raccomandava al Comune di Ancona Ugone Lercari, fratello di Nicolò, cameriere pontificio ed altri suoi soci di Genova. Ed Ugone figlio del qm. Belmosto Lercari fu il celebre ammiraglio di S. Luigi IX. La bolla però, che non ha data fissa, deve assegnarsi ad un periodo di tempo più ristretto. Il Belgrano (4) riferisce un atto, stipulato il 24 luglio 1248 da Ugone Lercari, e da un altro del 26 settembre 1250 risulta che Belmostino del qm. Ugone Lercari riceveva L. 50 in accomandita per portare in Oriente (5). Il nostro arcivescovo Nicolò figlio di quel Belmosto Lercari, che nel 1204 era console in Alessandria d'Egitto (6) comparisce in un atto del 30 settembre 1216, ove è ricordato in qualità di canonico di S. Maria di Castello (7). I Lercari poi godevano da tempi antichi di speciali privilegi in Oriente. Infatti il 27 agosto del 1253 Guglielmo del qm. Belmosto Lercari (fratello dell'arcivescovo di Tiro) dichiara che il feudo di 200 bizanti, che ciascuno della famiglia Lercari percepiva nel regno di Gerusalemme dalla curia regia, concesso dagli antichi re di Gerusalemme, non ostante la parte che il 25 ottobre 1162 era stata deliberata dal conestabile e baiulo di detto regno ai suoi predecessori, apparteneva ora ai nipoti e altri parenti, nominati nell'atto (8).

* * *

Nella compilazione dei *Regesti* abbiamo adottato il sistema,

(1) *Oriens Christianus*, Tom. II, col. 1318-19.

(2) BERGER, l. c., n. 228.

(3) *Regesta Pontificum*, Tom. II, n. 15590.

(4) *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX Re di Francia*, p. 58.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 69, Arch. di St. cit. — Lo stesso notaro (p. 141 v.) ha un altro atto dell'11 aprile 1251, che ricorda il nome di Bartolomea, vedova di Ugone del qm. Belmosto Lercari.

(6) SERRA, *Storia della Liguria*, Capolago, 1835, v. IV, p. 162.

(7) VIGNA, *L'Antica Collegiata di Castello*, Genova, 1859, p. 194.

(8) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, l. c., Reg. IV, p. 211.

usato dal compianto Desimoni, facendo cioè cenno delle lettere già stampate, e di altri atti, e pubblicando nella loro integrità le lettere inedite. In quanto alla fonte, per non accrescere la mole del lavoro, ci limitiamo ad accennare l'ultima che richiama le altre.

I. - 1245, 3 gennaio. — Innocenzo IV al vescovo e al capitolo di Tripoli. Annuncia aver conferito a Nicolò (Lercari) suo parente, prevosto della cattedrale di Genova e cameriere pontificio, la cantoria e altri benefici, che nella chiesa maggiore tripolitana otteneva Gottifredo de' Prefetti, vescovo eletto di Betlemme. Lo ricevano adunque con benevolenza; e dice di avere pure scritto al patriarca di Gerusalemme. « *Etsi Sedes Apostolica* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 837).

II. - 1245, 29 gennaio. — A Nicolò (Lercari) suo parente, cameriere pontificio, cantore di Tripoli etc. Possa tenere parecchi benefici ecclesiastici. « *Etsi* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 928).

III. - 1245, 22 febbraio. — Al patriarca di Gerusalemme e all'arcivescovo di Nazaret. Facciano assegnare al procuratore di Nicolò (Lercari) i redditi della cantoria, delle prebende e delle case, che percepiva in Tripoli Gottifredo de' Prefetti, vescovo di Betlemme. « *Dignum est et* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 1079).

IV. - 1246, 17 marzo. — Al patriarca di Gerusalemme, legato apostolico. Accordi un beneficio ecclesiastico nel patriarcato di Gerusalemme, purchè non sia gravato da provvisione pontificia, a Gerardo, chierico della rettorìa di S. Ambrogio di Fegino, procuratore di Giacomo, figlio di Pietro Doria e di Benedetto, figlio di Ideto di Negro. « *Cum dilectus filius* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 1749).

V. - 1246, 20 giugno. — A Giacomo Musso, canonico della cattedrale di Genova. Raccomanda maestro Ottone da Cremona, crociato.

Innocentius episcopus servus servorum dei dilecto filio Jacobo dicto Musso canonico Janue salutem et apostolicam benedictionem.

Magister Otto dictus de Cremona phisicus laicus cruce signatus nobis conquerendo monstravit quod Archipresbiter de Cellanesi Albericus de Gavio miles et Guilielmus dictus Bonus de Naxio et quidam alii clerici et laici januensis civitatis et diocesis super quadam pecunie summa possessionibus et rebus aliis iniuriantur eidem. Ideoque discretioni tue etc. Testes autem etc.

Datum Lugduni XII Kal. Julii Pontificatus nostri anno tertio.

(Atti del Not. Palodino de Sexto, An. 1241-1253, p. 77 v., Archivio di St. in Genova).

VI. - 1246, 19 luglio. — Al Conte di Ampurias. Ricevette sue lettere, portate dal genovese Nicolò Cicala, inviato ambasciatore a Lione e gli vieta di prestare sicurtà al re di Tunisi. « *Dilectus filios Arnaldum* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 2011).

VII. - 1246, 1 ottobre. — Al patriarca e a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno di Gerusalemme. Lamentasi che mercanti genovesi, pisani e veneti, navigando nelle parti di Costantinopoli, asportarono greci, bulgari e ruteni cristiani, vendendoli poi ai saraceni come schiavi. Gli schiavi chiedono di essere liberati. « *Cum sicut accepimus* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 1246).

VIII. - 1246, 18 ottobre. — All'arcivescovo di Genova e al popolo a lui commesso. Aiutino con diligenza frate Lupo, vescovo eletto del Marocco nella missione, affidatagli, di dilatare il culto cristiano. « *Fidelis proprio signo* ». Da Lione. (POTTHAST, l. c., p. 1041).

IX. - 1246, 5 dicembre. — Ai cittadini genovesi in Oriente. Possano liberamente far testamento, quantunque lontani dalla patria e non possano in ciò essere impediti da qualsiasi persona. « *Licet secundum sanctiones* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 2289).

X. - 1247, 31 marzo. — Simone Malocello (1), procuratore di Corradino Pavia, figlio di Giacomo Pavia, cancelliere del Comune genovese, presenta al patriarca di Gerusalemme e all'arcivescovo di Tiro una lettera, in virtù della quale Innocenzo IV loro ordinava di accordare un beneficio al predetto Corradino.

In.... a rogito del Not. Pietro Saporiti.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 98 v., Archivio di St. in Gen.).

XI. - 1247, 12 giugno. — Innocenzo IV al podestà e comune di Novara. Lamentasi O....arcidiacono di Antiochia che il capitolo antiocheno mandò una quantità di denaro al patriarca eletto (Opizzo Fieschi) e fu sottratta in un porto della diocesi novarese. Risarciscano il danno, altrimenti li punirà, avendo pure scritto al vescovo di Novara. « *Dilecto filio O.* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 2862).

XII. - 1247, 12 luglio. — Al patriarca eletto di Antiochia (Opizzo Fieschi). Accordi un canonicato a Rainerio, figlio di Guglielmo Scotto, cittadino genovese, in qualche chiesa dei patriarcati di Antiochia e di Gerusalemme, fatta eccezione per la cattedrale di Antiochia. « *Cupientibus ascribi militie* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3075).

XIII. - 1247, 22 luglio. — All'arcivescovo di Tiro. Provveda un beneficio in qualche chiesa del patriarcato di Gerusalemme al chierico Ogerio Bottaro, studente in Genova, nipote di Pietro, ostiario pontificio. « *Etsi Sedes Apostolica* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 4042).

(1) Simone Malocello e Guglielmo Bulgaro il 23 giugno 1249 son nominati quali consoli e vicecomiti in Siria, e, trovandosi ad Acri, prendono possesso a nome del Comune di Genova d'una casa già spettante a Nicolò Antelmo (RÖHRICHT, l. c., p. 309).

Il Malocello, a fianco di Ogerio Riccio, perdura nel consolato anche nell'anno successivo (DESIMONI, *Quatre Titre des Génois à Acre et Tyr*, in *Archives de l'Orient Latin*, Vol. II, p. 222).

XIV. - 1247, 25 agosto. — Al patriarca di Gerusalemme, legato apostolico. Conferisca a Marco, chierico genovese in Acri, una di quelle prebende della chiesa di Lidda, da tanto tempo vacanti. « *Cum sicut accepimus* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3209).

XV. - 1247, 8 ottobre. — Agli arcivescovi e vescovi della provincia antiochena. Annunzia di aver eletto il patriarca d'Antiochia (Opizzo Fieschi), personaggio fornito di scienza e buoni costumi, legato apostolico nella provincia e nell'esercito per Terra Santa. « *Quia commissum nobis* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3299).

XVI. - 1247, 8 ottobre. — Al patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi). Volendo onorare la sua persona con grazie speciali lo elegge legato apostolico nella provincia antiochena e nell'esercito cristiano. « *Inducti sinceritatis tue* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3300).

XVII. - 1247, 8 ottobre. — Allo stesso. Se riuscirà a togliere dalle mani dei saraceni quelle città, che già furono sotto il patriarca greco di Antiochia, vi eserciti pure la sua giurisdizione. « *Cum sicut tua* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3368).

XVIII. - 1247, 7 dicembre. — Al podestà, al consiglio e al comune di Genova. Nessun patriarca, arcivescovo, vescovo, prelado non tanto nel regno di Gerusalemme quanto nel regno di Cipro, e ovunque in Oriente, sotto pretesto di testamento fatto, valga a scomunicare alcun Genovese, senza speciale mandato della S. Sede, aggiungendo che i Genovesi possano godere di tutti i privilegi, che i Veneziani godono nei regni di Gerusalemme e di Cipro e in altre parti d'Oriente. Il priore di S. Croce di Acri darà esecuzione alle predette concessioni. « *Solet annuere Sedes* ». « *Revolutis in mente* ». « *Cum pro paritate* ». « *Revolutis in mente* ». Da Lione (4 lettere). (POTTHAST, l. c., n. 1778-79-80-81, BERGER, l. c., n. 3493-94).

XIX. - 1248, 23 gennaio. — Al patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi). Accordi un beneficio in qualsiasi chiesa dell'Oriente a Roberto de Corrigia, canonico di Parma. « *Ecclesiarum utilitatibus expedit* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3667).

XX. - 1248, 6 febbraio. — Al vescovo e al capitolo di Famagosta. Ricevano in canonico il genovese Nicolino figlio di Giacomo de Aldo, fratello di Bonvassallo de Aldo, cancelliere del re di Cipro. L'arcivescovo di Nicosia eseguirà il mandato apostolico. « *Dilecti filii B.* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3699).

XXI. - 1248, 19 febbraio. — Al patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi). Faccia accogliere in qualche chiesa dell'Oriente il genovese Simonetto, figlio di Bulgarino Bulgaro, canonico sidoniense, e faccia assegnare una prebenda in qualsiasi chiesa del regno di Cipro allo studente genovese Giovanni, figlio di Adelardo Giudice. « *Ad provisiones illorum* » « *Nostra circa provisionem* ». Da Lione (2 lettere). (BERGER, l. c., n. 3662-63).

XXII. - 1248, 28 febbraio. — Al vescovo e al capitolo di Pafos. Ri-

cevano in canonico il genovese Nicolino (1), figlio di Giacomo de Aldo, fratello di Bonvassallo de Aldo, cancelliere del re di Cipro. « *Eos libenter* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 3698).

XXIII. - 1248, 18 marzo. — Al priore dei frati predicatori di Nicosia. Non permetta che venga molestato Bonvassallo de Aldo, genovese, cancelliere del re di Cipro e revochi ciò che in suo pregiudizio fu temerariamente fatto, dopo che egli venne alla S. Sede. « *Sic fervet quorundam* ». « *Dilecti filii Bonivassalli* ». Da Lione (2 lettere). (BERGER, l. c., n. 3712-13).

XXIV. - 1248, 4 aprile. — Alberto Fieschi dei conti di Lavagna, figlio di Ugone, canonico di Tripoli, costituisce procuratore Guglielmo, canonico di S. Giorgio in Genova, e Donnino da Parma, abitante a Tripoli, col mandato di riscuotere i frutti e gli introiti della prebenda sua, conferitagli da Innocenzo IV. In Genova. (Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, parte II, p. 51, Arch. di St. in Gen.).

XXV. - 1248, 6 aprile. — Giacomo Pavia, cancelliere del Comune di Genova, delega Giacomo Musso, canonico della cattedrale di Genova, a chiedere il canonicato della chiesa maggiore di Tripoli per suo figlio Corradino, come da lettera d'Innocenzo IV, scritta al patriarca di Antiochia. In Genova. (Not. c. s., p. 53).

XXVI. - 1248, 25 maggio. — Innocenzo IV ai Genovesi, degenti nelle parti di Gerusalemme. Non pochi abitanti dell'Oriente macchinano di dare il regno di Gerusalemme a Federico e a Corrado suo figlio, onde non permettano novità e sieno divoti alla chiesa, altrimenti li priverà di tutte le libertà, dei privilegi e delle immunità che godono in Oriente. « *Cum sicut accepimus* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 4107).

XXVII. - 1248, 6 agosto. — Oldebrando degli Oldebrandi da Cremona e Giannotto degli Oldebrandi, suo nipote, costituiscono procuratore Guercio da Reggio, nunzio del vescovo di Tripoli, col mandato di chiedere al pontefice Innocenzo IV una lettera in loro favore. In Genova. (Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, parte II, p. 176, Arch. c. s.).

XXVIII. - 1248, 14 agosto. — Innocenzo IV al vescovo già di Pafo, dimorante in Acri, in favore di Simonetto Bulgaro.

Innocentius episcopus servus servorum dei venerabili fratri... episcopo qm. Paphensi (2) apud Accon commoranti salutem et apostolicam benedictionem.

(1) Il 31 gennaio del 1263 è ricordata una vendita fatta in Genova da Opizzino, figlio del qm. Nicolò de Aldo (Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. v, parte II, p. 26, Archivio di St. in Gen.).

(2) Un vescovo di Pafo, per nome Giovanni, il 3 maggio del 1237 è in Genova e con Geroldo, patriarca di Gerusalemme, interviene alla consecrazione della chiesa di Castello (VIGNA, *Illustrazione di S. Maria di Castello*, Genova, 1864, p. 483).

Il 9 agosto dello stesso anno collo stesso patriarca e con frate Velasco, vescovo del Marocco, interviene alla consecrazione della chiesa di S. Siro. (*Hist. Patr. Mon., Charitarum*, tom. I, col. 1335).

Dilectus filius Simon scolaris natus nobilis viri Bulgarini de Bulgaro (1) civis Januensis nobis significare curavit quod cum olim venerabili fratri nostro patriarche Jerosolimitano super receptione ac provisione sua in Sidoniensi ecclesia sub certa forma direximus scripta nostra et eorum auctoritate a quadam parte capituli eiusdem ecclesie receptus sit in canonicum et in fratrem dicto tamen patriarcha contra partem alteram que continuauerat ipsum recipere denegat nolens ad executionem mandati nostri procedere eidem ut asserit... dictus scolaris ad nostram recurrere providenciam est coactus. Volentes igitur ut ipse de facta sibi a nobis gratia debitum consequatur effectum fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus in executione mandati predicti procedas iuxta dictarum ad prefectum patriarcham continentiam litterarum contradicentes per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Datum Lugduni II Id. Augusti pontificatus nostri anno sexto.

(Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, parte II, p. 50 v., Arch. c. s.).

XXIX. - 1248, 2 dicembre. — Al patriarca di Gerusalemme, legato apostolico. Avendo tollerato che il patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi) portasse le insegne della legazione, quando fu ad Acri, come legato apostolico, e, sebbene abbia fatto ciò che è di spettanza dei legati *a latere*, non deve questo ridondare in pregiudizio della sua chiesa. « *Cum sicut ex* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 4225).

XXX. - 1250, 21 aprile. — Corrado del qm. Musso dei Conti di Lavagna, canonico di S. Donato in Genova e nipote di Guglielmo, prevosto della cattedrale di Genova, costituisce procuratore Guglielmo Guercio col mandato di prender possesso a nome suo del canonicato, accordatogli nella chiesa di Beirut da Innocenzo IV con lettera diretta all'arcivescovo di Tiro. In Genova. (Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, parte I, p. 193, Archivio di St. in Gen.).

XXXI. - 1250, 19 luglio. — Il procuratore di Cazanemico, figlio di Enrico Barca, cittadino di Genova, è ricevuto in canonico della chiesa maggiore di Pafo, in virtù d'una lettera di Innocenzo IV diretta al vescovo e al capitolo di Pafo. In Pafo a rogito del Not. Rainaldo Beltramo. (Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, parte I, p. 186, Arch. c. s.).

XXXII. - 1250, 13 ottobre. — Nicoloso, figlio di Delomede Mangiavacche, cittadino di Genova, costituisce procuratore Giovanni Mangiavacche, ma-

Il 19 agosto di nuovo col patriarca autentica un privilegio concesso nel 1169 ai Genovesi da Boemondo principe d'Antiochia (*Chartarum*, I, 859).

Il 7 febbraio del 1245 è ricordato Giovanni, detto romano, *nunc Paphensis electus*. (BERGER, l. c., n. 957). Il 25 giugno del 1246 Innocenzo IV si lamentava col patriarca di Gerusalemme e col vescovo di Acri che il vescovo di Pafo, passandosi per vescovo di Betlemme, invase alcune case in Acri, asportando reliquie etc. (BERGER, l. c., n. 2057).

(1) Un atto dell'8 ottobre 1250 ricorda la nave di Bulgarino de Bulgaro, chiamata *Angelo*, che va ad Acri (Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 83 v. Arch. c. s.).

giscola della cattedrale di Antiochia, (1). Enrico de Avegno e Giacomo Mangiavacche (2) col mandato di presentare al vescovo e al capitolo di Anterado la lettera d'Innocenzo IV, che gli accorda un canonicato in detta chiesa. In Genova. (Atti c. s., Reg. II. p. 99).

XXXIII. - 1250, 25 ottobre. — Innocenzo IV al prevosto e al capitolo di S. Maria delle Vigne per un canonico *crociato*.

Innocentius episcopus servus servorum dei dilecto filio preposito et capitulo ecclesie sancte Marie de Vineis januensis salutem et apostolicam benedictionem. Cum quondam Henricus cumcanonicus vester crucisignatus proventus prebende sue pro executione voti crucis pignori quibusdam creditoribus obligaverit universitati vestre per apostolica scripta firmiter precipiendo mandamus quatinus huiusmodi contractum inviolabiliter observetis alioquin dilecto filio archipresbitero de Sigestro januensis diocesis litteris nostris iniungimus ut vos ad id monitione premissa sicut iustum fuerit appellatione remota compellat.

Datum Lugduni VIII Kal. Octobris pontificatus nostri anno octavo.

(Atti c. s., Reg. II, p. 31).

XXXIV. - 1250, 26 ottobre. — Al vescovo di Lidda e all'arcivescovo di Nazaret. Inducano in possesso della cantoria di Tripoli, della prebenda, delle case e di altro il canonico di Tripoli Filippo (da Firenze) (3) essendo il titolare N (icolò Lercari) eletto arcivescovo di Tiro. « *Cum sedes Apostolica* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 5390).

XXXV. - 1250, 26 ottobre. — Al prevosto e al capitolo della cattedrale di Genova. Assegnino una prebenda a Nicolò, canonico di Reims, nipote di N (icolò Lercari) eletto arcivescovo di Tiro.

Innocentius episcopus servus servorum dei dilectis filiis preposito et capitulo januensi salutem et apostolicam benedictionem. Ex affectionis excellentia specialis qua diligimus ecclesiam januensem non debet onerosum vobis existere vel molestum si pro hiis quorum consanguineis exigentibus meritis eorundem caros et acceptos habeamus nostras vobis litteras dirigamus, Cum igitur dilectum filium N. camerarium nostrum magistrum scholarum ec-

(1) L'8 dic. del 1262 Giovanni Mangiavacche è ancora magiscola della cattedrale antiochena e cappellano del pontefice Urbano IV (Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. II, p. 138, Arch. di St. in Gen.).

(2) Il 3 ottobre 1250 Giacomo Mangiavacche riceveva dallo zio Delomede Mangiavacche una quantità di tela e di panni, che prometteva di portare in Oriente colla sua nave, chiamata *Regina* (Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 99 v., Arch. s. c.).

(3) Maestro Filippo, ambasciatore dell'arcivescovo di Nazaret e del patriarca di Gerusalemme trovavasi in Genova l'11 settembre 1245. Questi alla presenza di Rodolfo, canonico di Monte Sion in Gerusalemme, riceveva una dichiarazione da un certo Giovanni de Floriano, il quale prometteva che le due croci di cristallo, contenenti reliquie della S. Croce, i sei anelli pontificali, dei quali quattro celesti, un giallo ed un rosso, i sei monili d'oro tempestati di pietre preziose, la pietra preziosa lavorata in modo da essere appesa al collo, che erano in potere dei castellani di Bonifazio, sarebbero state consegnate al predetto ambasciatore. (Atti del Not. Giberto da Nervi, Reg. I, p. 12, Arch. di St. in Gen.).

clesie memorate Tirense ecclesie nuper concessimus in pastorem (1) ac ipsum et suos pro merentibus ei sincero complectamur dilectionis affectu universitatem vestram rogamus et hortamur attente per apostolica scripta vobis mandantes quatenus dilectum filium Nicolaum remensem canonicum camerarii predicti nepotem vel procuratorem suum eius nomine in ecclesia vestra pro reverentia nostra liberaliter admittatis in canonicum et in fratrem ac prebendam conferatis et assignetis eidem quam primum obtulerit se facultas non obstantibus statuto de certo canonicorum numero iuramenti vel confirmatione Sedis Apostolice seu quacumque alia firmitate vallato aut si pro aliis direximus scripta nostra quibus auctoritate presencium nolumus preiudicium generari seu quod idem N. alias beneficiatus existit aut qualibet indulgentia de qua plenam oporteat vel expressam aut de verbo ad verbum in presentibus facere mentionem alioquin ne verbum nostrum ad nos vacuum revertatur dilecto filio preposito Sancti Petri de Porta januensis diocesis per litteras nostras iniungimus ut mandatum super hoc apostolicum exequatur contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo non obstantibus supradictis aut si aliquibus sit indultum quod interdicti vel suspendi aut excommunicari non possint mandato nostro vel littera speciali.

Datum Lugduni VII Kal. Novembris pontificatus nostri anno octavo.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 20).

XXXVI. - 1250, 1 novembre. — Andriolo di Giacomo Parpalione da Genova costituisce procuratore Nicolino del qm. Lanfranco Spinola col mandato di presentare al patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi) una lettera di Innocenzo IV, in virtù di cui veniva eletto canonico in una delle chiese d' Oriente, fatta eccezione per le chiese maggiori di Antiochia, Tripoli e Acri. In Genova. (Not. c. s., p. 15).

XXXVII. - 1250, 31 dicembre. — Innocenzo IV al tesoriere della chiesa maggiore di Beyrouth. Accordi un beneficio nella provincia di Nicosia a Raimondo, figlio del qm. Ugone Podisio (da Genova?). « *Volentes igitur dilectum* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 5419).

XXXVIII. - 1251, 15 gennaio. — A maestro Filippo (da Firenze) scrittore pontificio, canonico di Tripoli. Oltre la cautoria e la prebenda, rimaste vacanti per essere N (icolò Lercari) eletto arcivescovo di Tiro, possa tenere i canonicati e le prebende nelle chiese di Tiro e Sidone. « *Apostolice Sedis benignitas* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 5048).

XXXIX. - 1251, 27 gennaio. — A Giordano, tesoriere della chiesa maggiore di Beyrouth e a prete Giacomo, canonico di Antiochia. Accordino i frutti per un quinquennio del beneficio a Pietro, figlio di Lanfranco Cicala da Genova, eletto canonico di Pafos, e ora studente in lettere. « *Cum dilectus filius* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 5101).

(1) Il Röhricht (l. c., p. 307) riferendo una bolla del 12 gennaio 1249 diretta all' arcivescovo di Tiro pone tra parentesi Nicolò (?). Non possiamo ammetterla come diretta al nostro genovese, perchè appena il 26 ottobre 1250 è detto *nuper* eletto.

XL. - 1251, 5 febbraio. — All'arcivescovo di Tiro Nicolò (Lercari). Permette che possa recare innanzi a sè la croce nella provincia di Tiro, secondo la consuetudine, che aveano i suoi predecessori, non ostante che si trovi presente il patriarca di Gerusalemme. « *Te tua merita* ». Da Lione. (BERGER, l. c., n. 5021).

XLI. - 1251, 22 maggio. — Allo stesso. Non permetta che sieno con indebite concessioni molestati i Genovesi, che trovansi nel regno di Gerusalemme, nella contea di Tripoli e nel principato di Antiochia, che anzi li protegga e difenda. « *Pro tuenda ecclesiastica* ». Da Genova. (POTTHAST, l. c., n. 14304).

XLII. - 1251, 29 maggio. — Al prevosto della cattedrale di Aix. Provveda un beneficio in qualche chiesa della contea di Provenza a Benedetto, canonico di Tripoli, figlio del nobile I. di Negro, cittadino genovese. « *Consuevit Sedes Apostolica* ». Da Genova. (BERGER, l. c., n. 5427).

XLIII. - 1251, 1 giugno. — All'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari). Provveda un beneficio nel regno di Cipro, anche nella cattedrale di Nicosia, al chierico Luca di Simone figlio di Amico Strigliaporco, cittadino di Genova. « *Ascriptis milicie clericali* ». Da Genova. (BERGER, l. c., n. 5428).

XLIV. - 1251, 9 giugno. — Al podestà, al consiglio e al comune di Genova. Ricorda i loro meriti verso la sede apostolica, onde conferma tutte le antiche consuetudini, le libertà, le immunità, i privilegi, le indulgenze concesse dai romani pontefici, dai re e dai prelati di altre chiese e dai principi con terre, possessioni, ville, castelli, case, diritti, giurisdizioni nel regno di Gerusalemme, nel comitato di Tripoli e nel principato di Antiochia. Incarica il vescovo di Noli di eseguire il mandato apostolico. « *Magnis meritis et* ». Da Genova. (POTTHAST, l. c., n. 14320).

XLV. - 1251, 21 giugno. — Gabriele figlio di Antonio Giudice costituisce procuratori Moruello de Castro, Enrico de Asture e Adalardo Adalardo, giudice, per presentare una lettera di Innocenzo IV, che gli conferma un beneficio nel regno di Gerusalemme. In Genova. (Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, parte I, p. 191 v., Arch. di St. in Gen.).

XLVI. - 1251, 27 giugno. — Innocenzo IV all'abate e ai monaci di S. Saba di Alessandria d'Egitto. Loda che la città di Genova non abbia mai lasciata la divozione alla chiesa, onde, ad istanza del podestà, del consiglio e del comune genovese, permette di vendere o di dare in locazione ai Genovesi sotto annuo censo la casa, che i monaci possiedono in Acri nel vico detto Catena. « *Cum Januensis civitas* ». Da Gavi. (POTTHAST, l. c., n. 14347).

XLVII. - 1251, 27 giugno. — All'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari). Lo elegge esecutore della lettera precedente. « *Cum Januensis civitas* ». Da Gavi. (POTTHAST, l. c., n. 14348).

XLVIII. - 1251, 31 agosto. — Bergognono figlio del nobile Filippo Embriaco, alla presenza di Corrado, vescovo di Nebbio in Corsica, costituisce procuratore Bergognone Embriaco, Pietro Stralleria, Ingone Embriaco col mandato di presentare all'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari) una lettera di

Innocenzo IV, in virtù di che gli viene accordato un canonicato nella provincia di Tiro e nello stesso tempo prega l'arcivescovo di Genova di munire la procura col suo sigillo. In Genova. (Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, parte I, p. 171 v., Arch. di St. in Gen.).

XLIX. - 1251, 31 agosto. — Bonifazio figlio del nobile Bergognone Embriaco costituisce procuratore Bonvassallo e Oberto Embriaco e Cicalino Cicala col mandato di presentare al patriarca di Gerusalemme una lettera di Innocenzo IV, che gli accorda un beneficio in una delle chiese della provincia gerosolimitana. In Genova. (Not. c. s., p. 172).

L. - 1252, 5 febbraio. — Innocenzo IV all'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari). Non permetta che sieno molestati i fratelli e il maestro dell'ospedale di Gerusalemme per il possesso del castello di Ascolana ad essi dato d'ordine di Federico II, allora imperatore. « *Innotuit nobis quod* ». Da Perugia. (POTTHAST, l. c., n. 14494).

LI. - 1252, febbraio-marzo. — Al vescovo di Tuscolano, legato della S. Sede. Interponga la sua opera onde Enrico, re di Cipro, restituisca alcuni feudi a Guglielmo de Toffito, cittadino genovese, parente e famigliare del pontefice. « ». Da Perugia. (POTTHAST, l. c., n. 14546).

LII. - 1252, 27 maggio. — Pietro Conte, fratello del qm. Enrico Conte, arcidiacono di Pafo, riceve da Guglielmo Podisio tre vasi d'argento col piede e altri due senza, un cingolo e due cucchiari d'argento, 200 bizanti di Siria di proprietà di detto Enrico, avuti da Gregorio, canonico di Pafo, a nome del vescovo per i proventi dell'arcidiaconato, già conferito a detto Enrico da Innocenzo IV. In Genova. (Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, p. 247 v., Arch. di St. in Gen.).

LIII. - 1253, 11 aprile. — Innocenzo IV al prevosto di S. Maria delle Vigne. Accordi un beneficio nelle diocesi di Genova e Savona a Giovannino, chierico di Nicolò, canonico di Reims, e di Ideto, canonico di Aciri, nipoti dell'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari).

Innocentius episcopus servus servorum dei dilecto filio Lanfranco preposito sancte Marie de Vineis salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectos filios Nicolaum remensem et Idetum acconensem canonicos nepotes venerabilis fratris nostri tirensis archiepiscopi (1) in persona Johannini eorum clerici honorare volentes discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus eidem clerico de aliquo beneficio ecclesiastico prebendali vel alio eciam curam animarum habente in Januensi aut Saonensi civitate vel diocesi si vacat ad presens ibidem vel quamprimum ad id se facultas obtulerit per te vel per alium auctoritate nostra providere procures faciens eum in ecclesia

(1) Come già fu detto nella prefazione l'arcivescovo Nicolò Lercari morì nel 1253, non prima però del 4 maggio, trovandosi con tal data che Rainalduccio suo servo e Manfredo suo chierico davano alcune somme ad Enrichetto Lercari per negoziarle in Oriente. (Not. c. s. Reg. IV, p. 87).

in qua ei provideri mandaveris si collegiata fuerit in canonicum seu clericum recipi et in fratrem non obstante certo ipsius ecclesie cononicorum seu clericorum numero etc. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Datum Perusii III Id. Aprilis pontificatus nostri anno decimo.

(Not. c. s., Reg. IV, p. 17).

LIV. - 1253, 16 aprile. — Giacomo, studente, figlio di Marino Usodimare, costituisce procuratore Enrico Lercari col mandato di presentare all'arcivescovo di Tiro (Nicolò Lercari) una lettera del pontefice Innocenzo IV, che ordina di riceverlo canonico in qualche chiesa della provincia antiochena e in quella di Tripoli, ove è già titolare, essendo ora stato tonsurato da Giacomo, già vescovo di Torino. In Genova. (Not. c. s., p. 50).

LV. - 1253, 28 aprile. — Nicolò, figlio di Delomede Mangiavacche costituisce procuratore Giovanni Mangiavacche, magiscola della chiesa antiochena e Rainaldo Lavaggio (1) per riscuotere i redditi passati e futuri della prebenda, che per bolla di Innocenzo IV gli fu conferita nella chiesa di Anterado. In Genova. (Not. c. s., p. 63 v.).

LVI. - 1253, 29 ottobre. — Nicolino Spinola costituisce procuratore suo padre Nicolò, dandogli facoltà di assumere la gestione di ciò che possiede in Cipro e nella chiesa di Limassol a riguardo della sua prebenda, e di prendere possesso della prebenda, che spera di ottenere da Innocenzo IV nella chiesa maggiore di Tripoli. In Genova. (Not. c. s., Reg. III, parte I, p. 123).

LVII. - 1253, 22 dicembre. — Ideto de Camilla, canonico della chiesa maggiore di Nicosia, costituisce procuratore suo padre Angelino e suo zio Guglielmino Camilla per prendere a suo nome possesso del beneficio, che nella chiesa di Nicosia gli fu concesso da Innocenzo IV. In Genova. (Not. c. s., Reg. IV, p. 279 v.).

LVIII. - 1254, 27 febbraio. — Innocenzo IV al maestro e ai fratelli dell'ospedale dei Teutonici in Acri. Conferma una sentenza, pronunciata in Roma il 19 febbraio 1254, alla presenza di Filippo da Passano (2) di Giffredo da Vezzano, notaio, e di altri, dal card. Ottobono Fieschi del tit. di S. Adriano. « *Ea que iudicio* ». Da Laterano. (POTTHAST, l. c., n. 15255; RÖCHRICHT, l. c., p. 320).

LIX. - 1254, 28 febbraio. — All'arcivescovo di Genova. Assegni il canonicato della chiesa di Beyrouth ad Angelino dei Conti di Lavagna.

(1) I Lavaggio avevano beni in Antiochia. Infatti il 14 ottobre 1264 Perronella vedova di Lanfranco Lavaggio incaricava Lorenzo de Guglielmo, borghese di Acri, di prendere possesso d'una sua casa, posta in Antiochia presso S. Giovanni *ubi habitant seu habitare consueverunt Ianuenses* (Atti del Not. Guglielmo de S. Giorgio, Reg. I, p. 22, Arch. di St. in Gen.).

(2) Un atto del 9 maggio 1268 ricorda Filippo da Passano, canonico di Nicosia Limassol e Anterado (POCH, *Miscellanea di Stor. Lig.*, Vol. V, p. 188 Ms. alla Biblioteca, Civico-Berio in Gen.), lo stesso che nel 1273 è studente in Bologna (SPOTORNO, *Storia Lett. della Liguria*, Vol. I, p. 205).

Innocentius episcopus servus servorum dei venerabili fratri... archiepiscopo Januensi salutem et apostolicam benedictionem.

Cum sicut accepimus dilectus filius Conradinus natus quondam Mussi comitis Lavanie canonicatus quos in Berithensi et sancti Donati Janue ecclesiis ac plebe de Sigestro januensis diocesis obtinet in quibus auctoritate nostra receptus est in canonicum et in fratrem resignare intendat fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus si est ita predictorum canonicatum per te ve alium auctoritate nostra a dicto C. libera resignatione recepta canonicatus ipsos dilecto filio Angelino scolari fratri eiusdem cum clericali caractere fuerit insignitus conferas et assignes ipsum vel procuratorem suum pro eo recipi in ecclesiis et plebe predictis in canonicum et in fratrem etc. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Datum Laterani II Kalend. marcii pontificatus nostri anno undecimo.
(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, parte I, p. 196).

LX. - 1254, 30 marzo. — Al patriarca di Antiochia (Opizzo Fieschi). Essendo la sua terra devastata dai turchi, gli commette l'amministrazione della chiesa di Nicosia, e la riscossione dei proventi di essa. « ». Da Laterano. (POTTHAST, l. c., n. 15307).

LXI. - 1254, 2 maggio. — Armanno, chierico, nipote di Guglielmo, arciprete di Lavagna, costituisce procuratori Guglielmo Pezagno e Guglielmo da Monleone, col mandato di presentare al priore di S. Lorenzo di Acri (1) una lettera di Innocenzo IV, in virtù della quale viene eletto canonico di Sidone. In Genova. (Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, parte I, p. 175).

LXII. 1254, 6 maggio. — Innocenzo IV al prevosto di S. Donato in Genova. Accordi il canonicato e la prebenda in S. Croce di Acri al genovese Pietro da Savignone.

Innocentius episcopus servus servorum dei dilecto filio preposito sancti Donati januensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem.

Cum sicut ex parte dilecti filii Idonis januensis dicti Turchii canonici ecclesie sancte Crucis Acconensis fuit propositum coram nobis ipse canonicatum et prebendam quas in eadem ecclesia obtinet libere resignare proponat nos volentes de illis dilecto filio Petro clerico nato dilecti filii nobilis viri Rogerii dicti de Savignone civis Januensis obtentu dilectorum filiorum Magistri Johannis de Camezana auditoris letterarum contradictarum nostrarum et nobilis viri Thedisii de Flisco comitis Lavanie nepotum nostrarum supplicantium nobis pro eodem clerico de speciali gratia provideri discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus si est ita a prefato canonico eorumdem canonicatus et prebende libera resignatione recepta illos eidem clerico auctoritate nostra per te vel per alium conferre ac assignare procures faciens

(1) Lo stesso anno al 19 maggio il capitolo della cattedrale di Genova incaricava Giacomo Ghisolfi di ricevere da prete Filippo Pesce i redditi delle chiese di S. Lorenzo di Acri e S. Lorenzo di Tiro, dipendenti dal detto capitolo. (Not. c. s., p. 190).

ipsum ad eandem prebendam in canonicum recipi atque in fratrem non obstante statuto ipsius ecclesie de certo canonicorum numero etc. etc. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Datum Assisii II Non. Maii pontificatus nostri anno undecimo.

(Atti c. s., p. 189).

LXIII. - 1254, 19 maggio. — Maestro Enrico, canonico della chiesa maggiore di Genova, costituisce procuratore Giacomo, canonico di Antiochia, per riscuotere i frutti della prebenda, che possiede nella chiesa di Anterado di Cipro, conferitagli da Innocenzo IV. In Genova. (Not. c. s., p. 188 v.).

LXIV. - 1255, 1 aprile. — Ottaviano, figlio del nobile Lanfranco Cicala, alla presenza di Grimaldo e Manfredo dei marchesi di Gavi, costituisce procuratori Oberto e Nicoloso Cicala, suoi zii, (1) per prendere possesso delle prebende, concessegli *in partibus ultramarinis* dal qm. pontefice Innocenzo IV. In Genova. (Atti di Notari Ignoti, Reg. I, Sala 74, Arch. di St. in Gen.).

LXV. - 1267, 17 marzo. — Bonifazio Embriaco costituisce procuratore Vincenzo, cantore della chiesa di Limassol, col mandato di impetrare dal pontefice Clemente IV la conferma dei privilegi, concessi agli Embriaco in Oriente dal qm. pontefice Innocenzo IV. In Genova. (Atti di Notari Ignoti, Reg. xxxi, Sala 74, Arch. di St. in Gen.).

ARTURO FERRETTO

LA PRIMA STAMPA DELLE COSTITUZIONI DELLA CHIESA DI LUNI E SARZANA.

Il più antico degli Stampatori di Reggio nell'Emilia di cui siano ricordate le opere è Ugo o Ugone de' Ruggeri, che il 1474 pubblicò a Bologna, insieme col suo concittadino Donnino Bertocchi, l'*Argonautica* di Valerio Flacco (2). Continuò da solo a stampare nella stessa città il 1481, il 1485, il 1487 e il 1491, e il trovarlo a Reggio nove anni dopo (3) fece credere al Manzini che, da Bologna, fosse direttamente tornato in patria (4). Ma da una recente pubblicazione rilevasi che il Rug-

(1) Il presente documento e gli altri accennati ai n. vi e xxix sono della massima importanza, giacchè illustrano la famiglia del noto trovatore Lanfranco Cicala.

(2) Una copia di questo raro libro, in-fol., trovasi nella Biblioteca estense di Modena ed ha questa sottoscrizione: *Bononiae, impressum per me UGONEM RUGERIUM ET DONINUM BERTOCHEM Regienses anno Domini MCCCCLXXXIII die septima Madii.*

(3) Il Ruggeri stampò a Reggio, il 1500, un libro di somma rarità: CROTTI BARTHOLOMAEI, *Epigrammatum Elegiarumque libellus*; MATTEI MARIAE BOJARDI, *Bucolicon Carmen, 1500, die 1 Octobris.*

(4) MANZINI ENRICO, *Degli stampatori reggiani dall'origine loro a tutto il Secolo XVIII*: in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell' Emilia*, Nuova serie, vol. II, pp. 135-152; Modena, Vincenzi, 1878.

geri esercitò, per qualche tempo, l'arte sua in Pisa tra il 1491 e il 1500. Il 13 luglio del 1898 i « Lavoranti delle tipografie de' FF. Vannucchi » di Pisa, per festeggiare le nozze di Francesco Vannucchi con la signorina Ida Ghignola, misero fuori un utile e grazioso libriccino (1). È intitolato: *Stampatori che hanno esercitato in Pisa l'arte tipografica dal secolo XV al XVIII*, e lo compilò il cav. Leopoldo Tanfani Centofanti, Direttore del R. Archivio di Stato pisano, che vi premise la seguente avvertenza: « A questo saggio di un elenco degli « stampatori che sono stati in Pisa dalle origini della stampa « fino al secolo passato, avremmo voluto aggiungere tutte le « opere impresse da ciascuno di essi. Ma la brevità del tempo « di cui potevamo disporre, e le ricerche non brevi, nè facili, « che sarebbero occorse, ci hanno costretti a limitarci al se- « colo xv ». Tra gli stampatori fioriti nel Quattrocento ricorda anche il nostro Ugo de Rugeriis de Regio e registra tre opere da lui impresse a Pisa il 1494:

- A.) MARIANI SOCINI, *repetitio C. veniens de accusationibus, impressa in almo ac inclyto gymnasio pisano.*
- B.) *Commentum super rubrica de Iudiciis Pisis editum per acutissimum iurisconsultum dominum PHILIPPUM DECIUM, sive de DEXIO, mediolanensem.*
- C.) BARTHOLOMAEI SOCINI *senensis. Super titulo ff. de condi. et demon.*

Oltre queste tre opere, il 1494, il Ruggeri stampò a Pisa anche un altro libro, che è sfuggito alla diligenza del Tanfani Centofanti; e non c'è da fargliene carico, perchè è, non solo rarissimo, ma fino ad oggi si riteneva addirittura introvabile. L'unico degli studiosi che n'avesse avuto tra le mani un esemplare era il Padre Giambattista Spotorno, e, per buona fortuna, ne avea fatto la descrizione, che si conserva manoscritta nel codice della Biblioteca della R. Università di Genova segnato B. VI. 25. Eccola qui:

SINODO ANTICO DI SARZANA.

È un libretto in-4.^o piccolo, senza frontespizio, senza cartolazione e senza richiami a piè di pagina. Ha però un esatto registro per lettere e per nu-

(1) Edizione di L esemplari, in-4. di pp. 12, XI numerate.

meri dopo lettere, onde indicare i fogli e le carte. Comincia con questo titolo:

Constitutiones Episcopatus Lunen. Sarzan. quas magna cura sumaq. diligentia reveren. dñs. d. Thomas de Benettis de Sarzana eiusdem dioc. epus. et comes imprimi iussit, etc.

Finisce:

Impressus in alma ac inclita civitate pisarum. Per me Ugonem Rugerium. Anno ab incarnatione Domini nostri Jhesu Xri Mcccc Lxxxiii. die vero. 2. Januarii, etc.

1494

I quinterni vanno dall'A. all'E. inclusive; e ciascuno ha carte 8, ovvero 16 facciate, trattone E. che ne ha 12 soltanto: in tutte facciate 76, carattere gotico.

Nel proemio si legge:

*Nos Bernabos Dei et Apostolicae sedis gratia in episcopum Lunensem et comitem electus (sic) Christi nomine invocato ad laudem omnipotentis Dei..... ad honorem et exaltationem sanctissimi patris et domini D. Urbani divina providentia papae quinti, hodie universali ecclesiae presidentis..... certas constitutiones ad instar praedecessorum nostrorum quasdam nostras adijcentes de fratrum nostrorum capituli Lunensis consilio duximus ordinandas. Pare che sieno state pubblicate in un Sinodo, dicendosi nel cap. III che si cassano e annullano tutte le altre costituzioni, statuti, ecc. *exceptis praesentibus constitutionibus et statutis, in hoc volumine contentis, quos et que in presenti Synodo legi fecimus et solemniter publicari.**

Il cap. XIX contiene le feste da osservarsi in tutta la diocesi sotto pena di scomunica: Natale, S. Giovanni Evangelista, Innocenti, S. Silvestro, Circoscisione, Epifania, Giovedì Santo, Venerdì Santo, Pasqua e i due giorni seguenti, Ascensione, Pentecoste e i due giorni seguenti, Natività di S. Giovanni Batista, tutte le feste della B. Vergine Maria, ma non ispiega quali, tutti gli Apostoli, S. Lorenzo, S. Croce, Ognissanti, S. Michele, S. Martino.

Il cap. CLXIII, dopo aver annoverati i sette sacramenti, dice: *Sacramentum baptismi a quocumque in necessitate potest recipi dummodo in forma ecclesie conferatur. Et idem de penitentia est tenendum, quod in necessitate quis possit cuilibet confiteri. Cessante autem necessitate debent huiusmodi sacramenta baptismi et penitentiae conferri secundum canonicas sanctiones.*

Il cap. CLXII tratta *de articulis Fidei*, che restringe a 14, sette riguardanti la divinità, e sette l'umanità di Cristo. E gli esprime colle parole del Simbolo (cioè apostolico). Aggiugne: *Est etiam credendum et tenendum quod Spiritus Sanctus a Patre et filio procedat tamquam ex unica spiratione, et non tamquam ex duobus principiis, vel ex duabus spirationibus. Et etiam tenendum et credendum quod anima rationalis, sive intellectiva est forma corporis humani per se et essentialiter.*

Il cap. CLVI dichiara: *altare debere muniri duabus mappis longis que*

palle nominantur, quarum una ad minus per episcopum superiorem debeat esse benedicta, super quam debent corporalia residere.

Il cap. XCVII comanda *districte ut ad suscipiendum puerum de sacro fonte ultra duas personas vel tres ad plus non admittat (sacerdos). Et idem volumus in confirmatione puerorum firmiter observari. Si quis autem sacerdotum contrafecerit pena soldorum viginti imperialium puniatur.*

Curioso è il cap. LXXVII in cui, *sub excommunicationis poena, si comanda ai Sacerdoti quod in die non celebrent nisi unam missam, excepto die natiuitatis et resurrectionis Domini, vel nisi haberent corpus ad sepeliendum, vel etiam causa honestatis vel evidentis necessitatis, vel hoc fecerint de nostra, vel nostri in spiritualibus vicarii licentia sub pena nostri arbitrii vel nostri Vicarii auferenda.*

Decreta il cap. LIX *ut nullus laicus defunctus seppeliatur in ecclesia, si ecclesia aliud cimiterium habeat. Contrarium facientes Rectores ecclesie in sol. XL condemnentur; nisi fuerit honesta persona et vite laudabilis et impetrata et obtenta prius a nobis vel nostro vicario de hoc licentia.*

E il cap. LVIII: *quod nullum corpus defuncti sepeliatur post cantatos vesperos, vel aliquis sacerdos ejus funeribus interesse presumat. Transgressores huius statuti si est sacerdos quinque sold., diaconus sold. duobus, et subdiaconus denari duodecim pena puniatur. Et adijcimus et mandamus quod quilibet laicus pena sold. quinque puniatur.*

Il cap. V: *Nullus promoveatur ad sacerdotium nisi audiverit grammaticam et nisi sciverit bene legere, nisi cum eo a nobis vel nostro in spiritualibus vicario fuerit ex causa legitima dispensatum.*

Piacevole è il cap. XI: *Quod nullus clericus constitutus in sacris portet rostrum seu pediculum caputei sui ultra longitudinem palmorum duorum. Et si fuerit prelati vel archipresbiter, seu plebanus vel prior ultra unum, pena soldorum quinque imperialium et incisionis dicti rostri.*

Piacemi il cap. XXI: *Sub pena excommunicationis precipimus ut de qualibet domo diebus rogationum sive letaniarum omnes ad letanias vadant, vel ad minus duo majores de qualibet domo, et in veniendo, redeundo et stando devotissime orent Deum ad hoc ut Deus eorum orationes exaudiat, et nullum rurale opus exercent, nec apothecae aperiantur quousque letanie fuerint complete.*

Le solennità delle nozze sono proibite, nel cap. CLI, *a dominica de adventu inclusive usque ad octavam epiphaniæ inclusive. Item a septuagesima usque post octavam Pasce resurrectionis, idest post dominicam in albis. Item a die prima rogationum inclusa ipsa die usque ad septimam diem post festum pentecostes, idest ante dominicam primam post festum pentecostes.*

Anche nella *Storia letteraria della Liguria* lo Spotorno ci ha lasciato un cenno fugace di quel prezioso incunabulo. « Nelle costituzioni sinodali di Sarzana », egli scrive, « fatte dal vescovo

Bernabò nel secolo XIV e ripubblicate da mons. Benetti colle stampe di Pisa presso Ugone Ruggieri nel gennaio del 1494, si prescrive al cap. V, che niuno sia promosso al sacerdozio *nisi audiverit gramaticam* » (1).

Ora una copia di quella rarissima pubblicazione, l'unica forse che esista in Italia (2), è in possesso de' Marchesi Castagnola della Spezia (3). Eccone le note bibliografiche:

Piccolo in-4 di carte 40, delle quali manca *aj*; *a* è bianca.

A carte *aij* comincia:

☞ *Costituitoes epatus lunen Sarzan quas magna cura sumaque di - || ligentia reueren dñs. d. Thomas de benettis de Sarzana eiusde || dioc. epus et comes imprimi iussit etc.*

A carte *eij* - verso comincia la tavola delle rubriche:

☞ *Rubricae constitutionum sinodaliū epatus lunen.*

In fine: ☞ *Impressum in alma ac inclita civitate pisarum. Per me Ugo || nem rugerium. Anno ab incarnatione Domini nostri Jhesu Xpi || Mccccxxxiiiij die vero. 2. Januarij. 7c.*

Al verso dell'ultima carta è l'impresa del Ruggeri: in un rettangolo uno scudo a foglia, spaccato: in alto, una croce a quattro bracci uscente dal campo fiancheggiata da due palle; in basso le iniziali **V R**.

Un cartellino incollato nel 1° riguardo dell'incunabulo, (che è ben conservato e legato in pergamena), ha questa leggenda, di mano del fu Marchese Baldassare Castagnola, quello che acquistò il libro e che ne fa la breve istoria: « Thomas de Benettis de Sarzana. Eiusdem Dioecesis Episcopus et Comes Synodus — anno 1494 —. Di questo Sinodo è fatta menzione nella Storia letteraria di Genova del Padre Spotorno. È volume rarissimo e faceva parte della libreria di A. Molino di Genova ».

Molto probabilmente questa copia è la stessa veduta dallo Spotorno. La descrizione che egli ne fece vi corrisponde quasi perfettamente salvo queste inesattezze o sviste. Le facce dell'incunabulo Castagnola sono 78, mentre lo Spotorno dice che

(1) Tom. III, pag. 384. Genova, Ponthenier, (1825).

(2) Giovanni Sforza rammenta di aver veduto, molti anni fa, una copia delle *Constitutiones* a Pisa in una vendita di libri. Pare che, acquistata da un inglese, pigliasse la via d'oltralpe.

(3) Rendo vive grazie alla cortesia di Ubaldo Mazzini, Bibliotecario della Comunale della Spezia, che avendo sollecitato dalla gentilezza del proprietario Marchese Giulio Castagnola il permesso di vedere l'opera, me ne favorì questa diligentissima descrizione.

sono 76, perchè non ha contato le prime due bianche. I quaderni sono di 8 carte, ma così: *a* ha 8 carte, ma *aj*, che forse conteneva l'occhietto, manca certamente, giacchè *a* (la bianca), è carticino. *b* ha 9 carte, essendo *b* carticino. Gli altri quaderni sono come li descrive lo Spotorno. Dettero notizia della descrizione che lo Spotorno avea fatto del raro cimelio l'Olivieri (1), lo Sforza (2) e il Lari (3). Mette conto di riferire le parole di quest'ultimo, perchè si trovano soltanto in una speciale tiratura del suo opuscolo: « Fra i vescovi più segnalati (di Luni e Sarzana) va annoverato il Benetti, che pubblicò per le stampe il sinodo del suo predecessore. Veggasi su questo libro la nota inserita nel Cod. n° 232 della Biblioteca dell'Università di Genova (OLIVIERI, *Carte e Croniche ms. pag. 203*) ove ne è data una minuziosa descrizione bibliografica con riferire alcuni brani più interessanti del testo. Il titolo è il seguente: *Constitutiones Episcopatus Lunensis Sarzanensis quas magna cura summaque diligentia reveren. Dns. Thomas de Benettis de Sarzana eiusdem dioc. Epus et Comes imprimi iussit. Finisce: Impressus in alma ac inclyta civitate Pisanum. Per me Hugonem Rugerium anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Xpi MCCCCXCIV die vero 2 Januarii ».*

L'incunabulo impresso dal De' Ruggeri non dovette essere men raro uno o due secoli fa, perchè non se ne trova memoria nè fra gli annali del Maittaire (4), nè fra quelli del Panzer (5). Anche bibliografi diligentissimi e specialisti delle edizioni del secolo xv, quali il Laire (6), l'Hain (7) e l'Amati (8) non ne fanno parola. Fu, dunque, sconosciuto anche per loro.

(1) *Carte e croniche manoscritte*, Genova, Sordomuti, 1855, pp. 203.

(2) *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874, pp. 184, n. 174, sotto - Spotorno -.

(3) *Degli interessi della città di Sarzana nella questione delle circoscrizioni territoriali. Sunto di ragioni pubblicato per cura del Municipio Sarzanese*, Pisa, Tipografia Nistri, 1866, pp. 32, nota 10. (Anonimo, ma di ILARIO LARI).

(4) MAITTAIRE MICH., *Annales typogr.*, Hage-Comitum, 1719, tom. 6, in-4. Cfr. anche *Annalium typogr. MAITTAIRE supplementum* A. M. DENIS, Viennae, 1789, vol. 2, in-4.

(5) G. W. PANZER, *Annales typographici*, Norimbergae, 1793, vol. II, in-4.

(6) LAIRE, FR. S., *Index libror. ab inventa typographia ad ann. 1500, chronologicè dispositus cum notis historiam typographico-litterariam illustrantibus*, Senonis, 1791, voll. 2, in-8.

(7) HAIN L., *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum 1500 typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur, vel adcurabtus recensentur*. Stuttgartiae, 1826-38, voll. 2, in 4 tomi, in-8.

(8) AMATI, *Ricerche storiche, critiche e scientifiche sulle origini, scoperte, inven-*

Primo a parlare di un Sinodo del vescovo Tommaso Benetti (1) fu il Gerini che scrisse di lui: « Memorabile in questa dignità divenne per sue virtù, che non solamente rinnovò gli Statuti di Bernabò antecessore e fece molte altre costituzioni per buon governo del suo gregge; ma diede opera che fossevi novella Sinodo, fatta poi stampare da lui a Pisa nel 1494 » (2).

Qui è manifestamente un errore: di un'opera il Gerini ne fa due: gli Statuti di Bernabò II, de' Griffi, uno de' predecessori del vescovo Tommaso Benetti, non l'antecessore immediato, e il Sinodo fatto stampare da costui a Pisa dal De Ruggeri. E l'errore fu ripetuto dal Semeria che ha cavato, certo, la notizia dallo scrittore Fivizzanese (3). Invece si tratta di una sola ed unica cosa. Le costituzioni della chiesa di Luni, (fu chiamata di Luni e Sarzana solo più tardi, al tempo di Niccolò V nel 1447, mentre era vescovo Francesco da Pietrasanta), furono composte durante il governo del vescovo Bernabò II de' Griffi, che tenne la sede episcopale dal 1363 al 1378 (4), lette ed approvate solennemente nel sinodo del 1365, confermate dai successori e, finalmente, perchè si potessero diffondere con più facilità, Tommaso de' Benetti, che fu vescovo dal 1486 al 1497 (5), le fece stampare dal De Ruggeri.

L'argomento positivo per provare quanto abbiamo detto ci è porto da un codicetto dell'Archivio capitolare di Sarzana con-

zioni ecc. Tom. V, *Tipografia del Secolo XV*. Milano, Pirotta, 1830, Cap. XXVII, § 59, pag. 625, Pisa, dove sono registrate le opere stampate dal Ruggeri, ma non le *Constitutiones* etc. Cfr. anche § 65, pp. 642 e segg. Reggio, dove si leggono i titoli delle opere che il Ruggeri imprime a Reggio nel 1500.

(1) Per la morte del venerabile don Giovanni Castellini di Pontremoli, canonico prebendato della collegiata di N. S. delle Vigne in Genova, rimase vacante il canonicato. Papa Pio II, volendo favorire il prete « Thomas Jacobi de Benedictis » di Sarzana, nipote del cardinale Filippo Calandrini, fino dal 1458 con breve del 1. dicembre espresse il desiderio gli fosse concesso un canonicato, essendone meritevole. E perciò il 15 aprile 1462 è fatta a Tommaso la collazione del suddetto canonicato del Castellini. Al quale uopo sono presentati i brevi apostolici e le lettere di accettazione (Arch. di Stato, Genova; Not. De Cario, Fil. 18, nn. 82 e 83). Crediamo si tratti appunto del nostro vescovo.

(2) *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa, Luigi Frediani, 1829, I, pp. 92.

(3) *Secoli cristiani della Liguria ossia Storia della metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, Torino, Chirio e Mina, 1843; II, pp. 91.

(4) Cfr. il *Catalogus* del PODESTÀ, (cit. innanzi), pp. 246, sotto il n. 52.

(5) *Catalogus* cit. pp. 248, n. 63. Tommaso Benetti ottenne da papa Innocenzo VIII che fosse dichiarato autentico il famoso codice Pelavicino conservato nell'Archivio capitolare Sarzanese. Silvestro, suo nipote e successore, fu vescovo fino al 1537.

tenente le Costituzioni di cui si tratta. È un fascicolo cartaceo, di assai buona scrittura del secolo xv, composto di 21 carte numerate nel *recto* e 2 di indice, scritte di mano posteriore, più una bianca, e misura mm. 310×215. In testa alla prima carta fu scritto recentemente, di mano di Mons. Calligari canonico sarzanese: « *Sinodo di Mons. Silvestro Benetti, anzi di Mons. vescovo Bernabò II del 1365 circa* » (1). Il testo, dopo un breve proemio, è distribuito in 165 articoli non numerati, ma fiancheggiati da rubriche. Comincia: *Ut sacri canones, a sacris dudum patribus editi, divino cultu ac honestate universos Xpisticolas instruant salubriter et informant: quia tamen secundum qualitatem temporum, ipsorum varietatem, et locorum conditionem arciora interdum interdum (sic) invenienda sunt jura, et opportuna de novo remedia cogitanda, rerum experientia procedente; idcirco nos Bernabos Dei et Apostolicae sedis gratia in episcopum Lunensem et comitem electus*, etc. etc.; e prosegue, in tutto, come nell'edizione pisana del 1494, che è un' esatta riproduzione, *de verbo ad verbum*, di quel manoscritto.

Termina il 165° articolo a carte 21 tergo con le parole: *Amen Deo gratias*, cui segue l'autenticazione del notaro che scrisse il codice. E più c'è un caso curioso. Lo scrittore del testo era *Bartholomeus de Borborinis de Pontremulo publicus imperiali auctoritate notarius ac Reverendissimi in Xpo patris et domini d. Francisci de Petrasancta episcopi Lunensis-Sarzanensis cancellarius et scriba*. Ma un notaro posteriore cassò, raschiandolo via, il nome del Borborini e vi sostituì il proprio con scrittura ed inchiostro diversi affatto da quelli del testo, per modo che ora l'autenticazione, conservata intatta nel resto, si legge così modificata: « *Ego B.... filius quondam Ser Iacopini de B.... (?) de Verrucola publicus imperiali auctoritate notarius ac Rmi in Xpo patris et domini dni Silvestri de Benettis de Sarzana dei gratia epi Lun. Sarz. et comitis, cancellarius et scriba, predictas constitutiones sinodales episcopatus Lunensis vidi et legi; et quia*

(1) Nel *Catalogus chronologicus praesulum Lunensis-Sarzanensis ecclesiae* (di Mons. LUIGI PODESTÀ) che si legge in *Synodus dioecesis Lunensis-Sarzanensis et Brugnensis quam habuit Fr. HYACINTHUS ROSSI episcopus lun. sarz. ac brugn. et comes anno 1887*, Bononiae, ex off. Mareggianiana 1887, a pp. 246 si legge che il vescovo Bernabò « anno 1365 habuit Synodum dioecesanam, qua multas et perutiles constitutiones ad bonum regimen Ecclesiae condidit. Statuta Capituli anno 1368 sua comprobavit auctoritate ».

in ipsis nichil deest, facta debita auscultatione me illis subscripsi. Laus Deo Omnipotenti et Virgini Mariæ cui me commendo ».

Resta perciò provato che le Costituzioni sinodali del vescovo Bernabò II furon trascritte dal notaro Bartolommeo de' Borborini per ordine del vescovo Francesco da Pietrasanta; il nome del notaro pontremolese è ripetuto in una noterella marginale. Più tardi Tommaso de' Benetti le fece pubblicare per le stampe, e un altro notaro poi, al tempo di Silvestro, nipote di Tommaso e suo successore nel 1497, sostituì il proprio nome e quello del vescovo alla primitiva sottoscrizione. Non può, dunque, parlarsi di un Sinodo del vescovo Tommaso Benetti, ma soltanto di costituzioni sinodali di Bernabò Griffi.

LUIGI STAFFETTI

TOPOGRAFIA LIGURE

DOVE SI TROVAVA IL CASTELLO DI PORTIOLA?

Al foglio 157 della stupenda edizione degli Annali genovesi del Caffaro, fatta in fototipia sul prezioso codice esistente nella Biblioteca nazionale di Francia e per cui tanto dobbiamo alle solerti cure del marchese Cesare Imperiale, si narra di un novello assedio posto dai Genovesi nel 1238 alla città di Ventimiglia e dell'ostinata difesa quivi trovata, per cui gli assalitori avrebbero dovuto desistere dall'impresa, se non fosse stato l'eroico ardimento di un giovinetto da Bogliasco, che riuscendo imperterrito sotto una grandine di giavellotti ad issare sopra un'altura la bandiera genovese, riuscì a condurvi i riluttanti compagni e a gettare il panico nelle fila dei Ventimigliesi che si posero in fuga. Dove questi riparassero non è detto dall'annalista, ma tosto si apprende da una nota, apposta in calce del foglio membranaceo dal continuatore del Caffaro, Iacopo Doria nel XIII secolo, eccola:

Homines de Vintimilio recesserunt et se posuerunt in loco qui dicitur Portiola, prope civitatem Vintimilii per milliaria duo, guerram facientibus hominibus Janue.

Essendo non poche le località denominate *Portiola* o *Portiolum*, esse accennerebbero ad una origine comune. Nel *Foliatia notariorum* dell' Archivio di stato in Genova si riscontra: *in Pelio ubi dicitur Portiolum*; Carlo D' Arco scrive che il Zara cadendo in Po a Montecucco, ne designa il luogo fra *Portiolo* e S. Benedetto e il Des Iardins nella sua *Geographie de la gaule romaine* ricorda in Provenza il *col de Portiola*. Ora se si pone mente che *portèra* (vedasi il *Lexicon* del D' Arnis) appellavasi la navicella destinata a traghettare viandanti da una sponda all'altra dei fiumi, è naturale il credere che tale denominazione pigliassero le località, dove tai burchielli tenevansi ancorati.

E siffatta etimologia si attaglierebbe assai bene al caso nostro, poichè ad oriente di Ventimiglia, alla distanza segnata dal Doria, scorre il to rente Nervia, del cui navalestro conservano memoria, quanti ricordano la costruzione del recente ponte. La denominazione per altro di *Portiola* è qui ignota affatto; col corso dei secoli è andata perduta; ma se perduta, è d' uopo ammettere, che già l' ebbe; e che così sia lo prova un rogito del notaio Giovanni de Amandolesio del 25 marzo 1261, col quale Lanfranco Butborino de Turca vende a Guglielmo Maroso un pezzo di terra, posto in *territorio Vintimilii ad Portilorum*, dando a confini di sopra la terra di Giorgio Cattaneo ed *inferius aqua Nervie*.

Ha voluto la sorte che un documento dell' anno 1242, conservato negli Archivi del conte Gabriele Alberti di Briga, concorresse a gittar luce sopra questa località, parlando esso d'una lega stretta fra i rappresentanti del comune di Ventimiglia e quelli di Dolceacqua, sottoscritta *in castro Portirole*. Da tale inatteso contributo oltre di apprendere la ragione, perchè i bandeggiati ventimigliesi andassero colà a cercare rifugio, ci porge ad un tempo il bandolo per precisare il punto della località. L'angolo infatti del monte *Maure*, formato dal taglio della strada provinciale a mezzogiorno e dal corso del torrente Nervia a levante, presenta alle sue basi considerevoli resti di antica fortificazione e di là poco discosto, si alza ancora una vecchia torre merlata con ponte levatojo, già proprietà della famiglia Orenge ed ora degli eredi di Giuseppe Parodi. Era questo l'antico castello di *Portiola* o *Portirola*, che cavalcava l'antica via Emilia e che rendeva difficilissimo, per non dire

impossibile ogni soccorso per terra alle truppe genovesi, che si erano impadronite di Ventimiglia.

Detto quanto si potè per noi scovare di quest'antico castello, resta ancora che spendiamo qualche parola sul contenuto di quest'ultimo importante documento. Correva adunque l'anno 1242, e Genova, prostrata dal disastro della battaglia navale dell'isola del Giglio (13 maggio 1241), era andata in cerca di alleanze, ed una ne sottoscrivevano in nome di lei con Raimondo Berengario conte di Provenza, gli inviati Lanfranco Malocello e Lanfranco Cigala (luglio 1241); alleanze che le erano necessarie sì per potere sperare in una rivincita contro di Pisa, sì per essere in grado di rintuzzare l'audacia delle città di Savona, Albenga e Ventimiglia, che concordi fra loro le si erano ribellate.

L'accorto lavoro infatti dei nemici di Genova appare chiarissimo dalla facilità, con cui si riconciliavano fra loro i due finitimi comuni di Ventimiglia e di Dolceacqua, stati fino a quel giorno in cruenti inimicizie fra loro. Il pretesto, gli è vero, che si adduce è quello di convenire sopra i banni da riscuotersi dai due comuni per le terre, che gli abitanti di uno possedeva nel territorio dell'altro, ma il punto saliente è quello, dove si promette, che i Ventimigliesi non potranno stringere pace e concordia col comune di Genova senza il consenso dei Dolceaquesi, e che ove questi venissero attaccati da Genova o dal conte di Provenza, verrebbero dai Ventimigliesi in misura delle loro forze aiutati. Ugual reciprocity accordano i rappresentanti del comune di Dolceacqua (1).

Sottoscriveva pel comune di Ventimiglia col grado di Capitano, il conte Emanuele, che già nel 1222 aveva disertata la causa del luogo nativo per mettersi a soldo di Genova, ed ora abbandonava questa per far ritorno ai patrii lari, volubilità di carattere che doveva farlo segno pochi anni dopo a colpi proditori e per lui fatali. Sottoscrivevano per Dolceacqua il console Carlevario e Iacopo preposito, il quale ultimo nome, grazie alla cortese partecipazione di un documento, fattaci dall'egregio Arturo Ferretto, ci offre il mezzo di chiarire un punto fin qui ignorato di storia ecclesiastica, che cioè l'antica chiesa di S. Giorgio di Dolceacqua, nella cui cripta dormono i resti di

(1) Vedi documento 1°.

alcuni Doria signori del luogo, era decorata di un collegio di canonici (1) aventi a capo un preposito.

Quando e perchè sparisse questa collegiata, non si sa. L'antico tempio per altro di S. Giorgio per trovarsi fuori dell'abitato, era andato senza dubbio soggetto a guasti ed avarie, di cui non si potè più rilevare; ed ebbe comune la sorte colle chiese delle finitime Pigna, Apricale e Camporosso, che vennero abbandonate per le novelle parrocchie costrutte dentro le mura. Si aggiunga che il feudatario Enrichetto Doria, cui si deve l'ingrandimento e l'abbellimento dell'antico castello, avea preso a proteggere la *rettoria* di S. Antonio abate, costrutta dentro la terra ed a sua richiesta papa Nicolò V il 20 marzo del 1446 avea ordinato l'annessione a detta chiesa dell'antica cappella di N. D. della *Mota*, soggetta fin qui al Priorato di S. Pietro di Vasco presso Mondovì, commettendo l'esecuzione di tale bolla a Segurano Gioffredo preposito della chiesa di S. Romolo.

Così la chiesa di S. Antonio semplice rettoria nel 1446 prosperando ogni dì più, certo coll'annuenza dell'autorità ecclesiastica, veniva eretta non molto dopo in parrocchia, trovando nel 1503 ricordato il *prepositus S. Antonii Dulcisacque* e rimanendo invece relegata fra le chiese cimiteriali quella che era stata sede di collegiata.

Crediamo non torneranno isgradite queste poche notizie, che ci è stato dato di rintracciare sopra un antico castello ed una chiesa, già decorata di un ordine di canonici.

GIROLAMO ROSSI

DOCUMENTO 1°.

Nos Manuel comes et capitaneus hominum Vintimilii et voluntate et consensu consiliariorum Vintimili et consilio congregato more solito scilicet Raimundi Saxi, Oberti Marosi, Fulconis de Castello, Wilelmi Prioris, Conradi Intraversati, Fulconis Curli, Ottonis Marchesii, Ugo Speronis, Wilelmi Bonabella, Jacobi Grilati, Raimondi Prioris, Wilelmi Valorie, Rubaldi Balbi et nomine capitaneatus Vintimilii concedimus vobis Carlevario consuli Dulcisacque, quod vos possitis accipere banna de seminatis vestris et vestris agregis quos habetis infra territorium Vintimilii de omnibus hominibus preter

(1) Vedi documento 2°.

de hominibus Vintimilii et de suo districtu... in sursum versus collam de fino. Et de dictis confinis in sursum possitis capere banna de vestris seminatis et agregis sicuti dictum est. Item promittimus vobis quod nos non faciemus pacem nec concordiam cum Genuensibus sine vobis. Et contra Jannuenses et Comitem Provincie si guerram habueritis promittimus vobis juvare pro posse nostro. Et hec omnia predicta promittimus vobis attendere sub ypoteca bonorum Vintimilii - Item nos Carlevarius consul Dulcisaque et Jacobus Prepositus nomine communitatis Dulcisaque promittimus vobis Manuele capiteano hominum Vintimilii, quod nos non faciemus pacem nec concordiam cum Genuensibus sine vobis. Et promittimus vobis juvare pro posse nostro de guerra quam hobetis vel habueritis cum Genuensibus et cum Comite Provincie. Et predicta promittimus vobis attendere sub ypoteca bonorum nostrorum. Testes presbiter Ugo Ferrar, Raynaldus Garillius, Ugo Conqua de Saurgio. Actum in castro Portilorie die XVI octobris anno dominice incarnationis MCCXLII indit. v. Ego Wilelmus Bermundus sacri Palatii notarius extraxi de cartulario quondam magistri Wilelmi notarii nihil addito vel diminuto literam vel punctum quod mutet sententiam vel sillabam scripti.

(Estratto dal sig. Annibale Cotta da una pergamena autentica esistente presso il canonico Gio. Batta Lanteri di Briga).

DOCUMENTO 2º.

Venerabili religioso et honesto domino Arghisio abbati monasterii Sancti Syri de Janua Jacobus Manfredus canonicus ecclesie sancti Georgii Dulcisaque Vintimiliensis diocesis salutem in domino. Cum ecclesia sancti Georgii Dulcisaque Ventimiliensis diocesis vacaret preposito et rectore per mortem presbiteri Ottonis quondam prepositi ipsius ecclesie et collacio sine provisio ipsius ecclesie ad me Jacobum Manfredum pertineat de jure ad presens, cum non sit alius canonicus in dicta ecclesia. Ideo ego predictus Jacobus Manfredus volens providere dicta ecclesia de preposito et rectore in ipsa ecclesia, prout moris est, invocata Spiritus Sancti gratia, postulavit et nominavit prepositum et rectorem memorate ecclesie religiosum et honestum fratrem Damianum monachum monasterii vestri sancti Syri de Janua cognoscentes ipsum esse vite laudabilis et conversationis honestum virum utique in temporalibus et spiritualibus circumspectum. Idcirco supplico dominationi ac paternitati vestre humiliter et devote quatinus dignemini eidem fratri Domino licentiam dare quod possit acceptare dictam postulacionem et suum censum in ecclesia sopradicta que diu vacaret, amplius contingat vacare et eadem grave patiatum detrimentum et ad majoris roboris firmitatem has literas nostro sigillo duximus sigillandas. Datum Vintimilii die XXVIII septembris Anno MCCLXXXVI.

(Archivio di Stato in Genova, *Ignoti filza 4ª*).

VARIETÀ

UN'AVVENTURA NEL CASTELLO DI MONGIARDINO.

Quella catena di monti e di colline intersecata da rivi e da torrenti, seminata di castelli e di villaggi a sinistra del fiume Scrivia, la quale dall' Appennino posto a settentrione di Genova si estende sin presso a Tortona, fu cagione nei primi tempi dei Comuni di non poche controversie fra quelli di Genova e di Tortona, ciascuno dei quali voleva farvi prevalere la propria influenza. E ciò fino verso i primordi del secolo XIV, in cui dagli Imperatori tutti quei luoghi, come molti altri delle valli della Scrivia, del Lemmo e circostanze, furono dati in feudo a ragguardevoli famiglie genovesi, le quali ricostrussero le antiche castella, nuove ne cressero, e soggiornandovi una parte dell' anno vi fecero trionfare l' influenza genovese, quantunque soggette all' alto dominio imperiale.

Col nome pertanto di Feudi Imperiali essi durarono sino alla fine del secolo scorso, nel quale, in seguito alla rivoluzione di Genova del 1797, ed alle sollecitazioni degli agenti francesi, si liberarono dalla dipendenza dei loro signori, e addì 8 agosto 1797 fecero atto di dedizione alla repubblica democratica (1), alli stati della quale vennero annessi sotto la denominazione di Monti Liguri, accrescendo così la popolazione della nuova Liguria di circa ottanta mila abitanti.

Punto importantissimo di essi è Mongiardino, nelle vecchie carte detto *Monsgardinius Novensium*, per distinguerlo dal *Monsgardinius Astensium*. In questo Mongiardino novese da antico sorgeva un castello, al signore del quale, di nome Simone, nel 1155 i Genovesi promettevano difesa ed aiuto (2); il che non impedì ai successori di lui, con alterna vicenda, di dichiararsi ora a favore di Genova, ora, e più spesso, di Tortona (3). Molti degli abitanti però, come altri di tutti quei luoghi, attratti dalla ricchezza e potenza di Genova, a poco a poco entrarono in rapporti con essa, e abbandonate le native montagne, ne divennero cittadini, costituendo gli stipiti di diverse famiglie, alcune delle quali ancora esistono, e si distinguono dai cognomi tratti da località di quella regione.

Fra costoro sono i *de Monjardino*, alcuni dei quali cresciuti in dovizie ed aderenze, alla formazione degli Alberghi del 1528 furono assunti alla nobiltà ed ascritti all' Albergo Giustiniani. Di essi il Fransone riporta lo stemma,

(1) *Registro delle Sessioni del governo Provvisorio*, pag. 89.

(2) *Liber Jurium Communis Januae in Monumenta Historiae Patriae*, vol. I. pag. 181 e 749.

(3) Cf. COSTA LUDOVICO, *Chartarium Dertonense*. pag. 108, 117, 121 etc. etc.

che è *di rosso, alla torre torricellata d'argento* (1), e le loro case sorgevano in via Giustiniani, là dove due di esse, si vedono unite da un archivolto che tuttora conserva il nome dei Mongiardino. Il ramo degli ascritti alla nobiltà è estinto da un pezzo, ma del cognome esistono tuttora diverse famiglie.

Il Castello di Mongiardino, come quello di Rocchetta, di Cantalupo e d'altri luoghi in quelle montagne, fu infeudato agli Spinola. Probabilmente ciò avvenne verso il 1340, quando Gerardo Spinola fu fatto signore di Tortona (2), e tutta la famiglia crebbe di lustro e di importanza; ma l'epoca precisa si ignora.

Il Lünig, che riporta molte di queste antiche concessioni imperiali (3), nessuna ne ha di Mongiardino. Ma qualunque ne possa essere la data, sta in fatto che al principio del secolo xv spettava a Corrado Spinola, figlio di Edoardo, e nipote del celebre Oberto, che fu capitano di Genova, ed alla discendenza di lui apparteneva nel 1545 (4), quando andò soggetto ad una spaventosa catastrofe, che fu causa della morte di diversi de' suoi Signori, e diede origine ad un romanzetto amoroso, che si protrasse, con varie vicende, finchè si chiuse col solito matrimonio. E questa catastrofe fu che improvvisamente rovinò una parte del castello, travolgendo nelle macerie i Signori che allora vi si trovavano, e probabilmente molti altri di cui non è fatta menzione.

Da che sia stata cagionata la rovina non è detto nei documenti dai quali ho tratto le presenti notizie (5), ma le indagini da me praticate la farebbero credere avvenuta per alluvioni derivate da straordinarie piogge, le quali a poco a poco, corrose le fondamenta del castello, ne abbiano determinata la rovina; e ciò apparisce tanto più verosimile in quantochè lassù è tradizione e traccia di grandi alluvioni, che cambiarono la fisionomia di quei luoghi e distrussero l'antica chiesa parrocchiale.

Questo castello sorgeva sulla collina detta di *Precoranzo*, poco lunge dalla chiesa suddetta, ed è probabile che in seguito alla sua rovina gli Spinola erigessero poi l'altro, alquanto più basso, dove pure fu costrutta la nuova chiesa parrocchiale.

Dei Signori che vi perdettero la vita si ha notizia di Maria Spinola del fu Gioacchino, vedova di Gregorio Spinola, di Francesco Spinola, suo cognato, e di Tomasina Spinola sua figlia, tutti dei condomini del luogo. Un'altra figlia della suddetta Maria, a nome Giulietta, non ancora dodicenne, pure travolta nelle macerie, ne fu estratta sana e salva da quei terrazzani, accorsi a prestar aiuto, ed appunto a lei si riferiscono i fatti che sono per narrare. Già orfana di padre, rimasta essendo orbata della madre e dello zio, senza

(1) Cf. FRANZONE, *Armi delle casate nobili della città di Genova*, tav. xxvii.

(2) Cf. DEZA, *Istoria della Famiglia Spinola etc.*, pag. 183.

(3) Cf. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*.

(4) Cf. OLIVIERI, *Monete e Medaglie degli Spinola*, pag. 61.

(5) Sono in un fascioletto di Atti nella Filza 4 del notaro Bernardo Usodimare-Granello, che trovasi nel nostro Archivio di Stato, Sezione: Archivio del Governo, sala 74.

alcun appoggio in quel terribile frangente, fu ricoverata presso la famiglia del Pretore del luogo, la quale probabilmente dimorava in qualche ala del castello medesimo, rimasta intatta. Chi fosse questo Pretore non dicono le carte, ed invano ho cercato di conoscere; ma certo doveva essere un qualche notaro, poichè, secondo l'uso, a tal carica venivano dai signori dei Castelli designati i notari, i quali per ciò amministravano la giustizia, ed all'occorrenza redigevano gli atti delle civili contrattazioni.

Una figlia del Pretore a nome Leona, la quale si trovava in qualche dimestichezza colla Giulietta, determinata certo dal fatto, che essendo la famiglia del Pretore la sola di condizione un po' civile che fosse in Mongiardino, era quella che poteva essere in rapporti colla famiglia dei Signori, conversando colla Giulietta, le parlò della convenienza di sposarsi con Stefano Spinola figlio di Paolo, cugino di lei, altro dei consignori di Mongiardino, e che dimorava nel vicino castello di Vergagni.

Se queste aperture siano state fatte dalla Leona per suggerimento dello Spinola, oppure di sua propria iniziativa, conoscendo forse la reciproca inclinazione dei due giovani, non si potrebbe assicurare, quantunque diversi indizi ci facciano credere al secondo motivo. Comunque sia, sta in fatto che la Giulietta diede subito il suo consentimento al progettato imeneo, per cui dopo poco, in una delle sale del castello, alla presenza di molti testimoni il matrimonio ebbe luogo.

A quei tempi per la celebrazione del matrimonio non era necessaria la presenza del parroco o di altro sacerdote; bastava il consenso espresso dagli sposi alla presenza di due testimoni, ed il matrimonio era valido come sacramento. Generalmente era uso che una persona di qualche autorità, e nel nostro caso probabilmente sarà stato il Pretore, interrogasse ad uno ad uno gli sposi, se erano contenti di unirsi in matrimonio; e questi pronunziato il « sì » necessario, si stringevano le destre, si abbracciavano, ed il matrimonio era bello e fatto.

Nemmeno abbisognava il ministero di un notaro che lo registrasse ne' suoi rogiti. Egli interveniva soltanto quando era necessario che del fatto apparisse per pubblica scrittura, come per esempio se si trattava di matrimonio contratto per procura o di stranieri, o di due già assieme convidenti. Del resto in generale il matrimonio si contraeva e senza sacerdote e senza notaro, sempre però con due testimoni.

Intanto la notizia della catastrofe del Castello era giunta a Genova, ed ognuno può immaginare il dolore di tutti i parenti ed amici non solo, ma dell'intera cittadinanza. Immediatamente Gerolamo Spinola del fu Gioacchino e Paride Pinello del fu Castellino, tutori della fanciulla superstite, nominati dal padre nel suo testamento, si affrettarono a recarsi a Mongiardino per ritirare la Giulietta e per tutte le provvidenze del caso. L'andata in quei monti se è ancora malegevole oggi, lo era a mille doppi a quei tempi, in cui non esistevano che poche e pessime strade mulattiere. Probabilmente saranno passati

per Montobbio, Casella, Savignone e Croce Fieschi, e per due uomini di una certa età non poteva dirsi quella una gita di piacere. Finalmente vi giunsero, ma a cerimonia finita, chè il matrimonio era stato celebrato e consumato, e la Giulietta si trovava collo sposo nel Castello di Vergagni.

E Vergagni un castello distante circa un' ora da Mongiardino, a metà di strada tra questo e Rocchetta. Costrutto dagli Spinola, i quali ottennero che fosse riconosciuto dagli Imperatori come feudo col titolo comitale ed anche principesco, lo conservarono sino alla fine del secolo scorso con diverse vicende. Ora gli avanzi ed i poderi appartengono ai Crosa, patrizi genovesi, che perciò assunsero il predicato *di Vergagni*. I tutori incontanente richiesero a Stefano Spinola che loro consegnasse la fanciulla, ma egli da prima vi si rifiutò, allegando il suo diritto maritale; finchè dopo molti parlarì e lunghe trattative, e colla intromissione del marchese del Vasto, vicario imperiale che allora trovavasi a Genova, s' indusse ad acconsentire. E qui giova osservare che questa intromissione del vicario imperiale è spiegata da che gli avvenimenti accennati erano succeduti in territorio sul quale la Repubblica di Genova non aveva giurisdizione alcuna, essendo feudi procedenti dall' Impero. Consegnata la fanciulla a' suoi tutori, fu condotta a Genova, e collocata nel Monastero di San Sebastiano, detto delle monache di Pavia, di consenso del vicario imperiale ed anche del Principe Andrea Doria, che pure si intromise nella controversia, come sappiamo da una procura fatta da Stefano Spinola in atti del notaro Matteo Sivori del 18 aprile 1545.

Ma colla consegna della Giulietta ai tutori, e col suo trasporto a Genova, non cessò l' azione del Commissario, il quale volendo provvedere come giustiziaro esigeva, delegò l' avvocato fiscale cesareo, Bernardo Spina, di recarsi a quel monastero per interrogarla a fine di conoscere come erano andate le cose, e particolarmente per sapere se forse era stata forzata a quel matrimonio. L' interrogatorio ebbe luogo il 16 aprile 1545 nel parlatorio del monastero, ove la ragazza era comparsa dietro alle grate in mezzo a due monache; ed è curiosissimo, in ispecie per le pudibonde renitenze da lei dimostrate in principio sopra certi punti, nonostante che il fiscale le avesse fatto prendere il giuramento di dire la verità, particolarmente sul fatto della consumazione del matrimonio, e minacciandola in caso contrario di farla visitare da due ostetrici. E poichè il fiscale si accorse che la presenza delle monache le era di ostacolo a chiaramente spiegarsi, le fece allontanare.

Allora la Giulietta sciolse lo scilinguagnolo, dichiarando che sopra certe particolarità non aveva creduto bene di parlare alla presenza delle suore; e protestò che di piena sua volontà, e con suo aggradimento aveva contratto il matrimonio con Paolo Spinola suo cugino che conosceva da molto tempo, confessando francamente che non era più pulcella, per aver giaciuto due notti collo sposo, e che il suo più ardente desiderio era quello di andarsene con lui, non volendo assolutamente rimanere in monastero.

Quando faceva queste proteste era, come ho detto, il 16 di aprile, ed essa

non aveva ancora compiuti i dodici anni, giacchè risulta dagli atti che il suo compleanno cadeva nel mese di maggio. Posto ciò non avvi alcuno a cui possa sfuggire la straordinaria sveltezza di questa ragazza, che pure apparteneva ad una delle più illustri famiglie della nostra città; e ciò sia detto specialmente agli eterni *laudatores temporis acti*, ai quali pare troppa la libertà di cui godono le fanciulle dei nostri giorni, non senza osservare che questo della Giulietta Spinola non è il solo esempio che ci porgano i tempi passati.

Di fronte alle chiare ed esplicite dichiarazioni della fanciulla, il marchese del Vasto, da vero gentiluomo, cercò con ogni mezzo di accontentare i due giovani e di ammansar l'ira dei tutori, cercando d'indurli a riconoscere il matrimonio. Ma allegando questi che ciò non era possibile, e che essendo essi cugini germani sarebbe stato a detrimento delle anime loro, si riduceva oramai la vertenza al solo fatto della validità o no del matrimonio; per il che si convenne di rimetterne la soluzione all'Arcivescovo, la sola autorità competente. E di vero, benchè contratto, come sopra vedemmo, senza intervento alcuno di autorità religiosa, e perciò con tutta l'apparenza di un atto civile, era un vero e legittimo sacramento, secondo stabiliva la chiesa, *secundum quod precipit Sancta Romana Ecclesia*. Infatti nei contratti matrimoniali celebrati con rogito notarile si legge sempre o questa od altra frase consimile, che accenna alla *sacramentalità* dell'atto. Onde presero un grande abbaglio gli scrittori che vollero vedere in questi contratti il carattere di matrimonio civile, mentre rivestono esclusivamente quello di matrimonio religioso, e rappresentano il solo e vero sacramento. Ciò ben inteso prima del Concilio di Trento, regolandosi allora ogni cosa secondo le prescrizioni del Concilio di Laterano, le quali pel sacramento del matrimonio richiedevano soltanto il consenso degli sposi espresso alla presenza di due testimoni (1). Le controversie poi sulla validità del matrimonio, qualunque esse fossero, furono fra di noi sempre di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica, nè la civile ebbe mai ad occuparsene, come ne fanno fede i numerosi atti che trovansi nei rogiti di quei nostri notari, i quali rivestivano pure la qualità di cancellieri della curia arcivescovile.

I tutori della Giulietta avevano intanto ricorso a Roma, protestando contro la validità del matrimonio, ed il papa Paolo III, con lettere apostoliche *in forma brevis*, colla data del 13 aprile 1545, aveva commesso al Vicario Arcivescovile di Genova di esaminare e definire la vertenza.

Il Vicario Arcivescovile era il Reverendo Marco Cattaneo, *Archiepiscopus Collocensis*, ed è a lui che ai 20 di maggio si rivolse pure il Commissario Imperiale, trasmettendogli copia dell'interrogatorio fatto dal fiscale Bernardo Spina. Cominciata la causa, ci volle non poco tempo perchè le parti fossero legalmente costituite. La ragazza per mezzo di un suo cugino germano, il

(1) Cf. il mio lavoro: *Le Donne nell'antica società genovese*, in *Giornale Ligustico* 1878, pag. 289 e segg.

capitano Giacomo Lercaro De Camilla, figlio di una sorella del padre di lei, protestava che anche essa voleva nominare un procuratore, e così il suo sposo; e furono accontentati. Intanto essa nel monastero non cessava dallo strepitare, non volendo assolutamente più dimorarvi, e le madri a loro volta instavano perchè ne venisse tolta, essendo colle sue idee matrimoniali cagione di disordine fra le suore. Per la qual cosa una delle prime cure del Vicario fu quella di provvedere al collocamento di lei.

Molto ovvio appariva che essa fosse affidata a qualche dama sua parente, ma i tutori ben conoscendo che stinco di santo fosse *madonna* Giulietta, volevano invece rinchiuderla in un altro monastero con clausura, affinchè non avesse modo di mettersi in relazione collo sposo, tanto più che, a quanto pare, le *madonne* della famiglia erano tutte a favore degli amori dei due giovani. E qui giova osservare che la sollecitudine che dimostrano i tutori nei loro atti pel pericolo delle anime degli sposi non è tutta di buona lega, che in gran parte vi erano frammisti interessi mondani, essendo la fanciulla come suol dirsi, un buon partito, *cum dote ad notabilem summam ascendentem*, per cui avrebbero voluto maritarla con qualcuno a loro ben viso, e per ciò non potevano rassegnarsi a vederla sfuggire dalle loro mani. Essi si facevano forti del fatto che gli sposi erano cugini germani, e che per ciò non potevano, senza grave peccato, perseverare nell'unione matrimoniale. Ma se a stretto diritto in questo avevano ragione, dimenticavano che i matrimoni contratti fra persone legate da vincolo di consanguineità, per cui abbisognava la dispensa pontificia, erano allora comunissimi anche fra le più illustri casate della città, riservandosi in seguito, e spesso dopo consumato il matrimonio, di domandarla. E quest'uso era tanto radicato fra di noi, che si protrasse anche dopo la pubblicazione del Concilio di Trento, ed i Vescovi dovettero stentar molto a farlo abbandonare.

Senonchè prevalsero consigli più miti. Il Vicario Arcivescovile, con suo decreto del 1° giugno ordinava che dal monastero delle monache di Pavia la Giulietta dovesse trasferirsi presso Catterinetta Spinola, e da lei custodirsi. Era costei una zia della ragazza, moglie di Francesco Spinola fratello di suo padre, rimasta vedova e senza figliuoli, e forse è per quest'ultimo motivo che venne prescelta a tale ufficio. Collocata presso di lei, uno dei primi atti del vicario fu di interrogarla, per cui chiamata presso di sè in una stanza del chiostro di S. Lorenzo il 1° di luglio 1545, aveva luogo il necessario esame.

Questo nel complesso risulta poco differente da quello del fiscale Spina, avendosi nuova dichiarazione che il matrimonio fu contratto nelle forme volute, e che la fanciulla non subì alcuna violenza o suggestione. Emerse però un fatto nuovo, cioè che essa, prima di andar colla propria famiglia a Mongiardino, aveva soggiornato qualche tempo in casa di *madonna* Argentina Spinola. E poichè costei era la madre dello sposo, si comprende come fin da allora i due giovani avessero potuto filare il loro idillio. Sul fatto poi della consumazione del matrimonio usansi queste precise parole: *Interrogata an sit am-*

plius virgo verum non, comminando eidem quod debeat dicere veritatem, quin posset de hoc haberi veridica cognitio pro visione matronarum, respondit quod dormivit cum dicto Stephano, et cum eo matrimonium consumavit, et quod non est amplius virgo.

Di fronte a tali risultanze la più spiccica sarebbe stata di riconoscere la validità del matrimonio, e di sollecitare dal Papa la debita dispensa per la consanguineità; ma i tutori non ne volevano sapere, e brigavano sempre perchè la Giulietta fosse rinchiusa in un monastero.

Intanto i mesi passavano, e nessuna definitiva risoluzione era presa a riguardo di lei, quando improvvisamente, che è, che non è, ai primi di settembre la Giulietta, abbandonata la casa della zia, *in prejudicio animae suae, insalutato hospite*, come dicono i tutori in una comparsa, se ne fuggì insieme collo sposo a Mongiardino od a Vergagni, per continuare la interrotta luna di miele. A questa nuova scappata della pupilla, che scombussolava tutti i loro progetti, ognuno può immaginare le furie dei tutori, i quali non cessavano dal predicare che si doveva rinchiudere in un monastero, come risulta da una comparsa del loro procuratore in data del 10 settembre 1545, ultimo atto che trovasi nel fascicoletto da cui trassi le presenti notizie, per cui se altri dati ricavati altrove non mi soccorressero non potrei dire come sia andata a finire la faccenda. Ma senza dubbio alcuno ebbe lieto fine.

Questi dati li ricavo dagli alberi di discendenza della famiglia Spinola, e da diversi atti notarili, i quali segnano non solo come sposi legittimi lo Stefano e la Giulietta, ma che costei regalò alla famiglia non meno di tre maschi ed una femmina (1). Devesi pertanto ritenere che la sentenza del Vicario Arcivescovile abbia riconosciuto la validità del matrimonio, che siano venute le necessarie dispense per la consanguineità, e l'assoluzione per aver contratto e consumato in grado proibito, previa una qualche salutare penitenza, che generalmente si riduceva allo star separati per qualche mese, e gli sposi siano stati quindi autorizzati a continuare nel contratto matrimonio.

Ma la Giulietta morì in giovane età come si ricava da una procura di suo marito, in data 23 ottobre 1555, nei rogiti del notaro Matteo Sivori, ove è nominata come morta, ed egli agisce quale tutore dei figli comuni. Lo Stefano poi del 1563 già era trapassato, ed i figli sotto la tutela del fratello di lui, a nome Benedetto, del quale si ha una procura per i loro interessi, fatta il 29 di gennaio dell'anno indicato e col ministero del notaro suddetto.

La loro discendenza si estinse al principio del secolo XVII, con due femmine, Giulia, maritata in Malaspina, e Lucrezia prima maritata in Negrone, e poi con un altro Spinola. Di esse è notizia in un atto del notaro Giacomo Cuncò in data 1° agosto 1631, dal quale appare che allora erano colà in villeggiatura.

Risulta poi che, possedendo esse eziandio in gran parte il condominio di

(1) Cf. BATTILANA, *Albero della famiglia Spinola*, pag. 120.

Vergani, ebbero a sostenere molte liti per questi feudi. In potere di chi sia caduto in seguito Mongiardino non potrei dire. Sappiamo solo che i suoi deputati nel 1797 fecero atto di dedizione alla nuova Repubblica Ligure, alla quale fu annesso. Ora fa parte della Provincia di Alessandria, ed assieme con Vergagni forma un Comune che non raggiunge le 2000 anime, nel Mandamento di Rocchetta Ligure. Appartiene però sempre alla diocesi di Genova.

Dei due castelli più non esistono che i ruderi. Quelli del superiore, il più antico, dove si svolsero i fatti accennati, appartengono ad un contadino del luogo, e tutto intorno il terreno venne ridotto a coltura; nè sono molti anni che rivangandolo vi si rinvennero molte ossa umane, certo miseri avanzi della ricordata catastrofe. Quelli dell' inferiore, posti presso la nuova chiesa parrocchiale, sono di una distinta famiglia di Alessandria, che in questi tempi vi fece eseguire qualche ristoro.

Qui ha fine la mia narrazione, che è lo specchio fedele di quanto dicono le carte, senza che io vi abbia aggiunto cosa alcuna che ne potesse mutare la fisionomia, e credo che non sarà riuscita discara agli studiosi delle patrie memorie, giacchè con essa ho illustrato una pagina, totalmente ignorata e non priva d' interesse, della storia, ben poco conosciuta, dei castelli della nostra Liguria e data un' idea degli usi e costumanze, specialmente matrimoniali, dei secoli scorsi.

MARCELLO STAGLIENO.

IL PRETESO SEPOLCRO
DELLA
VEDOVA DEL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA
A BIBOLA IN LUNIGIANA.

Il nome del conte Ugolino della Gherardesca è rimasto famoso per la ferocia crudele con la quale venne fatto perire insieme con i figli ed i nepoti; Dante l' ha poi reso immortale, formando della sua tragica fine uno de' più stupendi episodi della *Divina Commedia*.

In una conferenza che fu tenuta di recente all' Aulla, appunto sul canto XXXIII dell' *Inferno* — il canto d' Ugolino — venne asserito ritenersi che la moglie di lui fosse sepolta nel vicino castello di Bibola (1); esisterne

(1) Bibola, che risiede sulla vetta conica di un poggio alla sinistra dell' Aulella, forma adesso una delle frazioni del Comune dell' Aulla, ed è uno de' castelli della Valdimagra che serba più spiccatamente l' impronta medioevale. In antico lo padroneggiò una famiglia che appunto da quel castello prese a chiamarsi de' Signori di Bibola. Quando il 12 maggio del 1202 vennero terminate in Sarzana, col mezzo di un lodo, le controversie tra il Vescovo di Luni ed i Malaspina, i Signori di Bibola furono tra quelli che lo giurarono. Nella pace conclusa, per opera di Dante, a Castelnuovo di Magra, il 6 ottobre del 1306, tra Antonio Di Camilla Vescovo di Luni ed i Malaspina, vengono ricordati gli uomini e il Comune di Bibola. Lo strumento della pace e l' atto con cui Dante in quello stesso giorno, *ante missam*, fu, in Sarzana, in *platea Calcandule* (l' actual

tuttora la tomba in quella chiesa, davanti all'altare della Concezione; venirvi da tempo immemorabile celebrate cinque messe all'anno in suffragio dell'anima sua; l'obbligo del pio legato stare scritto ne' registri della parrocchia.

La notizia, nuova affatto agli studiosi della regione, non mancò di destare la curiosità, e fece il giro de' giornali (1). Più ragioni la rendevano accettabile e credibile. La Repubblica di Pisa, non contenta d'aver fatto morire nella Torre delle Sette vie, che d'allora in poi si chiamò della Fame, il vecchio Ugolino, i figli Gaddo e Uguccone e i nepoti Anselmuccio e Nino detto il Brigata, perseguitò con rabbia feroce i Gherardesca scampati alla strage. Capoana, vedova del Brigata, se ne fuggì nella guelfa Lucca, e le sue ossa riposano, nella chiesa di S. Romano di quella città sotto una lapide che ne ritrae l'effigie (2); Guelfo, uno de' pronipoti del Conte, che era bambino, fu messo in prigione da' Pisani, e non riebbe la libertà che nel 1313, per opera d'Arrigo VII, imperatore (3), che fece restituire alla patria anche Matteo di Nino, fin allora ramingo nel mondo.

Nessuna traccia e notizia si ha ne' cronisti e ne' documenti del tempo

piazza Vittorio Emanuele), nominato procuratore de' Malaspina, vennero fatti trascrivere il 22 settembre 1765 dal marchese Manfredi Malaspina di Terrarossa; e la copia, fatta sui protocolli originali di ser Giovanni di Parente Stupio e autenticata dall'archivista sarzanese Gio. Antonio Vivaldi, fu poi messa alle stampe dall'ab. Giovanni Lami nelle *Novelle letterarie* di Firenze l'anno 1767 (n. 38-40). Il Vivaldi, che per verità non era punto esperto nella lettura de' caratteri antichi, e non ce ne avrebbe levato le mani, si faceva fare le copie dagli altri. I documenti riguardanti la famiglia Buonaparte, che nel 1789 comunicò a Giuseppe, il futuro Re di Napoli e della Spagna, glieli trascrisse Domenico Maria Bernucci; per questi danteschi si valse senza dubbio del canonico Niccolò Maria Torriani, «versatissimo nelle memorie patrie», come lo chiama appunto il Bernucci, che, morto il Torriani, diventò l'erudito e il paleografo di Sarzana. Il Lami, uomo di grande dottrina e di un'erudizione soda e variata, era però uno sciattono e un abborracciatore di prima forza, e dette fuori i due atti di ser Giovanni con tali e tanti errori di stampa, che passano il segno; par quasi che non ne abbia riveduto le bozze. Uno de' più fatali fu quello di mutare in *Canulla* il cognome del Vescovo, che è invece *Di Canulla*, nota e potente famiglia genovese. L'Ughelli s'è limitato a chiamarlo: *Antonius ex canonico Baionensis*, senz'altro. Dall'allora in poi, col rifiorire degli studi danteschi, diventò *Canulla*, e tutti lo chiamammo così: tanta è la forza degli spropositi in questo nostro tondo pianeta! Nel 1847 tornò a ristampare que' due documenti un inglese benemerito degli studi danteschi, lord Vernon, diligentemente collazionandoli sul testo originale; ma l'edizione, tirata a pochi esemplari e fuori di commercio, restò sconosciuta ai più. Cfr. *Dantis Aligheri legatio pro Francischino Malaspina ad incundam pacem cum Antonio episcopo Lunensi et constitutio pacis ann. MCCCVI denuo recognita et iterum in lucem edita consilio et sumptibus G. J. bar. VERNON, Pisis, ex officina Nistriana, MDCCCXXXVII; in-4 di pp. XII.*

(1) Cfr. il giornale carrarese *Lo Svegljarino*; ann. XXV, n. 15, 15 aprile 1900.

(2) SFORZA GIO. *Capoana da Donoratico*; in *Dante e i Pisani studi storici* (seconda edizione), Pisa, Valenti, 1873; pp. 135-151.

(3) Negli *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum*, editi a Berlino nel 1839 dal DOENNIGES (I, 54 e 75), si trovano alcune notizie intorno a Guelfo, che sono sfuggite a quanti hanno scritto di lui. Le anderò spigolando.

A.) « Die xvi aprilis (1313) Pise dou conte Guelfo. Fu propose en conseil par le « Segnour a pourveoir e trover voie convenable sus le fait de la delivrance dou conte

della sorte toccata alla vedova d' Ugolino, Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli; e il ritrovare finalmente questa traccia in Lunigiana era, del resto, cosa ben naturale. Landuccio, figlio illegittimo d' Ugolino, fin dal 1286 aveva sposato Manfredina di Manfredi Malaspina Marchese di Giovagallo (1). Pertanto, la Valdimagra, dove i Gherardesca avevano una parentela così cospicua e potente, poteva ben dare ospitalità alla vedova infelice.

Il sepolcro esistente nella chiesa di Bibola, che si afferma essere quello della Contessa, consiste in una lapide in marmo senza iscrizione, e porta scolpito uno stemma gentilizio: un leone rampante, con corona comitale. Lo scudo, senza che se ne conosca il colore dello smalto, è sormontato da un elmo patrizio. L' arme de' Gherardesca e quella de' Pannocchieschi è affatto differente. Di più, la lapide non è lavoro nè del secolo XIII, nè di quello XIV; mostra la mano inesperta d' uno scarpellino del secolo XVII.

Il solo fatto dell' arme basterebbe a sfatare la leggenda. È distrutta com-

« Guelfo que li Sires a fait relascher de prison; a la seurte dou Comun de Pise, comande
 « fu au vicaire au anzians e au conseil pour ce que il semble que li Comuns sen tiegne
 « mal contenz que se il ou aucuns deux se plaint ou vult plaindre dou dit conte que
 « li Sires vult que bons droiz en soit tenus: ou se ce nest, si doivent conseller le
 « Segnour de trouer voie qui bone soit il honour dou Segnour e ala seurte de eux.

« Li quel respondirent que le dit conte il non avoent tenu pris pour meffait que il
 « eust fait, mais pour le meffait de son pere e de son oncle e pour le pere de son pere,
 « forque pour doute que il avoent de lui pour la mort et pour les meffait de ses an-
 « cesores, autre conseil nen savroent doner, mais que li Sires en face sa volonte quar
 « le di cuons nest bone di cui se puisse avoir autre seurte que de sa persone, forque
 « se li Sires le voloit garder en une autre maison lour sembleroit bon e seurte seroit
 « bone e avenanz ».

B.) « Guelfucius filius quondam Henrici comitis de Donoratico, qui consuevit detineri
 « in carceribus Pisani Communis, liberatus per Dominum a dictis carceribus, et confi-
 « tens se esse in libertate et potestate sua, fecit fidelitatem Domino Pisis in hospicio
 « Raynerii comitis de Donoratico, in quo Dominus habitat, presentibus fratre Oddone
 « archiepiscopo pisano, Butrontino, Comite Sabaudie, Comite de Claromonte, Aymone
 « de Albomonte, Conrado de Auria, Thomaino Spinula, Hugucione de Marciana, Ray-
 « nerio abbate Montis imperialis, Raynerio et Gaddo comitibus de Donoratico, Hugo-
 « lino de Viccho, Scoto de sancto Geminiano iudice, Homo de Peretulo, Gerino de
 « sancto Simphoriano, Lamberto de Ciprianis et Symone Philippi testibus, die xxii
 « maii » (1313).

(1) Fu in prime nozze che la Manfredina, figlia del guelfo Manfredi, che combattè a Montaperti, e sorella di Moroello, il *Vapor di Valdimagra* di Dante, sposò il bastardo d' Ugolino. Lo prova il PASSERINI nella genealogia de' Gherardesca, compilata dal Litta e da lui accresciuta e corretta, dove cita la scritta nuziale, rogata il 16 gennaio del 1286 ed « esistente tra le pergamene del Capitolo di Pisa ». Lo ignorò il Litta, e con lui lo ignorarono il Gerini e il Branchi, che tutti e tre ricordano soltanto il secondo matrimonio di lei con Pierino di Bernabò da Casasco, avvenuto nel 1304, come si rileva da una carta dell' Archivio domestico de' Malaspina di Fosdinovo. Il BRANCHI (*Storia della Lunigiana feudale*; II, 20, 27 e 28) vuole che ne' Malaspina entrasse una pronipote d' Ugolino della Gherardesca, la Giovanna figlia di Ugolino Visconti, il *Nin gentil* e la *Giovanna mia* del canto VIII del *Purgatorio*. Lo desume da una pergamena strozziana, citata dal Manni e dal Pelli e da lui stesso stampata a pp. 35-48 delle sue *Lettere sopra alcune particolarità della vita di Dante*. È l' inventario dell' eredità d' Opizzone

pletamente da ciò che si legge nel registro parrocchiale intitolato: *Notazione di legati perpetui e ad tempus con altre notizie e memorie a' successori*. Ecco quello che dice: « Quattro messe basse per la Sig.^{ra} Eleonora « Ugolini di Pisa per terre olivate lasciate dalla medema alla sud.^a Parro-
« chiale, accettate dal fu S.^{ro} Giam Francesco Trombetti Rett.^o li 28 8bre 1651 ».

Si noti che la parola *Signora*, che precede il nome di *Eleonora*, è abbreviata, e quel *ra* superiore è accompagnato da una lunga coda o svolazzo che rassomiglia una grossa lettera C. Quella coda, da un vecchio parroco, poco esperto di paleografia, fu presa per un C.; lo ritenne un'abbreviatura di *Contessa*, e nel ricopiare quel brano, in un nuovo libro che fece de' legati, scrisse senza più: *Signora Contessa Eleonora Ugolini di Pisa*. Il *Contessa* e l' *Ugolini* divennero poi, nella sua fantasia, la Contessa Ugolino, la vedova del conte Ugolino de' Gherardeschi. Nessuno si curò di verificare e controllare la cosa; stettero a quel che diceva; e la leggenda si fece strada, prese piede, finì coll' affermarsi perfino in una conferenza dantesca.

Malaspina, fatto compilare in Lusuolo, il 22 giugno 1301, dalla vedova sua, Tobia di Lanfranco Spinola, nell' interesse de' figli minorenni, Corrado, Manfredo, Federigo, Moroello, Azzone, Giovanni, Orietta e Bettina. Tra' debiti vi si trova questa partita: « Et quoddam alium debitum librarum quadraginta unius januinarum debitarum Ba-
« stardo condam domini Corradi marchionis Mallaspine, videlicet libras viginti unam
« januinas in una parte quas expendiderat de precepto olim dicti domini Opezonis et
« pro eo quando ipse Bastardus et ego Johannes » (condam domini Recuperi de Luciana
populi sancti Remigii de Florentia) « notarius infrascriptus ivimus in Galluram de
« mandato dicti olim domini Opezonis pro parlamentando cum domino comite Tadeo
« de Monte Orzale, pro tractando et complendo matrimonium dicti domini Coradini »
(il primogenito di Opizone) « et Johanne comitisse Gallurie; et in alia parte libras vi-
« ginti, quas expendiderat pro curia per Petrum Loricam quando misit equos de Sar-
« dinea ». È naturale che Opizone di Federico Malaspina di Villafranca, il quale, oltre parecchi castelli in Lunigiana, possedeva anche tre quarti della terza parte di Bosa e di Osilo in Sardegna, desiderasse di ammogliare il suo figliuolo primogenito Corrado con la figlia ed erede del Giudice di Gallura e con quel matrimonio rafforzare ed estendere la potenza e l' influenza de' Malaspina nella Sardegna. Il matrimonio ebbe effetto realmente? Quell' inciso « complendo » lo farebbe credere. Io, peraltro, ritengo che non seguisse, e n' ho la prova. Il 4 agosto del 1313 l' imperatore Arrigo VII, prima di lasciar Pisa, volle rappiacersi con Ardengo degli Ardenghi di Parma e con i conti da Camino; e all' atto, col quale li tornò nelle sue grazie, tra gli altri, fu testimonio il nostro Corrado Malaspina (Cfr. DOENNIGES, *Acta Henrici VII*; II, 89). Nelle istruzioni che Arrigo stesso dette ad Uguccione della Faggiola quando lo mandò suo Vicario a Genova nel maggio di quel medesimo anno c' è scritto: « Item, super tractatu matri-
« monii contrahendi inter dominum Opezinum Spinule et filiam iudicis Gallure sit
« advisus et cautus dictus Vicarius ad impediendum et super hoc habeat consilium et
« bonam providentiam cum fidelibus Domini ». Tra le cose poi che Uguccione mandò a dire ad Arrigo, per bocca d' un suo fidato, vi fu anche: « dist que messer Opecins
« li a respondu que le mariage qui estoit traités de la dame de Gallure ne vult ja
« faire ue entendre y senz le consentimant dou Segnour » (DOENNIGES, Op, cit. I, 55 e 114). Che fosse stato trattato di maritare la Giovanna con Opezzino Spinola e che questo progetto lo mandasse a monte l' imperatore Arrigo VII è un episodio, che nessuno de' biografi di lei ricorda; neppure il più recente e diligente di tutti, il mio vecchio e buon amico Isidoro Del Lungo. Che poi la Giovanna, la quale nel 1301, per testi-

Si tratta dunque di una Eleonora Ugolini di Pisa (1), che nel 1651 lasciò un modesto legato alla chiesa parrocchiale di S. Bartolommeo di Bibola. Non è certo neppure che il sepolcro appartenga a lei, come vuole la tradizione di quegli abitanti. Ne' registri de' trapassati, che ho scorso per una lunga serie d'anni, non c'è notata la sua morte, nè che il cadavere di essa fosse trasportato lassù. Poco importa però il chiarir questo. È una donna, pia e oscura, che certo, quando istituì il legato, non si sarebbe sognata giammai di trasformarsi, dopo morta, in Margherita de' Pannocchieschi contessa di Montingnoli e vedova del famoso Ugolino della Gherardesca!

Massa di Lunigiana, 25 settembre 1900.

GIOVANNI SFORZA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GAETANO POGGI, *Genoati e Viturii*; Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1900; in-4; pp-XIII, 407. Con una carta, (negli *Atti della Società ligure di Storia patria*, XXX).

In Liguria, dove pure gli studi storici, nonostante certe deficienze di metodo, sono coltivati con amore e hanno avuto maestri come il Belgrano e il Desimoni, gli studi linguistici non hanno mai fatto fortuna, e moltissimi ignorano ancora che essi sono l'oggetto d'una scienza speciale, che pel metodo s'avvicina alle scienze naturali. Moltissimi ignorano che essa, a differenza delle altre cosiddette scienze morali, non ammette in nessun modo diletanti, come non ne ammettono la medicina o la matematica, e che non si può tentar seriamente l'illustrazione o d'una lingua o d'un dialetto — in fondo è la medesima cosa — senza essersi impadroniti prima, con studi severi e con paziente

monianza d'uno de' vecchi commentatori danteschi (*Anonimo fiorentino*; II, 136), era « di meno tempo di nove anni », fosse fidanzata anche a Marco Visconti, non è bene accertato. Fu, come è noto, moglie, e moglie non felice, di Rizzardo da Camino, Vicario imperiale di Treviso e Capitano generale di Belluno e di Feltre. Cfr. DEL LUNGO, *Una famiglia di guelfi Pisani*; in *Dante ne' tempi di Dante, ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888; 313 e segg.

(1) Intorno alla famiglia Ugolini ecco quello che mi scrive il mio amico e collega Leopoldo Tanfani Centofanti Direttore del R. Archivio di Stato in Pisa: « Fu in Pisa « nel secolo XIV una famiglia Ugolini, della quale si hanno nel registro di *Godimenti d'anzianato* queste notizie:

« *Bectone Ugolini antianus anno 1303. Novus ant. a 1321.*

« *Salvi ant. a. 1324, 1527, 1336.*

« *Vannes ant. a. 1326.*

« *Lemmus ant. a. 1327.*

« *Joannes Salvi ant. a. 1362.*

« Se nel secolo XVII esistessero in Pisa discendenti di detta famiglia non si rileva « dalle carte di questo Archivio che sono state esaminate, ma potrebbe raccogliersi « dai libri battesimali. Dello stemma gentilizio si è fatta ricerca nell' Archivio di S. Stefano, nel quale sono notizie degli Ugolini di Firenze, di Aquila, di Cesena e di Siena. « Solamente l'arme di questi ultimi due reca il leone rampante ».

tirocinio, non solo delle cognizioni, ma, forse più ancora, del metodo necessario. Così continuano a gingillarsi colle storielle d'un secolo fa: parlano di Celti, di Iberi, di Etruschi, di popoli italici con la più grande disinvoltura; si divertono colle etimologie (per esempio, *lo comune* da *Lucumone*), senza riflettere che queste non sono che il risultato e come il frutto naturale d'una lunga serie di ricerche sulla fonetica e la morfologia d'una lingua; vogliono a tutti i costi trovar l'origine dei nostri dialetti nelle lingue parlate prima della conquista romana, e ignorano ch'è una delle verità più lucidamente e più irrevocabilmente stabilite che tutti gli antichi dialetti dell'Italia (come quelli della Gallia e dell'Iberia) scomparvero dalla faccia della terra, davanti al continuo e inesorabile avanzare della conquista, della civiltà, dell'assimilazione romana. Così, per un malinteso e meschino spirito di campanile, rinnegano quella che, insieme colla creazione del diritto, è la più alta e più duratura manifestazione dell'energia materiale e morale di Roma: vale a dire la diffusione del latino a tutto il mondo conquistato, che per esso dimenticò per sempre le sue antiche lingue, non conservandone se non rare e incertissime tracce, e che, parlando e svolgendo nei secoli la nuova lingua romana, appresa dal soldato, dal colono, dal mercante, dall'impiegato, dal maestro, serba tuttora in essa, suggello incancellabile, la testimonianza della nostra antica grandezza.

Naturalmente, da noi la fissazione più intensa e più diffusa è quella dei Liguri; e benchè non si sappia affatto che lingua fosse la loro e siamo ridotti a vaghe e generiche induzioni, più o meno probabili, taluni de' nostri eruditi, anche valenti in altri rami di studi, parlano dell'antichissimo linguaggio dei Liguri come di cosa a loro familiare, ne riconoscono le radici nei vocaboli genovesi, che i romanisti s'affannano a predicare prettamente e unicamente latini, e senza conoscere o con serena coscienza trascurando il mirabile e vasto lavoro che la scienza moderna ha accumulato in circa ottant'anni, senza sospettare che, per somma ventura, c'è pur in Italia una scuola di dialettologi, la scuola dell'Ascoli e del Flechia, che non ha molto da invidiare a nessuna scuola straniera, affermano, arzigogolano, si compiacciono di inalzare i più straordinari castelli di carte. Ora poi, a confondere sempre più le loro idee, sono venute le teorie antropologiche sulle razze mediterranee, teorie che, quantunque ingegnose e in parte probabili, sono tuttora avvolte in mille incertezze e spesso sono difese anche dai loro più noti fautori con tale corredo di cognizioni storiche e linguistiche e con tale conseguenza e severità di metodo da far rabbrivire. Un difetto non raro in codeste ricerche antropologiche è di non distinguere nettamente fra due cose nettamente distinte, come sono la razza e la lingua; e quei nostri eruditi, esagerando tale difetto, del quale del resto non hanno coscienza, cercano affinità col loro ipotetico ligure presso tutti i popoli della regione mediterranea (e si contentassero di questa!) e vanno così ricostruendo le più stupefacenti famiglie linguistiche. La scienza, di tali elucubrazioni fa giustizia sommaria: non si ferma nemmeno a discutere; e invero sembrerebbe a tutti assai singolare se un astronomo o un

chimico perdessero il loro tempo a confutare un astrologo o un alchimista, smarriti nel nostro secolo.

L'avvocato Poggi, che è senza dubbio uomo d'ingegno e di molta coltura (1), ha voluto tentare anch'esso o meglio s'è lasciato tentare dal solleticante problema dei Liguri; e ha scritto questo grosso volume, tutto pieno di etimologie e di vocaboli di quell'antichissimo idioma. Si dorrà di me se confesso francamente che il nostro metodo è troppo lontano dal suo, perchè si possa trovare almeno un punto di contatto, dal quale cominciare una discussione proficua? Senonchè io dubito perfino — e mi perdoni l'egregio uomo, se non ho colto nel segno — ch'egli abbia voluto più d'una volta, da persona di spirito com'è, prendere in giro gli etimologi di cui è ferace la Liguria. Si sa che i Liguri sono d'umore allegro; e lo dice egli stesso, là dove spiega l'origine delle nostre esclamazioni *perbacculetta*, *perdinculina*: « Bacco è noto. Ma chi era il *culina*? Non si tratta d'un Dio. I buoni Liguri dall'umor allegro brindavano col *culina* e col *culetta* al Dio bicchiere ». Io penso che la loro allegria fosse anche accresciuta da codesti graziosi appellativi; ma non so perchè mi baleni qui pure il sospetto che il P. abbia voluto garbatamente scherzare su certi anche più singolari nomi di divinità che, se ricordo bene, erano stati scoperti nella cosmogonia ligure dal compianto Celesia.

Mi resterebbe solo da rivolgere una domanda alla *Società ligure di Storia patria*; ma a che servirebbe? Teniamoci per noi le nostre malinconiche considerazioni.

E. G. PARODI

ANNUNZI ANALITICI.

La « bulla maior » di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx. Memoria di CARLO CIPOLLA. Torino, Clausen, 1900; in 4; di pp. 24, con tav. (Estratto dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, T. L.). — Il diploma di Cuniberto venne pubblicato fin dal 1753 nel cartario della canonica di Oulx. Il suo contenuto è di non lieve importanza per la storia di quella prevostura, della quale si narrano qui le origini, e le si fanno donazioni di alcuni luoghi, fra' quali figura S. Maria di Susa, nominando Nantelmo, chiamato a reggere quella chiesa, canonico di S. Giovanni di Torino, onorificenza a cui avranno diritto i suoi successori. I primi editori esemplarono il documento sopra una raccolta del sec. XIII. che esiste tuttavia nell'Archivio di Stato di Torino, ma non videro l'originale. Due ne rinvenne il C., l'uno di privata proprietà, l'altro nell'Ar-

(1) Conosce, per es., la recente Grammatica comparativa degli antichi dialetti italici di Roberto von Planta; della quale però il proto gli ha stranamente sfigurato il titolo tedesco. Ma non direi che il P. giudichi chiaramente del contenuto di essa; o almeno non capisco bene se altre parti egli desideri in uno studio linguistico oltre quelle che la compongono [Fonetica — che comprende, come è naturale, l'Etimologia — Morfologia, Sintassi, raccolta e illustrazione di tutti i testi], nè quale altro metodo creda doveroso o anche soltanto possibile seguire.

chivio vescovile di Pinerolo. Sono uguali, salvo lievi differenze di poco conto. L' a. esamina minutamente le due pergamene, ne rileva tutte le particolarità estrinseche e formali, e viene a concludere che i documenti sono materialmente falsi. Ma per giungere a sì fatta conclusione ha chiamato a sussidio l' arte, il costume, la sfragistica, la paleografia, la diplomatica istituendo una serie diligente, acuta, sicura di rilievi e di confronti, donde procede strettamente logico e severo il ragionamento che non lascia adito ad incertezze. Data dunque la falsità evidente del diploma, conveniva ricercare a qual tempo fosse da attribuire la falsificazione. Qui l' a. procede più guardingo e non porge un sicuro risultato, dando tuttavia come probabile la fine del sec. XII. Quanto è del contenuto non si può dire che sia del tutto destituito di verità; « è ragionevole ammettere che alcune parti della carta siano più o meno autentiche.... nel suo insieme è accettabile la serie dei possessi confermati o dovuti; ma le amplificazioni sull' origine della prevostura di Oulx e sui diritti della chiesa di S. Maria di Susa non sono appoggiati sopra documenti valevoli ». Si fatte falsificazioni hanno sempre una ragione, la quale nel nostro caso, come in moltissimi altri, è da ricercarsi nel desiderio di metter un termine ai litigi durati fra la prevostura di Oulx e la chiesa di Susa. Anche in questa seconda parte del suo assunto l' a. mostra la sua perizia in materia, ma si mantiene in quel prudente riserbo che gli è consigliato dalla grave e delicata quistione da lui presa a trattare. Nuovi documenti potrebbero forse modificare alcuni dei risultati a cui giunge; ma il punto capitale della falsità è così ben dimostrato che nulla varrà a revocarlo in dubbio.

Lettere famigliari inedite e quasi inedite di GIOVAN BATTISTA NICCOLINI con schiarimenti di GHERARDO NERUCCI da Pistoia. Pistoia, Niccolai, 1900; in 8; di pp. 32. — Il meglio di queste lettere era già noto, perchè in tutto o in parte pubblicate; tuttavia non è disutile vederle qui riunite, e le frammentarie completate, esemplandole sugli autografi. Fra le veramente inedite c' è poco da spigolare; rileviamo tuttavia una letterina al Contrucci con la quale lo ringrazia per le lodi che gli comparte a proposito della sua tragedia l' *Arnaldo*; e aggiunge: « Se le difficoltà di un' arte, nella quale da tanti anni ho esercitato il mio povero ingegno, non consentono ch' ei m' appaghi di quanto ho scritto, pur mi conforto nella santità del fine che or mi son proposto nell' *Arnaldo*, e dalle calunnie dei malvagi trovo un refugio nell' inviolato asilo della coscienza ». L' editore ha corredato queste lettere di copiose note, buone per le notizie particolari che porgono.

Le dicerie volgari di SER MATTEO DE' LIBRI da Bologna secondo una redazione pistoiese pubblicate dall' avv. LUIGI CHIAPPELLI. Pistoia, Flori, 1900; in 16; di pp. xxxi, 51. — Il notaro bolognese, autore di queste dicerie, visse, secondo si ha da documenti, sul mezzo del sec. XIII. Il suo lavoro si conserva in un codice Laurenziano Ashburnhamiano, e il testo che ora ne vien prodotto dal C. è un rifacimento di quello e si conserva in un ms. o della fine del dugento o de' primi del trecento nell' archivio privato De Rossi in Pistoia. Non apparisce completo, perchè delle ottantasei dicerie raccolte nel Laur. Ashbur., sole trentuna ne dà il pistoiese; ma potrebbe anche essere che il trascrittore abbia voluto fare una scelta, accomodando la forma secondo suo scopo, e secondo i suoi intendimenti. L' editore in una buona prefazione fa un esame accurato della parte formale ed intrinseca del testo, mettendolo a riscontro con altre scritture consimili, in ispecie con le dicerie del Ceffi, che si hanno a stampa; discorre dell' importanza che assume fra le scritture volgari, e tocca dell' oratoria nel medioevo, rilevando la differenza di queste antiche prove, poste a cimento con le orazioni degli umanisti; espone infine il

metodo da lui tenuto nella pubblicazione del manoscritto. Questa specie di formulario ci mette dinanzi una serie di componimenti, che propriamente si addicono alla rettorica; e sebbene si manifestino in generale nel costruito e nella dicitura assai semplici, non mancano tuttavia di una certa pretensiosa tendenza esornativa, che venne in seguito prendendo sempre maggior piede, tanto da giustificare il monito di Bartolomeo da S. Concordio: « La troppo composta diceria ha molto del vôto, e più suona che non vale ». Rimane tuttavia un dubbio rispetto a questo testo volgare, e cioè se appartenga originariamente al de' Libri, o non sia più tosto traduzione dell'opera da questi scritta in latino. E sebbene il C. ritenga probabile la prima opinione, pure le prove fino a qui non suffragano, ed egli stesso lo ammette, a dar la cosa come sicura. Questo volumetto è il primo della Biblioteca d'autori pistoiesi, che si propone di mandare in luce la Società pistoiese di storia patria.

PIETRO BOLOGNA, *Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca di Toscana Ferdinando II, dal Senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650*. Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli (1890); 8° pp. 36. — La Repubblica fiorentina, che sin dai primi anni del secolo XIV aveva occupato Pietrasanta e nelle guerre coi Pisani, coi Lucchesi e con Castruccio s'era impadronita e avea dovuto rilasciare, con varie vicende, molte terre e castella di quello che fu sempre un territorio contrastato, fra l'Arno e la Magra; nel XV secolo per provvedersi di un antemurale contro possibili minacce de' Genovesi e de' Visconti, volle stabilire il suo dominio in Lunigiana, e vi riuscì provocando dedizioni spontanee delle popolazioni con promessa di protezione e franchigie, intervenendo come arbitra nelle querele de' Signori feudali del paese e stipulando leghe e trattati coi Malaspina. Tra' primi paesi di Lunigiana venuti in dipendenza de' Fiorentini furono Capriogliola, Albiano e Stadano, che il 4 febbraio 1404 (st. fior.) accettavano di esser governati in perpetuo dai Signori Otto di Custodia di Firenze con l'assicurazione che andrebbero esenti da ogni gravezza reale e personale in perpetuo. E la Repubblica prometteva di non sottomettere que' luoghi ad alcun Signore, Comune o persona e massimamente a nessuno della casa Visconti di Milano, garantendo di rimetterli in libertà se non li avesse più voluti tenere. Andò estendendosi, così, in sulla sinistra riva della Magra il dominio fiorentino, e de' molti possessi vennero poi formati due capitanati: quello di Fivizzano e quello di Castiglione del Terziere. Frattanto i Genovesi, in sulla destra opposta riva del fiume, accrescevano i loro possedimenti: i Centurioni dominavano ad Aulla, i Fieschi aveano in signoria Pontremoli. Questa terra, importantissima perchè consideravasi come la chiave di quella Val di Magra per cui erano passati e passavano quasi tutti gli eserciti che dalla superiore scendevano verso l'Italia di mezzo, era la mèta cui miravano i Fiorentini. Il duca Cosimo de' Medici, profittando della ruina di casa Fiesca, la fece chiedere con insistenza a Carlo V e scrivendo il 7 di gennaio 1536 (st. fior.) ad Averando Serristori, suo ambasciatore alla Corte Cesarea, insisteva perchè gli fosse ceduta: « essendo il luogo di Pontremoli contiguo et vicino alle terre et luoghi nostri di Bagnone, di Castiglioni del Terziera et di Fivizzano et la chiave del passo di Lombardia, quale, quando fosse ben guardato, scriverrebbe quello adito di tal sorte che non sarebbe possibile ad alcuno di potere per quella banda intrare a' danni di Toscana, et oltre le prenominate terre nostre di Lunigiana, sarebbe lo antemurale di Pietrasanta, di Pisa, di Volterra et di tutta questa nostra banda della marina ». Ma la Spagna non si lasciò scappar l'occasione di stender l'ugne un po' di più nel nostro paese e tenne Pontremoli per sè. Vi mirarono, però, costantemente i successori di Cosimo e, finalmente, Ferdinando II granduca, con accorti negoziati potè, nel

1650, ottenerne la cessione per 500000 scudi. Già, fin dal 1647, la Spagna avea dovuto vendere, per gravi angustie finanziarie, quella terra ai Genovesi; ma il granduca di Toscana tenendo viva in Pontremoli un'agitazione contro quella vendita e valendosi de' buoni uffici di Don Luigi de Haro, primo ministro alla Corte di Madrid, potè far rescindere il contratto, e, sebbene a' Genovesi sapesse amara la rinunzia, dovettero pur piegare la testa al volere del Re Cattolico. Le ultime pratiche e formalità della consegna furono condotte per la Spagna da Don Gio. Batta Secco Boccella Conte di Vimercato, e per il granduca Ferdinando II dal Senatore Alessandro Vettori, gentiluomo fiorentino. Il viaggio del Vettori, partito il 16 d'agosto 1650 da Firenze con venti muli carichi di danaro e con buona scorta di soldati, il suo cammino per Pisa, il Lucchese, Castelnuovo di Garfagnana, Filattiera e Pontremoli, dove giunse il 7 di settembre, sono narrati dal Bologna con le parole stesse delle relazioni fatte dall'inviato fiorentino al Bali Gondi. E le difficoltà sollevate da' Genovesi e dal loro partito, che avea per cittadella il convento degli Agostiniani della Nunziata ove stava per superiore un lucchese di Montignoso, mentre il cav. Ferdinando Cavalli, della insigne famiglia pontremolese, favoriva in ogni modo le parti de' Fiorentini, sono dall'A. raccontate con sobria ma chiarissima esposizione. Si descrivono anche i regali e i donativi del granduca al De Haro, al Vimercato e a tutti gli ufficiali e militari che dovean lasciar Pontremoli. Appianate tutte le difficoltà, sistemati i conti, concordata la valuta delle monete, preparati i regali e contato il danaro, si venne, finalmente alla presa solenne di possesso il 18 settembre, cioè alla consegna delle chiavi, della fortezza e alla generale adunanza del Consiglio della terra che prestò il giuramento di fedeltà al grido di « Viva il granduca! ». Le cerimonie furono compite, il dì seguente, con una solenne funzione in chiesa per rendimento di grazie. Pontremoli in quel tempo avea sei parrocchie dentro la terra e 34 nelle ville, e il territorio numerava 2629 fuochi con 12795 anime, di cui almeno 2000 uomini atti alle armi. Il lavoro del Bologna, pubblicato per la fausta ricorrenza delle nozze Giuliani Nardi-Berti, è interessante non solo per chi si occupa delle vicende di questa regione, ma anche per chiunque ama leggere curiose notizie esposte con garbo ed eleganza di forma e con vigorosa e sana critica di storico. (LUIGI STAFFETTI).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

La più antica memoria del Lotto a Genova. Genova a cui da taluno vuol farsi il merito, o l'accusa, d'aver introdotto il giuoco governativo del lotto, grazie all'ufficio di S. Giorgio appena da pochi anni instituito possedeva già qualche cosa di simile nel 1417. Non ne è menzione nel Rezasco (*Dizion. del linguaggio stor. ed amministrativo*, Firenze, 1881, alla voce Lotto o nel più ampio suo scritto sopra lo stesso argomento in *Giornale Ligustico*, XI, 196, sgg.); e neppure nel recente libro importante del Sieveking (Cfr. *Giornale*, I, 135). Infatti da un atto del notaro Giovanni de Pineto (Arch. di Stato - Sez. Not., Not. Gio. da Pineto, Fil. I, n. 52) del 17 febbrajo 1417 risulta che un orfice, certo Battista Barixono, avea giuocato colla sua serva e per mezzo di questa *ad sortem officiorum Sancti Giorgi, ad quorum officiorum sortem dictus Bapta posuit florinum unum seu L. 1, 5, 5* sotto il nome di Caterina ungara, *famula sua, ex quo quidem florino dictus Bapta posuit de eius propria pecunia et ad suum rixicum et fortunam tres quartas partes dicti florini, ipsa vero Catarina reliquam partem.* Per il che conduce la serva dal notaio e le fa dichiarare che della vincita di fiorini 800

pari a lire mille, tre quarti spettano al padrone e le rimanenti L. 250 cioè fiorini 200 soltanto sono sue. Siccome essa, ungherese, non avea parenti a Genova, l' assistono come consiglieri due altri orefici, Raffaele Cosso e Gaspare de Ferrari, il fratello del notaro Baldassarre ascendente, secondo il Belgrano, del duca di Galliera, dei quali fratelli de Ferrari si legge l'epigrafe sepolcrale sulla piazzetta di S. Giov. il vecchio. L'istrumento è rogato, affinché con esso il Barisono potesse riscuotere la vincita dall'ufficio di S. Giorgio. Speriamo che sia stato coscienzioso verso la sua serva! Altri documenti su codesta lotteria dell'ufficio di S. Giorgio non mi venne mai fatto di trovare negli archivi e nelle biblioteche. (UGO ASSERETO)

Un viaggio scientifico fatto nella Liguria l'anno 1599. Il P. Francesco Malocchi di Firenze, minore osservante, nel 1596 dal granduca Ferdinando I fu nominato direttore del Giardino botanico di Pisa; ufizio che tenne fino al 1614, anno della sua morte. Nulla abbiamo alle stampe di lui, ma dalle opere de' suoi contemporanei sappiamo che godeva grandissima stima e che arricchì il Giardino e lo mantenne in florido stato. Di Corsica ci portò la radice della Scilla; nel 1606 c' introdusse il Cardamendo, del quale ricevè i semi dal Perù; da Costantinopoli ebbe delle pianticelle di Ippocastano e ve le piantò. Fu il primo dispositore della collezione di prodotti naturali, che raccolta da diversi professori e poi molto arricchita dal Granduca, venne per ordine di quel Principe collocata nel primo piano della casa addetta al Giardino botanico e formò il Museo di storia naturale (SAVI, *Memoria III sopra i generi Phaseolus et Dolichos*; nel *Giornale de' letterati*, di Pisa; X, 25-27). Fece diversi viaggi botanici in Italia, e di questi, uno in Corsica è rammentato dal Calvi (*Commentarium inseruitur: Hist. Pis. Vireti*; p. 93), d' un altro per la riviera di Genova fino a Porto Maurizio, parla Gaetano Savi (*Notizie spettanti il Giardino botanico e il Museo di Storia naturale dell' Università di Pisa*; nel *Giornale de' letterati*, di Pisa; XIV, 30-34). Di questo secondo viaggio, che durò dal 5 luglio al 15 settembre 1599, il Malocchi stesso ha lasciato il *Diario* e si legge in un libro manoscritto intitolato: *Giardino de' Semplici di Pisa*. Tra i doni fatti dal Granduca al Museo vi è anche il tanto famoso teschio umano col corallo natovi sopra, che destò l'ammirazione del Bartolino, del Gassendo e del Peirescio, e fu pescato nel mare prossimo all' isola di Sardegna. Ne parla anche il P. Malocchi nel suo *Diario*, anzi indica il nome del pescatore. Sotto la data del 9 agosto scrive: « Ivi » [a Porto Maurizio] « trovai il padre di « uno che fa la corallina a Pisa, che ha nome messer Ambrogio Freghetto, « e mi menò in casa messer Giulio Calicetto, che mi mostrò un' ostrica co- « perta di corallo, rara, fatta a modo di rete... e mi disse che la testa che « è in Galleria di S. A. S. in Pisa, con il corallo sopra, fu pescata in Sar- « digna da Francesco pescatore di coralli ». Da questo manoscritto, che si conserva nella R. Università di Pisa, sarebbero da cavarsi notizie importanti e curiose sulla botanica e sulla storia naturale della Liguria. (G. S.)

Nel N.º 21 dell' *Unione* (29 agosto 1890), giornale politico bisettimanale della Spezia, è pubblicata una lettera del letterato e giurista genovese Bregante a *Madama Mad. Marina Mazzini* madre di Giuseppe, in data di Venezia, 19 giugno 1818. In questa lettera il Bregante parla alla madre della educazione del figlio, e delle letture che stima più convenienti alla sua giovine età.

In un cenno bibliografico degli *Appunti storici e militari* di A. F. Trucco, ne' quali l' autore ha raccolto le sue scritture intorno alla *Battaglia di Novi* e a quella *di Marengo*, di cui abbiamo dato notizia in queste pagine troviamo pubblicate da V. BOZZOLA due curiosi brani di lettera di Carlo Maria

Salvi in cui si tocca del nuovo passaggio per Novi di Francesi e di Tedeschi e del modo di comportarsi in quelle contingenze fortunate (*Secolo XIX*, a. XV, n. 262).

Notiamo nel *Giornale Dantesco* (a. VIII, ser. 3^a, q. VII-VIII, pp. 334-341) una serie di lettere di argomento dantesco di Stefano Grosso (di Albisola Marina) ad Antonio Fiammazzo.

Vedrà la luce fra poco il volume XVIII dei *Monumenta Historiae Patriae* che contiene le leggi genovesi. Affidato da prima alle cure del compianto Desimoni, poi, e per la grave età di questi e la sopravvenuta morte, a quelle del nostro collaboratore Vittorio Poggi, tocca finalmente il suo termine. A corredo del testo il Poggi pubblica la *Series rectorum reipublicae genuensis videlicet potestatum, consulum, vicariorum et capitaneorum populi inde a primi potestatis electione anno MCXCI usque ad ducalis regiminis institutionem anno MCCCXXXIX accedit series abbatum populi a prima eorum origine anno MCCLXX ad annum MCCCXXXIX*. Questo lavoro presentava parecchie difficoltà, in ispecie dopo il 1293, là dove cessa la guida degli annalisti, ma il Poggi con la ben nota competenza le ha vinte. Giovandosi delle note passategli all' uopo dal Desimoni e di proprie indagini è riuscito a dare una serie, per quanto è possibile, completa, de' reggitori ed ufficiali della repubblica, con prove documentarie, indicazioni di fonti, osservazioni e rilievi notevoli. Egli si augura che queste sue fatiche, « in quibus multum temporis et laboribus consumpsimus, patriae historiae cultores aequi bonique faceant », secondo dice nella breve ed elegante avvertenza; il che non potrà non avvenire data l'importanza del lavoro, la diligenza e l'accuratezza dell'autore.

Nel volume intitolato: *Decimonono centenario della natività di S. Giovanni Battista* (Genova, Gioventù, 1900) che è una raccolta di scritti diversi pubblicata in occasione delle feste celebrate in Sestri Ponente nel giugno e luglio scorsi, troviamo alcune cose che interessano la storia ligure. Della chiesa parrocchiale e dell'oratorio sotto la invocazione del Precursore, ragiona L. A. Cervetto; dell'altro oratorio del Santo Cristo parla il sacerdote G. Parodi, il quale discorre altresì del culto di S. Giovanni Battista in Liguria; di Sestri e dei sestresi nel secolo XIII si occupa Arturo Ferretto, che annunzia un volume in corso di stampa intorno a Sestri antico. Il noto scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di *Semper Nauta* spiega qual genere di nave sia la *tarida*. Si danno poi da altri brevi notizie sul comune di S. Giovanni Battista, sopra i corali del cenobio della Costa, e si tocca di un tabernacolo marmoreo e di una tela quivi pure esistenti.

Nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXVI, 1-56) è comparsa una monografia, importante e molto ben fatta, di GIULIO BERTONI dal titolo: *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*. Vi si parla di Percivalle Doria, Giacomo Grillo, Luca Grimaldi, Scotto, Simon Doria, Luchetto Gattilusio. Si accenna poi ad un Calega Panza, che potrebbe pur essere genovese, esistendo nel secolo XIII una famiglia Pancia di Recco, e il nobile albergo Panzano. Tuttavia, secondo ci osserva un egregio amico, assai addentro negli atti notarili e conoscitore molto esperto delle famiglie genovesi, quel *Calega* non sembra proprio un nome di battesimo non trovandosene altri esempi nei rogiti, sebbene i nomi strani spesso s'incontrino; sarebbe mai un Caligapalli (o Calige Palli) della cui casata si ha il notaro Bonvassallo scriba del Comune nel 1225 e anni posteriori? Anche questi ha rime nel cod. Campori donde sono tratti i testi provenzali che corredano e documentano questa scrittura, la quale può ben dirsi una pagina notevole della nostra storia letteraria ligure.

Il nostro egregio collaboratore Camillo Manfroni ha testè rinvenuto il

testo autentico dei Privilegi di Portovenere di cui lamentava la perdita toccando di una copia del sec. XVIII conservata nell'archivio di quel comune (cfr. *Giornale*, I, 10). Egli ne renderà conto fra breve in questo nostro *Giornale*. Siamo dolenti di apprendere che abbandoni la Università di Genova, e si rechi a quella di Padova; non ci mancherà tuttavia il concorso dell'opera sua.

Sappiamo che il nostro collaboratore Giovanni Sforza ha in corso di stampa la storia di *Pontremoli nel medio evo*. E' questo il volume che va innanzi a quello dei Documenti intorno a Pontremoli, pubblicato parecchi anni or sono.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ARATA JACOPO. Cenno storico di antichi medici illustri della riviera occidentale ed Istituti ospedalieri della regione. — Genova, tip. Angelo Ciminago, 1900; 8, pp. 7. (Estratto dal giornale *Panmatone*, 3 trimestre, 1900).

A. F. (Ferretto Arturo). Sori e il suo Santuario (in *La Madonna della Guardia*, 1900, agosto, n. 4).

BERTONI GIULIO. Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova (In *Giornale storico della letteratura italiana*, xxxvi, 1-56).

C. P. C. (Castellino P. C.). Feste centenarie dei SS. Crocifisso in Chiavari: ricordi storici. (*Il Cittadino* 1900, n. 235, 236, 237).

CERVETTO L. A. Memorie Patrie: (*Il Cittadino*, 1900). Piazza Nuova ora Umberto I (n. 230). I Liguri e le esplorazioni marittime. (n. 257).

— Costumanze Genovesi (*Il Cittadino*, 1900). Le Sagre di settembre (n. 251). — La festa dell'esaltazione della croce; servitori e serve sotto la Repubblica (n. 254). — Le gridate in pubblico dei venditori (n. 256).

— L'Assunta (*Il Cittadino*, 1900, n. 226). — La devozione a N. S. della Guardia (n. 2 40). — Sul monte Fasce: panorama, storia, leggende, la Croce (n. 243). — A S. Cipriano in valle Polcevera (n. 249). — Santa Maria dei Servi (n. 269).

— La parrocchiale di Sori: arte. (in *La Madonna della Guardia*, 1900, agosto n. 4). Decimonono centenario della natività di S. Giovanni Battista (in *Sestri Ponente*). Genova, Gioventù, 1900; 4, pp. 84.

IACHINO GIOVANNI. Leon Pancaldo (Saggio storico critico). Savona, tip. Peluffo, 1900; 8. pp. 53.

Genovesi (I) in Roma: memorie storiche. (*Il Cittadino*, 1900, n. 229).

MUNRO A. O. Guida pratica di Genova e riviere: illustrazioni a cromo. Genova, tip. A. E. Bacigalupi, 1900; 16 fig., pp. xvi - 258.

Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla R. Biblioteca Universitaria di Genova nel MDCCCXVIII. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900; 8, pp. 12.

PODESTÀ V. Memorie storiche di Sestri Levante: l'Isola; in occasione delle feste quinquennali alla Madonna del Buonviaggio, agosto; 1900. — Chiavari, tip. Esposito, 1900; 8 fig., pp. 40.

SFORZA GIOVANNI. Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850, notizie. Modena, Viucenzi, 1900; 8, pp. 178.

Nel fascicolo di luglio-agosto-settembre è incorsa una svista circa il nome dell'autore dell'articolo di Varietà: *Il Saliceti a Genova nel 1796*, che uscì con la firma di Guido Guidoni, invece che Guido Bigoni. Nel pregare i lettori di fare la necessaria correzione, chiediamo venia all'egregio autore per l'inavvertito errore.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

in cambio :

- Antologia Veneta*. Riv. bimestrale di lettere scienze ed arti — Feltre, luglio-agosto 1900.
- Archivio storico italiano*. Firenze, Disp. 2, 1900.
- Archivio storico lombardo*, Milano, serie 3, fasc. 26.
- L'Ateneo Veneto*. Venezia, luglio-agosto.
- Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Vol. 35, disp. 1-15.
- La Biblioteca delle scuole italiane*. Bergamo, giugno-luglio 1900.
- Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*. Perugia, vol. 6, fasc. 3.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*, Maggio-giugno 1900.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana*. Bellinzona, N. 4-8.
- Bollettino senese di storia patria*. Anno 7, fasc. 2.
- Bulletin historique du diocèse de Lyon*. Gennaio-febbraio 1900.
- Bollettino storico pistoiense*. Luglio-agosto-settem. Flegrea. Napoli, N. 1.
- Giornale araldico, genealogico, diplomatico*. Bari, ottobre 1899.
- Giornale dantesco*. Firenze, agosto-settem. 1900.
- Giornale storico della letteratura italiana*. Torino, fasc. 106-107.
- Iride*. Spezia, N. 56.
- Miscellanea storica della Valdelsa*. Castelfiorentino 1900, fasc. 2.
- Napoli nobilissima*. settembre 1900.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. Pisa, agosto 1900.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana*. Ascoli Piceno, maggio 1900.
- Rassegna critica della letteratura italiana*. Napoli, 1900, N. 1-4.
- Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Madrid, settembre 1900.
- Révue critique d'histoire et de littérature*. Paris, N. 18.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, Teramo, settembre 1900.
- Rivista dalmatica*. Zara, luglio 1900.

- Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*. Aprile-giugno 1900.
- Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*. Genova, luglio-agosto 1900.
- Rivista mensile di lettere, di storia e d'arte*. Casalmaggiore, giugno 1900.
- Rivista storica italiana*. Torino, ottobre, 1900.
- La vita internazionale*. Milano, N. 19.

in dono :

- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Antonio Vallardi, 1900. Disp. 3-13.
- E. MADDALENA. *Paravia e Goldoni. Nota bibliografica*. Feltre, Castaldi, 1900.
- V. PODESTÀ. *Memorie storiche di Sestri Levante. L'Isola, in occasione delle feste quinquennali alla Madonna del Buonviaggio, agosto 1900*. Chiavari, Esposito, 1900.
- Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie modenesi*. Serie IV. volume X, parte I. Modena, Vincenzi, 1900.
- GIOVANNI SFORZA. *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850*. Modena, Vincenzi, 1900.
- Drammi musicali di Carlo Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. Nota del dott. CESARE MUSATTI*. Sec. ediz. Bassano, Pozzato, 1900.
- SILVIO MONACI. *Commemorazione del P. Tommaso Pendola tenuta nel r. Istituto nazionale per sordomuti in Genova il giorno 24 di giugno 1900*. Siena, tip. Arcivescovile, 1900.
- LEONE VICCHI. *Il viaggio della duchessa di Chartres prulusione alla storia del re Chiappini (Luigi Filippo re dei francesi)*. Imola, Galeati, 1900.
- GIOVANNI SFORZA. *La fine di un Borbone*. Roma, Forzani, 1900.
- Dante extraits avec une introduction et des notes explicatives par EUGÈNE BOUVV*. Paris, Garnier, 1900. Fa parte della *Collection publiée sous la direction de M. Ch. Dejob*.
- ALFREDO GHELARDI. *Il senza cuore, dramma sociale in tre atti e prologo*. Genova, Sambolino, 1900.

AVVERTENZE.

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine ciascuno.
- 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Signor Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero Franchi 11 — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria Lire sei.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 1,50

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E
DA UBALDO MAZZINI. ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO I.

1900

FASC. 11-12

Novembre - Dicembre

SOMMARIO

L. STAFFETTI: Un affresco di Bernardino Pinturicchio nel Duomo di Massa (*con illustrazione fuori testo*) pag. 401. — U. MAZZINI: Uno scritto inedito di Gerolamo Guidoni: Considerazioni sopra Luni e i marmi di Carrara, ecc. (*con illustrazione fuori testo*), pag. 423. — V. POGGI: Bolla di Papa Innocenzo IV (6 luglio 1245), pag. 435. — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. Si parla di: Ch. Kohler (*G. Bigoni*), pag. 441; di G. Gavotti (*G. Cogo*), pag. 446; di T. Massarani (*G. Finzi*), pag. 464. — ANNUNZI ANALITICI. Si parla di: Colonna De Cesari Rocca - Guido Bigoni - E. Madalena - G. Finzi - G. Cogo - C. Caselli - G. Vallengia - L. Piccioni, pag. 446. — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 471. — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 472. — Indice delle materie, pag. 475.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
13-14

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

GIORNALE STORICO

E LETTERARIO DELLA

LIGURIA



UN AFFRESCO
DI BERNARDINO PINTURICCHIO
NEL DUOMO DI MASSA

I.

A Carlo II Cybo (1), che fu duca di Massa dal 29 di gennaio 1690 al 7 dicembre del 1710, nel periodo non breve della sua Signoria, travagliatissima per malaugurate vicende, rese più gravi e spesso intollerabili così dalla malferma salute, come dalla debolezza del carattere e dell'ingegno, recò sempre sicuro aiuto e costante conforto lo zio cardinale Alderano.

Secondogenito questi di Carlo I e di Brigida Spinola, nacque a Genova il 16 di luglio 1613, e avviato subito alla carriera ecclesiastica, era stato promosso alla sacra porpora il 6 marzo 1645 dal papa Innocenzo X, Pamfili. Vescovo d'Iesi, di Palestrina, di Frascati, di Ostia; legato d'Urbino, di Romagna, di Ferrara e d'Avignone, poi Segretario di Stato d'Innocenzo XI, Alderano Cybo potè procurarsi larghe aderenze e valide amicizie; e vivendo in Roma, anche durante il pontificato d'Alessandro VIII e d'Innocenzo XII, come Decano del Sacro Collegio, seguì a godere considerazione ed autorità presso la Corte pontificia. Molto giovò al fratello Alberico II, duca di Massa: più ancora al figliuolo di lui, Carlo II, che avea preso per moglie, fin dal 1673, Teresa figliuola di Camillo Pamfili principe di S. Martino e nipote di quell'Innocenzo X dal quale Alderano riconosceva l'onore della porpora. Lo zio cardinale mostravasi compiacentissimo col duca fin ne' più minuti suoi desideri (2); e tanta cor-

(1) A proposito del nome Cybo o Cibo è da notare che fu Alberico I, principe di Massa dal 1553 al 1623, quello che adottò la grafia con l'y, quasi a riconoscere, anche nel nome, la vantata origine greca della famiglia. Dopo di lui tutti i suoi discendenti adopraronò quella forma, che è la moderna. Se, dunque, si vuol designare qualcuno della famiglia col nome primitivo, si adopera Cibo, e si scrive Cybo se la designazione vuol farsi col nome ammodernato. Potrebbe adoperarsi la forma con l'i trattando di persone di questa casa fino al tempo di Alberico, cioè fino alla prima metà del sec. XVI.

(2) Lettere di Carlo II al Cardinale Alderano a Roma e del Cardinale al Duca Carlo II, 1690. R. Arch. di Stato in Massa.

diale amorevolezza fu provvidenziale per Carlo II in varie assai gravi congiunture, che lo tribolarono fin dal primo tempo del suo governo. La minaccia di litigi domestici col fratello Francesco Maria, malcontento delle disposizioni testamentarie del padre; la questione col Duca della Mirandola per ragione d'interessi comuni coi Cybo, congiunti in parentado con quel Signore pel matrimonio di Fulvia Pico, figliuola del duca Alessandro I, con Alberico II, e per quello di Maria, sorella di costui, con Galeotto principe della Mirandola, fratello di Fulvia; il timore di un'alienazione de' feudi imperiali, cresciuto dalla notizia che il Marchese Obizzo Malaspina di Licciana trattava col Granduca Cosimo III per lo scambio de' suoi possessi con Certaldo (1), furono altrettante spine dalle quali potè liberarsi per il savio consiglio e l'autorevole aiuto di Alderano. E da più gravi preoccupazioni potè affrancarsi quando, nell'inverno del 1692, minacciato dal Conte Caraffa, generale dell'impero, di dover alloggiare numerose schiere di soldati tedeschi ne' suoi Stati, per il prudente concorso del cardinale riuscì a ottenere d'esserne esonerato mediante la contribuzione di dieci mila scudi d'oro; contribuzione che, allora e negli anni seguenti, gli fu imposta da' vari ministri del potere cesareo con moderazione di fiscalità in riguardo del cardinale stesso, e in seguito alle giudiziose pratiche condotte da lui.

Anche al miglioramento materiale di Massa, de' suoi edificii e delle sue chiese giovò grandemente il validissimo patrocinio del cardinale Alderano.

Per quanto questo paese non offra alcuno di quei monumenti per cui va insigne la vicina Toscana, sia perchè la povertà del luogo non lo consentì, sia perchè la varietà delle dominazioni nell'epoca più prospera per il fiorire delle arti impedì il germogliare del viver libero così propizio allo svolgimento di quelle (2); pur nondimeno i Cybo, ne' due secoli che vi dominarono, dalla seconda metà del XVI, ebbero cura, a seconda delle loro for-

(1) Per le pratiche fatte da Obizzo Malaspina per disfarsi del feudo di Licciana, cfr. BRANCHI E., *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Beggì, 1898; vol. II, pp. 645 e segg.

(2) Cfr. CAMPORI GIUSEPPE, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. della provincia di Massa*. Modena, Carlo Vincenzi, 1873, pp. V-VI.

tune, di accrescere ed abbellire Massa nuova giù al piano, sostituita alla vecchia ed angusta bicocca — *in podio* — appollaiata attorno al castello, e costruirono, ampliarono, arricchirono, decorarono di marmi, di stucchi e di pitture il palazzo ducale con l'annesso teatro, e non trascurarono di fregiare con opere di scarpello le chiese maggiori, servendosi particolarmente dell'opera di valenti artisti carraresi. La principale delle chiese massesi, il duomo intitolato da S. Pietro, sorgeva nel lato meridionale della odierna piazza Aranci, tra la chiesa di S. Sebastiano e il palazzo, col quale comunicava per un cavalcavia. La sera dell'8 dicembre 1673 ruinò per la maggior parte. Il duca Alberico II incominciò allora a edificarne, su disegno del carrarese Innocenzo Bergamini, una nuova nel luogo che prese il nome — *alla Fabbrica* — per andare verso la Madonna della Misericordia; ma, dopo aver cavato per gittare le fondamenta, fu necessario sospendere i lavori perchè il terreno verso tramontana non era stabile e occorreva una spesa di troppo superiore alle forze del paese, in quei tempi calamitosi scarsissimo di denaro, per le esorbitanti contribuzioni fatte alla Camera di Milano per le guerre d'Italia. Carlo II, volendo provvedere alle necessità del culto, nell'agosto del 1690 si accordò col vescovo di Sarzana, dalla cui diocesi allora dipendeva Massa, e deliberarono di non proseguire la nuova fabbrica « poco solida nei fondamenti e di troppo gran macchina, sicchè avrebbe richiesto una spesa soverchia », ma di restaurare, invece, la vecchia secondo il disegno del carrarese Alessandro Bergamini ingegnere ducale. E il cardinale Alderano aiutò in quest'opera il nipote, che potè riaprire al culto il duomo, dopo quattro anni di lavoro, il 4 novembre del 1701 (1). Sulle fondamenta abbandonate del nuovo tempio fu, più tardi, innalzato l'edificio che serve oggi agli uffici dell'Intendenza di Finanza.

Tra le opere di maggior pregio che si ammiravano in S. Pietro era un'ancona da altare scolpita nel marmo in altorilievo e rappresentante la Madonna del Rosario. Il cardinale l'avea commessa, mandandogli un modello da Roma, al celebre scultore Giovanni Lazzoni di Carrara, che la fece eseguire specialmente dai figliuoli

(1) *Storie antiche di Massa*, mss. nella Biblioteca del R. Arch. di Stato in Massa. Cfr. anche FREDIANI CARLO, *Notizie della vita di Agostino Ghirlanda, pittore del secolo XVI*. Massa, Luigi Frediani, 1828; pag. 45.

Tommaso ed Andrea (1), a' quali del 1691 erano già stati pagati per conto di quel lavoro dagli agenti d'Alderano 492 scudi da L. 8. Il 9 di settembre di quell'anno l'opera era quasi terminata e Carlo II ne dava ragguaglio allo zio: « Quando sono tornato a Carrara ho trovato terminata affatto l'ancona di V. Em. per quello riguarda l'opera dello scultore, e mi spiace che l'Em. V. non possa vederla perchè so di certo che ne rimarrebbe contentissima, essendo veramente bella a meraviglia, e tutti i forestieri che l'hanno veduta le danno questo giudizio. Trasmetto la nota del denaro consegnato alli Lazzoni a buon conto. Quando si cominciò l'opera la bottega del Lazzoni non era capace della machina del marmo e V. Em. ordinò a D. Gio. (2) che ne prendesse una a pigione, come fece, e fu quella dell'Ospitale, e sempre si è pagato il danaro concertato. Hora, per risparmiare questa spesa, stimarei bene che si facesse tirare a Massa l'ancona; ma io non la moverò senza ordine di V. E. » (3). Portata poco dopo a Massa, fu posta in uno dei due altari della crociera in S. Pietro, d'onde, cavata per l'abbattimento di questa chiesa ordinato dall'Elisa Baciocchi nel 1807 (4), venne, più tardi, trasferita per cura del conte Bernardo Ceccopieri nella nuova cattedrale di S. Francesco (5).

Anche dell'ingrandimento e dell'abbellimento di questa chiesa, governata allora dai Minori Osservanti della Provincia di Toscana, è particolarmente benemerito il cardinale Alderano, che fin dal 1672 vi avea fatto incominciare, da Giovanni Lazzoni, il maggiore

(1) Cfr. SFORZA GIOVANNI, *Gli Scultori della famiglia Lazzoni di Carrara*. Estr. dagli *Atti e Memorie delle Deput. di St. pat. per le Prov. modenese e parmense*, ser. III, vol. V, par. I; Modena, Vincenzi, 1886, pag. 9.

(2) Don Giovanni Pizzuti, agente del cardinale Alderano.

(3) Lettere del Sig. Duca Carlo II al Cardinale Alderano, a Roma. R. Arch. di Stato in Massa.

(4) Niccolao Giorgini, che in quel tempo, come prefetto di Massa, dovette ordinare la demolizione di S. Pietro, racconta: « Fu fatto credere ai Principi che la Cattedrale, appoggiata al palazzo, toglieva il bello dell'orizzonte, sovrastando il tempio al palazzo; e di più fu fatto loro osservare che quel tempio, per la sua bassa posizione, dove non poteva aver luogo la necessaria ventilazione, produceva dell'aria cattiva per il grande concorso di popolo che vi affluiva in tempo di funzioni ». *Cenni autobiografici sulla vita pubblica di Niccolao Giorgini*, pubblicati dalla pronipote MATILDE SCHIFFGIORGINI, Pisa, Nistri, 1899, pag. 30.

(5) Fu collocata nell'altare a destra della crociera, prima intitolato a S. Gio-

dei tre belli altari di marmo oltramontano che vi si ammirano anche oggi. Ma l'altar maggiore, alla romana e di vaghissimo disegno, avea lateralmente le due porte, che ora vedonsi incastrate ne' muri di fianco, ed era sormontato dalle due grandi statue di S. Francesco e di S. Bernardino da Siena, dovute anch'esse allo scarpello del Lazzoni e portate poi più in alto in due nicchie, e in mezzo all'altare torreggiava un maestoso ciborio di marmi singolari. I due altari laterali, di minor pregio dell'altar maggiore, che da solo costò al cardinale dieci mila scudi romani, erano pure ricchissimi, come può anche al presente vedersi, ed erano dedicati uno all'Immacolata Concezione, quello *in cornu evangelii*, e l'altro, *in cornu epistulae*, a S. Gio. Evangelista e quotidianamente privilegiato in perpetuo pei defunti (1).

Alberico II, che per conto del fratello assisteva a questi lavori e provvide per incarico di lui anche al pavimento della chiesa, il 16 aprile del 1684 gli dava ragguaglio del collocamento dell'ancona nell'altare della Concezione: « Solo hora posso avisare a V. Em. la bella comparsa della famosa ancona della SS.^{ma} Concezione in S. Francesco, adornando quel vaghissimo altare, dove al dicontra resta principiato l'altro del privileggio per li defonti, e, col maggiore, quel ternario celebre si fa con verità ammirabile a tutti. La sola pietà di V. Em., che si appaga solo del perfetto, sa produrre queste perfezioni. » La « famosa ancona della SS. Concezione », trasportata ora nell'altare che dalla Concezione ha il nome, il terzo a sinistra di chi entra in S. Francesco, è opera della scuola di Carlo Maratta, dal quale, proprio nel tempo stesso, il cardinale Alderano faceva dipingere un'altra Concezione nella sua cappella in S. Maria del Popolo a Roma, come ci occorrerà, più innanzi, mostrare (2).

vanni Evangelista. Una lapide con una epigrafe latina del canonico GIO. FRANCESCO MUSETTINI, ricordava la traslazione. Si legge in MATTEONI G. ANTONIO, *Guida delle chiese di Massa lunense*. Massa, Tip. S. Pietro di R. Cagliari, 1880, pag. 23.

Nei recenti restauri fu tolta via e sostituita con altra più breve. Cfr. le giuste osservazioni del C[ANONICO] G[IORGIERI] B[EGHÈ] nel Comunicato, *Ancora della riapertura del Duomo di Massa*, in *La Provincia di Massa*; giornale massese, anno II, n. 22, del 27 settembre 1891.

(1) Nell'altare di S. Giovanni fu posta la Madonna del Rosario; in quello opposto, della Concezione, il Crocifisso che vi si venera anche oggidì.

(2) Cfr. TITI FILIPPO, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture*

Quale protettore della confraternita delle Stimmate fece, poi, accrescere l'oratorio annesso alla chiesa di S. Francesco e, a tutte sue spese, edificarvi la cappella della Madonna di Loreto « con che, con haver V. Em. accompagnata la cappella della Signora Maria, haverà reso la chiesa della sua compagnia una delle belle che siano in paese ». Così, compiacendosene, scriveagli Carlo II il 4 ottobre 1692: dandogli poi notizie, nel dicembre, della benedizione della nuova cappella, fatta il giorno di N. S. di Loreto (10 dicembre) « con musica, con molto concorso e divotione », aggiungeva: « La nuova cappella delle Stimmate rimane col titolo di N. Donna di Loreto, essendosi trasferita in essa l'immagine che si trovava in quella della Signora Maria, la quale, da che V. Em. mandò il corpo di S. Benedetto, ha preso il nome dal medesimo santo » (1).

In S. Francesco dovea Carlo II compire l'opera più pregiata che si ammira nelle chiese massesi e per essa avrebbe pure avuto l'aiuto e il concorso del cardinale zio.

Alberico II nel suo testamento, fatto il 17 maggio 1675 e aperto il 3 febbraio del 1690 a rogito del notaro Pietro Guerra, avea disposto: « Il suo corpo, fatto cadavero, vuole sia vestito di negro positivamente e portato alla chiesa di S. Francesco di Massa, et ivi esposto sopra il solito palco, e sepolto nella nuova cappella attaccata dietro all'altare privilegiato, destinato dal suddetto Sig. Testatore in vita per sepultura per sè stesso e di quelli della sua casa, da farsi nel modo e conformità del disegno da esso risoluto posto ne' suoi scrignetti e fatto dal suo ingegnere Gio. Francesco Bergamini di Carrara; e quando non fosse incominciata dal medemo o non fornita, prega quanto più può il Signor Erede farvi, nella maniera suddetta, metter mano quanto prima e terminarla. Ordina e comanda inoltre che in faccia di detta cappella si ponghi l'altare privilegiato, al quale ogni giorno in perpetuo si celebri messa per l'anima di esso Sig. Testatore e della Sig.^{ra} Duchessa, sua diletteissima moglie di gloriosa memoria, e mentre non si potesse mettere l'altare

esposte al pubblico in Roma. Terza edizione accresciuta. In Roma, Marco Pagliarini, 1763; pag. 389.

(1) Questa cappella, che è in faccia all'altra della Madonna di Loreto, fu intitolata a Tutti i Santi. Oggi vi è la statua di S. Antonio da Padova.

privileggiato in detta cappella, si faccia altro altare in faccia di essa, ma la detta messa si celebri sempre al privilegiato » (1).

Carlo II, adunque, mise mano all'opera della cappella per compiere il desiderio paterno e, contando sull'aiuto dello zio, il 23 novembre del 1692 gli scriveva: « Il Signor Duca mio Padre, che sia in cielo, tra le cose che m'incaricò prima della sua morte, fu quella di fare la cappella dove vanno li depositi della Casa; e tutto che io mi trovi in angustie di denaro, ad ogni modo non ho voluto vivere con scrupolo, et ho fatto di già poner mano all'altare, in cui deve porsi per ancona l'immagine di Nostra Signora, di mano del Perugino, che V. Em. mandò al medesimo Sig. Duca; e li commessi dell'altare si fanno delle pietre che V. Em. si degnò inviare all'istesso Sig. Duca. Vanno aperte le due porte, che pongono in mezzo l'altare privilegiato (2), e si come, quando ella diede la commissione a D. Giovanni di far fare, con il coro di noce, (3) anco le porte delle cappelle compagne, diedi l'ordine che si suspendessero quelle del privilegiato per aspettare appunto il tempo che si cominciasse la cappella di Casa, onde supplico V. E. permettermi di dire al Moretti che somministri quello occorrerà per quest'opera ». Il lavoro fu condotto innanzi con alacrità; ma, per finirlo, Carlo II doveva ancora rivolgersi allo zio: « Sono qualche mese che faccio lavorare li marmi che vanno all'altare della cappella che ridussela a buon segno mio padre; e perchè egli ricevè da V. Em. alcune pietre segate di varii mischi, ho fatto io sempre capitale delle medesime per rendere l'altar più riguardevole, e di già la maggior parte restano commessi e fanno una bellissima vista per il lustro che hanno preso; ma perchè all'ornamento che ho pensato di fare all'ancona, che è quella appunto che V. Em. honorò mio padre, levata dalla sua cappella

(1) Testamenti dei Signori della Casa Cybo. Busta del R. Arch. di Stato in Massa.

(2) Cioè l'altare intitolato a S. Giovanni Evangelista, oggi della Madonna del Rosario.

(3) Nelle cit. *Storie antiche di Massa* (che sono opera del canonico ODOARDO ROCCA, come si rileva dall'autografo, posseduto da Giovanni Sforza) si legge che il Cardinale Alderano fece fare « il bellissimo coro, che supera molti anco delle città più cospicue e per li legnami che lo compongono e per il raro lavoro del medesimo ».

del Popolo, di mano del Perugino, sopra alla muraglia manca il verde antico ed un pezzo di alabastro orientale che forma núole, desidero sapere se a V. Em. può riuscire provedermene il compimento, supponendo io esserle facile di trovarlo negli avvanzi che possono essere restati nella sua bellissima cappella già finita, di che la supplico farne fare ogni diligenza. Il mio bisogno sarebbe haverne del verde vinti palmi, cioè tante tavolette segate di larghezza quattro ditte, che facessero li sudetti vinti palmi; ma perchè di quello che tengo io ve n'è di due sorti, quando mi si desse speranza di poterlo avere ne manderei la mostra per haverlo simile, e più perfetto il lavoro. L'alabastro deve servire per far nubbj, nelle quali vanno alcuni angeli che regono l'ancona; e perchè di questa pietra se ne trova di più sorti, anco di questa manderei la mostra per accompagnare quella che mandò V. Em., consistente in un solo pezzo, che non può servire per il commesso che per metà. Supplico l'Em. V. darmi un cenno di quanto posso sperare, assicurandola che questa sarà maggior gratia mi possa fare, perchè quest'opera è una delle maggiori premure che tengo » (1). E anche questa volta, come sempre, lo zio si affrettò ad appagare il nipote, che il 15 d'aprile 1693 tornava a scrivergli: « Ho fatto consegnare all'ordinario di Genova una scatoletta con due pezzi di tavolette di verde antico ed alabastro cotognino, acciò V. Em. vegga la mostra come desiderava, e per la precisa quantità che me ne fa di bisogno viene qui annessa la nota; e perchè mi preme haver l'uno e l'altro prontamente, non potendosi tirare avanti il lavoro senza l'uno e l'altro marmo, supplico V. Em. degnarsi dar ordine che mi sia mandato per l'ordinario, che farò soddisfare qui il porto. Invio un foglio con la macchia del cotognino, acciò si riconosca la macchia medesima nelle tavolette. Il rosso e giallo antico V. Em. me ne favorirà colla prima occasione di barca ». Il 14 giugno lo ringraziava perchè in una filuca genovese, salpata dal Tevere, gli erano giunte « le pietre per commettere nel mio altare a S. Francesco » e, sette giorni dopo, aggiungeva: » L'altare riesce assai bene, e l'assicuro che,

(1) Autografa, ma senza la data, facilmente argomentabile dalla seguente. Lettere del Sig. Duca Carlo II al Sig. Cardinale Alderano a Roma. R. Arch. di Stato in Massa.

toltone Roma, non saprei dove trovarne un altro. Il disegno è tutto di pietre torte e molto bizzarro. Circa li commessi non si può migliorare, sì che sono contentissimo. Questo è il divertimento e tutta la mia applicazione » Anche il cardinale prendeva vivo interesse al progresso del lavoro e chiedeva il disegno della nuova cappella al duca, che il 4 luglio rispondevagli: « A suo tempo invierò a V. Em. il disegno della cappella nuova, come mi comanda, e spero che l'Em. V. debba vederlo volentieri, perchè, secondo il mio corto intendimento, il lavoro è assai vago e già comincia a comparire, e le pietre delle quali V. Em. mi ha onorato vi danno l'anima ». Finalmente, il 3 d'ottobre del '93, l'altare fu presso che compito e Carlo II ne dette parte al cardinale con viva compiacenza, scrivendogli, il giorno dopo: « Hieri si alzò l'immagine di Nostra Signora che V. Em. inviò al Signor Duca mio padre per ponere nella cappella della Casa, già che fu levata dall'antica del Popolo, e seguì l'operazione felicemente, non ostante si dubitasse potesse ricevere qualche detrimento per essere in muraglia vecchia e che haveva minacciato nel trasporto. L'altare della cappella non può esser più vago, e subito che sarà terminato, che spero alla metà del venturo, manderò a V. E. il disegno puntuale, acciò possa osservarlo, avvisandomi che non dispiacerà. Penso di provvedere l'altare di una muta di candelieri di ottone come quelli che V. Em. mandò per le due sue cappelle laterali (1), perchè mi piacciono sommamente. Voglio ancora provvedere di tutto il bisognevole la sagrestia di essa cappella di Casa, perchè li preti e cappellani che doveranno celebrarvi non habbino a dar incomodo a quella de' Padri. Io non ho altro divertimento che in questa fabbrica e la faccio con genio grande, per esservi il servizio di Dio ed il decoro insieme della Casa, e farei ancora divvantaggio se le mie strettezze non me lo impedissero ». Ma i lavori, per varie cause,

(1) Le due cappelle son quelle dedicate allora alla Concezione e a S. Giovanni evangelista nella crociera della chiesa di S. Francesco. Riguardo a quei candelieri d'ottone il cardinale Alderano scriveva, il 12 febbraio 1684, al fratello Alberico II: « Li candelieri per li due altari si lavoraranno qua. come accennai a V. E., et havendo già il disegno, basterà che mandi la misura dell'altezza per farli proporzionati alli detti altari ». Accontentò il nipote mandandogliene gli uguali per la cappella il 25 d'ottobre 1695. Lettere del Sig. Cardinale Alderano, da Roma. R. Arch. di Stato in Massa.

furono tirati in lungo fino al seguente anno e soltanto nell'agosto del 1694 erano prossimi alla fine. « Con tutta sollecitudine », scriveva l'8 di quel mese al cardinale Alderano il duca Carlo II, « faccio terminare la capella della Casa in S. Francesco, acciò sia all'ordine per la celebrazione della prima messa nel giorno della Beatissima Vergine di Settembre, che sarà il titolo della festa, e questo ad immitazione di V. Em. Per introdurre la devotione et mantenerla, supplico V. Em. procurarmi un'indulgenza plenaria per tutte le feste della Vergine e per le Letanie che si faranno cantare tutte le domeniche dell'anno doppo il vespero, e mandarmela dentro di questo mese. Terminata che sia del tutto la cappella, manderò a V. E. il disegno, e stimo le piacerà di molto ». Il 29 d'agosto tornava a scrivergli: « Ho ricevuto l'indulgenze delle quali V. Em. mi onora e gle ne rendo humilissime gratie, assicurandola che sarà a parte delle orazioni che si faranno da questi popoli. Il giorno della festa si aprirà la cappella con tutta la sollemnità possibile et il giorno appresso ho stabilito di far fare un officio con tutte le messe che si potranno havere in suffragio dell'anime di tutti li defonti della Casa ». Anche oggi si continua a festeggiare la Madonna degli otto di settembre, ossia la Natività di M. Vergine, nella cappella che è ancora come fu compita da Carlo II, ma dedicata al Sacramento. Il Matteoni ne discorre così: « Quella parte della cappella, che rimane al piano della chiesa sopra dei Sepolcri, detta del SS. Sacramento, si conserva ancora nella sua integrità e magnificenza. Essa ha di che piacere generalmente, perchè armonica, perchè atta a suscitare il sentimento dell'eternità. Se in qualche parte fa sentire la decadenza, non raggiunge la stranezza propria del XVII secolo, ed è tale uno stile di architettura, che si addice assai bene ai monumenti di questo genere. Gli intagli forse saranno troppi; la gloria dei putti è certo pesante e male scolpita, ma l'intendimento del tema lo raggiunge. Egli doveva adornare un altare con piccolo quadro e suppliva con gl'intagli adeguatamente, e con gli angeli che lo sostengono quasi faceva la storia della sua traslazione. Le porte d'ingresso e le laterali, con i due soprapposti poggiauioli, armonizzano colla serietà dell'altare, e la elevatezza delle pareti con l'insieme di tutto il disegno, quasi ti dice: qui è Dio, qui sono i morti! Anche il pavimento e la balaustrata dell'altare medesimo

è ben degno di nota. Esso è allusivo alle anime dei trapassati e quasi indica la pietra sepolcrale posta artificiosamente senza epitaffio in mezzo alla cappella ad accennare i sepolcri che stanno nel sotterraneo » (1).

Vuolsi da alcuno che la forma della cappella avea da esser rotonda, come starebbe a mostrare la linea tondeggiante di tutti gli aggetti marmorei, così delle cornici delle porte, come dell'altare, ma non potemmo sincerarcene. A ogni modo, anche così, come presentemente si trova, è, fuor di dubbio, un ricco monumento architettonico, prezioso per il ben ordinato lavoro e per vaghezza di svariatissimi marmi; è addirittura la più bella cosa che, in fatto d'arte, possa vedersi nella nostra città. E maggior pregio le viene dalla mirabile ancona dipinta a fresco sul muro, opera squisita della scuola umbra del secolo XV. Il cronista Odoardo Rocca, parlando della cappella ducale, ha queste parole: « Vi è un bellissimo altare di marmi oltramontani preziosi, dedicato alla Natività di Maria Vergine, ov'è una devota immagine della B. V. dipinta in muro, la quale fu levata dall'Eccel.mo Sig. cardinale (Alderano) dalla cappella della Casa Cybo esistente nella chiesa di S. Maria del Popolo dell'alma città di Roma, e dallo stesso donata al Serenissimo duca Carlo II ad effetto di collocarla nel suddetto altare ». Come s'è visto dalle lettere di Carlo II, non a lui, ma a suo padre Alberico II, aveva il cardinale spedito quella pittura. Difatti la cappella Cybo in S. Maria del Popolo a Roma era già terminata nel 1690 e, pochi giorni avanti di morire, Alberico II ne ammirava con gran gusto il disegno, speditogli dal fratello, in un quadro dipinto e lo faceva porre nella stanza ove giaceva infermo. Alderano se ne compiaceva, e il 7 gennaio di quell'anno scriveva al duca: « Godo molto che il disegno della mia capella sia stato considerato da V. E. con sua intera sodisfazione, assicurandola che io ho procurato di spendere giustificatamente il mio denaro, di lasciare alla Casa questa cospicua memoria e d'abbellire questa Chiesa del Popolo con la suddetta cappella, che, dopo le due di Sisto [IV] e di Paolo V, è certamente la più bella di quante ne sono in Roma » (2). Tratto certo dal desiderio d'imitare

(1) Op. cit., pag. 8.

(2) Lettere del Cardinale Alderano al Duca Alberico II, suo fratello, da Roma. R. Arch. di Stato in Massa. Fin dal 1683 il cardinale avea chiesto

Alessandro VII, che fu l'ultimo ad abbellire con i disegni del Bernini quel magnifico tempio, in cui, da vari secoli, sommi maestri aveano esercitato il pennello e lo scarpello (1), il cardinale Alderano fece rimodernare e decorare, secondo il gusto del tempo, l'antica cappella che la sua famiglia vi possedeva fin dal secolo XV. Carlo Fontana ne fu l'architetto, e pei suoi disegni la cappella, che è la seconda a destra di chi entra e la più ampia, venne arricchita di 16 colonne corintie di diaspro di Sicilia ed incrostata di marmi rarissimi. Sull'altare, Carlo Maratta dipinse, a olio, sopra il muro, la Concezione coi santi Giovanni, Agostino, Gregorio ed Ambrogio (2), e il quadro fa ricordare l'ancona compita contemporaneamente per l'altare di S. Francesco di Massa (3). La cupola fu dipinta dal Garzi, al quale, con molta probabilità, è dovuta l'ancona dell'altare di S. Giovanni Evangelista, che trovasi ora in S. Francesco nel terzo altare a destra di chi entra. Infatti il 5 d'agosto 1684, parlando di quel quadro al fratello, Alderano gli scriveva: « Si lavora al quadro » (quello per l'altare della Concezione era finito dal febbraio, si tratta quindi dell'altro per l'altare privilegiato) « che riesce bene e si sollecita, et hora che il Pittore non può applicar alla cuppola si sollecita per questo ». Se, dunque, il Garzi fu il pittore che dipinse la cupola, dovrebbe attribuirsi a lui anche l'ancona che fu posta nell'altare di S. Giovanni Evangelista. Francesco Cavallini, scultore carrarese allievo di Cosimo Fancelli, scolpì i ritratti dei cardinali Lorenzo ed Alderano posti sui loro sepolcri (4), chè Alderano, dopo aver rifatto l'epigrafe di Lorenzo (5), ordinò nel

al duca gli mandasse marmi e scarpellini per il suo lavoro. Di Carrara vi furono Stefano Conti Cucurni e Agostino Mezzani, che mostrarono « molta puntualità e diligenza » sotto la direzione di un tal Grandi.

(1) Cfr. ARMELLINI M., *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al sec. XVI*, Roma, tip. edit. romana, 1887; pag. 339.

(2) Cfr. *Guida di Roma e suoi dintorni, ossia itinerario del NIBBY*. Undicesima edizione a cura del prof. FILIPPO PORENA. Roma, Loescher, 1894; pag. 58.

(3) Il quadro del Maratta fu intagliato in rame dal DORIGNY. Cfr. TITI, op. cit., giunta a pag. 485. Nel quadro massese è differente la disposizione de' Santi, ma le caratteristiche del pittore vi son tutte.

(4) TITI, op. cit., pag. 389. Cfr. anche TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, VI, 358.

(5) Alderano scriveva al fratello Alberico II il 20 novembre 1683:

suo testamento di essergli seppellito di fronte: « Eleggo la mia sepoltura nella chiesa della Santissima Vergine de' Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia al Popolo. nella cappella della mia casa, già fondata dal Cardinale Lorenzo Cybo, Arcivescovo di Benevento, et hor ampliata, abellita et ornata maggiormente da me con nova struttura, e dedicata all'Immacolata Concettione della Beatissima Vergine Maria » (1). Ma con l'« ampliare, abbellire ed ornare », s'erano purtroppo perdute, come accadde di tante altre pregevolissime opere nel XVII e XVIII secolo, a causa del gusto mutato, le pitture originali con che Lorenzo Cybo avea fatto decorar la cappella nel tempo che più l'arte era in fiore e quando alla Corte de' papi lavoravano i sommi maestri. Solo fu salva l'ancona spedita a Massa e posta da Carlo II nella cappella di S. Francesco, dove si ammira anche oggidì. Ora di tale lavoro certamente fu autore Bernardino Pinturicchio.

II.

Innocenzo VIII nell'unica creazione di cardinali che fece il 9 marzo del 1489 dette il cappello, prima che a ogni altro, al suo consanguineo Lorenzo, già elevato all'arcivescovato di Benevento, provveduto d'un canonicato in S. Pietro e investito della prefettura di Castel S. Angelo. La maggior parte de' genealogisti della famiglia Cybo lo dicono figliuolo di Maurizio, fratello del papa, che morì al governo di Spoleto; alcuni, invece, vogliono appartenesse alla nobile casa de' Mari che, per le nozze di Gherardo Uso de' Mari con Teodorina, figliuola del pontefice, era affine ai Cybo, de' quali Lorenzo prese le insegne ed il nome (2). Ma poichè il Panvinio scrive: « convenne provar che

« Dall'umanissima lettera di V. E. delli 14 del corrente sento con gusto che le fusse piaciuto l'elogio sepolcrale che le inviai per rinovare l'antica memoria del Sig. Cardinale Lorenzo, e che venga approvato dall'E. V. ».

Cfr. FORCELLA, *Iscrizioni ed epigrafi delle chiese ed altri edifizi di Roma*, Roma, 1869-1884; vol. I, S. Maria del Popolo.

(1) Testamento del cardinale Alderano Cybo fatto nel luglio 1700 per atti del Franceschini notaro della Camera Apostolica, in Roma. Cfr. VIANI GIORGIO, *Memorie della famiglia Cybo*. Pisa, Prosperi, 1808; pag. 131, nota 213.

(2) CARDELLA LORENZO, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa ro-*

fosse legittimo mediante un processo fabbricato dinanzi al cardinal Balbo veneziano » (1), e, d'altra parte, ci è noto che Maurizio non ebbe prole dalla moglie Peretta di Andrea Cybo, siamo indotti a credere che il cardinale Beneventano fosse figliuolo naturale del fratello del papa, che, come a nipote, gli mostrò speciale predilezione (2). La sua nomina fu universalmente approvata, perchè egli era di molta cultura, e per singolare probità di vita e dolcezza di carattere a tutti carissimo. Ebbe prima il titolo di S. Susanna, poi di S. Cecilia e, infine, di S. Marco. Vescovo d'Albano, di Frascati e di Palestrina si condusse con tanta saviezza, da essere additato qual modello di giustizia e d'integrità. Molte opere si ricordano dovute alla sua munificenza. Restaurò dai fondamenti la chiesa di S. Siro di Genova, essendovi stato abate e perchè l'aveano edificata i suoi antenati (3); ampliò con notabili ornamenti il palazzo di S. Marco, dove potè alloggiare Carlo VIII re di Francia nel suo passaggio da Roma; e per la gratitudine dovuta allo zio gli eresse un sepolcro di bronzo, opera lodata del Pollaiuolo, che, trasportato nella nuova

mana chiesa; tom. III, pp. 222 e seg., in Roma, Stamperia Pagliarini, 1793. L'A. dice che « la promozione fu fatta a' 14 di marzo secondo il PANVINIO e il CIACCONIO, o sì veramente alli 9 secondo i diari vaticani ». Dal BURKARDO rilevasi che la creazione avvenne il 9, (*feria secunda, nona martii*), e il 14 i nuovi eletti ebbero solennemente il cappello.

(1) Continuazione della *Historia delle vite de i sommi pontefici* del PLATINA, In Venetia, presso i Giunti, 1608; pp. 249.

(2) Ci confermano in questa opinione le MEMORIE DELLA FAMIGLIA CYBO, mss. dell'Archivio di Massa, le quali, composte per ordine del principe Alberico Cybo-Malaspina e postillate di sua mano, chiamano Lorenzo « figliuolo di Maurizio, il quale in Sicilia l'havea generato », e aggiungono: « ove venendo a morte la madre, egli la sposò, acciocchè il figliolo restasse legittimo e fu poi necessario provarlo tale con testimoni, essendogli stato apposto ch'era naturale, sebben altri vogliono che fusse de' Mari e cugino del papa ». È proprio lo stesso ragionamento per cui si volle provare che Franceschetto, naturale d'Innocenzo VIII, fosse figliuolo legittimo.

(3) *Corona doppia di nobiltà ne' due ordini laical ed ecclesiastico pregiante l'antichissima prosapia di Alberico III Cybo, Principe di Carrara. Trattato storico mistico di due parti, composto da DOMENICO GIAMBERTI della C. di Gesù*. È stato scritto tra la fine del '600 e i primi del '700. Conservasi mss. presso i Conti Ceccopieri di Massa che, cortesemente, me lo fecero consultare.

fabbrica di S. Pietro, venne accresciuto e ornato di marmi da Alberico-Cybo principe di Massa e Carrara. Nella stessa Basilica vaticana avea fondato, per suggerimento del papa, una cappella, dotandola di 400 scudi, col servizio di 4 cappellani detti gli innocenziani; e in essa venne riposta la sacra lancia spedita da Bajazet in dono ad Innocenzo VIII. Nè queste sole furono le opere cui lasciò, nelle chiese di Roma, affidato il suo nome. In S. Cosimato di Trastevere c'è un tabernacolo degno di nota, fatto comporre da lui (1). Ma quello che maggiormente c'interessa è la cappella dedicata da lui in S. Maria del Popolo alla Vergine e a S. Lorenzo martire. Volle che fosse convenientemente ornata e vi stabilì il suo deposito, dove avrebbe, nel 1503, trovato riposo. Sappiamo dal Landucci che « il nobilissimo sepolcro del cardinale Lorenzo Cibo » era « tutto adorno di pregiatissime statue di marmo » (2); ma il più recente illustratore della chiesa del Popolo, il Padre Colantuoni, mentre c'indica nella odierna cappella di S. Lucia i sepolcreti marmorei di Odoardo e di Giov. Battista Cicala, che già decoravano la cappella di S. Lorenzo, si duole che, « dopo diligenti ricerche, non gli sia stato possibile di scoprire traccia del monumento di Lorenzo giusta la descrizione datane dal Landucci » (3).

Una più compiuta notizia del quale ci è conservata da un atto dell'Archivio massese.

Il 23 dicembre del 1574 Pompeo Valerio, notaro della camera apostolica, per incarico ricevuto dal principe Alberico Cybo, si recava in S. Maria del Popolo per vedere il monumento di

(1) GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, trad. ital. vol. VII, pag. 780, nota I.

(2) LANDUCCI AMBROGIO, *Origine del Tempio dedicato in Roma alla Vergine presso alla porta Flaminia, detta oggi del Popolo, data in luce dal P. NICCOLÒ DALMATIO*. In Roma, Fr. Moneta, 1646; pag. 105.

Si legge nel FORCELLA, op. cit., pp. 331, n. 1254, con la data 1503, che gli è attribuita erroneamente, essendo quello l'anno della morte di Lorenzo. La cappella fu edificata vari anni innanzi. Cfr. anche il CIACCONIO, vol. III, vita di Lorenzo Cybo.

(3) *La chiesa di S. Maria del Popolo negli otto secoli della prima sua fondazione, 1099-1899. Storia e Arte, pel P. RAFFAELE COLANTUONI Agostiniano parroco in detta chiesa*. Roma, libreria Desclée, Lefebvre e C., 1899. Tratta della cappella Cybo da pp. 85 a 98.

Lorenzo e, alla presenza di due testimoni, ne verificava l'esistenza, rogandone atto legale, in cui così lo descrive: « Intraudo in dictam ecclesiam ad dexteram, in cappella B. Laurentii martiris in eadem ecclesia esistenti, inveni quoddam tumulum marmoreum, et super eum aderat quaedam statua marmorea quae designat effigiem unius cardinalis, habentem in capite mitram pontificalem, et subter erant scripta haec verba, videlicet

*Laurentius Cybo, Genuensis, episcopus Prenestinus,
S. Marci cardinalis Beneventanus, Innocentii VIII Pont. Max. Nepos,
Religionis cultor, ita se inter vivos constantissimus gessit
Ut amplissimae dignitatis memor, a iustitia fide et pietate nunq. desciverit,
Qui tertium et quinquagesimum agens annum
Sanctissime ut vixit moritur.*

R.mi Esecutores G. Portuensis, A. Prenestinus epi, et N. de Flisco Presbiteri
[Cardinales

Pientiss. poss. anno salutis christianae M D III, (1)

in quo etiam a dexteris et a sinistris aderant arma seu insignia, videlicet a parte superiore crux rubea in campo albo, in medio sbarrae schaccatae, in capite vero cappellum rubeum » (2).

Più che questi lavori marmorei la cappella di S. Lorenzo parve al Landucci di rara bellezza, perchè « tutta adornata di nobilissime e bellissime figure che la rendono celebre » (3). Queste « figure » erano dovute al pennello di Bernardino Betti detto il Pinturicchio.

Per l'anno giubilare 1475 papa Sisto IV intraprese in Roma grandi lavori di abbellimento specialmente nelle chiese e ne' santuari, che erano la meta vera del viaggio de' pellegrini. Può dirsi che in tutta la città non v'era, in quel tempo, una cappella che dal papa non fosse stata rimessa a nuovo. E col papa gareggiavano i cardinali e, fra loro, particolarmente Domenico della Rovere fratello del pontefice, il quale, oltre il palazzo allora ammi-

(1) Questa epigrafe, riprodotta con qualche scorrezione dal LANDUCCI, op. cit., si legge anche in FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e altri edifici di Roma*, tom. I, parte VI, pp. 331, n. 1255. L'ha riprodotta anche il COLANTUONI nel Corpo epigrafico onde si chiude il suo libro, sotto il n. VIII.

(2) Lo strumento si legge in un libro di pergamena, rilegato in marocchino rosso e con lo stemma de' Cybo impresso a oro sui piatti, intitolato: *Copie autentiche di privilegi alla Casa Cybo*, nel R. Arch. di Stato in Massa.

(3) Op. cit., pp. 25.



Madonna del Pinturicchio

[Fot. dei Sigg. Ing. F. Bernieri e Prof. M. Bertagna di Massa]

rato in piazza Scossacavalli e la villa non lungi da Ponte Molle, fece edificare in S. Maria del Popolo una sontuosa cappella (1). Tra gli artisti chiamati a Roma, in quel tempo, da Sisto IV erano i capi della Scuola fiorentina e umbra, i quali, non potendo rimanere insensibili dinnanzi agli splendidi avanzi dell' antichità, s' ispirarono ai classici modelli che aveano sott' occhio; e misero a profitto molti di que' motivi per comporre ornamenti di una eleganza rimarchevole. Il pittore favorito da Domenico della Rovere fu appunto il Pinturicchio (2). Scolaro di Fiorenzo di Lorenzo piuttosto che del Vannucci, del quale è meglio dirlo compagno, principiò a lavorare insieme a costui nella Sistina; dove, secondo un critico molto stimato, avrebbe dipinto quel Battesimo di Cristo, che generalmente si attribuiva al Perugino, e il Ritorno di Mosè in Egitto, nel quale altri volle vedere la maniera del Signorelli (3). Ma furon certamente opera sua le pitture che, per Domenico della Rovere suo mecenate, compì nel costui palazzo e in S. Maria del Popolo. Questa chiesa dovea essere, in Roma, il campo più importante delle prime prove del Betti, che vi ha lasciato memorabili tracce del suo valore. Innamorato com' era della fattura diligente, del lusso dei colori e degli ornamenti, delle scene aneddotiche o descrittive pareva nato per la miniatura: la sorte volle che gli toccasse l' esecuzione di affreschi monumentali, dove profuse quel lusso d' ornamenti che gli dovean procurare una fama rapida e durevole. La varietà delle risorse pittoriche, osserva il Müntz, l' abilità della messa in scena, la vivacità del colorito, talvolta tutto oro, oltremare, rosso, verde, ora con motivi dorati su fondo azzurro, ci rende piacevolissime le sue composizioni numerose e lucenti, dove a un insieme di figure che ci dimostrano la sorprendente fecondità inventrice, si uniscono piccoli graziosi motivi di deco-

(1) PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*; trad. it., del BENETTI. Trento, Artigianelli, 1891; vol. II, pp. 440, 442, 534.

(2) MUNTZ E., *Les Arts a la cour des papes pendant le XV et le XVI siècle*. Paris, Thorin, 1882; vol. III, pp. 24, 26, 38.

(3) È il Senatore MORELLI che col nome di IVAN LERMOLIEFF pubblicò le due opere seguenti: *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin*, Leipzig 1880; e *Kunstkritische studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Pamphily in Rom*. Leipzig, Brockhaus, 1890.

razioni, mascheroni, corone, fogliami, rabeschi, festoni, candelabri, interessantissimi per la intelligenza della vita italiana di quel tempo. Queste qualità preziose il Pinturicchio mostrò nelle pitture di S. Maria del Popolo dove, ancora, si ammirano gli affreschi e il presepe con S. Girolamo nella prima cappella a destra di chi entra, quella appunto commessagli dal cardinale Domenico della Rovere, gli importantissimi saggi di pitture architettoniche nella terza cappella, sempre a destra, detta di S. Agostino o dell'Orto, nella quale, per incarico di Sisto IV il Betti dipinse il quadro e le lunette della volta; e, particolarmente, nella volta del coro quei preziosi ed ammirabili affreschi prodigiosamente conservati e rappresentanti le Sibille: sono essi stimati le migliori opere decorative del Pinturicchio e gli furon commessi da Giuliano della Rovere, che fu poi papa Giulio II. Anche nella quarta cappella, sempre a destra, il Betti dipinse per il cardinale Costa i dottori della Chiesa in quattro lunette che sono molto deteriorate dal tempo. Non ci son più, invece, le pitture che avea fatto nella rimanente cappella di destra, la seconda, per il cardinale Lorenzo Cybo. « Il Vasari », scrive il padre Colantuoni in un capitolo speciale del suo libro dedicato appunto alla cappella Cybo in S. Maria del Popolo (1), « attribuisce al cardinale Innocenzo, meglio Giovan Battista Cibo, l'invito fatto al Pinturicchio di lavorare in detta cappella; ma noi, senza discussione, giudichiamo piuttosto attendere per speciali riguardi al fondatore di essa, che fu appunto Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento, che con dotazione, la dedicò al santo del suo nome, di cui era devotissimo. Vero è che di sopra l'altare, sempre unico, esisteva un dipinto a guazzo rappresentante la Vergine, San Lorenzo e altre figure; di sotto le quali, in marmo bianco, si leggevano le parole: *Divo Laurentio martyri sanctissimo, Laurentius episcopus Albanensis cardinalis Beneventanus, ne mors devotionis affectum praeveniret, sacellum hoc dicavit dotavitque*. Il padre M. Landucci si mostra molto ammirato delle pitture, esistenti al suo tempo, in detta cappella; le quali molta celebrità le procacciarono ».

Ora il Vasari scrive precisamente così: « Nella chiesa del Popolo dipinse due cappelle, una per Domenico della Rovere, Car-

(1) Op. cit., cap. VI, pp. 85-98.

dinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzo Cibo Cardinale, nella quale anch'egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare » (1). In queste parole del pittore aretino certo v'è scambio fra Lorenzo e il più famoso cardinal Cybo, Innocenzo, creato da Leone X, che ebbe tanta parte nelle cose di Firenze al tempo del Duca Alessandro e di Cosimo I, e che fu sepolto in Santa Maria della Minerva, a Roma; non parendo probabile, come mostra credere il Colantuoni, che il Vasari intendesse parlare del cardinale Giambattista Cibo, che fu poi papa Innocenzo VIII. Anche il Vermiglioli, trattando della cappella, dice che « servì di tomba al Cardinale Cibo, che vestì le cardinalizie divise nel 1489 (cioè appunto Lorenzo), e fu dallo stesso Pinturicchio colorita: dipinti che alla circostanza di essere la medesima cappella ingrandita, incrostata di marmi e di nuove pitture a olio decorata dall'altro Cardinale Cibo (Alderano), perirono » (2). Secondo il Crowe ed il Calvalcaselle questa cappella sarebbe stata fondata nel 1486 (3), ma ci pare si debba ritenere posteriore la data della fondazione, specialmente se consideriamo che Lorenzo ebbe la porpora solo nel 1489 e sembra edificasse la cappella dopo che fu elevato a questa suprema dignità. Una epigrafe, che si legge ancora in S. Maria del Popolo (4) porta addirittura questa data al 1503; ma quello fu l'anno della morte di Lorenzo: sicchè non può convenire. Probabilmente il Pinturicchio vi lavorò tra il 1489 e il 1492, negli ultimi anni di Innocenzo VIII, quando da questo pontefice era stato chiamato, a decorare il palazzo del Belvedere. Di questa opinione è anche uno de' più autorevoli biografi del

(1) Vita del Pinturicchio, in *Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*. Firenze, Sansoni, 1879; vol. III, pag. 498.

(2) *Di Bernardino Pinturicchio pittore perugino de' secoli XV e XVI. Memorie raccolte e pubblicate da GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI*. Perugia, 1837, Tip. Baduel, p. 19.

(3) *A New History of Painting in Italy*. London, Murray, 1866; III, 260.

(4) Cfr. in FORCELLA, op. cit., pp. 392, n. 1498 l'epigrafe che è nella parete destra della Sagrestia, in cui si legge: *Laurentius Cybo ecc. B. Virg. anno MDIII et S. Laurentii Martiris sacellum extruxit, exornavit ecc.* Fu scolpita al tempo d'Alderano, nel 1687.

Betti, lo Schmarsow (1). Non è probabile che il cardinale Lorenzo attendesse a quell'opera più tardi, cioè durante il pontificato di Alessandro VI, perchè sappiamo che egli fu avversatissimo dal Borgia, il quale, per nessun patto, gli avrebbe lasciato l'artista, che da lui per lungo tempo venne occupato nei lavori di quelle sale vaticane recentemente rimesse in onore dal pontefice Leone XIII.

Ora generalmente si è creduto e si crede che le pitture fatte dal Pinturicchio nella cappella Cybo sullo scorcio del XV secolo siano andate distrutte affatto quando Alderano fece restaurare ed ingrandire la cappella (2), come abbiamo già veduto; ma per buona fortuna una parte di quei dipinti, sebben piccola, si conserva ancora, ed è appunto l'*ancona* dell'altare spedita da Roma al nipote Carlo II, o meglio al fratello Alberico II, per la cappella sepolcrale massese, dal cardinale Alderano Cybo.

Così resta provato che Alderano quando ricostruì ed ampliò la cappella fece tagliare parte della muraglia dov'erano gli affreschi del Betti e specialmente volle conservata l'immagine della Madonna, che, opportunamente chiusa in un telaio di legno, fu, per mare, spedita a Massa e posta poi in quella cappella della Chiesa di S. Francesco, oggi dedicata al SS. Sacramento, dove può vedersi tuttora. Vero è che nella lettera di Carlo II che citammo, quella pittura è detta « di mano del Perugino » e al Perugino per tradizione, s'è creduto sempre, qui a Massa, fosse dovuta; ma comune era allora l'attribuire al Vannucci varie opere del Betti; e neppure oggidì da' più valenti critici si ha sempre norma sicura per distinguere nettamente la mano del Perugino, di Raffaello e del Pinturicchio, in certe composizioni che risentono, non che la comunanza della scuola, la so-

(1) SCHMARSOW AUGUST, *Bernardino Pinturicchio, in Rom.* Stuttgart 1882. Cap. III.

(2) Il CHIRTANI in un articolo pubblicato in *Natura ed Arte*, anno III (1893-94) n. 2, dic. 15, *La Natività di Bernardino Pinturicchio*, pp. 100-101, scrive: «Il P. avea decorato altre pareti della chiesa di S. M. del Popolo, come la cappella del card. Innocenzo (?) Cibo; ma queste pitture andarono distrutte nel 1700 quando l'altro card. Alderano Cibo la fece ingrandire e incrostare di ricchi marmi ». Anche lo SCHMARSOW, op. cit., cap. III dice che ha perduta ogni traccia della originaria costruzione della cappella (alle Spuren ihres ursprünglichen Ausschns sind verloren).

miglianza della maniera (1). D'altra parte potè benissimo esser chiamato Perugino il Betti non solo perchè nativo di Perugia, ma perchè con tal nome anche da taluno de' suoi contemporanei trovasi indicato (2).

Posto in chiaro e provato, con sicurezza di documenti positivi, che l'ancona della cappella del Sacramento è proprio un resto delle pitture dal Betti compite in S. Maria del Popolo, esaminiamo brevemente questo avanzo prezioso e venerabile.

La Vergine è seduta in un ricco trono che appare graziosamente intagliato con fini modinature rilucenti d'oro e con il fondo d'un delicato colore verdolino. Ha il manto azzurro su la tunica rossa, e un'aureola tutta d'oro le recinge il capo. Le posa graziosamente sul ginocchio sinistro il divino infante, coperto d'una veste bianco-carnicina, ricinto il capo d'un'aureola d'oro come quella della Madonna. Tiene nella mano sinistra un libro chiuso, coperto di rosso, leva la destra per benedire. Sulla cornice del trono, o residenza, (che termina a cupola, con vaghi scomparti variopinti a diversi toni di verde, con effetto di sfondo e di belle ombre), sono due angioletti ignudi di figura intera, posati, di rincontro, sugli aggetti della cornice. Dai lati della Vergine stanno, appoggiati ai bracciali del trono, due altri angeli, di mezza figura. Quello a sinistra di chi guarda emerge dal petto in su ed ha una sopravveste bianca sotto cui si vede una clamide rossa. A destra non si scorge che la metà di una figura. Più in basso rimangono soltanto due teste ricinte d'aureola, e non è facile riconoscere chi rappresentino, perchè quella a sinistra è addirittura segata a mezzo il viso. In una di queste due ultime figure potrebbe benissimo, sotto le spoglie di un santo, essere stato effigiato Lorenzo Cybo, fondatore della cappella, se è vero, come dice il Vasari, che il Betti ve lo dipinse. Anche il trono

(1) Cfr. STANISLAO FRASCHETTI, *La casa dell' arte*, in *Rivista d' Italia* del 15 gennaio 1900, anno III, fasc. I, pp. 101-102, particolarmente intorno a un ritratto dovuto alla scuola umbra, e le osservazioni ivi riportate del prof. Venturi.

(2) FRANCESCO ALBERTINI in un raro libretto: *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, dedicato a Giulio II, Romae, 1510, scriveva: « In ecclesia S. M. de populo sunt multae cappellae picturis et marmoribus exornatae; maiorem vero tua beatitudo fundavit, ac variis picturis exornavit manu Bernardini Perusini ».

è tagliato alla base, e vi manca la predella dove la Vergine doveva poggiare i piedi. Il volto delle due figure principali è di buon colorito e di naturale vivacità; la Madonna spirante soavità e tranquilla dolcezza, finamente disegnata, con gli occhi leggermente a mandorla alquanto socchiusi, il volto di una pastosità e d'un colorito meraviglioso, le dita della destra affusolate, è volta dalla parte del bambino, che ha una postura e un atteggiamento di grazia squisita. Vollero alcuni, come il Matteoni (1), che l'ancona rappresentasse S. Anna e furono confermati in questa opinione dal celebrarsi la festa nella cappella il giorno della Natività della Madonna, agli otto di settembre. Altro argomento parve il libro posto in mano al divin fanciullo. Ma di tale non comune attributo si trova la spiegazione nel carattere del pittore, che in molte sue opere pose, talora anche con bizzarria, ciò che più gli piacque dipingere.

È veramente da rammaricarsi che il taglio fatto per ordine di Alderano nella muraglia abbia addirittura sciupato le altre figure e ridotto il bell'affresco del Pinturicchio a una proporzione irregolare, poichè non misura che metri 1,25 di altezza per 1,10 di larghezza, tanto più che anche il luogo dove fu come incastrato e chiuso, fra una cornice di marmi, sembra restringere e comprimere sempre maggiormente le ardite movenze che l'artista umbro seppe dare a' suoi personaggi. E, oltre a ciò, la parte inferiore della pittura apparisce deturpata per certi restauri al manto della Madonna e al piede destro del bambino, che rimontano probabilmente, all'epoca della collocazione sull'altare. Qualche anno fa presentava anche varie screpolature e mancanze di colore; ma, per buona sorte, l'ufficio regionale per la conservazione de' monumenti, che ha sede in Firenze, mandò un artista per fissare le parti pericolanti.

A ogni modo è pur sempre un insigne monumento, meritevole che se ne rinfreschi la memoria e non indegno di richiamare l'attenzione degli studiosi, specialmente in un tempo, come il nostro, in cui l'ammirazione per i Primitivi è tornata in tanto onore. Si compisca il nostro augurio che il Governo possa dar modo al R. Ispettore di questa regione di provvedere che, con un opportuno riparo nel corridore della cappella, il raro avanzo

(1) Op. cit., pag. 13.

dell'opera del Betti non abbia a risentire maggiormente il morso edace del tempo (1).

LUIGI STAFFETTI

UNO SCRITTO INEDITO DI GEROLAMO GUIDONI.

Un passo di Strabone, dove si parla della posizione geografica di Luni, è stato sempre causa d'una controversia finora insoluta. Il geografo greco, dicendo che « tra Luni e Pisa v'è la Magra, luogo che da molti scrittori è posto qual termine fra Liguria e Toscana » (2), verrebbe a porre la città a settentrione del fiume; il che, oggi, non è. Quindi, da un lato coloro che, non avendo alcuna conoscenza topografica dei luoghi, e perciò ignorando il punto preciso ove giacciono le rovine di Luni, pongono questa città nel golfo della Spezia; dall'altro quelli che si affaticano a dimostrare errato il passo di Strabone, o, quanto meno, oscuro o corrotto (3). A nessuno, io credo, è mai venuto in mente che il fiume potesse avere una volta, presso la sua foce, un corso alquanto differente dall'attuale; si gettasse cioè in mare, non presso al Capo Corvo, ma a mezzogiorno della città.

Ecco che ora mi capita fra mani un lavoro inedito del geologo Gerolamo Guidoni di Vernazza studioso appassionato delle cose

(1) Si deve alle cure del zelante Arciprete della Cattedrale massese, Don Vincenzo Nani, l'aver provveduto a' restauri di quel corridore, che circonda tutta la cappella facendo rifare il palco che era caduto. È già molto, ma non basta. Occorre provvedere che la parte della muraglia su cui è la pittura, e che corrisponde in quel corridore possa avere un riparo dalle intemperie più sicuro di quello che oggi non ha.

(2) *Geographia*, lib. V. II.

(3) Sulla questione vedi: E. REPETTI, *Memorie sul Golfo della Spezia del Conte Chabrol, e del Sig. Girolamo Guidoni*, in *Antologia*, anno IX, vol. XXXV, n. 105, settembre 1829, p. 1 e segg. — *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente, Memorie raccolte da CARLO PROMIS.... aggiuntovi il Corpo Epigrafico lunense*. (In: *Mem. d. R. Acc. d. Scienze di Torino, Cl. di Scienze Mor. Stor.* ecc. Serie II, T. I, p. 165 e segg.) E 2^a Ed. Massa, Frediani, 1857, in-8. — BERTOLONI, *Lettera al marchese Massimiliano Angeletti* (in *Rivista Ligure*, A. I [1843], vol. II, pp. 247-250) ristampata in *Lettere erudite di ANTONIO BERTOLONI sarzanese*. Lucca, Canovetti, 1876. Cfr. SFORZA, *Gli studi archeologici nella Lunigiana, e i*

naturali della regione; nel quale lavoro egli dimostra, col sussidio della geologia, avere avuto la Magra nel suo corso inferiore, e cioè dal punto della confluenza col Vara alla sua foce, un andamento differente dall'attuale, gettandosi in mare a mezzogiorno della città di Luni, press'a poco dove oggi è posta l'Avenza (1).

suoi scavi dal 1801 al 1850 (Estr. d. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. Modenesi*, ser. V, vol. I) p. 170 segg.

PAOLO BOLLO, *Il Porto di Luni e il Golfo della Spezia* (in *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri*, n. 34, Genova, 13 ag. 1870); scritto lodato nello stesso *Giornale* (n. 6, 4 febr. 1871, pp. 73-81) da L. C., e confutato da GIUSEPPE ANTONIO DONDERO (Ibid., n. 20, 13 maggio 1871, pp. 305-332). — F. CORAZZINI. *Della situazione del porto etrusco di Luna*. (In *Rivista Marittima*, novembre 1883, pp. 256-267). — U. MAZZINI, *Portus Lunae* (In *Giornale Ligustico di archeol. storia e letteratura*, Anno XXI, 1896, pp. 428-446). — Vedi anche l'ed. critica della Geografia di Strabone del Didot (Parigi, 1853) al lib. V, capo II, p. 969.

(1) Un dubbio mi sorse allorchè dimostrando insussistenti certe ragioni addotte dal Sig. Corazzini a sostegno della sua tesi dell'ubicazione di Luni sulle rive del Golfo, ebbi ad occuparmi del passo di Strabone; espressi l'ipotesi, ma mi affrettai subito a rigettarla, giacchè mi appariva troppo ardua. (Cfr. MAZZINI, op. cit., p. 443). — Il LANDINELLI al Cap. II dei suoi *Trattati* manoscritti di storia lunense scrive: « Vuole Strabone che anticamente la « Magra scorresse tra Luni, e Pisa, ma pare impossibile, nè lo comporta la « natura de' luoghi, onde passa, e con ragioni assai probabili viene impro- « bato da chi ha veduto ogni cosa, e perciò manca nella descrizione di que- « sta Provincia, *oppure è cangiata ancora in questo la taccia delle cose,* « perciocchè vedesi ora che tutto è mutato il corso del fiume » etc. — Gerolamo Guidoni nacque in Vernazza nel 1794 da Lodovico e da Barbara Salvioni di Massa; frequentò presso l'università di Genova la facoltà di medicina, che abbandonò senza addottorarsi, per darsi intieramente allo studio della Storia Naturale, specialmente della Mineralogia e della Botanica. Nel 1823 pubblicava la Memoria *Sulla vite ed i vini delle Cinque Terre* (In *Nuovo Giorn. dei Letterati*, Pisa, 1823), in seguito alla quale fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili. Fu in corrispondenza scientifica col Savi, col Viviani, col Pareto, col Sismonda, col Collegno, col Repetti, col Pilla, col Meneghini, col Bianconi e con molte altre illustrazioni italiane. Fu visitato dal Buckland, dall'Hoffmann, dallo Schow e dal De la Bèche, cui fu largo di ospitalità e guida preziosa per i monti del Golfo; scrisse parecchi lavori di geologia, fra cui merita d'essere ricordata la Memoria: *Osservazioni geognostiche e mineralogiche sopra i monti che circondano il golfo della Spezia* (In *Giorn. Ligustico*, 1828), ed una lettera *Sui fossili recentemente*

Gli argomenti che il Guidoni reca a sostegno della sua tesi sono tutti di solido peso; di capitale importanza mi sembrano specialmente e il fatto della erosione della catena di colli minori che si protendevano da Arcola verso Sarzana, e l'azione dei torrenti tributari della Magra sulla riva sinistra; argomenti che

scoperti nelle montagne del golfo della Spezia (Lettera al prof. P. Savi, in *Nuovo Giorn. de' Letterati*, Pisa, 1830) coi quali lasciò un'impronta originale di profondo geologo. Il Guidoni fu il primo ad occuparsi della geologia della regione del Golfo, e le sue scoperte di fossili servirono grandemente allo sviluppo della geologia toscana. « Grande fu l'opera del Guidoni per lo sviluppo della geologia della Liguria orientale e di una parte importante della Toscana, e grandissima fu la sua influenza su quanto fece anche Paolo Savi, che forse senza l'amicizia con Gerolamo Guidoni, non si sarebbe mai dato alle ricerche geologiche ». (CAPELLINI, *G. Guidoni di Vernazza e le sue scoperte geologiche in Liguria e in Toscana* (in *Annali del Museo Civico di Genova*, serie II, vol. XII). Moriva nel 1870 nel suo *antro ligure*, imprecaando contro il Duca di Modena che non aveva voluto aiutarlo, e lamentandosi di alcuni amici che lo avevano abbandonato nei giorni del bisogno.

Per la bibliografia guidoniana vedi: *Memorie e note di G. Guidoni in Girolamo Guidoni*, Spezia, 1900; pp. 51-53 [Cfr. *Giornale*, p. 347]. A complemento della quale Giovanni Sforza ci manda gli appunti che seguono: « Nell'elenco delle *Memorie e note di G. Guidoni*, il Sig. Carlo Caselli (*Girolamo Guidoni*, Spezia, Zappa, 1900; pp. 51-53) mette, tra le stampe, per ultima quella intitolata: *L'importanza dello studio della Geologia, e della maniera d'indagare con profitto il suolo della Toscana*, e dice che fu pubblicata nell'*Antologia*, n. 78. La stampò infatti a pp. 115-124 della vecchia *Antologia* di Firenze, N.º LXXVIII, giugno 1827. Quel n.º fa parte del *tomo vigesimosesto*, che ha questo titolo: *Antologia, aprile, maggio, giugno 1827*, Firenze, al Gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux, direttore e editore, Tipografia di Luigi Pezzati MDCCCXXVII. La firmò con le sole iniziali G. G.; e il suo titolo preciso è questo: *Dell'importanza dello studio della Geologia, e della maniera d'indagare con profitto il suolo della Toscana*. È il secondo lavoro che il Guidoni dette alle stampe. Nel n.º 105, settembre 1829, vol. XXXV, del medesimo periodico, a pp. 1-27 si legge una rassegna che fece E[manuele] R[epetti] del *Mémoire sur le Golfe de la Spezia*, del conte Chabrol di Volvic, e delle *Osservazioni geognostiche e mineralogiche sopra i monti che circondano il Golfo della Spezia*, del Guidoni; rassegna nella quale stampa, in nota, a pp. 21-22 una lettera che il Guidoni gli scrisse da Massa il 20 agosto 1829, e stampa pure la nota lettera degli amministratori del Museo di Storia naturale di Parigi al Guidoni del 7 luglio 1829.

Il Sig. Caselli registra: *Lettera ai Sigg. collaboratori dell'Ape Serravezzese*,

spiegano perchè il fiume ebbe un altro corso e come lo venne cambiando. Così pure l'altro fatto dei depositi di lignite sotto le pianure sarzanesi dimostra che per quei luoghi un tempo la Magra ebbe a scorrere effettivamente.

Ma una domanda, dopo le conclusioni del nostro geologo,

1840, senza altro aggiungere. Il suo titolo preciso è: *Lettera ai Sigg. Collaboratori dell'Ape Seravezzese*, e si legge a pp. 113-118 della strenna: *Ape Seravezzese — Anno II*, Massa, tipografia ducale dei fratelli Frediani, 1845; in-8. La *Lettera* ha la data: *Carrara luglio 1845*. Espone in essa « alcune » sue « recenti osservazioni sulla miniera di cinabro a Ripa » nella Versilia.

Un'altra memoria il Sig. Caselli la indica così: *Lettera sui marmi e sulle miniere Lunensi (?)*. Fu inserita nel periodico pisano *Il Cimento*, anno V. Io posseggo uno de' pochi esemplari tirati a parte, che ha questo titolo: *Lettera sui marmi e sulle miniere lunensi ad un amico distintissimo, di GIROLAMO GUIDONI*, Pisa, tipografia Vannucchi, 1847; in-8, di pp. 14. Comincia: « Voi ben saprete ch'io non sono nè pietrasantino, nè massese, « nè carrarese, nè sarzanese, ma che nacqui nell'aspra Itaca del Genovesato, « cioè in Vernazza o Vernaccia, decantata in Toscana e altrove per i suoi « famosi vini; e che nel resto fui, come Ulisse, ora qua e ora là vagando: « amai bensì le montagne, ove trovarono pascolo le mie osservazioni geolo- « giche. Dunque vi dirò che spero, come Ulisse, di condurre gli ultimi miei « giorni nel picciol porto di Forcine: e colà, scacciati i Proci dalla mia pa- « terna reggia, godermi in vostra compagnia di un buon bicchiere di Vernaccia « di Corniglia, che accomoderà a voi ed a me il nostro debole stomaco nella « vecchiaia, come fece all'Abate di Clugni, al dire del Boccaccio. Ma par- « liamo di geologia poichè voi mel chiedete, e parliamo di queste care Alpi « Apuane, che a voi tanto interessano perchè siete toscano; ed io tanto amo, « mentre in vostra compagnia, sino dalla mia gioventù, imparai ad apprez- « zarle; e voi m'insegnaste che gli oggetti più trascurati di Storia Naturale « diventar possono alcuna volta materia delle più gravi considerazioni ». L'*amico distintissimo* al quale il Guidoni indirizzò la sua *Lettera* si capisce chiaro che è il prof. Paolo Savi, con cui fu in carteggio per tutta la vita. Il dott. Adolfo Savi di Pisa, figlio di Paolo, conserva le numerose lettere che il Guidoni scrisse al padre suo. Alcune di queste lettere meriterebbero di vedere la luce.

Al Sig. Caselli è poi sfuggito uno scritto del geologo di Vernazza: la rassegna che fece del *Tableau des terrains qui composent l'écorce du globe ou Essai sur la structure de la partie connue de la Terre*, di Alessandro Brongniart (Paris, 1829); rassegna che inserì a pp. 62-78 del tom. XX (Scienze) del *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa.

Il Guidoni in una nota alla sua *Lettera sui marmi e sulle miniere lunensi*,

sorge spontanea: il cambiamento nel corso del fiume è avvenuto in remotissime epoche geologiche o soltanto nei tempi storici? in altre parole, Luni fiorì sulla riva destra o sulla sinistra della Magra? Vediamo quali autori e quali fatti s'accordano colla teorica del Guidoni.

Anzi tutto, ammettendo che un simile cambiamento sia avvenuto in epoca recente, cioè nei tempi della decadenza della città di Luni, il passo di Strabone non sarebbe errato, e verrebbe una volta di più a confermarsi la esattezza topografica di quell'autore, che viaggiò in Etruria, e descrisse con poche frasi, ma con grande precisione di particolari, il porto di Luni. Dice infatti Strabone:

Μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρης ἐστὶ χωρίον, ᾧ πέρατι, τῆς Τυρρηνίας καὶ τῆς Λιγυστικῆς κέχρηται τῶν συγγραφέων πολλοί. = *Inter Lunam et Pisas locus est Macra, quem multi scriptorum terminum statuerunt Etruriae et Liguriae* (1).

Un altro dei fonti preziosi per la Topografia della Lunigiana è l'*Itinerario marittimo*, che s'intitola: *Imperatoris Antonini itinerarium maritimum*. Ecco il passo che riguarda la regione (2):

da lui giudicata « una breve appendice all'opera del prof. Pilla *Sulla ricchezza minerale toscana* », scrive: « Io godo moltissimo di vedere le gravi « questioni che si sono elevate circa alla classificazione dei terreni toscani fra « i Sigg. Collegno, Savi, Pilla e Coquand; ma non posso prendervi parte « alcuna se non che raccomandando, come feci al Congresso di Genova, lo « studio più esatto di quei fossili, che fui il primo a scuoprire al Golfo della « Spezia, e delle miniere toscane, che ci daranno luogo di meglio conoscere « il nostro suolo ». Il Sig. Caselli ricorda le comunicazioni che fece ne' Congressi degli scienziati italiani tenuti a Pisa (1839), a Torino (1840), a Firenze (1841), a Lucca (1843), e a Siena (1862); tace però affatto della parte che il Guidoni ebbe nel Congresso di Genova (1846). Nell'adunanza della sezione di geologia e mineralogia del 24 settembre « legge una memoria sulle « calcaree della Spezia ed entra in alcuni particolari relativamente alle diverse « epoche a cui crede che possano essere riferite »; il giorno dopo « presenta « alcuni fossili della Spezia, da lui regalati al Museo di Genova, ed accompagna questa presentazione di alcune dilucidazioni, insistendo sulla necessità di un lavoro paleontologico speciale su quella località ». (*Atti dell'ottava riunione degli Scienziati italiani tenuta in Genova dal XIV al XXIX settembre MDCCCXLVI*; pp. 648, 662 e 664) ».

(1) Op. cit., p. 969.

(2) Cito dall'opera dello SFORZA: *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e*

A Pisis Luna, fluvius Macra mpm XXX
 A Luna Segesta, positio mpm XXX

Se il Guidoni ha ragione, non è necessario correggere, come fa il Promis (1), la posizione dei luoghi così:

A Pisis Luna
A Luna fluvius Macra Segesta positio.

Anche la *Tavola Peutingeriana* (2) conforterebbe l'asserzione di Strabone, giacchè a mezzogiorno di Luni pone un considerevole corso d'acqua, che vuolsi certamente ritenere per la Magra, giacchè il nome di questo fiume è nella *Tavola* erroneamente segnato nella posizione del Serchio. È vero che la *Tavola* al Nord di Luni segna un altro fiume reale; ma non è questo per avventura il Vara (*Boron*) che l'autore, per difetto di locale ispezione o di cognizioni precise, ha immesso in mare, anzichè far confluire col Magra?

Altri fonti antichi dai quali possiamo dedurre la posizione topografica della foce del Magra, oltre i citati, sono Plinio e Tolomeo; ma Plinio è in aperta contraddizione con i sopra citati. Dalle sue parole infatti chiaramente si deduce che egli pone la foce del Magra a settentrione della città:

Flumen Macra, Liguriae finis.... (III, VII.) *Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile.* (Ibid. VIII).

Tutto ciò è molto chiaro, nè lascia campo a discussione sul significato delle parole. È confuso invece Tolomeo (3):

Μακράλλα ποταμοῦ ἐκβολαί = *Macrae fluvii ostia.*
 ἔκτροπή Βοακίου ποταμοῦ = *ubi Boacias in eum influit.*
 Τοῦσκων, κατὰ δὲ Ἑλλήνας Τυρρηνῶν, παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος = *Tuscorum, qui Graecis Tyrrheni dicuntur, praeter Tyrrhenum mare.*
 Λοῦνα = *Luna.*
 Σελήνης ἄκρον = *Lunae promontorium.*
 Ἡρακλέους ἱερόν = *Herculis fanum.*
 Ἄρνου ποταμοῦ ἐκβολαί = *Arni fluvii ostia.*

i suoi scavi dai 1442 al 1800 (In *Atti e Mem. della R. Dep. di Stor. Patria per le Prov. Modenesi*, serie IV, vol. VII).

(1) Op. cit., p. 19, nota 1.

(2) Cfr.: *Tabula Peutingeriana primum aeri incisa et edita a F. Chr. de Scheyb 1753, denuo cum codice Vindoboni collata, emendata, et nova CONRADI MANNERTI introductione instructa, studio et opera Accademiae Lett. Regiae Monacensis*, Leipzig, 1824, in-4.

(3) CLAUDII PTOLEMAEI *Geographia. E cod. recogn. prolegom. annotat. indic. tab. instruxit C. MULLERUS. Parisiis, Didot. 1883, vol. I, parte I.*

Come si vede, il Magra e Luni sono qui posti a nord del Capo Corvo (*Lunae promontorium*); il *Fanum Herculis* (statio *Ad Herculem*, hodie *Tor di Vadi*) è collocato fra il Capo Corvo e la foce dell'Arno, mentre era tra Pisa e Populonia. Tolomeo non è adunque un puro fonte cui si possa attingere con sicurezza.

Che la Magra poi passasse anche in tempi recenti molto più presso a Sarzana ci è attestato per memorie e documenti. Bonaventura De Rossi (1666-1741) nella sua *Collettanea* parla di un *diligentissimo manoscritto* dove, fra l'altro, è detto che « la Magra non passava in quei tempi tanto vicina al monte « (il Caprione) come fa ora, ma scorreva assai più vicina a Luni « et appresso Sarzana, ove si scorge anco al presente un'an- « tica ripa (1) del medesimo fiume, contigua alla possessione di « M. P. Socino, che conferma quanto si dice ». « E da una « compagnia *de navigio* » soggiunge, « fatta in Sarzana l'anno « del Signore 1384, sopra la quale consultò Baldo al Consilio « 43 e 476, vol. primo, si può argomentare che fosse poco « discosta, anzi vicinissima al mare; perchè queste tali com- « pagnie di traffico marittimo non si sogliono fare se non in « luoghi simili, com'è noto ad ognuno » (2).

Un argomento, che merita seria considerazione, in appoggio alla teorica guidoniana, è il fatto della presenza del rudere detto l'*Angelo* alla foce della Magra, proprio nel bel mezzo del fiume. Presentemente è tutto circondato dalle acque; ma, a seconda dei capricci del fiume, si trova talvolta in secco e per metà nascosto nel greto. Da molti fu creduto l'avanzo d'un ponte o d'un molo; nessuno prima del Promis lo definì per ciò che è veramente: il nucleo di un antico sepolcro, come se ne vedono tuttodi lungo le vie consolari romane, e anche fra le rovine della stessa Luni. Ora, se la Magra non ha mai mutato il luogo della sua foce, come spiegare la presenza d'un sepolcro, d'una via in tal punto? Il Promis, ammettendo l'esistenza d'una via, di cui l'*Angelo* ci indica l'andamento, che da Luni, valicata la Magra, si dirigeva alla punta del Corvo, non si fa una simile domanda, che pure doveva così naturalmente affacciarglisi, giacchè la pre-

(1) La *ripa* qui accennata esiste visibilmente tuttora.

(2) Cfr. SFORZA, op. cit., parte III, dove sono pubblicati parecchi estratti della *Collettanea* manoscritta dal De Rossi, p. 83 dell'estr.

senza del fiume in quel luogo esclude l'esistenza d'una strada. Guidoni, mettendo la Magra in mare a mezzogiorno di Luni, pone la città in diretta comunicazione col suo Golfo per mezzo d'una via che, per Amelia e Monte Marcello, a traverso il Caprione, scendeva forse alla spiaggia di Lerici.

Qualche parola, ora, sul manoscritto guidoniano. Più che una vera memoria, sono appunti stesi per poi compilare il lavoro. L'A. ha buttato sulla carta le proprie idee, senza curarsi altrimenti di collegarle insieme, e spesso poco badando se il senso del periodo correva; tanto che talvolta ho dovuto con qualche zeppa aiutarlo a tenerglielo in piedi. Questi appunti furono dettati dal Guidoni subito dopo che il Promis pubblicò, negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, il suo studio sopra Luni; poi furono ritoccati, e l'autore vi aggiunse in margine qualche osservazione. Ma, come ho già detto, il lavoro non fu mai pronto per la stampa. Forse era il nucleo di un'opera maggiore che il Guidoni aveva in animo di condurre a termine, come ne ha lasciato ricordo in un appunto che trovo in un suo libro di note: *Delle antichità Lunensi considerate geologicamente e storicamente. Memoria da compilarli nell'ottobre 1854.*

UBALDO MAZZINI

CONSIDERAZIONI SOPRA LUNI

ED I MARMI DI CARRARA PER CIÒ CHE RIGUARDA
L'ANTICA LORO IMBARCAZIONE.

Stando a Strabone, il geografo greco, Luni era la prima città della Liguria, poichè situata alla destra dell'imboccatura della Magra; aveva poco distante il famoso suo Porto che era quello che oggi chiamasi golfo della Spezia.

I decantati suoi marmi statuari, sotto nome di *marmi lunensi*, erano senza dubbio le odierne cave di Carrara, e Strabone e Plinio ne parlano troppo chiaramente. Ma l'imbarcazione di questi marmi non si faceva certo nel Golfo della Spezia, perchè non vi sarebbe stato motivo di condurveli per poi trasportarli a Roma, che in allora fu la sola città del mondo che ne facesse uso. Le navi dei Romani non erano che barche remiganti; i bastimenti da carico ed a vela come oggi si costumano non esistevano ancora; perciò i Romani imbarcavano i marmi in ampie zattere che

a forza di remi venivano condotte dall'imboccatura della Magra in quella del Tevere, sino dentro Roma.

Tutti gli autori recenti che dopo le ultime invasioni dei barbari e la distruzione di Luni scrissero sopra questa contrada confusero il porto lunense coll'imboccatura della Magra, e nessuno storico ci parla dell'ultima alluvione per cui la Magra mutò di posizione, e dalla destra che era di Luni, o dei suoi avanzi, si portò alla sinistra (1).

Lo stesso Signore Cav. Carlo Promis, scrittore il più recente ed esatto, nel farci conoscere lo stato antico di questa città e de' suoi ruderi, mentre sospetta che quegli avanzi che dal volgo credonsi i frantumi di un ponte e restano tutt'ora circondati dalle acque della Magra, fossero invece ammassi di un sepolcreto situato sulla strada che da Luni conduceva nell'interno del Golfo per Monte Marcello ed Ameglia; il Promis, dico, non sospettò mai che la Magra potesse avere cambiato affatto di posizione coll'essersi accostata a capo Corvo, mentre prima scorreva nella direzione di Avenza e dove oggi esiste Sarzana.

Se alcune volte gli storici ed archeologi si fossero valse delle osservazioni geologiche e topografiche, ed avessero, mediante le medesime, rimontato alle prime epoche storiche, non avrebbero trovate tanto divergenti le nozioni che ci fornivano Strabone, Plinio, Tito Livio e Polibio, che pure furono autori esattissimi nei loro racconti (2).

Che la Magra, il Serchio ed altri minori fiumi delle Alpi Apuane avessero un corso molto differente dal presente è cosa indubitabile. Infatti la Magra stessa deve essere stata ritenuta dalle anguste gole delle lame di Aulla nel suo bacino superiore tanto da formarvi quel terreno lacustre e depositarvi le ligniti di Licciana. Poi, presa la direzione del mezzogiorno, lambiva i monti di Falcinello, Ponzanello e Sarzanello, dove non esisteva ancora quella congerie di ciottoli che la Magra e i torrenti vicini vi

(1) Qui l'A. si esprime a rovescio. È chiaro però ch'egli vuol intendere che, avendo la Magra cambiato il suo corso inferiore, Luni, dalla sponda destra del fiume, veniva a ritrovarsi sulla sinistra (*Nota di U. M.*).

(2) Le *divergenze* fra gli autori sussistono; nè la teoria del Guidoni riesce a metterli d'accordo. Del resto i passi di Tito Livio e Polibio non hanno che fare con la quistione topografica, e sono citati dal Promis là dove è posto il quesito se Luni fosse etrusca o ligure. Livio afferma soltanto che l'agro lunense

condussero con successive alluvioni. Infatti, i torrenti di Falcinello, della Calcandola, l'Isarone e la Parmignola dimostrano ancora recentemente come ad ogni loro alluvione si formi uno strato che a guisa di triangolo va sporgendo la parte più acuta nella direzione del mare e degli avanzi di Luni (1).

La Magra così costretta a restringersi nel suo alveo, dovette in prima formare quelle paludi che nell'era cristiana già minacciavano la decadenza della città di Luni, e poi volgersi insensibilmente sino a capo Corvo, dalla cui posizione non potrà mai più essere discacciata.

Altra irrefragabile prova che la Magra abbia scorso ove esiste Sarzana ci viene somministrata dai depositi di lignite su cui giace la città stessa, e che si estendono quasi a Lavenza. La geologia ci fa parimente sapere che un terreno lacustre esisteva nella valle superiore del Magra fra Pontremoli e Licciana, ove sono simili depositi di lignite. Uno sguardo topografico ci informa che una serie di colli minori s'estendeva da Arcola verso Sarzana; colli che formare dovevano la barriera alle acque di Magra nel bacino superiore; che tutti questi colli sono stati corrosi dalle successive alluvioni, restando solo quelli della parte destra (2), perchè protetti dai torrenti di sopra accennati. Il terreno che ricuopre gli avanzi antichi di Luni dimostra chiaramente non essere che un deposito dei torrenti vicini e della Magra stessa. Tutte queste ragioni sono in favore di Strabone, di Cluverio e

— ammesso si debba leggere *Luna* e non *Luca* — tolto dai Romani ai Liguri, era stato prima degli Etruschi: *Quinquagena et singula jugera et semisses agri in singulos dati sunt: de Ligure captus is ager erat. Etruscorum ante, quam Ligurum, fuerat.* (*Histor.*, XLI, 13.) — Polibio non dice altro che Pisa era la prima città etrusca verso l'occidente; dal che si può, tutt'al più, inferirne che Luni fosse in Liguria: Παρὰ θάλατταν μὲν, μέχρι πόλεως Πίσσης, ἢ πρώτη κείται τῆς Τυρρηνίας ὡς πρὸς τὰς θυμὰς. (*Histor.*, II, 16.) — Quanto a Plinio, abbiamo veduto come sia in patente contraddizione con Strabone. (*Nota di U. M.*)

(1) Prima di volgersi a Capo Corvo ha dovuto (la Magra) scorrere per vari secoli nella direzione di Sarzana, e vi formò allora quei depositi di ciottoli e ligniti che compongono i colli di Sarzanello e Caniparola. Sospinta successivamente dai torrenti vicini si avanzò verso Capo Corvo. (*Nota di G. G.*)

(2) Anche qui si deve intendere destra per sinistra, giacchè i torrenti accennati sono affluenti di sinistra della Magra, e i colli protetti sono da questa parte (*Nota di U. M.*)



L' « Angelo » alla foce della Magra

dell'abate Lami, che pongono Luni alla destra, non alla sinistra della Magra (1).

Il Carrione, il Frigido, il fiume di Seravezza, e molto più il Serchio e l'Arno ebbero un corso vagante: Strabone ci dice parimente che Pisa era situata nell'istmo che faceva l'unione del Serchio, o Esare, coll'Arno. Così tutti questi fiumi o torrenti, colmato l'antico loro letto, si volsero a ponente, o vi furono condotti da lavori appositi, come dicesi del Serchio sotto San Frediano che ne aperse la bocca in mare.

Da tutto ciò è facile comprendere parimente come Polibio, parlando della discesa di Annibale in Toscana, dopo la battaglia della Trebbia [dica che] non potesse transitare d'altro punto che dall'Appennino pontremolese. E le paludi che dovette attraversare per tre giorni e tre notti prima di giungere all'Arno furono senza dubbio quelle situate tra la Magra e il Serchio. (2).

Tutti i torrenti e fiumi che scendono da montagne ripide ed elevate, come le nostre Alpi Apuane, ebbero in origine un corso più precipitoso. Noi potremmo chiaramente dimostrare come la Magra, il Carrione e il Frigido, senza parlare di altre sorgenti, cadendo di balza in balza, formassero numerosi laghi e bacini;

(1) È ben vero che tanto il Cluverio che il Lami pongono Luni a nord della Magra, cioè alla destra di questo fiume; ma sì l'uno che l'altro errano intorno all'ubicazione della città, ponendola nel luogo dell'odierna Lerici, nè fanno parola del variato corso della Magra. Cfr. CLUVERIO, *Italia antiqua*, lib. II, cap. I. e Id. *Introductio in universa geographia*. Amsterdam 1729, p. 307. — E per il Lami: *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab JOANNE LAMIO composita et digesta*. Florentiae 1758; tom. I, p. 341. Altri, dopo di loro, hanno sostenuto la stessa tesi, fra i quali, credo ultimo, il signor F. Corazzini (*Riv. marittima*, nov. 1883, pp. 256-267). (*Nota di U. M.*).

(2) Cfr. *Histor.*, lib. III, 78, 79, 80, 81. Polibio non precisa il punto per il quale Annibale varcò l'Apennino, nè la strada che fece per portarsi in Etruria. Di Piacenza, dove aveva svernato, mandò uomini pratici a riconoscere le vie, e prescelse la più breve, quella cioè che conduceva in Etruria a traverso paludi: τὴν εἰς διὰ τῶν ἐλθόντων εἰς Τυρρηνίαν φέρουσαν. (III. 78). — Cornelio dice esplicitamente che Annibale passò per la Liguria: *Inde per Ligures Apenninum transit, petens Etruriam* (*Vita Hannibalis*, IV). Anche Silio Italico (*Pun.*, IV, v. 739 sq.) accenna al passaggio dell'Apennino. Livio racconta invece che Annibale tentò il valico, ma che dovette retrocedere, respinto dalla tempesta. Poco dopo però lo fa scendere in *Ligures*. (Cfr. *Histor.*, XXI, 58, 59). (*Nota di U. M.*).

che ripieni poi successivamente dalle loro alluvioni, venissero aperte nuove gole e i fiumi prendessero un corso più placido, e regolare. Nei tempi della grande escavazione dei marmi lunensi, cioè sotto l'Impero Romano furono aperte artificialmente molte di queste gole o barriere: tale sembra di quella che univa il paesuccio di Torano alle grotte del Tanone, e ciò ancora per praticarvi una comoda strada. Fu dischiusa la valle del Pianello nel monte di Grestola; furono aperte le gole che impedivano l'accesso al Polvaccio ed al Ravaccione. Di faccia al paese di Bedizzano fu praticata l'entrata in Canal-Grande, ed alle Cave dei Fanti-Scritti; ma i punti che conservano memorie visibilissime dei Romani sono le cave di Colonnata, nella località detta Bacchiotto, ed ai Fanti-Scritti, ove sempre può riconoscersi l'antica lavorazione senza l'uso della polvere, che rende sempre ingombre le recenti escavazioni (1).

Doveva ancora in quei tempi esistere una strada comodissima, carrettabile, che dalle dette cave conduceva a Luni, e fu questa strada e l'uso della carra che diede il nome a Carrara. Luni essendo scomparsa al principio dell'era cristiana (2) ed allontanata l'imboccatura della Magra, l'imbarcazione dei marmi cominciò ad eseguirsi alla spiaggia di Avenza.

Luni però in quanto alle Belle Arti sotto l'Impero aveva superate tutte le città Italiane. Infatti, per formarsene un'idea esatta, basterà osservare la recente raccolta archeologica che il Sig. Marchese Angelo Remedi va aumentando in sua casa in brevissimo tempo, dopo le ultime escavazioni ordinate da S. M. il Re di Sardegna, ed eseguite sotto la direzione del signor Cav. Carlo Promis, per vedere chiaramente che i Lunensi lavoravano i marmi colla stessa perfezione che oggi costumasi a Carrara (3). Più avevano l'uso delle terre cotte che presero

(1) Sovente si dissotterrano in quelle cave monumenti marmorei e memorie che spettano all'Impero Romano. (*Nota di G. G.*).

(2) Noto qui solamente, ma avrei dovuto notarlo anche altrove, come l'A. si mostri assai poco profondo conoscitore della storia della regione. (*Nota di U. M.*).

(3) Le collezioni del marchese Remedi furono acquistate dallo Stato, e fanno ora parte del Museo archeologico di Firenze in via della Colonna. Una parte di quelli oggetti furono illustrati dal prof. Milani. Cfr. L. A. MILANI, *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni* (con 5 tav.) in-4, di pp. 24. Estr. dal *Museo di antichità classica* diretto da D. Comparetti (Vol. I, punt. 1.^a a. 1884); e *Dattilotecca lunese*. Estr. c. s. (*Nota di U. M.*).

dagli Etruschi; vi erano a Luni fonderie perfette in bronzo, che si dorava ancora; si lavoravano i vetri colorati, le agate, i cammei; ed ai marmi di tutte le valli apuane si univano quelli che venivano dalla Grecia e dall'Affrica, come lo dimostrano i numerosi frantumi. V'è chi pretende che l'Apollo di Belvedere sia una copia di lavoro greco eseguito con marmo lunense e forse in Luni stessa. In somma Luni, quantunque fosse una piccola colonia romana, non cedeva in nulla alla sua metropoli; e se non fossero avvenuti i secoli barbari, al pari di Genova e Firenze avrebbe esteso il suo commercio e la sua industria. Ma più di tutto contribuì alla sua rovina il cambiamento di letto della Magra a rendere malsana quell'aria.

Ora sorgono, invece di Luni, Sarzana, Carrara, Massa, Pietrasanta e nel Golfo lunense la Spezia. Non è più la sola Roma che al presente cerchi adornarsi di marmi, ma tutte le metropoli del mondo fanno a gara nell'erigere sontuosi monumenti. Non più Cicerone potrebbe rimproverare l'uso dei marmi nelle domestiche mura a Mamurra, ora che i marmi di Carrara adornano le pareti del povero e del ricco.

BOLLA DI PAPA INNOCENZO IV

(6 DI LUGLIO 1245)

La pergamena originale di cui pubblico il testo trovasi, o almeno trovavasi ancora pochi anni addietro, nell'archivio domestico del marchese Gerolamo Gavotti Verospi, di Roma, e fu appunto durante il soggiorno di qualche anno che questo egregio signore fece in Savona, ch'io ebbi occasione d'aver fra le mani il prezioso documento e di eseguirne una trascrizione fedelissima, quale è questa che qui rendo di pubblica ragione.

Il documento appartiene alla categoria delle Grandi Bolle (*Bullae maiores*) pontificie e più precisamente alla classe speciale, molto in uso nei secoli XII e XIII, delle cosiddette *Bolle-privilegi*, colle quali venivano confermati i diritti e i possessi delle Chiese e dei Monasteri. Come tale lo caratterizzano la sostanza e la forma. Vi troviamo, infatti, l'enumerazione particolareggiata dei possessi di cui si concede la conferma alla Chiesa a favore della quale la Bolla fu emessa. Nè vi mancano,

per quanto spetta ai caratteri estrinseci, le modalità e le formole proprie dei documenti solenni della Cancelleria pontificia, le quali, avuto riguardo all'epoca a cui la Bolla appartiene, possono riassumersi nelle seguenti:

I. la soprascrizione in *litterae grossae* susseguita dalla formola IN P. P. M. (*in perpetuam memoriam*);

II. la sottoscrizione del papa, ai due lati della quale stanno: a sinistra il contrassegno della *Rota*, portante nell'intervallo fra i due cerchi concentrici la divisa — tratta in generale dai Salmi — del pontefice autore della Bolla e nello spazio fra i quattro raggi i nomi degli apostoli Pietro e Paolo e quello del papa stesso; a destra il monogramma del *Bene valete* espresso nella forma che assunse da Leone IX in poi;

III. le sottoscrizioni dei cardinali, i quali in generale apponevano la propria firma secondo l'ordine di anzianità della loro nomina in ciascuna delle tre classi (1);

IV. l'indicazione topografica, ossia del luogo stesso in cui la Bolla fu emanata;

V. la data espressa nel modo più ampio, cioè colle nozioni più complete del giorno, del mese e dell'anno dell'Incarnazione, non solo, ma e dell'Indizione e dell'anno del Pontificato (2).

La pubblicazione d'una nuova Bolla d'Innocenzo IV, che è quanto dire d'un papa che occupa a buon diritto un seggio d'onore fra le più cospicue individualità della storia politica e religiosa del Medio Evo, non potrà dirsi oziosa, se anche l'interesse del documento dal punto di vista storico si limiti, come in questo, all'enunciazione dei beni e dei diritti confermati dal pontefice ad una pieve oggi poco men che sconosciuta. In ogni caso, il documento apporterà un utile contributo al Regesto d'Innocenzo IV, intorno al quale si travagliò ai nostri giorni con piena conoscenza del soggetto e molta luce di critica l'erudito Elia Berger, nè tampoco la sua pubblicazione sarà per apparir fuor di luogo in un periodico ligure, dove un do-

(1) Niuno ignora che tre sono le classi in cui sono ripartiti i cardinali formanti il Sacro Collegio. La prima classe comprende i cardinali Vescovi, la seconda i cardinali Preti e l'ultima i cardinali Diaconi.

(2) La citazione dell'anno dell'imperatore disparve definitivamente dalle Bolle papali sotto Benedetto IX (1033-1048).

cumento riguardante Sinibaldo Fieschi assume per ciò stesso il carattere d'un documento di storia patria.

La Bolla è segnata da Lione e porta la data del 6 di Luglio (*11 nonis Iulii*) del 1245, anno in cui fu celebrato in detta città il XIII Concilio Generale (*Lugdunense I*), nel quale, alla presenza anche di Baldovino imperatore di Costantinopoli, papa Innocenzo IV pronunciò la deposizione dell'imperatore Federico II e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Il 6 di Luglio corrisponde, appunto, all'indomani del giorno in cui ebbe luogo la seconda sessione del Concilio, sapendosi che le tre sessioni in cui questo si svolse si tennero la 1^a il 28 di Giugno, la 2^a il 5 di Luglio e l'ultima ai 17 dello stesso mese.

Oggetto della Bolla è la conferma dei beni e dei diritti spettanti alla Pieve di S. M. di Loppia. Questa Pieve doveva essere in quel tempo d'un'importanza considerevole, a giudicarne dal numero non esiguo delle chiese nella Bolla mentovate come da essa dipendenti, e la cui identificazione potrebbe oggi fornir materia d'una interessante monografia agli eruditi che fanno soggetto di studio la topografia delle giurisdizioni ecclesiastiche nel Medio Evo. Per quanto concerne la Parrocchiale a favore della quale fu emessa la Bolla, sotto alcuni rispetti sembrerebbe potersi identificare colla antica e insigne Pieve collegiata, oggi Curazia, di S. Giustina di Lova o Lupia, nella diocesi di Padova.

La borgata o villaggio di Lova è menzionata in antichi documenti fin dall'anno 819. Già prima del 963 vi aveva delle possessioni il Monastero di S. Zaccaria di Venezia, secondo che rilevasi da un atto dei 29 di Agosto di detto anno, col quale Ottone I imperatore conferma al detto Monastero la proprietà dei beni da esso posseduti in Lova, nonchè da un altro documento in data 5 di Febbraio del 997, con cui l'imperatore ■ Ottone III riconferma gli stessi diritti. Lova è pur ricordata nel testamento del doge di Venezia Giustiniano Partecipazio (829), e in altri documenti degli anni 963, 1148 e 1150, nel qual ultimo anno era sotto la signoria dei da Abano.

La Chiesa antichissima di Lova è dedicata a S. Giustina, e il Gennari la dice fondata fin dal 568, quando i Padovani rifugiaronsi nelle isole dell'Estuario. Certo, già era eretta nello scorcio del secolo X, epoca in cui la troviamo ricordata nei Privilegi suddetti. Anticamente questa Chiesa era Pieve colle-

giata delle cappelle figliali di Campagna, Lughetto, Prozzolo e Camponogara; ma i suoi arcipreti, a causa dell'aria malsana usavano risiedere molto tempo dell'anno a Campagna (Distretto di Dolo in Provincia di Venezia), dove coll'andar del tempo stabilivansi definitivamente, denominandosi arcipreti di Campagna Lupia, invece che di Lova.

Queste notizie che desumo da una erudita monografia di D. Francesco Sartori (1) militerebbero a favore dell'identificazione della Pieve di S. Maria di Loppia, oggetto della Bolla di papa Innocenzo IV coll'antica Pieve collegiata di Lova. Non mi dissimulo tuttavia che a questa attribuzione, basata soprattutto sull'omonimia, ostano due difficoltà non trascurabili, e sono:

1^a che mentre la Chiesa di Loppia, argomento della Bolla, è intitolata da S. Maria, quella, invece, di Lova o Lupia s'intitola da S. Giustina;

2^a che nessuna delle quattro Chiese minori già figliali di quest'ultima, cioè Campagna, Lughetto, Prozzolo e Camponogara, può identificarsi con alcuna delle tante specificate nella Bolla come dipendenti dalla Pieve di S. Maria di Loppia.

Lascio dunque insoluta la questione, non senza far voti perchè qualche erudito locale ne faccia soggetto di studio e riesca a determinare l'ubicazione topografica così della Chiesa madre di S. Maria di Loppia come delle tante altre nominate quali dipendenze della stessa nella Bolla in esame.

Ed ecco ora senz'altro il documento, nella pubblicazione del quale mi attengo sostanzialmente alle regole adottate dall'Istituto Storico Italiano, riproducendo, cioè, esattamente la grafia della fonte, ma introducendovi la punteggiatura e le maiuscole dove mancano.

Innocentius, episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis plebanis et clericis sancte Marie de Loppia eorumque successoribus canonice substituendis. In P. P. M.

Prepostulatio uoluntatis effectum debet prosequente (*sic*) compleri. Quapropter dilecti in domino filii uestris iustis postulationibus clementer annuimus et ecclesiam uestram ad instar felicis recordationis Honorii pape predecessoris

(1) D. FRANCESCO SARTORI, *Guida storica delle Chiese parrocchiali ed Oratorii della città e diocesi di Padova, dedicata a mons. Giuseppe Calligaris, vescovo di Padova*. Padova, tip. Giannmartini, 1884, in 4.

nostri sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti priuilegio communimus. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona eadem ecclesia impresentiarum iuste ac canonicè possidet aut in futurum concessione pontificum largitione regum uel principum oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci, firma nobis nostrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec proprijs duximus exprimenda uocabulis. Locum ipsum in quo prefata ecclesia sita est cum omnibus pertinentijs suis. ecclesias de Bori, cum pertinentijs suis. et de Uitianis de Calauorna. sancti Leonardi. sancti Pantaleonis. sancti Sixti et sancti Michaelis ecclesias cum pertinentijs earumdem. Ecclesias de Guiuizanis et de Licignanis de Pectorita. sancti Symeonis. sancte Lucie. de Grumign.... de Corelia. de Mancianis. de Pedoni. de Seio. de Emilio. de Barga. de Gragno. de Cagnanis. de Sumocogna. de Albiano. de Castello uecio. de Crepignanis. de Arrianis et de Lupinaria ecclesias cum omnibus pertinentijs earumdem. Antiquas insuper et rationabiles consuetudines quas optume ecclesia uestra in ecclesijs memoratis uobis nichilominus confirmamus. Decimas preterea et possessiones ad ius ecclesie uestre spectantes, que a laicis detinentur redimendi et legitime liberandi de manibus eorum et ad eandem ecclesiam reuocandi libera sit uobis de nostra auctoritate facultas. Prohibemus itaque ut infra fines parochie uestre nullus sine assensu diocesanì episcopi et uestro capellam seu oratorium de nouo construere audeat. Saluis priuilegijs pontificum Romanorum. Ad hec nouas et indebitas exactiones ab episcopis uel alijs ecclesiasticis secularibusque personis in ecclesia uestra omnino fieri prohibemus. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum deuotioni et extreme uoluntati qui se illic sepeliri deliberauerint, nisi forte excommunicati uel interdicti sint, nullus obsistat. Salua tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumantur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam uestram perturbare aut eius possessiones auferre uel oblatus retinere, minuere seu quibuslibet uexationibus fatigare, sed omnia integra conseruentur eorum pro quorum gubernatione ac substentatione eorumdem, usibus omnimodis profutura. Salua Sedis Apostolice auctoritate et diocesanì episcopi canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisue persona, hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere uenire temptauerit, secundo tertioe commonita nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesus Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtè subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua iura seruantibus sit pax domini nostri Ihesus Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inueniant. Amen Amen.

Rota (1). Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus s(ub)scripsi (2).
Bene Valet (3).

- † Ego Petrus ecclesie Sancti Marcelli presbiter cardinalis subscripsi (4).
- † Ego Willelmus basilice duodecim Apostolorum presbiter cardinalis subscripsi (5).
- † Ego frater Iohannes ecclesie Sancti Laurentii in Lucina presbiter cardinalis subscripsi (6).
- † Ego frater Hugus ecclesie Sancte Sabine presbiter cardinalis subscripsi (7).
- † Ego Otto Portuensis et Sancte Rufine episcopus subscripsi (8).
- † Ego Petrus Albanensis episcopus subscripsi (9).

(1) Nel centro della *Rota*, fra le braccia della croce formata dai quattro raggi, è scritto: DÑS PETRVS DÑS PAVLVS INNOCENTIVS PP IIII.

Intorno, cioè nell'intervallo fra i due cerchi concentrici, corre la leggenda: † *notas fac michi dñm̄e uias uite*, divisa da papa Innocenzo IV.

(2) Come la maggior parte dei suoi predecessori dopo il X secolo, Innocenzo IV incaricava uno dei segretari della Cancelleria di firmare per lui, cioè apporre il suo nome nella sottoscrizione in calce alle *Bullae maiores*. Il papa, tutt'al più, tracciava di propria mano la piccola croce che precede la sua divisa fra i due cerchi concentrici della *Rota*.

(3) La formola *Bene valet* è espressa col noto monogramma il cui tipo fu in uso presso la Cancelleria papale da Leone IX in poi. Il monogramma era delineato dallo stesso scrivano della Bolla.

(4) Incominciano qui le sottoscrizioni dei dodici cardinali intervenuti all'atto. Già ho accennato come generalmente i cardinali apponessero la propria firma in calce agli atti solenni, per gruppo, ossia secondo il grado d'anzianità della loro nomina in ciascuno dei tre Ordini cardinalizi a cui erano ascritti. Si osserverà come qui i primi a sottoscrivere sieno i cardinali appartenenti all'ordine dei Preti, dopo dei quali vengono i cardinali Vescovi, rimanendo per gli ultimi i cardinali Diaconi. La sottoscrizione d'ogni cardinale è preceduta da una piccola croce, che costituisce per sé stessa un contrassegno, in quanto che la forma di ciascuna di esse — che non ho potuto rendere in caratteri tipografici — differisce per qualche particolare da quella delle altre. Ve ne sono di potenziate in varie guise, di uncinata, di bipartite in punta; molte sono accantonate e, fra queste, alcune da puntini o singoli o a gruppi, altre da circoletti, da virgole, da raggi, altre finalmente sono decussate da linee intermedie, continue o punteggiate. — La prima firma è quella di Pietro di Bar, francese, abate d'Igny, poi vescovo della Sabina e Legato in Spagna. Promosso cardinale del titolo di S. Marcello da Innocenzo IV nel 1244, morto nel 1253.

(5) Guglielmo di Talliante, francese, abate di San Facondo di Sahagun, nel regno di Leon, promosso da Innocenzo IV nel 1244. † 1250.

(6) Giovanni di Toledo, inglese, dell'Ordine dei Cisterciensi, poi Vescovo di Porto, † 1274.

(7) Ugo di Saint Cher, o di Saint Thierry, francese, Domenicano e generale dello stesso Ordine. Fu il primo cardinale dell'Ordine di S. Domenico. † a Orvieto nel 1262 (1264).

(8) Ottone il Bianco (*Candidus* o *Candierus*), dei marchesi di Monferrato, di Casale, poi vescovo di Porto, Legato in Inghilterra; promosso da Gregorio IX nel 1227, † a Londra nel 1251.

(9) Pietro *de Colle Medio* (Collemezzo, presso Frosinone, non Coulmieu o Coulmier), arcivescovo di Rouen, Legato all'imperatore Federico II, promosso da Innocenzo IV nel 1244, † 1252.

- † Ego Willelmus Sabinensis episcopus subscripsi (1).
 † Ego Odo Toscoulanus episcopus subscripsi (2).
 † Ego Ottavianus Sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis subscripsi (3).
 † Ego Petrus Sancti Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis subscripsi (4).
 † Ego Iohannes Sancti Nicolai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis subscripsi (5).
 † Ego Willelmus Sancti Eustachii diaconus cardinalis subscripsi (6).

Datum Lugduni, per manum magistri Marira Sancte Romane Ecclesie vicecancellarji, II nonis Iulij, Indictione III Incarnationis dominice. Anno m. cc. xlv. Pontificatus uero domini Innocentij pape Quarti anno tertio.

VITTORIO POGGI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CH. KOHLER, *Mélanges pour servir a l'histoire de l'Orient Latin et des Croisades*. Fasc. I. Paris Leroux. 1900.

Con ottimo consiglio Carlo Kohler ha raccolta in volume questa prima serie di scritti già pubblicati nella *Revue* della Società di cui è intelligente ed operoso segretario; altre serie terranno dietro alla prima per vantaggio degli studiosi. Questi, nella presente, particolarmente apprezzeranno l'*Indice metodico e cronologico delle persone e delle cose spettanti all'Oriente latino* e di cui trattasi nell'opera monumentale dei Bollandisti (*Acta. Analecta*) È noto infatti che l'indice generale non è pubblicato ancora, perchè l'opera non è compiuta; e gl'indici speciali che stanno in capo ed in fine d'ogni volume riguardano soltanto l'agiografia, donde l'opinione errata e abbastanza frequente che quella copiosissima fonte non serve che a chi s'occupi di questa scienza speciale. (7)

(1) Guglielmo vescovo di Modena, Legato in Livonia, Norvegia e Svezia, † a Londra nel 1251.

(2) Oddone di Chateaurouge, francese, Cisterciense, Legato in Francia e Oltremare, dove accompagnò il re Luigi IX, † 1273.

(3) Ottaviano Ubaldini, fiorentino, vescovo di Bologna, Legato a Venezia e in Lombardia, † 1274, o 1273.

(4) Pietro Capocci, romano, Legato in Germania e arciprete di S. Maria Maggiore, † 1259.

(5) Giovanni Gaetani degli Orsini, romano, che fu poi (1277) papa Nicolò III, † 1280.

(6) Giovanni Fieschi, genovese, nipote del papa, † 1256.

(7) Indicheremo qui all'anno 1303 (pp. 121-22 e 205); al 1100 (p. 156); al 1147-48 (p. 160); al 1230 (p. 166); al 1098 (p. 198) fatti che si riferiscono ai SS. Giorgio ed Ugo, alle ceneri di S. G. Battista o a qualche navigazione dei Genovesi.

Fra gli sparsi documenti inediti, che il K. pubblica, indicheremo una lettera fittizia del gran papa Fieschi (Innocenzo IV) ai vescovi per la predicazione della Crociata contro i Kovaresmi [forse 1244]; potrebbe darsi che la scrittura o esercitazione retorica non priva d'eloquenza fosse foggiate su d'una lettera autentica del papa, ma nella voluminosa corrispondenza di questo non è riuscito al K., di rintracciare alcun dato sicuro.

Finalmente dal registro di Lamberto da Sambuceto e propriamente da quella parte che non era stata pubblicata da lui medesimo, il compianto Desimoni trasmise al K. che qui lo ha dato in luce, un atto colla data Famagosta 25 Maggio 1301. Vale la pena di considerare un po' davicino quest'atto con cui davanti al ben conosciuto notaro genovese, Zolo di Anastasio pisano mercante in Persia fa una solenne attestazione a richiesta di Strena Bonifante, ed è la seguente: che Strena è pienamente libero e franco nella persona e nei beni, d'ordine di Cassan Kan dei Tartari da lui servito fedelmente nelle guerre contro i Saraceni. Zolo fa questa attestazione trovandosi nella propria casa di Famagosta come inviato in occidente dal medesimo Kan. Ma Zolo non era forse stato fatto prigioniero lui da Corrado d'Oria alla battaglia di Capo d'Orlando (4 Luglio 1298) quando quel capitano, combattendo per Carlo II, lo zoppo, avea disfatta la flotta di Giacomo e Federico d'Aragona? Sì; Cassan però avea ottenuta la liberazione di Zolo per mezzo del proprio legato Viscardo. Ma questo Viscardo? Forse un napoletano; personaggio di cui finora nulla sapevamo, nè dell'ambasciata sua, alla quale però probabilmente si riferiscono le notizie della lettera di papa Bonifacio VIII al re Edoardo d'Inghilterra (7 Aprile 1300). Sappiamo che, al tempo di Cassan e dei predecessori suoi, altri italiani erano alla corte tartara di Persia, tra cui un Xanto guardia del corpo e un Soffredino medico del re. Quanto a Zolo crede il K. di poterlo senz'altro identificare con quel Jolo od Ozolo di Pisa a cui fin dal 1289 e 1291, cioè una decina d'anni prima di quest'atto, vennero indirizzate da papa Nicolò IV due lettere, come ad uomo influente presso il Kan e favorevole ai missionari cattolici e all'estensione dell'influenza cattolica nella Persia. E' sperabile che qualche altro documento verrà a confermare la notizia di quest'ambasciata del Viscardo, finora ignota, e anteriore, come la data del Sambuceto dimostra, alla grande ambasciata tartarica, che si recò in principio del 1303 alle corti di Francia e d'Inghilterra. Ciò è tanto più desiderabile, vista la scarsità di notizie che si lamenta intorno ai rapporti fra Cassan e i sovrani d'Occidente, mentre per suo padre il famoso Argun ne abbiamo dovizia (1).

Grandemente, fin dal tempo di Nicolò IV, aveano sperato i Cristiani d'Oriente nell'aiuto dei Tartari, ma già ben notava il Michaud che avveniva ai Tartari, quando moveano contro i Mammalucchi, quello ch'era avvenuto anche ai Franchi nel fervore delle Crociate; dapprincipio grandi vittorie a cui teneano

(1) Oltre al vecchio Moshem o meglio Paulsen suo discepolo, e al Rémusat nelle Memorie pubblicate ai tomi VI e VII dall'*Acad. des inscr.* V. J. B. CHANOT al tomo II della *Revue de l'Or. lat.* (pp. 566 e segg.) e КОИЛЕР. (*Mlanges*, pp. 274 e segg.).

dietro, per avvenimenti impreveduti, interne discordie, minacce alle spalle, e l'abbandono delle terre conquistate..... fino alla successiva ripresa. Ma se Argun avea fatto tremare gl' Islamiti che salutarono la sua morte (1291) come un miracolo di Allah, e Cassan per tre volte ritentò l'impresa, può ben dirsi che alla immatura scomparsa di questo (morto nel 1304, ma ammalatosi fin dall'anno precedente) furono le speranze tutte dei Cristiani che andarono sepolte con lui (1).

In occidente, per verità, eravi stato qualcuno che avea sperato in Filippo il Bello e questi, che gl' indirizzò intorno al 1295 un trattato sul ricupero di Terrasanta, fu precisamente il medico *Galvano da Levanto*. L' articolo del K. che vi si riferisce e gli estratti che se ne sono dal K. stesso pubblicati, rendono questa parte degli ottimi *Mélanges* molto interessante per noi. Il titolo preciso del trattato è il seguente: « *Liber sancti passagii Christicolarum contra Saracenos pro recuperatione Terrae Sanctae Galvani de Levanto Januensis umbrae medici* ». È diviso in due parti, a cui è premessa un'introduzione. In questa dice Galvano d'essersi ispirato al giuoco degli scacchi, per mostrare il miglior modo con cui riuscirebbero i principi d'Occidente al ricupero del Sepolcro. Ma nella prima parte non v'ha nulla di questo; bensì un pedestre *de regimine principum* tratto dal giuoco degli scacchi, e senza cosa alcuna nuova od arguta sia per gli scacchi che per la politica (2). Dei 59 capitoli di questa prima parte, mista di banalità e di misticismo, il K. non dà che l'intitolazione.

La parte seconda ha un sottotitolo: « *Tractatus secundus de neophyta persuasione christicolis ad passagium sanctum* ». Ma nel codice cheltenhamiano-parigino da cui il K. trasse il trattato, dei sedici capi di questa seconda parte sono rimasti appena sei ch'egli trascrisse; e, con ragione, aggiunte che questi non sono tali da farci rimpiangere troppo la perdita degli altri. Non trattasi infatti d'un trattato storico, geografico e tecnico simile a quelli composti verso quel tempo, o un poco dopo, dal Dubois, dal Lullo, dal Hayton, da Guglielmo d'Adam e da più altri, avanti a tutti i quali sta co' suoi *Secreta fidelium crucis* Marin Sanudo Torsello. Trattasi d'una esercitazione retorica di mediocre predicatore che ecciti il gregge a prender la croce. Manca affatto la sincerità della ispirazione; e questo, che cioè Galvano — almeno dopo la caduta d'Acri — considerasse la liberazione di Terrasanta soltanto quale argomento per esercitarvi la sua poco elevata eloquenza, trovasi provato da un altro scritto dell'autore stesso, uno de' molti suoi trattati ascetici e propriamente quello che s'intitola *Tesoro della religiosa povertà*, ove dice: « Io non piango sulla caduta d'Acri, di Tiro e delle altre città della Siria; io non gemo sulla

(1) V. gli elogi che, della virtù e probità di questo Tartaro dall'aspetto ributtante, fanno Pachimere e l'armeno Hayton.

(2) Bensì, per questa forzata allusione agli scacchi, un continuo incalzarsi di giuochi di parole.

cattività d'una vile moltitudine, ma io deploro la caduta d'un'anima illustre, tempio in cui Gesù Cristo ha abitato ».

Infatti quelli fra gli scritti di Galvano che non riguardano la medicina, si riferiscono alla religione. Anzi abbiamo di lui, nello stesso codice già citato, una *Teriaca della morte spirituale* (1) e un' *Arte navigatoria spirituale* in cui — dice il K. — c'è qualche cosa da imparare per la nomenclatura marittima. Non dimenticava, si capisce, anche scrivendo di cose ascetiche d'essere medico, nè ligure. Qual medico di papa Bonifazio VIII, a cui dedicò opere di medicina, era già conosciuto al Giustiniani e all' Oldoini (2) i quali però interpretavano *umbre medici* per medico nell'Umbria, mentre egli chiamavasi *un'ombra di medico* sia per quell'umiltà stessa che altrove gli dettava le parole di *Galvano inutil verme di Gesù*, sia per allusione alla sua mala salute, e alla paralisi che *lo incatenava*. Di ciò in più luoghi egli fa cenno, ed anche d'esser accasciato dal troppo lavoro e dagli scarsi proventi; così le sciagure lo aveano gittato alla religiosità, come gittano altri nello scetticismo. Ma ch'egli fosse prete è smentito dal codice stesso parigino, che con gran probabilità è un originale, e che ce lo mostra vestito da laico non solo, ma accompagnato da una donna e due fanciulli con la scritta: *moglie e figli*.

Egli, con grande probabilità è il *Maestro Galvano fisico* di cui al 9 Gennaio nel *Libro degli Anniversarii dei F.F. Minori di S. Francesco in Castelletto*. Quanto al « Maestro Galvano di Levanto della compera del 1333 » (3) che è menzionato nell'Abecedario del Federici, può darsi che sia lui o un suo nipote ed omonimo, nel qual caso potrebbe trattarsi d'un ramo della famiglia venuto a stabilirsi a Genova.

Ma, tornando ora, innanzi di chiudere, al trattato buono o cattivo sul ricupero di Terrasanta, come ne fissò il K. la data? Perchè il codice cheltenhamiano-parigino apparisce chiaramente una copia dell'originale, di cui l'inventario vaticano del 1295: *Liber cum tabulis rubecis in quo tractatus de ludo scaccorum, et est ibidem designata tota terra promissionis in quodam panno*. (Sfortunatamente le miniature e la carta (4) le quali sarebbero la parte più preziosa mancano a detta copia). Il re Filippo a cui il trattato, scritto dunque avanti il 1295, è dedicato, non può essere che Filippo IV il Bello; anzi mi pare (5) che il K. non abbia notato che Galvano dopo avergli detto

(1) È notorio che nel Medio Evo s'attribuivano alla teriaca qualità prodigiose di medicina. V. il recente volume di S. FERRARI su *Pietro d'Abano*.

(2) Altri scritti e di medicina e di religione dedicò a vari personaggi di casa Fieschi che vennero ben identificati dal K. (p. 219 n. 3) un Lavania per Lavagna.

(3) Ms. nella Bibl. della Miss. Urb. N. 138; plut. N. 30. 9. 7. Tomo II. f. 298 b.

(4) La carta in un inventario posteriore (1311) è chiamata *mappa regni jerosolimitani designata sive picta in panno de bucarano sulo cum dicto libro*, cfr. K., p. 225 e l'opera dell'EHRLE in corso di pubblicazione cit. in nota.

(5) Dico mi pare, perchè la frase è trascritta dal K. in nota a p. 217, ma senza accennare al punto della *corporealis forma*.

« felicissime rex quem juvenilis etas festinat », continua: « etcorporalis simul forma decorat » manifestamente alludendo a quella venustà di corpo a cui il re dovette lo storico suo soprannome. D'altronde nel 1296 cominciarono, colla bolla *Clericis laicis*, le famose questioni fra Bonifazio VIII e il re Filippo; è da ritenersi che i grandi elogi che Galvano, religiosissimo uomo, rivolgeva al re siano dunque anteriori al 1296. Dobbiamo retrocedere dal 1295 senza toccare il 1291, cioè la data della perdita d'Acri e degli altri luoghi sulle coste di Terrasanta. Ecco per quale ragione il K. ha indicato tal opera come scritta intorno al 1295; non mi è poi ben chiaro perchè egli propenda a respingerne la composizione, se ben leggo a pag. 217, verso la data della caduta d'Acri, perchè le frasi dirette al re Filippo stanno bene, a mio parere, anche per un giovane d'anni ventisette quanti ne avea Filippo nel 1295. Del resto, lo ripeto, questa è un'inezia.

« On pourra s' étonner — conclude il K. — de voir ce medicin génois, dont les attaches semblent avoir été surtout du côté de la cour de Rome, adresser un semblable appel au roi de France..... Si Philippe le Bel en eut connaissance, il put être flatté de ce naïf témoignage du prestige que son nom exerçait au-delà des monts. Mais il est douteux que les arguments de Galvano l'aient bien vivement impressionné. Au lieu de lui recommander la croisade comme une oeuvre pie, mieux eût valu lui montrer quel intérêt sa politique y pouvait trouver ». Ottimamente detto; ma è pur da osservare che a Genova i tempi di S. Luigi re, a cui probabilmente pensava Galvano dedicando a Filippo il suo trattato, non parevano poi così lontani come in Francia. Pochi anni dopo, cioè nel 1301, papa Bonifazio manda a Porchetto Spinola nuovo arcivescovo della città congratulazioni e benedizioni da impartirsi « alle donne che vengono senza essere chiamate..... mentre i re e principi del mondo senza riguardo alcuno di tutte le preghiere loro rivolte rifiutano di mandar soccorsi ai Cristiani banditi da Terrasanta..... e seguire le tracce di Cassan imperatore di Tartaria ». Fra queste dame genovesi (1), le cui corazze nel XVIII secolo un viaggiatore inglese ammirò nell' « arsenale di Genova », erano una Carmandino, una Ghisolfi, una Francta (o Franchi?), una D'Oria, una Spinola, due Cybo, una de Cari (o Mari?). Così nel Michaud che rimanda all'annalista della Chiesa Odorico Rinaldi da Treviso, meglio conosciuto col nome di Raynaldo.

La differenza tra Liguria e Francia a questo tempo potrebbe pur apparirci se confrontassimo la *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine con la seconda parte del *Romanzo della Rosa*, ove d'ogni cosa venerata per l'addietro, d'ogni idealità medievale si fa lo strazio più osceno.

GUIDO BIGONI.

(1) Anche il KUGLER vi accenna *St. d. Croc* (ed. ital.) p. 533. A tale entusiasmo certamente avea contribuito il Giubileo dell'anno prima 1300.

CONTRAMMIRAGLIO G. GAVOTTI. *Battaglie navali della Repubblica di Genova*. Roma, Forzani e C., 1900, pp. 222.

L'A., come dichiara nella *Introduzione*, si propose di studiare le battaglie navali sostenute dalla Repubblica genovese « dal punto di vista militare, con l'intento generale... di raccogliere... in un sol volume ciò che è sparso in molti e facilitare così ai giovani ufficiali la conoscenza delle nostre passate glorie marine » (pp. 7-8). In queste parole è dunque il programma di un lavoro per se stesso non facile, certo assai utile e meritorio. Ma chi si accinge a scrivere un lavoro di tal genere, dovrebbe, io credo, accoppiare ad un corredo di sicure cognizioni tecniche una informazione ampia ed esatta della storia politica. Ora al G., uomo di mare, accadde ciò che avvenne ad altri ammiragli nello studio di importanti imprese navali. L'A., quando studia la tattica e la strategia navale, dà prova della sua ben nota competenza in tale materia, ma non sempre le sue considerazioni sono basate su l'esame pieno ed esatto de' fatti. Spesso il G. si attiene alle narrazioni degli storici genovesi Serra e Canale; raramente ricorre alle fonti contemporanee; ignora i risultati delle ultime ricerche sopra alcune battaglie navali; non sa distinguere quasi mai gli scrittori di capitale importanza da altri del tutto secondari, nè, come avrebbe dovuto, mostra a quali fonti e gli uni e gli altri attinsero le loro narrazioni; talvolta, dando prova di poca serenità di giudizio, mi pare ch'egli tenda ad attenuare o a giustificare, come vedremo, le colpe palesi di alcuni ammiragli genovesi. Per queste ragioni, troppo spesso la lettura del libro del G. non ci soddisfa e sentiamo il bisogno di conoscer meglio que' fatti, che, con assai maggior cura, l'A. avrebbe dovuto esporre.

Il volume si compone di una *Introduzione*, di quattordici capitoli, di una conclusione e di una lunga nota.

Nella *Introduzione* l'A. s'accontenta di fare un breve cenno delle battaglie navali sostenute dalla repubblica di Genova prima della battaglia dell'isola del Giglio (1241). A p. 15 scrive che « durante il regno dei Carolingi essa (la marina genovese) riappare nella storia, e nell'806 ». Ora, è sì vero che Pipino nell'806 mandò contro i Mori, che devastavano la Corsica, l'armata d'Italia (*classis de Italia*), al cui arrivo immediatamente presero la fuga i Mori, e che uno dei sudditi, Ademaro, conte di Genova (1), che senza preoccupazioni avea assalito i Mori, fu ucciso (2), ma sarebbe stato

(1) Sul conte Ademaro cfr. *Sulla storia dei Genovesi avanti il MC. Comenti di GIACOMO LUMBROSO*; Torino, Bocca, 1872, p. 36, e specialmente la nota 1. Cfr. anche la recensione che di questo libretto scrisse L. T. BELGRANO, in *Arch. Stor. Ital.*; terza serie, t. XV (1872), 3. disp., pp. 523-526, e specialmente le pp. 524, 525. Cfr. pure C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società ligure di storia patria*; vol. XXVIII, fasc. III, p. 585, n. 2.

(2) Cfr. *Annalium Laurissensium continuatio usque ad a. 829 auctore EINHARDO*, in *Mon. Germ. Hist.* del Pertz; t. I (*Scriptores*), p. 193, ad annum 806.

più opportuno ricordare un'altra notizia riferita da Einardo, storico di Carlo Magno, che, cioè, l'imperatore fin dall'anno 801 avea mandato in Liguria il notaio Ercambaldo per apparecchiare l'armata contro gli Arabi (1); il che è prova indiretta di armamenti navali compiuti sulle coste del mar ligure.

Al G. la riscossa de' Genovesi contro i Saraceni, che aveano, negli anni 934 e 935, invaso e saccheggiato la città, non sembra « inverosimile » (p. 17). Ora, che i Genovesi abbiano respinto i Saraceni, fu detto, è vero, da Jacopo da Varagine (2) e, sulla fede di lui, da molti storici genovesi, ma questa pretesa vittoria de' Genovesi è da porsi oggi nel numero delle tante leggende, che molti storici raccolsero e sostennero per un sentimento di falso patriottismo locale (3).

A pp. 19-20 afferma che « nel 1034, durante la campagna contro il principe Zirita di Mehedia, un altro combattimento navale sarebbe avvenuto nelle acque di Bona, sostenuto dalle forze riunite pisano-genovesi, ma, esso pure, appena accennato nella storia ». In realtà, ne danno un semplice cenno il Marangone ne' suoi *Annali pisani* (4) ed il *Breviarium Pisanae historiae* (5), ma ben più ampie notizie si trovano in altri scrittori (6).

A p. 20 dice: « È accennata, dall'antico annalista genovese, una vittoria dei Genovesi contro i Greci ad Itaca, nel 1101, mentre ritornavano in patria; ma senza particolari di sorta ». Ma è strano che l'A. dimentichi ciò che intorno a codesta battaglia scrisse Anna Comnena (7).

(1) « Tum ille misit Ercanbaldum notarium in Liguriam ad classem parandam, qua elefans et ea quae cum eo adferebantur subveherentur ». *Annales Laurisenses*, in *Mon. Germ. Hist.*, t. I (*Scriptores*), p. 190, ad annum 801. Questa notizia è riferita anche dal MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfedo*, Livorno, Giusti, 1899; cap. II, p. 36, ma, forse per un errore di trascrizione, egli cita, nella nota 3, della collezione del Pertz il tom. II (*Scriptores*) e la pag. 541, invece della pag. 190 del t. I.

(2) JACOPO VARAGINE, *Chronica de civitate Januensi*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. IX, pagg. 10-11.

(3) Cfr. LUMBROSO, *Op. cit.*, § 4, pag. 27 e segg.; MANFRONI, *Storia della marina etc. cit.*, cap. II, pag. 61.

(4) BERNARDI MARANGONIS *annales Pisani ab anno 1004 usque ad a. 1175*, in *Mon. Germ. Hist.*, t. XIX (*Scriptores*), pag. 238. Cfr. però ciò che sulla Cronaca Marangone scrisse L. A. BOTTEGHI negli *Studi Storici* del prof. Crivellucci; vol. VII (1898), fasc. II, pagg. 157-170.

(5) In MURATORI, *RR. II. SS.*, VI, 167.

(6) Cfr. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*; vol. III, parte I. (Firenze, Le Mounier, 1868), pag. 13, nota 3.

(7) Cfr. ANNAE COMNENAE *Alexias*, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, MDCCCLXXXIV; vol. II, § II, pag. 136 e segg. Cfr. anche MANFRONI, *Le relazioni fra Genova etc. cit.*, in *Atti della Soc. lig. di st. patria*; vol. XXVIII, fasc. III, pag. 588 e sgg. — Il Manfroni stesso, anche nella sua *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfedo cit.*, a pag. 148 e sgg., fa cenno di questa battaglia. A pag. 148 dice che i Genovesi doveano essersi alleati coi Normanni. « Se noi ricordiamo », scrive, « che l'impero Greco possedeva sulle coste dell'Asia le città ed i porti di Laodicea e di Maraclea, e che Boemondo aveva occupato una parte

A p. 20 scrive: « ...nella prima guerra contro i Pisani sono accennati scontri navali, e gli annali pisani fanno menzione di una battaglia a Porto Venere nel 1120; ma non abbiamo che una semplice notizia ». A dire il vero, sullo scontro di Porto Venere abbiamo qualcosa di più che « una semplice notizia ». Infatti, perchè il G. non discute ciò che in proposito scrissero Caffaro e la cronaca Marangone? Riporto le parole di Caffaro: « Januenses cum magno exercitu ad Portum Pisanum tenderunt, scilicet cum galeis octuaginta, cum gatis. XXXV. et cum gulabis. XXVIII. et cum nauibus magnis. IIIIor portantibus machina ac omnia instrumenta que ad bella sunt necessaria, necnon uiginti duo milia uirorum bellatorum, militum ac peditum, inter quos bellatores quinque milia cum lorice et galeis ferreis ut nix albis induti erant. taliter terruerunt exercitum Pisanorum iuxta terram manentem, quod Pisani eiusdem exercitus mense septembris, in festiuitate sancti Cornelii et Cipriani et exaltatione sancte Crucis, de lite Corsice pacem in uoluntate Januensium iurauerunt, et partes galearum stoli ab aliis separantes Pisas perrexerunt, et Januenses in carcere captos inde carcere extraxerunt et Januam cum galeis eos deduxerunt, anni Domini. M. C. XX. » (1). Il Marangone invece, sotto la data del 1120 (anno pisano corrispondente al comune 1119), scrive che i Pisani, nella festa di San Sisto, vinsero i Genovesi (2), e rimanda all'anno 1122 la comparsa dell'armata genovese a Bocca d'Arno (3). La battaglia a Bocca d'Arno è del 1121 (anno pisano 1122), o non piuttosto del 1120, dal momento che, fra l'altro, papa Callisto II nel 1121 non si trovava a Pisa, come dicono gli annali pisani, ma a Roma, dove, nel gennaio, scriveva una lettera ai vescovi di Corsica (4)? Di più, furono vincitori i Genovesi o i Pisani? Afferma il vero Caffaro o la cronaca Marangone? Non pretendo io di risolvere la questione intricata, intorno alla quale alcune osservazioni fece di recente il Manfroni (5), ma di proporre un quesito storico che avrebbe dovuto richiamare l'attenzione del G.

Genova e Pisa, alla fine del secolo decimosecondo, non aveano dimenticato i passati rancori, che, anzi, si ravvivarono maggiormente quando Enrico VI

della prima città coll'aiuto dell'armata genovese, non parrà strano l'ammettere che realmente esistesse un'alleanza genovese-normanna, e che i Greci, non potendo vendicarsene subito, attendessero i Genovesi al loro ritorno dall'oriente, per far pagar loro la pena dei saccheggi e delle devastazioni commesse ». A dire il vero, questa ipotesi alquanto ardita non mi sembra persuasiva, perchè non è basata su fatti bene accertati.

(1) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXXIX al MCCCXIII* a cura di L. T. BELGRANO, Roma, 1890, pagg. 16-17 (in *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano).

(2) « 1120. in festiuitate sancti Sixti Pisani in portu Veneris vicerunt Ianuenses ». Op. cit., in *Mon. Germ. Hist.*, t. XIX (*Scriptores*), pag. 240.

(3) Id. ibid.

(4) Vedi la lettera nel *Liber iurium Reipublicae genuensis*, in *Historiae patriae monumenta*; Torino, 1854; t. I, coll. 21-23. Fu pubblicata anche da CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, L. Roux e C., 1894; pag. 380 e 387.

(5) MANFRONI, *Storia della marina* etc. cit., pag. 175.

di Svevia, che tendeva alla conquista del reame normanno, promise ai Pisani la città di Gaeta, permettendone il possesso, nello stesso tempo, ai Genovesi. Così tra le due repubbliche nuove lotte erano inevitabili: spettacolo doloroso di que' tempi turbolenti, ne' quali ciascuna delle due parti confidava di trarre dalla rovina della rivale la propria grandezza. Della battaglia navale di Messina (1194) e di quella nelle acque di Bonifacio (1196), molto importante (1), l'una e l'altra combattutasi fra le due repubbliche, non trovo neppure un breve cenno nelle pagine del G.

Passiamo all'esame dei quattordici capitoli.

Nel primo capitolo (pp. 23-38) l'A. tratta della battaglia dell'isola del Giglio (1241): crede che « il fatto dell'isola del Giglio sia stato una vera e propria battaglia » (p. 37) (2); ne racconta le varie fasi servendosi delle storie genovesi del Canale e del Serra. Non devo tacere che il G. mostra di avere un metodo storico assai bizzarro. Infatti a p. 35 scrive: « In mancanza di fonti certe, però, e dinanzi al mutismo degli annalisti più

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia della marina* etc. cit., pag. 294 e sgg.

(2) Il Manfroni, nella sua *Storia della marina* etc. cit., § 7, pag. 395 e sgg., si è occupato di questa battaglia. A pag. 399 dice: « Checchè ne scrivano molti autori, non si può parlare di vera e propria battaglia; e le descrizioni che se ne hanno nelle storie sono, qual più qual meno, fantastiche e non trovano sostegno nelle fonti ». Ma è vero questo? Si deve proprio ritenere che le descrizioni relative alla battaglia del Giglio non trovino « sostegno nelle fonti del tempo »? Matteo Paris (nato, dice il Liebermann nella *Introduzione* che va innanzi alle *Cronaca majora*, poco prima del 1200, morto nel 1259; in *Mon. Germ. Hist.*, XXVIII (*Scriptores*), pagg. 74 e 77) scrive: «Dictus igitur Henricus, paternis preceptis obediens, misit obviam eisdem Januensibus legatos et prelatos confidenter ducentibus viginti galeas novas et solidissimas, manu militari optime communitas in prima fronte....; victi sunt Januenses, captique prelati cum legatis, et aliqui submersi vel cesi, scilicet archiepiscopus de Besencia et multi alii, quos longum est numerare » (pag. 215). E nella lettera che Federico II scrisse al re d'Inghilterra, troviamo queste parole: «....Et aggressis galeis nostris galeas eorum, prepotens Dominus, qui ex alto videt et dimicat, equitatem diiudicans, in vias vias eorum et excogitatum maliciam insaciabilemque cupiditatem meditatus, in viribus et potencia nostra, quam effugere terra vel [mari] non poterant, Domino favente, legatos ligatos simul tradidit et prelatos. Et tribus galeis eorum submersis, ac omnibus que vehebantur in ipsis cum viris, qui ad duo milia estimati sunt, sine spe recuperacionis amissis, viginti et due galee, non sine magna navigantium cede, cum personis et rebus, divina sic volente providentia, victe sunt a galeis nostris et triumphaliter capte » (in *Mon. Germ. Hist.*, XXVIII (*Scriptores*), pag. 216). Infine citiamo queste parole di Bartolomeo Scriba (*Annales*, in *Mon. Germ. Hist.*, XVIII (*Scriptores*), pag. 197): « Galee autem nostre 27, auditis rumoribus de galeis et aliis navigiis hostium in portu Venero, malum consilium habuerunt, ut non expectantes aliud subsidium velociter moverent et ad concilium properarent. Cumque hora infelici pergerent iter suum, et essent in aquis Pisanorum supra Zigium, galee dicti imperatoris 27, in quibus Andriolus filius Ansaldi de Mari preerat admiratus, et galee et galote quam plures Pisanorum, et alie sagitee Sagonensium, irruerunt contra nostras, et incepto prelio casu infortunio obtinuerunt, et capte fuerunt de nostris galee 22; quinque tantum evaserunt ». Si può dunque negare col Manfroni che lo scontro avvenuto all'isola del Giglio sia « una vera e propria battaglia »? Io ne dubito assai.

prossimi all'avvenimento, è necessario supplire colla logica, colle analogie, col buon senso, colla verosimiglianza; e tutte queste belle cose stanno, a mio giudizio, dalla parte delle interpretazioni che gli storici genovesi hanno dato alle antiche fonti locali, alle tradizioni patrie, ecc. ». Lasciando stare che nell'esame de' fatti storici, la *logica*, le *analogie*, il *buon senso*, la *verosimiglianza*, sono parole delle quali, duole il dirlo, abusano molti che non sanno o non vogliono, nello studio di un determinato argomento, fare un esame diligente e minuto de' documenti del tempo, viene spontanea la domanda: prima di attenersi alle narrazioni degli storici genovesi Canale e Serra (quest'ultimo, in particolar modo, spesso farraginoso e poco sagace), perchè l'A. non ricorse alle fonti contemporanee, quali, per citarne due sole, Matteo Paris e Bartolomeo Scriba?

« Battaglie di Tiro e di Acri (1257-1258) » è il titolo del secondo capitolo (pp. 39-46). Niente di nuovo offre questa narrazione (1), ma vi troviamo qualche buona considerazione sulla condotta dell'ammiraglio genovese Pasquetto Mallone. (p. 42). L'A. si attiene per lo più alla narrazione del Canale (2). Del recente lavoro di Giorgio Caro (3), lavoro che è basato su ampie ricerche archivistiche, mi sembra che il G. ignori l'esistenza.

Alle battaglie di Malvasia e di Durazzo è consacrato il terzo capitolo (pp. 47-53). « Questa pugna navale », scrive l'A., « è raccontata in modo differente dagli annalisti e storici genovesi, quali lo Scriba (continuatore del Caffaro), il Giustiniano, l'Interiano e i più moderni Serra e Canale » (p. 48). Diciamolo francamente: questo elenco è, non solo incompleto, ma fatto a orecchio. E si noti ancora che « lo Scriba » (l'A. voleva dire, io credo, Bartolomeo Scriba) è sì l'autore notissimo degli *Annali* genovesi, ma solo fino all'anno 1248; gli *Annali* furono poi continuati da un anonimo fino al 1264. Dunque il Canale non attinse, come dice il G., (p. 48) la narrazione della battaglia di Malvasia dallo Scriba, ma dall'anonimo annalista genovese. Così non si può affermare con precisione che la battaglia sia avvenuta il 28 maggio 1263, ma tra il maggio e il luglio 1263 (4). Quanto alla località della battaglia, importa avvertire ch'essa non è, come il G. mostra di credere, Malvasia, ma Sette Pozzi, al mezzodì di Spetza, lungo la rotta che dal capo Colonne dirige verso Malvasia. L'A. espone le due

(1) Di questi combattimenti navali, in modo più preciso, dà notizia il MANFRONI, Op. cit., pag. 433 e sgg.

(2) Noto che le stesse notizie attinse dal Canale anche FEDERICO DONAVIER nella sua *Storia di Genova narrata alla gioventù ed al popolo*. Genova, tip. R. Istituto Sordo-muti, MDCCCXC, pag. 95.

(3) G. CARO, *Genua und die mächte am mittelmeer* (1257-1311), Halle, Max Niemeyer, 1895; vol. I, cap. III, pag. 28 e sgg., e pag. 72. Cfr. anche BARTOLOMEO SCRIBA, *Annales* cit., in *Mon. Germ. Hist.*, (*Scriptores*), vol. XVIII, pag. 239 e sgg.; MARTINO DA CANALE, *Cronaca veneta*, in *Arch. Stor. Ital.*, vol. VIII (1845), pag. 452 e sgg.

(4) Cfr. MANFRONI, *Sulla battaglia dei sette Pozzi e le sue conseguenze*, in *Riv. maritt.*, 1900, fasc. II (febbraio), pag. 225 e sgg., e spec. pag. 237.

narrazioni del Canale, e del Serra, che in alcuni particolari importanti non s'accordano tra loro; ma trascurò l'esame di due fonti importanti, l'una genovese (1), l'altra veneziana (2), che, nel riferire i particolari della battaglia, sono, in fondo, d'accordo. Certo è, come bene osserva il G. (p. 51) che « l'armata genovese diede... un esempio di disordine, di discordia, di indisciplina e confermò un insegnamento eternamente vero: che senza coesione nelle forze navali e senza ubbidienza al capo, non si può conseguire la vittoria ».

Poco più di una pagina l'A. dedica alla battaglia di Durazzo. Nella sua narrazione il G., sebbene non lo dichiara, si attiene al Canale (3).

Nel quarto capitolo (pp. 55-59) il G. tratta della battaglia di Trapani (1266). Scrive che l'ammiraglio genovese Lanfranco Borborino, « formata colla sua armata di ventisette galee, una linea di fronte con prora al largo, dietro delle piccole isole che fronteggiano quella città, incatenò tra di loro le navi, ponendo in testa ad esse una nave più grande » (p. 56). In generale, questo sistema di legare le galee tra di loro per affrontare battaglia, « non rispondeva ad un'arte ragionevole di guerra navale, perchè impediva un'audace offensiva » (p. 56). Come si sia svolta la battaglia, l'A. non dice (4); afferma soltanto, e giustamente, che l'ammiraglio genovese, « mancò

(1) *Annales Januenses*, in *Mon. Germ. Hist.*; vol. XVIII (*Scriptores*), pag. 245 e sgg.

(2) M. DA CANALE, Op. cit., in *Arch. Stor. Ital.*, VIII (1845), pag. 490 e sgg.

(3) Cfr. infatti CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, Le Monnier, 1860; vol. III, pag. 174. Cfr. anche MANFRONI, *Sulla battaglia dei sette Pozzi* cit., in *Riv. maritt.* cit., pag. 242 e sgg.

(4) Sulla battaglia di Trapani cfr. MANFRONI, *Sulla battaglia dei sette Pozzi* cit., in *Riv. maritt.* cit., pagg. 247-249. Poichè mi si presenta l'occasione, noto che sul numero delle galee che i Veneziani catturarono nella battaglia di Trapani, gli *Annales Januenses* (in *Mon. Germ. Hist.*, t. XVIII (*Scriptores*), pag. 257) affermano ch'essi « galeas 27 ceperunt et 24 ex ipsis retinuerunt, tribus crematis ». Martin da Canale (Op. cit., in *Arch. Stor. Ital.*, VIII (1845), pagg. 520, 522) scrive che i Genovesi aveano ventotto navi, delle quali « III galies furent prises, a tos les homes dedens; et des autres ne se defirent nus d'iaus ». Il SANUDO (*Vite dei dogi*, in *RR. II. SS.*, XXII, 562) scrive che i Veneziani « valentissimamente si portarono..., ruppero i Genovesi, e presero Galere 24 e tre fuggirono via, e presero uomini 2326 de' Genovesi. Il resto fu tagliato a pezzi, e furono abbrugiate parte delle Galere, ond'ebbero i nostri una grande vittoria, e i prigionieri furono mandati a Venezia »; aggiunge poi (col. 563): « ...come nella Cronica Delfina ho letto, in questa vittoria di Trapano furono morti Genovesi du' mila, annegati du' mila, presi settecento. E le ventiquattro galere furono mandate a Venezia, e tre furono abbrugiate per essere mal condizionate, sicchè parrebbe che niuna fosse scampata ». Ma è difficile determinare con esattezza il numero de' morti e de' prigionieri. Gli *Annales Januenses* non ne parlano affatto; il DA CANALE dice (pag. 522): « ...,au tesmoing des Freres Menors que les osterent d'eive, en furent noies MCXXXIII, et pris en furent DC et conduit en Venise; sans ciaux que furent ocis a la bataille ». — *Delle vite dei dogi* di Marin Sanudo ho citato l'edizione del Muratori non avendo qui l'opportunità di vedere l'autografo Marciano. Della nuova edizione che va preparando il prof. G. Monticolo (*Le Vite dei dogi* di MARIN SANUDO

d'animo ». È noto, infatti, che per la sua dappocaggine e per la sua incuria, il Borborino, nonchè i consiglieri ed i *comiti* di Genova, furono banditi ed ebbero le case distrutte e i beni confiscati (1).

Nel quinto capitolo « Battaglia della Meloria (1284) » (pp. 61-68), il G. accenna alle cause che determinarono la guerra fra Pisa e Genova. In questa prima parte egli si attiene a quanto ne scrisse Giovanni Villani ed ammette che le cause si debbano trovare nella « contrastata signoria della Sardegna e nelle continue ostilità che accadevano in Acri, o nel fatto che l'alto dominio della isola di Corsica era preteso dai Pisani, negato dai Genovesi » (pp. 61-62). Ma in un fatto d'indole più complessa e più elevata, come altri osservò (2), conviene forse ricercare la causa che determinò la catastrofe finale, ossia nelle condizioni politiche e commerciali di Genova, alla quale « doveva apparire chiara la necessità ineluttabile di schiacciare la rivale, in un momento in cui essa si trovava sola ». L'A. non s'indugia sui particolari della battaglia (3) se non per mostrare quanto grande sia stata la nota (4) abilità tattica dell'ammiraglio genovese Oberto D'Oria, che, osserva, alla Meloria offriva « un modello di battaglia differente da ogni altra precedente, una battaglia il cui esito era dovuto non più alla sola esplicazione di maggior resistenza od alla superiorità del numero e delle armi, ma anche e più ancora al genio tattico del capitano » (p. 66). A pag. 64, l'A. cita gli « *Annali* del Caffaro », che arrivano solo fino al 1163, invece degli *Annales Januenses* di Jacopo D'Or a pubblicati dal Pertz (5).

« Battaglia di Laiazzo e di Curzola (1294-1298) » è il titolo del sesto capitolo (pp. 69-76). Il G. racconta la battaglia di Laiazzo combattutasi tra Niccolò Spinola, ammiraglio dell'armata genovese, e Marco Basilio, ammiraglio de' Veneziani. Dice che i Genovesi, legati insieme i loro legni, li aveano congiunti gli uni agli altri con un ponte e poi addossati alla riva del porto. Alcuni veneziani proposero che si mandassero subito dei brulotti per disciogliere l'armata nemica, disordinarla ed aver modo così di vincerla. Ma i più, fidenti nella vittoria, vollero assalire subito i Genovesi. « I Veneziani però, trasportati da forte vento in poppa e non avendo pensato a diminuire

a cura di G. MONTICOLO, Città di Castello, S. Lapi, MDCCCC, in *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento* ordinata da L. A. MURATORI: nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di GIOSEK CARDUCCI) sono già usciti due fascicoli, ma arrivano all'anno 1145.

(1) *Annales Januenses* cit., in *Mon. Germ. Hist.*, XVIII (*Scriptores*), pag. 257.

(2) Cfr. MANFRONI, *L'apogeo della potenza marittima di Genova*, in *Riv. marittima*, 1899, fasc. VII (giugno-luglio), pag. 588 e sgg.

(3) Cfr. sulla battaglia della Meloria G. CARO, *Op. cit.*, vol. II (1899), cap. III, pag. 32 e sgg.

(4) Cfr. MANFRONI, *L'apogeo* etc., in *Riv. maritt.*, cit., pag. 597. — Della abilità tattica di Oberto D'Oria il G. fa cenno anche in un altro recente lavoro: *I fattori psicologici delle vittorie navali*; Roma, Forzani e C., 1900, pagg. 48-49.

(5) Nei *Mon. Germ. Hist.*, t. XVIII (*Scriptores*) pag. 288 e sgg. Su Jacopo D'Oria cfr. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio evo*; Milano, Hoepli, 1901, pagg. 292-293.

le vele, non poterono muoversi a grado loro, nè soccorrere a vicenda; e combattuti dai Genovesi a piè fermo, furono sconfitti con la perdita di venticinque galee, dell'ammiraglio Basilio e di altri illustri personaggi » (p. 72). A convalidare questo racconto che risponde, nell'insieme, al vero, avremmo veduto volentieri citata una buona fonte del tempo (1), che il G. ha costantemente trascurato. Riassume anche il racconto dello storico genovese Paolo Interiano, che « nel descrivere la battaglia di Laiazzo si ispira all'arte di Orazio contro i Curiazi » (p. 71). Le galee dello Spinola, dice Interiano, finsero di fuggire per guadagnare il vento. Inseguite dal nemico, gli si rivolsero rapidamente contro, e lo sorpresero in una caccia disordinata combattendolo così alla spicciolata. Il G. giudica questo sistema d'attacco « astuto e razionale »; sembra che l'A. presti fede ad Interiano, perchè, a pag. 78, trattando della battaglia di Zierikzee, afferma che Ranieri Grimaldi usò contro i Fiamminghi « di uno stratagemma; lo stesso adoperato dai Doria alla Meloria ed a Curzola ». Ma di questo stratagemma nelle fonti del tempo non troviamo il benchè minimo accenno, e, d'altra parte, il G. non ha forse considerato che Interiano (2), vissuto a mezzo il secolo XVI, è spesso narratore poco esatto e poco sereno (3).

Sulla battaglia di Curzola l'A. espone cose ben note (4), mettendo in evidenza l'abilità tattica di Lamba D'Oria (p. 75).

(1) Ossia il DE MONACI (*Chronicon de rebus venetis ab U. C. ad annum MCCCLIV, Venetiis, MDCCLVIII*; lib. XI, pag. 201), che, dopo di aver trattato delle forze delle due armate, scrive: « Capitaneus Venetorum cognito earum [le galee genovesi] adventu, quaesitas per triduum invenit apud Ajacium unitas, et, ut ajunt, frenelatas, simul ligatas, injunctasque pontibus habentes proras in oppositum venti. Consulebant aliqui Venetorum, ut secundante vento impingerentur unum vel plura navigia succensa ignibus sub proras galearum Januensium, quae dissolutae separarentur, et faciliter vincerentur. Vicit festinatio utile consilium. Veneti enim venientes a Pelago vento secundo, et valido confisi majori numero galearum suarum, pergunt festinanter inconsulte, et impetuose contra hostilem classem, et in ipso discursu depositis velis minimeque collectis, dum vix attigissent remos XV. earum dejectae impulsu maris, et violentia venti, dederunt latera proris inimicorum, adeo ut relique, neque suis ferre auxilium, nec dimicare possent cum hostibus. Victis igitur Venetis, et capta magna parte suarum galearum, multisque peremptis interficitur Marcus Basejo Capitaneus. Dicitur Frater Jacobus de Voragine Januensis dicit hanc victoriam a Deo, non a virtute Januensium pervenisse. In historia autem terrae Promissionis, ubi incidenter fit mentio de hoc praelio, innuitur, Venetos superatos fuisse propter nimiam festinantiam, et inordinatos insultus ».

(2) Cfr. PAOLO INTERIANO, *Ristretto delle historie genovesi*. [In fine] In Lucca, per lo Busdrago, MDLI.

(3) Chi legga il *Ristretto* dell'Interiano, s'accorgerà subito che questi è storico poco attendibile. Afferma sì lo Spotorno (*Storia letteraria della Liguria*; Genova, tip. Ponthenier, 1825; vol. III, pag. 76) che Interiano fu storico « grave, prudente, sincero », ma codesto giudizio mi sembra errato.

(4) Maggiori particolari si possono trovare nel DE MONACI, Op. cit., pag. 203 e sgg., e nel *De vitoria facta per Januenses contra Venetos in gulfo Venicianorum prope ysolam Scurzule etc.*, in *Arch. Glottol. Ital.*, vol. II (1876), pag. 223 e sgg. Cfr. anche CARO, Op. cit., II, 243 e sgg.

Nel capitolo settimo (pp. 77-81) l'A. si occupa della battaglia di Zierikzee. Nel 1304 i Fiamminghi, capitanati da Guido di Namour, assestavano Zierikzee nell'isola di Schouven, e stavano per impadronirsene quando un'armata francese, comandata da Ranieri Grimaldi, genovese, giunse in soccorso della città minacciata. Sotto i suoi ordini, scrive il G., Guido di Namour avea ottanta navi. La lotta fu accanita. Per vincere i nemici, Ranieri Grimaldi ricorse ad uno stratagemma. Egli finse di fuggire e lasciò le navi francesi alle prese con l'armata fiamminga, la quale, credendo che l'ammiraglio genovese fosse fuggito, raddoppiò di ardore e si credeva ormai sicura della vittoria quando il Grimaldi ritornò a voga arrancata presso i nemici, assalì i Fiamminghi già stanchi della lunga lotta; abbordò personalmente la nave del Namour e se ne impadronì. L'armata fiamminga si salvò con la fuga. L'A. dichiara (p. 79) di aver tratto questa narrazione « dagli storici francesi ». Di quanta utilità sia agli studiosi questo metodo di citazione, non occorre notare! Riporta poi (pp. 80-81) un brano della cronaca di Giovanni Villani, brano che « non differisce nel concetto tattico che decise della vittoria », ma solo in alcuni particolari importanti dal racconto surriferito.

Alla battaglia del Bosforo (1352) l'A. dedica il capitolo ottavo (pp. 83-95). Al Bosforo si combattè una di quelle battaglie nelle quali ciascuna delle due parti si attribuì l'onore della vittoria. Non avendo fatto studi speciali su questo argomento, non oso affermare se la vittoria abbia arriso a' Veneziani o ai Genovesi (1). È un tema che va studiato con molta cura e con mente serena. Troppo esclusivamente il G. si attiene agli scrittori genovesi Stella, Giustiniani, Canale e Serra; questi due ultimi, in modo speciale, sono quelli ch'egli predilige. Invano si cerca nella narrazione dell'A. un esame accurato delle fonti riguardanti la battaglia in discorso. Duole dover notare come egli mostri sempre mancanza assoluta di rigore metodico e di discernimento critico. Non sa distinguere, mi pare, il valore degli scrittori ch'egli cita: uguale importanza, per esempio, attribuisce ad uno scrittore del secolo decimoquarto, e ad uno del secolo decimonono (2). Afferma che la battaglia finì con « una vittoria pei Genovesi » (p. 94); ma come fa il G. a mettere d'accordo la sua affermazione col racconto che di questa battaglia

(1) Il Cipolla stesso, la cui avvedutezza è ben nota, scrive che « la grande battaglia rimase indecisa ». Cfr. CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*; Milano, Vallardi, 1881, pag. 166.

(2) Per esempio, a pag. 84 scrive: « Pagano Doria, ammiraglio genovese, aveva sessanta galee, secondo alcuni (Stella, Giustiniani, Canale), scssantaquattro secondo il Villani, settanta secondo il Serra ». A pag. 85: « ...I Catalani e i Veneziani, comandati i primi da Ponzio di Santa Pace, gli altri da Nicolò Pisani,.... si recarono verso l'isoletta dei Principi per entrare nel Bosforo, onde congiungersi a quattordici galee (otto secondo il Villani, Serra, ecc.) ». A pag. 93: « Lo Stella e il Giustiniani vogliono che i Genovesi abbiano recuperato dieci delle galee perdute nel combattimento.... Il Serra riduce a quattordici le galee veneziane catturate.... ».

danno il De Monaci e il Sanudo (1)? Ognun vede che si tratta di due fonti veneziane assai importanti, che l'A. avrebbe dovuto esaminare e discutere.

Delle battaglie di Loiera e di Porto Longo (1353-1354) l'A. tratta nel capitolo nono pp. (97-105). Niente di nuovo offre la narrazione sulla battaglia di Loiera: giudica la fuga di Antonio Grimaldi « incomprensibile », e la perdita del comando supremo alla quale fu condannato « pena assai inadeguata alla colpa » (p. 101). Inesatta e incompleta è la descrizione della battaglia di Porto Longo, intorno alla quale mi sembra definitiva la monografia documentata di Vittorio Lazzarini (2). Peccato davvero ch'essa sia sfuggita all'attenzione dell'A. A p. 102 il G. scrive: « Egli [Niccolò Pisani] divise la sua armata in due parti, acciocchè l'una vigilasse all'entrata del porto, mentre l'altra provvedeva nell'interno al suo vettovagliamento e ai lavori. Alla bocca del Porto il Pisani si collocò colle navi grandi e venti galee, che incatenò tra di loro ». Ciò è inesatto. Niccolò Pisani fece legare ventuna galee e lasciò alla riscossa di esse altre quattordici sciolte delle quali diede il comando a Niccolò Quirini *boecio* con l'ordine di custodire e difendere il porto e di attaccare ed investire quelle galee

(1) Il DE MONACI (Op. Cit., lib. XII, pag. 214) così scrive: « Hic [Franciscus Caravelo] qui interfuit praelio antescipto rem gestam narravit apertius, videlicet, quod die XIII Februarii per duas horas ante noctem inita fuit pugna ente tempestate maris, et venti, quod Classis Veneta obtinuit victoriam captis XXVIII. galeis Januensium, quarum omnes homines perierunt, quod ex reliquis Januensibus aliarum galearum multi vulnerati, multi interfecti, pauci capti fuerunt, quod Veneti qui perierunt in illo praelio esse potuerunt ad numerum IIII galearum, inter quos fuerunt Nobiles suprascripti, quod decem corpora galearum Venetorum fuerunt amissa, inter quas fuit una de Creta Supracomito Francisco Calbo, quod quinque galee Catelanorum cum hominibus perierunt, quod alii VII. Catelanorum galeis declinantibus ad terram homines evaserunt ». E nel SANUDO (Op. cit., in *RR. II. SS.*, XXII, col. 624) leggiamo queste parole: « ...Vedendo i nostri di non poter' esser vincitori, si ritirarono con l'armata. *Tamen* scrive il Sabellico, che Giovanni Dolfino scrisse alla Signoria, che nella detta pugna i nostri erano stati vincitori, perchè *solum* perderono quattro Galere, e de' Genovesi furono prese 28 e tra' morti e presi de' nostri da mille uomini. Et è da sapere, che i Genovesi combatterono contro al Sole, contro del vento, contro il mare, e contro tre armate; sicchè ad ogni modo ebbero la piggiora ». Se mai ce ne fosse bisogno, vedasi su l'importanza del Sanudo come cronista la bella *Avvertenza* che il prof. Monticolo manda innanzi alla nuova edizione già citata delle *Vite dei dogi*. Ho sott'occhio un lavoro recentissimo su *Le croniche bolognesi del secolo XIV*. Studio di ALBANO SORBELLI; Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 347. A pag. 146 l'A. riporta un brano della cronaca Varignana; vi si legge che la battaglia del Bosforo avvenuta « a di XII (sic) del mese de febraro ...fuo molto aspera e mortale e molty morirono de ame le parte. Alla fyne li veneciani e chatelani fuorno sconficti con grande loro danno de galee e de huomeni morti anegati e presi. E gli gienoesi victoriosi con grande triumpho retornaron a gienoa ». Il Sorbelli però a pagg. 144-145 dichiara che « da ricerche fatte e da documenti trovati nell'Archivio di Stato, ha potuto persuadersi che questa cronica per buona parte del secolo XIV, merita proprio poca fede ».

(2) VITTORIO LAZZARINI, *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza, Venezia, Visentini, 1894, pagg. 45 (estr. dal Nuovo Archivio Veneto, t. VIII, parte I).*

nemiche che, a danno de' Veneziani, volessero entrare nel porto ed impedir loro, in ogni modo, l'entrata (1).

Il G. confonde nella narrazione « il Morosini » (Giovanni Morosini *sopra* *pracomito*) con Niccolò Quirini. Secondo il G., « Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio in capo, con ardimento giovanile, si cacciò nel porto, passando tra l'armata del Pisani e la riva con due galee, seguito subito dopo da altre tredici, e a voga arrancata attaccò il Morosini. Questi, sorpreso, non oppose quasi resistenza; i suoi equipaggi si salvarono a nuoto, e le quindici galee caddero in potere del Doria. Il giovine audace si slancia allora ad attaccare il Pisani da tergo, e spinge contro di lui due delle sue stesse galee, alle quali aveva appiccato il fuoco » (p. 103). Evidentemente il G. segue, per via indiretta, Matteo Villani: egli attinse le notizie surriferite dal Canale (2), che, nel racconto della battaglia, si attiene al solo Villani. In modo differente descrivono la battaglia le cronache veneziane (3). I prigionieri, scrive il G. (p. 104), furono cinquemila ottocentottanta; ma sul numero dei veneziani morti e feriti a Porto Longo le fonti sono tra loro discordi (4).

Il giorno della battaglia fu, secondo il Villani, il 3 novembre 1354, e questa data è accettata anche dal G. (p. 103); ma lo Stella, il De Monaci e il *Chronicon* Giustinian scrivono il 4 novembre (5). Erra il G. affermando che la condotta dell'ammiraglio veneziano alla battaglia di Porto Longo « poco si comprende » e che « questa battaglia... ci sia pervenuta, per successive descrizioni, inesattamente narrata » (p. 104). E neppure rispondono al vero queste parole: « La inazione del Pisani, mentre il Doria attaccava il Morosini (sic) nel porto, mantenuta anche dopo la sconfitta di questo e quando il nemico si dirigeva contro di lui da tergo; l'aver atteso colle navi legate il doppio attacco, invece di scioglierle prontamente e acquistare intera libertà d'azione; sono circostanze tutte che allo studioso di tattica navale riescono strane e molto dubbiose » (pp. 104-105). « Molto dubbiose », no, oso soggiungere, « strane », sì, e mostrano chiaramente quanto grande fosse la viltà e la imprevidenza dell'ammiraglio veneziano, che gravi errori aveva già commesso prima di ricoverarsi a Porto Longo (6).

« Battaglie di Anzio e di Pola. Presa di Chioggia (1378-1379-1380) »: così s'intitola il capitolo decimo (pp. 107-116). Quanto alla battaglia d'Anzio, l'A. accenna soltanto al combattimento avvenuto fra quattordici galee veneziane, comandate da Vettor Pisani, e dieci galee genovesi, capitanate da Luca Fieschi; afferma, sulla fede del Chinazzo, che i Veneziani « presero

(1) LAZZARINI, Op. cit., pag. 9.

(2) CANALE, Op. cit.; vol. IV, pag. 38.

(3) Cfr. LAZZARINI, Op. cit., pag. 12.

(4) Cfr. LAZZARINI, Op. cit., pag. 14.

(5) Cfr. LAZZARINI, Op. cit., pag. 14.

(6) Cfr. LAZZARINI, Op. cit., pag. 25 e sgg.

cinque galee genovesi con tutte le ciurme e una sesta vuota che si arrenò o fu fatta arrenare; tutte le bruciarono, meno la capitana » (p. 108). Il racconto della battaglia di Pola è basato sopra una lettera di Ambrogio D'Oria, succeduto nel comando a Luciano D'Oria ucciso durante il combattimento. Il G. giudica questa relazione « degna di fede, anche perchè lo stratagemma di Luciano D'Oria in esso descritto corrisponde all' arte tattica che condusse sempre i Genovesi a completa vittoria » (p. 109). Che questa ragione, storicamente, sia persuasiva, non mi sembra. E, d'altra parte, ciò che sulla battaglia di Pola dice il Sanudo (1), è ben differente dalla relazione di Ambrogio D'Oria; ora l'A. avrebbe dovuto tener conto di quanto lasciò scritto il cronista veneziano, trattandosi di una fonte storica così importante.

Nelle pp. 113-115 accenna a' noti preparativi che fecero le repubbliche di Genova e di Venezia per la guerra di Chioggia, guerra della quale il G. non tratta « perchè nelle due espugnazioni di Chioggia non vi furono battaglie navali » (p. 116).

Nel capitolo undecimo (pp. 117-125) l'A. si occupa della battaglia di Ponza, riportandone la nota relazione che Biagio Assereto scrisse alla Repubblica genovese dopo il combattimento (2).

Il capitolo dodicesimo è consacrato a studiare la battaglia di Amalfi (pp. 127-133). Il G. riassume brevemente la battaglia di Amalfi, detta anche della Cava, o di capo d'Orso, combattutasi il 28 aprile 1528 fra gli Spagnuoli, comandati dal vice re Ugo Moncada, e l'esercito franco-genovese, capitanato da Filippino D'Oria, mandato nel mezzogiorno da Andrea D'Oria, perchè aiutasse il Lautrec che invadeva il Napoletano per la via delle Puglie. Il G. non cita l'autore dal quale trasse il racconto della battaglia, ma evidentemente segue il Manfroni (3).

Questa battaglia si chiuse con un segnalato trionfo di Filippino D'Oria (4).

(1) SANUDO, Op. cit., in *RR. II. SS.*, XXII, 683 e sgg. Cfr. anche CIPOLLA, Op. cit., pag. 249.

(2) Sulla battaglia di Ponza cfr. GIOVANNI STELLA, *Annales Januenses*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XVII, 1316-1318; GIOVANNI SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis liber tertius*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXI, 244-245; *Giornali napoletani dall' anno MCCLXVI fino al MCCCCLXXVIII*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXI, 1100-1101. Ne fa cenno anche il DE RAIMO nella sua *Istoria napoletana*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXIII, 227. Cfr. anche CIPOLLA, Op. cit., pag. 359. E su Biagio Assereto vedi MANNO, *Bibliografia di Genova*, Genova, Sordo-muti, 1898, pagg. 92-93.

(3) Cfr. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897, pagg. 276-278.

(4) Della battaglia di Amalfi trattano anche due lettere che si trovano nel R. Archivio di Stato di Modena (*Cancel'eria Reale - Carteggio ambasciatori - Firenze e Napoli*), citate dal Manfroni nella sua *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli* etc. cit., a pag. 277, n. 1. E poichè contengono alcuni particolari assai interessanti sulla battaglia di Amalfi, credo opportuno di pubblicarle per intero:

— « Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio osservandissimo. Heri scrissi a Vostra Excellentia como questi Signori haveano habuto dal campo nuova certa della novella de l' armata, et fui breve, e ciò perchè pensava

Nel capitolo tredicesimo (pp. 135-150) l'A. tratta delle battaglie di Paxo e della Prevesa (1537-1538). La battaglia di Paxo, com'è noto, fu combattuta da Andrea D'Oria, ammiraglio di Carlo V, contro i Turchi, comandati dal Barbarossa. Alcune notizie il G. attinge dal Manfroni (1). La

havere messo, il quale poi non venne et anchor non havea potuto intendere apieno come la cosa si fosse ita. Hora faccio intendere all'Excellentia Vostra come l'oratore de questi Signori dal Campo, per sua lettera de 29, ha scritto ad essi Signori l'armata dell'imperiali esser sta rotta dal Conte Philippino Doria, la quale conteneva vi. galere, 4. fuste, ii. bragantini et v'erano 800 in 1000 archibusieri spagnoli. In su l'armata del Re era di più 300 archibusieri, li quali vi furono mandati v. giorni inanzi da mons. di Lautrech, et dopo meza hora che e' forono imbarcati, feciono conflitto. Combaterno 4. hore cum assai occisione d'homenj, tanto che una galera imperiale fu messa in fundo et 4. ne forono prese, su le quali era il marchese del Guasto, il quale era ferito a morte da uno archobuso, il Principe di Salerno, Don Ugo, quali sono morti, il Sig. Ascanio, S.ta Croce et il Capitano Curradino et altri personaggi di conto, tutti o morti o pregioni. La vi.ta galera non si sapea dove fosse scorsa cum l'altre fuste et brigantini. Ma tutta l'armata è disfata, et, oltre a Capi de tanta importanza, v'hanno perso Imperiali 800 in 1000 archibusieri de migliorj che vi havessero. Hora, per quanto s'entende, attendeno a creare novi Capi dentro a Neapoli, dove s'intende che hanno abundantia de grano, ma penuria de farine, perchè v'hanno tolte l'aque, et macinano sol cum pestrini, et hanno carastia de altre cose, et in breve l'haverano ancho de carne. L'armata de Venetiani anchor è nel Mare Adriatico et pare che attendano più a casi soj che al ben commune de la lega. — Florentiae, XJ Maij 1528. — A Vostra Excellentia — fidelissimo servitore Alexandro Guarino ». — « De Napoli a li 23 de Maggio 1528.... Havendo l'occasione del presente messo, replicarò a Vostra Excellentia quel che per altre mie le ho scritto. Questi S.ri Co. se redussero qua dentro con l'esercito francese; sono alloggiati a Poggio Reale et loci circumstanti: ci levorno l'acqua corrente che veniva dentro la terra, ma havemo tanti poçi et fontane surgenti che bastano: ci levorno quasi tuti li mulini fuor de la terra quali ad epsi fanno poco profito, perchè furno ruinati da questi Imperialj et levate le mole e condute dentro et se son fati tanti pistrini da cavallo et da braccij che supliscono a la terra de la quale sono usciti molti Baronj et Gentilhomini, anci quasi tuta la Nobiltà nanti la giunta nostra. Se tiene veramente che sijno uscite de le persone 25m; chi è ito ad Ischia, chi a Surrente, chi a Salerno, chi a Capre et chi ad altra parte. Il S.re principe hebbe lo privilegio in persona sua da lo Imperatore di esser capitano generale di questo Exercito con la promessa a boccha del governo di questo Regno, o del Ducato de Milano, quale de le duo più gli satisfaceva. Il S.or Don Ugo, conscio del tuto, maj riposava con l'animo et haveva fato una secta del S.or Marchese del Vasto, del S.or Ascanio Colonna, del S.or Cesare Feramosca, del Duca de Malfi, e forse d'alcuni altri che sempre in le consilie erano di contrario parere al S.or principe, etiam che conoscessero che Sua Excellentia proponesse cose bone et saluberrime, nè mai se sentiva altro, se non: « Io me ne lavo le mani ». Io protesto etc. Di sorte che spesse fiata esso S.or principe se trovava mal contento; la sorte ha voluto che, essendo ve-

(1) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* cit., pag. 322.

vittoria arrise al D' Oria, e fu celebrata e glorificata per tutta l' Italia, e « ciò », dice l' A., « non fu per il suo risultato tattico, ma perchè era inizio fortunato e di buon augurio per la guerra in corso » (p. 138).

Trattando della battaglia della Prevesa il G. studia la condotta di Andrea D' Oria. Ben si sa che dappprincipio l' ammiraglio genovese si slargò in mare, fece un lungo giro intorno alle navi a vela quasi volesse allettare i Turchi a seguirlo e tirarli contro le navi, guernite di grosse artiglierie; poi da ponente a levante tornò al posto di prima. Il G. crede che queste evoluzioni fossero « conseguenza piuttosto di un' eccessiva prudenza, di indecisione, di poca fiducia nelle sue forze, anzichè di premeditata strategia navale » (p. 150), come pensa Jurien de la Gravière. Ma che il D' Oria cercasse alla Prevesa di evitare la battaglia, è un fatto che non si può porre in dubbio. Ha un bel dire il G. « La grave responsabilità del comando di duecento navi che assumeva per la prima volta, il timore di esito infausto di una battaglia così importante per la Cristianità, combattuta con un' armata composta di elementi non abbastanza cementati, possono avere gravitato sull' animo dell' ammiraglio genovese e vinto sull' indomito coraggio personale, del quale

nute qua 5. galee che erano a Caieta et trovandosene qua due altre con una fusta nova et alcuni bragantini, il S.^{or} Don Ugo deliberò di andar ad salir l' armata de nimici, che non ardiva approximarse ad questa Città, ma stava lontana verso Salerno circa xx miglia. Fece ben armare dicta armata di tute le cose necessarie et precipue de boni Arcibusieri Spagnolj et de Capitani valenti. Il S.^{or} marchese del Vasto vi volse andar suso etiam ch' el principe non volesse e lo exhortasse ad atender solum a la difesa del monte di S. Martino di che teniva carico con bona banda de fanti Spagnolj: vi volsero anche andar sopra il S.^{or} Ascanio et S.^{or} Camillo Colonna, il S.^{or} Cesar Fieramosca, Don Petro di Cordona, figliuolo del quondam Conte de Gilisano, et altri gentilhomini et tutti ebbero mala sorte, però che, combattendo virilmente con l' armata francese, furno superati et debellati. Cinque galee et la fusta de li Cesarei furno prese, su le quali furno morti molti Signori et Gentilhomini, tra quali se sa la morte del S.^{or} Don Ugo et del S.^{or} Cesar Fieramosca quali combatero sin che ebbero spirito in corpo: vi morsero etiam Don Petro di Cordona, Leon Tassino de Ferrara, che stava per gentilhomino col S.^{or} marchese, Joanne Hieronimo, capitano del Artegliaia Cesarea, et alcuni Capitani Spagnoli et, tra l' altri, il capitano Spinosa et il capitano Cymbien. Molti restorno pregioni et tra l' altri il S.^{or} marchese del Vasto con una ferita, il S.^{or} Ascanio et S.^{or} Camillo Colona, Don Phylippo Cerneglien, Joanne Thomaso Tucha et alcun altri servitori del S.^{or} marchese. L' altre due galee tornorno qua in porto nè volsero combattere. Per la dita nova alcune terre di questo Regno se rebelorno a Francesi et, tra l' altre, Surrente. Et dipoi la dita armata prese Poccioilli nel qual se trovava Marco Antonio Gorgano con circa 100 fanti, et perchè non se volse defendere, o forse non puotè, fu decapitato qua di ordine del principe. Di poi da 3. galee di epsa armata furno levati il S.^{or} Marchese, il S.^{or} Ascanio et S.^{or} Camillo Colonna et l' altri pregioni et condoti a Genua come scrissi. Pensano el medesimo del principe de M elphia, ma ho inteso ch' el è stato liberato perchè si è fato francese.

— Di V. S. Ill.^{ma} — ossequentissimo servo Hieronimo Nasello ».

avea dato numerose, indubitabili prove » (nota, p. 200). Ma un consiglio di uomini valorosi non chiedeva forse di combattere? Marco Guazzo, testimone di veduta, che assistè come marinaio alle operazioni di tutta la campagna, scrive: Vincenzo Capello « sopra d'una fusta di sua signoria essendo montato si come armato d'una coracina carmosina ritrovavasi, con un capello di paglia in testa, al Prence fu andato dicendoli: e che facciamo noi, che non investiamo ne i nemici, se forse di me, e delle galere nostre che mancando non facciamo il debito nostro voi dubitate, rimovasi vostra sign. da questo, perchè se a quella parerà e mi comandi, io il primo sarò ad investire in loro con tutte le mie galere » (1). Il D'Oría rispose: « Seguitatime pure, venendomi drieto, a me di ciò la cura lasciando, che quando il tempo me lo darà, del debito non mancherò » (2). Ma per la seconda volta ripete la sua manovra, da ponente a levante, ripassando a poca distanza dalle navi a vela e poi di nuovo ritirandosi (3). Ciò che poi avvenne, è già noto.

Battaglia di Lepanto è il titolo del capitolo quattordicesimo (pp. 151-165); forse sarebbe stato più proprio questo titolo: « La condotta di Giannandrea D'Oría nella battaglia di Lepanto », perchè a p. 152 l' A. dichiara che « il suo studio ha per iscopo principale la critica della condotta tattica del Doria durante quella celebre giornata » (4). Egli non mette a profitto gli studi recenti sul grande avvenimento. Seguendo, mi pare, il sistema adottato dal Veroggio nel libro *Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto* (Ge-

(1) *Historie* di M. MARCO GUAZZO, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVI, pagg. 273 t - 274 r.

(2) GUAZZO, Op. cit., pag. 274 r.

(3) Id. ibid.

(4) In una nota a pag. 153 il G. avverte che la battaglia di Lepanto « fu celebrata da molti poeti del tempo », e fa questa citazione: « V. E. Masi e P. Molmenti ». Al lavoro del MASI (*I cento poeti della vittoria di Lepanto*, in *Nuovi studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894; vol. I, pagg. 259-273) e a quello del Molmenti (*Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*; Firenze, Barbèra, 1899, pag. 148 e sgg.) aggiungi: MAZZONI, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel secolo XVI*, in *La vita italiana nel seicento*. Milano, Treves, 1895; vol. II (Letteratura), pagg. 167-207; SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895; vol. I, pag. 156, n. 4; SEGRE, *La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynà dal 1560 al 1571*; Torino, Clausen, 1898, pagine 142-146 (estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, t. XLVIII); MANGO, *Una miscellanea del secolo XVI*, in *Varietà letterarie*: Roma, Tip. Cooperativa Sociale, 1899, pagg. 51-81. [Cfr. intorno a questa miscellanea il *Giorn. stor. d. lett. ital.*, anno XVIII (1900., fasc. 104-105, pag. 440); A. ZENATTI, *Giulio Cesare Muzio nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72*. Parenzo, tip. G. Coana, 1900, pag. 9. Il BELLONI, nel suo volume *Gli epigoni della Gerusalemme liberata* (Padova, Draghi, 1893), tratta con molta cura di alcuni poeti che nel seicento presero a cantare la memorabile battaglia. Cfr. pagg. 24-26, 56, 250, n. 9, 365, n. 1, 412 e sgg., 460, n. 4. V. anche l'appendice bibliografica, pag. 485 e segg., e cfr. dello stesso Belloni *Il Seicento*. Milano, Vallardi, 1899, pagg. 137-138.

nova, Sordo-muti, 1886), tende ad attenuare la colpa dell'ammiraglio genovese.

Solo « in apparenza », egli dice, il D'Oria mostrò « poca volontà di combattere » (p. 163); tanto è vero, soggiunge, che si gettò nella mischia quando cessò a' suoi occhi « ogni utilità di ulteriori ritardi ». E in una nota a p. 212 scrive: « Egli si diresse al largo per lasciar spazio allo spiegamento della linea dei Cristiani ed eccedè nella distanza per impedire all'avversario, la cui linea oltrepassava la linea della Lega, di avvolgerlo. Si mantenne manovrando sempre a quello intento e pronto a piombare alle spalle di Ulucci - Ali ove questi avesse accennato di buttarsi sul fianco del corpo di battaglia cristiano »; ripete poi che il D'Oria « vista l'inutilità di ulteriori manovre con forze così limitate, si gettò anch'egli nella mischia ». È vero che Giannandrea si gettò contro le galee nemiche quando vide la rovina che l'ala sinistra turca andava facendo della destra cristiana, ma solo allora. Del resto, che il D'Oria fosse riluttante dal combattere per meditato proposito e non per circostanze create dalle vicende della guerra, lo provano le esplicite ed eloquenti parole che, fino dal 7 settembre 1570, il capitano generale Girolamo Zane scriveva ai capi del Consiglio dei dieci (1). Ma v'ha di più. Nel 1899 il prof. Francesco Corazzini pubblicò una relazione assai interessante sulla battaglia di Lepanto (2). Il G. ne fa cenno a p. 214. Quanto a Giannandrea D'Oria, nella relazione sopra ricordata, leggiamo a p. 5 queste parole: « In tra

(1) Cfr. MOLMENTI, *La battaglia di Lepanto narrata da un mercante genovese*, in *Riv. maritt.*, 1898, fascicoli VIII-IX (agosto-settembre), pag. 255. La lettera dello Zane fu riprodotta, in parte, da G. COGO, *Venezia e la battaglia di Lepanto secondo le recenti ricerche*, Roma, 1899, pag. 11 (estr. dalla *N. Antol.*, vol. LXXXII, serie IV).

(2) F. CORAZZINI, *Battaglia di Lepanto*, Torino, tip. G. Derossi, 1899, pp. 8 (per nozze Corazzini-Brenzini). A pag. 3 il C. scrive: « Questa descrizione è tolta da un Codice che si conserva, come è detto, nella Biblioteca del Duca di Genova. In fronte vi è scritto che si crede opera del Longo. Il Professore Segre che prepara un'accurata monografia sulla guerra di Cipro, e pubblicherà per intero, o in parte, il Codice, la reputa di uno dei Sanuto. L'originale, forse autografo, si conserva nella Biblioteca Corea di Vienna, e un'altra copia nella Marciana di Venezia ». Lo stesso prof. Corazzini, nel 1883, in occasione del varo della Lepanto, pubblicò un articolo su la celebre battaglia nel *Supplemento* al n. 10 della *Gazzetta finanziaria* di Livorno. L'A. si attenne, in parte, al lavoro *Marcantonio Colonna* etc. del Guglielmotti. Ha parole giustamente severe per Giannandrea D'Oria. Nello stesso *Supplemento* il C. pubblica anche una lettera che dichiara di aver avuto dal sig. Annibale Cinci, bibliotecario e conservatore del Museo etrusco di Volterra. È questa lettera un documento importante per le notizie che contiene su fiorentini morti o feriti nella battaglia. È scritta da Ficaglia il 10 ottobre 1571 da un « Bernardino » ai suoi fratelli. Le mie ricerche per trovare il cognome dell'autore della lettera riuscirono infruttuose. Egli è certo un toscano, anzi, molto probabilmente, un fiorentino, amico di cospicue famiglie di Firenze: aveva preso parte al combattimento e v'era rimasto ferito. « Io », dice, [fui ferito] « con parecchie sassate buone,

« li corni sinistro de Turchi, et destro nostro del quale era Capo il Doria
 « non si comtattè perchè uno, e l'altro andauano longandosi dalla bat-
 « taglia per prender gli auuantaggi, et si erano largati tanto, che in tra di
 « loro, et le battaglie era rimasto uacuo grande spatio di mare. Vluzzali
 « Capo del Turco uedendo la rovina della sua armata, pensò à saluarsi,
 « et per questo spatio vacuo passar per puppa alla nostra armata, et an-
 « dandosi inuesti alquante galee delle nostre, che erano nella estremità
 « della battaglia, et ui ammazzò molta gente, passato poi oltra queste in-
 « vesti altre per puppa, et fece iui ancora gran danno, uedendo poi, che
 « il Doria andaua per diffenderle, et per inuestir lui, egli date le vele del
 « trinchetto fuggendo intra li scogli de Curzolari con circa 30. se ben fù
 « seguito si saluò con l'oscurità della notte. Diceuano alcuni, che il Doria
 « si era tanto allargato dalla battaglia, per l'auuantaggio, et altri, et quasi
 « l'uniuersale, che lo fece per temporeggiare fino che uedesse l'esito della
 « battaglia, et prender partito secondo il successo, et per conseruar intiere
 « le 'ue galee, et che in fine, che ueduta la uittoria andò a soccorrer le
 « galee inuestite da Vluzzali, soccorreua solamente le spagnuole, et non le
 « Venetiane; et in Messina fu udito Pagano suo fratello, che lasciò perder
 « una Galea Maltese, credendo che fosse una Corfuotta, che portaua l'istessa
 « insegna; questo si credeua facilmente per l'opinion che era impressa
 « nell'uniuersale per il suo proceder del precedente anno ». Nè di certo
 migliori sono le parole che, sulla condotta di Giannandrea D'Oria, troviamo
 in un documento venuto in luce nell'anno presente (1). Nuovi documenti
 potranno ancor meglio lumeggiare la condotta dell'ammiraglio genovese a
 Lepanto; ma per ora, contrariamente a quanto scrive il G., tutto in-

con non poca di leccatura sul naso e sto benissimo ancorchè tutte le mie robe sieno
 ite in malora ». Di un opuscolo sulla battaglia di Lepanto fa cenno S. SALOMONE
 - MARINO nelle sue *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al secolo XIX*;
 2. serie, in *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie, an. XXI (1897), fasc. 3-4, pagg.
 371-373. L'opuscolo fu pubblicato a Messina il 10 dicembre 1571; il S.-M. ne riporta
 un brano; Giannandrea D'Oria non vi è nominato. L'autore di questo lavoretto è
 Giovan Felice Poggio, medico siciliano, che, nella sua narrazione, afferma il S.-M.,
 « procede a sbalzi, non sempre con ordine, e spesso per semplici accenni; ma nulla
 omette di importante, e qualche circostanza e fatto speciale registra, che altri non
 hanno » (p. 372). In nota, a p. 371, S.-M. dice che « la stampa, tipograficamente, è
 delle più brutte, e zeppa di errori ». Ricordo in fine che un'altra narrazione, breve
 ma interessante, sul grande avvenimento fu pubblicata di recente dal prof. G. B. Si-
 ragusa, traendola da una cronaca catanese del secolo decimosesto. Cfr. *Una nuova
 testimonianza sulla battaglia di Lepanto*. Nota del prof. G. B. SIRAGUSA, in *Rendiconti
 della Reale Accademia dei Lincei*; classe di sc. mor., stor. e filol., serie V, vol. VIII (1899),
 fasc. 9-10, pagg. 473-477. Di Giannandrea D'Oria, in questa narrazione, non c'è il benchè
 minimo accenno.

(1) Cfr. S. MITIS, *Cristiani e Turchi nel 1570 e '71 secondo i codici inediti della
 Biblioteca d'Arezzo*, in *Rivista Dalmatica*, anno I (1900), fasc. VI, pagg. 270-290. A

duce a credere che la tattica di lui fosse determinata dal proposito di non combattere coi Turchi.

Nella *Conclusione* (pp. 167-182) l'A. tratta della politica di Giannandrea presso la corte di Spagna e della battaglia combattutasi fra inglesi e spagnuoli, nello stretto di Gibilterra, nel 1590. Il D'Oria comandava dodici galee spagnuole, che « furono, malgrado un'acanita resistenza di sei ore, sconfitte, e poterono a stento, a forza di remi, salvarsi da totale rovina » (p. 172). Durante il secolo decimosettimo la marina genovese « fa capolino per breve istante » (p. 174) negli anni 1637, 1655. Così, nell'assedio di Oneglia del 1672, appare una squadra di galee al comando di Giovanni Maria D'Oria; nel 1684, durante il bombardamento di Genova, una galea della Repubblica cerca di avanzarsi per danneggiare i Francesi, ma, minacciata da due galee nemiche, è costretta a rientrare in fretta nel porto. Infine il G. parla del combattimento navale di Malaga (1704), basandosi sopra uno studio recente di Vittorio Poggi (1). Di questo lavoro l'A. riassume solo « quanto concerne le galee genovesi » e riporta (pp. 179-181) alcuni brani del *Diario* pubblicato dal Poggi.

Concludiamo. Nel libro del G. i difetti superano di gran lunga i pregi. Mi sembrano utili alcune osservazioni tecniche di tattica e di strategia navale, ma il libro contiene errori di fatto, errori di giudizio, alcune conclusioni assai discutibili. Ciò che son venuto scrivendo intorno a questo volume, può mostrare, se non m'inganno, come allo studio di argomenti così vasti e complessi l'A. si sia accinto con una preparazione assai scarsa e superficiale. Gravi lacune infatti presenta la bibliografia: diligentemente curata, sarebbe stata una guida preziosa per que' lettori che volessero poi approfondire lo studio di una determinata battaglia navale. Il lavoro mi pare poco meditato, fatto con criterio non troppo equanime e con mancanza assoluta di metodo. In complesso, non può, a mio avviso, « facilitare... ai giovani ufficiali la conoscenza delle nostre passate glorie marinare »; credo anzi che non raggiunga l'intento di tracciare, neppure nelle sue linee massime, una narrazione attendibile sulle battaglie navali della Repubblica genovese.

Genova, ottobre del 1900.

GAETANO COGO

pag. 277 il M. pubblica un documento del 1571 nel quale si leggono queste parole: « Come il Re [Filippo II] ha comprato le galere di Andreetto [Giannandrea] Doria per 180 mila scudi, et questo perchè dice che questi capitani che tengono galere sue particolari, quando si trovano in qualche factione, voltano le spalle per salvarsi ». Queste parole, e le altre del documento, furono raccolte dalla bocca di « un christiano schiavo che era nella galera di Anogiall, Bassà d'Algieri, che, per gli altri riscontri ha narrato assai il vero, il quale ha detto tutto il successo sino alla Velona » (pag. 279).

(1) V. POGGI, *La battaglia navale di Malaga, (24 agosto 1704) narrata da un testimone oculare*; Torino, Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1899, pp. 36; estr. dalla *Miscellanea di storia aliana*; Ser. III t. V.

TULLO MASSARANI. *Storia e fisiologia dell' arte di ridere* — Vol. I — *L' antichità e il medioevo*. Milano, Hoepli 190.

La specializzazione rigorosa e sottile, onde si viene frastagliando a' di nostri lo scibile, sembra far perdere una delle doti più caratteristiche dell' ingegno italiano, ch' è quella geniale universalità di attitudini che permette di abbracciare, anzi di approfondire varie branche del sapere, di coltivare varie forme dell' arte, di lasciare un' orna durevole insomma in distinti rami dell' attività intellettuale. Questi così detti poligrafi sono rari oggidì, specialmente da noi. Se altri ce ne siano, degni del nome, pochi o punti non saprei bene; so certamente e tutti sanno che nessuno pur s' accosta alla molteplice genialità di Tullo Massarani, critico, erudito, storico, moralista, umorista, satirico, lirico ed artista, una specie di Leon Battista Alberti raffinato e perfezionato da tutto lo spirito della modernità.

Ecco qui un libro che fa novella testimonianza delle felici attitudini dell' ingegno del Massarani e insieme della sua profonda e vastissima erudizione. Senza dire che la singolare materia da lui presa a trattare è di per sè stessa una prova della singolare originalità del suo intelletto, che sdegna ogni via battuta.

E invero il solo titolo annunzia qualcosa di nuovo, di curioso, che esce dal concetto comune delle ricerche storiche e critiche, che raggruppa e coordina ed illustra certi ordini di fatti storici e letterari con intenzione nuova e con un disegno originale ed organico. Quando presi tra mano il libro per la prima volta, non restai molto persuaso dell' opportunità, vorrei dire della coerenza di quel titolo, e andavo cercando quello che il Massarani aveva voluto fare per veder come lo doveva intitolare. In sostanza, dicevo, l' autore, espone le varie forme e le fasi che ha avuto nella letteratura lo *spirito comico*. Non era più semplice e chiaro intitolare l' opera *Storia dello spirito comico* o qualcosa di simile? Ho dovuto inoltrarmi nella lettura prima di riconoscere il mio presuntuoso errore, che io confesso ingenuamente, come atto di gratitudine all' autore per le cose belle e vere che m' ha insegnato col suo nuovo libro. Il quale non è che la prima parte dell' opera, distribuita in tre volumi, e riassume la *storia dell' arte di ridere* nella letteratura antica e medioevale.

Ma, in sostanza, che è la *Storia dell' arte di ridere* del Massarani? Non è intanto la storia dello *spirito comico*, perchè questo è una qualità *riflessa* che procede da certe attitudini dell' intelletto e da certi abiti morali che lasciano, per proposito deliberato o no, un' impronta più o meno visibile ed efficace nell' opera d' arte. Spirito comico, intenzione comica se si vuole, è in una quantità d' opere drammatiche e satiriche da Aristofane al Molière e al Goldoni, e più giù se più piace. Ma l' ingenuità di tante concezioni antiche da cui scaturisce naturalmente il ridicolo, ma il grottesco di tante figurazioni medioevali donde il ridicolo prorompe addirittura, hanno essi molto a vedere con lo spirito comico? Ecco il mio errore, da cui, per ammenda, metterò in guardia il cauto lettore.

La storia dunque dell'arte di ridere raccoglie e coordina tutte le molteplici manifestazioni letterarie, tanto artistiche quanto popolari, nelle quali domina con più o meno d'intensità e d'appariscenza l'elemento del ridicolo. Il quale può procedere da una comicità abituale all'autore o da esso voluta, o può scaturire dal naturale contrasto degli elementi concettuali e morali sopra cui l'opera s'impenna, o dal più o meno stridente contrasto ch'è tra il colore e l'indole delle cose ingenuamente rappresentate dall'autore e il concetto o il sentimento che di quelle medesime cose ha chi legge. La farsa, la commedia, che procedono direttamente dallo spirito comico e, tanto quanto, son opere riflesse, esplicano il ridicolo di quella prima maniera dianzi accennata. Le leggende, le immaginazioni e figurazioni che hanno tanta parte nel sostrato della letteratura leggendaria e popolare contengono in buon dato il ridicolo della seconda maniera.

Ora queste due forme del ridicolo nella leggenda e nella letteratura il Massarani viene cercando ed esponendo con meravigliosa larghezza di signorile erudizione, cominciando dall'estremo oriente, che fu la culla dell'epica del pari che della novellistica, della farsa non meno che del dramma. E segue a mano a mano lo svolgersi dell'*arte di ridere* e delle sue forme attraverso alle molteplici manifestazioni letterarie che furono il prodotto della civiltà successiva, procedendo naturalmente dall'oriente all'occidente e giungendo con questo primo volume all'aprirsi della nuova civiltà e della nuova forma dell'arte nel secolo XII o giù di lì.

Se non che il ridicolo non è soltanto manifestazione formale, non è soltanto come un mantello di comicità che si getta adosso al pensiero. Come s'è accennato, esso procede generalmente da un alito dell'intelletto, da un peculiare atteggiamento dello spirito nostro e però ha la sua radice e la sua ragione e la sua spiegazione in un insieme di fatti storici e morali che sono elementi importantissimi della civiltà. Ecco adunque la ragione per la quale il Massarani acutissimamente ha aggiunto nel titolo la parola *fisiologia*, come a chiarire lo studio ch'egli vuol fare e ottimamente fa dei rapporti fra le varie manifestazioni artistiche del ridicolo e il particolare atteggiarsi degli spiriti che lo producono, secondo le varie condizioni e i vari aspetti della civiltà. E che il Massarani riesca stupendamente a dar rilievo a questa parte, così profonda, sottile e delicata del suo studio, non potrà far meraviglia a nessuno che sappia quanta ricchezza di dottrina storica, quanta profondità di sapere filosofico, quanta genialità d'intuizione e quanta vigoria di sintesi risplendano ne' suoi scritti, che si possono dire appunto insuperabili saggi di Storia della civiltà.

Io vorrei così avere chiarito il concetto nuovo e l'importanza singolare di quest'opera del Massarani, il cui pregio si farà vie più manifesto, e la lettura vie più attraente, nei volumi che si aspettano; dove saranno trattati i periodi moderni e dove la molteplice ed elegante erudizione dell'autore esulterà nel vasto campo della letteratura recente. E noi l'aspettiamo con desi-

derio ai grandi capolavori e ai grandi umoristi dell'età moderna: Dante e Boccaccio, Ariosto e Cervantes, Rabelais e Voltaire, Swift e Sterne, Moliere e Goldoni, Shakespeare e Victor Ugo, Borne e Heine, Porta e Belli, Giusti e Beranger..... Che florida messe per una mente così vasta e profonda come quella del Massarani!

GIUSEPPE FINZI

ANNUNZI ANALITICI.

COLONNA DE CESARI ROCCA. *Notes critiques sur Gènes et la Corse 1347-1360*. Genova, Sordomuti, 1900; in-16; pp. 16. — Con questo opuscolo l'a. intende combattere i risultati di uno studio di Ugo Assereto comparso in questo *Giornale* (I, pp. 241-333). I lettori intelligenti e avveduti, che conoscono le due pubblicazioni, potranno agevolmente giudicare intorno all'attendibilità ed alla convenienza di questi rilievi. Per noi è bastevole averne dato l'annuncio; poichè quanto al punto della controversia non abbiamo davvero bisogno d'aggiungere da qual parte crediamo stia la verità. E in questa nostra opinione siamo confortati dall'autorevole consentimento di dotti ed imparziali studiosi. A tacere d'altri, rileviamo con vera compiacenza i giudizi comparsi nell'*Union Republicaine* d'Ajaccio (19 settembre), nel *Petit Bastiais* di Bastia (24 ottobre), nella *Revue des questions historiques* (1 ottobre), e nella *Revue critique d'histoire et littérature* (26 novembre) di Parigi; notando che due di codeste recensioni recano la firma di Antonio Morati e dell'Ab. Letteron, due studiosi di competenza riconosciuta nel campo della storia corsa.

GUIDO BIGONI. *Giovanni Marinelli*. Venezia, Visentini, 1900; in-8; pp. 15 (Estratto dall'Ateneo Veneto, XXIII). — L'uomo illustre che ormai teneva fra noi il primato nella scienza geografica, è posto in queste pagine sobrie, ma dense e concettose, in quel rilievo, in quella luce che mettono dinanzi ben delineato e scolpito lo scienziato, e l'uomo in tutte le sue manifestazioni. L'opera sua di geniale insegnante, di scrittore dotto e profondo, d'uomo politico, operoso ed onesto è degnamente rilevata con tocchi felici, e riferimenti opportuni. Nè manca l'affetto, il sentimento che traspira da tutta la necrologia e che testimonia il vivo e sincero legame onde quell'uomo seppe tenere a sè avvinti i discepoli, e quanti ebbero fortuna di conoscerlo da presso.

E. MADDALENA. *Una diavoleria di titoli e di cifre*. Napoli, Detken e Rocholl, 1900; in-8; pp. 12 (Estratto dalla *Flegrea*, maggio). — *Paravia e Goldoni. Nota bibliografica*. Feltre, tip. Castaldi, 1900; in-8; pp. 8 (Estratto dall'*Antologia Veneta*, a. I). — *Drammi musicali di Carlo Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. Nota del dott. CESARE MUSATTI*, seconda edizione. Bassano, Pozzato, 1900; in-8; pp. 12. — Ha dato argomento al primo scritto del M. un *Complimento* composto dal Goldoni e recitato per la chiusura della stagione teatrale 1750-51, edito testè dal Foffano, che lo trasse da un cod. Cicogna conservato nel museo Correr. Quivi si enumerano tutte le commedie prodotte in quell'anno rimasto famoso, in cui lo scrittore veneziano aveva promesso di dare sedici commedie nuove. Le indicazioni che si leggono nelle *Memorie* sono erronee rispetto al numero ed ai titoli, e del pari inesatte sono quelle di altri libri

fino ai più recenti; ma il citato complimento deve ritenersi come il documento più sicuro ed attendibile, e da esso rilevasi che le commedie non furono sedici, bensì diciassette. L'a. aggiunge una serie di osservazioni e di rilievi curiosi ed acuti, frutto della sua erudizione sulla materia. E di questa porge una nuova testimonianza il secondo opuscolo nel quale rende conto di una notevole orazione intorno al Goldoni recitata dal Paravia nel 1830, quando si inaugurò al poeta il monumento nel teatro la *Fenice*, e stampata l'anno successivo, e discorre poi più ampiamente della raccolta di lettere goldoniane, mandata fuori due volte nel 1839 dallo stesso Paravia. Ora gli autografi di due di quelle lettere si trovano nella Palatina di Vienna, mentre di una terza ve ne ha soltanto la copia. Unitamente a queste se ne conserva un'altra in data 7 luglio 1759. E' indirizzata al conte Marino Corniani, brevissima, e in sé stessa di poco interesse, ma porge occasione al M. di tesservi intorno una delle sue gustose illustrazioni. — L'opuscolo del Musatti ha avuto fortuna, perchè siamo alla seconda edizione, migliorata ed accresciuta. Anch'esso costituisce un buon materiale per la bibliografia goldoniana, e prova una volta di più la fecondità del geniale commediografo, il quale con il meraviglioso criterio artistico ha ispirato musicisti e poeti. Ventidue sono le commedie donde vennero tratti dei drammi giocosi. Le due *Pamela*, *La Locandiera*, *La vedova scaltra* hanno dato argomento al maggior numero di libretti, ed alla notazione di più maestri. L'a. con diligenza ha indicato, oltre l'edizione, anche i teatri dove se ne fece la prima rappresentazione e la data. Anche questo opuscolo ha dato occasione alla dottrina del nostro Maddalena di scrivere un importante articolo sui libretti goldoniani (in *Rivista Musicale Italiana*, vol. VII, e poi tirato a parte, Torino, Bocca, 1900; in-8; pp. 7) facendo all'elenco del Musatti alcune giunte rilevanti. E in fatto di giunte non sarà inutile ricordare che nella *Gazzetta di Genova* (n. 29, 8 aprile 1840), si annunzia che il giorno 9 avrà luogo all'Istituto di musica un trattenimento, nel quale « verrà eseguita una nuova produzione melo-comica, espressamente composta sulle tracce del *Bugiardo* di Goldoni, parole del prof. sig. Cav. Scotti, musica del maestro sig. Maurizio Sciorati ».

GIUSEPPE FINZI. *Petrarca*. Firenze, Barbera, 1900; in-16; pp. VIII-206. — Fa parte del Pantheon, ossia vite d'illustri italiani e stranieri, che il chiaro ed illuminato editore con buon consiglio ha impresso a pubblicare. I lettori a cui è destinata la collezione, e lo scopo che si prefigge non richiedevano un lavoro pesante, irto di critiche osservazioni, e seguito da numerose note; ma una biografia piana e geniale, fondata tuttavia sopra fatti veramente accertati, dai quali la figura del poeta e dell'erudito si rilevasse con spiccati contorni, senza che fosse disgiunta dalla viva rappresentazione dell'uomo nelle varie contingenze della vita. L'a. ha inteso ottimamente questo concetto, e perciò l'opera sua è riuscita commendevole e proficua. E di vero il lavoro manifesta una piena conoscenza, non solo delle opere tutte quante del Petrarca, ma altresì di quegli scritti di grande o piccola mole che a lui si riferiscono, e illustrano in tutto o in parte la sua vita. Ma il fondamento principale che in larga misura gli ha servito a ben comporre il suo edificio, si è l'autore stesso di cui ragiona, avendo egli parlato sovente di sé ne' vari suoi componimenti, in ispecie nelle lettere. Se non che non tutto quello ch'ei dice è ugualmente accettabile, ed era perciò necessario qualche volta procedere con grande cautela alla ricerca del vero, mercè un accurato esame intrinseco ed estrinseco degli avvenimenti e dei tempi, mettendo quelle affermazioni a confronto d'altre testimonianze contemporanee, o ricercando per via d'induzioni la più attendibile e sicura versione dei fatti. Qui è dove il F. ha saputo far opera di savio e prudente critico, riuscendo in generale a

felici risultati. Nè meno guardingo e degno di lode si mostra là dove discorre del carattere, che presenta tante strane contraddizioni, e curiose anomalie, riconoscendo che se non si può negare nel poeta un certo squilibrio morale, siamo ben lungi dall'aver dinanzi un perverso secondo le dottrine di quella scuola moderna che troppo spesso cade nella esagerazione. Questa biografia, solida nella sua struttura e ben condotta nella economia delle parti, è composta di dodici capitoli. I primi cinque si occupano esclusivamente della vita; gli altri trattano dell'uomo, del poeta, dell'erudito, del cittadino. Fra questi capitoli non ve n'ha alcuno che esclusivamente si distenda all'esame delle opere di lui; ma è giusto osservare che se ne tocca implicitamente e, per opportunità, sia ne' primi come nei secondi. Certo l'a. ha presupposto che i lettori del suo libro debbano già possedere una sufficiente cultura, per non ignorare almeno quello che ha scritto il Petrarca. Tuttavia se quel capitolo vi fosse stato il suo libro avrebbe forse potuto dirsi meglio compiuto.

GAETANO COGO. *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)*. Venezia, Visentini, 1899; in-8; pp. 192 (Est. dal *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII). — Intorno a questo periodo storico ed ai fatti politici e militari che vi si riferiscono, parecchi scrittori antichi e moderni hanno avuto opportunità di parlare, più o men largamente; onde sembrava a prima giunta fosse la materia abbastanza trattata, nè altri dovesse perciò occuparsene di proposito. Ma le indagini nuovamente fatte dal C. negli archivi veneziani, e lo studio minuto ed accurato delle fonti conosciute hanno dimostrato che si potevano meglio chiarire gli avvenimenti, e far conoscere con maggiore esattezza in ogni sua parte, nelle cagioni, nello svolgimento, negli effetti. Nessuna delle narrazioni precedenti è così larga e circostanziata come la presente, la quale si vantaggia di documenti atti a suffragare con metodo rigoroso le sue affermazioni, specie là dove in alcuni particolari si discosta dagli altri scrittori. Se con questo lavoro non vengono modificate le conclusioni generali a cui gli storici sono pervenuti, pur nonostante per questo mezzo noi siamo con mano più sicura guidati attraverso a quel succedersi continuo ed incessante di provvedimenti, di ordini, di mosse politiche e strategiche, di scaramucce, di battaglie; riconosciamo gli avvedimenti, gli eroismi, le gelosie, le discordie, le viltà; innanzi a noi meglio si rilevano uomini e cose, onde più efficacemente facciamo giudizio delle condizioni de' tempi e delle conseguenze che da quel non lieto periodo di lotte derivarono alla repubblica.

CARLO CASELLI. *Materiali per una Bibliografia scientifica del Golfo della Spezia e dintorni*. La Spezia, presso l'autore, 1900 (Tip. F. Zappa); in-8; pp. 32. — Il Caselli, già noto per altri lavori scientifici sulla nostra regione, ha pubblicato ora questo suo Saggio di bibliografia, della cui utilità non v'è studioso che possa dubitare. Non ha preteso per altro l'A., e l'avverte nella prefazione, e d'altronde il titolo stesso dell'opera lo dice chiaramente, di aver compilato la bibliografia completa della regione; simili lavori difficilmente possono riuscir perfetti, essendo difficilissimo che qualcosa non isfugga alle indagini anche del più dotto e paziente bibliografo. L'A. dichiara che ha tenuto per guida la *Bibliografia scientifica della Liguria* dell'Issel, come in quella avendo disposti i lavori in ordine alfabetico per nome d'autore. In fondo poi, per facilitare le ricerche, ha posto due indici. Il primo è fatto per materie, ed è diviso così: 1. *Geografia e Topografia*; 2. *Carte topografiche e geologiche*; 3. *Climatologia, Meteore, Terremoti*; 4. *Geologia generale*; 5. *Litologia, Petrografia*; 6. *Stratigrafia*; 7. *Mineralogia*; 8. *Materiali estrattivi, Miniere, Cave*; 9. *Caverne*; 10. *Idrografia*; 11. *Paleontologia*; 12. *Paletnologia, Antropologia preisto-*

rica; 13. *Botanica*; 14. *Zoologia* (Vertebrati); 15. *Zoologia* (Invertebrati); 16. *Notizie*. Il secondo è diviso per località, così: 1. *Golfo*, 2. *Golfo* (lato orientale); 3. *Golfo* (lato occidentale); 4. *Palmaria, Tino, Tinetto*; 5. *Portovenere*; 6. *Capo Corvo*; 7. *Stagnoni*; 8. *Grotta dei Colombi*; 9. *Polla marina*. Il Caselli, come altra volta abbiamo annunziato, ha parlato di Girolamo Guidoni, e a noi sembra con giusta misura, ponendo in rilievo le qualità di quel modesto sì, ma non men dotto ed ingegnoso naturalista. Ciò non è piaciuto a qualcuno che con poca opportunità ha scritto, e intorno al Guidoni e alla Società che da lui s'intitola, e al Caselli che ne è gran parte, parole poco serene ed equanimi (in *Rivista Ital. di Paleontologia*, a. III, fasc. 3).

Raccolta di rarità storiche e letterarie diretta da G. L. PASSERINI — Volume I. *Storia di Phileto Veronese per cura di G. BIRDEGO*. Livorno, Giusti, 1899; in 8; di pp. XXVII, 156. — Vol. II. *Libro di cucina del Secolo XIV a cura di LUDOVICO FRATI*. Livorno, Giusti, 1899; in 8; di pagine xv, 92. — Vol. III. NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI. *Le fiorette, le morosette e alcuni epitaffi a cura di PASQUALE PAPA*. Livorno, Giusti, 1900; in 8; di pp. XXVII, 137. — Il solerte editore di Livorno, così favorevolmente noto, per le opere molteplici ed importanti date fuori, ha assunto con buon animo la pubblicazione di questa raccolta, alla quale presiede l'erudito Passerini. Dei tre volumi mandati in luce fino a qui ci proponiamo dir brevemente. — E' il primo un romanzo autobiografico, poichè sotto il pseudonimo di Phileto, si nasconde Lodovico Corfinio da Verona. Il manoscritto che si conserva nella biblioteca comunale di questa città, non reca invero il nome dell'autore; ma lo rileva con acuta indagine il B., che ne ha curato la stampa, e in una ben condotta e diligente premessa ci ha dato le notizie biografiche del Corfinio, attinte dalle fonti più attendibili, ed ha discorso della occasione e della materia del romanzetto, del tempo in cui venne scritto, e del posto che occupa fra le scritture dello stesso genere. Quivi l'autore, che fu anche poeta, narra, abbellendoli con particolari ed episodi fantastici, i casi di un periodo fortunoso della sua giovinezza, quando per l'uccisione di un rivale in amore (di che però non si è trovata prova documentaria) dovette allontanarsi dalla patria e stare circa tre anni in esilio. Gli accenni a momenti storici ed a contemporanei, a parenti, ad amici danno al romanzo, a ragione lo nota il B., «fondamento storico e fino a un certo punto valore autobiografico». Comprende il periodo 1515-1518; e con plausibili ragioni l'editore ne assegna la composizione nel decennio 1520-1530. Ha punti di contatto col noto *Peregrino* del Caviceo, che lo precede in ordine di tempo. — Nel secondo volume il Frati ha stampato un libro di cucina del secolo XIV, esemplandolo sopra un codice casanatense, il quale presenta molte affinità con i frammenti di libri della medesima materia, editi già prima dal Morpurgo, e dal Guerrini, il primo traendoli da un manoscritto Riccardiano, il secondo da un Bolognese. Il testo dato dal F. presenta molte forme dialettali venete dovute probabilmente all'ammanuense. Un buon glossarietto posto in fine spiega alcuni vocaboli e modi dialettali. Chi amasse i confronti troverebbe qui ampia materia d'osservazioni sul modo d'acconciare le vivande in que' tempi antichi, messi a cimento con i più vicini a noi o con i nostri; ma gli cadrebbe sott'occhio qua e là alcuna cosa che, sebbene lievemente modificata, è in uso anche oggi. Per esempio i genovesi, per dirne una, potrebbero trovare molta affinità fra i loro ravioli e i «rafioli commun de herbe vantazati». — Il Papa ha creduto opportuno pubblicare nel terzo volumetto una larga raccolta di epigrammi giocosi (forse troppi), per la maggior parte erotici e licenziosi, dettati da Niccolò degli Albizzi. Di questo scrittore poco men che ignorato, vissuto fra il secolo XVII e XVIII, dà il P. le notizie che

ha potuto raggranellare, nella prefazione, buona per l'ordine, l'accuratezza, le osservazioni e la conoscenza della materia. *Fiorette e Morosette*, perchè Fioretta e Morosetta sono le due donne che ne' madrigali s'invocano. Hanno servito alla stampa due manoscritti Laurenziani-Ashburnhamiani, uno de' quali autografo, e, in piccola parte, due magliabechiani. Si aggiunge un saggio degli *Epitaffi*, genere giocoso e satirico di cui è notissima la raccolta del Loredano, ne' quali l'Albizzi, accademico della Crusca, Arcade ecc. ecc., sfoga le sue bizze letterarie. Due riguardano il Chiabrera, ed eccoli qui:

Temendo che la Crusca nol cercasse,
fe' Chiabrera fardello, e per la via
rovesciò tutta la sua poesia;
ma qui non s'abburatta opre sì basse.

Rinvolve i suoi poemi in questa ragna
e anche sé il Chiabrera, come vedi:
fu qui sepolto con la laurea a' piedi,
come se dir, poeta in le calcagna.

GILDO VALEGGIA. *Il Io canto dell'inferno Dantesco, Saggio di un commento scolastico alla Divina Comedia*. Lanciano, Carabba, 1900; in 16; di pp. 33. — Questo saggio manifesta chiaramente che l'a. si è fatto un esatto concetto di quel che si richiede in questo genere di commenti. Infatti egli dà le spiegazioni sufficienti alla intelligenza del testo, scegliendo nei punti controversi l'opinione più ovvia ed accettabile, senza il sopraccarico, qui più dannoso che inutile, di un apparato critico assolutamente fuor di luogo. Di più egli ha adoperato una forma semplice e chiara, la quale riesce ben appropriata alla intelligenza degli alunni.

La corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. Muratori in Piemonte. Nota di GIUSEPPE e GUIDO MANACORDA. Torino, Clausen, 1900; in 8; di pp. 18. (Estratto dagli *Atti della R. Accad. di Scienze di Torino*, vol. xxxv). — L'argomento non è nuovo; ma appunto perchè già trattato, questa nota, diligente e ben fatta, acquista valore, recando all'importante episodio il contributo di giunte notevoli, che ne chiariscono quanto rimaneva incerto ed oscuro, e opportunamente lo compiono. Gli a. si giovano delle lettere muratoriane, stampate nel catalogo Crevenna fin dal 1776, delle quali coloro che ne scrissero innanzi non ebbero conoscenza, e di due lettere inedite del grande storico, conservate fra gli autografi della collezione Cossilla, nella Biblioteca Civica di Torino. La storia delle opposizioni che trovò il Muratori per le sue ricerche piemontesi nel tempo del regno di Vittorio Amedeo II, riceve qui nuovo lume. Ben si vede da qual parte venivano gli ostacoli; non dal re, che anzi si mostrava propenso ad aiutare nella sua impresa lo storico modanese, ma dai cortigiani; i quali o troppo zelanti adulatori, o servendo ad invidie e malevolenze fecero cambiare, co' loro interessati suggerimenti, le buone disposizioni del sovrano. Carlo Emanuele III invece, meglio consigliato, fu assai più largo, e da lui ottenne il Muratori quanto aveva invano sperato dal suo antecessore. Nelle lodi adunque che questi ha compartito a quel principe, oltrechè la coscienziosa veridicità, dee aver anche la sua parte il sentimento di riconoscenza. Notiamo per fine che la lettera 18 settembre 1727, pubblicata qui per la prima volta, non ci sembra indirizzata, siccome credono gli a. (p. 13 nota), al D'Aguires, ma ad un alto personaggio di corte, e forse al ministro Dal Borgo.

LUIGI PICCIONI. *Notizie ed appunti intorno al giornalismo bergamasco. Con una tavola sinottica dei giornali bergamaschi (1797-1861)*. Bergamo, Ist. Arti grafiche, 1900; in 8; di pp. 27. — Le ricerche e gli studi fatti dal P. intorno al giornalismo bergamasco, gli diedero modo di pubblicare tre anni or sono un volume, ben accolto dalla critica. Il presente opuscolo serve

a quello di aggiunta, poichè reca notizie di nuovi giornali, venuti a mano dell' a. nelle ulteriori sue indagini. Di tre ha rinvenuto alcun numero isolato, e di due il solo programma, onde ritiene che questi non uscissero mai in luce. Degli altri dà piena notizia, per quel tanto che se ne può trarre dai singoli fogli, e aggiunge qualche opportuna induzione. Narra infine un curioso aneddoto, del quale è parte principale il fondatore e lo scrittore del *Patriota bergamasco*, aneddoto che benissimo calza a mostrare la condizione de' tempi e dell' ambiente, giovando a illuminare la storia del giornalismo.

Antichissimi aneddoti Novalicensi pubblicati da CARLO CIPOLLA. Torino, Clausen, 1900; in 4; di pp. 10, con tav. (Estratto dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, T. I.). — Due pezzi di pergamena adoperati dal legatore per ricoprire le facce interne delle permole onde è legata una *Biblia magna* in membrana, appartenuta al cenobio della Novalese ed ora conservata nell' Archivio di Stato di Torino, hanno attratto l' attenzione del C., il quale ha preso in esame sì fatti lacerti e ne ha reso conto con quella competenza e quel corredo di dottrina (sarebbe quasi inutile il dirlo) che gli è riconosciuta dagli eruditi. Questi pezzi appartennero ad un sol foglio e risalgono al cadere del secolo X o agli inizi del seguente, sebbene alcune note di più mani siano da assegnarsi alla seconda metà del secolo XI. Contengono: un frammento della vita di Abbone, e propriamente l' esordio; gli inventari della libreria e degli apparamenti sacri; e una nota di coloro che dovevano al monastero certi speciali contributi, con l' accenno di tre documenti inerenti alla medesima materia. Sono, come si vede, avanzi, e per l' uso a cui vennero adoperati ridotti in cattive condizioni e quindi non interamente leggibili. Ma, secondo rileva l' a., non sono inutili, perchè consentono « di stabilire meglio che finora non fosse possibile lo stato della coltura nell' abbazia Novalicensiense, nei tempi precedenti al Cronista, e ci offrono ridotta a breve e lacero brandello, una delle fonti di cui il Cronista giovossi ». Nè il C. ha trascurato di tener nota degli otto foglietti cartacei con i quali vennero coperti dal legatore i brani di pergamena. Essi appartengono ad una grammatica, scritta sulla fine del sec. XV, e possono fornire argomento di studio ai glottologi, poichè in alcuni v' hanno esercizi di versione dal piemontese in latino.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

È imminente la pubblicazione del secondo volume degli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, nella raccolta delle *Fonti* dell' Istituto storico italiano. Ne ha curato la stampa il marchese Cesare Imperiale, che vi ha preposto una larga prefazione storica, e corredato il testo di numerose annotazioni, frutto di riscontri diligenti, e di ben condotte ricerche. Nè mancano alcuni notevoli documenti che crescono pregio al lavoro. Ora che possediamo, mercè le sollecitudini dello stesso Imperiale, il facsimile del manoscritto insigne de' nostri cronisti conservato a Parigi, si omettono a giusta ragione in questo volume i facsimili speciali di alcune pagine del codice, che adornano il primo, edito dal compianto Belgrano. La cronaca si arresta qui a Bartolomeo Scriba.

Nel *Bollettino ufficiale della Consulta Araldica* (vol. V, n. 21, agosto, p. 187 e segg.) si legge l' *Elenco provvisorio delle famiglie nobili e titolate della Liguria*. Quest' elenco, che venne compilato da Marcello Staglieno, ri-

ceve sanzione legale da un decreto del ministro dell' interno presidente della Consulta.

Nel ricco catalogo che col titolo *Monumenta typographica* va pubblicando l' erudito libraio Leo S. Olschki nelle pagine del suo bellissimo giornale *La Bibliofilia*, troviamo (fasc. settembre-ottobre. vol. II, pp. 237 seg.) indicate alcune edizioni genovesi degne di nota. Sono esse registrate altresì dal GIULIANI, nella sua *Tipografia Ligure* (in *Atti Soc. Lig. Stor. Patr.*, vol. IX) e quasi tutte altresì possedute dalle nostre biblioteche, salvo due, e cioè la *Descrizione dell' arco trionfale fatto in Genova pel passaggio della Regina Catalica e di Alberto Arciduca d' Austria*, edita dal Pavoni nel 1598, un esemplare della quale esiste nella Biblioteca del Re in Torino; e la rarissima operetta del Savonarola *Solatium itineris mei*, impressa dal Belloni nel 1536. Questo libretto che ci era noto soltanto per la menzione assai esatta che ne fa il Quetif, e per il contratto notarile stipulato fra l' arcivescovo Marco Cattaneo e Antonio Belloni in materia di stampa, edito dal Giuliani (Op. cit. p. 346 e segg.), ha per noi singolare importanza, perchè curato da Paolo Partenopeo il quale v' ha preposto una singolare dedicatoria. Al Giuliani non era stato mai possibile rinvenire il rarissimo libretto per quante indagini avesse fatte; ma ultimamente un amico nostro e intelligentissimo bibliografo, Pietro Bologna, nè trovò una copia nella collezione savonaroliana del conte Guicciardini, ora appartenente alla Nazionale di Firenze, e ce ne dette ampia contezza in servizio d' un lavoruccio sul Partenopeo, che vedrà la luce quandochessia in queste pagine. Eccone ora qui un altro esemplare che prenderà forse la via d' oltralpe o d' oltremare.

La parte prima del vol. x degli *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, pubblicato a festeggiare il quarantesimo anniversario di quel sodalizio, contiene, oltre al discorso di Giovanni Sforza, di cui ha già fatto cenno il *Giornale*, l' elenco generale dei soci, e, in tre distinti indici, le pubblicazioni che sono stampate in tutti i volumi fino ad ora pubblicati. Seguono le bio-bibliografie de' soci effettivi per ordine alfabetico, che in questo volume vanno sino a Lazzoni. Dei lunigianesi troviamo i nomi dei viventi Francesco Agnoloni, e Giambattista Giorgini; e dei defunti Giovanni Baldacci, Ferdinando Compagni, Emilio Lazzoni. Notevoli le pagine consacrate a quest' ultimo, perchè contengono la autobiografia, importante per la storia del risorgimento italiano. E' opportunamente illustrata con annotazioni copiose dello Sforza, a cui principalmente si deve la compilazione e l' ordinamento di tutto quanto il lavoro.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

BERTONI G. Appendice all' articolo « Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova ». (in *Giornale storico d. lett. ital.*, vol. XXXVI, 459).

CASELLI CARLO. Materiali per una bibliografia scientifica del golfo della Spezia e dintorni. La Spezia, Zappa, 1900: in-8: pp. 32.

Cenni sopra alcuni Istituti scientifici della R. Università di Genova (in *Atti della Società Ligure di scienze naturali e geografiche*, Genova, 1900: XI. pp. 165 e segg.).

COLONNA DE CESARI ROCCA. Notes critiques sur Gènes et la Corse 1347-1360. Genova, Sordomuti, 1900: in-16: pp. 16.

CERVETTO L. A. Monte Fasce. Panorama - storia (in *Alla Croce*, Numero unico, 14 ottobre, 1900; Genova, tip. Capurro).

— Monte Fasce: il nome — Orografia — l'altezza — i monti nell'antichità — la Croce sulle torri — Monte Fasce e la famiglia Colombo (in *Il Cittadino*, 1900, n. 286)
 — Memorie patrie — Cimiteri e sepolture in Genova nei tempi passati — Prescrizioni della Serenissima — Il Cimitero popolare della Foce — Distribuzione di fave nel giorno dei morti (Ivi, n. 303) — La chiesa di S. Girolamo Emiliani in Nervi — Benedizione delle campane; note e curiosità storiche (Ivi, n. 312) — N. S. delle Vigne (Ivi, n. 322).

CIPOLLA CARLO. Nuove notizie intorno ai Diplomi imperiali conservati nell'Archivio comunale di Savona (in *Atti dell' i. r. accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto*, Ser. III, vol. VI, fasc. 3).

FUMAGALLI GIUSEPPE. Una novissima riproduzione dell'opuscolo di Niccolò Scillaccio *De insulis nuper inventis* (in *La Bibliofilia*, II, 205.216).

GACHOT EDOUARD. Le siège de Gênes. Les operation militaires. (In *L'Armée Illustrée*, 1890, n. 41 e 42).

— Massena au siège de Gênes, Le Centenaire (d'après des documents inédits). (In *Le Gaulois du dimanche*, 21-22 Juillet 1900).

GAVOTTI LUIGI. La battaglia di Remenou (fra Stella ed Albissola). 1481. Savona. tip. P. Pelusso, 1900, in-16, p. 30 [Scherzo Eroicomico].

GIANNINI C. Il castello di Fosdinovo in Lunigiana (in *Natura ed Arte*, 1890, n. 24).

GIORDANI TULLIO. Noli (in *Natura ed Arte*, 1890, n. 23).

MAINERI B. E. La leggenda del Barabò. Streghe, folletti e apparizioni in Liguria. Firenze, Ditta Ed. Ugo Foscolo (tip. Franceschini), 1900: in-8; pp. XXXV-307.

MAZZINI GIUSEPPE. Scritti scelti di Giuseppe Mazzini con note e cenni biografici di JESSIE WHITE V. MARIO con ritratto e facsimile. Firenze, Sansoni, 1901: in-8; pp. 407.

— Lettera inedita (in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, t. III, p. 979).

MAZZINI UBALDO. Relazione della Biblioteca Comunale della Spezia per l'anno 1889-1900. La Spezia 1900 (Tip. Zappa) in-4 di pp. 8 e 1 tav.

— Topografia spezzina antica (in *Corriere della Spezia*, Anno IV, n. 198).

— La chiesa di S. Maria della Neve (Id. n. 200).

— Il duomo di S. Maria Assunta (Id. n. 202).

— La popolazione del Comune dal 1500 al 1900 (Id. n. 205).

MELANI ALFREDO. L'arte al cimitero di Staglieno (in *Natura ed Arte*, 1890, n. 23).

Memorie Storiche Chiavaresi. (in *La Sveglia*, Chiavari 1900). Rapallo, Chiesa e Monastero di S. Chiara di Montefalco (1). Altre chiese, Oratori e Cappelle campestri (2). Clero e parrochi di Rapallo (5). Sant'Ambrogio della Costa Rapallo (6.7). S. Massimo di Rapallo (9.10.12). Parrocchia di Novella S. Pietro detta anche S. Pietro del Canale (13.14). Monastero della Valle di Cristo (16). Foggia S. Andrea (17,18). Chignero S. Rocco (21). Assereto, S. Quirico (23). Monti, S. Maurizio (26). Noceto, S. Martino (33). Campo, S. Maria (37). Pagana, S. Michele (38-40) Santa Margherita Ligure (43).

MONACI SILVIO. Commemorazione del P. Tommaso Pendola tenuta nel R. Istituto nazionale pei Sordo-Muti in Genova il giorno 24 giugno 1900. Siena, tip. Arcivescovile, 1900: in-8; pp. 31.

NERI ACHILLE. Un condannato del 1833 (Pasquale Berghini). Torino, Roux e Viarengo, 1900: in-8; pp. 72. (Estr. dalla *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, vol. III).

Line

ORLANDI EUTILIA. Il teatro di Carlo Marengo. Studio critico. Firenze, Paravia (tip. Cooperativa), 1900; in-8; pp. 115.

Per Gerolamo Guidoni (in *Rivista Italiana di Paleontologia*, a. VI, fasc. III).

POGGI VITTORIO. L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno (4 maggio 991). Torino, Paravia, 1900; in-8; pp. 21 con tav. (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, Ser. III, T. VI).



INDICE DELLE MATERIE

Avvertenza	Pag. 5
L'Archivio comunale di Portovenere (Note ed Appunti). CAMILLO MANFRONI	» 7
X Sopra gli autori di due relazioni anonime di Genova. UBALDO MAZZINI	» 26
Lettere di Bianca Rebizzo a Vincenzo Ricci. F. DONAVER	» 31
Intorno al Sermone del Monti « Sulla Mitologia ». EMILIO BERTANA	» 81
X Nuova raccolta di documenti genovesi. CAMILLO MANFRONI	» 96
La risciacquatura in Arno de' « Promessi Sposi ». GILDO VALEGGIA	» 106
X Di alcuni documenti poco noti dell'Archivio di Genova. UGO ASSERETO	» 119
X Per un cartografo genovese del trecento (<i>Angelino dall'Orto</i>). GUIDO BIGONI	» 161
Casola di Lunigiana sotto il dominio de' Lucchesi. GIOVANNI SFORZA	» 170
X Nuova raccolta di documenti genovesi. CAMILLO MANFRONI	» 179
Escursioni archeologiche. Anelli antichi inediti. VITTORIO POGGI	» 186
Note su tre statuti lunigianesi (Trebiano, Caprigliola, Arcola). UBALDO MAZZINI	» 194
X Genova e la Corsica 1358-1378. UGO ASSERETO	» 241
X I Genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo IV. ARTURO FERRETTO	» 353
X La prima stampa delle costituzioni della Chiesa di Luni e Sarzana. LUIGI STAFFETTI	» 368
Topografia ligure — Dove si trovava il castello di Portiolo? GIRO- LAMO ROSSI	» 376
Un affresco di Bernardino Pinturicchio nel Duomo di Massa. LUIGI STAFFETTI	» 401
Uno scritto inedito di Gerolamo Guidoni (<i>Considerazioni sopra Luni ed i marmi di Carrara per ciò che riguarda l' antica loro im- barcazione</i>). UBALDO MAZZINI	» 423
Bolla di Papa Innocenzo IV (6 di luglio 1245). VITTORIO POGGI	» 435

V A R I E T À.

Un Maestro eretico a Sestri Ponente nel 1579. ARTURO FERRETTO	Pag. 43
Il Servitore di Bassville. A. N.	» 46
Un favorito di Giulio II. VITTORIO POGGI	» 126
Documents recueillis sur les mouvements de 1821 par Pons de l'Hé- rault. LÉON PÉLISSIER	» 202
La Quadrireme di Andrea D'Oria. A. N.	» 211
La nuora e la figlia di Francesco Malaspina. GIOVANNI SFORZA	» 333
Il Saliceti a Genova nel 1796. Una lettera poco nota. GUIDO BIGONI	» 337
Un'avventura nel castello di Mongiardino. MARCELLO STAGLIENO	» 381
Il preteso sepolcro della vedova del Conte Ugolino della Gherar- desca a Bibola in Lunigiana. GIOVANNI SFORZA	» 388

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

M. ROSI, <i>Per un titolo. Contributo alla storia dei rapporti fra Genova e l'Inghilterra al tempo della Riforma.</i> (G. Bigoni)	Pag. 47
C. MANFRONI, <i>Storia della Marina italiana dalle invasioni barba- riche al trattato di Ninfeo.</i> (G. Bigoni)	» 50
V. POGGI, <i>Di una tavola dipinta nel Sec. XI ecc.</i> (A. N.)	» 52
COLONNA DE CESARI ROCCA, <i>La vérité sur les Bonaparte avant Napoleon.</i> (A. N.)	» 55
G. BIGONI, <i>Quattro documenti genovesi sulle contese di oltremare nel Sec. XIII.</i> (C. M.)	» 57
G. CLARETTA, <i>I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sob- borghi.</i> (A. N.)	» 129
M. ROSI, <i>Storia delle relazioni fra la repubblica di Genova e la Chiesa Romana specialmente considerate in rapporto alla Ri- forma religiosa.</i> (A. N.)	» 130
<i>Statuti di Sarzana dell'anno 1269.</i> (A. N.)	» 132
H. SIEVEKING, <i>Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichti- gung der Casa di San Giorgio 2 Heft.</i> (C. M.)	» 135
G. MANACORDA, <i>Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa.</i> (A. N.)	» 136
G. UNGARELLI, <i>Dante in Val di Magra.</i> (G. Valeggia)	» 139
GIUSEPPE DALA SANTA, <i>Le appellazioni della Repubblica di Ve- nezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.</i> (G. COGO)	» 215
<i>Diplomatarium Veneto-Levanticum.</i> (C. Manfroni)	» 217
G. POGGI, <i>Genoati e Viturii.</i> (E. G. PARODI)	» 392
CH. KOHLER, <i>Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient Latin et des Croisades.</i> (G. Bigoni)	» 441

- G. GAVOTTI, *Battaglie navali della Repubblica di Genova.* (G. Cogo) Pag. 446
 T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell' arte di ridere.* (G. Finzi) » 464

ANNUNZI ANALITICI.

- E. BERTANA, *Arcadia lugubre e preromantica* Pag. 59
 G. RUSSO, *Gaspare Murtola e il suo poema sulla Creazione* » 60
Aventures d' un grand seigneur italien a travers l' Europe . . . » ivi
 G. POGGI, *Genuati e Viturii, nuovi studi topografici sulla tavola*
di bronzo » 61
 G. CLARETTA, *Commemorazione di Pietro Vayra* » ivi
 P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* . . . » 62
 G. FINZI, *Nel Golfo di Spezia* » 63
 C. CIMATI, *Alcune notizie sul pontremolese Opicino Galli vescovo*
di Guardialfiera » ivi
Il primo anniversario della morte di Giulia d' Ancona . . . » ivi
 F. MARTINI, *Simpatie, Giuseppe Giusti, Il Giusti studente,*
L' on. G. Giusti, Niccolò Puccini, C. Goldoni, T. Gherardi
del Testa, La Profezia di Cazotte, Per G. Montanelli, Per
L. Ferrari » 142
 A. FERRETTO, *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la pieve*
di Rapallo » 143
 F. FLAMINI, *Girolamo Ramusio e i suoi versi latini e volgari* » ivi
 A. LAPINI, *Diario fiorentino dal 252 al 1596 ora per la prima*
volta pubblicato da ODOARDO CORAZZINI » 144
 C. CIMATI, *Gli artisti pontremolesi dal secolo XV al XIX*
(L. Staffetti) » 145
 G. ROSSI, *I Grimaldi di Ventimiglia (C. M.)* » ivi
 E. BERTANA, *Prelezione al corso sulla tragedia italiana del*
Sec. XVIII professato nell' anno accademico 1899-1900 . . . » 146
 E. MADDALENA, *La Serva amorosa del Goldoni* » 147
Quattro lettere d' illustri toscani: Giusti, Guerrazzi, Guadagnoli » ivi
 M. ROSI, *Le streghe di Trioia in Liguria (G. Bigoni)* . . . » 149
 F. PODESTÀ, *Val di Bisagno, Marazzi, Quezzi e Paverano* . . . » 150
 V. PODESTÀ, *La Campana, Carne colla versione latina di A. SOM-*
MARIVA » 151
 E. BERTANA, *La paura nei « Promessi Sposi »* » 152
 A. CAMPANI, *Una insigne collezione di autografi* » ivi
 G. BOFFITO, *Perchè fu condannato al fuoco l' astrologo ascolano*
Cecco d' Ascoli? » 153
 Id. *Un poeta della meteorologia, Giov. Pontano* » ivi
 A. F. TRUCCO, *Novi e Napoleone Bonaparte* » 154
Biblioteca critica della Letteratura Italiana diretta da F. TORRACA » 222
Ricordo dell' adunanza generale della R. Deputazione di Storia

<i>Patria per le Prop. di Modena, Reggio e Massa, tenuta</i>		
<i>l' XI febbraio 1900 per festeggiare il quarantesimo anno di vita</i>		Pag. 224
G. ZACCAGNINI, <i>Bonaccorso da Montemagno il giovine</i>	»	225
G. B. RISTORI, <i>I savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi</i> »	ivi	
A. BUTTI, <i>Vita e scritti di Gaudenzio Merula</i> (G. F.)	»	226
G. TONONI, <i>Memorie e notizie di Storia patria</i> (G. Bigoni)	»	343
A. COMANDINI, <i>L' Italia nei cento anni del Sec. XIX giorno per</i>		
<i>giorno illustrata</i>	»	344
G. B. GERINI, <i>Paolo Mattia Doria filosofo e pedagogista</i> (S. F.) »	ivi	
G. FLECHIA, <i>Postille al glossario medioevale ligure di G. Rossi</i> »	345	
G. BOFFITO, <i>Per la storia della meteorologia in Italia</i>	»	ivi
F. BENEDEUCCI, <i>Scampoli critici</i>	»	346
V. POGGI, <i>L' atto di fondazione del monastero di S. Quintino</i>		
<i>di Spigno</i>	»	ivi
G. GUIDONI, <i>2 luglio 1870, 2 luglio 1900.</i> (M.)	»	347
E. A. DALBERTIS, <i>Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azorre</i> »	ivi	
P. STURLESE, <i>Discorso letto nella prima festa degli alberi celebrata</i>		
<i>in Camogli</i>	»	348
<i>Gli istituti municipali di P. I. e di istruzione in Genova nel-</i>		
<i>l' anno 1900</i>	»	ivi
G. SFORZA, <i>Necrologia di Salvatore Bongi</i>	»	349
C. MANFRONI, <i>Sulla battaglia dei Sette Pozzi e sue conseguenze</i>		
<i>(G. Cogo)</i>	»	ivi
<i>La bulla maior di Cumiberto vescovo di Torino in favore della pre-</i>		
<i>vostura di Oulx, di C. CIPOLLA</i>	»	394
<i>Lettere famigliari inedite e quasi inedite di G. B. NICCOLINI con</i>		
<i>schiarimenti di G. NERUCCI</i>	»	395
<i>Le dicerie volgari di SER MATTEO DE' LIBRI da Bologna secondo</i>		
<i>una relazione pistoiese, pubblicata da L. CHIAPPELLI</i>	»	ivi
P. BOLOGNA, <i>Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca</i>		
<i>Ferdinando II dal senatore fiorentino Alessandro Vettori</i>		
<i>nel 1650</i> L. Staffetti)	»	396
COLONNA DE CESARI ROCCA <i>Notes critiques sur Gènes et la</i>		
<i>Corse 1347-1360</i>	»	466
G. BIGONI, <i>Giovanni Marinelli</i>	»	ivi
E. MADDALENA, <i>Una diavoleria di titoli e di cifre</i>	»	ivi
G. FINZI, <i>Petrarca</i>	»	467
G. COGO, <i>La Guerra di Venezia contro i Turchi</i>	»	468
C. CASELLI, <i>Materiali per una Bibliografia scientifica del Golfo</i>		
<i>della Spezia e dintorni</i>	»	ivi
<i>Raccolta di varietà storiche e letterarie</i>	»	469
G. VALEGGIA, <i>Il 1° canto dell' Inferno dantesco</i>	»	470
<i>La corte piemontese e le ricerche storiche del Muratori in Piemonte</i> »	ivi	

L. PICCIONI, *Note ed appunti intorno al giornalismo bergamasco* Pag. 470
Antichissimi aneddoti Novalicensi » 471

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Pag. 64, 155, 227, 350, 397, 471.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Pag. 74, 157, 239, 351, 400, 472.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Pag. 73, 239.

NECROLOGIE

GAUDENZIO CLARETTA (A. N.) » 159
ARSENIO CREPELLANI (L. Staffetti) » ivi
EMILIO LAZZONI (L. S.) , » 160

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

AVVERTENZE.

- 1) Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine ciascuno.
- 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova, al Sig. Prof. Achille Neri — Corso Mentana, 43-12.
- 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico — Spezia.
- 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue — Per l'estero, aumentato delle spese postali — Abbonamento speciale di favore per i soci della Società d'Incoraggiamento e della Società Ligure di Storia patria, Lire sei.
- 5) L'abbonamento si paga anticipato al ricevimento del primo fascicolo.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

- GIOVANNI IACHINO. *Leon Pancaldo. Saggio Storico Critico.* Savona, Peluffo, 1900.
- GIUSEPPE PETRICCIOLI. *Ode Saffica.* Spezia, Zappa, 1900.
- COLONNA DE CESARI ROCCA. *Notes critiques sur Gènes et la Corse 1347-1360.* Genova, Sordomuti, 1900.
- MARIA OSTERMANN. *Il pensiero politico di G. B. Niccolini nelle tragedie e nelle opere minori con l'aggiunta di sonetti e opere inedite.* Milano, Albrighi, Segati e C., 1900.
- CARLO CASELLI. *Materiali per una bibliografia scientifica del Golfo della Spezia e dintorni.* La Spezia, Zappa, 1900.
- FRANCESCO CORRIDORE. *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino (1479-1720).* Bologna, Zanichelli (Cagliari, tip. Meloni e Aitelli) 1900.
- Extraits de Boccace (en Italien) avec notes et éclaircissements en français par*
- HENRI HAUVETTE. Paris, Garnier Frères, 1901. (Collection Dejob).
- GIROLAMO ROSSI. *La valle di Diano (Liguria) e i suoi statuti antichi.* Torino, Paravia, 1900.
- MARCELLO STAGLIENO. *Due documenti di Tedisio vescovo di Torino.* Torino, Paravia, 1900.
- Scritti scelti di GIUSEPPE MAZZINI con note e cenni biografici di JESSIC WHITE V. MARIO, con ritratto e facsimile. Firenze, Sansoni, 1901.
- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrato.* Milano, Vallardi, 1900-1901; disp. 15 e 16.
- Saul, Tragedia di Vittorio Alfieri con prefazione e commento del prof. FRANCESCO*
- TREVISON. III Edizione ricorretta e accresciuta. Milano, Albrighi, Segati e C., 1901; in-8; pp. 127.
- B. E. MAINERI. *La leggenda del Buranco. Streghe, folletti e apparizioni in Liguria.* Firenze, Ditta editrice Ugo Foscolo (tip. Franceschini), 1900.
- C. AUGUSTO RICCIO. *Gregorio Correr, ricerche sopra la sua vita e le sue opere.* Pistoia, Flori, 1900.
- A propos de la partie honnête du « Décameron » de BOCCACE par M. CHARLES*
- DEJOB. Paris, Colin, 1900.
- Cenni storici, biografici, illustrativi sulla vita, studi e scoperte del sommo fisico*
- Alessandro Volta per Ulisse Obè. Genova, Schenone, 1899.
- Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino. Memorie del dott. GIU-*
- SEPPE MANACORDA. Torino, Clausen, 1899.
- Scritti scelti di GIUSEPPE MAZZINI con note e cenni biografici di JESSIC WHITE V. MARIO con ritratto e facsimile. In Firenze, Sansoni, 1900.
- Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del secolo XVII presentata all'Accademia Pontaniana da BENEDETTO CROCE.* Napoli, Tessitore, 1900.
- TANCREDI TIBALDI. *La regione d'Aosta attraverso i secoli. Studi critici di storia. Parte I.ª Evo Antico.* 1900, Roux e Viarengo, Torino.
- VITTORIO MURARI BRÀ. *Dati statistici storici, politici e militari sulle Colonie degli Stati Europei e degli Stati Uniti d'America, con carta dimostrativa.* Torino, Roux e Viarengo, (1900).
- JOHN ADDIGSON SYMONDS. *Il rinascimento in Italia. L'era dei tiranni. Prima versione italiana del conte GUGLIELMO DE LA FELD.* Torino, Roux e Viarengo, 1900.
- E. MADDALENA. *Libretti del Goldoni e d'altri.* Torino, Bocca, 1900.
- LUIGI STAFFETTI. *Due case di campagna nel secolo XIV.* Modena, Vincenzi, 1900.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 2

